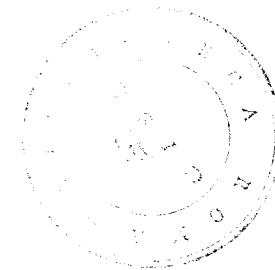


CONFEDERAZIONE ITALIANA SINDACATI LAVORATORI

La Cisl dal '73 al '77

Raccolta dei documenti ufficiali
dal settimo all'ottavo congresso



EDIZIONI FINLAVORO - ROMA

Nuova biblioteca Cisl

PRESENTAZIONE

Questo volume oltre a contenere una raccolta di atti ufficiali dell'Organizzazione, compiuti nel tempo che separa il 7° dall'8° congresso, vuole avere la pretesa di offrire un apporto per la comprensione della vicenda sindacale italiana negli ultimi quattro anni, in un periodo cioè di transizione per l'intero movimento sindacale.

A questo fine si è pensato che, più che la tradizionale compilazione di ponderose relazioni morali sull'attività confederale, potesse servire una raccolta di documenti per quanto possibile ampia ed organica nella scelta del materiale, oltretutto comoda e facile da consultare.

Perciò si è provveduto a riportare il testo delle relazioni pronunciate nelle riunioni del Consiglio Generale e del Comitato Esecutivo (salvo alcune di minor rilievo sviluppate oralmente), prima di pubblicare le risoluzioni finali degli organi confederali.

Si sono inserite inoltre le più significative note della Segreteria Confederale, con l'intenzione di meglio testimoniare il ruolo giocato dalla CISL nel contesto dell'intero movimento sindacale, nella fase di gestazione delle scelte politiche operate dalla Federazione unitaria. Ciò richiedeva anche alcune altre note della Segreteria che danno conto dell'interferenza fra le vicende dello scorso quadriennio e la vita interna dell'organizzazione.

In alcune riunioni del Comitato Esecutivo, proprio in quanto le conclusioni sono state trasferite nella sede unitaria, non sono state assunte delibere. In tal caso si dà solo una sintetica notizia della riunione.

Va anche detto che sono stati omessi provvedimenti che attengono all'amministrazione ordinaria, come designazioni ad incarichi di rappresentanza, sostituzione di membri degli organi ecc. ritenendo che essi non abbiano una particolare rilevanza documentaristica.

Il criterio di pubblicazione scelto è stato quello cronologico, partendo dalla mozione approvata dal 7° Congresso. Per completezza di informazione vi è riportato anche il testo della mozione collegata alla lista di minoranza.

Una seconda parte del volume vuole sollecitare l'attenzione anche su alcuni momenti di studio promossi dalla Confederazione, dando conto per esteso, attraverso i documenti relativi, di quelli di cui non sono stati pubblicati gli atti.

Segnaliamo infine che l'approccio ai documenti CISL darebbe un'immagine incompleta della vita dell'Organizzazione, senza la proiezione nella sede unitaria del dibattito svoltosi all'interno degli Organi. Qui tuttavia si è deciso di scorporare dal volume l'attività della Federazione CGIL-CISL-UIL, che non ci appartiene in esclusiva, essendo patrimonio dell'intero movimento, anche se il contributo dato al suo interno dalla CISL è stato puntuale ed incisivo.

Per tale materia si fa rinvio agli atti della Federazione unitaria che sono in corso di pubblicazione.

Nei documenti CISL, d'altra parte, si potrà trovare in alcuni casi traccia di posizioni espresse dalla CISL su materie non assunte in sede unitaria, anche se previste dal patto federativo, e ciò può aiutare a comprendere ed analizzare certe vicende della vita della Federazione.

Ci si augura di aver fornito, con questa pubblicazione, un utile strumento di lavoro agli operatori sindacali ed a tutti coloro che seguono con interesse le vicende del movimento sindacale

Nuova biblioteca CISL

Legenda:

C.G. - Consiglio Generale

C.E. - Comitato Esecutivo

S.C. - Segreteria Confederale

Mozione conclusiva del VII Congresso Confederale

COLLEGATA ALLA LISTA N. 1 CHE HA OTTENUTO LA MAGGIORANZA DEI VOTI

1) La condizione dei lavoratori nei posti di lavoro e nella società costituisce per la CISL il punto sistematico di riferimento per la sua politica e per la sua azione.

La classe lavoratrice subisce gli effetti negativi, causati dalla crisi di identità dello Stato e delle tensioni che questa provoca sullo scontro sociale in atto. La perdita di incisività delle forze politiche e le difficoltà che queste incontrano, nel portare ad equilibri nuovi e più avanzati l'assetto della società, hanno reso possibile il rafforzamento del grande capitalismo finanziario, che ha usato i ceti corporativi e prarassitari al fine di frantumare e integrare le tradizionali classi subalterne. Il disegno di stabilizzazione sociale dei grandi gruppi non ha prevalso, per l'opposizione di vasti strati sociali e in modo particolare della classe lavoratrice e del sindacato. Le lotte dei lavoratori hanno affermato la volontà di mutare la loro condizione di subordinazione e di sfruttamento nelle aziende e nella società, sostenendo il proprio diritto a più elevati livelli di libertà democratiche ed a migliori condizioni sociali ed economiche.

2) La CISL ritiene che le istituzioni dello Stato debbano acquistare un ruolo ed una responsabilità, autenticamente democratici, tali da contrastare il potere dei grandi gruppi padronali, le spinte speculative e corporative dei ristretti ceti sociali e gli attentati alle libertà politiche e sindacali e ogni manipolazione e gestione monopolistica dei mezzi di informazione.

Il rafforzamento delle istituzioni dello Stato si realizza attraverso un impegno costante dei partiti democratici a dare prevalenza agli interessi generali della collettività. Con essi il sindacato, sulla base delle proprie politiche, autonomamente maturate, si confronta in un sistematico rapporto dialettico.

La CISL considera positivo il superamento delle recenti esperienze di Governo, che avevano spostato su posizioni conservatrici la propria volontà politica: sul piano internazionale, favorendo la sicurezza e la collaborazione tra i popoli, contro la politica dei blocchi e ricollegando il nostro paese nel contesto europeo, che costituisce per l'Italia una scelta irreversibile; sul piano interno, attraverso una decisa lotta al fascismo in tutte le sue manifestazioni e la eliminazione dell'attuale assetto di centralismo burocratico dello Stato, mediante l'ampliamento dell'area decisionale, la più ampia espressione delle autonomie regionali e il pieno riconoscimento della volontà operativa degli enti locali a tutti i livelli. Tutto ciò richiede anche una profonda riforma della pubblica ammini-

strazione. Questa deve avere la piena capacità a svolgere le proprie funzioni istituzionali per la realizzazione delle riforme e la conseguente ridefinizione degli obiettivi e delle regole dell'azione amministrativa, necessarie per una gestione democratica, efficiente, economica, e soprattutto, rivolta ai fini sociali.

3) Di fronte all'esigenza di sostenere il potere e la funzione delle grandi istituzioni dello Stato, la CISL respinge l'ipotesi di una intesa tra grande capitale e classe operaia. Presupponendo una sostanziale tregua sociale, tale intesa eviterebbe di incidere sulle contraddizioni della società e dello sviluppo, mentre rafforzerebbe le posizioni di potere e, quindi, di profitto e rendita dei grandi gruppi. Inoltre, questa intesa provocherebbe un ulteriore indebolimento del quadro politico e, creando fratture all'interno della classe lavoratrice, influirebbe in maniera negativa sulla politica e sull'azione del movimento sindacale.

Contro questi pericoli, il sindacato oppone la sua politica di classe, che per definizione, è contraria ad ogni tipo di alleanza che porti a mediare gli interessi dei lavoratori con quelli degli altri ceti. Ciò non esclude, che di fronte agli obiettivi di innovazione, che il sindacato persegue, si possono verificare su tali obiettivi momenti e forme di convergenze.

4) Il VII congresso della CISL impegna il governo ad una seria politica di innovazione sul piano economico e sociale, secondo l'analisi e le indicazioni fornite dalla relazione introduttiva al Congresso del segretario generale. Questa politica si realizza intervenendo immediatamente sull'attuale crisi economica e predisponendo, allo stesso tempo, le politiche e gli strumenti necessari per l'avvio di un meccanismo di sviluppo che sia sostanzialmente innovativo rispetto a quello sinora praticato. Sul piano anticongiunturale, la CISL ritiene che gli obiettivi immediati che la politica economica deve perseguire sono: controllo dell'inflazione; sostegno e sviluppo dell'occupazione; azione correttiva dei negativi effetti redistributivi del reddito causati dall'inflazione. Ciò richiede, come condizione basilare il mutamento della politica monetaria italiana, assunta sul piano internazionale. Occorre pertanto che il Governo dichiari, subito, che la nostra moneta dovrà essere riagganciata alle altre monete europee, quanto meno la lira commerciale: A) Gli strumenti che la CISL indica per la lotta all'inflazione sono: blocco dei prezzi e delle tariffe amministrative, blocco dei fitti, sgravi delle imposte indirette sui beni di consumo di massa, controllo amministrativo dei prezzi, politica dei prezzi delle partecipazioni statali, politica della cooperazione e degli enti comunali di consumo. Per scoraggiare la domanda in settori di consumo voluttuari e non necessari, dato che anche questa è causa di inflazione, la CISL indica: azione sulle imposte dirette con la immediata realizzazione della riforma per queste imposte, aumento aliquote IVA su beni voluttuari, blocco delle spese pubbliche in settori non direttamente legati ai consumi sociali. La CISL invece si dichiara contraria a qualsiasi politica anticongiunturale basata sulla stretta monetaria e creditizia e sul blocco dei salari. Qualora questo complesso di politiche anti-inflazionistiche non fosse attuato, il sindacato sarà costretto a riaprire le vertenze per il recupero reale dei salari e delle pensioni.

b) Per la ripresa immediata dell'occupazione, la CISL considera necessarie: l'intensificazione della spesa pubblica in iniziative coerenti con tale obiettivo, l'accelerazione degli interventi delle partecipazioni statali già programmati, nuovi criteri per il credito ed il finanziamento delle imprese, selezionando in base ai programmi e privilegiando le dimensioni minori, una maggiore funzionalità del sistema degli incentivi.

c) Per la correzione dell'attuale redistribuzione del reddito, la CISL sostiene la necessità di: rivalutare e parificare gli assegni familiari, unificare il livello di contingenza, rivalutare le pensioni, partendo dai livelli minori e agganciandole

all'andamento dei salari, aumentare l'indennità di disoccupazione, detassare immediatamente i redditi più bassi. Per la realizzazione di questi obiettivi, è necessario aprire un ampio dibattito tra i lavoratori per pervenire ad una iniziativa confederale entro breve tempo.

5) Il radicale mutamento dell'attuale meccanismo di sviluppo deve avere come obiettivi prioritari e sistematici la piena occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno. Ciò si ottiene mediante il completo e diversificato impiego di tutte le risorse disponibili, al fine di assicurare l'espansione della domanda interna. Il sindacato respinge i criteri che hanno sino ad ora guidato l'economia italiana che, nel presunto rispetto dei cosiddetti equilibri finanziari, equilibri nella sostanza basati sui bassi salari reali, sulla disoccupazione o sul sottosviluppo di aree e settori produttivi, sono serviti soltanto a rafforzare le attività produttive prevalentemente rivolte al mercato estero e ad indebolire le capacità potenziali di crescita dell'intero sistema economico.

In presenza di elevati fattori produttivi inutilizzati, il sindacato sostiene che uno sviluppo più intenso e stabile può essere messo in moto attraverso un forte e costante impegno della spesa pubblica e degli investimenti. Con la politica delle riforme, la spesa pubblica deve dare nuova qualificazione alla domanda e realizzare, attraverso scelte territoriali e settoriali innovative, la effettiva centralità del Mezzogiorno.

In tale strategia dello sviluppo, si colloca la duplice funzione della politica delle riforme. Questa, intaccando ed eliminando le posizioni monopolistiche, speculative e di rendita deve indicare direttamente sugli attuali meccanismi dell'accumulazione, aumentando progressivamente la produzione dei servizi sociali a confronto con quella rivolta ai consumi privati e deve rendere disponibili, con gli interventi sulla scuola, la casa, la sanità ed i trasporti, servizi pubblici più adeguati ai bisogni della collettività. Il meccanismo di sviluppo che il sindacato propone deve avere un carattere globale non solo in quanto richiede interventi profondi in tutti i settori del sistema economico e sociale, ma soprattutto in quanto investe unitariamente tutte le attività — agricoltura, industria e terziario — richiedendo l'avvio di un processo di integrazione inter-settoriale che è completamente nuovo per la nostra economia. A tal fine, la politica economica deve, in primo luogo, influire sulle scelte di investimento delle grandi imprese oligopolistiche private, inserendole nel quadro di nuove convenienze produttive con un uso accorto della politica tributaria, di quella del credito, con la riforma delle società per azioni, con la politica per il commercio con l'estero, con la politica per gli appalti e le licenze, con l'uso del territorio. In riferimento alle società multinazionali, la politica economica deve coordinarsi con gli altri Paesi europei affinché, in un quadro organico, si esercitino stimoli coerenti per l'impiego dei capitali e delle risorse produttive. Tali stimoli debbono, in modo particolare, dare contenuti reali agli impegni comunitari per la politica regionale e, quindi, per lo sviluppo del Mezzogiorno.

La capacità di direzione della politica economica richiede, inoltre, per assicurarsi la piena disponibilità di tutti gli strumenti di intervento diretto, la riforma istituzionale delle partecipazioni statali e dell'attuale sistema creditizio. La funzione delle partecipazioni statali va riportata sotto il diretto controllo del Governo e del Parlamento e deve favorire lo sviluppo dell'imprenditorialità oltre che l'espansione e la diversificazione delle strutture produttive.

In proposito, è necessario dare continuità al confronto già aperto da tutto il movimento sindacale sulla politica degli investimenti che le partecipazioni statali debbono attuare tanto in agricoltura quanto nell'industria.

La riforma del sistema creditizio deve evitare che i fondi erogati siano ripartiti tra le imprese, in base alle loro capacità di fornire garanzie di potere reali

più che in base alle prospettive di espansione della produzione e dell'occupazione.

6) Le esperienze acquisite nel corso degli ultimi anni ribadiscono la necessità che il mutamento delle scelte economiche e sociali, per l'affermazione degli interessi dei lavoratori, richiede un'azione di classe, mediante la quale il sindacato si confronta e si scontra con tutte quelle forze che tali cambiamenti non vogliono. L'assunzione di iniziative concrete e sistematiche per l'occupazione, per il Mezzogiorno e le riforme può provocare effettivi e profondi processi innovativi, nella misura in cui si realizza un solido intreccio con l'azione contrattuale. La politica contrattuale del sindacato deve affrontare problemi connessi alle condizioni di lavoro nelle aziende ed esercitare una pressione sistematica sugli obiettivi generali dello sviluppo. La linea da affermare è la diffusione di condizioni di uguaglianza tra tutti i lavoratori, includendo in un unico disegno gli occupati, i precari e i disoccupati; in sostanza, uguaglianza di fronte alla certezza del lavoro e alle condizioni di lavoro.

Per realizzare queste condizioni di uguaglianza, il sindacato intende avere piena disponibilità di tutti i suoi strumenti di azione contrattuale, non ponendo nessuna demarcazione a priori tra i vari livelli contrattuali ma ricercando la loro progressiva interazione.

Gli obiettivi di fondo dell'azione contrattuale che il sindacato intende sistematicamente discutere e porre a verifica con i lavoratori, riguardano:

a) l'organizzazione del lavoro nelle fabbriche, negli uffici e nelle campagne per eliminare le cause di dequalificazione, di rischio per la salute e l'integrità fisica, di subordinazione dell'uomo alla macchina;

b) la garanzia del salario mensile e, soprattutto annuale, specie nei settori caratterizzati da instabilità dell'occupazione e del reddito;

c) una politica dell'orario, che miri alla sua ulteriore riduzione solo in rapporto: agli effetti dovuti all'ulteriore introduzione del progresso tecnico; alla piena applicazione dei livelli acquisiti sul piano contrattuale, alla loro possibile diversificazione sul piano settoriale e territoriale, per fare dell'orario di lavoro un fattore incentivante lo sviluppo dell'occupazione nel Mezzogiorno;

d) una politica della durata del lavoro nell'arco dell'anno (ferie e festività) da parificare tra i vari settori e tra le varie qualifiche professionali; circa lo scaglionamento e un diverso accorpamento, occorre aprire un ampio dibattito con i lavoratori;

e) la progressiva parificazione dei trattamenti va perseguita, riducendo le differenze salariali all'interno di una stessa categoria e tra le categorie nonché eliminando le differenze normative tra i lavoratori di uno stesso settore e tra i diversi settori.

Di fronte agli attuali temi di confronto, relativi alle ristrutturazioni, alla maggiore utilizzazione degli impianti, alla diffusione del lavoro precario, degli appalti, del lavoro a domicilio, del lavoro stagionale, temi che investono ed unificano la condizione dell'intera classe lavoratrice — occupati e disoccupati, operai dell'industria, dei servizi e dell'agricoltura — il sindacato si oppone ad un uso strumentale di tali processi, tendenti a ridurre l'occupazione e ad aggravare gli squilibri. Si propone, pertanto, di aprire in autunno su questi temi una vertenza interconfederale quale avvio ad una articolata azione sindacale a livello di categoria e di territorio.

7) Sul piano di rapporti sindacali internazionali, la CISL ritiene che è necessario conoscere, prima, e influire, poi, sui programmi di investimento e di disinvestimento che le società multinazionali adottano. Le esperienze di azione sindacale sul piano internazionale sinora effettuate vanno intensificate, stabilendo condizioni comuni di lotta, anche se gli obiettivi possono divergere

all'interno dei singoli paesi. Tali iniziative si rendono soprattutto necessarie nella Comunità economica europea, specie dopo il suo ampliamento, facendo leva sulla confederazione Europea dei sindacati, per la maturazione e la decisione di iniziative in comune.

La CES deve impegnarsi, tramite il confronto e la convergenza delle azioni sindacali da parte delle singole organizzazioni nazionali, per l'obiettivo dell'unità tra tutti i sindacati europei. Inoltre, la CISL ritiene che, in coerenza con tutta la sua azione, vanno sviluppati e intensificati la lotta ai regimi fascisti e colonialisti, l'impegno a sostenere l'organizzazioni sindacali e politiche democratiche in Spagna, Grecia e Portogallo ed i movimenti di liberazione nei Paesi soggetti a vecchie e nuove forme di imperialismo.

La CISL intende che questo complesso di iniziative debba caratterizzare l'impegno unitario dei sindacati italiani.

8) Lo scontro sociale in atto richiede una corretta articolazione della azione sindacale, e, allo stesso tempo, una direzione politica unitaria, capace di riportare a sintesi comune gli interessi esistenti all'interno della classe lavoratrice. Questa azione di sintesi va ricercata e stimolata all'interno di tutte le strutture del sindacato e attraverso l'apporto che queste devono dare ai vari livelli decisionali, per la definizione di comuni obiettivi di lotta. Particolare rilevanza hanno tra le varie categorie le strutture territoriali (zonal, provinciali e regionali) per la definizione di piattaforme rivendicative comuni tra i braccianti, gli operai, dipendenti dei servizi pubblici e privati.

Il sindacato è contrario a qualsiasi forma di regolamentazione legislativa dei suoi mezzi di lotta, e in particolare dello sciopero. L'autoregolamentazione e l'autolimitazione non hanno parimenti nessuna possibilità di realizzazione, in quanto costituiscono un elemento condizionante dell'autonoma volontà del sindacato a decidere gli obiettivi ed i mezzi con i quali sostenerli. La CISL, comunque, ritiene opportuno e, pertanto, propone alle altre organizzazioni di applicare criteri, in particolare nel settore dei servizi pubblici, miranti a ridurre il danno agli altri lavoratori e disagi eccessivi alla collettività.

9) La CISL riconferma la sua ferma volontà ad impegnarsi perché l'unità sindacale organica si realizzi nei tempi più brevi possibili, secondo le caratteristiche sempre affermate e sostenute. Di fronte agli ostacoli che tuttora si frappongono, la CISL non intende porsi in una posizione di distacco e di mera registrazione degli esiti, ma operare in maniera che essi vengano superati nella direzione dell'unità. A tal fine, la CISL impegna la sua dirigenza — ad ogni livello — ad assumere tutte le iniziative capaci di maturare e rendere possibile la realizzazione dell'unità organica nel periodo del mandato che questo congresso le assegna. Essa, pertanto, avanza le seguenti proposte: a) difesa da ogni attacco e da ogni manipolazione delle strutture sindacali di base, delegati e consigli, e impegno perché queste nuove forme di rappresentanza si generalizzino, secondo le caratteristiche dei diversi settori di attività; impegno parallelo di costituire i consigli all'interno delle aziende e le strutture categoriali e territoriali. I consigli di zona debbono essere strutture del sindacato per la gestione delle proprie iniziative; b) la federazione va intesa come momento di reale democratizzazione del processo unitario, quindi, transitorio e non come strumento burocratico di gestione del pluralismo sindacale. A tal fine, essa deve esercitare tutte le funzioni previste dal patto federativo: l'elaborazione delle politiche comuni, la decisione delle azioni conseguenti, l'attività di formazione di informazione e di ricerca in comune; c) verifiche sistematiche e sempre più ravvicinate del processo unitario. Queste vanno effettuate dagli organi federativi assieme ai rappresentanti delle strutture di base.

10) La realizzazione di questi obiettivi è possibile attraverso un impegno convinto di tutta la dirigenza della CISL che ne accetta la impostazione e ne provoca la maturazione nel concreto dell'azione quotidiana. La direzione e la politica della CISL assumono di per sé un carattere unitario nella misura in cui la linea viene definita per tutta l'organizzazione e viene sottoposta a sistematica verifica. A tal fine, nella CISL vanno favorite e garantite la circolazione delle idee, l'allargamento del consenso e il confronto costruttivo.

Il rafforzamento interno della CISL richiede il potenziamento delle strutture regionali istituite ed una coerente politica di quadri, strettamente collegata alla valorizzazione delle attività formative, le sue linee che richiedono una direzione unitaria, vanno definite con l'apporto di tutte le strutture categoriali e territoriali e le sue iniziative vanno, di conseguenza, articolate a tali livelli. Le attività formative devono, inoltre, inserirsi nella generale esigenza del sindacato di ampliare l'area delle proprie conoscenze, cogliendo gli stimoli di creatività, politica e culturale, che la classe lavoratrice esprime, stabilendo contatti sempre più stretti con la scuola e il mondo della cultura e disponendo di propri strumenti di ricerca.

11) Il VII congresso della CISL approva, pertanto, la relazione introduttiva presentata dal segretario generale ed assume l'impegno di tutta l'organizzazione, per ciò che direttamente le concerne, di dare piena applicazione alle linee politiche da essa indicate. Questo congresso, che si colloca in un momento complesso per il futuro politico del nostro paese e decisivo per lo scontro sociale in atto, deve rappresentare una tappa fondamentale per la realizzazione degli obiettivi di progresso civile, oltre che economico e sociale, dell'intera classe lavoratrice. Da esso, infatti, devono discendere le iniziative necessarie a fare una CISL forte e unita per l'unità sindacale e lo sviluppo della società italiana.

MOZIONE COLLEGATA ALLA LISTA N. 2

Il congresso della CISL constata con compiacimento l'adesione e i legami crescenti che hanno saldato i lavoratori italiani con il movimento sindacale e la CISL in particolare. Grandi lotte e conquiste significative si sono realizzate nel corso dell'ultimo quadriennio; tuttavia l'azione sul terreno delle riforme e sul piano dei rapporti di potere tra i vari gruppi sociali registra, ancora sensibili ritardi.

Il congresso denuncia l'insufficienza dell'azione governativa resasi particolarmente grave nell'ultimo periodo, le resistenze imprenditoriali e i loro tentativi di rivincita manifestatisi soprattutto nel corso dei rinnovi contrattuali del '72-'73.

Le difficoltà economiche, le tensioni sociali, le inquietudini giovanili, il diffondersi della violenza, i pericoli di involuzione politica in senso autoritario, costituiscono aspetti di una situazione di profonda instabilità, che non può non estendere i suoi riflessi all'interno della stessa realtà sindacale.

Pesa inoltre enormemente sulla economia del paese la presenza di grosse posizioni di rendita parassitaria, di spreco, di monopolio e di privilegio. Il congresso intende sottolineare tutta la gravità che deriva dalla situazione presente. E su questi problemi che deve qualificarsi la strategia di sviluppo e delle riforme.

Pertanto, debbono essere costituite tutte le condizioni a livello di forze politiche e di governo, come a livello sindacale e di altre forze sociali, affinché nella dialettica e nel rispetto delle reciproche autonomie si determini una inversione di tendenza alle divaricazioni presenti nella nostra società nel terreno strutturale, e perché la ripresa dello sviluppo sia marcata da una effettiva realizzazione di riforme sociali.

Il congresso constata peraltro che l'apporto dei lavoratori, della loro crescente fiducia nel sindacato, delle loro lotte è servito a frenare l'involuzione e sarà decisivo per battere i rigurgiti della violenza fascista.

Devono tuttavia essere superati i limiti di alcune strategie di azione sindacale che non sono risultate coerenti con i grandi obiettivi dell'occupazione, del Mezzogiorno, delle riforme.

Ad esempio, l'assenza di una ipotesi sindacale di ricostituzione dei fattori di elasticità sul mercato del lavoro a fronte della crescente rigidità comportata dalla positiva azione per la riduzione della durata del lavoro, dell'eliminazione degli straordinari, dell'umanizzazione dei ritmi (come primari obiettivi dell'integrità fisiopsichica del lavoratore), ha obiettivamente favorito il lavoro precario, ponendo problemi occupazionali e non giovando al Mezzogiorno.

Il congresso ritiene altresì che si sia per lungo tempo trascurato l'esame e la specificazione di una linea tesa a recuperare all'innovazione e a rendimenti crescenti, i settori rimasti in ritardo, soprattutto nella sfera pubblica cui peraltro incombono responsabilità di guida crescente.

In definitiva il congresso ritiene valida l'esperienza della CISL tendente a trovare una conciliazione dialettica ed attiva tra sviluppo sociale e processo di industrializzazione.

Inteso quest'ultimo come processo da non considerare isolato al settore industriale, ma come processo che deve coinvolgere tutte le strutture pubbliche e private e porre in una posizione di parità e di oneri tutte le forze di lavoro. L'aggravarsi della situazione sociale ed economica indica che in queste direzioni dovranno essere incentrati gli sforzi di tutte le forze progressive a cominciare dal sindacato.

Ciò significa superare concezioni restrittive che delimitano gli sforzi nell'ambito delle singole categorie, superare senza pregiudizi ideologici ostacoli e barriere normativi e legislativi che impediscono uno sviluppo dell'industrializzazione come processo diffuso e continuo.

Inoltre, i divari e i solchi strutturali tra forze di lavoro immediatamente produttive e forze di lavoro non direttamente produttive si sono approfonditi, sia in termini di apporti e di rendimenti, sia in termini remunerativi.

Il sindacato ha espresso ed è in grado di esprimere una notevole forza d'urto, un potere reale capace di incidere profondamente sugli equilibri politici ed economici per modificarli e per indirizzarli a vantaggio di tutta la collettività.

Se ciò negli ultimi anni è avvenuto solo parzialmente si deve alla mancata finalizzazione di questo potere verso un disegno generale politico ed economico con la conseguenza di una dispersione delle potenzialità del movimento sindacale che hanno permesso ampi margini di recupero alle forze conservatrici del nostro paese.

Si tratta ora, attraverso una verifica attenta, di rilanciare la lotta verso obiettivi di sviluppo complessivo con comportamenti coerenti da parte di tutto il movimento sindacale.

La prima scelta fondamentale è quella di una effettiva politica di riforme, una politica orientata verso un massiccio sviluppo dei consuli sociali, l'unica che possa far uscire il paese dalla grave crisi che attraversa.

È necessario stabilire, quindi, una scala di priorità che, con il necessario gradualismo consenta di indirizzare lo sviluppo del paese verso i consumi collettivi, di eliminare le posizioni di rendita, di porre fine al grave disagio che investe intere masse lavoratrici sul piano dell'occupazione, del costo della vita e delle strutture sociali.

I problemi della casa, della sanità, della scuola, dei trasporti e dei prezzi sono giunti ad un punto di rottura tale che ogni ritardo, ogni indugio può essere pagato dai cittadini ed in particolare dai lavoratori con una crisi ancor più pesante di quella che già oggi colpisce la nostra economia.

Alla politica delle riforme si deve accompagnare una forte e diversa politica degli investimenti produttivi che salvaguardi e sviluppi i livelli occupazionali oggi fortemente compromessi.

Il divario Nord-Sud si è fatto ancor più pesante, i costi sociali aumentano, la miseria e la disoccupazione sono strumenti e campo di tentativi reazionari pericolosi per la democrazia del nostro paese.

Porre nell'attuale situazione il problema del Mezzogiorno vuol dire affrontare in concreto il futuro della democrazia italiana, significa avviare verso condizioni civili intere zone del paese.

Questo impone un impegno prioritario di tutto il sindacato, al Nord e al Sud, teso a risolvere la questione meridionale innanzitutto nel suo più drammatico aspetto: l'occupazione.

Un tale disegno richiede al sindacato una cosciente volontà e disponibilità a partecipare ad un disegno di programmazione capace di fornire una risposta globale ai problemi del paese attraverso un'autonoma assunzione di impegni e di responsabilità da parte del potere esecutivo, delle forze imprenditoriali e di quelle sindacali.

Il congresso ritiene pertanto necessaria una scelta nettamente meridionalistica che spinga a modificare l'attuale meccanismo di sviluppo basato sullo spontaneismo e sull'assegnazione al Sud di un ruolo subalterno.

La politica meridionale deve basarsi su due punti fondamentali:

1) un diverso rapporto tra agricoltura ed industria con un radicale cambiamento dell'agricoltura e delle sue strutture.

Ciò può avvenire attribuendo un ruolo essenziale e primario alla azienda agricola secondo le direttive comunitarie che vanno opportunamente adeguate alla realtà italiana, affrontando e risolvendo problemi gravi come la difesa del suolo e la sua sistemazione idrogeologica, sviluppando al massimo la industrializzazione della agricoltura.

2) un forte incremento degli investimenti industriali con un ruolo primario delle partecipazioni statali.

Questo incremento deve partire dallo sviluppo delle realtà industriali già esistenti al Sud per diffondersi nei settori della industria manifatturiera con alti tassi di occupazione come la chimica secondaria e la meccanica fine.

Un cenno a parte merita il problema della ristrutturazione in corso in molti settori ed aziende. L'esperienza di altri paesi europei, deve servire da modello per impostare un discorso di modalità occupazionale qualitativamente nuovo e governato di intesa con il sindacato.

È necessario, in particolare, evitare che il problema della ristrutturazione sia trattato a livello categoriale o settoriale e si risolva in una mera «razionalizzazione» dell'attuale apparato produttivo.

Su una prospettiva di sviluppo complessivo della Società italiana, che abbia al centro l'occupazione; le riforme e la rinascita del Mezzogiorno il sindacato deve impegnare la sua azione e deve portare avanti, sul terreno contrattuale, una politica di stretto coordinamento tra le diverse categorie e i diversi settori in costante collegamento con gli obiettivi generali richiamati.

Si tratta di trovare un preciso raccordo e una precisa saldatura tra le rivendicazioni salariali e contrattuali che incrementano i consumi privati e l'azione per le riforme economiche e sociali che accrescono, invece, i livelli dei consumi sociali.

In questo senso la contrattazione aziendale deve essere lo strumento che permette al sindacato di affrontare le scelte organizzative dell'azienda e il miglioramento delle condizioni di lavoro mantenendo il suo carattere di complementarietà nei confronti della contrattazione nazionale.

Il grave sviluppo del processo inflazionistico minaccia di logorare le conquiste salariali realizzate nel concluso ciclo di rinnovi contrattuali. Ciò impone un'urgente redistribuzione delle risorse a fini sociali a vantaggio dei pensionati, degli strati poveri della popolazione, e a sostegno dei redditi familiari.

Diviene quindi urgente delineare una strategia contrattuale tesa a garantire il salario reale dei lavoratori.

In definitiva il congresso nel riconfermare la piena validità dell'azione contrattuale a tutti i livelli, coerentemente coordinata, ritiene, sulla base delle più recenti verifiche, che tale azione da sola insufficiente a correggere iniquità e storture, se non è accompagnata da una vigorosa azione strutturale destinata a diffondere ovunque il progresso tecnico e a liberare ed espandere le forze produttive e le risorse disponibili al livello più elevato. In definitiva è in questa luce che va operativamente integrata la linea di sviluppo qualificato e di riforme finora perseguite.

In questa ottica i punti di azione sono:

1° definire e pianificare l'uso complessivo delle risorse in funzione soprattutto del soddisfacimento delle esigenze sociali, facendo dei progetti sociali un elemento traente del-

lo sviluppo. L'uso delle risorse deve anche preoccuparsi di preservare l'ambiente eliminando la nocività e il deterioramento della natura, e limitare l'uso delle risorse non riproducibili e quello dei prodotti non distruttibili;

2° introdurre innovazioni tecnologiche, flessibilità, responsabilità decentramento funzionale, efficienza, dove non sono ancora sufficientemente penetrate: in particolare nello stato, nel parastato, nella scuola e nella università, nell'agricoltura, nella distribuzione, abbattendo ostacoli istituzionali e politici;

3° provvedere ad un radicale cambiamento nelle strutture del mercato del lavoro, collocamento, lavoro temporaneo e a part-time, riposi e festività, modernizzazione delle strutture di addestramento e formazione professionale, formazione permanente per elevare l'occupazione ed il livello di professionalità;

4° promuovere la valorizzazione delle forze produttive al livello più elevato in tutte le attività ed in particolare nei lavoratori universitari, nei grandi complessi ospedalieri e nella tecnologia avanzata, al servizio dei grandi progetti sociali;

5° provvedere rapidamente ad un sollecito reinserimento nell'area comunitaria impegnando il futuro governo a sciogliere tutti i nodi dell'emarginazione: da quelle monetarie e a quelle dell'organizzazione di mercato unico di capitali; a quello del diritto societario;

6° ricercare soluzioni che, partendo dal livello raggiunto di autonomia, consentano confronti sistematici tra sindacato, potere esecutivo e partiti in condizioni di reciprocità; 7° avviare una rinnovata ricerca sulle forme di controllo sociale soprattutto nelle infrastrutture e nel settore dell'informazione RAI-TV e quotidiani;

8° avviare concretamente un sistema di autoregolamentazione dello sciopero, respingendo fermamente ogni tentativo di disciplina esterna;

9° porre le basi di un sistema aperto, utilizzando anche la concorrenza internazionale, per superare le barriere corporative con cui si difendono i medici, le professioni liberali, le baronie universitarie.

In definitiva occorre combinare, in un rapporto radicalmente nuovo, l'azione sulle strutture e sulle riforme con l'apporto delle forze produttive al livello più elevato. Disponendo, com'è necessario, di una ipotesi interna al movimento operaio sullo sviluppo dell'industrializzazione e delle forze produttive, la diatriba sul «patto sociale» diviene soltanto un diversivo, poco più di un espediente.

Nè può essere messa in causa, per tal ragione, il ricorso alle lotte. La linea di sviluppo e di riforme così arricchita serve in modo concreto per togliere le basi strutturali in cui si annida la eversione e la violenza fascista e l'autoritarismo della conservazione più retrica che passano come perenni minacce sulla Società italiana.

Per quanto attiene all'unità sindacale il congresso, conformemente al giudizio unanime emerso da tutti i pre-congressi, rileva i limiti della strategia finora seguita.

Nella concreta situazione del nostro paese, infatti, il solo e realistico modo di pervenire all'unità sindacale organica nel rispetto dei presupposti affermati, è quello di perseguire, senza schematiche predeterminazioni di tempi, l'unificazione con CGIL e con la UIL nell'assoluta autonomia da ogni condizionamento esterno e con metodi che, evitando ogni forzatura, realizzino il consenso di tutte le forze interessate.

Si tratta di non contraddire la linea tracciata dal VI congresso del 1969, il quale, attraverso la mozione di maggioranza, poneva l'esigenza dell'unità sindacale, giustamente osservando: «La CISL ritiene che il traguardo della unificazione sarà possibile nel momento in cui ognuno dei tre Sindacati abbia realizzato l'autogoverno della intera organizzazione e delle sue parti, la libera scelta dei dirigenti e la eliminazione delle correnti politiche al loro interno». Sono traguardi per noi sempre importanti, ma non ancora raggiunti, come hanno provato le esperienze anche più recenti.

L'unità sindacale deve essere costruita giorno per giorno, mediante il confronto sui problemi concreti, e attraverso linee unificanti da sperimentare costantemente nella loro validità.

In questa prospettiva, il patto federativo tra le confederazioni dei lavoratori costituisce la più alta forma di sperimentazione unitaria oggi possibile. La federazione infatti può divenire una utile piattaforma per il maturarsi delle condizioni della unità sindacale purché con lea la integrità associativa e i poteri propri di ciascuna componente e che non sia utilizzata come strumento surrettizio di strategie forzanti già fallite.

L'integrità associativa della CISL deve essere salvaguardata innanzitutto laddove il lavoratore, con atto responsabile e volontario, sceglie la organizzazione nella quale intende militare e nel cui seno deve poter esercitare pienamente i suoi diritti di socio, concorrendo alla determinazione delle scelte ed alla sua vita democratica.

Assemblea, delegati, consiglio di fabbrica sono gli strumenti che, da un lato consentono un'azione unitaria nei confronti dell'impresa e dall'altro permettono l'instaurazione di un rapporto più diretto con i lavoratori nella fabbrica e in ogni altro ambiente di lavoro. Le strutture zonali dovranno essere un'articolazione della Unione provinciale rappresentative di tutte le categorie dei lavoratori residenti o gravitanti in luogo. Nell'attuale situazione, la zona, concepita come una struttura interna dell'organizzazione, regolerà i suoi rapporti con le analoghe strutture delle altre confederazioni nell'ambito del patto federativo. Ciò significa che, allo stato, deve essere respinta la concezione della struttura zonale (o comunale, o sub comunale) come «proiezione esterna» dei consigli di fabbrica.

Solo così si determineranno le condizioni favorevoli ad un avvicinamento concreto all'unità organica.

Il VII congresso della CISL, a fronte dei grandi problemi e dei mutamenti intervenuti nell'economia e nella Società ed alla crisi dei valori ideali e di orientamento prodotta da tali trasformazioni, riafferma la validità dei principi ispiratori della confederazione, che hanno orientato le linee della presente mozione.

Composizione degli organi confederali all'inizio ed al termine del quadriennio

1973 (DOPO IL VII CONGRESSO)

SEGRETERIA CONFEDERALE

Segretario Generale: Bruno Storti

Degretario Generale Aggiunto: Luigi Macario

Segretari Confederali: Giancarlo Baldini, Michelangelo Ciancaglini, Angelo Fantoni, Idolo Marccone, Franco Marini, Giuseppe Reggio, Roberto Romei, Manlio Spandonaro, Leandro Tacconi.

CONSIGLIO GENERALE

Aibino Alberto, Antoniazzi Sandro, Antonini Primo, Armatura Arnaldo, Ascenzi Enzo, Baldini Giancarlo, Ballini Maresco, Barbiani Ideo, Bastianoni Marzio, Beneforti Valerio, Beretta Danilo, Bertuccelli Enzo, Bessi Gianfranco, Betti Leo, Bettoni Dante, Bombardieri Vincenzo, Borgomeo Luca, Botti Luciano, Bottini Ezio, Bracchi Lino, Cannavale Antonio, Cardarelli Ezio, Carditello Filippo, Carducci Elio, Carniti Pierre, Castrezzati Franco, Ciancaglini Michelangelo, Cipolla Romolo, Ciriaco Mario, Codazzi Sandra, Colombo Ambrogio, Colombo Mario, Confetta Mario, Coscia Franco, Costantini Baldassarre, Covelli Bruno, Craviotto Giorgio, Crea Eraldo, Damiani Piergiorgio, D'Andria Cosimo, Davino Riccardo, De Fino Gerardo, De Gaetano Vincenzo, Del Piano Cesare, De Stefano Vittorio, Di Marco Renato, Di Pietrantonio Luciano, Dolci Nicola, Fanelli Antonio, Fantoni Angelo, Fin Raineri, Frandi Giuseppe, Fronza Vittorio, Garimberti Mario, Gentili Giorgio, Giordo Damiano, Gonella Giovanni, Gori Moreno, Iampieri Antonio, Iannone Pasquale, Iozzi Alfredo, Lai Guido, Lami Carlo, La Valle Giuseppe, Lazzeri Giovanni, Lay Giannetto, Leolini Enzo, Lombardi Pietro, Macario Luigi, Malocchio Guglielmo, Manfredda Mario, Mannocci Renato, Marinello Angelo, Marini Franco, Marccone Idolo, Mascetti Mario, Mattei Sante, Mauro Alberto, Mazzi Bruno, Meraviglia Vittorio, Merli Brandini Pietro, Morelli Giuseppe, Morra Lauro, Nasoni Eugenio, Negri Eleuterio, Nieddu Giovanni Maria, Notari Alfredo, Oboe Bruno, Oggero Giovanni, Olivi Fernando, Padovani Giovanni, Paganelli Luigi, Pagani Antonino, Pagni Piero, Paita Emilio, Pappucia Dario, Pasqua Guido, Pelacchini Giancarlo, Pillitteri Melino, Pirarba Vittorio Ugo, Poggialini Giorgio, Pomini Roberto, Ponzi Marcello, Prandi Giuseppe, Quadretti Paolo, Quaglia Egidio, Ravizza Stelvio, Reggio Giuseppe, Ricci Sante, Rimesso Antonio, Rocchi Appio Claudio, Romanazzi Nicola, Romano Leonardo, Romei Roberto, Rossi Giampaolo, Rossi Simonte Russo Piero, Sala Paolo, Sapienza Orazio, Sartori Paolo, Scalia Vito, Simone Giovanni, Sironi Luigi, Spandonaro Manlio, Spera Domenico, Storti Bruno, Tacconi Leandro, Taliani Vitaliano, Tegoni Franco, Tisato Luigi, Tommasi Stanislao, Ubaldi Silvano, Ulivi Giuseppe, Valeau Enrico, Zanin Alessandro, Zappalà Orazio.

COMITATO ESECUTIVO

Baldini Giancarlo, Bastianoni Marzio, Beretta Danilo, Botti Luciano, Bracchi Lino, Carniti Pierre, Ciancaglini Michelangelo, Ciriaco Mario, Crea Eraldo, Fantoni Angelo, Iannone Pasquale, Lazzeri Giovanni, Leolini Enzo, Laccario Luigi, Manfredda Mario, Marccone Idolo, Marini Franco, Mazzi Bruno, Mera-

viglia Vittorio, Nasoni Eugenio, Paganelli Luigi, Pagani Antonino, Pappucia Dario, Pillitteri Melino, Pomini Roberto, Prandi Giuseppe, Ravizza Stelvio, Reggio Giuseppe, Romei Roberto, Sala Paolo, Sapienza Orazio, Sartori Paolo, Scalia Vito, Spandonaro Manlio, Storti Bruno, Tacconi Leandro, Tisato Luigi.

MEMBRI AGGIUNTIVI

Lay Giannetto, Marinello Angelo, Morelli Giuseppe, Morra Lauro, Quadretti Paolo, Pasqua Guido, Romanazzi Nicola, Rossi G. Paolo, Ricci Sante

COLLEGIO PROBIVIRI

Ghezzi Carlo, Fassina Bruno, Fioroni Ferruccio

COLLEGIO SINDACI

Ravizza Arcilio, Cadario Giuseppe, Colombo Augusto.

1977 (ALLA SCADENZA CONGRESSUALE)

SEGRETERIA CONFEDERALE

Segretario Generale: Luigi Macario

Segretari Confederali: Pierre Carniti, Michelangelo Ciancaglini, Eraldo Crea, Angelo Fantoni, Idolo Marcone, Franco Marini, Giuseppe Reggio, Roberto Romei, Manlio Spandonaro.

CONSIGLIO GENERALE

Aibino Alberto, Alberti Luigia, Antoniazzi Sandro, Antonini Primo, Armatura Arnaldo, Baldini Giancarlo, Ballini Maresco, Bastianoni Marzio, Beneforti Valerio, Bentivogli Franco, Beretta Danilo, Bessi Gianfranco, Betti Leo, Bettoni Dante, Borgomeo Luca, Botti Luciano, Bovina Rinaldo, Bracchi Lino, Canino Francesco, Cannavale Antonio, Cardarelli Ezio, Carditello Filippo, Carniti Pierre, Castrezzi Franco, Caviglioli Rino, Ciancaglini Michelangelo, Ciriaco Mario, Colombo Ambrogio, Colombo Mario, Confetta Marco, Corradi Tizio, Coscia Franco, Costantini Baldassarre, Craviotto Giorgio, Crea Eraldo, D'Andria Cosimo, Davino Riccardo, De Fino Gerardo, Del Piano Cesare, Di Francia Pasquale, Di Marco Renato, Di Pietrantonio Luciano, Dolce Nicola, Faccioli Emilio, Fanelli Antonio, Fantoni Angelo, Felci Silvio, Ferrero Ugo, Fin Ranieri, Frandi Giuseppe, Galati Antongiulio, Garimberti Mario, Gentili Giorgio, Geromin Bruno, Godi Otello, Gonella Giovanni, Gori Moreno, Grazzini Enzo, Guzzonaro Fausto, Iampieri Antonio, Iozzi Alfredo, Lai Guido, Lanzarini Franco, Lazzeri Giovanni, Lay Giannetto, La Porta Domenico, Leolini Enzo, Lombardi Pietro, Landini Fernando, Macario Luigi, Mandorli Giuseppe, Manfreda Mario, Mannocci Renato, Marcaccio Elio, Marcone Idolo, Marinello Angelo, Marini Franco, Mascetti Mario, Mattei Sante, Mauro Alberto, Mazzi Bruno, Meraviglia Vittorio, Merli Brandini Pietro, Morelli Giuseppe, Morra Lauro, Muscolino Giacomo, Musso Calogero, Nasoni Eugenio, Nieddu Giovanni Maria, Notari Alfredo, Oboe Bruno, Oggero Giovanni, Olivi Fernando, Padovan Giovanni, Paganelli Luigi, Pagani Antonino, Pappucia Dario, Pelacchini Giancarlo, Piazza Mario, Pillitteri Melino, Pirarba Vittorio Ugo, Poggialini Giorgio, Pomini Achille, Pomini Romerto, Ponzi Marcello, Pocru Pasquino, Prandi Giuseppe, Puliti Gianni, Quadretti Paolo, Quaglia Egidio, Reggio

Giuseppe, Ricci Sante, Rimesso Antonio, Rocchi Appio Claudio, Romano Leonardo, Romei Roberto, Rossi Giampaolo, Rossi Giorgio, Rota Lorenzo, Russo Piero, Sala Paolo, Sartori Paolo, Spandonaro Manlio, Spera Domenico, Spitaleri Onofrio, Storti Bruno, Tacconi Leandro, Tegoni Franco, Terranova Enzo, Tisato Luigi, Trucco Luciano, Ubaldi Silvano, Ulivi Giuseppe, Valeau Enrico, Vicentini Roberto, Vituliano Pasquale, Zanin Alessandro.

COMITATO ESECUTIVO

Bastianoni Marzio, Bentivogli Franco, Beretta Danilo, Botti Luciano, Bracchi Lino, Carniti Pierre, Ciancaglini Michelangelo, Ciriaco Mario, Crea Eraldo, Fantoni Angelo, Galati Anton Giulio, Leolini Enzo, Macario Luigi, Manfreda Mario, Marcone Idolo, Marini Franco, Mazzi Bruno, Meraviglia Vittorio, Nasoni Eugenio, Paganelli Luigi, Pagani Antonino, Pappucia Dario, Pillitteri Melino, Pomini Roberto, Prandi Giuseppe, Reggio Giuseppe, Romano Leonardo, Romei Roberto, Sala Paolo, Sartori Paolo, Spandonaro Manlio, Terranova Enzo, Tisato Luigi, Vituliano Pasquale, Zanin Alessandro.

MEMBRI AGGIUNTI

Baldini Giancarlo, Colombo Mario, Del Piano Cesare, Garimberti Mario, Lay Giannetto, Marinello Angelo, Morelli Giuseppe, Morra Lauro, Quadretti Paolo, Rossi G. Paolo, Ricci Sante.

COLLEGIO PROBIVIRI

Ghezzi Carlo, Fassina Bruno, Fioroni Ferruccio.

COLLEGIO SINDACI

Ravizza Arcilio, Cadario Giuseppe, Colombo Augusto.

C.G. 22 giugno 1973

Il Consiglio Generale, eletto dal 7° Congresso Confederale, riunito il 22 giugno 1973, ha proceduto all'elezione del Segretario Generale, del Segretario Generale Aggiunto, della Segreteria Confederale e del Comitato Esecutivo Confederale, nonché alla nomina dei Presidenti degli Enti CISL.

C.E. 11 luglio 1973

O.D.G. SULLA SITUAZIONE NELL'USP DI GENOVA

Il Comitato Esecutivo confederale, nella sessione dell'11 luglio 1973, udita la relazione della Segreteria confederale sulla situazione determinatasi nell'USP di Genova, dopo ampio dibattito valutata la gravità della situazione in atto e le conseguenze che già ha determinato allo scopo di ricostituire l'unità democratica e organizzativa dell'USP di Genova ritiene indispensabile l'effettuazione di un Congresso provinciale dell'USP che garantisca la partecipazione democratica di tutti gli iscritti e l'espressione della loro volontà politica attraverso i delegati liberamente eletti; delibera di conseguenza di demandare alla Segreteria confederale l'assunzione di ogni responsabilità relativa alla convocazione ed effettuazione del Congresso provinciale dell'USP. Tale responsabilità sarà esercitata attraverso il Segretario generale aggiunto conferendo allo stesso pieni poteri fino alla celebrazione del Congresso stesso; impegna la Confederazione e per essa il Segretario generale aggiunto ad effettuare il Congresso con l'urgenza che la gravità della situazione in atto richiede, e comunque entro il mese di luglio, previo accertamento della legittimità delle delegazioni categoriali oggetto di contestazione; autorizza il Segretario generale aggiunto ad avvalersi, nell'adempimento del presente mandato, di ogni collaborazione che riterrà utile ed opportuna.

C.E. 26 luglio 1973

O.D.G. SUL COMMISSARIAMENTO DELL'USP DI GENOVA

Il Comitato Esecutivo confederale riunito, su convocazione d'urgenza della Segreteria confederale, in data 26 luglio 1973; constatato che la delibera adottata in data 11 luglio 1973 dal Comitato Esecutivo in relazione alla situazione dell'USP di Genova non ha potuto trovare attuazione per la sistematica azione di sabotaggio messa in atto dalla dirigenza unionale nell'intento di sottrarsi al giudizio congressuale e da questo comportamento si dissocia un numero sempre maggiore di lavoratori della CISL genovese; vista la delicata situazione dell'USP di Genova che lede gravemente, tra l'altro, le concrete possibilità di efficienza dell'Unione delibera a norma del 9° comma dell'art. 3 dello Statuto confederale, del 2° comma dell'art. 28 dello Statuto confederale, del 2° e 3° comma dell'art. 8 parte 5^a del Regolamento di attuazione dello Statuto, lo scioglimento degli organi dell'USP e la nomina di un Commissario nella persona del Segretario Generale Aggiunto Luigi Macario; dà mandato alla Segreteria di predisporre tutti i documenti necessari per l'invio della presente delibera al Collegio dei Proviviri confederali per la debita ratifica di legittimità.

C.G. 2-5 ottobre 1973

POLITICA ORGANIZZATIVA

Sintesi della relazione del Segretario Generale Aggiunto Luigi Macario

Le linee di politica dell'organizzazione che sottoponiamo al Consiglio Generale scaturiscono dalla riconosciuta esigenza del rafforzamento della CISL in rapporto alla necessità del suo ruolo e del suo contributo nella sindacalizzazione dei lavoratori, nel rafforzamento del sindacato inteso come una struttura fondamentale per il consolidamento e lo sviluppo della società democratica, come fattore determinante per assicurare positiva e solida conclusione al processo di unità sindacale.

Le scelte che si sono maturate in questi anni nella politica di classe, il loro valore decisivo per l'evoluzione del paese, ci pongono di fronte alla necessità di estendere e rafforzare in maniera sistematica le occasioni di partecipazione e quindi di sindacalizzazione dei lavoratori, diffondere ed accrescere la consapevolezza culturale e politica dell'azione del Sindacato, la partecipazione alle sue esperienze unitarie, adeguare e rafforzare le strutture, migliorare e moltiplicare la classe dirigente.

Deve trattarsi per la CISL, a cominciare dalla centrale confederale, di un netto recupero d'iniziativa, di un impegno nuovo che, superando l'immobilismo derivato anche dalla logica delle interne ripetute contrapposizioni, individui ed affermi in concreto gli interessi e le esigenze di rafforzamento.

A questa esigenza ha inteso rispondere la Segreteria confederale per come, ristrutturando compiti ed attribuzioni al proprio interno, ha dato rilevanza alla politica organizzativa così come al riguardo intende mettere in discussione ed adeguare per le stesse finalità «l'apparato» confederale e il Centro Studi.

I campi nei quali in particolare la segreteria intende proporre al Consiglio Generale lo sviluppo dell'impegno e dell'iniziativa tanto confederale che dell'insieme dell'organizzazione oltre a quello già indicato della centrale confederale e del Centro Studi sono:

- la formazione;
- il rafforzamento strutturale, categoriale e territoriale;
- la politica dei quadri;
- l'informazione;
- lo sviluppo del processo unitario;
- il rafforzamento contributivo e finanziario e le conseguenti decisioni in materia di tesseramento confederale. Prima di affrontare questi temi, è importante ribadire che la Segreteria intende, parlando di politica dell'organizzazio-

ne, mettere al vertice degli impegni confederali, la ricerca costante del massimo possibile di unità interna, del suo sistematico allargamento nelle strutture, sia attraverso un'azione di composizione, sia attraverso la moltiplicazione delle occasioni di confronto, di riflessione critica, di ricerca sostanziale del massimo consenso soprattutto nelle sintesi riguardanti l'iniziativa e l'azione sindacale e più in generale del concreto operare a cui siamo chiamati.

Anche e soprattutto dopo il congresso in molteplici circostanze l'organizzazione ha dimostrato una larga volontà di superare schieramenti preconstituiti e sistematiche contrapposizioni. Sappiamo che non sono possibili soluzioni miracolistiche al riguardo quanto invece è determinante un lavoro in questa direzione di lungo periodo e di lunga lra. Il problema è intanto quello di ritrovarsi sui grandi interessi della Organizzazione, del sindacato dei lavoratori, del rafforzamento della CISL, e del movimento sindacale.

Mobilitando tutti gli sforzi possibili in questa direzione daremo certamente anche un grande contributo all'obiettivo dell'unità interna.

Gli obiettivi della politica di rafforzamento sono certamente, e non per poco, anche quantitativi. In questa fase peraltro una quantificazione precisa è del tutto prematura, tuttavia non ci sembra fuori dalle nostre diversificate potenzialità prendere in considerazione un'ipotesi di lavoro che nel giro di due-tre anni si proponga di elevare anche del 50% la nostra base organizzata.

La concretizzazione di tale ipotesi non può non essere correlata anche agli obiettivi di rafforzamento del sindacato già propriamente politici che con l'espansione intendiamo proporci. Obiettivi di rafforzamento sono certamente realizzabili, infatti, in tutte le strutture in rapporto al grado esistente di sindacalizzazione (talora anche elevati) e questo dovrà essere organicamente perseguito e a ciò deve mirare la politica organizzativa nel suo insieme. Però è al tempo stesso evidente che se la politica di rafforzamento non affronta le situazioni di precarietà dell'organizzazione, di maggiore difficoltà per la sindacalizzazione o quelle anche di insufficiente maturità e quindi di scarsa tenuta politica, se non si pone il problema non solo di organici collegamenti tra i settori caratterizzati da un alto grado di militanza e quelli che solo occasionalmente oppure soltanto per motivazioni corporative realizzano il proprio incontro con il sindacato ma anche trasformare ed avanzare queste posizioni, se non si pone il problema di considerare anche possibili e nuove occasioni di sindacalizzazione, non coglierebbe taluni nodi essenziali che vanno affrontati ed avviati a soluzione.

Sotto questi aspetti il compito della CISL è fondamentale ed in molti casi insostituibile.

Questo ci porta ad indicare nel Mezzogiorno, nei ceti medi impiegatizi, nella scuola, nelle situazioni di lavoro industriale, commerciale o di servizio (ad esempio trasporti) più frantumato e precario dei punti importanti di attacco nella politica di rafforzamento del sindacato.

Questo non può e non deve significare affatto porre in secondo piano la linea tradizionale di rafforzamento della CISL nei grandi settori dell'industria, agricoltura ed impiego, né perdere di vista il significato di certe presenze strategiche decisive, quanto piuttosto porsi il problema del più generale rafforzamento politico del sindacato ad affrontarlo in conseguenza. Problemi come quello della estrema vulnerabilità del sottoproletariato meridionale, della fragilità sperimentata in taluni ceti medi, anche di lavoratori, tanto rispetto alla politica delle riforme, come per l'unità sindacale per non parlare della sperimentata esposizione alle insidie dell'involuzione reazionaria e fascista non possono essere sottovalutati in un lavoro organizzativo e politico come il nostro che

voglia assicurare alla prospettiva delle riforme e dello sviluppo democratico una consistente e crescente base reale nella classe lavoratrice e nel paese.

Di qui le scelte di rafforzamento strutturale che proporremo in dettaglio al Consiglio a cominciare dal rafforzamento a livello regionale della CISL e che investono sia problemi correlati di ristrutturazione (scuola, trasporti, sanità, telecomunicazioni) sia di rafforzamento settoriale e territoriale e di una conseguente politica dei quadri.

Di qui le scelte di rafforzamento culturale ideologico e politico che devono essere soddisfatte attraverso un nuovo impegno di ricerca e di approfondimento culturale e politico di tutta l'organizzazione e attraverso il rilancio del Centro Studi e in particolare attraverso l'azione formativa con un impegno molto più rilevante dell'organizzazione in termini di qualificazione dei quadri dirigenti, di aumento, reclutamento, preparazione e inserimento di nuovi quadri, nonché per la predisposizione di condizioni per lo sviluppo di una larga azione formativa di base. Anche la nota ipotesi di editare per iniziativa della CISL un giornale quotidiano di chiara ispirazione sindacale autonoma ed unitaria è sottoposta alla considerazione del Consiglio Generale nel quadro non solo del rafforzamento della CISL e del Sindacato ma anche in ordine agli sforzi che devono essere fatti sul piano di rendere più obiettiva e tempestiva l'informazione sindacale e ancor più concorrere alla democratizzazione e pluralità dell'informazione.

La politica di rafforzamento del Sindacato non può per altro esaurirsi nella visione dei problemi di rafforzamento della CISL, questa trova infatti la risposta strategica più compiuta nel conseguimento dell'unità sindacale che progressivamente siamo impegnati a costruire.

Di questa il rafforzamento politico ed organizzativo della CISL è presupposto fondamentale essendo intuitiva e dimostrabile al tempo stesso l'equazione politica secondo cui più la CISL è forte e più l'unità sindacale è fattibile. Il che non solo non ci esime, ma ci impone di operare concretamente e con grande impegno per l'unità sindacale promuovendo i gradi di avanzamento del processo unitario indicati dal Congresso:

- a) con la realizzazione ed il rafforzamento della Federazione CGIL-CISL e UIL ad ogni livello;
- b) la costituzione e la generalizzazione delle strutture di base in tutti i settori;
- c) la costituzione delle strutture unitarie di zona.

La realizzazione di questi impegni consentirà di siffondere le esperienze unitarie, individuare e superare difficoltà ed ostacoli, accrescere il grado complessivo di unitarietà sistematica dell'azione sindacale e creare la base di consenso democratico e di iniziativa necessaria per la conclusione positiva dell'unità sindacale.

Anche la proposta di abbinare alla tessera confederale un attestato che testimonia l'adesione della CISL alla Federazione ed il contributo, sia pure pressoché simbolico di 100 lire per le attività unitarie della Federazione, sono le espressioni del nostro impegno nella stessa direzione e della volontà di far partecipare milioni di aderenti in maniera organizzata al processo.

L'insieme degli obiettivi e delle linee di politica organizzativa per il rafforzamento della CISL e del sindacato che proponiamo al Consiglio Generale e che saranno molto più dettagliate in sede di relazione e di proposte della Segreteria Confederale esige per la sua realizzazione anche uno sforzo contributivo più elevato.

Per questo proponiamo:

- 1) che tutti i sindacati adottino il sistema di prelievo contributivo in percentuale ed elevino da subito o al più presto possibile la contribuzione all'1%;
- 2) che il costo tessera 1974, comprensivo del contributo per la Federazione CGIL-CISL-UIL, sia fissato in lire 1.600;
- 3) che la ripartizione precedente della tessera per le diverse strutture sia elevata proporzionalmente;
- 4) che in futuro per gli anni successivi il contributo tessera confederale sia fissato in percentuale sulla contribuzione sindacale, armonizzando le decisioni relative con le altre confederazioni tanto per quanto riguarda le contribuzioni che il tesseramento e le ripartizioni interne;
- 5) sia regolamentata la contribuzione cosiddetta anomala.

La linea e gli obiettivi di rafforzamento che la Segreteria intende proporre al Consiglio Generale e che saranno più analiticamente esposte in sede di relazione e di proposte di deliberazione non sono una scelta precisa che ricerca la massima coerenza con le esigenze e la volontà dell'organizzazione espresse dal Congresso e che costituiscono un punto di aggregazione di sforzi e di impegni e quindi di sostanziale unità interna di grande portata. La Segreteria intende con il contributo di tutte le strutture categoriali e territoriali realizzarle con ferma determinazione una volta che il Consiglio le avrà definite ed adottate. Il dibattito e l'impegno non possono per altro esaurirsi nel Consiglio Generale, ma devono divenire una costante nella vita di tutte le strutture. Si tratta infatti di aprire una fase di ulteriore vitalizzazione con il sindacato dell'intera vita democratica. I problemi che ci sovrastano e che il Consiglio Generale è ugualmente chiamato a dibattere trovano la loro premessa risolutiva anche nella volontà di rendere la CISL forte per l'unità.

DOCUMENTI - LE NUOVE STRUTTURE DI BASE: GENERALIZZAZIONE DEI DELEGATI E CONSIGLI, ISTITUZIONE DEI COMITATI DI ZONA.

1. Premessa

Un'attenta considerazione del processo di crescita che ha investito in questi ultimi anni la CISL e l'intero movimento sindacale, permette di constatare che una funzione di primo piano ha svolto, e tutt'ora svolge il rinnovamento delle strutture e dei metodi con cui queste realizzano la politica sindacale. In tale processo di rinnovamento un aspetto importante e positivo è rappresentato dalle nuove strutture di base che si sono sviluppate dapprima nei settori industriali in stretta correlazione con i problemi delle condizioni e della organizzazione del lavoro e successivamente hanno avuto parziale realizzazione anche in altri settori (servizi ospedalieri, commercio, autoferrotrantvieri, ferrovieri, ecc.).

In relazione a ciò, il sindacato ha rivolto, in maniera sempre più intensa, la sua attenzione alle nuove strutture come è dimostrato anche dalle valutazioni fatte dalla CISL, nel Consiglio Generale del 15-17 giugno 1971, delle riflessioni e conclusioni scaturite dal Seminario di aggiornamento di Firenze del febbraio-marzo di quest'anno, degli impegni di patto federativo ed infine delle scelte operate dal VII congresso confederale.

In particolare, in presenza della continua diffusione delle nuove rappresentanze di base, la CISL — come anche la CGIL e la UIL — ha riconosciuto la necessità e quindi ha assunto l'impegno di generalizzare l'esperienza dei consigli e dei delegati in tutti i settori produttivi e all'interno di ogni categoria.

Inoltre la crescente estensione degli interessi del sindacato ha ben presto posto nuove esigenze organizzative, in larga parte connesse con gli impegni assunti con la politica delle riforme e, più in generale, dello sviluppo economico. Il sindacato, cioè, ha colto la necessità di legare e impegnare i lavoratori in una azione politica e di lotta per i problemi delle riforme nella realtà territoriale ove i lavoratori stessi debbono sperimentarle nella loro vita e nei loro rapporti sociali. È soprattutto in questa prospettiva che ha assunto contenuto e significato l'esigenza dei consigli di zona.

L'ultimo congresso della CISL, anche nei riguardi di queste nuove forme di rappresentanza di base, ha assunto un preciso impegno: l'istituzione e la diffusione dei consigli di zona in tutto il territorio nazionale come strutture esclusivamente sindacali.

Il presente documento intende esaminare alcuni problemi connessi con il rispetto dei richiamati impegni congressuali riguardanti la generalizzazione dei consigli di fabbrica e l'istituzione dei consigli di zona.

2. Consigli di fabbrica: situazione e linee di tendenza

L'esperienza dei consigli di fabbrica, pur presentando caratteristiche di fondo abbastanza omogenee, appare differenziata in base a certi elementi come le categorie e settori produttivi, le dimensioni aziendali e le aree geografiche. In relazione a questi fattori infatti esistono modi differenziati di organizzazione, con riferimento soprattutto alle modalità di elezione e di composizione delle rappresentanze, ai comportamenti rivendicativi, ai rapporti con le strutture di categoria e territoriali (zona, unione provinciale, coordinamento regionale) e ciò è dovuto anche al fatto che l'esperienza è stata affidata quasi esclusivamente alle scelte politiche delle categorie. Le misure adottate dalle diverse categorie (come la revoca e la rotazione nella rappresentanza, un più stretto collegamento con le strutture periferiche, il controllo del monte ore) non sembrano sufficienti ad evitare alcuni rischi di deterioramento, tra cui il più grave è quello dell'isolamento, che potrebbe spingere le nuove strutture verso un rivendicazionismo puramente aziendale in contrasto con le linee generali della politica sindacale.

Il rischio dell'isolamento è particolarmente sentito perché con il tempo porterebbe a modificare negativamente il ruolo originario delle nuove strutture, riducendolo in taluni casi ad uno spontaneismo incoerente e inoltre ad una funzione nominalmente diversa ma sostanzialmente analoga a quella delle vecchie commissioni interne; ne potrebbe derivare oltre alla vanificazione di fatto delle conquiste contrattuali più qualificanti, quali quelle in materia di ambiente e di salute, di ritmi, di difesa dell'occupazione nei processi di ristrutturazione e di qualifiche, un grave disorientamento, soprattutto nell'iniziativa a livello di fabbrica e quindi la dispersione del patrimonio di potere sindacale costruiti negli ultimi dieci anni.

La positività complessiva dell'esperienza è comunque tale da non lasciar dubbi sulla opportunità di una sua generalizzazione e quindi il vero problema è quello di attuare una generalizzazione che si collochi sulla linea di sviluppo del potere sindacale a tutti i livelli e in particolare sui posti di lavoro.

L'impegno per la generalizzazione delle nuove strutture di base si avvale di esperienze e risultati organizzativi che, come già detto, non riguardano il solo settore dell'industria. Questa esperienza e questi risultati, tuttavia, stanno proprio ad indicare che la generalizzazione non si raggiunge in una assoluta omogeneità funzionale, in quanto spesso assai profonde sono le diversità tra le varie realtà culturali, economiche ed ambientali in cui operano le singole categorie. Ma proprio in considerazione di ciò è necessario precisare alcuni requisiti essenziali che costituiscono la premessa per un corretto funzionamento dei consigli nei differenziati modi soprattutto per settore in cui questi saranno strutturati. Il primo requisito in riferimento alle modalità di costituzione dei nuovi organismi, consiste nel mantenere e rafforzare il sistema dell'elezione diretta da parte di tutti i lavoratori. Il ricorso a formule elettorali diverse (scheda bianca, preelezioni, rose di candidati espresse dall'Assemblea, indicazioni unitarie) potrà avvenire per avviare, in particolari realtà, l'esperienza dei consigli.

Sotto questo profilo acquista particolare importanza la valutazione congiunta delle diverse situazioni da parte delle strutture sindacali verticali e orizzontali ai vari livelli le quali assumeranno le loro decisioni in stretto collegamento con i lavoratori interessati.

La partecipazione di tutti i lavoratori all'elezione dei consigli e dei delegati ha contribuito notevolmente a rafforzare la loro adesione al sindacato. Ciò tuttavia implica la necessità di un impegno, sempre più sistematico, per una crescente sindacalizzazione dei lavoratori in tutti gli ambienti di lavoro. Del resto la partecipazione anche dei lavoratori non iscritti alla elezione delle nuove strutture di fabbrica costituisce una scelta valida nella presente situazione, ma non permanente e tanto meno di principio e come tale va pertanto interpretata come iniziativa tendente a coinvolgere nell'organizzazione sindacale, nelle sue iniziative e lotte, il maggior numero possibile di lavoratori. In questa ottica è evidente come la sindacalizzazione dei delegati deve costituire un punto fermo.

Il secondo requisito riguarda i compiti dei delegati e dei consigli e in particolare l'esercizio delle funzioni contrattuali conquistate spesso a prezzo di dure lotte e a conclusione di un decennio di iniziative del sindacato per inserirsi nella fabbrica.

L'iniziativa rivendicativa delle strutture di base nei posti di lavoro deve sviluppare coerente gli indirizzi generali del sindacato e assumere un carattere organico che esclude necessariamente le spinte contraddittorie e corporative dei singoli gruppi di lavoratori.

E compito infatti del consiglio non soltanto gestire le iniziative riguardanti l'intero posto di lavoro ma anche discutere con i delegati i problemi dei gruppi omogenei.

Il terzo requisito riguarda la caratterizzazione unitaria delle nuove forme di rappresentanza: questa è all'origine dell'esperienza, ha in larga misura sostenuto lo sviluppo del processo unitario e deve continuare a favorirlo anche per il futuro.

Non si possono tuttavia ignorare i problemi e le difficoltà connessi al pluralismo sindacale. A tale proposito non si può non sottolineare il ruolo della federazione unitaria per superare questi problemi e queste discrasie di fondo, se non si limiterà a svolgere una mediazione burocratica dei contrasti tra le diverse organizzazioni.

Nella presente situazione, la generalizzazione e il consolidamento delle nuove rappresentanze richiede all'organizzazione sindacale l'assunzione di un ruolo diretto di iniziativa, di stimolo e di indirizzo adottando in particolare ini-

ziative specifiche per i grandi settori di affinità produttive dove il problema della generalizzazione è più aperto.

In riferimento ad iniziative strettamente operative, un primo problema riguarda la configurazione della base di cui il delegato è il rappresentante. Nel settore industriale, la base è stata individuata nel «gruppo omogeneo», cioè in quell'insieme di lavoratori che indipendentemente dalla qualifica in un determinato ciclo produttivo lavorano fianco a fianco (reparto, squadra, linea ufficio, servizio, ecc.) o che, comunque, sono collegati tra loro perché sperimentano problemi uguali o analoghi (di ambiente, di ritmi di lavoro, di qualificazione ecc.). All'atto pratico una serie di elementi oggettivi condizionano le caratteristiche del gruppo omogeneo all'interno delle aziende industriali; ancora più nelle unità produttive di altri settori economici: il negozio, l'azienda agricola, la banca, gli uffici, l'ospedale e così via. Nel momento in cui si avvia la generalizzazione delle nuove strutture negli altri settori, la ricerca meccanica e ripetitiva del gruppo omogeneo con le stesse caratteristiche dei settori industriali diviene irrealizzabile o potrebbe costituire una forzatura della realtà. Ciò che piuttosto va privilegiato è la ricerca di condizioni omogenee e di interessi comuni che garantiscono un rapporto effettivo e un costante flusso di comunicazioni all'interno del gruppo e tra questo e il consiglio. Da questa condizione di fondo dovrebbe discendere la definizione di validi rapporti numerici e ambientali tra base elettorale e delegato. Per l'uno e l'altro problema è necessario, comunque, che le scelte siano operate con i lavoratori interessati e riproducano in modo sostanziale l'organizzazione del lavoro esistente nelle diverse aziende.

Un problema che occorre avere presente ed affrontare è correlato alle garanzie di rappresentanza per le minoranze che può trovare soluzione sia attraverso un sistematico impegno politico delle componenti sindacali inteso ad assicurarla, sia attraverso la predisposizione di meccanismi elettorali che, al di fuori di schematici sistemi di pariteticità, consentano di assicurare una effettiva generale rappresentatività dei lavoratori a livello di consiglio.

Un secondo problema riguarda il modo con cui la partecipazione dei lavoratori può esprimersi, anche dopo il momento dell'elezione.

Vanno approfonditi almeno tre aspetti: quello relativo alla funzione dell'Assemblea, quello relativo alle funzioni di organismi esecutivi, che si costituiscono normalmente nei consigli di fabbrica (comitati esecutivi o segreterie); quello della revocabilità del mandato.

L'Assemblea è un importante momento democratico e partecipativo in tutte le esperienze aziendali. Essa va prevista per rendere possibile il confronto sistematico e il dibattito tra tutti i lavoratori e tra questi e le strutture sindacali. Tuttavia, si tratta di precisarne le modalità di attuazione in modo che esprima pienamente le sue potenzialità come momento di reale partecipazione. L'assemblea per reparti, uffici, ecc. costituisce in generale uno stimolo alla partecipazione.

L'opportunità di prevedere la generalizzazione di organismi più ristretti, con funzioni esecutive, va verificata in rapporto con le singole situazioni categoriali e con la consistenza numerica dei consigli.

Nell'esperienza dei delegati e dei consigli nell'industria è stato affermato, più come principio che nell'esercizio pratico, il diritto di revoca del mandato in qualsiasi momento, da parte del gruppo che ha espresso il delegato. Tale diritto ed il suo eventuale esercizio sono connaturati ad ogni forma di rappresentanza democratica, che va esercitata comunque nel rispetto della volontà della maggioranza dei componenti del gruppo omogeneo e rapportato in ogni caso ad una durata predeterminata.

Lo sviluppo dell'iniziativa sindacale al di fuori del campo rivendicativo e in particolare nel settore delle riforme sociali, del miglioramento delle infrastrutture civili e dello sviluppo economico ha posto esigenze di partecipazione che trascendono la dimensione della fabbrica.

3. La costituzione dei consigli di zona

In relazione a tali esigenze particolarmente intenso è tra i lavoratori all'interno delle strutture sindacali il dibattito per individuare strumenti di coordinamento tra le aziende e tra i consigli che queste esprimono. In questo dibattito ha progressivamente preso rilievo la componente territorio, quale punto di riferimento necessario per realizzare il coordinamento e si è avviata l'esperienza dei consigli di zona.

Nelle loro prime esperienze, anche perché la loro promozione è stata avviata dalle categorie dell'industria, i consigli di zona hanno ricercato in un primo tempo il coordinamento tra le nuove rappresentanze di fabbrica e tra le politiche contrattuali che queste andavano maturando. Ma la base territoriale nella quale i consigli di zona operano ha posto in evidenza problemi nuovi, quelli cioè specifici del territorio e del vivere civile dei lavoratori.

Essi sono venuti così assumendo a livello territoriale il ruolo di struttura sindacale di base che, alla stessa stregua dei consigli di fabbrica nei riguardi delle politiche contrattuali, esercita una funzione di stimolo, di verifica, di mobilitazione, per la politica generale del sindacato e delle riforme.

In questa prospettiva si colloca l'impegno della CISL, espresso nella mozione conclusiva del VII congresso, per «costituire i consigli di zona, quale punto di incontro fra le strutture di base operanti all'interno delle aziende e le strutture categoriali e territoriali». Si tratta ora di precisare in maniera più esplicita le caratteristiche e le funzioni dei consigli di zona. Un primo punto fermo si ricava dalla stessa mozione dell'ultimo congresso della CISL, per altro affermato in maniera più o meno specifica anche dalle altre organizzazioni sindacali, in base al quale i consigli di zona debbono essere strutture del sindacato. Ciò va inteso nel senso che essi debbono avere: a) una ben precisa qualificazione e delimitazione dal punto di vista delle componenti sociali che li esprimono; b) dal punto di vista dei meccanismi per la formazione e la manifestazione della loro volontà politica; c) dal punto di vista del modo con il quale vanno stabiliti i rapporti tra strutture del sindacato all'interno delle aziende e le altre strutture del sindacato.

Per meglio definire questi punti, sarà opportuno vedere di precisare con maggiori dettagli le ragioni oggettive per cui i consigli di zona sono necessari, perché la loro costituzione dovrebbe estendersi a tutto il territorio nazionale e quali funzioni essi dovrebbero svolgere.

L'esigenza di dare un rispo al bisogno di coordinamento tra i vari consigli di fabbrica e tra le varie fabbriche, e l'importanza dei problemi sociali che nei fatti e nelle volontà politiche del sindacato si è manifestata sono tali che i problemi di fabbrica e gli obiettivi di riforma dovranno trovare nel consiglio di zona occasione sistematica di verifica e di confronto per pervenire, anche a questi livelli di base a sintesi unitaria.

In altri termini, il confronto tra politiche rivendicative aziendali e riforme sociali, tra politiche salariali e la difesa del potere di acquisto delle retribuzioni dovrebbe per i consigli di zona mettere soprattutto l'accento nella ricerca dei fabbisogni e, di conseguenza, delle politiche e dell'azione per la difesa della salute dei lavoratori, per i problemi della prevenzione e, analogamente, per i

prezzi, la scuola, la formazione professionale, i trasporti, gli asili nido, il tempo libero, la casa, lo sviluppo economico. È evidente che date queste caratteristiche di fondo e queste funzioni, la necessità di costituire ed estendere i consigli di zona in tutto il territorio nazionale è connessa, in modo particolare, al proposito di istituire organismi democratici di base che permettano ai lavoratori di esprimere in via diretta le loro esigenze e di partecipare alla lotta per le riforme e per un nuovo corso di sviluppo economico.

Sulla base di queste precisazioni occorre elaborare, in consultazione con l'organizzazione e con le altre confederazioni, indicazioni operative sui seguenti punti:

- a) composizione dei consigli di zona,
- b) integrazione in esse delle strutture sindacali zonali della CISL, CGIL e UIL,
- c) criteri di delimitazione territoriale e geografica,
- d) rapporti con le strutture sindacali provinciali, regionali e categoriali,
- e) rapporti con gli altri gruppi sociali.

4. Conclusioni e proposte operative

Le riflessioni e le indicazioni contenute in questo documento si propongono di chiarire i termini di un problema particolarmente complesso: quello delle nuove strutture sindacali di base a livello di azienda e di territorio e di avanzare alcune proposte operative in rispetto delle decisioni prese dall'ultimo congresso confederale.

La generalizzazione dei delegati e consigli di azienda e l'istituzione e la diffusione in tutto il territorio nazionale dei consigli di zona, esigono chiari indirizzi politici ed una vasta mobilitazione dell'intero movimento sindacale. Ciò richiede una serie di iniziative che dovranno essere avviate nei tempi più brevi possibili.

Si indica:

- a) in consultazione con le categorie nei settori interessati la conclusione dei lavori del gruppo a livello unitario al quale, sulla base degli impegni assunti nel patto federativo è stato demandato il compito di preparare proposte operative relative alla generalizzazione dei delegati e dei consigli di azienda;
- b) la promozione di incontri tra le categorie per la realizzazione delle intese unitarie relative alla generalizzazione delle strutture di base di cui sopra;
- c) incontri con le categorie e le unioni per l'approfondimento dei problemi connessi con la costituzione dei consigli di zona;
- d) seminario unitario sui consigli di zona per la verifica dei dibattiti svoltisi all'interno di tutto il movimento sindacale e la definizione di una linea operativa unitaria al riguardo.

POLITICA DELLE STRUTTURE

a. La Struttura Regionale

Un primo problema da affrontare è quello relativo alla istituzione della nuova struttura regionale da attuarsi, di massima, entro il 31 dicembre 1973.

Questa struttura, regolamentata da appositi articoli statutari e regolamentari, deve diventare, sotto il profilo della politica organizzativa, il centro coor-

dinatore e propulsore di ogni politica di sviluppo territoriale. È intenzione della Segreteria Confederale compiere ogni sforzo di valorizzazione della struttura stessa mediante un contatto assiduo, una cooperazione continua, un coordinamento efficace al fine di renderla lo strumento essenziale per ogni articolazione di attività.

Naturalmente necessiterà un periodo di assestamento e di rodaggio durante il quale più significativo e pregnante dovrà essere l'intervento confederale.

La Segreteria Confederale si rende conto che, in parecchi casi, la struttura stessa, per un certo periodo di tempo, non potrà trovare fondi sufficienti di finanziamento tali da consentire una concreta attività e pertanto procurerà di intervenire con un piano di sostegno finanziario nei confronti di quelle strutture regionali che necessiteranno di aiuto.

Prima dell'effettuazione dei Congressi Regionali si dovranno attuare incontri a livello di ciascuna regione per esaminare i problemi derivanti dalla costituzione della nuova struttura.

b. La Struttura Unionale

Il piano di rafforzamento 1972-1973 che vedrà cessare gli interventi di sostegno confederali al 31 dicembre dovrà essere oggetto di un esame critico per apprezzarne le positività e rilevarne gli aspetti negativi.

Questo non per una semplice esigenza di effettuare un bilancio ma per trovare i presupposti, già collaudati, per un nuovo piano di sostegno e di rafforzamento per l'anno 1974.

L'esame critico del piano '72-'73 e l'eventuale prospettazione di un piano '74 dovranno trovare la loro sede a livello di regione in una visione coordinata degli interventi e nell'ambito delle scelte politiche della organizzazione.

Una delle caratteristiche dell'eventuale piano 1974 sarà indubbiamente un livello di selettività delle strutture superiore a quello che fu adottato nel piano 1972-1973 finalizzato essenzialmente all'articolazione territoriale.

Accanto all'eventuale piano di sostegno dovrà essere fatta una attenta indagine per operare interventi nei confronti di quelle strutture unionali che, al di là di problemi di rafforzamento contingenti, dimostrano persistenti difficoltà sul piano della efficienza; anche in questo caso l'esame di dette strutture dovrà effettuarsi con il concorso e la responsabilizzazione della struttura regionale interessata.

c. La Struttura Categoriale

Come per le USP anche per le categorie dovrà essere predisposto un esame in comune per individuare i punti di maggiore interesse per un sostegno organizzativo confederale. Attenzione particolare va riservata a quelle articolazioni categoriali che si trovano ad agire in zone nelle quali sono in corso insediamenti industriali di notevole importanza e con particolare riferimento al sud dell'Italia.

Altrettanta attenzione deve essere dedicata, con specifiche iniziative, al rafforzamento di quei settori e categorie che hanno ancora ampi spazi di sindacalizzazione tra i lavoratori.

Accanto ai problemi del rafforzamento strutturale vanno attentamente esaminati i problemi dell'inquadramento categoriale; esigenze di adeguamento delle strutture del sindacato alle nuove realtà sociali, agli indirizzi politici e agli obiettivi che si pone per il sindacato sono ormai indilazionabili.

In questi ambiti sono da perseguirsi due indirizzi.

L'uno deve favorire l'omogenizzazione degli inquadramenti categoriali risolvendo numerosi problemi di spostamenti di gruppi da una categoria ad altra per ottenere una più elevata idoneità dello strumento organizzativo al perseguimento di obiettivi politici. In questa azione bisognerà anche tenere presente la esigenza di arrivare a stadi maggiori di omogenizzazione tra la composizione delle nostre strutture e quella delle altre Centrali Sindacali al fine di favorire corretti rapporti federativi.

L'altro attiene alla necessità di dar luogo a Federazioni raggruppanti categorie attualmente autonome che agiscono nello stesso settore. Entro il 1974 dovranno essere perfezionate la Federazione della Scuola, quella dei Trasporti, quella delle Telecomunicazioni e dovrà essere avviato l'esame per la costituzione di altri raggruppamenti quale, ad esempio, quello degli addetti alla politica sanitaria.

Naturalmente il formarsi di federazioni pluricomposte porta alla ribalta anche altri problemi, già presenti del resto in strutture della organizzazione, quali ad esempio la funzionalità e l'efficienza di organismi che dovrebbero coordinare una molteplicità di strutture federate e che non riescono, per esasperare posizioni autonomistiche ed anche per la polverizzazione organizzativa, ad avere un effettivo ruolo di conduzione organizzativa e politica.

Si provvederà, per questo tema, ad esaminare con le singole strutture interessate un modello di vincolo federativo che attuisca quanto meno queste distorsioni funzionali e politiche.

POLITICA DELLA FORMAZIONE

Il dibattito congressuale ha sottolineato l'evolversi e l'articolarsi del quadro culturale del nostro Paese, cui l'azione sindacale ha contribuito in questi anni in maniera rilevante, suscitando mutamenti profondi nella tradizione sindacale, nella maturazione dei lavoratori, negli stessi orientamenti della ricerca e della riflessione economica, sociale e politica più generale.

In tale evoluzione la CISL ha già svolto un riconosciuto ruolo storico di rinnovamento del sindacalismo italiano, su basi di autonomia, di unità, di progresso sociale, ma ha tuttora la responsabilità di consolidare ed allargare il consenso dei lavoratori attorno a principi e metodi dell'azione sindacale che costituiscono il fondamento reale di una prospettiva politica, che abbia a suoi obiettivi permanenti l'unità sindacale dei lavoratori e la difesa e l'avanzamento della democrazia.

Di qui l'esigenza di un vigoroso sviluppo della nostra attività di formazione sindacale, per la quale il Congresso ha espresso due precise indicazioni:

a) una politica di formazione dei quadri coerente con le scelte della CISL, sviluppata attraverso nuove articolazioni a vari livelli, ma soprattutto a livello regionale e con un coordinamento politico, frutto dell'apporto di tutte le strutture;

b) una politica di formazione più generale dei lavoratori inserita nella riconosciuta esigenza del sindacato di ampliare l'area delle proprie conoscenze, capace di cogliere gli stimoli culturali espressi dalla classe lavoratrice e di collegarsi, pur nella sua autonomia, con la scuola e con tutti i centri più vivi della cultura.

Al fine di sollecitare la concorde iniziativa di tutti in questa duplice direzione, la Segreteria Confederale ritiene necessario promuovere nei prossimi mesi un'ampia consultazione con tutte le strutture dalle quali ci si attende non solo l'indispensabile apporto di indicazioni, ma anche la costituzione di gruppi di lavoro, che siano in grado di contribuire alla promozione e alla realizzazione delle varie iniziative.

Occorre, tuttavia, definire fin da ora alcuni criteri ed alcune prime linee operative, che pongano le premesse per un impegno di così ampio respiro.

Appare necessario, anzitutto, ridefinire il ruolo della scuola di Firenze.

Com'è noto, in questi ultimi anni, la Confederazione ha richiesto alla scuola, quale suo impegno prevalente, la «prima preparazione» dei nostri quadri intermedi e degli attivisti, attraverso corsi bimestrali e brevi corsi residenziali.

Occorre considerare concluso questo tipo di impegno al prossimo 31 dicembre 1973, con l'effettuazione del 7° corso bimestrale, già avviato.

A partire dal nuovo anno dovrà essere assegnato alla Scuola di Firenze il compito della formazione e dell'aggiornamento di livello superiore, e la sua attività prevalente dovrà, pertanto, comprendere:

- l'attività di studio e di ricerca, come indispensabile supporto conoscitivo delle scelte politiche in generale e della stessa attività formativa in particolare;
- la preparazione superiore di quadri per le varie strutture;
- la specializzazione per particolari mansioni;
- la preparazione e l'aggiornamento dei formatori;
- l'aggiornamento della dirigenza, attraverso seminari di studio ed altre iniziative (come settimane di aggiornamento, ecc.).

Per far fronte a questi nuovi compiti sarà indispensabile adeguare l'attuale struttura della scuola, sia per quanto riguarda il personale permanente, sia per quanto concerne le collaborazioni e gli apporti che debbono essere assicurati dall'interno e dall'esterno della CISL.

Anche la struttura logistica, per molti aspetti ormai carente, va adeguata e la Confederazione ha predisposto un piano di ammodernamento da realizzare nel corso del 1974.

La prima preparazione dei quadri intermedi e, in linea generale, la formazione sindacale dei lavoratori e dei militanti, va, in questa prospettiva, decentrata. In particolare la Confederazione dovrebbe assumere l'impegno di promuovere e sostenere l'organizzazione di scuole regionali di formazione sindacale.

È a questo livello, infatti, che è possibile prevedere una larga azione per la formazione di base, per la formazione degli attivisti e dei delegati, da cui trarre anche un alimento naturale per le esigenze sempre crescenti degli operatori intermedi. L'azione di promozione della Confederazione si dovrà, ovviamente, sviluppare su diversi piani, a seguito delle previste consultazioni, in modo che ogni Regione possa organizzare la propria scuola secondo le proprie peculiari caratteristiche.

In particolare, si può già prevedere un impegno della Confederazione nelle seguenti direzioni:

- la preparazione dei formatori e degli animatori;
- la predisposizione di opportuni sussidi e di adeguata documentazione;
- il coordinamento delle attività regionali con quelle della scuola di Firenze;
- il coordinamento delle attività regionali con l'attività estiva confederale che, in tale prospettiva, va riconsiderata e ulteriormente qualificata.

Già queste prime linee di impegno, attraverso le quali si intende rilanciare l'attività di formazione in tutta la CISL, richiedono una mobilitazione di energie e di risorse di notevoli dimensioni.

Si richiede, infatti, che la Scuola di Firenze costituisca la sede in cui il dibattito politico della CISL trovi i suoi momenti di riflessione critica e i quadri trovino l'opportunità di dotarsi di adeguati strumenti culturali.

Si richiede che le scuole regionali costituiscano un punto di riferimento culturale nella regione e la sede di convergenza delle collaborazioni più qualificate.

Si richiede un aggiornamento e un adattamento continuo delle metodologiche.

Si richiede che ogni sindacalista della CISL si senta naturalmente un animatore e che, in particolare, coloro che più ne hanno l'attitudine, si mettano volentieri a disposizione per attività formative.

Si richiede, infine, un impegno notevole di bilancio, una destinazione attenta, a questo fine, delle risorse disponibili, una adeguata distribuzione del sostegno finanziario.

Una ripresa dell'attività formativa di questo tipo è, di per se stessa, un contributo determinante per l'obiettivo unitario che la CISL si propone.

Muovendo da questa indispensabile preparazione della nostra base e dei nostri quadri, si dovrà continuare a promuovere attività unitarie di formazione sindacale, tenendo conto delle indicazioni emerse dalle varie esperienze già realizzate. Anche a questo fine le consultazioni previste dovrebbero fornire orientamenti per la impostazione dei programmi e per la loro realizzazione.

POLITICA DEI QUADRI

Per l'attuazione di una corretta politica dei quadri bisogna avere presenti i suoi tre obiettivi essenziali:

- 1 - deve provvedere al normale ricambio di quadri dirigenti;
- 2 - deve accompagnare la crescita dell'organizzazione con una parallela crescita quantitativa e qualitativa dei quadri dirigenti;
- 3 - deve cercare, favorendo la mobilità, di utilizzare, al meglio delle loro qualità e capacità, i quadri esistenti.

È da scartarsi, perché non attuabile, una politica dei quadri assolutamente centralizzata; la pluralità dei centri di potere, l'esistenza di autonomie funzionali caratteristiche della nostra organizzazione non possono assegnare alla Confederazione che un ruolo di coordinamento e di incentivazione nel confronto delle politiche svolte dalle singole strutture.

Già questi compiti, se compiutamente svolti, assegnano un ruolo politicamente importante all'azione confederale. Se poi si aggiunge che compito della Confederazione deve essere anche una attenta politica di mobilità dei quadri ed una efficace politica di formazione si deve concludere che il livello confederale è essenziale per una politica di potenziamento delle dirigenze ai diversi livelli.

Nell'ambito di tale ruolo la Confederazione si propone:

- a) una rilevazione accurata della domanda di quadri esistenti ai diversi livelli dell'organizzazione accertandone l'ampiezza e la qualificazione. Tale rilevazione dovrà emergere dalle riunioni a livello regionale e categoriale previste per il rafforzamento delle strutture.

Una incentivazione alle strutture territoriali e categoriali affinché, tramite esami selettivi e corsi formativi, trovino tra i loro aderenti il materiale umano idoneo a soddisfare le loro esigenze.

b) una rilevazione delle disponibilità alla mobilità dei quadri già in attività si da rendere possibile una loro migliore utilizzazione ed in modo da sopperire ad esigenze localmente non soddisfatte.

c) una rilevazione dei quadri che potrebbero essere utilizzati a livello di maggiore responsabilità in modo da favorire il ricambio delle dirigenze.

d) di studiare una ipotesi di utilizzo dei quadri dirigenti che, dopo aver dato tutte le loro energie alla vita dell'organizzazione, vorrebbero o potrebbero lasciare il loro ruolo mantenendo però un aggancio con l'organizzazione sia per ragioni politiche sia anche per ragioni economiche.

Un quadro siffatto, che esige per la sua delineazione uno sforzo leale e veritiero da parte di tutte le strutture, fornirebbe i dati essenziali per una coordinata politica dei quadri e fornirebbe, oltretutto, un prezioso riferimento per l'attuazione di un programma formativo articolato che risponderebbe in via diretta alle esigenze reali dell'organizzazione.

RISOLUZIONE SULLA POLITICA ECONOMICA E CONTRATTUALE

1. La pressione inflazionistica, particolarmente acuta sino agli inizi dell'estate, è la condizione sulla quale si ricostruisce una ripresa produttiva che ripete le vecchie contraddizioni dell'economia italiana. Per effetto dell'aumento dei prezzi, infatti, le imprese intensificano il loro indebitamento presso il sistema creditizio, indirizzando gli investimenti nei programmi di ristrutturazione, comunque, nei settori tradizionali; la spesa pubblica, posta di fronte alla limitatezza delle entrate tributarie ed al proposito di non provocare un maggior deficit di bilancio, riduce i propri programmi di investimento; le organizzazioni sindacali avvertono la pressione che i lavoratori avanzano per ricostruire il potere reale delle retribuzioni attraverso nuove rivendicazioni monetarie, anche se in tal modo si incrementerebbe esclusivamente la domanda di beni di consumo privato.

Questi meccanismi, sui quali si è fondato nel passato lo sviluppo economico, hanno una tale intrinseca rigidità da richiedere, per non essere rimossi, una condotta della politica economica capace di mutare radicalmente i criteri tradizionali dell'accumulazione capitalistica e spostare progressivamente l'utilizzo delle risorse verso impieghi e consumi pubblici. Questa risulta la linea sulla quale il governo ha dichiarato di volersi impegnare. Allo stato presente, tuttavia, essa è notevolmente inficiata da una serie di contraddizioni che coinvolgono sia il quadro degli interventi a breve, specie per quanto attiene alla lotta contro l'aumento dei prezzi, sia quello rivolto ad incidere sugli assetti e sugli equilibri strutturali. Assolutamente negativa, infatti, è la decisione di aumentare il prezzo dei prodotti petrolifici. Causa di notevoli preoccupazioni, inoltre, sono i propositi espressi dal governo in tema di riforme, che rischiarano di subire ulteriori rinvii e gli atteggiamenti sinora assunti nei riguardi delle rivendicazioni sindacali per il sostegno dei redditi più bassi e la riforma universitaria.

La CISL afferma, anche in questa occasione, che l'unico modo per spezzare i nodi dell'arretratezza che gravano sulla economia italiana è dare immediata e piena applicazione al quadro di politica economica per il quale il governo ha assunto un preciso impegno politico. Esso si basa sull'assunto che la lotta all'in-

flazione e politica per le riforme e per lo sviluppo fanno parte di un unico contesto operativo, nel quale i vari interventi si sostengono e si integrano reciprocamente.

2. I provvedimenti anticongiunturali adottati dal governo hanno ottenuto primi risultati concreti. La decelerazione dell'aumento dei prezzi risulta, allo stato presente, un dato acquisito. Essa, tuttavia, non potrà stabilizzarsi e, quindi, protrarsi a lungo se non accompagnata da iniziative che, da subito, favoriscano una crescente produzione all'interno di risorse reali e indeboliscano, sino ad eliminarli, i pesanti circuiti parassitari che agiscono sulla formazione dei prezzi. Solo operando in questa duplice direzione, sarà possibile imprimere all'andamento dei prezzi variazioni più controllabili. A tal fine la CISL formula le seguenti indicazioni:

a) rigido rispetto del blocco dei beni e servizi amministrati. In proposito, la CISL ribadisce il suo giudizio negativo sull'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi ed invita il Parlamento a tenere conto di questo giudizio e a definire, contestualmente, un nuovo assetto del settore fonti di energia e acque, che regoli lo sviluppo dei vari comparti energetici, garantisca il mantenimento dei livelli occupazionali e ponga sotto il controllo pubblico l'approvvigionamento dell'olio greggio, unica condizione quest'ultima per eliminare il ricatto sistematico delle compagnie fornitrici e dare maggiore stabilità al prezzo dei prodotti petroliferi. Per quanto riguarda il blocco dei prezzi attuato dal governo nel luglio scorso per beni e servizi di più largo consumo, si afferma che questo non dovrà essere abolito nella sua interezza alla scadenza prevista, ma subire adeguamenti da commisurare: alle condizioni dell'offerta dei singoli beni, alle possibilità di approvvigionamento e a nuove regolamentazioni legislative, specie per i servizi primari (in particolare, l'equo canone per le abitazioni);

b) l'attuale politica degli approvvigionamenti e della distribuzione, specie dei prodotti alimentari, richiede: una maggiore funzionalità e, quindi, una ristrutturazione degli organismi pubblici a ciò preposti (AIMA); un diretto controllo pubblico di specifici mercati di importazione (in particolare, le carni); la radicale revisione dei sistemi che presiedono al funzionamento dei mercati all'ingrosso e della grande intermediazione;

c) l'azione pubblica deve dotarsi di efficienti strumenti, capaci di attuare in maniera sistematica una politica dei prezzi, sia a livello nazionale che a livello locale. Ne discende la necessità che la riforma del CIP realizzi una organizzazione ampiamente articolata nel Paese, in grado di collegarsi con le capacità di intervento degli enti locali, della polizia annonaria e tributaria e in grado di avvalersi della partecipazione attiva dei cittadini.

3. Decisive, tuttavia, rimangono le politiche rivolte ad un consistente aumento delle risorse reali. Ciò significa favorire la ripresa dello sviluppo, ma di uno sviluppo qualificato da una crescente espansione dei consumi pubblici e, per effetto della necessaria combinazione tra questi e le attività direttamente produttive, dallo sviluppo del Mezzogiorno e dell'occupazione. Questi risultati potranno essere raggiunti attraverso il razionale e coordinato impiego della politica tributaria, di quella del bilancio e di quella creditizia e finanziaria. La CISL considera negativo l'atteggiamento in proposito assunto dal governo, in quanto gli eccessivi limiti imposti alla politica di formazione di base monetaria, agli impegni di spesa pubblica per investimenti e alla manovra creditizia assumono espliciti e dannosi contenuti deflazionistici.

3.1. L'azione pubblica potrà assumere l'effettiva guida dello sviluppo economico e far fronte ai suoi fini istituzionali solo se utilizzerà lo strumento fiscale nella pienezza delle sue capacità di finanziamento e di redistribuzione. A tal fine la CISL indica:

- a) la riforma dell'imposizione diretta deve soprattutto recuperare, in tempi brevi, gli ampi margini di evasione, particolarmente consistenti in alcuni gruppi professionali e nelle aree speculative e parassitarie. Ciò richiede non solo un corretto impiego dell'anagrafe tributaria e dei conseguenti strumenti di controllo ad incrocio, ma anche piena pubblicità delle denunce e del prelievo;
- b) l'imposizione indiretta, attraverso l'immediato aumento delle aliquote IVA, deve colpire maggiormente l'ampia fascia dei beni voluttuari e dei servizi di lusso.

3.2. I programmi di spesa pubblica per investimenti vanno commisurati a ragionevoli previsioni di incremento del gettito tributario, dovuto all'azione fiscale dianzi richiamata. In questo contesto, si richiama anche la necessità di affrontare con urgenza i complessi problemi della finanza locale. Sin da ora, tuttavia, si rende necessaria una coraggiosa politica di bilancio per il finanziamento, anche in deficit, degli investimenti pubblici per le riforme sociali. Tale finanziamento non è di per sé inflazionistico, in quanto è rivolto alla produzione di risorse reali e al sostegno della domanda globale. Va pertanto respinto ogni tentativo per rinviare l'attuazione dei programmi di spesa per le riforme sociali a «ripresa» economica conseguita dato che questa, senza le riforme, manterrebbe inalterata le sue contraddizioni e la sua fragilità. Pertanto, la CISL considera urgenti le seguenti iniziative:

- a) pieno rispetto dell'impegno assunto dal governo per lo scioglimento di tutti gli enti superflui;
- b) rifinanziamento della legge 865 per la riforma della casa, *tenendo presenti anche le esigenze dei lavoratori agricoli dipendenti*; attuazione del piano stralcio ferroviario, del piano postelegrafonico, di quello ospedaliero e di quello scolastico, accelerando l'esecuzione attraverso lo snellimento delle pratiche burocratiche e del ricorso ad appalti completi, frazionati contemporaneamente; disponibilità e pieno utilizzo dei fondi previsti dalle leggi per le zone terremotate del Belice e delle Marche e dei fondi stanziati con leggi speciali per la Calabria e Venezia;
- c) immediato sistematico trasferimento alle regioni dei fondi necessari per il finanziamento delle attività di cui hanno competenza, tenendo conto che queste riguardano in larga misura impegni di spesa per investimento;
- d) predisposizione dei provvedimenti legislativi di attuazione delle direttive CEE per la agricoltura, in maniera che possono essere utilizzati i fondi resi disponibili dalla Comunità.

Con l'attuazione di una politica di bilancio, che riduca drasticamente le spese superflue, renda disponibili fondi stanziati per investimenti e garantisca i finanziamenti necessari per progetti compiutamente definiti, l'azione pubblica dovrà far fronte soprattutto nella presente situazione congiunturale, ai fini che gli competono:

- a) nei settori delle riforme sociali;
- b) nei settori dei trasporti a breve e lunga distanza non escluse le attrezzature aeroportuali;
- c) nelle attività direttamente produttive, con particolare riferimento alla agricoltura, allo scopo di promuovere imprese, singole o associate, economicamente valide. Circa gli indirizzi e le caratteristiche di tale azione, si ribadiscono le indicazioni a più riprese formulate unitariamente dall'intero movimento

sindacale. In questo contesto, particolarmente urgente è l'avvio della riforma sanitaria, per la quale il verbale d'intesa governo-sindacati del 1970 costituisce un punto di riferimento per la ripresa del confronto. Un ulteriore rinvio della riforma sanitaria costituirebbe la più palese contraddizione al proposito di rigido controllo della spesa pubblica espresso dal governo, dati gli elevati costi dell'attuale servizio sanitario e la loro assoluta incontrollabilità. Altresì necessaria è la prosecuzione della riforma della scuola con particolare riferimento alla scuola dell'obbligo e la sua gratuità.

3.3 I criteri con i quali si delinea e si articola l'attuale politica creditizia destano preoccupazioni per i loro contenuti deflazionistici e, di conseguenza, per le crescenti difficoltà che provocano alle imprese per il finanziamento delle loro attività. Non si disconoscono, tuttavia, le difficoltà della presente situazione e, in considerazione di ciò, la CISL avanza le seguenti indicazioni:

- a) impegno del governo a non recedere dalla sua posizione di rifiuto a sostenere le pesanti manovre speculative che ben individuati gruppi conducono nel mercato finanziario e, in particolare, nella borsa;
- b) di fronte al consistente aumento dei tassi di interesse attivi, diviene necessaria una effettiva manovra differenziata dei tassi medesimi a favore delle imprese per esigenze di gestione e di investimento;
- c) per le piccole e medie aziende, è urgente la costituzione o l'ampliamento dei fondi di garanzia per le concessioni di credito.

4. La politica di sviluppo del Mezzogiorno deve divenire un'articolazione ed un'ulteriore specificazione di questo quadro di interventi della politica economica, considerato che le attuali difficoltà dell'economia italiana e la ripresa produttiva in corso aggravano i ritardi delle regioni meridionali. Si aggiunga che le presenti calamità sanitarie, conseguenza dell'arretratezza economica e sociale di queste regioni, rischiano di protrarre a lungo i loro effetti negativi, se non saranno adottati immediati e consistenti interventi correttivi. In considerazione di ciò la CISL formula le seguenti indicazioni:

- a) per far fronte alla massiccia caduta di occupazione — anche se spesso precaria — per effetto dell'epidemia colerica, vanno immediatamente intensificati i programmi in corso di opere pubbliche ed avviate nuove iniziative, in larga misura attinenti al miglioramento delle condizioni sociali ed igieniche delle popolazioni meridionali. A tal fine, va effettuato un generale censimento di tutti i progetti esecutivi riguardanti le infrastrutture sociali, approntati dalle amministrazioni locali, per verificarne il grado di fattibilità e di tutti i mezzi finanziari, assegnati a tali amministrazioni e non ancora utilizzati. Per accelerare quanto più possibile le conseguenti iniziative, occorre stimolare le regioni per una pronta assunzione degli impegni di loro competenza, prevedendo, anche, in caso di carenza la costituzione — pro-tempore — presso il CIPE, e con il concorso della Cassa del Mezzogiorno, di un organismo tecnico politico dotato dei mezzi finanziari, anche ricorrendo ad un prestito nazionale o internazionale, e dei necessari poteri straordinari di intervento;

- b) gli impegni assunti per la attuazione dei progetti speciali risultano estremamente aleatori. Pertanto, la CISL, afferma che debba essere data precedenza assoluta a quelli relativi alla sistemazione idrogeologica, all'approvvigionamento idrico, al disinquinamento ed alla zootecnica. Su questi interventi deve essere aperto un immediato confronto a livello di governo e con le organizzazioni sindacali, al fine di collocare i progetti speciali e la loro esecuzione nel quadro di grandi programmi integrati da realizzare in alcune aree del Mezzogiorno e rivolti ad intensificare, coordinandole, le iniziative sul piano infra-

strutturale, su quello produttivo e dell'assetto del territorio. Per snellire i tempi di esecuzione dei grandi programmi integrati è necessaria la costituzione di organi esecutivi regionali o interregionali, resi responsabili dei tempi e dei costi previsti;

c) la proposta revisione dell'attuale sistema di incentivazione per il Mezzogiorno va attuata a condizione che la nuova normativa divenga operante in tempi estremamente brevi, al fine di non provocare una ulteriore stasi degli investimenti, in attesa dell'entrata in vigore del nuovo regime. Questo dovrebbe rispondere alle seguenti caratteristiche: gli incentivi in conto capitali esistenti vanno confermati o ridotti in misura limitata; la prevista fiscalizzazione degli oneri sociali va rivolta sia alle attività esistenti che ai nuovi impianti. Il nuovo sistema va esteso a tutto il settore industriale, con esclusione delle attività di costruzione e dei settori ad alta intensità di capitale che producono materie prime, ausiliarie e di base;

d) la finanziaria meridionale, la cui attuazione non può essere ulteriormente ritardata, deve articolarsi con proprie sedi operative nelle varie regioni, al fine di realizzare una raccolta dei mezzi disponibili più adeguata di quella che potrebbe essere effettuata da singole finanziarie regionali e favorire nelle regioni iniziative coerenti allo sviluppo complessivo del Mezzogiorno;

e) le partecipazioni statali dovranno accelerare i propri programmi di investimento, spostando progressivamente gli interventi dalle attività ad alta intensità di capitale a quelle con forte impiego di lavoro. Le partecipazioni dovranno impegnarsi in modo particolare per realizzare una più stretta integrazione tra produzioni agricole e lavorazioni industriali, attraverso il radicale mutamento della politica industriale sino ad oggi praticata dalla SME;

f) gli attuali programmi di espansione e ristrutturazione dei grandi gruppi industriali privati dovranno essere posti a verifica, al fine di provocare lo spostamento nel Mezzogiorno di alcuni nuovi impianti previsti;

g) vanno intensificati i rapporti a livello europeo, in maniera che la politica regionale della CEE sia in grado di partecipare concretamente allo sviluppo del Mezzogiorno.

5. La CISL è consapevole che le nuove linee dello sviluppo economico potranno avere piena realizzazione solo se i pubblici poteri saranno in grado di affrontare ed abbattere le resistenze dei gruppi dominanti e, in particolare, dei ceti speculativi e parassitari che traggono i loro vantaggi materiali dal permanere delle diffuse situazioni di arretratezza economica e sociale. Ciò implica la necessità per l'intero movimento sindacale di realizzare la piena mobilitazione della classe lavoratrice a sostegno della propria strategia e della pressione che, con i mezzi di lotta più adeguati, il sindacato intende esercitare nei riguardi dei maggiori centri decisionali del Paese. Le manifestazioni di quadri regionali oggi in corso sono il primo segno di questa volontà di mobilitazione e di attacco alle resistenze che tutt'ora di frappongono alla nuova politica innovatrice. Queste devono ulteriormente articolarsi impegnando i lavoratori a dibattere le linee della strategia sindacale e le conseguenti iniziative di lotta in assemblee da convocarsi in tutti i luoghi di lavoro.

5.1. La CISL considera le rivendicazioni avanzate al governo per la difesa dei redditi più bassi (pensioni, assegni familiari, indennità di disoccupazione) un punto fermo della strategia sindacale, in quanto unifica nella fase presente la politica per le riforme e l'azione contrattuale. Queste rivendicazioni vanno, pertanto, definite in maniera positiva e nei tempi più brevi. Se sarà necessario,

la CISL è decisa a sostenerle con la ripresa delle lotte alle quali saranno chiamate tutte le categorie dei lavoratori.

In coerenza con la generale strategia del sindacato, la CISL ritiene necessaria e urgente la ripresa dei confronti con il governo per le riforme e la politica di sviluppo. Le iniziative da attuare nel Mezzogiorno andranno discusse nelle loro priorità e nei loro tempi di esecuzione, nell'intento di individuare precisi obiettivi rivendicativi per la cui realizzazione deve impegnarsi l'intera capacità di lotta del movimento sindacale. Questo impegno complessivo deve oggi esprimersi per dare soluzioni immediate alle questioni da tempo poste in esame relativamente a Napoli e la sua area metropolitana, Taranto e le iniziative di disoccupazione esplodenti, Reggio Calabria e Valle del Belice e gli impegni di investimento nella Regione tra le quali di immediata attuazione sono quelli per il 5° Centro siderurgico di Gioia Tauro. Più in generale, tuttavia, la CISL ritiene che le piattaforme rivendicative regionali, a suo tempo approntate, costituiscono la base necessaria per il confronto con i pubblici poteri, a livello centrale e regionale.

Allo stesso tempo, la CISL ritiene necessario aprire vertenze con i grandi gruppi industriali privati e continuare quelle già avviate con le partecipazioni statali per discutere la loro politica degli investimenti. Lo sviluppo del Mezzogiorno deve assicurare un impegno crescente nei programmi di espansione e di ristrutturazione dei grandi gruppi. Per quanto riguarda la vertenza con la Confindustria, questa richiede una precisa delimitazione dell'area del confronto, al fine di porre in discussione precisi problemi ai quali la Confindustria stessa può dare o preparare a dare risposte credibili.

5.2. La scelta che la CISL ha fatto nell'ultimo congresso confederale in tema di politiche contrattuali sanziona la prevalenza da dare alle rivendicazioni rivolte a migliorare la condizione dei lavoratori nelle aziende a confronto con quelle puramente monetizzanti. Nella presente situazione, questa scelta trova ulteriori motivi per una piena conferma, in quanto una politica contrattuale che si fondasse in maniera prevalente, se non esclusiva, su rivendicazioni salariali finirebbe per essere un sostegno al vecchio meccanismo dello sviluppo e rischierebbe di peggiorare la condizione dei lavoratori nelle aziende. Per questo, la CISL ribadisce che i filoni fondamentali della politica contrattuale del sindacato, sia a livello nazionale di categoria che di azienda, debbono ricercare più elevati ed ugualitari livelli sociali ed economici dell'intera classe lavoratrice e, pertanto, debbono riguardare l'organizzazione e l'ambiente di lavoro, la garanzia del salario, l'orario di lavoro in rapporto alla sua durata ed alla sua distribuzione, la progressiva parificazione salariale e normativa all'interno delle singole categorie e tra i diversi settori. Questi filoni pongono, allo stato presente, tre precisi obiettivi rivendicativi:

a) quello delle lotte agli appalti. Le conquiste raggiunte con i contratti nazionali debbono trovare attuazioni rigorose a livello aziendale, ricercando il superamento del fenomeno, attraverso l'assorbimento dei lavoratori delle aziende appaltatrici nelle grandi imprese e, in ogni caso, l'instaurazione di condizioni di parità tra i lavoratori di queste ultime e quelli delle imprese appaltanti;

b) quello della lotta al lavoro a domicilio. Oltre alle necessarie pressioni per l'approvazione del disegno di legge all'esame del Parlamento, si rende necessaria un'azione rivendicativa dell'intero settore industriale per l'eliminazione progressiva del fenomeno attraverso il ricorso a divieti, vincoli, controlli sulle aziende e sui lavoratori, l'applicazione per i lavoratori a domicilio di condizioni normative e retributive pari a quelle dei lavoratori in fabbrica, la diffusione di nuove forme di prestazione che potrebbe riguardare donne e studenti, quali il

«part-time» e l'orario flessibile, debitamente regolamentate e sottratte a tentativi di sfruttamento e come antidoto alla espulsione dei lavoratori dalle aziende;

c) quello della regolamentazione del lavoro stagionale, estendendo ulteriormente la garanzia del lavoro e assicurando la parificazione dei trattamenti previdenziali e l'erogazione dell'indennità di disoccupazione.

La prevalenza da dare alle rivendicazioni connesse con la condizione dei lavoratori nelle aziende non pone in posizione secondaria la necessità di sostenere, nella fase presente per effetto dell'aumento dei prezzi, il potere reale delle remunerazioni. Su questo piano, la CISL ritiene che debba essere mantenuta la via sinora perseguita: la contrattazione aziendale, all'interno di una attiva gestione dei contratti, deve essere rivolta nell'aumento dei premi di produzione e della garanzia reale del salario attraverso la mensa, il costo dei trasporti e di altri servizi collaterali come pure attraverso una iniziativa tendente a parificare il valore del punto della scala mobile mediante una revisione degli accordi vigenti. Decisioni diverse dipenderanno dall'evoluzione complessiva della situazione economica e dagli effetti che questa provocherà sulle condizioni di vita e di impiego dei lavoratori.

5.3. La politica contrattuale non è vincolata soltanto ai problemi della condizione dei lavoratori nelle aziende, ma deve esercitare anche una pressione sistematica sugli obiettivi generali dello sviluppo. Significative sono state le esperienze ed i risultati acquisiti nelle lotte contro gli effetti negativi delle ristrutturazioni e la difesa dei livelli di occupazione. Su questo piano, tuttavia, il raggio dell'impegno sindacale deve essere ampio e incidere ancor più in profondità sui meccanismi che presiedono all'organizzazione dello sviluppo. Sulla linea di alcune vertenze aziendali, in fase di apertura, in corso o concluse (es. FIAT, Alfa Romeo, Pirelli, Montedison, Facis, ecc.) la contrattazione a questo livello dovrà sempre più caratterizzarsi come strumento capace di imporre alle grandi imprese precisi impegni di investimento nel Mezzogiorno. Queste vertenze, per la loro funzionalità alla strategia complessiva del movimento sindacale, devono trovare il necessario coordinamento e supporto della intera organizzazione. Per tali fini il sindacato si è dotato di strumenti concreti di pressione e di condizionamento delle decisioni imprenditoriali, attraverso la applicazione di alcuni fattori di rigidità alla forza lavoro. Ciò, tuttavia, non va inteso come fatto meccanico ma come impegno del sindacato ad assicurare il pieno controllo del fattore lavoro come risposta alla politica padronale che, investendo e disinvestendo considera il lavoro una variabile dipendente da queste decisioni.

La CISL, pertanto ritiene che i singoli fattori di rigidità (orario, straordinario, turni, cottimi, qualifiche, appalti, ecc.) più che un obiettivo permanente dell'azione sindacale, debbano essere utilizzati per premere sulle scelte imprenditoriali per renderle coerenti con lo sviluppo del Mezzogiorno e della occupazione. La definizione del calendario annuale delle festività (ferie, festività infrasettimanali e ponti) può invece trovare una generale soluzione, dopo il necessario dibattito fra i lavoratori, attraverso una intesa interconfederale.

Questa potrebbe essere proposta, nel quadro dei previsti incontri con la Confindustria, assegnando a questo livello le soluzioni generali, anche alternative per i singoli problemi e lasciando le scelte definitive e specifiche alle categorie.

5.4. L'affermazione di questa complessa ed articolata politica contrattuale richiede una effettiva iniziativa di decisione e di azione rivendicativa. A tal fine la CISL assume i seguenti impegni:

a) accettare la coerenza rivendicativa tra le diverse categorie. In proposito, risultati positivi — necessariamente da intensificare — sono stati ottenuti dalle più recenti esperienze contrattuali delle categorie dell'industria, dei servizi e dell'agricoltura alle quali da oggi può affiancarsi il pubblico impiego per effetto dell'ottenuta contrattazione periodica. Quest'ultimo è chiamato a superare definitivamente la deprecabile distinzione fra ordinamento del personale e ripresa strutturale della pubblica amministrazione. Una maggiore coerenza rivendicativa può realizzarsi, comunque, attraverso sistematiche consultazioni intercategoriale, in vista di ogni sorta di iniziativa contrattuale;

b) intensificare una parallela coerenza rivendicativa per la contrattazione aziendale. A tale scopo i contatti tra la centrale confederale e le categorie debbono divenire sistematici al fine di definire congiuntamente le linee di una iniziativa coordinata, pur tenendo conto delle singole realtà strutturali e congiunturali attinenti ai singoli settori produttivi;

c) intensificare il collegamento con le esperienze rivendicative degli altri Paesi, specie della CEE, al fine soprattutto di perseguire politiche ed azioni comuni nei riguardi delle Società multinazionali e dei loro programmi di investimento per le ristrutturazioni e per nuove iniziative produttive.

6. La definizione di queste politiche, quelle generali per lo sviluppo o quelle relative ai rapporti di lavoro, è un impegno che la CISL assume direttamente e che considera patrimonio indispensabile dell'intero movimento sindacale. Ciò comporta il costante arricchimento del patrimonio unitario che si realizza, anche, con il rafforzamento e l'affinamento degli strumenti di democrazia all'interno del movimento sindacale. Questi devono essere perseguiti — oggi attraverso la Federazione — nella fase di elaborazione delle piattaforme, in quella delle trattative e delle lotte come in quella della gestione delle conquiste raggiunte. La maggiore democraticità nel movimento sindacale si realizza con la partecipazione e l'impegno di tutte le strutture. Nel rispetto delle proprie funzioni, queste sono chiamate ad uno sforzo sistematico di collegamento e di integrazione, necessario per la costruzione continua di una strategia generale che deve essere il risultato dell'apporto recato dai diversi gruppi, categorie e zone della complessa realtà del mondo del lavoro.

O.D.G. SUI DISEGNI DI LEGGE PER ALCUNE CATEGORIE DEL PUBBLICO IMPIEGO

Il Consiglio Generale della CISL, riunito a Firenze nei giorni 2-3-4-5 ottobre 1973, ha constatato l'ingiustificato ritardo da parte del Governo nel presentare al Parlamento i disegni di legge, da tempo concordati con le Confederazioni e con le organizzazioni sindacali dei postelegrafonici, degli statali, dei parastatali e dei dipendenti del monopolio di Stato, relativi ai contenuti giuridici ed economici delle rispettive piattaforme rivendicative.

Il Consiglio Generale, ravvisando in tale atteggiamento la volontà politica del governo di disattendere gli impegni formalmente assunti, nel dichiararsi solidale con le categorie interessate, impegna la Segreteria confederale ad intraprendere ogni iniziativa atta a scongiurare l'azione di sciopero programmata per la prima quindicina di ottobre, anche facendo pressione sul governo perché, rispettando gli accordi, i provvedimenti siano presentati in Parlamento

con procedura di urgenza al fine di essere approvati entro il corrente mese di ottobre.

Il Consiglio Generale denuncia inoltre che il mancato rispetto degli accordi rischia di pregiudicare le responsabili linee di riforma della Pubblica Amministrazione, assunte dai sindacati, favorendo ogni deteriore spinta corporativa.

O.D.G. SUL CILE

Il Consiglio Generale della CISL riunito a Firenze nei giorni 2-5 ottobre nel momento in cui nel Cile continua ad infuriare, dopo il golpe militarista e reazionario, la repressione più spietata e sanguinosa, tesa a distruggere ogni vestigia di libertà e di democrazia fino al crimine dell'assassinio politico di innumerevoli militanti politici e sindacali, esprime la condanna e l'esecrazione per un fatto che segna ancora una volta l'iniquo trionfo della violenza ed annienta ed oscura nel tormentato continente latino-americano quelle che erano esperienze di democrazia e di libertà.

Il Consiglio Generale della CISL, nel confermare il suo sostegno alla autodeterminazione dei popoli, invita il governo italiano a non riconoscere il regime dei militari cileni e ad agire immediatamente sul piano internazionale affinché in Cile si arresti il massacro e siano ripristinate tutte le libertà fondamentali, nella logica anche delle iniziative già prese dagli altri sindacati dell'Europa occidentale presso i rispettivi governi e dalla CISL internazionale. Il Consiglio Generale impegna la Segreteria confederale a sollecitare la Confederazione europea dei sindacati agli stessi fini e ad impegnare tutta la CISL e la federazione CGIL-CISL-UIL a mantenere vivi il dibattito e la pressione dei lavoratori italiani per il trionfo della causa cilena, come impegno permanente del sindacato per la democrazia e la libertà nel mondo.

O.D.G. SULL'UNIVERSITÀ

Il Consiglio Generale della CISL ha esaminato l'andamento della battaglia sindacale in corso per l'università ed ha rilevato come essa rappresenti un grande impegno per il movimento sindacale:

- perché sono in causa i diritti di contrattazione in un settore fondamentale per tutta la scuola;
- perché il fatto costituisce una clamorosa contraddizione del governo con gli impegni programmatici sui rapporti con il sindacato;
- perché nella sostanza i provvedimenti urgenti contengono insufficienze e storture profonde sicché nel complesso danno una risposta del tutto inadeguata, e quindi inaccettabile per il sindacato sia pure sul piano dell'urgenza, alla crisi crescente dell'università.

Il Consiglio Generale in conseguenza riafferma innanzitutto la piena validità della piattaforma interconfederale come risposta essenziale e minimale al tempo stesso e quindi inderogabile ai problemi più acuti e scottanti dell'università: richiama l'attenzione di tutti i lavoratori sulla lotta per l'università e sulla sua importanza che si connette sia a importanti temi rivendicativi delle recenti

conclusioni contrattuali, come le 150 ore, sia all'esigenza più generale della democratizzazione e del rinnovamento della scuola; impegna la CISL ed in particolare le strutture periferiche orizzontali e categoriali a dare ogni possibile contributo e sostegno, a partire dalla prossima settimana di lotta, alla battaglia di tutto il movimento sindacale per l'università; invita con grande fermezza il governo ad una seria riconsiderazione delle posizioni assunte rispetto alle richieste di ragione avanzate dal sindacato, invia un caldo saluto a tutto il personale docente e non docente dell'università e della scuola e riafferma l'indefettibile impegno di azione e di lotta della CISL per gli obiettivi posti come interessi reali e fondamentali di tutta la classe lavoratrice.

ORDINE DEL GIORNO SULLA FORMAZIONE PROFESSIONALE

Il Consiglio Generale della CISL, udita la informativa della Segreteria confederale in merito alla opportunità del rinvio alla prossima sessione consiliare del rinnovo del Consiglio di amministrazione dello IAL,

1) ritiene indispensabile:

a - la immediata erogazione alle regioni da parte dello Stato, delle somme occorrenti al finanziamento delle programmate iniziative di formazione professionale;

b - il riconoscimento della priorità nei finanziamenti alle iniziative promosse dagli appositi Enti di emanazione sindacale, comprese le contribuzioni per il funzionamento delle loro strutture ad ogni livello.

2) impegna la Segreteria confederale a promuovere nella prossima riunione del Consiglio Generale un dibattito sul tema della formazione professionale e delle iniziative sindacali in materia, nel quadro della politica della mano d'opera sia a livello nazionale che europeo.

FONOGRAMMA DEL CONSIGLIO GENERALE CISL AL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE LAVORO DELLA CAMERA

Consiglio Generale CISL riunito Firenze giorni 2-5 ottobre '73 per dibattere anche i problemi dello sviluppo economico sociale, ritenendo diffusione lavoro a domicilio costituisca grave problema per condizioni sfruttamento mano d'opera sollecita approvazione rapida proposta di legge attualmente all'esame di codesta commissione richiede fermamente in particolare integrale approvazione artt. 1 e 2 testo discussione codesta commissione.

S.C. 4 dicembre 1973

LA CISL PER UNA RIPRECISAZIONE DELLA STRATEGIA SINDACALE

La necessità di una riprecisazione e di un rafforzamento della linea rivendicativa del sindacato, in rapporto alla gravità della presente situazione economica, è stata concordemente affermata a conclusione del convegno dei segretari di categoria e dei segretari regionali della CISL svoltosi a Roma.

A tale scopo la segreteria della CISL proporrà alle altre confederazioni una riunione a breve termine del direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL e, al più presto possibile, la convocazione a Roma di una grande assemblea di quadri periferici e di base del sindacato, come indispensabile fattore di verifica, di dibattito, di mobilitazione e di sostegno alle scelte — proposte dal sindacato al governo ed alle forze politiche — in tema di politica degli approvvigionamenti, con particolare riguardo a quelli energetici, alimentari e per l'agricoltura, di politica dei prezzi, che affronti contestualmente i nodi strutturali relativi, nonché alle scelte per rapide modificazioni nella politica di sviluppo, per l'occupazione, il Mezzogiorno, le riforme.

L'urgenza delle iniziative proposte — che va correlata allo indilazionabile confronto complessivo dei sindacati con il governo sui temi di fondo della politica economica — è determinata da una parte dalla situazione che si è creata a seguito dei provvedimenti restrittivi adottati dal governo in conseguenza della grave crisi energetica, che provocano massicce ripercussioni negative sull'occupazione, gli investimenti e la produzione, dall'altra dalla necessità di assicurare unitarietà e incisività al movimento dei lavoratori, soprattutto in un momento così decisivo, come l'attuale, per il futuro sviluppo del Paese.

C.E. 12-13 dicembre 1973

O.D.G. SUI PROBLEMI INTERNAZIONALI

Il Comitato Esecutivo della CISL, riunito a Roma il 12-13 dicembre '73, considerando la gravità della situazione economica italiana ed europea, la crisi attuale originata dalla scarsità delle fonti di energia, la inflazione e la instabilità monetaria, situazione che può preludere ad un periodo di stagnazione e recessione che vede gravemente colpiti in primo luogo i lavoratori in termini di occupazione e di tenore di vita, situazione che non può essere considerata come un puro fatto congiunturale ma che è denuncia di un meccanismo di sviluppo affidato alle forze del mercato che operano a livello internazionale e quindi al di fuori di ogni controllo politico e democratico, tenuto conto che la crisi attuale ancora una volta dimostra con evidenza che il movimento sindacale deve impegnarsi in modo concreto e deciso nelle sedi internazionali, dato che sempre più chiaramente a quel livello agisce il potere delle forze economiche,

tenuto conto che questa realtà dei fatti e lo squilibrio di poteri per il sindacato a livello internazionale che ne deriva deve essere assolutamente superato, dato che altrimenti si pregiudicano le stesse conquiste raggiunte dal movimento sindacale a livello nazionale,

impegna tutta la CISL ad una presenza più incisiva ed a condurre una azione più decisa nelle sedi internazionali.

Ritiene che l'esigenza di un contatto continuo e di dibattito con le organizzazioni sindacali del mondo occidentale richiede la presenza della CISL nella CISL internazionale e nei Segretariati Professionali Internazionali che rappresentano luogo di dibattito importante e di incontro per stabilire convergenze e alleanze sul piano internazionale.

Impegna l'organizzazione in modo particolare ad essere attivamente presente nelle sedi europee, sia nella Confederazione Europea dei sindacati che nei comitati Sindacali, sulla base delle seguenti considerazioni:

1) la Confederazione Europea dei Sindacati rappresenta una proposta unitaria per il movimento sindacale democratico (cioè esclusi Spagna, Grecia, Portogallo) dell'Europa occidentale e quindi una occasione organizzativa di grande importanza:

2) lo sviluppo della integrazione europea così come esso è avvenuto finora è chiaramente in crisi e richiede una revisione rapida al fine di ipotizzare un nuovo tipo di espansione che tenga conto di una espansione equilibrata e quindi di una politica regionale, della priorità del pieno impiego come obiettivo

delle politiche economiche e che deve venir presentato in un quadro globale di programmazione europea e di un diverso rapporto con i paesi terzi;

3) tenuto conto che è ormai convincimento comune delle forze sindacali dell'Europa occidentale che l'azione del sindacato non può limitarsi al puro settore rivendicativo ma deve esprimersi rispetto alle scelte economiche da compiere e quindi all'indirizzo globale per l'espansione dell'area attraverso un rapporto dialettico a livello europeo con la Commissione ed il Consiglio dei Ministri;

4) tenuto conto che esiste una convergenza nelle azioni rivendicative che i sindacati promuovono nei singoli paesi della sua area e che questa convergenza trova i suoi momenti più qualificanti nell'obiettivo di democratizzazione del potere sindacale nelle aziende comunque perseguito (anche se notevoli e pericolosi ritardi permangono per ciò che riguarda il controllo e l'azione sindacale per i ritmi di lavoro, gli orari e la organizzazione della produzione, e la parità effettiva per i lavoratori emigrati), negli obiettivi globali dei sindacati per il pieno impiego, per la politica regionale e sociale europea, per la difesa dei diritti sindacali;

5) sottolineando il fatto che gli effetti dell'azione sindacale per un rilancio dell'Europa sottintendono la democratizzazione dei meccanismi decisionali, diversa ed effettiva partecipazione e controllo alle decisioni delle forze popolari europee rappresentate dai sindacati e dal Parlamento Europeo. conferma e ribadisce l'impegno ed il privilegio dell'azione della Confederazione nella CES (Confederazione Europea dei Sindacati) e delle Federazioni di categoria nei Comitati Sindacali Europei.

Sottolinea l'esigenza di mobilitare tutta l'organizzazione a questo fine e per gli obiettivi del movimento sindacale italiano nel quadro del movimento sindacale europeo, da ottenersi attraverso la sensibilizzazione dei lavoratori, il coordinamento delle azioni delle strutture e degli organi, con un impegno concreto di azione sindacale tale da contribuire in modo attivo alla necessaria azione di lotta che il movimento sindacale europeo deve condurre.

S.C. 14 gennaio 1974

POLITICA STRUTTURALE DEI PREZZI

La Segreteria della CISL, di fronte alla corsa all'aumento dei prezzi che si fa ogni giorno di più vertiginosa, richiama la responsabilità dei pubblici poteri sulla urgente necessità, da un lato, di fare un uso molto più rigoroso dello strumento del controllo delle richieste di aumento dei listini da parte delle imprese e, dall'altro, di dare finalmente avvio ad una reale politica strutturale dei prezzi del nostro Paese. I sensibili aumenti apportati ai prezzi delle autovetture private, dei fertilizzanti, di molti materiali per la costruzione edilizia, nonché ai prezzi di molti generi di largo consumo (pasta, olio, sale, generi di abbigliamento, ecc.) proprio perché non sempre trovano giustificazione nell'aumento dei costi denotano insieme la debolezza del potere politico a sottrarsi ai ricatti dei produttori e il progredire di una linea politica che mentre non colpisce l'imboscamento delle merci e le conseguenti speculazioni favorisce con l'inflazione una pericolosa recessione economica. Non vi è infatti alcun dubbio, prosegue la nota della Segreteria della CISL, che questa vertiginosa ripresa degli aumenti dei prezzi indebolisce paurosamente la domanda interna; falcidia il potere di acquisto dei salari e crea ulteriori serie difficoltà allo sviluppo di taluni settori chiave come quello dell'agricoltura e delle costruzioni edili.

Il sindacato non ha alcuna intenzione di restare inerte rispetto all'apertura di preoccupanti falle sul fronte dei prezzi che pongono drammaticamente in causa il potere di acquisto dei salari oltreché dei redditi più bassi. Le proposte che in più occasioni la Federazione CGIL-CISL-UIL ha avanzato al governo in tema di efficace controllo dei listini che presuppone tra l'altro l'approntamento di idonei strumenti, le proposte di adozione di prezzi politici per alcuni prodotti alimentari; di revisione dell'iniziativa di alcuni organismi pubblici, quali l'AIMA, la SME, ecc.; di intervento pubblico nella politica degli approvvigionamenti e di ristrutturazione dell'assetto distributivo. Tali proposte non possono essere ulteriormente disattese. La politica dei fatti compiuti non può essere accettata da nessuno e tanto meno dal sindacato che si accinge ad andare agli imminenti incontri con il governo sulla base di una precisa e responsabile proposta per rispondere alle accresciute difficoltà economiche. Gli appelli al senso di responsabilità, rivolti al Paese e alle sue componenti sociali, conclude la nota della CISL, non possono essere a senso unico. Perché così non sia il sindacato è sempre più chiamato ad intervenire per modificare la grave tendenza in atto.

S.C. 22 gennaio 1974

SITUAZIONE INTERNA CISL

Di fronte alla diffusione di notizie destituite di qualsiasi fondamento rispetto a ventilate (od auspicate) scissioni nella CISL e di fronte a conclamate interferenze politiche sulle scelte e gli orientamenti nella CISL, frutto di pura fanfapolitica, la Segreteria confederale della CISL, nelle sue specifiche componenti di rappresentanti della maggioranza e della minoranza congressuali, denuncia la grave campagna fatta da ben individuati organi di stampa, tesa a denigrare e nella sostanza a demolire la forza, la rappresentatività ed il prestigio della CISL, attraverso anche una incredibile forzatura e strumentalizzazione di polemiche interne, in un periodo quant'altri mai delicato per l'azione rivendicativa dei lavoratori e per il proseguimento del processo unitario.

Tanto le ipotesi di scissione sindacale, quanto le ipotesi di gravi interferenze, comunque determinate, nella vita interna della CISL, costituiscono non solo una denigrazione ed una offesa ad una grande organizzazione sindacale, ma la negazione settaria di una realtà associativa, costruita con il contributo di migliaia di militanti sindacali e con la fiducia di milioni di lavoratori, che hanno fatto dell'autonomia sindacale e del metodo democratico — applicato non solo alla soluzione delle divergenze interne ma finalizzato alla piena responsabilizzazione sociale e sindacale dei lavoratori — un'esperienza profondamente innovativa e qualificante per il sindacato in Italia.

Questo patrimonio, che va dalla piena integrità dell'organizzazione, alla sua autonomia, alla piena democrazia interna, la Segreteria, in unione con tutte le strutture della CISL, è fermamente determinata a tutelare: la CISL respinge e respingerà con ferma determinazione ogni manovra che tenda a forviare e ad indebolire un presidio fondamentale della classe lavoratrice.

S.C. 24 gennaio 1974

LA CISL SOLLECITA UN URGENTE INCONTRO COL GOVERNO IN RELAZIONE ALLA DIFFICILE SITUAZIONE ECONOMICA E SOCIALE DEL PAESE.

L'incertezza e l'inadeguatezza dell'azione politica del Governo e dei pubblici poteri, l'assurda resistenza del padronato di fronte all'iniziativa rivendicativa del sindacato stanno alla base del malcontento dei lavoratori che si esprime nelle molteplici lotte in atto in settori vitali dell'economia, in grandi complessi industriali e nelle zone più diverse del Paese.

E, rispetto a questa realtà, che dovrà confrontarsi, come ora la CGIL, nei prossimi giorni anche la CISL nella riunione delle proprie dirigenze centrali e periferiche, nonché il Direttivo della Federazione CGIL, CISL e UIL per assicurare all'iniziativa sindacale ed allo sviluppo delle lotte uno sbocco positivo per la classe lavoratrice ed il Paese.

A questo riguardo la segreteria confederale della CISL ritiene che sia innanzitutto improcrastinabile l'incontro con il Presidente del Consiglio ed i Ministri economici interessati, per avere risposte precise per il sindacato riguardanti:

1) *la difesa dei redditi bassi e più in generale del tenore di vita delle classi lavoratrici.* Deve essere chiaro che il sindacato non solo si attende impegni sull'attuazione rapida degli accordi per l'aumento delle pensioni, degli assegni familiari, il sussidio di disoccupazione e le correlate misure riformatrici, concordate con il Governo, ma altresì sull'adozione di un insieme di misure che si rendono indispensabili per creare attorno alle posizioni economiche e socialmente più deboli, valide difese, per non far pagare ad esse il peso e le conseguenze delle difficoltà economiche generali (prezzi, approvvigionamenti, distribuzione, misure di sgravio fiscale);

2) la portata degli interventi politici prioritari nel settore energetico, dei trasporti, dell'agricoltura, delle costruzioni e della casa, della Sanità in un quadro non di meri interventi congiunturali, ma strutturali, *dimostrativi* di una effettiva volontà politica di dare una nuova dimensione ai consumi sociali;

3) gli impegni che il Governo intende assumere per lo sviluppo del Mezzogiorno. Questo anche e soprattutto in correlazione alle grandi vertenze aperte nei settori industriali e con le grandi aziende che esigono con urgenza dal padronato, ma non meno dal Governo, scelte che riguardano l'ampliamento e la diversificazione produttiva del paese, l'industrializzazione del sud, e più in generale, una politica di sostegno e di sviluppo dell'occupazione.

La segreteria della CISL afferma che l'impegno per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori occupati e disoccupati deve essere sempre di più strettamente correlato al rafforzamento del quadro politico. Su questo piano non devono giocare «diversivi» che possano far allentare l'impegno del governo

chiamato ad incidere profondamente nella realtà economica e sociale. Il sindacato, e la CISL in particolare, non è alla ricerca di uno scontro frontale con il governo, ma ritiene necessario, sollecitare in ogni modo una concreta coerenza negli impegni programmatici e in particolare di quelli assunti con il sindacato per una politica di sviluppo e di riforma.

L'azione del sindacato deve dirigersi e, se necessario, intensificarsi nei confronti del padronato per piegarne l'assurda ed immotivata resistenza. Un coordinamento sempre più stretto delle azioni nei vari settori ed aziende deve essere svolto da parte della Federazione CGIL-CISL-UIL, per assicurare coerenza delle rivendicazioni con gli obiettivi generali ed efficacia realizzatrice alle lotte decisive che sono in corso. Inoltre, dopo la riunione delle proprie strutture categoriali e territoriali, la CISL avvanzerà alla Federazione precise proposte di politica salariale e rivendicativa idonee non solo ad assicurare indispensabili prospettive di recupero salariale, ma anche una più efficace difesa della capacità di acquisto dei salari e dei redditi dei lavoratori.

La CISL è consapevole di quanto l'iniziativa sindacale assuma importanza nella delicata e difficile situazione presente e come il suo successo dipenda, non in misura secondaria, dalla capacità di pressione.

Dopo l'incontro con il governo, sulla base dei risultati conseguiti, in relazione all'andamento dei rapporti sindacali con il padronato, la CISL ritiene che il Direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL, avrà tutti gli elementi di valutazione per prendere decisioni, anche di azione generale, adeguate alle necessità che si determineranno ed ai gravi problemi del momento.

Fatte queste precisazioni, la nota della segreteria della CISL prosegue, con preciso riferimento ai lavori del Consiglio generale della CGIL, affermando che si deve valutare con soddisfazione la decisione proposta da Lama relativa alla immediata applicazione delle incompatibilità previste dal programma di Firenze tre. Questa, come quella della modifica dei rapporti con la FSM in senso meno obbligante, anche se non risolvono in toto i problemi ancora aperti nel processo unitario, costituiscono certamente lo sbocco atteso e positivo di grandi battaglie ideali e politiche condotte nel movimento sindacale italiano in questi anni e rafforzano oggettivamente il processo unitario.

La CISL, nella prevista riunione delle sue strutture, valuterà in maniera più compiuta la situazione, gli stessi risultati del Consiglio generale della CGIL e formulerà in quella sede il contributo ulteriore che essa intende recare, partendo dal prossimo direttivo della Federazione, alla realizzazione dell'unità sindacale non solo per quanto riguarda importanti aspetti operativi (come le strutture di base, le strutture di zona, la stampa unitaria) ma per quanto riguarda gli aspetti politici. Si tratta in altre parole di assicurare la piena realizzazione non solo della Federazione, ma di tutti gli impegni programmatici concordati a Firenze nel '71 relativi al ruolo del sindacato, la sua natura democratica, sollecitatrice di partecipazione ampia e reale nei confronti dei lavoratori, la sua piena autonomia tattica e strategica rispetto ad ogni forza esterna che è la condizione per un pluralismo effettivo e di autonomo potere.

I progressi su questo piano ci sono stati e solo con un settarismo estremo potrebbero essere negati. Ma riconosciuto questo, il problema non è quello di entrare nel meccanismo dei processi alle intenzioni, quanto riconoscere che ci si è avviati in una esperienza profondamente innovativa, rispetto ai tempi della cinghia di trasmissione e dei collateralismi, e che resta ancora un cammino da fare per rendere di solare evidenza a tutti che è in marcia ed in crescita una realtà nuova, non più discutibile, degna di fede e di fiducia per tutti i lavoratori.

S.C. 28 gennaio 1974

LA VERTENZA CONTRATTUALE DEI LAVORATORI OSPEDALIERI

La CISL dà ampio sostegno ed appoggio all'azione dei lavoratori ospedalieri per il conseguimento di un rinnovo contrattuale che si qualifica come necessaria premessa per un serio discorso di riforma sanitaria, capace di intaccare il tessuto di anacronistici ed assurdi privilegi di casta e di ristrutturare un servizio a livello territoriale per la generalità dei cittadini, garantendone la gestione democratica.

In questa realtà assume tutto il suo rilievo il concetto di contratto unico, globale e contestuale, che deve costituire una logica contrattuale e non esaurirsi in una formula che ha già dato spazio a dubbie e contrastanti interpretazioni.

La manifestazione nazionale promossa dalle Federazioni ospedaliere della CISL e della UIL trova la sua ragione nella esigenza indifferibile di attiva partecipazione dei lavoratori, soprattutto in un momento delicato della vertenza contrattuale, e vuole dare impulso e sostegno politico all'azione degli organi confederali e per la gestione comune del contratto e per le prospettive della riforma sanitaria.

C.E. 11 febbraio 1974

Il Comitato Esecutivo, nella sua riunione dell'11 febbraio 1974, ha ascoltato una relazione del Segretario Generale sul punto 1° all'odg (valutazione della situazione politica con riferimento ai colloqui con il Governo). Sulla materia, al termine dell'ampio dibattito, il Comitato Esecutivo ha individuato alcuni punti qualificanti circa l'orientamento della delegazione CISL per la riunione del Comitato Direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL.

C.E. 21-22 marzo 1974

SITUAZIONE POLITICA ED ECONOMICA

Relazione del Segretario Generale Aggiunto Luigi Macario

1. Il dibattito di questo esecutivo deve servire ad approfondire le nostre valutazioni sull'attuale situazione politica ed economica ed a meglio definire le politiche che la CISL intende dare, come proprio contributo diretto, all'intero movimento sindacale. Il modo con il quale si è verificata la recente crisi del governo ed i criteri con i quali questa è stata risolta stanno ad indicare come il paese si trovi di fronte ad equilibri politici incerti e precari e come si tenda a superare tali equilibri, sarebbe meglio dire a celarli, attraverso una pratica sistematica di mediazione e di compromesso, che ricerca l'intesa tra i partiti, più attraverso formule di mera sopravvivenza, che attraverso le effettive scelte politiche. Con lo sciopero generale del 27 febbraio il movimento sindacale non si proponeva una crisi di governo, perché era ed è perfettamente consapevole che allo stato della presente situazione politica del paese non sia il centro sinistra da mettere in discussione quanto piuttosto il modo con il quale questo gestisce il proprio potere e realizza la propria azione di governo.

Con lo sciopero del 27 febbraio ci proponevamo, invece, di mettere l'intero quadro politico italiano di fronte alle proprie responsabilità, perché ci si rendesse finalmente conto che il diffuso stato di malessere e l'esasperazione dei lavoratori richiedono appunto, una condotta chiara e scelte coerenti con i reali bisogni del paese. Per questo, abbiamo duramente criticato la crisi del governo Rumor e più ancora le motivazioni con le quali questa è stata presentata alla collettività nazionale. Abbiamo detto che quel tipo di crisi era assolutamente inutile e ne traiamo conferma dal modo con il quale questa era stata risolta. Oggi è più che mai chiaro che il movimento sindacale dovrà fare i conti con le stesse difficoltà e gli stessi problemi esistenti in precedenza. Non sono in nessun punto mutate le esigenze di azione e di lotta dei lavoratori e del sindacato per cambiare gli orientamenti di politica economica e sociale sino ad oggi prevalenti.

Se abbiamo detto, tuttavia, che la crisi era inutile, ciò non significa che essa sia senza spiegazione, dato che troppo evidente è la sproporzione tra le sue cause contingenti, cioè le motivazioni che l'hanno provocato ed i suoi effetti. Potremmo dare ad essa una spiegazione corretta solo se porremmo la nostra attenzione alle oscure come alle esplicite operazioni da tempo in corso per indebolire o deteriorare definitivamente le nostre istituzioni democratiche, usando ogni possibile strumento di manovra. Ciò che oggi più preoccupa è l'estrema

nebulosità che caratterizza gran parte della vita politica italiana, per cui all'opinione pubblica sfugge la possibilità di cogliere la logica interna, di chiarire a se stessa l'effettivo significato di ciò che accade e non è nemmeno evidente se l'esplosione continua degli scandali sia l'effettiva manifestazione di una volontà di riportare l'attività pubblica su un terreno più corretto, quindi più democratico oppure non sia il tentativo o non diventi lo strumento ulteriore per creare ancora più disagio e disorientamento. Ciò che tuttavia tali fatti pongono in chiara evidenza è il grado di decadenza dei comportamenti politici e della vita pubblica e, più ancora, di una politica che troppo spesso considera il potere fine a se stesso e come strumento di autoconservazione.

Questa nozione del potere va rigettata e noi, la CISL, l'intero movimento sindacale dobbiamo trovare il modo per farlo, cogliendo l'effettivo significato e le reali motivazioni di questa situazione di disorientamento e di difficoltà. Il nostro paese si trova da anni nel collo di bottiglia delle riforme. Più volte ci siamo chiesti al nostro interno perché la strada delle riforme incontra tante difficoltà e ci siamo chiesti, se per ipotesi, non abbiamo sbagliato strategia. Siamo stati stimolati a questa verifica da più parti e da più parti ci è stato detto che la politica delle riforme è realizzabile solo a determinate condizioni politiche, oggi non esistenti, o a determinate condizioni economiche, anche queste da maturare o a determinate condizioni di rapporti sociali, anche questi di là da venire. Ma l'azione quotidiana di lotta ed il contatto sempre più stretto con i lavoratori hanno fatto maturare sempre più al nostro interno il convincimento che la strada da noi scelta per dare finalmente un volto più democratico e più avanzato alla nostra società perché, al di là delle sue implicazioni economiche, la politica per le riforme crea nel nostro paese nuovi rapporti di potere tra gruppi, sconfigge ed elimina le oligarchie parassitarie e dà ai lavoratori organizzati la capacità reale di incidere sostanzialmente sull'evoluzione presente e futura della collettività. Ciò significa che le enormi difficoltà di fronte alle quali ci siamo trovati, le dure resistenze, il collo di bottiglia di cui ho detto sono il segno della durezza dello scontro e la conferma che chi aveva il compito di superare questo scontro e sciogliere i nodi in esso impliciti non ha voluto farlo, ha manifestato in altri termini una sua incapacità politica che va in favore della conservazione e dei privilegi costituiti. Ma ciò non ha significato e non significa una sconfitta per il sindacato. Le forze contrarie all'innovazione hanno fatto ricorso a tutti i mezzi a propria disposizione; hanno ricercato la crisi economica, la depressione, la proliferazione di sacche di disoccupazione, la frantumazione della classe lavoratrice, l'indebolimento e la decadenza del quadro politico. Ma il sindacato, credo che sia giusto rilevarlo senza nessuna enfasi, non è stato sconfitto; anzi, oggi esso è diventato la maggiore forza democratica alla quale si rivolgono tutti coloro, tutti quei gruppi che hanno a cuore il miglioramento della nostra società. Consideriamo per un istante le vicende e le contraddizioni che hanno caratterizzato negli ultimi anni l'intero quadro politico. Il suo rifiuto, le sue resistenze ad innovare e, quindi, ad incidere sui vecchi equilibri hanno portato al fallimento del primo centro sinistra, alle elezioni anticipate, alla riedizione ancora più fallimentare del centro ed al rischio di una caduta definitiva del centro sinistra attuale, caduta assai più grave perché potrebbe provocare sbocchi involutivi le cui tendenze già operano in direzione della crisi istituzionale. Eppure, di fronte alla più recente costituzione di un governo di centro sinistra il movimento sindacale, proprio perché ha avvertito l'estrema delicatezza della situazione politica ed economica, ha avuto un atteggiamento di attenzione che probabilmente non ha precedenti nel passato, lo ha avuto ricercando in maniera sistematica rapporti costruttivi con il governo, li ha avuti con la sua politica rivendicativa, e contrattuale, con la sua strategia di lotta. Se, malgrado

ciò, siamo arrivati alla decisione dello sciopero generale del 27 febbraio è perché al nostro comportamento ed alle nostre attese non sono state date che risposte vaghe, elusive, dilatorie e, comunque, del tutto insoddisfacenti. Valgano in proposito i comportamenti di politica economica adottati dal governo per fronteggiare le difficoltà del momento, che, nei fatti, sono serviti ad acuire ulteriormente i ritardi e le contraddizioni strutturali dell'economia italiana e, quindi, il malcontento dei lavoratori.

Il quadro della politica economica che quel governo ereditava era estremamente chiaro per le sue componenti negative. Di fronte all'esigenza di accrescere gli investimenti produttivi e difendere i livelli occupazionali, da tutti formalmente ammessa, si affermava nei fatti una prospettiva di semplice ristrutturazione economica senza alcun allargamento ed alcuna diversificazione della base produttiva e senza alcun sviluppo dell'occupazione. Di fronte all'esigenza di rafforzare la produttività del sistema, che non si identifica affatto con la produttività di questa o quella azienda, non è stata avviata alcuna azione concreta per eliminare le posizioni di rendita parassitaria e di privilegio che, da un lato, estorcono valore reale ai salari dei lavoratori e, dall'altro, esasperano i costi aziendali di produzione. Di fronte all'esigenza di ampliare la spesa pubblica per investimento, non è stato di fatto applicato nessun tipo di politica di bilancio pubblico, sia in riferimento ad una coraggiosa politica delle entrate ed a quelle da espandere, adagiandosi nella vieta rassegnazione dell'inefficienza complessiva della pubblica amministrazione. C'era da attendersi che il governo di centro sinistra facesse giustizia se non di tutte almeno di qualcuna di queste errate politiche. Ciò non è stato fatto.

Nel momento in cui la situazione economica interna, anche per effetto dell'aggravarsi di quella internazionale, si trovava di fronte ad acute tensioni inflazionistiche ed a nuovi rischi per i livelli di occupazione, sono state decise drastiche misure restrittive con la sola conseguenza di colpire duramente il livello di vita dei lavoratori e, con esso, il potere del sindacato. Era ancora la vecchia strategia della conservazione che si riproponeva al paese. Ciò che oggi avviene dinanzi ai nostri occhi, mostra chiaramente che l'azione restrittiva del Tesoro non ha in nessuna maniera contribuito al contenimento dei prezzi, proprio perché il loro aumento è in larga misura di origine internazionale e, per la parte dovuta agli squilibri interni, è stato ulteriormente esasperato da vaste manovre speculative. In nome di una ben precisata stabilità economica e monetaria, il governo ha chiesto sacrifici all'intera collettività nazionale. Ciò che nei fatti si è verificato è: l'accrescersi del deficit della bilancia dei pagamenti, vale a dire un maggiore indebitamento dell'economia italiana verso l'estero, vale a dire una continua sottrazione all'interno di risorse finanziarie da impiegare per gli investimenti; una politica delle importazioni, degli approvvigionamenti e dei prezzi, manovrata da ristretti gruppi speculativi che, attraverso la pratica dell'imboscamento e dell'immissione centellinata dei prodotti sul mercato, hanno realizzato altissimi profitti proprio nel momento in cui il Tesoro stringeva ancor più le leve monetarie. Invece della stabilità si sono avute allo stesso tempo, l'inflazione e la deflazione, entrambe pagate completamente dai lavoratori. L'inflazione, infatti, abbassa il potere di acquisto delle classi lavoratrici; questi, unendosi alle attuali politiche monetarie, fiscali e della spesa pubblica, attenuano la domanda globale, riducono i livelli di occupazione, rimandano sine die la politica delle riforme.

2. Questa, anche se in estrema sintesi, è la situazione oggi; è la situazione di fronte alla quale si trova il nuovo governo Rumor, il movimento sindacale, l'intero paese. Ho già detto come con la crisi e con il nuovo governo i problemi con i quali oggi si confronta il sindacato sono ancora più acuti; anzi, sotto certi

aspetti diventano ancora più acuti in quanto si restringe sempre più il margine di manovra e il limite che ci separa da involuzioni irreparabili si avvicina ancor più. Ciò ci deve rendere coscienti della gravità e della delicatezza del momento ma, a sostegno ed a conforto della nostra azione, deve agire anche la consapevolezza che se lo scontro è esasperato le forze che si battono per il progresso e per l'affermazione della democrazia sono nel nostro paese consistenti e decise a non farsi sopraffare. Per quello che ci riguarda, e in questo momento parlo di CISL ma parlo anche di tutto il movimento sindacale, il nostro compito è quello di imprimere sempre maggiore chiarezza alle nostre politiche e di dare contenuti e finalità sempre più precisi alla nostra azione. Dobbiamo essere consapevoli che la forza del movimento sindacale si afferma soprattutto attraverso la chiarezza e la lotta politica. Guai se in una situazione come la presente accedessimo all'approssimazione, al compromesso sistematico, alla vacuità o all'emotività degli intendimenti. Non siamo mai stati e tanto meno vogliamo esserlo ora quelli che vogliono tutto e subito; vogliamo solo che si avvii il cambiamento, che si inverta la rotta e siamo anche consapevoli che per raggiungere risultati consistenti e significativi la strada da percorrere è lunga, ma ciò che non vogliamo, e per questo continuiamo a batterci, è che la classe lavoratrice subisca sistematicamente il peso di un assetto economico e sociale iniquo e perverso soltanto per essa.

Lo stretto nesso esistente tra situazione politica e situazione economica avvalorata ancor più la necessità di mantenere in tutta la sua interezza il quadro delle politiche e degli interessi di cui il sindacato si è fatto portatore nel corso degli ultimi anni. Oggi, il ritorno ad una condotta meramente contrattualistica è per noi impensabile e comporterebbe non solo la sconfitta di una concezione e di una politica del sindacato ma la sconfitta del movimento sindacale tout court. Su questo punto è inutile insistere. Meglio affrontare il merito dei problemi di fronte ai quali ci troviamo.

La situazione economica. La lezione che dobbiamo trarre dall'attuale condizione dei lavoratori, anche se questa spesso si diversifica tra i vari settori e le varie categorie, e dalla natura e dagli obiettivi delle più recenti azioni di lotta e che i motivi di malcontento, oggi particolarmente acuto, sono numerosi e non facilmente riconducibili a matrici elementari. Sul peggioramento della condizione dei lavoratori agisce la costante perdita del valore reale dei salari, a causa dell'aumento dei prezzi, ma assumono rilievo crescente l'incertezza e l'instabilità del posto di lavoro, particolarmente diffuse in tutto il settore dell'industria, come in quelli dell'agricoltura e dei servizi privati. D'altro canto, l'incertezza dell'occupazione e la falce sui salari costringono i lavoratori a subire la crescente onerosità nel rapporto di impiego, onerosità che si manifesta attraverso la pratica sempre più diffusa dello straordinario, del cottimo, dell'aumento dei ritmi. Ciò porta nei fatti a nullificare alcune tra le più importanti conquiste che la politica contrattuale del sindacato aveva acquisito sul piano delle condizioni e dell'ambiente di lavoro.

Peraltro, la piaga del lavoro nero, del subappalto e del lavoro a domicilio non è soltanto oggi il modo con il quale il padrone risponde alla strategia contrattuale del sindacato ma è anche lo strumento con il quale la forza lavoro viene ricondotta alla condizione subalterna di pura merce. Sul piano più generale, il peggioramento relativo della resa di ogni servizio sociale, riguardi questo i trasporti, la sanità, la scuola o le abitazioni, contribuisce a delineare un quadro che ancor più esaspera le disuguaglianze sociali. Non a caso i recenti provvedimenti dell'austerità hanno potuto avere pratica attuazione solo se generalizzati, mentre hanno ulteriormente esasperato il malcontento dei lavoratori ogni volta che hanno gravato soprattutto sulle classi più disagiate. Considerati dal pun-

to di vista degli interessi e della condizione dei lavoratori questi sono gli effetti immediati e reali dell'attuale stato di inflazione e deflazione. È su questi dati di fatto che il sindacato, pertanto, deve intervenire con la sua politica e la sua azione per rimuoverli o, perlomeno per attenuarne gli effetti più negativi, dato che la nostra esperienza ci insegna che la sola azione contrattuale non garantisce risultati consistenti e duraturi.

Il primo punto sul quale dobbiamo fare chiarezza è che il dilemma inflazione-deflazione, così come oggi viene posto, o perlomeno è stato sinora posto dal governo e dalle forze che lo sostengono, è un dilemma sostanzialmente artificioso ed ambiguo, perché — e questo l'esperienza che abbiamo dinanzi a noi lo conferma in maniera sin troppo evidente — la pretesa di ricostruire accettabili equilibri monetari e finanziari, senza incidere sull'organizzazione e sulla meccanica dello sviluppo, non influisce in alcun modo sull'attuale dinamica dei prezzi ma serve solo a conservare gli attuali assetti strutturali del sistema e, su di essi, ricostruire nuovi margini di profitto. Non abbiamo mai creduto all'effettiva volontà del governo di condurre una seria lotta contro l'aumento dei prezzi dati gli strumenti che ha impiegato e, se qualcuno vi ha creduto, oggi possiamo dire che ha sbagliato. Il punto è che il tipo di politica economica e il tipo di politica anticongiunturale sinora adottati vanno in larga misura cambiati. Per una serie di fattori sui quali in questo momento è inutile insistere, peraltro facilmente percepibili (basti pensare alla crisi del petrolio e all'aumento del prezzo internazionale delle materie prime e dei semilavorati), l'economia mondiale attraversa oggi una fase inflazionistica che potrà essere superata solo attraverso una politica coordinata sul piano internazionale che investa, nel complesso, i rapporti e gli scambi tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, la politica monetaria internazionale, il flusso e la direzione degli approvvigionamenti mondiali e, ancor più, la condotta delle società multinazionali. Ciò non vuol dire che dobbiamo restare inerti di fronte al verificarsi di questi eventi, ma vuol dire piuttosto che dobbiamo cogliere l'esatta misura della complessità dei fenomeni cui ci troviamo di fronte e con i quali ci dobbiamo confrontare. Il tasso medio di inflazione nei paesi ad economia capitalistica si aggira oggi attorno all'8% e nulla lascia credere che, nella situazione presente, esso possa attenuarsi in breve tempo. La conseguenza di quello che oggi accade, quindi, è che già a livello mondiale sono in atto forti componenti deflazionistiche, che si riversano con intensità maggiore o minore nelle singole economie nazionali. Per quel che riguarda il nostro paese, tale intensità sembra particolarmente acuta e mi richiamo a quanto ho detto poco fa, quando ho espresso alcune considerazioni sulla politica economica del passato governo; restrizione dei mezzi monetari, restrizione della spesa pubblica per investimenti, deficit della bilancia dei pagamenti, pressione fiscale particolarmente accentuata per le classi dipendenti, manovre speculative e sovrapprofitti di impresa che spostano la distribuzione del reddito verso le classi più ricche, aumento dei prezzi più elevato di quello a livello internazionale.

Mi sembra abbastanza evidente che se questa è una situazione senza uscita, sic rebus stantibus, il sistema sia destinato a scoppiare entro breve tempo. Il punto di attacco per superarlo e verso il quale noi dobbiamo concentrare tutta la nostra azione di pressione mi sembra quello di perseguire la progressiva eliminazione delle varie componenti deflazionistiche oggi esistenti nel sistema, non trascurando il fattore prezzi, ma nella precisa considerazione che la lotta all'aumento dei prezzi può ottenere risultati concreti solo nella misura in cui si inverta l'attuale stato di stagnazione complessiva attraverso una crescente formazione di risorse reali. Questo è il cambiamento di rotta al quale poco fa facevo riferimento.

La prima componente deflazionistica da togliere di mezzo, da togliere di mezzo subito, è quella monetaria e finanziaria connessa al bilancio pubblico e, quindi, al volume della spesa pubblica per investimenti. Deve saltare il concetto lamalfiano di un deficit del bilancio pubblico, stabilito a priori, tra l'altro con criteri contabili che non hanno nessuna attendibilità. Basti pensare che il volume del gettito fiscale è stato valutato sulla base del vecchio sistema mentre oggi ne è in funzione un altro che, molto presumibilmente, aumenterà le entrate, anche se queste graveranno in larghissima misura su tutto il lavoro dipendente. Un aumento immediato della spesa pubblica per investimenti non implicherà necessariamente, come fra un istante dirò, un aumento del deficit di cassa e comunque, se questo si verificherà, non deve terrorizzare nessuno perché il riequilibrio sarà immediato, dato che nel breve o nel medio periodo la formazione di risorse reali risulterà in aumento. Quello che dobbiamo chiedere al governo subito, pertanto, è maggiore spesa pubblica per investimenti, vale a dire per le riforme.

In dettaglio, indico quanto segue:

primo, chiediamo la presentazione al Consiglio dei ministri entro i prossimi trenta giorni del progetto di riforma sanitaria. Sappiamo che il progetto esiste da tempo, è stato discusso con i sindacati, questi hanno dichiarato di essere in linea di massima d'accordo; oggi chiediamo che si parta subito. Tra l'altro, la riforma sanitaria potrà mettere sotto controllo una spesa ospedaliera che grava sul bilancio dello Stato e che ha raggiunto un disavanzo spaventoso;

secondo, chiediamo che la legge di riforma per la casa deve avere, a tre anni dalla sua approvazione da parte del Parlamento, il decollo. Il progetto per lo snellimento delle procedure preparato dal ministero dei Lavori Pubblici e sul quale i sindacati sono d'accordo deve essere presentato ed approvato dal Consiglio dei ministri. Contemporaneamente, vanno prontamente messi a disposizione i mezzi finanziari da assegnare alle regioni. Un gran numero di queste è già pronto a partire. Sarà poi anche compito nostro, cioè del sindacato, agire perché i fondi non alimentino la formazione di nuovi residui passivi. Il governo ha proposto un piano triennale di finanziamenti. Tre anni sono pochi per un programma di edilizia abitativa che intenda far fronte agli attuali gravi bisogni di abitazioni popolari. Chiediamo un piano di finanziamento a scadenza decennale, necessario per impegnare non soltanto la capacità di iniziativa delle regioni e degli enti locali ma anche i programmi di ristrutturazione e di riconversione delle industrie fornitrici;

terzo, gli stanziamenti a suo tempo previsti per l'edilizia scolastica, ospedaliera igienico-sanitaria, per le opere idrico-geologiche, per la forestazione, per i trasporti devono diventare effettivi, non rimanere un impegno assunto sulla carta.

Ma su questo punto il discorso non basta. Bisogna distruggere l'alibi della incapacità a fare da parte della pubblica amministrazione, perché di volta in volta questa ha dimostrato che, quando una precisa opera si rendeva necessaria, per decisione maturata o per fini elettorali o per fini ancora meno confessabili, la macchina ha funzionato anche celermente. Non possiamo più accontentarci di impegni di spesa, messi di anno in anno sui bilanci preventivi, quasi come promemoria. Chiediamo precisi progetti esecutivi, magari pochi, ma ben definiti sulla natura delle opere da seguire, sull'organismo che dovrà eseguirli, sul suo costo, sul suo finanziamento e sul tempo di attuazione. Questi impegni soltanto dovranno contare per noi. Ci si dice che oggi la capacità a spendere da parte della pubblica amministrazione, e qui il discorso vale non solo per l'amministrazione centrale ma anche per le regioni e gli enti locali, si scontra e quindi si arresta a causa di mancanza di progetti e di mancanza di capacità di pro-

gettazione. Ciò è vero soltanto in parte. Comunque, chiediamo che il governo e le regioni e gli enti locali effettuino un rapido censimento di tutti i progetti esecutivi preparati e lasciati nel dimenticatoio, magari perché ledono interessi preconstituiti o parassitari. Il censimento può essere fatto nello spazio di poche settimane ed esso permetterà di verificare quali rispondano alle esigenze attuali e quali siano da abbandonare. Rimarranno ancora dei vuoti, ma questi non sono provocati da una intrinseca incapacità di progettazione del nostro sistema, quanto piuttosto dal fatto che il nostro paese esporta oggi ed ha di fatto distribuito in tutto il mondo il 95% delle sue organizzazioni di progettazione, tra l'altro contribuendo in larga misura allo sviluppo dei paesi più avanzati come quelli arretrati. Questi organismi debbono essere richiamati al nostro interno e a tal fine chiediamo la costituzione di un «pool» pubblico di progettazione capace di rispondere alle nuove esigenze della spesa pubblica, a quelle dell'assetto del territorio, all'integrazione agricoltura industria, all'industria, all'individuazione di nuovi settori produttivi e alle linee della necessaria riconversione industriale.

Quale sarà il deficit del bilancio pubblico per effetto del finanziamento di questo maggior volume di spesa per investimenti? Non sta a noi stabilirlo, ma il governo, quando lo fa, deve quantificarlo con dati credibili e non con assunzioni puramente contabili che oggi si dimostrano quanto mai infondate. Le possibilità di intervento della pubblica amministrazione sono state oggi bloccate dal precedente ministro del Tesoro da un calcolo del deficit del bilancio di cassa che non ha molta rispondenza con la situazione effettiva e ciò soprattutto per quanto riguarda, come ho già detto, il volume delle entrate. È necessario pertanto, perché si possa ragionare su situazioni oggettive e non su ipotesi presunte, che il ministero del Tesoro e il ministero delle Finanze rivedano e aggiornino interamente i loro calcoli. È assai probabile — ha proseguito Marcaro — che ci troveremo di fronte alla sorpresa di un deficit minore di quello sul quale oggi si è gettato tanto allarmismo. Ciò non esclude, tuttavia, che si renda necessario, attraverso un accorto uso dello strumento fiscale, una politica delle entrate molto più espansiva di quella oggi praticata. Non intendiamo trascurare le componenti deflazionistiche di un'azione del genere, ma quando sosteniamo la necessità di una maggiore pressione fiscale indichiamo come preciso punto di riferimento le vaste aree speculative e parassitarie che continuano a rimanere ai margini dell'attuale meccanismo di prelievo. Sino ad ora la riforma fiscale ha funzionato solo per colpire, sempre con estrema durezza, il reddito da lavoro dipendente. Chiediamo che l'amministrazione tributaria estenda il suo impegno alla vasta area delle evasioni e riconsideri i modi con i quali i vari percettori di reddito, specie i professionisti autonomi, i redditi ed i commercianti, sono legati al pagamento dell'imposta.

Al momento della riforma ci fu detto che l'anagrafe era pronta. Oggi ci viene detto che, al meglio, l'anagrafe tributaria potrà funzionare non prima di due o tre anni. Dobbiamo riconoscere che siamo stati tratti in inganno. Comunque, la situazione oggi è tale che, a parte l'estrema diffusione dell'evasione fiscale, l'entrata in funzione della riforma prevede che per l'anno in corso una delle imposte del nuovo regime, mi riferisco all'Ilor, non sarà pagata, la qual cosa significa piena vacanza tributaria, a questo titolo, per i redditi professionali, per i redditi da fabbricati e da terreni e per i redditi da capitale. E una vacanza, questa, che non possiamo permettere, sia per ragioni di perequazione contributiva che per le improrogabili necessità di finanziamento del bilancio dello Stato. Chiediamo pertanto che venga emanata immediatamente una disposizione in base alla quale quest'anno si riscuota la Ilor. In proposito, non esistono problemi tecnici di attuazione. Comunque, l'area dove maggiormente deve in-

sistere il prelievo fiscale è quella dei sovrapprofitti speculativi, eccezionalmente elevati in questo momento di diffusa difficoltà.

C'è tuttavia un altro problema al quale dobbiamo rivolgere la nostra attenzione, quello del mercato dei capitali, che lega le esigenze di finanziamento della spesa pubblica e delle imprese. Nella situazione presente, il punto nevralgico è diventato il mercato estero dei capitali, e la pratica alla quale sembrano rivolgersi le nostre autorità monetarie è quella del prestito. Noi non siamo contrari in linea di principio ai prestiti internazionali; anzi, sotto certi aspetti li preferiamo agli investimenti esteri, in quanto preservano un po' di più la nostra economia da ipoteche o gestioni pilotate dall'esterno. Ma in proposito abbiamo ugualmente qualcosa da dire: primo, rifiutiamo un tipo di negoziato come quello verificatosi in occasione del recente prestito pattuito con il Fondo monetario internazionale sulle cui condizioni l'opinione pubblica, il Parlamento e, temiamo, lo stesso governo nel suo complesso erano stati tenuti all'oscuro; un prestito non può essere ricercato a condizioni troppo vincolanti per la conduzione economica del nostro paese e, per quel che ci risulta, non è nemmeno chiaro se le condizioni sulle quali si è tanto dibattuto siano state richieste dal Fondo monetario o suggerite dallo stesso ministro La Malfa; secondo, riteniamo estremamente pericolosa l'unidirezionalità delle istituzioni o dei paesi ai quali noi ci rivolgiamo e la possibilità che, con la concessione finanziaria, possano venire anche condizionamenti politici che non può essere esclusa a priori.

Le vertenze con i grandi gruppi costituiscono la conferma più esplicita di quanto per il sindacato siano strettamente legati i fatti contrattuali con quelli dello sviluppo e di quanto rilevanti siano oggi per i lavoratori i problemi degli investimenti e quelli della riconversione produttiva e del Mezzogiorno. Queste vertenze servono ad incidere e ad aprire profondi varchi nella generale situazione di scarsa sensibilità ai problemi della società italiana nella quale si è arroccato il grande padronato. Ma nessuno di noi ha mai pensato che investimenti, diversificazione produttiva e sviluppo del Mezzogiorno possano ricevere impostazioni sintetiche corrette e definitive, operando soltanto sul piano contrattuale. È la politica economica che va impegnata su questi nodi, affinché utilizzi tutti gli strumenti di intervento di cui dispone. Ciò significa porre su basi nuove tutta la nostra politica per la produzione, quella industriale, quella agricola e quella commerciale; su basi nuove la politica delle Partecipazioni statali e del loro intervento finanziario. Avremo occasione di approfondire ulteriormente questi temi. Per ora vorrei fare alcune precisazioni.

Per quanto riguarda i rapporti tra industria e sviluppo del Mezzogiorno, va definitivamente chiarita quale è la reale intenzione dell'industria italiana ad intervenire in questa regione e quali sono le remore di ordine finanziario, di ordine amministrativo o territoriale che possano, eventualmente, ritardare o impedire tali interventi.

Alla Cassa per il Mezzogiorno è attualmente in giacenza qualche migliaio di richiesta di parere di conformità da parte di imprese pubbliche e private, la qual cosa significa, al meglio, la dichiarazione di teorica intenzione ad investire nel Sud. Bisogna far luce su questo punto per evitare ritardi, se ce ne sono, per mettere a nudo eventuali alibi e per impedire possibili turbative sul mercato dei capitali. La Cassa deve esaminare queste pratiche nel più breve tempo possibile e chi è disposto ad investire sia messo nelle condizioni di farlo. Nel contempo, diviene sempre più urgente e necessario un confronto con il padronato, pubblico e privato, e con il governo per definire le linee e le direzioni — territoriali e settoriali — degli investimenti industriali.

Per quanto riguarda i rapporti tra sviluppo dell'agricoltura e Mezzogiorno, dobbiamo constatare che l'evoluzione internazionale e interna ha sopravanzato

tutti, sindacati compresi. Abbiamo il fondato sospetto che molte cose delle nostre stesse indicazioni debbono mutare, in quanto siamo sempre più convinti che non ha più senso oggi pensare e parlare di sola agricoltura, ma che le trasformazioni produttive, tecniche e di mercato ci stanno mettendo dinanzi una nuova realtà: l'industria dell'agricoltura, un'industria che in larga misura può e deve essere creata dagli stessi operatori agricoli o in stretto coordinamento con quelli industriali. Molti sono i nodi da spezzare per giungere a ciò e uno dei più resistenti e vecchi è costituito dal tradizionale associazionismo agricolo, quale ne sia il colore, che nell'atto pratico è servito a isolare il settore dal processo di sviluppo della nostra economia ed a farne una realtà subordinata e assistita. Anche qui bisognerà operare per gradi, individuando però i punti di attacco essenziali. Dovremo fare quanto prima un consiglio generale per discutere le politiche dell'agricoltura. Ma un punto sin da ora è da sottoporre alla vostra attenzione: la costituzione di nuovi aggregati operativi, nei paesi anglosassoni si chiamano «marketing board», nei quali si confrontano e decidono congiuntamente tutti gli operatori interessati al settore: i produttori, gli importatori, i grandi distributori, i piccoli distributori, gli utilizzatori industriali, i sindacati, quali rappresentanti dei lavoratori agricoli e di quelli delle altre categorie. Solo così potremo uscire dall'astratto problema del rafforzamento del potere contrattuale dell'agricoltura nei riguardi dell'industria, per creare le condizioni di un effettivo confronto tra gruppi di interessi nel quale il peso politico espresso dall'interesse generale dovrà finire per prevalere.

«Eliminare progressivamente le componenti deflazionistiche presenti nell'attuale situazione economica non significa che le forti spinte inflazionistiche vadano lasciate libere di manifestarsi; significa invece che, soltanto attraverso un diversificato e più articolato processo di formazione di risorse reali, la lotta all'aumento dei prezzi può essere fondata su basi più solide. L'obiettivo che su questo piano poniamo al governo è che l'aumento dei prezzi in Italia non risulti superiore alla fascia media di aumento dei prezzi internazionali. Ciò significa che contiamo su una decelerazione dell'incremento dei prezzi perlomeno del 5-6% entro il 1974».

Ciò non si ottiene riducendo la capacità di acquisto dei lavoratori, come voleva La Malfa, ma con un insieme di iniziative strettamente correlate tra loro e che hanno il punto di avvio nel mercato di importazione. Qui può agire, in primo luogo, lo strumento fiscale colpendo attraverso un'azione selettiva dell'Iva i prodotti di cui si vuole scoraggiare i consumi e che più incidono sul deficit della bilancia dei pagamenti. D'altra parte, l'esperienza recente ci insegna che esiste una notevole differenza tra i prezzi dei beni importati al momento dell'acquisto all'estero e al momento della loro immissione nel mercato interno. È in questa fase che si mettono soprattutto in moto le grosse manovre speculative che si ripetono poi, a catena, in tutto il ciclo distributivo.

Ciò significa che su alcuni punti nevralgici di questo ciclo è necessario il diretto controllo pubblico. Dobbiamo spezzare il monopolio delle importazioni delle carni, il fraudolento arrembaggio speculativo sullo zucchero, e quello ancora più pesante sul grano; dobbiamo spezzare la massacrante bardatura del ciclo petrolifero. Solo agendo alle origini del meccanismo speculativo impediremo la pratica degli imboscamenti o potremo colpirla più facilmente. Il governo conosce queste situazioni molto meglio di noi e per questo gli chiediamo di intervenire con tempestività e fermezza. Il controllo pubblico sugli approvvigionamenti e sulle disponibilità permetterà di porre su basi più serie e significative una politica controllata dei prezzi. Se non ci piace più il termine di prezzi politici, chiamiamoli prezzi amministrati. Il fatto è che «allo stato pre-

sente l'intera area dei prezzi amministrati deve essere sottoposta, se si vuole anche per un periodo breve, ad un rigido blocco». Ciò implicherà un onere sul bilancio dello Stato e anche questo — diceva La Malfa — provocherà ulteriore spinta inflazionistica. Ma vorremmo chiedere quale sarebbe la spinta inflazionistica complessiva se il regime dei prezzi fosse lasciato libero di autoalimentarsi senza alcun controllo e senza alcun freno. Non vi è dubbio che sarebbe assai più elevato.

Chiediamo invece che dal blocco sia tolto quanto prima il regime dei fitti e dei contratti di locazione. Non per lasciare, ovviamente, che fitti e contratti vengano liberamente fissati, ma per attuare finalmente l'equo canone. Proponiamo una ipotesi di soluzione: fascia unica di locazione per l'edilizia pubblica, elevando i più bassi ed abbassando i più alti e meccanismo di fissazione delle locazioni dell'edilizia privata, tratto dai criteri della legge 865 che stabilisce i valori dei suoli, il costo del costruito, la perdita di valore per l'uso sui quali potrebbe essere applicato un parametro di compenso per l'imprenditore o il proprietario che dovrebbe, appunto, risultare equo.

«Esiste tuttavia per il sindacato di fronte a un processo di inflazione destinato, comunque, a protrarsi nel tempo, di difesa del potere di acquisto dei lavoratori e dei redditi più bassi. La nostra ottica è quella di generalizzare degli interventi, in maniera da preservare l'obiettivo dell'egualitarismo, divenuto uno dei cardini della nostra politica rivendicativa. In questa direzione un primo interlocutore è certamente il governo».

Dobbiamo ancora esaurire con il governo la nostra vertenza sulle pensioni e la Federazione ha già deciso di iniziare un nuovo confronto per l'aggancio delle pensioni alla dinamica delle retribuzioni nell'industria. Sempre con il governo intendiamo ridiscutere i modi con i quali viene applicata la riforma fiscale sui redditi da lavoro dipendente, data l'eccessiva onerosità del prelievo. Ci eravamo orientati nel richiedere l'anticipazione dei tempi previsti dalla legge per l'adeguamento delle quote esenti e delle detrazioni al mutato potere di acquisto della moneta. Ma è probabile che dovremo rivedere tale posizione. L'elevazione delle quote esenti rischia di rendere più facile l'evasione per molti redditi non da lavoro dipendente ed è probabile, allora, che per le fasce di reddito da lavoro dipendente più basse sia più opportuno richiedere l'abbassamento dell'aliquota.

L'altro interlocutore sono le parti padronali. La difesa del valore reale dei salari richiede oggi, anche, un aumento effettivo delle retribuzioni. La nostra scelta preferenziale è l'unificazione del punto di contingenza, anche se non ci nascondiamo alcuni rischi.

3. Su queste linee noi riteniamo di realizzare uno stretto collegamento tra politiche generali e politiche contrattuali, tra interessi della classe lavoratrice e interessi dell'intera collettività. I nostri mezzi di pressione e di lotta sono lo strumento per dare contenuti operativi alle indicazioni del sindacato. Ma in una società a poteri articolati come quella italiana si realizza una effettiva sintesi politica solo al momento in cui ogni centro di potere fa effettivamente fronte alle proprie responsabilità istituzionali e la sua azione viene inserita in azioni di significato e di interesse collettivo. Ciò si realizza solo quando il potere politico ha la forza, la volontà, la chiarezza di assumere e dare applicazione a decisioni coerenti; coerenti che, per un governo di centro-sinistra, per un governo che rappresenta cioè larghe masse popolari del paese, devono rispondere alle precise attese di queste masse. Su questo nodo si determina oggi l'effettiva dialettica politica in atto in Italia in quanto, lo abbiamo già detto, questo governo ed i partiti che lo costituiscono denunciano uno stato di decadenza nelle de-

cisioni e nei comportamenti estremamente grave. Il sindacato non può disinteressarsi di questo. Ne ha avuto sempre la convinzione, ma oggi deve agire con maggiore incisività che nel passato, in quanto un ulteriore deterioramento dell'assetto democratico potrà mettere in discussione la sua stessa esistenza e il sostegno degli interessi che esso rappresenta.

Ciò significa che dobbiamo batterci per il rafforzamento del quadro politico e per un effettivo risanamento della vita politica e civile. C'è un aspetto oggi che condiziona in maniera deteriore l'attività e l'esistenza stessa dei partiti: l'oggettiva subordinazione che essi subiscono nei riguardi dei gruppi economici e che, nell'aspetto più pratico, attiene al finanziamento dei partiti stessi. Ciò che oggi la pubblica opinione è costretta a verificare non è certamente il segno solo di un vuoto legislativo ed istituzionale, quanto piuttosto la manifestazione di una consuetudine alla subordinazione e alla corruzione che, inevitabilmente, finisce per coinvolgere e snaturare le funzioni dell'apparato pubblico. Oggi si vuole superare questa impasse con una legge che carica sul bilancio dello Stato l'onere del finanziamento dei partiti. Noi esprimiamo tutta la nostra perplessità di fronte a questa soluzione perchè da questa possono derivare ulteriori forme di degradamento nella vita politica del paese. Il partito è una realtà associativa che, usando il nostro vocabolario, definiremmo privato-collettiva. Non è questa una definizione formale, ma è piuttosto la condizione in base alla quale si precisa la funzione di un partito quale organismo associativo, autonomo, il cui compito essenziale non è solo la gestione del potere ma è anche, e direi soprattutto, quello di legare la massa dei cittadini a tale gestione, renderla partecipe e responsabile, attraverso un'azione continua di formazione politica del cittadino. Spetta a questi, nella misura in cui vi aderiscono, finanziare i partiti. Con la soluzione che oggi si sostiene, la dimensione burocratica dei partiti si esaspererà ulteriormente e questi diventeranno ancor più una macchina elettorale, che stringerà abnormi e deteriori rapporti con l'apparato pubblico e parapubblico, perdendo ogni contatto diretto e ogni forma di controllo da parte dei cittadini. E, al margine, vorrei porre anche un'altra domanda. La seguente: è lecito per uno Stato democratico e antifascista, sino a prova contraria nato dalla resistenza, finanziare un partito come il Movimento Sociale?

Il punto essenziale del rafforzamento del quadro politico del nostro paese sta comunque nel rapporto tra partiti politici e cittadini, un rapporto oggi estremamente viziato da quella indefinibile categoria sociologica, normalmente chiamata ceti medi, qualche altro la definisce la maggioranza silenziosa: sono quei gruppi sociali politicamente incerti, democraticamente immaturi, sistematicamente timorosi di ogni innovazione che, in definitiva, fanno del pendolarismo politico un inconsapevole strumento di ricatto al quale oggi soggiacciono tutti i partiti. Di ciò abbiamo esempi ad iosa. La legge della casa non viene applicata per l'opposizione netta dei grandi gruppi speculativi, ma anche per il timore della reazione «politica» dei piccoli proprietari agrari e urbani; l'anagrafe tributaria non è stata sino ad ora fatta anche perchè i piccoli commercianti, tramite la Confcommercio, hanno sparato a zero; in agricoltura non si cambia niente perchè la Coltivatori diretti e la Alleanza contadini temono la reazione dei piccolo-medi conduttori; la riforma sanitaria si scontra con i medici; l'abnorme legge per il riassetto del settore commerciale è passata alla chetichella in Parlamento con il consenso di tutti partiti.

Gli esempi potrebbero continuare ad iosa. Questo è uno degli alibi più ricorrente e una delle ragioni più sostanziali perchè la politica delle riforme si trovi incastrata in quel collo di bottiglia di cui ho già detto. Le forze di sinistra, in particolare il partito comunista e sotto certi aspetti la stessa CGIL, hanno av-

vertito la rilevanza di questo nodo e cercano di risolverlo con la loro politica delle alleanze che, all'atto pratico, non può essere che una politica ambigua, in quanto tenta di realizzare il principio leninista della guida della classe operaia sull'intero tessuto sociale con evidenti effetti di subordinazione di larghi strati di cittadini e lavoratori oppure, ed è quello che in effetti si verifica, crea i presupposti per un sistematico condizionamento sulle politiche delle forze della sinistra da parte di ceti sociali sostanzialmente conservatori e corporativi. La strada non è quella dell'acquiescenza di fronte ai problemi né quella delle alleanze. La strada da percorrere è la ricerca delle condizioni in virtù delle quali si realizza una effettiva scelta politica e democratica dei cosiddetti ceti medi, liberandoli dalla loro pavidità e dal loro fascismo latente o esplicito, chiarendo con i fatti che il loro corporativismo è o una forma di parassitismo sociale o una condizione di effettivo scadimento dei loro stessi interessi, che sanziona definitivamente la loro decadenza culturale e politica e la loro emarginazione sociale. Questi gruppi devono diventare componenti attive nel processo di maturazione democratica di elevazione civile del paese, ma ciò non si fa né con i cedimenti né con gli allentamenti. E certamente, questo, un lavoro lungo e faticoso per il quale, tuttavia, esistono delle prospettive estremamente precise: da un lato, il potere politico deve rendere sempre più esplicito a questi gruppi che l'interesse della collettività conta più del loro interesse particolare; dall'altro, e mi richiamo a quanto ho detto un momento fa, sarà la stessa vita politica, la stessa attività associativa all'interno dei partiti e dei gruppi culturali a dare a questi ceti cognizione del loro ruolo storico nella misura in cui si collocheranno nella direzione del progresso e dell'innovazione.

Credo che il sindacato, certamente la CISL, si sia messo in questa direzione e, ciò facendo, non assume un atteggiamento punitivo nei confronti dei ceti medi ma, per ciò che gli compete, positivo o costruttivo. Non potremmo interpretare diversamente la nostra politica nei riguardi della scuola, della pubblica amministrazione, del commercio e dei servizi in genere. Abbiamo pagato grossi prezzi, ogni volta che ci siamo opposti a posizioni corporative per premiare interessi di carattere generale. Ma oggi abbiamo la sensazione di essere sulla strada giusta. Ma noi operiamo in un ambito che è differente da quello dei partiti e ciò che è compito dei partiti non può essere fatto dal sindacato.

I partiti devono sapere recuperare appieno il loro ruolo e questo non significa soltanto gestire potere. I partiti devono creare le condizioni perché i lavoratori e tutti i cittadini si sentano stimolati a rinnovare la loro milizia politica all'interno dei partiti. E quando affermiamo questo non pensiamo affatto, ovviamente, di venir meno ai nostri principi di autonomia; anzi, di questi principi abbiamo un concetto così preciso ed ampio che ci libera da ogni suggestione di contrapposizione o di contrasto. Proprio per questo vogliamo che la vita democratica cresca dentro i partiti.

In questa prospettiva, credo che potremmo porre con chiarezza ancora maggiore la nostra battaglia per l'unità. In primo luogo, affermiamo che i partiti non possono restare indifferenti al problema dell'unità sindacale e ciò perché l'unità è un fatto di sostanziale consolidamento della democrazia nel nostro paese. I partiti non hanno il potere di fare l'unità sindacale; possono impedirla puntando sulla corporativizzazione degli interessi, sulla divisione della classe lavoratrice, su una concezione subalterna del sindacato. Ma credo che sia ormai chiaro a tutti che operando in questa direzione si allenta il tessuto democratico del paese. I partiti debbono prendere posizione su questo problema e rispettarlo con i fatti, avendo dinanzi a loro un preciso assunto: che la decisione per l'unità spetta ai lavoratori.

O.D.G. SULLA SITUAZIONE POLITICA, ECONOMICA E SOCIALE.

Il Comitato Esecutivo della CISL ha esaminato e discusso sulla base della relazione presentata dal segretario generale aggiunto, che approva, i problemi connessi alla soluzione della crisi politica, al mutamento degli indirizzi di politica economica e sociale al fine di contrastare le pesanti conseguenze dell'inflazione che comportano in modo sempre più esplicito una minaccia ai livelli di occupazione, un peggioramento delle condizioni di lavoro, un attacco generalizzato al potere d'acquisto dei salari.

Il Comitato Esecutivo della CISL ribadisce l'esigenza di una iniziativa coordinata ed unificante del movimento di lotta dei lavoratori che assuma i seguenti obiettivi prioritari:

1) seguito e sostegno delle vertenze ancora aperte nei grandi gruppi ed in numero rilevante di piccole e medie aziende, riconfermando il carattere unitario ed inscindibile delle piattaforme, che saldano concretamente, in coerenza con la strategia generale del sindacato, le richieste di nuovi investimenti e la loro localizzazione nel Mezzogiorno, il miglioramento delle condizioni e dell'organizzazione del lavoro, la ricostituzione del potere d'acquisto dei salari eroso dall'inflazione;

2) rilancio della vertenza aperta con il governo sulla base della piattaforma decisa dal Direttivo della Federazione delle Confederazioni CGIL-CISL-UIL del 12-13 febbraio c.a. e relativa alla realizzazione di: a) interventi immediati nel Mezzogiorno mobilitando consistenti iniziative di opere pubbliche essenziali e capaci di dare lavoro subito a decine di migliaia di disoccupati, nonché rapida attuazione della normativa sugli incentivi industriali, dei progetti speciali e dei piani integrati; b) gestione politica dei prezzi per alcuni generi di prima necessità (quali pane, pasta, olio, zucchero, latte); c) introduzione dell'equo canone negli affitti; d) riduzione del peso fiscale sui salari e pensioni più bassi; e) aggancio delle pensioni alla dinamica dei salari;

3) realizzare una politica delle riforme che assicuri alcune significative innovazioni nella direzione della funzione ugualitaria dei servizi di prima necessità (casa, scuola, sanità), della promozione di forme di democrazia di base (nel sistema scolastico e in quello sanitario) e del potenziamento delle autonomie locali, in particolare delle regioni;

4) attuare una decisa linea di politica economica per l'espansione e la diversificazione del sistema produttivo industriale finalizzata all'aumento dell'occupazione, particolarmente nelle aree meridionali, all'ammodernamento del settore agricolo, allo sviluppo dei trasporti collettivi, al potenziamento del settore energetico;

5) predisporre la tempestiva apertura di una vertenza intercategoriale che investa, con specifiche strategie di settore, le controparti pubbliche e private con l'obiettivo di pervenire a: a) unificazione del valore punto della contingenza; b) realizzazione della garanzia del salario al fine di fronteggiare concretamente i processi di ristrutturazione in atto ed estensione di tale garanzia ai settori attualmente scoperti.

Il Comitato Esecutivo della CISL sottolinea l'irrinunciabilità e l'assoluta complementarità di questi indirizzi di politica sindacale e rivendicativa. Essi non possono quindi essere considerati in alternativa, neanche temporale, di un piano di iniziativa rispetto agli altri.

Con questi orientamenti il Comitato Esecutivo della CISL intende dare il proprio contributo alla indifferibile realizzazione di una linea unitaria effetti-

vamente capace di contrastare i fenomeni di disarticolazione, le chiusure autodifensive ed una direzione unificante del movimento da realizzarsi con il rafforzamento del ruolo delle Condeferazioni e della Federazione CGIL-CISL-UIL ad ogni livello.

O.D.G. SULL'UNITÀ INTERNA.

L'Esecutivo della CISL ha esaminato la situazione interna dell'organizzazione constatando come, in questi ultimi tempi, abbia compiuto notevoli progressi l'unità interna nello sviluppo di una linea di azione che è stata e continua a essere estremamente impegnativa per la CISL e per il movimento sindacale. Tale situazione, in via di positivo consolidamento, risulta, soprattutto agli occhi dei lavoratori e dell'opinione pubblica, gravemente deformata a causa di comportamenti e posizioni di talune espressioni di dissenso interno.

L'impegno di tutta la CISL verso la più ampia dialettica interna, che ha raggiunto in molte fasi della propria esistenza un carattere esemplare, trova, in tali comportamenti e posizioni, manifestazioni prevaricanti un serio costume democratico e sindacale, lesive degli interessi e del prestigio dell'organizzazione.

L'Esecutivo considera fuori dal costume e dal metodo democratico della CISL:

1) decisioni di comportamento sindacale o organizzativo che siano difformi o contrastanti dalle decisioni assunte, in sede competente, dagli organi della CISL e della Federazione CGIL-CISL-UIL;

2) l'exasperazione del dissenso interno, talvolta non disgiunto dalla falsificazione o dalla grave deformazione delle posizioni della CISL, che si presta e favorisce strumentalizzazioni da parte di chi, sugli organi di informazione specie padronali e reazionari, se ne serve per perseguire chiare finalità politiche anti CISL, antisindacali, antioperaie.

L'Esecutivo della CISL, mentre riconferma il proprio impegno rivolto al consolidamento dell'unità interna e del prestigio della CISL, riservandosi, se del caso, di sottoporre la questione al Consiglio Generale, esprime il più fermo richiamo a quanti hanno finora assunto precise responsabilità rispetto agli atteggiamenti denunciati che costituiscono un indubbio danneggiamento dell'organizzazione e dell'indispensabile rapporto di fiducia fra la CISL e i lavoratori.

O.D.G. SULLA SITUAZIONE DELL'USP DI VENEZIA

Il Comitato Esecutivo confederale, riunito in data 21-22 marzo 1974 constatata la sostanziale ingovernabilità dell'USP di Venezia, sperimentata nonostante gli interventi della Segreteria confederale, e il conseguente grave pregiudizio della sua efficienza politica e organizzativa delibera a norma del 1° comma dell'art. 3 dello Statuto confederale, del 2° comma dell'art. 28 dello Statuto confederale, dell'art. 27 del regolamento di attuazione dello Statuto confederale, lo scioglimento degli organi dell'USP e la nomina di un commissario nella persona del Segretario Generale Aggiunto, Luigi Macario e dà mandato alla Segreteria di predisporre tutti i documenti necessari per l'invio della presente delibera al Collegio confederale dei probiviri per la debita ratifica di legittimità.

C.E. 10 giugno 1974

O.G.D. SULL'ANDAMENTO DEL CONFRONTO COL GOVERNO

Il Comitato esecutivo dell' CISL si è riunito il 10 giugno 1974 per esaminare l'andamento degli incontri governo-sindacati sin qui svolti, valutare la situazione determinatasi a seguito del rinvio del confronto conclusivo che avrebbe dovuto aver luogo il 7 u.s. e la sopravvenuta crisi politica.

Il Comitato esecutivo della CISL, nell'esprimere la propria profonda preoccupazione per la situazione determinatasi, in presenza di una situazione economica gravemente deteriorata che richiede urgenti e tempestivi interventi di politica economica, afferma con forza la necessità di una chiara e rapida soluzione della crisi. A tale scopo l'Esecutivo della CISL conferma innanzitutto la piena validità delle proposte di politica economica e sociale presentate al governo Rumor il 2 maggio u.s. dalla Federazione CGIL-CISL-UIL proposte che, nel loro insieme, configurano una linea alternativa agli indirizzi economici sinora portati avanti nel nostro Paese.

Il Comitato esecutivo della CISL, in considerazione del carattere fondamentale strutturale della crisi economica in atto, conferma che ogni intervento per essere valido ed accettabile da parte del movimento sindacale debba essere finalizzato alla progressiva eliminazione delle profonde distorsioni che hanno accompagnato la crescita del Paese.

Ciò di cui il Paese ha bisogno, e che deve stare al centro della soluzione della crisi e che il movimento sindacale ha proposto, è una nuova scelta di politica economica e creditizia capace di rappresentare, con la ripresa produttiva, l'avvio di un diverso tipo di sviluppo finalizzato a garantire ed ampliare l'occupazione, a privilegiare il soddisfacimento dei bisogni sociali e a realizzare la piena e razionale utilizzazione delle risorse esistenti nel Paese.

Il Comitato esecutivo della CISL afferma che i necessari sacrifici cui la collettività è chiamata a far fronte nell'attuale fase siano accettabili solo se questi, oltre ad essere equamente ripartiti fra i diversi ceti sociali in modo da non scaricare prevalentemente il peso sui lavoratori, abbiano come certa ed immediata contropartita la predetta svolta di politica economica e creditizia.

Strumenti idonei a questa politica restano quelli già indicati dal sindacato e cioè una manovra fiscale e tariffaria selettiva; la lotta alle evasioni ed alla fuga dei capitali; delle spese improduttive e non prioritarie; l'attuazione di una politica strumentale dei prezzi, da un lato, e, dall'altro, il superamento immediato dell'attuale indiscriminata stretta creditizia al fine di sostenere gli investimenti produttivi con particolare riguardo al Mezzogiorno, all'agricoltura ed alle pic-

cole e medie aziende, allo sviluppo delle fonti energetiche nonché una qualificata e concentrata spesa pubblica in direzione dei grandi consumi sociali.

È per il conseguimento di questi obiettivi, che presuppongono una netta inversione della preoccupante tendenza in atto e per la difesa dei redditi più bassi, che il sindacato ha aperto, da oltre un anno, il confronto con il governo e che intende portarlo a conclusione con il più ampio sostegno dei lavoratori, assicurando la necessaria continuità dell'azione che la Federazione CGIL-CISL-UIL dovrà decidere e che sarà raccordata in rapporto alla soluzione della crisi politica e per la intensità e per la sua estensione alla tempestività ed al tipo di risposte che saranno fornite dal futuro governo.

C.G. 2-5 luglio 1974

LA STRATEGIA DEL MOVIMENTO SINDACALE DI FRONTE ALLA SITUAZIONE POLITICA ED ECONOMICA DEL PAESE

Relazione del Segretario Generale Bruno Storti

1. Il significato politico di questa riunione del consiglio generale

Questo Consiglio generale si riunisce ad un anno dallo svolgimento dell'ultimo congresso confederale. È stato un anno carico di eventi, non soltanto sul piano economico e sociale ma, soprattutto, su quello politico. Alcuni dei nodi di fondo che la società italiana mantiene da tempo nel suo interno sono divenuti, per il fatto di non essere stati affrontati con la necessaria decisione, strozzature rigide che rischiano di acuire oltre misura le diffuse situazioni di tensione. Il dato che provoca motivi di maggiore preoccupazione è costituito dall'accentuato processo di degradamento nel quale è coinvolta la capacità di direzione dei centri di potere del Paese, specie quello pubblico, che manifesta con segni particolarmente allarmanti la sua incapacità a cogliere il senso della crisi che grava sulla società italiana e, più ancora, a fornire risposte adeguate alle attese di rinnovamento che la società stessa esprime. Ne consegue un vuoto politico, non più celato dalla tradizionale liturgia delle alleanze e degli scontri tra i partiti e divenuto, invece, la condizione per la deresponsabilizzazione crescente di alcuni corpi separati dello Stato e per la permissività agli strati più reazionari di organizzarsi e condurre attacchi sfrenati all'ordine ed alle regole del nostro sistema democratico. Nel corso di quest'anno più di una volta, ed è difficile dire oggi se a ragione o a torto, il Paese ha avuto la sensazione che le stesse nostre libertà civili, individuali e collettive, stavano per essere colpite. Eppure, il Paese, la società, vastissimi strati sociali, di cultura e di condizione economica diverse, hanno in occasioni e forme molteplici manifestato un elevato grado di maturazione politica e di rigoroso rispetto del sistema democratico.

Noi abbiamo la sensazione, ed affermiamo ciò senza enfasi, che una delle forze che ha più contribuito ad assicurare la stabilità democratica sia quella sindacale. Il nostro impegno a colmare la frattura tra assetto politico e società civile è stato costante. E ciò è avvenuto, in quanto il sindacato ha dato all'insoddisfazione e alla protesta della classe lavoratrice chiari contenuti politici che, con lo svilupparsi della sua azione, sono divenuti l'interpretazione più corretta dei bisogni di miglioramento e di progresso dell'intera società italiana. Questo implica che il movimento sindacale è divenuto, nei fatti, una delle forze guida del Paese. È un risultato al quale hanno concorso numerosi fattori. Fra

questi, determinante è l'elevato grado di rappresentatività che non si fonda soltanto sul fatto che la sua struttura si è articolata in maniera da coprire tutta l'area del lavoro dipendente, assegnando al concetto di classe lavoratrice l'accezione più vasta e sul fatto che il suo contatto con i lavoratori ha maturato forme organizzative capaci di renderlo sempre più stretto e significativo, ma soprattutto sull'impegno divenuto oramai sistema, di elaborare le proprie politiche e di assumere le proprie decisioni basandosi sull'analisi attenta della condizione dei lavoratori e dei modi con i quali questa può progredire.

L'insieme di queste realtà ed il loro maturarsi creano nel Paese una oggettiva situazione di confronto e scontro che, nella sostanza, si identifica nella contrapposizione tra le forze che si oppongono al cambiamento e quelle che considerano questo Paese maturo per un consistente salto di qualità. Ma, al di là di questa demarcazione, che rischia di essere elementare per la sua estrema schematizzazione, esiste oggi nella Società italiana un insieme di spinte e contro spinte, che coinvolgono quasi tutti gli strati sociali e quasi tutti i gruppi di potere e che rende oggettivamente complesso il quadro politico, i rapporti di forza e la stessa definizione delle politiche per effetto delle quali la spinta per l'innovazione possa affermarsi in maniera certa e duratura.

È sull'insieme di questi problemi che il Consiglio generale della CISL è chiamato ad effettuare una attenta riflessione. È una riflessione che non investe direttamente la strategia che il movimento sindacale ha maturato ed arricchito nel corso degli anni, in quanto la sua validità è affermata dal fatto che in essa si confronta ogni gruppo di potere del Paese; investe, piuttosto, la verifica dei modi con i quali questa strategia va sostenuta e portata avanti.

Va subito precisato, per meglio definire l'ambito del nostro approfondimento, che l'area del contrasto e del dibattito è, in larga misura, costituita dai fatti che caratterizzano la presente situazione economica, di per sé oggettivamente grave, ma che i meccanismi economici ed i modi con i quali si intende intervenire su di essi sono oggi, più che mai, fortemente condizionati da un quadro politico, oggettivamente complesso, contraddittorio, sul quale agiscono stimoli e resistenze plurime. Ciò significa che la nostra verifica non dovrà essere rivolta, soltanto, su questa o quella linea di politica economica, su questa o quella linea politica monetaria, ma dovrà coinvolgere l'insieme degli attuali equilibri politici, il comportamento di ogni gruppo di interesse, per accertare in che modo si articolano i rapporti di potere, cosa è mutato o può mutare in questi rapporti e stabilire qual è l'effettivo grado di resistenza ad una reale politica di innovazione. Ancora più in concreto, questo Consiglio generale dovrà tentare di eliminare alcune ambiguità che tuttora esistono all'interno del movimento sindacale per indicare con quali forze e quali strategie questo può condurre la sua battaglia. È una verifica che si addice soprattutto alla nostra organizzazione che deve avere coscienza del proprio ruolo, ruolo di responsabilità e di chiarezza politica.

2. Il peso delle attività improduttive nell'economia italiana.

La particolare attenzione da rivolgere ai problemi di ordine politico richiede una attenta considerazione dei rapporti di reciproco condizionamento esistenti tra questi ed i fatti economici. La convinzione che soprattutto in un momento come l'attuale, la strategia del movimento sindacale costituisce il modo più corretto per affrontare le difficoltà in atto ed imprimere allo sviluppo indirizzi alternativi a quelli che hanno portato alla presente crisi assume maggiore fondatezza, se a quella strategia viene data la massima puntualità propositiva ed operativa. Ciò significa che sono da individuare ancora meglio i meccanismi

economici e le forze sociali che, nel concreto, si frappongono alla attuazione di una politica rivolta all'instaurazione di migliori rapporti di lavoro nelle aziende, all'attuazione delle riforme, dello sviluppo del Mezzogiorno e dell'occupazione. Non bastano infatti, avere la consapevolezza che queste politiche privilegiano gli interessi generali della collettività sugli interessi particolari di ristretti gruppi privilegiati. La storia informa che la volontà dei più non prevale necessariamente sul potere dei pochi, se questi possono avvalersi del sostegno di forze che non hanno piena coscienza delle caratteristiche reali e delle possibili evoluzioni dello scontro in atto. Da ciò discende la necessità di una maggiore chiarezza, che certamente deve investire l'intero movimento sindacale e da questo estendersi a largo raggio nella società.

È nostra maturata convinzione che, al fondo dell'attuale crisi, agisce e si esaspera una delle caratteristiche storiche sulle quali si è basato ed è evoluto il nostro assetto economico e sociale: quella di aver mantenuto nel tempo una vasta area di attività improduttiva, parassitaria e speculativa che, nella misura in cui si è estesa, ha creato le condizioni perché il nostro sistema risultasse, come oggi risulta, nel suo complesso e di fronte alle sue capacità potenziali un sistema che opera in perdita ed alimenta forti squilibri sociali. Il mantenimento di questa area improduttiva non è stato né casuale, né la conseguenza automatica della condizione di arretratezza del Paese. Considerato nel lungo andare, è stata una precisa scelta politica dei gruppi dominanti, decisi a fondare lo sviluppo del capitalismo italiano sullo sfruttamento della classe lavoratrice e sul consenso politico e su una sorta di pace sociale ai quali si erano predisposti gli strati improduttivi e parassitari.

Questa logica ha reso possibile lo sviluppo degli anni '50, quello del cosiddetto miracolo economico. Ma non ha retto all'urto delle sue contraddizioni interne. Il primo attacco è venuto quando una delle sue componenti, la condizione di sfruttamento dei lavoratori, è stata dal sindacato prima messa in discussione e poi decisamente rifiutata. Ma è stata scossa anche da cause intrinseche, in quanto l'area del parassitismo ha provocato effetti imitativi e paralizzanti sugli stessi settori di attività che il capitalismo italiano aveva reso dinamici ed espansivi. Il mantenimento dell'area del parassitismo impone, infatti, costi elevati ai settori direttamente produttivi, in sotanza al sistema delle imprese e una condotta corretta avrebbe richiesto, anche da parte di queste, se non soprattutto, la sua progressiva eliminazione. È accaduto, invece, che il sistema della produzione ed i centri decisionali che ne detengono il controllo hanno operato in modo da assicurarsi l'accaparramento di quote crescenti di rendita parassitaria. È il caso, tanto per citare un esempio, della crescente attenzione dei grandi gruppi industriali e finanziari, ma non solo loro, nei riguardi del mercato speculativo dei beni immobiliari, aree urbane ed edilizia abitativa. Ciò ha provocato ulteriori distorsioni nel nostro sistema economico, in riferimento ai criteri che hanno guidato l'impegno delle risorse e la loro distribuzione.

Gli impieghi speculativi si sono ancor più generalizzati a tutto danno di quelli produttivi e il sovrappiù di risorse, che non ha trovato collocamento all'interno, è stato esportato all'esterno, quasi sempre agli stessi fini. Ne è derivato che una economia trasformatrice, come non poteva che essere quella italiana, ha progressivamente perso il confronto con gli altri Paesi industrializzati, che accentuavano il loro grado di elasticità produttiva ed è divenuta per effetto di quote di domanda monetaria spinte a livelli insostenibili per la proliferazione dei meccanismi parassitari, una economia importatrice non soltanto di materie prime e semilavorati ma anche di prodotti destinati al consumo finale. Questo assetto ha trovato la piena permissività della politica economica governativa che ha rifiutato sistematicamente di usare gli strumenti di cui dispone,

in particolare quello fiscale e quello di controllo sui prezzi, al fine di favorire una più corretta distribuzione del reddito e di imporre indirizzi diversi nell'impiego delle risorse.

Il rendiconto di questa abnorme situazione è costituito dal complesso e contraddittorio cumulo di tensioni che gravano sull'economia italiana e che hanno i loro esiti finali nel deficit della bilancia dei pagamenti, nel deficit del bilancio pubblico e nelle forti spinte inflazionistiche. L'attuale stato dei nostri rapporti con il resto del mondo si fonda sull'assunto che una società in perdita, in quanto alimenta nel suo interno una vasta area parassitaria e non regge il confronto tecnologico e produttivo negli scambi internazionali, presupponga di essere sostenuta da altre economie. Lo stato di forte squilibrio del bilancio pubblico è la diretta conseguenza di una politica delle entrate che si è sistematicamente rifiutata di applicare la più elementare giustizia tributaria, lasciando intoccate le formazioni di rendita speculativa ed una politica della spesa fondata sull'irilevanza del principio che la gestione delle attività pubbliche implica, comunque, una verifica oggettiva nei suoi rendiconti finali. Infine, le attuali acute tensioni inflazionistiche, al di là degli effetti provocati dalle variazioni dei prezzi sul piano internazionale, sono la manifestazione della più spregiudicata forma di redistribuzione del reddito con la quale ogni ceto privilegiato, appartenga questo ai gruppi della industria, delle professioni e dell'intermediazione commerciale, difende e rafforza le proprie posizioni a tutto danno dei percettori a reddito fisso, lavoratori dipendenti e pensionati e ancora più dei vasti strati di disoccupati e sottoccupati.

L'insieme di queste osservazioni, per quanto schematiche, deve darci la consapevolezza dei meccanismi e delle forze, oltre che delle responsabilità, che agiscono al fondo della presente crisi. Senza questa consapevolezza, il movimento sindacale rischia di scambiare l'effetto per la causa, di impegnarsi in una lotta sostanzialmente sterile, specie se generalizzata, in quanto finirebbe per accunare in un unico fronte avverso forze tra loro in oggettivo contrasto.

3 L'azione del governo di fronte alla scelta tra capitalismo arcaico e innovazione economica.

Il primo punto di verifica richiama l'azione di Governo e l'atteggiamento dei partiti, così come si manifesta nei riguardi della situazione economica e, più in generale, di quella politica.

Il Governo si propone di attenuare le attuali difficoltà di ordine economico, specie quelle derivanti dai rapporti di scambio con il resto del mondo, imponendo — attraverso il ricorso congiunto e alternativo alla restrizione monetaria e creditizia e alla intensificazione del prelievo fiscale — un generale rallentamento delle attività economiche, riguardino queste la formazione delle risorse interne ed il loro impiego in consumi ed in investimenti. La conseguente caduta della domanda globale dovrebbe attenuare il deficit dei nostri conti con l'estero, non espandere ulteriormente il deficit pubblico e contenere la pressione sui prezzi. Anche volendo accettare la logica che presiede a queste linee di intervento, i risultati ricercati dal Governo non si verificherebbero, almeno che non si voglia gettare la nostra economia in un tale stato di depressione da collocarla ai margini del sistema internazionale in una sorta di autarchia per miseria. Se si considera, infatti, che una parte delle attuali posizioni inflazionistiche derivano dall'estero, nella misura in cui il nostro Paese continuerà ad importare petrolio e materie prime, semi-lavorati e beni strumentali, necessari alle attività produttive, importerà anche inflazione ed i prezzi all'interno saranno in aumento. La pressione sui prezzi potrebbe attenuarsi soltanto se la ca-

duta della domanda interna sia tale da scoraggiare le attuali operazioni speculative, specie quelle commerciali. In questo senso, secondo la logica governativa, dovrebbero agire la restrizione creditizia e la maggiore pressione fiscale, i cui effetti congiunti, ammessi anche pubblicamente, provocherebbero difficoltà e dissesti nel sistema delle piccole e medie aziende ed una caduta dei livelli di occupazione stimata dell'ordine dei 700.000 addetti. Malgrado tutto questo, l'assunto dell'operazione risulta del tutto contraddittorio con i suoi stessi fini. In primo luogo, perché la nostra economia deve comunque mantenere elevati i suoi flussi di esportazione, mentre la restrizione creditizia, in quanto indiscriminata, colpisce le industrie che producono per l'esterno e quelle che producono per l'estero. Inoltre, perché la precarietà dei nostri conti con l'estero è tale da rendere estremamente urgente ed insostituibile il ricorso ai prestiti internazionali, ma è piuttosto improbabile che questi possano essere contratti, almeno che non si rilascino pesanti ipoteche di ordine politico, da una economia che si prepara alla più acuta delle depressioni.

Ma non basta. La logica che presiede all'attuale linea del governo è improponibile al Paese perché questo non l'accetta; è improponibile ai lavoratori perché il sindacato ed i lavoratori non l'accettano. Il senso di questo rifiuto sta nella constatazione che i provvedimenti governativi sono nel loro complesso sostanzialmente erronei, non stabiliscono nessun collegamento con linee di politica economica di medio e lungo periodo che possano incidere sui ritardi strutturali del sistema, aggravano ulteriormente le attuali sperequazioni nella distribuzione del reddito tra gli strati sociali. Valgano in proposito i criteri con i quali il governo intende accentuare la pressione fiscale, sia con le imposte dirette che con quelle indirette. I modi con i quali si realizza la riforma tributaria accentuano oltre misura, per una serie di cause amministrative e gestionali, in gran parte eliminabili anche nell'immediato, il diffuso fenomeno dell'evasione, particolarmente elevato nel circuito commerciale e per i redditi patrimoniali e professionali.

Allo stato presente, risulta che la sola evasione sull'IVA ammonterebbe a 4 mila miliardi, una cifra di gran lunga superiore a quella che il bilancio pubblico intende reperire con estrema urgenza. Maggiori sono le evasioni sulle imposte dirette. Una corretta politica fiscale avrebbe dovuto impiegare l'amministrazione tributaria, anche con iniziative a carattere punitivo nei riguardi delle inadempienze, come la legge di riforma consente, nella lotta alle evasioni. È stata invece preferita la manovra delle aliquote, sia sull'IVA che sulle imposte dirette. Gli effetti che tale operazione produrranno sono del tutto negativi. In mancanza di una seria politica di controllo dei prezzi, gli aumenti delle aliquote IVA saranno sistematicamente scaricati su questi, prefigurando un movimento inflazionistico di tipo sud-americano, mentre non esiste alcuna garanzia che le entrate tributarie trarranno giovamento dai nuovi provvedimenti, dato che il governo si dichiara incapace a combattere le evasioni. La maggiore pressione delle imposte dirette graverà con tutta la sua incidenza sui redditi da lavoro dipendente, mentre anche in questo caso le evasioni, specie quelle da redditi professionali e da patrimonio, rimarranno intoccate. Tutto ciò si verifica mentre gli stessi organi di governo riconoscono l'inevitabilità di consistenti cadute nei livelli occupazionali e si dispiega a largo raggio l'aumento dei prezzi, anche per effetto dell'aumento delle tariffe pubbliche.

Di fronte a questo quadro, non sono certamente da discutere le ragioni della netta opposizione sindacale. Ciò che invece richiede un approfondimento maggiore è l'analisi delle reali motivazioni che agiscono sulla condotta governativa e, quindi, della loro rispondenza ai problemi che la situazione presenta. È fuori dubbio che, attraverso gli effetti combinati della deflazione e dell'in-

flazione, la linea del governo presuppone che un forte attacco al valore reale dei salari possa ricostituire le condizioni che resero praticabili, proprio attraverso il basso costo del lavoro, il modello di sviluppo degli anni '50. Ma quel modello, come abbiamo già rilevato, non è saltato solo per il rifiuto dei lavoratori a sopportare pesanti condizioni di sfruttamento ma anche, e soprattutto, per il crescente peso assunto dall'area improduttiva e per la sua vulnerabilità negli scambi mondiali. Pretendere di riproporre quel modello significa, pertanto, ricercare soluzioni che ripropongono le forme più arcaiche del capitalismo italiano.

Posto in questa prospettiva, il problema supera le sue dimensioni economiche per investire, come si diceva, la sfera politica. La riproposizione del vecchio capitalismo italiano diviene nei fatti, per gli effetti punitivi che provoca sui lavoratori e sul loro livello di vita, un'operazione antisindacale ed esplicitamente anti-democratica. Per quella via, infatti, non si rischia soltanto di mettere in crisi il rapporto di credibilità tra classe lavoratrice e movimento sindacale, ma anche la capacità di stabilizzazione democratica che il sindacato rappresenta e la fiducia dei lavoratori nello Stato, nelle sue istituzioni e negli stessi partiti democratici. Ne consegue che l'assunto di ricostituire il vecchio assetto economico e sociale rischia di divenire funzionale a più vaste manovre di restaurazione, pertanto abbastanza consistenti nella presente situazione. I rischi di caduta reazionaria non sono infatti da identificare solo nella manifestazioni più aberranti, che si propongono con le aggressioni armate e con le trame nere, interne e internazionali, che le esprimono. Quei rischi sono alimentati anche dalle diffuse forme di collusione tra sfera pubblica ed interessi privati, dal deterioramento di vasti gruppi di potere, pubblici e privati, nei quali si smarrisce il senso della responsabilità civile, dal chiuso rifiuto ad ogni innovazione da parte degli strati sociali che vivono al margine dei grandi meccanismi speculativi e parassitari.

Se l'azione di governo si manifesta allo stato presente nelle linee che abbiamo schematicamente richiamato, non dobbiamo peraltro trascurare che al suo interno, come anche all'interno dei partiti che lo esprimono, esistono tensioni di varia natura che, comunque, indicano una maturazione non univoca degli indirizzi prevalenti. Dobbiamo rilevare, cioè, che mai come in questo momento il quadro politico italiano è in movimento e che da questo possono sortire soluzioni diverse. Ma questo non è ancora il punto di fondo. Ciò che dobbiamo verificare è l'atteggiamento delle forze reali del Paese e sino a che punto queste considerano praticabile o conveniente la sopravvivenza delle forme arcaiche del capitalismo italiano.

Un'osservazione sostanziale, divenuta oggi particolarmente evidente, è che l'alleanza tra il grande capitalismo industriale e finanziario e gli strati speculativi e parassitari del ceto medio sembra giunta al margine. Ciò è il risultato della forza oggettiva delle cose, dati i pesanti costi economici che il mantenimento dell'area improduttiva impone alle imprese e la constatazione che lo stesso accaparramento della rendita non ripaga dalle perdite che, a lungo andare, gravano sul sistema della produzione. Ne consegue che questo, e soprattutto l'industria, devono scegliere in maniera definitiva tra efficienza complessiva o ulteriori impieghi nei settori improduttivi e, di conseguenza, progressiva emarginazione dai mercati, interno e internazionale. Decisioni ugualmente vincolati si impongono nei riguardi del rapporto tra agricoltura e industria. L'attuale assetto dell'agricoltura, come settore marginale ed assistito, è insostenibile. Ciò si avverte per l'onere diretto che questa situazione comporta all'interno sistema economico, ma soprattutto perché l'insufficienza dell'offerta alimentare all'interno, di fronte alla limitata elasticità del consumo, pone le im-

portazioni per l'alimentazione in drastica competitività con quelle necessarie all'industria, provocando nei nostri rapporti con l'estero un deficit complessivo che, come dimostra la situazione presente, è causa di spinte recessive sul complesso delle attività produttive. Anche in questo caso, pertanto, si presenta la necessità di collocare il settore agricolo-alimentare in un vasto processo di efficienza complessiva. Similari considerazioni potrebbero essere fatte, in riferimento al contrasto sempre più acuto, tra le esigenze dello sviluppo industriale e l'assetto dei servizi, riguardino questi i servizi sociali e le infrastrutture connesse con le attività produttive.

Il senso di queste osservazioni è che, malgrado i ritardi di ordine pubblico, sui quali certamente influiscono i grandi gruppi, la condizione oggettiva della nostra economia richiede il superamento della logica del capitalismo arcaico. La situazione è tale, infatti, che in mancanza di un generale processo di profonda innovazione, anche ponendosi nell'ottica del capitalismo, l'economia italiana è destinata ad avviarsi, appunto come si diceva, in una sorta di autarchia per miseria, non potendo reggere il rapporto competitivo non solo con le altre economie industrializzate ma anche con quelle in via di sviluppo. Non possono infatti essere trascurati i profondi processi di ristrutturazione a livello mondiale che, per le economie più mature, portano a più accentuati processi di arricchimento tecnologico della produzione e, per le economie in via di sviluppo, accentuano la integrazione tra la disponibilità di materie prime e la loro lavorazione primaria (siderurgica, raffinazione, chimica di base). Non a caso, di fronte alla drammaticità di questa morsa, il nuovo presidente della Confindustria dichiarava all'assemblea della Confederazione padronale: «Non sono certo gli imprenditori a voler difendere il modello degli anni '60. La sua contestazione non ha bisogno di parole, è ormai nelle cose».

Il movimento sindacale non può non tenere conto di tutto ciò delle motivazioni, sostanzialmente erronee, che agiscono al fondo della condotta governativa, delle tensioni tra i partiti che lo esprimono, come anche delle tensioni e delle contraddizioni, esistenti nel mondo padronale.

È evidente che quando questo afferma che l'attuale modello di sviluppo deve mutare non si propone gli obiettivi ed i risultati, propri della classe lavoratrice e del sindacato. Ma ciò che conta è che forze plurime, malgrado il diffuso sfaldamento e le manifeste tentazioni di restaurazione, si trovano nella necessità di mutare l'attuale situazione. È questa la prospettiva che il movimento sindacale deve cogliere, per inserire nelle diffuse esigenze di cambiamento la propria forza e le proprie scelte politiche.

4 Una politica a breve nella prospettiva dell'innovazione.

La CISL esprime il suo più netto rifiuto a qualsiasi iniziativa rivolta a riproporre al Paese un disegno di restaurazione, sia economica che politica. Nella presente situazione, ciò significa che la CISL respinge gli indirizzi con i quali l'azione pubblica intende far fronte alla crisi. Sarebbe un grave errore considerare questo rifiuto un fatto velleitario, poiché il movimento sindacale e l'intera classe lavoratrice hanno la piena capacità di mettere in mora l'attuale condotta pubblica solo se si considera la forte spinta che i lavoratori esercitano per garantirsi una maggiore ed immediata difesa dei salari reali. La riapertura delle vertenze per fini retributivi è, infatti una delle rivendicazioni più sostenute dai lavoratori. Il movimento sindacale e, comunque, la CISL considerano inopportuno oggi, malgrado i duri attacchi inferti al valore reale dei salari, una riapertura delle vertenze per il loro aumento generalizzato. Ma tale asserzione annette una importanza ancora maggiore agli obiettivi di innovazione generale so-

stenuti dal sindacato. Allo stato presente, questi obiettivi possono essere ulteriormente esplicitati nella duplice direzione:

a) di eliminare, progressivamente ma con decisione, le aree improduttive, del parassitismo e della speculazione;

b) di avviare un processo di crescente formazione delle risorse interne che faccia derivare la necessaria ristrutturazione dell'offerta, da una politica diversa degli impieghi e della distribuzione del reddito.

Il raggiungimento di questi obiettivi, sulle cui caratteristiche si dirà in seguito, non è in contrasto né deve esserlo con gli interventi a breve, necessari per superare l'attuale crisi. Anche la CISL è del parere che questa manifesta le tensioni maggiori nel deficit della bilancia dei pagamenti, nel deficit del bilancio pubblico e nell'aumento dei prezzi. Solo che queste tensioni non possono essere attenuate con una indiscriminata azione deflazionistica, ma con interventi articolati, selettivi e strettamente connessi con iniziative che agiscono come stimolo all'aumento e alla diversificazione dell'offerta.

4.1. Per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti, si rende necessario un approccio di carattere generale, in maniera che venga previsto e quantificato, perlomeno nelle grandi linee generali, il fabbisogno a breve di importazione. Ciò significa accertare il quantum di importazioni di materie prime e, in particolare, di petrolio; di prodotti alimentari e, in particolare, della carne; di semi-lavorati e beni strumentali per l'industria e di prodotti per il consumo finale. Sulla base di queste quantificazioni, sarà possibile stabilire le restrizioni che si renderanno necessarie. Per contenere le importazioni di prodotti da rarefare sul mercato interno sarà opportuno per alcune intervenire con lo strumento fiscale (specie i beni di consumo finale) e per altre attraverso il ricorso al monopolio pubblico degli acquisti (in particolare, la carne). Operando in tal modo, sarà possibile eliminare una serie di manovre speculative che agiscono sull'interscambio con l'estero. Ma la lotta alle manovre speculative deve soprattutto investire il massacrante fenomeno dell'esportazione di capitali, per il quale il primo responsabile è il sistema bancario che, per via diretta o per conto dei clienti, è l'operatore maggiormente attivo. La Banca d'Italia e l'Ufficio italiano cambi hanno strumenti di controllo per contenere queste operazioni e la funzione di vigilanza non può venir meno proprio di fronte ad esse. Altra condizione per scoraggiare la speculazione, e questa in riferimento sia ai rapporti con l'estero sia nei confronti del sistema dei prezzi all'interno, riguarda l'eliminazione del regime di fluttuazione che ancora viene riconosciuto alla nostra moneta. Esiste oggi una svalutazione effettiva. Le autorità monetarie stabiliscano quale debba essere sostanzialmente e, di conseguenza, decidano nel tempo più breve possibile l'aggancio della lira alle monete europee. Dal punto di vista delle esportazioni, va rimosso lo stato di abbandono nel quale si trovano le aziende, specie quelle di piccola e media dimensione. Fallimentari sono la situazione del credito all'esportazione, quella dell'assicurazione al credito e, ancor più, quella dell'assistenza commerciale, per la quale si esasperano le responsabilità del ministero degli Esteri, di quello del Commercio con l'Estero e dell'ICE. Se i mezzi pubblici per il sostegno alle esportazioni sono scarsi, si concentrino sui settori e nei riguardi dei paesi maggiormente vantaggiosi dal punto di vista valutario. Infine, una precisazione si intende fare per quanto riguarda il ricorso dei prestiti all'estero. La necessità in cui si trova oggi il Paese di contrarre tali prestiti non giustifica il rifiuto del governo a fornire qualsiasi informazione sulla natura del prestito e sugli impegni che da questi derivano, anche perché a nessuno sfugge la delicatezza dei problemi, soprattutto politici, che possono essere investiti da tali operazioni. La politica dei prestiti all'estero non

può essere disgiunta da considerazioni di più vasta portata relative alla situazione ed ai rapporti internazionali e, anche in riferimento ad essa, l'Italia deve operare in modo da ricollocarsi a pieno titolo nel contesto europeo. Ciò non implica tanto un problema di maggiore o minore «credibilità europea», quanto la considerazione che il processo di integrazione politica ed economica implica, per ognuno dei paesi della Comunità, l'accettazione di regole comuni. Per quanto riguarda la politica dei prestiti all'estero, la CISL dichiara, comunque, che questa può essere tenuta nella debita considerazione dal movimento sindacale, nella misura in cui le modalità di impiego dei mezzi siano coerenti con gli obiettivi di innovazione che esso sostiene.

4.2. Circa il deficit del bilancio della pubblica amministrazione, va detto che questo è in larga misura il risultato della condizione di sostanziale lavoro improduttivo in cui viene tenuto gran parte dell'apparato pubblico, attorno al quale prosperano vaste aree speculative e parassitarie, costituite dalle corporazioni professionali e dalle attività economiche che hanno trasformato la commessa pubblica in una garanzia di rendita. La liquidazione di quelle aree improduttive deve cominciare da subito, incidendo sull'attuale composizione della spesa pubblica; in caso contrario, sarà proprio questa a far saltare l'attuale politica restrittiva, ma a tutto danno degli impieghi produttivi che direttamente dipendono dall'operatore pubblico. Per ovviare a ciò, è necessario provvedere ad una radicale ristrutturazione della spesa.

In proposito si indica:

- soppressione drastica degli enti superflui provvedendo contestualmente al trasferimento degli occupati nei settori della pubblica amministrazione, centrale e periferica, che denunciano carenza di organico;
- sospensione immediata della legge per lo sfollamento degli ex-combattenti, al fine di prendere le decisioni necessarie ad impedire gli attuali effetti negativi sul piano del costo e della funzionalità e bloccare ogni estensione sia nell'apparato pubblico che nel settore privato;
- rigida restrizione di ogni sorta di appalto o sub-appalto a settori privati di attività che possono essere eseguite dalle strutture pubbliche;
- avvio di un censimento interno per accertare la consistenza ed il grado di utilizzo del macchinario per servizi importato dall'estero e blocco pro-tempore degli acquisti;
- blocco pro-tempore di nuove assunzioni nell'apparato pubblico, sia centrale che periferico, al fine di rendere anche più spedito il trasferimento del personale da un settore all'altro;
- verifica dei trasferimenti in conto capitale, alcuni dei quali, ineriscono ad attività di nessun contenuto produttivo.

Questi indirizzi debbono essere adottati, in larga misura anche dagli enti locali, la cui situazione finanziaria costituisce uno dei fattori che maggiormente incidono sull'attuale dissesto della finanza pubblica. Il governo si è più volte impegnato ad intervenire in questo settore ma, allo stato presente, esiste soltanto il proposito di approntare alcune iniziative legislative di cui si ignorano i contenuti. Il risanamento della finanza locale passa anch'esso per un rigido e funzionale ridimensionamento della spesa, ma rimarrà un puro fatto velleitario se l'autonomia degli enti locali non sarà garantita da proprie disponibilità finanziarie che si assicurano, perlomeno in larga misura, con la possibilità di gestire direttamente tributi che abbiano un gettito consistente. Una soluzione in tal senso potrà ottenersi assegnando a questi enti la gestione dell'imposta sul patrimonio, di cui si dirà in seguito.

Oltre alla riduzione delle spese superflue e improduttive, il contenimento del deficit del bilancio pubblico richiede anche una parallela e decisa politica delle entrate. Si è già avuto modo di rilevare gli effetti di distorsione che i recenti indirizzi governativi sul piano fiscale provocano sulla distribuzione del reddito e sulle attuali spinte inflazionistiche. L'obiettivo primario che su questo piano si impone è la lotta decisa alle evasioni, alla quale deve impegnarsi l'intera amministrazione finanziaria. In proposito pertanto si indica:

- unificazione al livello del ministero delle Finanze delle direzioni generali per le imposte dirette e per le indirette, con relativa fusione di tutti gli uffici periferici dipendenti dalle due direzioni generali. L'attuale ripartizione, infatti, è contraddittoria con la logica della riforma tributaria e con la necessità urgente, di effettuare attraverso l'anagrafe tributaria completa controlli ad incrocio. Un'anagrafe parziale, come quella che oggi si intende attuare, è erronea a causa di ulteriori sperequazioni fiscali;
- aumento degli organici del ministero delle Finanze, attraverso il pieno utilizzo del personale proveniente dal settore imposte di consumo e, se necessario, attraverso i trasferimenti di cui si è detto, al fine di migliorare il grado di funzionalità dell'intera amministrazione fiscale e di dotare del personale necessario i settori preposti all'accertamento e alla riscossione sui redditi da lavoro non dipendente;
- avvio di immediati accertamenti sulle forti evasioni dell'IVA, il cui onere è sistematicamente traslato sui prezzi ma che le aziende passano in ridotta misura all'amministrazione fiscale;
- aumento immediato dell'impostazione indiretta sui beni a forte contenuto di importazione di cui si intende scoraggiare il consumo all'interno.

La CISL considera inutile e mistificatorio qualsiasi aumento delle aliquote fiscali. La scala delle aliquote definita dalla riforma è chiaramente progressiva, per cui il problema è di applicarle effettivamente, migliorando la funzionalità degli uffici, i sistemi di accertamento e le forme di prelievo. In caso contrario, l'aumento delle aliquote servirà ad esasperare ulteriormente la pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente. Del tutto carente risulta, invece, il prelievo fiscale nei riguardi delle vaste formazioni di rendita, in larga misura speculativa, derivanti da patrimoni immobiliari. Su questo piano, la CISL intende richiamare il governo a colmare una delle maggiori carenze della riforma, impegnandolo ad applicare tempestivamente una imposta sul patrimonio. Questa potrebbe avere un avvio immediato con la definizione di una patrimoniale straordinaria relativa a terreni e fabbricati, rapportando il prelievo alla consistenza fisica e alla qualità dell'immobile e facendo soggetto dell'imposta l'immobile stesso, applicando cioè un'imposta reale, sulla base dei dati catastali. Inoltre, è urgente decidere una anticipazione dell'ILOR, data la natura dei soggetti su cui grava tale imposta.

L'azione combinata sulle uscite e sulle entrate della pubblica amministrazione si propone obiettivi di contenimento del deficit di cassa, in quanto questi sono necessari ad una qualificazione del deficit, realizzabile attraverso il progressivo spostamento dei mezzi pubblici dagli impieghi parassitari a quelli produttivi. Diversamente, la contrazione complessiva della spesa pubblica, così come oggi si vuole praticare, risulterebbe nei fatti insostenibile e verrebbe messa in mora dal fronte degli interessi corporativi e parassitari. Per quanto riguarda gli indirizzi degli investimenti pubblici, il movimento sindacale ha fornito precise indicazioni, relative ai loro indirizzi settoriali e territoriali. Il rifiuto all'attuale politica di rigida restrizione monetaria e finanziaria va inteso nel senso che, proprio in presenza delle attuali difficoltà, vanno ricercate tutte quelle forme di impiego delle risorse pubbliche compatibili con le difficoltà

poste dai nostri conti con l'estero e dall'aumento dei prezzi. L'investimento nei settori delle riforme, specie in quello delle costruzioni, diviene pertanto preferenziale per il basso contenuto di importazione di quei settori. Il problema, semmai, è quello di rendere più rapido e funzionale l'intervento dell'operatore pubblico. In tal senso, la CISL insiste sull'urgenza di introdurre deroghe nella contabilità di Stato, di stabilire più funzionali livelli di responsabilità nell'apparato pubblico e di rendere più snelle le procedure.

Parallelamente a questa politica degli impieghi pubblici, la linea restrittiva va radicalmente rivista anche per quanto riguarda la manovra creditizia. Non si tratta, ovviamente, di creare condizioni di liquidità che il nostro sistema non può sostenere ma piuttosto, come è opinione diffusa, di garantire una politica creditizia, sufficientemente elastica e selettiva, da non mettere in crisi le esigenze di gestione delle aziende, in pratica quelle di medie e piccole dimensioni, e da non impedire quei programmi di investimento rivolti ad estendere l'elasticità produttiva del nostro sistema e, di conseguenza, a ridurre l'attuale squilibrio dei nostri conti con l'estero. Su questo punto, si avrà modo di fornire in seguito ulteriori esplicitazioni.

4.3. La forte spinta inflazionistica è un fattore di forzosa redistribuzione del reddito, a tutto danno dei lavoratori dipendenti. Il movimento sindacale non può rimanere indifferente e la decisione presa dal Direttivo della Federazione CGIL, CISL, UIL nella sua riunione del 27-28 giugno di aprire una vertenza generalizzata sulla scala mobile costituisce la risposta più coerente di fronte alla presente situazione. La CISL aveva da tempo sostenuto l'alta portata strategica di questa rivendicazione, in quanto la scala mobile è lo strumento essenziale per la difesa del valore reale dei salari e in quanto, anche per questa via, si consolida l'obiettivo dell'egualitarismo. La vertenza dovrà necessariamente essere definita nelle sue linee e nelle sue strategie rivendicative, attraverso l'apporto diretto delle categorie e attraverso la più ampia consultazione dei lavoratori. Essa sarà aperta entro il prossimo autunno e si esplicherà nella unificazione del punto di contingenza e nella revisione dei criteri in atto per il pubblico impiego.

La necessità di correggere tempestivamente le attuali sperequazioni retributive trova sostegno dalla formazione di elevati profitti realizzati nel corso del '73 e nei primi mesi del '74, attraverso i circuiti speculativi controllati da alcuni gruppi industriali, da quelli che pilotano la grande intermediazione commerciale e dal sistema creditizio. Il maggiore prelievo fiscale che su questi si rende necessario potrebbe servire, tra l'altro, a finanziare l'onere che la vertenza sulla scala mobile provocherà sulle piccole e medie aziende per le quali, presumibilmente, potranno essere necessarie forme di fiscalizzazione dei contributi previdenziali.

Per quanto in particolare riguarda la politica dei prezzi, il fatto che una quota delle pressioni inflazionistiche è importata non costituisce per l'azione pubblica motivo di alibi per non intervenire su quella parte di aumenti interni che, per la sua consistenza, ha portato la dinamica dei prezzi nel nostro Paese a livelli più elevati del mondo. Sui criteri di una politica per il controllo dei prezzi, il movimento sindacale si è già espresso compiutamente in occasione dei recenti incontri con il governo, precisando che il controllo va rivolto ad una fascia ristretta di beni e che i beni sui quali intervenire possono mutare con il variare delle situazioni congiunturali; che per pochi beni di largo consumo, tutti alimentari, il prezzo va bloccato, ricorrendo al sostegno finanziario alla produzione; che l'intervento sulle tariffe dei servizi pubblici va rigidamente commisurato al loro potere di diffusione inflazionistica; e che l'azione di controllo spetta

al CIP, per il quale si rende necessaria una seria riforma. Il punto nevralgico sul quale deve soprattutto rivolgersi l'azione pubblica è costituito dalla fase in cui si passa dall'approvvigionamento all'ingrosso, sia per importazioni che per produzioni, alla distribuzione finale. Il controllo pubblico dei meccanismi a monte è essenziale per l'avvio del regolare flusso ai circuiti distributivi finali. Ciò significa che l'intervento delle strutture pubbliche all'uopo operanti — Federconsorzi, AIMA, ecc. — dovranno essere indotte ad abbandonare la loro politica di sostegno di interessi corporativi per divenire strumenti funzionali all'approvvigionamento dei consumi di massa e ad una corretta politica di formazione del prezzo.

5. Lotta all'area improduttiva e crescente formazione delle risorse interne

La CISL ritiene che le indicazioni fornite possano contribuire ad affrontare e risolvere i problemi più gravi della presente situazione, in coerenza con gli obiettivi di progresso generale dell'economia italiana. Questi obiettivi assumono effettiva consistenza in presenza di un deciso impegno, come si diceva, per la eliminazione effettiva delle aree improduttive e per un processo di crescente formazione delle risorse che, dati i presumibili mutamenti della domanda interna e internazionale, si fonda su una diversa struttura della offerta.

5.1. La lotta alle aree improduttive va in primo luogo rivolta al convincimento, assai diffuso nel paese, secondo il quale qualsiasi situazione speculativa e parassitaria può protrarsi all'infinito, in quanto il sistema produttivo rende disponibili «sovrappiù» di risorse che, sottratte al circuito della produzione, possono essere trasformate in rendita ed accaparrate dagli strati sociali che ne hanno assunto il controllo. Questo procedimento si è storicamente costituito sui meccanismi della rendita fondiaria edilizia; ma, progressivamente, si è esteso ad ogni forma di rendita di posizione: da quella commerciale, a quella di ogni forma di intermediazione, a quella delle grandi corporazioni professionali, a quella che deriva dai rapporti di reciproca connivenza tra interessi privati e gestione pubblica. Ne è derivata una complessa segmentazione della società italiana, articolata in infinite corporazioni formali ed informali, il cui comune denominatore è costituito da una capacità sempre più sistematica ad accaparrarsi quote di reddito di gran lunga superiori a quelle prodotte direttamente. La somma degli effetti provocati da queste situazioni abnormi è, come si diceva, la creazione di un sistema economico nel suo complesso in perdita.

Quando il movimento sindacale pose a base della propria strategia di innovazione la politica delle riforme, aveva presente la necessità di aggredire direttamente il sistema parassitario. Ma la limitatezza dei risultati sinora raggiunti dimostra quanto consistente sia l'influenza politica degli strati parassitari, quando questi siano legati o si identifichino con i grandi gruppi industriali e finanziari, e quanto il potere pubblico accetti con essi connivenze e subordinazioni. In altri termini, tanto per riferire dati di fatto, la politica per la casa rimarrà all'infinito una astratta perorazione sino a quando non sarà infranto il circolo vizioso tra proprietà e rendita edilizia o la riforma sanitaria sarà sempre da fare sino a quando la gestione della salute non sarà liberata dalle posizioni di rendita che, congiuntamente, controllano le corporazioni mediche, gli enti ospedalieri, le cliniche private e l'industria farmaceutica.

Il primo punto d'attacco contro l'area improduttiva è necessariamente quello pubblico; non tanto perché questo alimenta le forme più cospicue di parassitismo, anche se consistenti, ma perché ai suoi margini e per effetto del suo comportamento il meccanismo speculativo e la difesa corporativa trovano il

maggior sostegno. Il concetto deve essere una gestione economica, soprattutto per le aziende che rendono servizi e producono beni. Una gestione pubblica può essere economicamente anche in perdita, ma le ragioni del deficit debbono essere definite a priori e debbono risultare, dai bilanci, chiare e leggibili. Ciò significa imporre seri controlli economici sui bilanci pubblici e non controlli amministrativi, sulla cui validità è lecito nutrire seri dubbi. D'altro canto ciò sarà possibile solo nel momento in cui si realizzerà una effettiva separazione tra potere esecutivo e potere legislativo e nel momento in cui la potestà legislativa del Parlamento si libererà del concetto che la spesa pubblica è anche in funzione del sistema elettorale o, al limite, delle clientele individuali e di gruppo. Su questo piano risultati definitivi debbono essere quelli acquisiti con la legge per il finanziamento dei partiti.

La lotta all'area improduttiva richiede un comportamento coerente anche da parte del sindacato. Come dato di fatto di ordine generale, va osservato che la condizione di lavoratore dipendente non è mai, di per sé, un fatto parassitario ma, nella maggioranza dei casi, una condizione subalterna che subisce pesanti effetti negativi in termini di alienazione e di emarginazione dal lavoro produttivo. Ciò non esclude, tuttavia, che alcuni comportamenti, espressi anche dall'area del lavoro dipendente, possano risultare in linea con la difesa di posizioni parassitarie e corporative. Di norma, quei comportamenti si esplicano in piattaforme monetizzanti sovente nascoste da rivendicazioni ombra, attinenti alle condizioni di lavoro, all'occupazione, alle stesse riforme. Deve essere chiaro, tuttavia, che una rivendicazione di tipo corporativo può rendere 10 ai lavoratori, ma assicura 100, in via diretta o indiretta, ai ceti parassitari. Inoltre, essa è sempre una componente fortemente contraddittoria con la politica generale del sindacato per il sostanziale disimpegno di reddito che implica. È parere della CISL, pertanto, che le centrali confederali e la Federazione CGIL, CISL e UIL debbano esercitare tutto il loro potere per riportare ogni rivendicazione di tipo corporativo quale sia il settore che la sostenga, nell'ambito della politica generale del sindacato.

5.2. La progressiva eliminazione dell'area improduttiva deve necessariamente accompagnarsi con iniziative capaci di imprimere maggiore sostenutezza al nostro assetto economico. Su tale questione, il movimento sindacale ha avuto modo di esprimersi ripetutamente, nel momento in cui ha richiamato: gli effetti di ristrutturazione produttiva in conseguenza della politica per le riforme, l'incidenza che sul piano degli investimenti deve essere direttamente assunta dall'azione pubblica, le modalità di innovazione e diversificazione produttiva nei rapporti intersettoriali specie agricoltura-industria e nella politica regionale con particolare riferimento al Mezzogiorno. Ma la situazione presente rende possibili ulteriori esplicitazioni.

Queste si riconnettono alla posizione di progressivo deterioramento che il nostro sistema produttivo denuncia nei riguardi dei suoi rapporti con il resto del mondo. Si tratta di un deterioramento che poco o nulla ha a che fare, malgrado le polemiche ricorrenti con i presenti effetti negativi provocati dalle rivendicazioni sindacali sulle condizioni di lavoro e dall'intensità delle lotte che ne sono derivate. Il deterioramento dei nostri rapporti con l'estero è dovuto, in larga misura, al crescente ritardo strutturale che la nostra economia denuncia, come si diceva, nei riguardi di quelle altamente industrializzate, in grado di offrire prodotti ad alto contenuto tecnologico e delle economie in via di sviluppo, che offrono o tendono ad offrire produzioni assai simili alle nostre a costi inferiori. Per ovviare a ciò, sono necessari interventi rivolti a mutare radicalmente la struttura dell'offerta, colmando alcuni sostanziali vuoti produttivi e

rapportandola all'obiettivo della piena occupazione. Ci si riferisce, in particolare, alle lavorazioni di base (siderurgia, chimica, raffinazione del petrolio ecc), per le quali i Paesi produttori di materie prime risultano oggettivamente più avvantaggiati. I settori che dovranno ricevere quote crescenti di investimenti sono, invece, quelli ad alto contenuto tecnologico e quello agricolo-alimentare, entrambi — di norma — forti utilizzatori di lavoro. La rapidità che deve essere impressa a queste innovazioni richiede iniziative, anche straordinarie, che integrino la politica degli investimenti con quella della ricerca e della progettazione.

Di fronte a questa prospettiva, si pone il problema di accertare quali gruppi sono in grado di realizzare queste trasformazioni. La questione che emerge con particolare rilevanza riguarda l'effettiva capacità padronale ad attuare una seria politica industriale. In proposito, il nuovo presidente della Confindustria ha affermato che «gli imprenditori privati ripropongono, preliminarmente, il ruolo centrale dell'industria (e dell'impresa) come elemento motore per una realistica ripresa dello sviluppo economico». Anche se tale concetto viene sostanzialmente smentito da altri passi di quell'intervento, l'opinione della CISL è che «la centralità dell'impresa» è nel nostro paese una realtà da tempo dominante e che proprio questa è alla base di alcune delle maggiori distorsioni esistenti. Ciò per due ordini di motivi. In primo luogo, perché ad un sistema di imprese sostanzialmente plurimo, in quanto esiste l'impresa industriale, quella agricola, quella commerciale, ha corrisposto una centralità plurima che ha dato luogo, in mancanza di politiche correttive, agli attuali squilibri inter-settoriali, per effetto del diversificato rapporto di forza esistente tra i vari settori e le varie unità produttive. In secondo luogo, perché il centro di potere che istituzionalmente avrebbe dovuto correggere tali distorsioni, la azione pubblica, in nome della centralità dell'impresa, ha sistematicamente dimensionato i propri interventi, quelli di ordine monetario, fiscale o di spesa pubblica, in considerazione dei conti economici e dei fabbisogni finanziari, non sempre correttamente utilizzati, del sistema delle imprese. E ciò vale sia per l'impresa privata che per quella pubblica. La verità è che il padronato italiano sarà in grado di esprimere una seria politica della produzione solo quando si libererà dal convincimento di essere una classe, comunque da proteggere e sarà in grado, invece di considerare l'impresa come una effettiva realtà economica e produttiva che sappia trovare punti di equilibrio tra gli interessi propri e quelli generali della collettività. Ciò vale per tutti. Vale certamente per gli strati imprenditoriali in maggior ritardo: per i commercianti, che chiedono ed ottengono una legge di riforma di chiaro stampo corporativo; per gli agricoltori, che non sono ancora in grado di decidere se le loro maggiori strutture, le cooperative, la Federconsorzi e il resto sono espressione prevalentemente politica o una realtà produttiva. Ma vale soprattutto per il sistema delle grandi imprese, siano queste private o pubbliche. Un approccio ideologico o di principio nei riguardi delle funzioni e della condotta di queste grandi organizzazioni produttive è semplicemente deviante. La realtà è che le strategie e le tattiche delle grandi imprese siano queste pubbliche o private sostanzialmente si somigliano tutte. Sia per le une che per le altre, è ormai prevalente l'interesse generale su quello di gruppo. Si pensi ai rapporti che le grandi imprese stabiliscono con i centri di finanziamento pubblico ai loro mercati di sbocco nei quali la componente pubblica è sempre più rilevante, alla stessa commessa pubblica che incide direttamente sui loro programmi di investimento e sui loro indirizzi produttivi. Sostenere per queste imprese una posizione di centralità significa continuare a piegare ai loro interessi particolari, che non sono necessariamente di natura economica ma possono anche essere di natura politica, l'azione di governo,

quella della politica economica e, in definitiva, gli interessi generali della collettività nazionale. Il punto da affermare, invece, è che la realtà economica e produttiva, nella quale quelle imprese debbono identificarsi, l'effettivo peso economico di cui dispongono siano riportati alla consapevolezza di pubblica responsabilità della loro funzione. Ciò richiede, intanto, una maggiore coscienza di ciò da parte delle loro dirigenze. Richiede anche, tuttavia, una capacità di intervento della politica economica, che possiamo definire programmazione nella misura in cui questa è in grado di esercitare un controllo reale sulle grandi imprese e, pertanto, di porre in posizione centrale gli interessi generali della collettività. Si deve tuttavia rilevare che le deficienze e le traslazioni di funzioni che su questo piano denuncia il potere politico sono notevoli e che queste potranno essere corrette solo attraverso un radicale mutamento della funzione politica. Da una parte, infatti, si afferma una gestione manageriale che si fa sempre più tecnocratica e compatta e, dall'altra, agisce una situazione politica, articolata e complessa, che si colloca in una posizione di inevitabile debolezza. Ma la necessità di un effettivo controllo della politica industriale dei grandi gruppi rimane e, per quel che ci riguarda, riteniamo che, funzione attiva, debba essere assunta dal movimento sindacale, nella misura in cui questo sia capace di intervenire a livello di impresa o di gruppo di imprese. Di ciò si dirà con maggior dettaglio in seguito.

Solo attraverso un effettivo controllo delle scelte di politica industriale delle grandi imprese sarà possibile rivedere i rapporti tra queste e le imprese minori, siano industriali, agricole o commerciali. Ciò che va ricercato è l'effettivo coinvolgimento delle imprese minori nell'ambito delle imprese maggiori, ma non un coinvolgimento per mera dipendenza economica, ma per funzionali distribuzioni di compiti. In questa prospettiva, soprattutto l'impresa pubblica può giocare un ruolo di rilievo come fattore attivante e mobilitante; ciò in tutte le direzioni settoriali, con particolare riguardo alle potenzialità di integrazione tra agricoltura, industria e distribuzione.

6. La strategia politica del movimento sindacale

Di fronte all'insieme delle prospettive richiamate, si pone il problema — e questo è il nodo della presente situazione — di stabilire quale metodo e quale azione politica si rendono necessari per raggiungere i risultati indicati. Su questo punto, il movimento sindacale ha pieno diritto di far conoscere la propria opinione e di intervenire direttamente.

L'esame degli effetti prodotti dall'impegno politico espresso dall'intero movimento sindacale sul piano generale, cioè sull'assetto economico e sociale del paese, ha portato alla constatazione che le forze contrarie all'innovazione sono consistenti e in grado di sostenere le proprie posizioni. Questo doveva ed è stato preventivato. Ciò non esclude, tuttavia, che il movimento sindacale debba al suo interno condurre una verifica approfondita della propria condotta, al fine di accertare i punti di debolezza e di contraddizione e rendere, quindi, più penetrante e decisa la propria azione. A questa verifica, la CISL reca il proprio contributo.

La caratteristica prevalente della condotta sindacale nei riguardi dei problemi dello sviluppo è stata, nel suo insieme, sostanzialmente unidirezionale, anche se con frequenti e significative eccezioni. Tale unidirezionalità si è espressa nel convincimento che l'impatto con la maggiore concentrazione di potere del paese, cioè il governo ed il quadro politico, fosse sufficiente a derimere i nodi che si frappongono all'instaurazione di un assetto migliore della società italiana. Ciò ha portato alla constatazione di un dato di fatto, peraltro noto, e a due

effetti negativi. La constatazione è che il potere politico non è in grado in questo paese di intervenire con la necessaria decisione per colpire posizioni di privilegio contrarie all'interesse generale. Ciò accade per debolezza intrinseca, per reali mancanze di volontà e per il persistere di pesanti condizionamenti soprattutto di ordine elettorale, ai quali soggiacciono tutti i partiti. Ne deriva che l'azione politica è incerta e contraddittoria, specie per quanto riguarda il rapporto tra indirizzi programmatici del governo e decisioni parlamentari.

I due effetti negativi della condotta unidirezionale del movimento sindacale riguardano il sindacato stesso. Il primo si riconnette alla insufficiente organicità raggiunta dall'insieme delle iniziative sindacali, in quanto la prevalenza assunta dall'impatto col governo ha formalmente rafforzato il ruolo delle centrali sindacali, ma ha nella sostanza scaricato su di esse compiti e poteri di gran lunga superiori al sostenibile ed ha, nello stesso tempo, posto gran parte delle strutture territoriali e categoriali nella condizione di non utilizzare appieno il loro potenziale operativo. Ciò non significa che queste strutture siano rimaste inattive ma, piuttosto, che gran parte della loro azione non sempre è stata caratterizzata da precise finalità. Ne è anche derivato che, talvolta, alcune strutture hanno assunto decisioni contraddittorie agli obiettivi generali. Il secondo effetto negativo della unidirezionalità è stata la proliferazione di spazi politici che il movimento sindacale non ha coperto, lasciando che su di essi agissero altre forze e altri interessi. Ciò è la conseguenza della limitatezza di rapporti che il sindacato ha stabilito con i vari centri di potere operanti nel paese.

La lezione che può essere tratta da queste esperienze deve servire. I mutamenti da introdurre debbono riguardare i criteri ed i modi con i quali gli strumenti di intervento diretto di cui il sindacato dispone possono essere utilizzati al massimo della loro possibilità. Ci si riferisce, in concreto, allo strumento contrattuale, a quello del confronto con le controparti, alla capacità di lotta. Su questo piano, il movimento sindacale è stato abituato per troppo tempo a schemi politici tradizionali e subisce ancora, oltre misura, malgrado le capacità innovative mostrate nel corso degli anni, i condizionamenti derivanti dalla limitata coscienza della propria forza, al punto da annettere importanza eccessiva al modo di presentarsi piuttosto che al modo di essere. L'elevato livello di maturità raggiunto dalla classe lavoratrice non giustifica questo e richiede soprattutto, in un momento di incertezza come l'attuale, che la coscienza della propria forza non sia disgiunta dalla capacità creatrice, dal coraggio e dalla spregiudicatezza.

6.1. Una delle esperienze più significative della condotta sindacale negli ultimi anni è costituita dall'evoluzione assunta dalla contrattazione attraverso la recente esperienza delle vertenze con i grandi gruppi industriali. Anche se non tutti gli accordi ai quali queste vertenze sono pervenute presentano caratteristiche di particolare interesse, alcune sono eccezionalmente significative per il fatto che, per la prima volta, la contrattazione è stata utilizzata per esercitare una effettiva azione di controllo sulla politica industriale dei grandi gruppi e per influire sulle loro decisioni di investimento.

La CISL considera queste vertenze una esperienza innovativa che, per i risultati raggiunti e, soprattutto, per i possibili sviluppi futuri, deve essere generalizzata a largo raggio, attraverso l'impegno diretto di tutte le strutture; cioè, non solo quelle dell'industria, ma anche quelle del commercio, dei servizi in genere, dell'agricoltura e, ogni volta che sarà possibile, del pubblico impiego. L'area delle contrattazioni dovrà essere ampliata in misura consistente. Essa non dovrà riguardare soltanto le condizioni di lavoro, le retribuzioni; non dovrà impegnarci solo al rinnovo dei contratti nazionali, ma investire direttamen-

te — con precise piattaforme e nei riguardi delle giuste controparti — gli obiettivi generali del sindacato, quelli dell'occupazione, dello sviluppo del Mezzogiorno e delle riforme. Le esperienze di recente acquisite fanno ritenere che ciò sia possibile. La nuova strategia vertenziale dovrà articolarsi non solo sul piano categoriale ma, quando se ne presenta l'opportunità, sul piano intercategoriale e territoriale. Ciò implica una politica di coordinamento e di direzione che richiama, in primo luogo, la responsabilità delle centrali confederali, in maniera che queste si dimostrino in grado di impegnare le strutture verticali su obiettivi di ordine generale e ripropongano l'articolazione di questi obiettivi ai vari livelli territoriali. Ciò vale per gli investimenti produttivi in genere e per i legami che da questi derivano sul piano delle riforme.

Questa non è un'azione da costruire ex-novo, in quanto può già avere un primo punto di riferimento dal ciclo vertenziale nel quale hanno sino ad oggi operato, in misura pressoché esclusiva, le categorie dell'industria. Su quei risultati il confronto e la pressione nei riguardi del potere pubblico potranno, nei fatti, creare le condizioni per mettere in mora l'attuale linea deflazionistica, nella misura in cui gli investimenti previsti saranno effettivamente realizzati.

Un aspetto dell'esperienza delle grandi vertenze che, a parere della CISL, richiede un'approfondita verifica, è quello relativo alla decisione di destinare una quota parte dell'aumento salariale o, comunque del costo del lavoro per il finanziamento di opere sociali, gestite dagli enti locali. In proposito, si nutrono elementi di perplessità, in riferimento al fatto che, operando in tal modo, il salario viene sottoposto ad una sorta di tassazione aggiuntiva, anche se indiretta, in un momento in cui il suo valore reale è in diminuzione; la spesa pubblica rischia di trovare un ulteriore alibi aggiuntivo per disattendere i propri impegni; le zone del paese a più consistente tessuto industriale potrebbero disporre di mezzi maggiori per opere sociali, accentuando in tal modo il divario che le separa da quelle meno favorite.

6.2. Il superamento della unidirezionalità nella condotta sindacale propone ulteriori prospettive, per la cui attuazione vanno prima chiariti e superati alcuni problemi di fondo che attengono, direttamente, alla natura e al ruolo del sindacato in questo paese. Allo stato presente, il movimento sindacale italiano, considerato in tutte le sue articolazioni, si trova di fronte a due principi essenziali, in larga misura non sufficientemente chiariti, che riguardano l'autonomia e la cosiddetta politica delle alleanze. In presenza di queste due idee-guida, si sperimentano in certi tentativi di composizione che, di norma, si risolvono in soluzioni compromissorie, ambigue e sostanzialmente insoddisfacenti. La CISL ritiene che la presente situazione politica ed il ruolo che il movimento sindacale assume nel suo interno richiedano un definitivo chiarimento su questi punti.

Il principio dell'autonomia, che la CISL afferma, richiede certamente la fissazione di alcune regole di comportamento e, anche statutarie. Ma il punto della questione non sta solo in questo. L'autonomia effettiva si realizza nella pratica quotidiana ed essa, da un lato, un sindacato isolato per timore di compromissioni. La CISL ritiene di aver dato una risposta chiarificatrice a tale complessa questione nel momento in cui afferma che un sindacato autonomo si confronta con ogni centro di potere. Non è possibile ricondurre a questa eccezione il concetto delle alleanze, al fondo del quale agisce anche la preoccupazione dell'isolamento e quindi del rischio di isolamento della classe lavoratrice, ma questa preoccupazione non viene ricomposta all'interno della strategia e della sintesi politica del sindacato, in quanto si predispone ed altre forme

di mediazione politica. A questo punto l'autonomia è smentita e si ripropone il concetto del sindacato subalterno.

La CISL è del parere che questa area di ambiguità deve essere eliminata e lo deve in un momento come questo che ha permesso al movimento sindacale di sperimentare i limiti della sua condotta unidirezionale. La CISL pertanto afferma che il movimento sindacale, nella sua unitarietà e nelle sue articolazioni, deve predisporre a confrontarsi da subito con tutti i maggiori centri di potere del paese; con quelli pubblici e quelli privati, con le grandi associazioni delle industrie, del commercio, dell'agricoltura, con le associazioni dei contadini, con le organizzazioni delle cooperative per discutere problemi reali, per verificare i punti di scontro e gli eventuali punti di convergenza. I vuoti politici che il movimento sindacale ha lasciato alla presenza e alla manovra di altri gruppi di interesse vanno colmati. Non si tratta di ricercare alleanze, e tantomeno alleanze anomale, quanto piuttosto di influire con la propria pressione politica sull'assetto generale della nostra società e della nostra economia che, come più volte è stato detto, è comunque in movimento. Ciò dovrà permettere, tra l'altro, di isolare le realtà più chiuse all'innovazione di aggredire la vasta area parassitaria e speculativa che un'economia moderna deve eliminare.

La CISL non ritiene che questo sia un atteggiamento di principio o astratto. In considerazione di ciò, essa intende operare in modo che il movimento sindacale accetti il confronto proposto dal nuovo Presidente della Confindustria. La CISL è del parere che il Sindacato e l'Associazione degli industriali privati abbiano molte questioni sulle quali discutere, senza per questo predisporci a cedimenti o a compromissioni. È implicito, sin da ora, che diciamo «no» a qualsiasi patto o tregua sociale, a qualsiasi accordo o alleanza tra capitalismo avanzato e classe operaia, a qualsiasi regolamentazione rivendicativa. Vogliamo piuttosto verificare fino a che punto il padronato privato è disposto ad impegnarsi per la progressiva eliminazione dell'area improduttiva, quali impegni concreti ed immediati intende assumere per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, in che misura la sua politica di ristrutturazione produttiva risponde agli obiettivi generali del sindacato, identiche questioni intendiamo porre alle Partecipazioni Statali, come anche alla Confagricoltura, alla Confcommercio e, se necessario, congiuntamente alle tre associazioni padronali, soprattutto per quanto attiene al rapporto agricoltura, industria, distribuzione. Ma, specie i problemi dell'agricoltura, hanno anche altre controparti: la Federconsorzi, l'Alleanza Contadini, la Coltivatori diretti, la lega delle Cooperative e la Confederazione delle Cooperative. Sono, questi, organismi rimasti al margine del grande dibattito politico e dello scontro sociale che lo esprime, ma sono anche centri di potere che incidono in misura notevole sul corso dei fatti economici del nostro Paese. Dobbiamo confrontarci anche con loro, anche perché questo quadro di iniziative si integra con la generalizzazione a tutti i settori delle grandi vertenze.

Esistono altre realtà sociali con le quali il sindacato è chiamato, comunque, a stabilire nuove forme di confronto. Sono realtà non tutte identificabili sul piano istituzionale collaterali o organismi rigidamente professionali, ma che dispongono di notevole peso economico e di una consistente influenza politica. Si fa riferimento a quella vasta area, piuttosto definita, anche se notevolmente articolata, dei ceti medi produttivi e improduttivi. Nei confronti di costoro, il metodo dell'alleanza, che protegge solo chiari interessi corporativi e nella quale si sono impegnati con particolare attenzione tutti i partiti politici, risulta alla prova dei fatti decisamente fallimentare.

In nome della politica delle alleanze e, quindi, della sostanziale subordinazione del potere politico, infatti, questi strati sociali hanno, nel complesso, eser-

citato resistenze consistenti all'innovazione. Con questi strati, invece, vanno stabiliti rapporti completamente nuovi, fondati sul presupposto e sulla constatazione che la spinta al cambiamento ha coinvolto e, per molteplici aspetti, viene alimentata da vaste componenti dei ceti medi. In altri termini, anche questi hanno partecipato al generale processo di avanzamento culturale e politico della società italiana ed è soprattutto in considerazione di ciò che va definito e configurato il rapporto da stabilire con essi. Il problema investe, in via diretta, il movimento sindacale, che nella sua battaglia per le riforme, ha sperimentato quanto reale sia la conseguenza tra classe lavoratrice e ceti medi, nel momento in cui si affronta il problema della casa o quello della scuola o quello della sanità o quello della dei trasporti. È una convergenza che non si manifesta in termini di compromissione, ma piuttosto di affermazione di interessi comuni, sostanzialmente ugualitari che, allo stesso tempo, implicano il superamento delle aree parassitarie e un sostanziale progresso sociale. È questa condizione di convergenza che deve guidare i rapporti del movimento sindacale con questi strati sociali, impegnandoli in azioni comuni, anche se l'individuazione delle reali rappresentanze non è sempre agevole.

6.3. Riteniamo che, operando in tal modo, il confronto con il potere pubblico possa essere posto su basi più realistiche. A questo confronto, il movimento sindacale potrà andare in futuro con la forza di precise verifiche e, quando sarà possibile, di concrete convergenze.

D'altro canto, anche il confronto con il potere pubblico dovrà avvenire in maniera molto più articolata di quanto non si sia fino ad oggi verificato, ottenendo l'attuale condotta unidirezionale, con la instaurazione di un rapporto più intenso e sistematico con le Regioni. Si tratterà, in concreto, di contenere i limiti verticistici dello Stato italiano, stimolando le autonome capacità operative delle Regioni, e, ogni volta che sarà possibile degli Enti locali. Anche in questo caso rischia di divenire deviante il dibattito sul tipo di rapporto da instaurare con le Regioni, se questo cioè debba essere varientale di convergenza sistematica. L'intesa su punti precisi, quando non è compromissione, è sempre un risultato positivo. Ma nella nuova strategia politica del sindacato, l'impatto con le Regioni, su precise piattaforme rivendicative, specie se queste possono portare ad unitarietà i risultati delle grandi vertenze contrattuali, diviene un metodo che ha il pregio di imprimere maggiore concretezza all'azione sindacale. È evidente che l'instaurazione di questi rapporti con le regioni richiama, in prima istanza la responsabilità delle strutture regionali del sindacato, anche se la loro azione può essere sostenuta dalle categorie e più ancora dalle centrali confederali, specie quando il confronto assume portata derimente per obiettivi di più largo interesse.

Il generale assetto politico del Paese, tuttavia, provoca al movimento sindacale serie preoccupazioni. Già nell'ultimo Congresso confederale la CISL espresse la propria preoccupazione per i rischi impliciti nel progressivo degradamento del quadro politico ed espresse in proposito, congiuntamente alle altre Organizzazioni, la volontà di impegnare il sindacato al rafforzamento politico e democratico del Paese. I fatti lo hanno confermato. Ma gli stimoli di disgregazione hanno continuato ad operare, al punto che si profilano ipotesi di soluzione politica di emergenza e si è parlato di governi di salute pubblica. Non è questa la strada per far fronte alle attuali difficoltà. Ciò che deve sostanzialmente mutare in questo Paese è il modo stesso con il quale viene concepita e praticata l'attività politica, ancora troppo condizionata dalla illusoria capacità risoltrice delle formule e in scarsissima misura legata alla volontà di decidere e di agire nel concreto. Il Paese ha manifestato in più occasioni la propria vo-

lontà in favore del cambiamento e dell'innovazione, ma questo stimolo si è sostanzialmente impantanato nel gioco degli equilibri formali; nella pavidità ad affrontare i problemi reali e di pagare i costi dovuti. La logica «Gattopardesca» dell'intesa per immobilizzare l'alleato è causa di un processo di avanzata sfiducia dei cittadini nei riguardi della capacità a fare da parte dei partiti democratici. La CISL denuncia questo aspetto negativo e intende impegnare l'intero movimento sindacale ad assumere una funzione di stimolo ancora più decisa nei riguardi di tutti i partiti, quelli di governo e quelli dell'opposizione democratica, perchè si liberino dall'attuale immobilismo e dalla presunzione che solo le formule combinatorie possano risolvere i problemi esistenti.

Il Paese ha bisogno di un governo che tragga la sua forza dall'omogeneità degli indirizzi e ha bisogno di una opposizione costituzionale che non sia relegata nel ghetto degli esclusi e non faccia di questo ruolo un fattore strumentale al proprio potere. Anche l'ipotesi del compromesso storico rientra nell'accezione carismatica della formula e all'atto pratico, rischierebbe di provocare ulteriori paralisi al potere esecutivo, in quanto per realizzarsi e sopravvivere finirebbe per esaurirsi in uno sforzo continuo di mediazione. Inoltre, sarebbe danno notevole se l'unico partito all'opposizione fosse la estrema destra fascista. Il cambiamento di cui il Paese ha bisogno non è tanto la collocazione comunista nell'area governativa quanto piuttosto la capacità di tutti i partiti democratici a fare precise scelte di campo e a dare risposte concrete alle richieste che salgono dalla collettività dei cittadini. Queste richieste riguardano in primo luogo l'assetto democratico e civile del Paese, riguardano la lotta al fascismo, esplicito e occulto, da condurre con la massima decisione per colpire gli esecutori, i mandanti, coloro che finanziano, ma anche le connivenze che si annidano all'interno dello Stato; riguardano la lotta al lassismo amministrativo, al cedimento nei riguardi dei potenti, alla corruzione; riguardano anche la scelta tra capitalismo arcaico e nuovo modello di sviluppo, tra mantenimento dell'area parassitaria e affermazione degli interessi della classe lavoratrice. Perché tutto ciò divenga realtà, il Paese ha bisogno di un Governo che regga il confronto con gli interessi contrapposti e sappia ricondurli ad una visione più organica degli interessi generali. Solo in tal modo gli attacchi al nostro sistema democratico saranno sconfitti ed il rapporto tra potere politico e società civile eliminerà la grave frattura esistente.

6.4. La CISL è convinta che un uso più esteso della contrattazione, una strategia più articolata del confronto con ogni gruppo di potere, il rafforzamento del quadro politico non basteranno, da soli, a sciogliere i nodi che ostacolano l'innovazione e il progresso della nostra società. La CISL è convinta, cioè, che momenti di lotta sono necessari e inevitabili. Va tuttavia evitato il rischio di trasformare le nostre azioni di lotta in fatti libratori da i problemi a cui ci troviamo di fronte. Il dibattito sulla poca lotta o molta lotta è un dibattito che ancora fa parte degli schemi tradizionali ai quali, come si diceva, siamo abituati da troppo tempo. Non vorremmo che lo sciopero divenisse una sorta di liturgia mistificante, alla quale tutti si adeguano come ad una cerimonia d'obbligo. Lo sciopero deve essere un grande momento di azione, una esperienza di maturazione politica e, come tale, va usato per fini ben precisi e con grande forza. Solo così esso rimarrà la più grande arma di lotta di cui il sindacato dispone.

7. Il ruolo della CISL di fronte all'obiettivo dell'unità.

L'ampliamento e la maggiore articolazione della strategia sindacale attribuiscono una rilevanza ancora maggiore alla necessità di rendere stringente e con-

creto il processo unitario. Ormai, non si tratta tanto di rispettare la coerenza di una linea e gli impegni che le tre organizzazioni hanno assunto negli ultimi Congressi confederali, quanto di operare e decidere in modo che il movimento sindacale convalidi anche su questo piano, il proprio potere e la propria capacità politica.

Il processo unitario e la stessa volontà unitaria si sono ulteriormente rafforzati e ciò è significativo se si considera che anche negli ultimi mesi, essi si sono trovati a far fronte ad attacchi ed ostacoli di indubbia serietà. L'impegno di elaborare le politiche in comune, di prendere decisioni in comune e di risolvere i contrasti con il confronto ed il dibattito interno è diventato metodo di lavoro costante, definendo implicitamente nuove regole di comportamento.

La demarcazione politica tra le tre organizzazioni si attua e la formazione delle opinioni deriva più dalla verifica dialettica che da posizioni assunte a priori.

Di fronte al progressivo avanzamento del processo unitario, tuttavia, la CISL deve avere piena coscienza del suo ruolo, in quanto è un ruolo decisivo che a nessun altro compete e nessun altro può svolgere, perchè si riallaccia direttamente a ciò che storicamente la CISL ha rappresentato per l'innovazione del sindacato in questo Paese. Ciò significa che alla nostra organizzazione spetta la responsabilità maggiore e l'unità diverrà un fatto reale solo se la CISL sarà in grado di far fronte con la necessaria chiarezza e costanza ai propri compiti. In primo luogo, dobbiamo attribuire il significato esatto ad affermazioni che rischiano di divenire pura liturgia e vacua manifestazione di volontà.

Fare l'unità alle condizioni convenute, per la CISL significa che l'obiettivo unitario si realizza nel concreto, come manifestazione della Volontà dei lavoratori e non su mandato o autorizzazione dei partiti. Significa anche, che il sindacato unitario deve essere permeato dal tipo di dibattito che questa realizza e dalla possibilità che al suo interno vi sia ampia manifestazione politica ed ideologica. Abbiamo la sensazione che questo processo di comune maturazione è notevolmente avanzato. L'idea di un sindacato subalterno e collaterale diviene sempre meno sostenibile. Ciò è riscontrabile nei fatti. Quando di recente è stata fatta l'ipotesi di una condotta del sindacato subordinata a determinate soluzioni di ordine politico, la reazione negativa espressa dall'intero movimento sindacale è stata immediata e generalizzata. Questa non è stata solo della CISL, come non solo della UIL, ma anche della CGIL.

Dobbiamo anche dare l'esatta interpretazione al modo con il quale il padronato e i partiti politici si pongono nei riguardi del processo unitario e del modo di essere delle tre organizzazioni nei suoi riguardi. Non dobbiamo essere colpiti da nessun complesso di inferiorità se il padronato o i partiti o lo stesso Governo privilegiano questo o quell'interlocutore sindacale.

Ciò non accade a caso. Anche di fronte a questi fatti possono operare meccanismi «gattopardeschi», nella presunzione che l'instaurazione dei rapporti preferenziali possa attenuare la pressione dell'intero movimento sindacale ed assicurare utili contropartite. Di fronte a queste manovre, la CISL ha solo da dichiarare — con estrema chiarezza però — che nessuno ha oggi la facoltà di parlare a nome dell'intero movimento sindacale e, tanto meno, rilasciare contropartite esplicite o surrettizie. Nei riguardi dell'unità rivendichiamo chiarezza dei rapporti, da stabilire tra strutture e strutture e per noi il rapporto da privilegiare è quello con i partiti. Sappiamo che i partiti non possono fare l'unità, ma sappiamo anche che possono impedirla, nella misura in cui il collateralismo comunque permane. Questo problema non può essere sottovalutato e non lo può essere soprattutto dalla CISL, che è impegnata a costruire un preciso modello di sindacato unitario. Pertanto, ci proponiamo di intensificare i rapporti con i partiti politici e, soprattutto, con quelli a larga base popolare. Cerchiamo

un chiarimento definitivo, fondato sull'assunto che il sindacato non organizza il consenso politico, perché questo è compito dei partiti e che, allo stesso tempo, il Sindacato stimola i lavoratori ad una piena e libera milizia politica. Ma l'elemento derimente in favore di un più esplicito atteggiamento dei partiti in favore dell'unità è costituito dal fatto che lo stato di difficoltà, attraversato dall'intero quadro politico, richiede solide forze di stabilizzazione democratica e, tra queste, quella costituita dal sindacato che unitariamente rappresenta l'intera classe lavoratrice, assume un valore ed un apporto decisivi.

Per quel che riguarda, la CISL intende dare al suo impegno per l'unità il massimo di democraticità. Essa, pertanto, si propone di intensificare al suo interno la necessaria maturazione ideologica e politica, si propone di impegnare nel processo unitario la più vasta partecipazione possibile delle strutture, proiettando anche nel futuro quella gestione confederale, fondata sulla convivenza democratica tra le varie componenti dell'organizzazione, che ha maturato posizioni di sintesi che vanno ben oltre gli schieramenti congressuali. Quella gestione, tuttavia, non intende subire il condizionamento di chi, operando ai confini dello stesso movimento sindacale, fa di ogni processo di maturazione politica specie se complesso e faticoso, un'occasione per avventure personali ed operazioni disgregatrici. La ricerca di un comune convenire, anche sull'unità, riguarda le forze reali che operano all'interno della nostra organizzazione e andremo all'unità il giorno in cui il 75% della CISL si dichiara pronta.

Questa maturazione investe le responsabilità della dirigenza, ma richiede anche un apporto crescente dei lavoratori ai meccanismi decisionali del sindacato compresi quelli federativi.

Più volte, invece, abbiamo dovuto denunciare il rischio di burocratizzazione di queste strutture. Il rischio permane e si accentua ogni volta che alle responsabilità di guida si sostituisce sistematicamente la mediazione. L'area della partecipazione va sempre più estesa: a livello delle federazioni, attraverso il contributo sistematico delle strutture categoriali e territoriali; al livello dei sindacati provinciali, attraverso l'apporto consultivo delle strutture di base. L'alto contenuto di democraticità che deve avere il processo unitario richiede la piena consapevolezza di ogni realtà operativa, quale sia il suo ambito e la sua responsabilità. E ciò è tanto più necessario, se si considera che la attuale strategia del sindacato e gli impegni derivanti accentuano nei fatti i compiti e le capacità decisionali delle centrali confederali e la federazione delle confederazioni. È una vasta maglia che si deve mobilitare a pieno e perché ciò si verifichi senza remore disarticolanti è necessario colmare vuoti particolarmente significativi. Ci si riferisce in modo particolare all'impegno di generalizzare le strutture di base, quelle di azienda e quella di zona.

I ritardi che si verificano su questo piano rischiano di provocare gravi processi involutivi, specie nei riguardi delle strutture di azienda, per effetto della tendenza a consolidare, spesso artificialmente le posizioni egemoni. La difesa del sistema di elezione dei delegati su scheda bianca implica che sia esclusa ogni forma di concorrenza tra le organizzazioni e di manipolazione sui lavoratori nel momento del voto. È l'obiettivo unitario che va privilegiato e con esso, vanno affermate la spinta alla sindacalizzazione e l'adesione dei lavoratori, liberamente espressa, ad una delle tre organizzazioni. Il prossimo Consiglio generale affronterà più compiutamente i problemi connessi.

8. Il rafforzamento interno della CISL.

La CISL ha piena coscienza dei compiti a cui oggi si trova di fronte l'intero movimento sindacale e del fatto che dal modo come essi saranno affrontati di-

penderà il futuro, per molti anni a venire, della classe lavoratrice. Non è una affermazione enfatica constatare che stiamo vivendo una svolta storica, nella quale si cumulano i problemi non risolti della nostra società, la spinta innovativa che il sindacato ed i lavoratori hanno espresso e l'attesa che strati sempre più vasti di cittadini manifestano. La CISL e la sua classe dirigente non possono venir meno a questi impegni.

Le difficoltà del momento e la durezza dei contrasti possono provocare preoccupazione ed incertezza. Di ciò dobbiamo tener conto e reagire con il convincimento che la linea politica costruita dall'intero movimento sindacale, e alla quale la CISL reca rapporti fondamentali, è una linea chiara, coerente, che trova il pieno consenso dei lavoratori. Questa linea, con ulteriore approfondimento nei contenuti e nella strategia che questo documento e il dibattito di questo Consiglio generale recheranno, va sostenuta ed affermata ad ogni livello e nei riguardi di ogni controparte. Ciò non significa, ovviamente, che di fronte ai nuovi impegni la nostra organizzazione non abbia problemi da risolvere e ritardi da superare.

Il primo di questi, perché il più diffuso, riguarda una componente sempre più prevalente del nostro modo di fare politica; è una componente che discende dalla nostra assuefazione al dibattito interno, per noi requisito quanto mai prezioso, ma che — con il passare degli anni — rischia di assumere aspetti negativi. Siamo abituati a discutere su tutto, sulle politiche, sull'assetto della nostra organizzazione, sui nostri rapporti con l'esterno e questo dibattito continuo è stato per noi, e per l'intero movimento sindacale, uno dei fattori di maggiore maturazione politica. Ma, all'interno di questo dibattito, si sono inseriti elementi devianti che hanno nociuto alla CISL ed hanno assunto un peso tale da condizionare l'attenzione dovuta ai problemi con i quali dobbiamo confrontarci.

Si fa riferimento a quel tipo di dialettica che, velata o no da componenti politiche, esaspera i rapporti interni e le posizioni di potere. Tutto ciò rischia di sterilizzarci in tensioni, che minano la nostra forza, la nostra credibilità nei riguardi della classe lavoratrice ed il nostro ruolo nel movimento sindacale e nei riguardi dell'esterno. Per ovviare a ciò intendiamo rafforzare il nostro tessuto e metodo democratico ed ancor più impegnarci sul piano organizzativo. A tal fine, abbiamo già assunto iniziative nuove per potenziare le nostre attività di formazione, di ricerca e di studio. Una ulteriore opportunità di rafforzamento deriverà dalla decisione di questo Consiglio generale, al quale la segreteria confederale propone nuovi apporti.

La provenienza dei nuovi dirigenti confederali costituisce una ulteriore conferma della volontà del massimo organo esecutivo della Confederazione a rendere sempre più stretti i legami tra centrale confederale e strutture.

Un'ultima osservazione riguarda la condizione dei rapporti all'interno dell'organizzazione. Senza venir meno al nostro metodo democratico, intendiamo operare per raggiungere il massimo di coesione. Ciò non vuol dire né la ricerca dell'unanimità, né il rifiuto ad ogni forma di opposizione interna. Tutto ciò fa parte del nostro modo di essere. Anzi un'opposizione attenta dialetticamente capace, è un fattore di stimolo del quale intendiamo cogliere a pieno il contributo, nella misura in cui questo è un contributo alle politiche. Se, al di là di queste condizioni, si manifestano elementi di disgregazione, la nostra risposta è che la durezza dei problemi che abbiamo dinanzi non ci consente di interloquire ulteriormente.

Dobbiamo essere consapevoli che il ruolo della CISL si esplica soprattutto nella capacità e nella fermezza della sua dirigenza. E, questa, una dirigenza da rafforzare culturalmente e politicamente, ma anche da accrescere nel numero.

Abbiamo bisogno di nuovi quadri, quadri di giovani lavoratori. A questi dobbiamo dare ciò che la CISL ha accumulato negli anni, in esperienza, in capacità e in decisione. In tal modo, anche nell'unità, la CISL manterrà appieno il suo ruolo storico.

O.D.G. SU LA CISL E LA SITUAZIONE POLITICA ED ECONOMICA.

Il Consiglio Generale della CISL riunito a Roma nei giorni 2-5 luglio 1974, ascoltata la relazione della Segreteria su «la strategia del movimento sindacale di fronte alla situazione economica e politica» dopo un ampio dibattito la prova ed impegna l'organizzazione a tutti i livelli a farne oggetto di dibattito, di iniziativa, di azione.

RISOLUZIONE SULLA POLITICA DI SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA

Il Consiglio Generale riunitosi a Roma dal 2 al 5 luglio, sentita la relazione sulla politica agricola e sulla base del dibattito sviluppatosi, la approva. Essa costituisce una componente della più generale linea della CISL per la politica economica.

Il Consiglio Generale sottolinea il particolare significato che nel momento attuale assume l'impegno della organizzazione attorno ai problemi dell'agricoltura, impegno che si estrinseca in indicazioni precise e scelte puntuali che configurano una proposta alternativa per la ristrutturazione e lo sviluppo del settore, in un quadro di crescita complessiva della nostra economia e di un diverso assetto della nostra società.

Le fasce di parassitismo, gli squilibri esistenti tra il settore agricolo e gli altri comparti produttivi, l'inerzia del pubblico potere di fronte alle esigenze di ammodernamento dell'agricoltura ed alle sollecitazioni esercitate dalla partecipazione alla CEE, la carenza di autonomo sviluppo del settore dovuto alla mancanza di una moderna imprenditorialità, costituiscono i punti nodali dell'analisi fatta dal sindacato sulla crisi agricola e consentono di individuare gli obiettivi e le misure da porre in atto per riscattare il settore primario dalla condizione di residualità in cui è stato per anni volutamente relegato.

L'affermazione di imprese valide e di strutture organizzative e di mercato efficienti, l'esaltazione delle capacità imprenditoriali e professionali degli operatori agricoli, l'introduzione dei risultati di un progresso tecnologico effettivamente indirizzato a soddisfare le esigenze economiche e sociali del settore sono i contenuti qualificanti di questa proposta alternativa.

L'intervento pubblico deve essere adeguato nel volume e nella destinazione dei finanziamenti a questi tipi di obiettivi. Inoltre è fondamentale il raccordo a livello di territorio e mediante la programmazione regionale e zonale, tra processo di industrializzazione e ristrutturazione del settore agricolo. In tal senso riteniamo indispensabile ed urgente che le Regioni siano poste nelle condizioni legislative e finanziarie per operare pienamente nel settore. Lo strumento più proprio affinché la Regione possa svolgere i suoi compiti operativi è l'Ente regionale di sviluppo agricolo che deve essere trasformato e gestito con l'apporto diretto di tutte le forze sociali e sindacali e con l'assorbimento di altri strumenti, quali consorzi, Enti di irrigazione, etc..

Tali indicazioni rappresentano un contributo concreto del sindacato per il contenimento del deficit della bilancia commerciale, per un diverso rapporto tra l'agricoltura, l'industria e il settore distributivo e per la trasformazione e lo sviluppo delle zone rurali del Paese.

Questa direzione di politica agraria consente di valorizzare quei nuovi finanziamenti destinati al Mezzogiorno derivanti anche dalla soluzione delle grandi vertenze.

Il Consiglio Generale della CISL sottolinea quindi l'esigenza che nel confronto con il governo le rivendicazioni in tema di politica agricola mantengano un carattere di assoluta priorità.

Da esso il sindacato deve poter acquisire l'impegno alla prosecuzione dell'esame sui problemi specifici al fine di affermare gli indirizzi e le proposte avanzate ed ai quali il governo dovrà far seguire i provvedimenti da tempo rivendicati: recepimento delle direttive socio-strutturali della CEE; programmi settoriali per la zootecnica, la bieticoltura, l'agrumicoltura; diversa gestione della Federconsorzi; eliminazione dei contratti in esclusiva della Federconsorzi; superamento della mezzadria e colonia; controllo politico dei prezzi dei mezzi tecnici; creazione di strutture di mercato interprofessionale; piani irrigui e di forestazione; legislazione e mezzi adeguati per la creazione di un autentico movimento cooperativo in Italia.

Il Consiglio Generale ritiene che la proposta di politica agricola alternativa evidenziata dalla relazione debba essere assunta da tutta la organizzazione e debba costituire momento di ulteriore confronto e di impegno di tutte le categorie.

La CISL dovrà sviluppare il massimo impegno per una convergenza, la più ampia possibile, anche nei confronti del settore agricolo e cooperativo esterno al sindacato, su questa proposta di politica alternativa senza che ciò significhi disponibilità a superati schemi di compromesso che risultano antitetici con la linea e la strategia indicate.

O.D.G. PER LA PROMOZIONE DI UN CONVEGNO UNITARIO DI INTESA TRA SETTORE AGRICOLO E CATEGORIE INDUSTRIALI

«Nel quadro della linea ed azione di politica per l'agricoltura il Consiglio Generale della CISL propone l'attuazione di un incontro-convegno da promuoversi entro breve termine ad iniziativa della Federazione CGIL-CISL-UIL e d'intesa con le categorie del settore agricolo e dei settori industriali, tra rappresentanti delle strutture di base sindacali del settore contadino e dei consigli di fabbrica delle aziende e gruppi industriali significativi per un impegno comune di lotta sulla base di precisi obiettivi relativi ai problemi strutturali, dei prezzi e rivendicativi delle diverse categorie».

O.D.G. SULLA DIFESA DELLE ISTITUZIONI DEMOCRATICHE

Il Consiglio Generale della CISL impegna l'organizzazione in ogni sua istanza a continuare la lotta per lo sviluppo economico, sociale e culturale del paese quale condizione per la più efficace difesa delle istituzioni democratiche.

Sul terreno più specifico dell'iniziativa antifascista il Consiglio Generale sottolinea il valore delle più recenti manifestazioni di massa che hanno ulteriormente isolato gli squadristi neofascisti dalla coscienza civile del paese, segnando contemporaneamente la esigenza del definitivo superamento della equivoca teoria sugli «opposti estremismi».

Il Consiglio Generale della CISL, al fine di realizzare una più adeguata iniziativa antifascista che stronchi alla radice le trame nere e impedisca una involuzione autoritaria della vita politica del paese, ritiene necessario:

— che vengano individuati esecutori, mandanti e finanziatori del terrorismo neofascista: in questo senso appaiono gravi le colpe di quanti fino ad oggi hanno impedito, per incapacità o per scelta politica, che i responsabili degli atti criminali che hanno dato vita alla strategia della tensione, venissero individuati e puniti;

— che venga decisamente stroncata la natura di «corpi separati» dallo Stato che molti organismi pubblici hanno assunto (primo tra tutti il SID) benchè istituzionalmente preposti alla sicurezza dello Stato e alla difesa della Costituzione Repubblicana nata dalla Resistenza.

È nel quadro di queste iniziative che la CISL chiede al Presidente della Repubblica, ai Presidenti della Camera dei Deputati e del Senato, ai partiti politici di provvedere tempestivamente, attraverso tutte le iniziative possibili, a bloccare il versamento dei contributi pubblici al MSI almeno fintanto che non vengano accertate anche in via giudiziaria le responsabilità già politicamente chiare di Almirante e di molti esponenti del MSI rinviati a giudizio per tentata ricostituzione del partito fascista.

È questo un atto di coerenza che le masse popolari rivendicano anche in nome delle universali dichiarazioni di fede antifascista la cui credibilità sarebbe pesantemente scossa dal legittimo sospetto che il denaro pubblico viene utilizzato per finanziare la strategia della tensione.

Il Consiglio Generale della CISL impegna la propria Segreteria Confederale a sostenere tale posizione nell'ambito della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL in modo da conseguire urgentemente gli obiettivi di cui sopra.

O.D.G. SULLA VERTENZA BRACCIANTILE

Il Consiglio Generale della CISL riunito a Roma nei giorni 2-5 luglio, nell'affrontare i problemi dello sviluppo agricolo alimentare del nostro paese, nel contesto della strategia del movimento sindacale, di fronte alla situazione politica ed economica, denuncia le responsabilità che ricadono sul padronato agrario per l'atteggiamento negativo assunto nella vertenza per il rinnovo del patto nazionale di lavoro scaduto da oltre 6 mesi.

La trattativa in corso presso il Ministero del Lavoro deve trovare una soluzione positiva immediata onde contribuire a creare migliori condizioni di vita per gli operai agricoli e nel contempo determinare una svolta innovativa nel processo di sviluppo del settore, onde incidere concretamente al superamento delle difficoltà economiche.

La lotta che gli operai agricoli stanno conducendo non riguarda problemi solamente contrattuali ma contiene obiettivi generali che si innestano nelle richieste globali che il movimento sindacale sta portando avanti nei confronti dei pubblici poteri a livello centrale e regionale.

C.E. 12 settembre 1974.

Il Comitato Esecutivo, riunito a Roma il 12 settembre 1974, ha deciso la convocazione del Consiglio Generale ai fini degli adempimenti relativi al tesseramento 1975 ed all'integrazione del Comitato Esecutivo stesso, nonché per un esame della situazione generale e della piattaforma della Federazione.

Successivamente il Comitato Esecutivo ha ascoltato una comunicazione del Segretario Generale aggiunto Macario sull'applicazione dei decreti delegati sulla scuola ed un'informazione del Segretario Generale Storti sulla situazione sindacale, vista dalle riunioni previste in sede di Federazione CGIL-CISL-UIL.

C.G. 26-27 settembre 1974

ESAME DELLA SITUAZIONE GENERALE E DELLE PIATTAFORME DELLA FEDERAZIONE

Relazione del Segretario Confederale Pierre Carniti

Questo consiglio generale, che si svolge ad un solo giorno di distanza dal Direttivo della Federazione, non vuole essere nè una ripetizione in altra sede e con persone in parte diverse, del dibattito che si è svolto nel direttivo, nè tanto meno un momento di ratifica formale delle decisioni assunte, trattandosi oltretutto di questioni intorno alle quali si è svolta nelle scorse settimane una appassionata anche se non sempre facile discussione, che ha impegnato il movimento sindacale ai vari livelli, migliaia di militanti e di quadri sindacali e nella quale le strutture della nostra organizzazione hanno portato tutto il peso del loro impegno ed una seria volontà unitaria, che non ha mai significato acquiescenza, rinuncia al confronto, alla battaglia democratica.

La discussione di oggi ha quindi soprattutto lo scopo di contribuire, nell'ambito di un dibattito più vasto, che coinvolge l'intero movimento sindacale, a realizzare una più stretta partecipazione di tutte le strutture alle decisioni della federazione, a correggere i limiti di metodo che hanno determinato, particolarmente nei mesi scorsi, problemi seri nel rapporto sindacato-lavoratori, come nella capacità di esprimere una direzione unitaria del movimento, ed infine a sormontare le difficoltà di una crisi che diventa sempre più pericolosa.

Lo sforzo giusto compiuto dalla federazione di contrastare le disarticolazioni e le disgregazioni, con l'indicazione di obiettivi unificanti per l'occupazione, gli investimenti, contro l'aumento dei prezzi, la difesa dei redditi più bassi e del potere d'acquisto dei salari, non determina da solo una fuoriuscita dalle difficoltà, che sappia superare le incertezze, le contraddizioni dei mesi scorsi, e non scongiura il pericolo che si determinino lacerazioni gravi nel tessuto sociale del paese ed anche divisioni tra i lavoratori.

Di queste cose si è discusso nelle settimane scorse, il nostro compito oggi è quello di tentare, se possibile, di sostituire le interpretazioni personali con un più meditato giudizio collettivo. Il punto di partenza non può che essere quello di una verifica critica della crisi potenziale nei rapporti sindacato-lavoratori esplosa in modo preoccupante nei mesi di giugno-luglio scorsi, e che si è evidenziata non solo in alcune manifestazioni di dissenso, ma soprattutto in zone di cedimento negli scioperi regionali, nella diminuita partecipazione alle assemblee ed alle manifestazioni, nell'emergere allarmante di segni di riflusso verso una linea di autodifesa corporativa.

Anche se la giornata di lotta del 24 luglio ha consentito un recupero importante, nondimeno essa non ha risolto tutti i problemi. Occorre quindi risalire dagli effetti alle cause perchè dal loro reale superamento dipende in larga misura il risultato della linea strategica decisa dal direttivo della Federazione. Sarebbe quindi un grave errore oscurare ed archiviare (magari con il pretesto che urgono scadenze operative) le difficoltà che si sono manifestate.

Quella che va compiuta non è una autocritica che si trasforma in un rituale assolutorio, ma una verifica per l'individuazione dei nodi reali la cui mancata soluzione rischierebbe coll'ipotecare seriamente la nostra iniziativa futura.

In quest'ambito vanno approfondite due questioni essenziali:

1) E mancata qualunque forma di partecipazione di base in materia di investimenti, prezzi, redditi bassi. Esistono certamente limiti di metodo e non vanno sottovalutati problemi e difficoltà, perchè costruire una piattaforma su obiettivi di questa natura è cosa più complessa che definire una piattaforma contrattuale; come pure occorre un'opera di mediazione per superare il pericolo di divisione tra i lavoratori.

Ma non c'è stata la ricerca neanche di forme parziali di partecipazione per coinvolgere le assemblee dei lavoratori nella definizione delle piattaforme, per associarli direttamente alle sorti del confronto con il governo ed alle decisioni di movimento o di ulteriore consultazione, che di volta in volta si potevano rendere necessarie. Non c'è stata quindi battaglia politica nelle assemblee per conquistare la maggioranza dei lavoratori intorno ad una linea ed ai contenuti e battere gli atteggiamenti di sfiducia e di disimpegno.

Ciò ha indubbiamente influito sulla formazione della volontà contrattuale e quindi sulla caduta di fiducia circa la possibilità di acquisire, con quelle proposte di lotta, risultati tangibili; ciò ha influito poi sulla natura del confronto e sulla povertà dei risultati ed ha portato a lotte anche aspre, ma generiche e confuse.

2) Ci sono stati limiti di autonomia. Quando il confronto con il governo ha messo in evidenza che l'alternativa del sindacato portava ad una stretta che diventava politica, sono immediatamente emersi elementi di strumentalizzazione a favore di questa o quella parte politica; sono tornate forme estemporanee di patriottismo di partito ed è riapparsa la tendenza a portare all'interno del dibattito sindacale, in modo meccanico, gli schieramenti partitici; il che ha determinato errori, malintesi, diffidenze. Nè ha giovato, alla ricerca di una linea unitaria di condotta, lo spostamento dell'asse del dibattito (ad un certo momento tentato da Lama) sulla questione delle formule di governo, degli schieramenti, accantonando nei fatti il problema discriminante, soprattutto per il sindacato, dei contenuti e di come costruire un vasto orientamento unitario per imporne la adozione.

Si è toccato quindi un punto serio di crisi di autonomia della Federazione, che si è tradotto di volta in volta in un fatto di divisione e di impotenza e quindi, nella sostanza, in gravi problemi di direzione del movimento.

Il punto nodale era e rimane quello: non definirsi a favore o contro una formula di governo e nemmeno esprimere giudizi su questo o quel partito in quanto tale. È questa una tentazione che sospinge fatalmente a vecchi schematismi ad anacronistiche contrapposizioni.

L'esigenza era e rimane quella di impegnare il governo e tutte le forze politiche sui contenuti della nostra politica economica, e coinvolgere tutti nelle responsabilità che discendono dall'assumere un indirizzo che, (in quanto implica un attacco all'occupazione ed al potere d'acquisto dei salari e delle pensioni) il sindacato non può che contrastare con ogni mezzo.

Il punto discriminante per noi e per l'intero movimento sindacale è perciò quello di rifiutare l'errore e le suggestioni di autosufficienza o di autarchia sindacale, così come va rifiutata però la pretesa, che periodicamente riaffiora, che sindacato e partito abbiano lo stesso progetto politico, la stessa filosofia delle alleanze.

Su queste cose dobbiamo portare un contributo di chiarezza per concorrere a sbarazzare il terreno da ambiguità, da incertezze e contraddizioni che pregiudicherebbero fatalmente la possibilità di conseguire risultati positivi in una partita certamente complessa e difficile come quella aperta dal Direttivo della Federazione.

Siamo oggi, infatti, al centro di una offensiva tesa a scaricare sulle decisioni del sindacato la responsabilità di un aggravamento della crisi economica. Il padronato utilizza le difficoltà vere e pretestuose alla produzione, come minaccia generalizzata e ne fa un'arma di intimidazione e di ricatto, con il disegno esplicito di utilizzare la congiuntura attuale per dare un colpo alle conquiste sindacali per recuperare il vecchio potere gerarchico ed autoritario.

Dobbiamo cogliere gli elementi di strumentalizzazione, ma anche il pericolo reale di recessione che è di fronte a noi.

I dati della crisi non devono essere offuscati: c'è la rarefazione del credito, un aumento generalizzato dei prezzi e quindi una caduta della domanda. Dopo di che la prosecuzione meccanica di queste tendenze porta ad una caduta della produzione e dell'occupazione, senza che l'inflazione cessi proprio perchè diminuisce la produzione reale. Oggi siamo esattamente a questo punto.

La linea adottata nel tentativo di contenere la inflazione e riequilibrare i crediti con l'estero attraverso la caduta della domanda interna e degli investimenti, nel presupposto di aumentare le esportazioni e comprimere le importazioni (e che si sostanzia nella parola d'ordine che «bisogna lavorare di più e consumare di meno», il che significa, che il capitale può rifarsi solo a spese della massa salariale e, in assenza di investimenti, intensificando lo sfruttamento dei lavoratori occupati) anche se si volesse prescindere totalmente dalla sua iniquità, appare del tutto inidonea a risolvere i problemi.

Il deficit dei nostri conti con l'estero deriva fondamentalmente dalla quadruplicazione del prezzo del petrolio, dalla crescita del deficit alimentare (particolarmente per la carne), dalla fuga dei capitali.

Appare evidente che la recessione interna non ci aiuta a ridurre il deficit da petrolio. Si potevano introdurre misure amministrative di risparmio, ma nulla di serio è stato fatto, tant'è che si è penalizzato contemporaneamente il trasporto privato e quello pubblico (che risulta carente e costoso).

La partita dei beni alimentari può essere alleggerita solo intervenendo con misure strutturali in agricoltura, cioè con investimenti. La fuga dei capitali non trova rimedio in una scelta di recessione, ma al contrario ne può risultare incoraggiata. Se è vero che in un decennio, in presenza di una situazione di stagnazione conseguente alla frenata del 1964 sono andati all'estero 9.000 miliardi di lire.

In ogni caso non sembra possibile affrontare il problema del risanamento della bilancia commerciale, astraendolo dal mutamento dei rapporti strutturali nell'economia mondiale, se si considera, oltretutto, che il ritmo attuale dell'inflazione non è certamente imputabile in modo determinante a tensioni dal lato dei costi interni, quanto piuttosto da un mutamento delle ragioni di scambio tra i paesi produttori di materie prime (principalmente del petrolio) ed i paesi industrializzati e consumatori.

Della crisi internazionale sappiamo poco e non si è discusso affatto. È quindi essenziale tentare un approfondimento.

Esaminata nel contesto odierno dei rapporti internazionali, la situazione critica dell'Italia riflette infatti in gran parte i profondi mutamenti economici e politici provocati dalla crisi del petrolio. Che la crisi, formalmente aperta dai formalmente aperti dai paesi produttori di petrolio, sia stata strumentalizzata e manovrata dagli Stati Uniti oggi appare fuori dubbio. Il discorso di Ford dell'altro ieri non cancella questo dato di fatto.

Il meccanismo innestato dal quadruplicamento del prezzo del petrolio mostra ora pienamente i suoi aspetti devastanti degli equilibri precedenti, insieme al pieno recupero del ruolo egemonico del dollaro. Dalle riserve valutarie dei paesi importatori si riversa nelle casse dell'OPEC una cifra stimata per il '74 di circa 60 miliardi di dollari. In sostanza un drenaggio massiccio di liquidità internazionale, che provoca un deficit generalizzato delle bilance dei pagamenti dei paesi importatori, da cui si salvano gli Stati Uniti, tendenzialmente autosufficienti sul piano energetico, e la Germania occidentale, che si vale della sua forza di esportare produzioni avanzate sui mercati internazionali.

L'accumulo di petrodollari si ripartisce in vari flussi, dei quali una parte minima si traduce in investimenti produttivi nei paesi produttori di petrolio. L'assenza di strutture finanziarie ed economiche avanzate nei paesi produttori di petrolio, sterilizza una gran parte dei capitali prelevati, che rifluiscono nei depositi del sistema bancario controllato dalle grandi multinazionali, in investimenti immobiliari, in titoli di stato degli Stati Uniti. A questo punto il governo della situazione finanziaria internazionale e dell'indebitamento dei paesi importatori di petrolio è saldamente nelle mani di banchieri che gestiscono il circuito mondiale del dollaro.

In assenza di azioni incisive da parte dei governi per adeguare il sistema monetario internazionale della mutata realtà, il vero volto della crisi esprime la cruda realtà dei rapporti di forza politici. Alla riconquista completa degli Stati Uniti del controllo dell'area capitalistica, corrisponde un profondo indebolimento della comunità economica europea, un travagliato processo di aggiustamento di paesi del settore avanzato dell'economia mondiale, una situazione dei paesi sottosviluppati che sfiora la catastrofe. In sostanza da una prova di forza generale le potenze industriali e finanziarie egemoni escono ancora più forti, mentre si aggravano i problemi complessivi della Comunità internazionale. Questo esplodere di energie imperialistiche, mentre impone tutta una serie di ricatti finanziari ai paesi più deboli genera un nuovo livello di contraddizioni. In sintesi la vittoria del dollaro e la strumentalizzazione dei costi petroliferi crea una miscela velenosa di inflazione e deflazione. Il problema si pone oggi in questi termini. Chi ha problemi di inflazione e di deficit della bilancia dei pagamenti viene indotto a restringere consumi ed investimenti per esportare più di quanto importa. Chi ha semplicemente problemi di inflazione tende egualmente a risolverli con pratiche fiscali e monetarie restrittive. Ne consegue una situazione di deflazione generalizzata che aggrava gli squilibri esistenti.

Sembra oggi abbastanza evidente che le politiche di restrizione praticate perfino dagli Stati Uniti e dalla Germania Occidentale, rischiano di far precipitare a livello più basso la domanda mondiale di merci, costringendo in questo modo i paesi in deficit ad una guerra commerciale sempre più violenta ed a pratiche di austerità ancora più spinte. La lotta all'inflazione passa quindi per la deflazione e fa affiorare rischi concreti di recessione generalizzata, anche se tutti sembrano voler esorcizzare lo spettro del '29.

In questa fase prevalgono ugualmente gli interessi di fondo della finanza internazionale e delle compagnie multinazionali. Infatti la lotta contro l'inflazione acuta è imposta dalla logica stessa del capitale finanziario. L'aumento dei prezzi ai ritmi attuali fa salire i tassi di interesse e quindi il rendimento mo-

netario del capitale. Il risultato è la svalutazione della massa di titoli azionari ed obbligazionari già in circolazione, che si traducono in pesanti perdite patrimoniali per le istituzioni finanziarie.

La situazione odierna del mercato finanziario italiano rispecchia fedelmente questa situazione. Con livelli di intensità più o meno violenti, lo stesso problema affiora nel circuito finanziario internazionale. I petrodollari vengono impiegati per periodi brevi, probabilmente nell'attesa di forme di investimento che garantiscano meglio dalla svalutazione.

Sono queste le ragioni di fondo che spingono oggi verso la deflazione generalizzata, come unica carta in mano al capitale finanziario internazionale per ristabilire i livelli di stabilità monetaria che salvaguardino la massa complessiva del profitto e dei valori dei titoli. All'interno di una situazione tendenzialmente recessiva si aprono per le compagnie multinazionali nuovi spazi di penetrazione imperialistica nelle aree più deboli.

Anche la partita della deflazione si gioca in termini essenzialmente politici. Per la Germania significa oggi la dipendenza dalle decisioni di politica economica degli Stati Uniti e la conquista di fatto di un ruolo egemone all'interno della Comunità Europea. Il «cugino più ricco d'Europa» reclama dall'Italia la sconfitta del movimento operaio ed una rigida gestione delle risorse interne; contemporaneamente attacca gli interessi agricoli della Francia e dell'Olanda, sempre in nome della propria stabilizzazione interna.

Questa serie di tendenze è stata prontamente recepita sia dal padronato italiano che da quello europeo.

In sostanza i padroni scontano una fase lunga e difficile di ristrutturazione industriale e di guerra commerciale, un periodo di restrizioni creditizie e di instabilità dei mercati. Le difficoltà dell'occupazione, che dovunque partono dall'industria automobilistica e dall'edilizia, vengono strumentalizzate per riconquistare margini di manovra nell'utilizzo della forza lavoro. In Italia questo atteggiamento padronale assume i suoi contorni più netti. L'assorbimento delle tensioni sociali che la disoccupazione fa prevedere è affidato in primo luogo alla proposta di gestione da parte dei maggiori gruppi industriali pubblici e privati di progetti straordinari di opere pubbliche, fonte non indifferente di profitti aggiuntivi e di controllo politico di situazioni locali. In altri Paesi europei il controllo delle tensioni sociali è affidato ad una varietà di contropartite, che vanno da esperimenti di gestire la inflazione affinando gli strumenti fiscali per migliorare o correggere la redistribuzione del reddito (come in Francia), a proposte di rilancio della cogestione (Germania occidentale), a forme di controllo politico dei prezzi e di difesa dei redditi più bassi (G. Bretagna).

Dovrebbe essere chiaro che la linea di tendenza che si va oggi affermando comporta gravi rischi per la classe lavoratrice europea e in particolare per i paesi più indebitati e strutturalmente più deboli.

Se questo è il quadro, ritenere che il riequilibrio della bilancia dei pagamenti possa essere risolta con misure congiunturali classiche, è una illusione ed una velleità pericolosa. La logica via di diluire i tempi della crisi in un periodo più lungo consentendo di mantenere un contesto espansivo della produzione e degli investimenti, è però finora elusa nei fatti dai Governi europei. Questa via passa in primo luogo per politiche finanziarie che consentano nel medio e lungo periodo il sostegno delle bilance di pagamenti in crisi, consentendo di attuare le riconversioni in tempi tali da evitare strette deflazionistiche e traumi sull'occupazione. Di fatto questo significa per la Comunità stabilire rapporti di scambio diversi con i paesi produttori di petrolio e materie prime, trattare in piena autonomia dal mercato dell'eurodollaro l'assunzione di prestiti a lungo periodo con i paesi arabi, attuare efficaci linee di sostegno reciproco nel breve

periodo. Significa in sostanza fare una politica autonoma ed integrata, rifiutando tentazioni egemoniche, gestire complessivamente una politica di effettiva cooperazione industriale, finanziaria e tecnologica con i paesi in via di sviluppo.

In effetti un programma del genere è stato più volte sollevato a parole. Nei fatti esso viene riproposto quando gli Stati Uniti mostrano un pericoloso disinteresse per gli effetti delle proprie politiche nei riguardi delle prospettive di esportazione della Germania o Francia.

Questo primo ordine di considerazioni mostra quanto sia rischioso, affidare alle cene da «Giscard» o con una delega al padronato le sorti dell'Europa e della classe operaia europea.

In questo contesto lo sviluppo e la gestione di un'iniziativa sul piano sindacale europea, in direzione della CES, utilizzando anche confronti bilaterali con i maggiori sindacati anche se difficile, non è un fatto complementare e accessorio, ma deve divenire uno dei punti centrali su cui impegnare la CISL e l'intero movimento sindacale italiano.

L'obiettivo non può che essere quello di creare le condizioni minime per una pressione del movimento sindacale europeo che parta dalle esigenze concrete di salvaguardia dei livelli di occupazione, di consumo e delle condizioni lavorative.

La ricerca di un possibile collegamento di azioni rivendicative deve spingere i governi dei paesi europei a trovare una soluzione comune ai problemi della crisi.

E del resto l'unica via per evitare che la guerra fra i padroni e le pretese egemoniche dei governi si risolvano in una pesante recessione, che colpirebbe fatalmente il potere dei lavoratori e le condizioni di vita delle masse popolari.

Sul piano interno la nostra iniziativa deve tendere non ad una pura linea difensiva e nemmeno ad una pura e semplice riconferma di tutti i nostri obiettivi, ma partendo dalle priorità indicate nel direttivo della federazione, a colmare i ritardi che hanno contribuito ad aggravare la situazione ed hanno incrinato i rapporti di credibilità con i lavoratori ed a ricostituire l'unità di classe (tra occupati, disoccupati, pensionati) messa in causa dall'inflazione e dall'iniziativa del padronato.

Al contrario, se manifestassimo indecisione a determinare con la nostra azione un mutamento negli indirizzi politici, salterebbe la nostra strategia, si accentuerebbero i fenomeni di disarticolazione e di disgregazione, si aprirebbe la strada a pericolose lacerazioni nel tessuto sociale del Paese.

Le indicazioni e le decisioni del direttivo della federazione hanno concorso utilmente a sbarazzare il campo da un falso dilemma. Non esiste alternativa tra difesa dell'occupazione e mantenimento del potere d'acquisto dei salari. Così come non c'è contraddizione tra l'impegno generale che dobbiamo sviluppare per gli investimenti e l'occupazione, la difesa dei redditi più bassi e l'intervento nella determinazione delle condizioni di lavoro nei processi di ristrutturazione.

Non possiamo, peraltro, ignorare che in assenza di una iniziativa coordinata a livello generale, anche sul salario, ci sono segni preoccupanti di decadimento della nostra linea nei luoghi di lavoro dove sempre più spesso si realizzano corpose intese sul salario che implicano però una rinuncia al controllo dei ritmi, degli orari, delle qualifiche, dell'ambiente, dell'organizzazione del lavoro.

Né possiamo ignorare un rapporto sempre più stretto, nella situazione in cui ci troviamo, tra un mutamento nella distribuzione dei redditi reali a danno dei lavoratori e delle masse popolari e la recessione, per cui non si può quindi contrastare l'una senza intervenire sull'altra.

Infine siamo in presenza di un potenziale inflazionistico inesploso quale si deduce dal fatto che i prezzi al minuto avrebbero registrato un aumento del 21,2% (su base annua) e quelli all'ingrosso del 42%, da cui non può che derivare una ulteriore drammatica caduta del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni. Per questo abbiamo insistito nelle scorse settimane sul fatto che la strategia unitaria del sindacato doveva assumere come una sua componente organica, come un aspetto ineludibile della propria politica economica, la difesa dei redditi più bassi e del potere d'acquisto dei lavoratori e dei pensionati.

Sotto questo profilo le decisioni assunte dal direttivo della federazione hanno colto una preoccupazione, che non era solo nostra, in modo da ricostruire effettivamente l'unità fra occupati, pensionati e disoccupati; fra il nord ed il sud; tra il potere in fabbrica e nei luoghi di lavoro ed il potere nella società.

In sostanza la piattaforma decisa fissa, com'è noto, tre direzioni fondamentali di iniziativa: investimenti ed occupazione; prezzi e tariffe; difesa dei redditi più bassi.

Rilanciare gli investimenti produttivi e sociali non significa chiedere una generica ed indiscriminata riapertura del credito che vada a beneficio anche degli speculatori e degli esportatori di capitali, ma andare ad un confronto stringente, che porti a soluzioni concrete in termini di occupazione: innanzitutto nel Mezzogiorno, partendo dalla attuazione degli impegni contenuti negli accordi realizzati con i grandi gruppi; nelle grandi città del sud ed in particolare a Napoli, assumendo come confederazioni la vertenza per gli interventi nelle opere infrastrutturali e di risanamento igienico-sanitario, capaci di dare lavoro, da subito, a migliaia di disoccupati; nell'edilizia, attraverso il rifinanziamento delle opere pubbliche in corso di realizzazione e di appalto ed interrotte per mancanza di finanziamenti ed a livello dei comuni e delle regioni perché utilizzino i finanziamenti già predisposti per l'acquisizione delle aree per l'edilizia economico-popolare e per la relativa urbanizzazione; nell'agricoltura per consentire in collegamento con i piani colturali; interventi di trasformazione delle strutture agrarie, per attuare il piano di irrigazione nelle Puglie e nella Lucania; nei settori collegati alla produzione dell'energia; nei trasporti pubblici.

L'enucleazione di questi obiettivi per gli investimenti e l'occupazione non risolve ovviamente il blema che è aperto al dibattito ed alle proposte di tutti, relativo alla necessità più volte richiamata, che «occorre passare da metodi di lotta generali discontinui e scarsamente efficaci, ad un'azione più articolata e costante sulla quale deve misurarsi la capacità di elaborare obiettivi concreti, anche parziali, da parte delle strutture territoriali e di categoria, per suscitare movimenti di lotta capaci di realizzare risultati effettivi».

Per i prezzi e le tariffe, malgrado la totale assenza di risultati, la partita non può essere considerata chiusa ed abbandonata. Tutto quello che sta accadendo non è affatto ineluttabile, così come la discussione o la recriminazione su movimenti locali o iniziative spontanee, non avrebbe alcun senso, se mancasse una nostra capacità di proposta, di coordinamento e di tenuta su questi problemi.

In particolare per i prezzi le misure da realizzare sono: l'accertamento della localizzazione e della consistenza delle scorte dei generi di prima necessità ed in particolare di quelli alimentari; una reale politica delle scorte da parte dell'AIMA, capace di calmierare il mercato e stroncare la speculazione; sostituire con l'intervento pubblico il monopolio privato nelle importazioni della carne.

Per quanto concerne le tariffe il direttivo ha deciso: di richiedere una immediata verifica delle tariffe elettriche che corregga l'onere iniquo che è stato fatto gravare prevalentemente sulle famiglie. Mentre per i trasporti pubblici l'esame di merito delle tariffe, partendo dal rifiuto di decisioni meccaniche e

non discusse di aumento, va immediatamente condotto a livello regionale e dei centri urbani, al fine di salvaguardare dagli aumenti, anche con l'adozione delle fasce orarie, i pensionati e, per i lavoratori, il percorso casa-lavoro.

Infine la difesa dei redditi più bassi e la ricostituzione del potere d'acquisto dei salari si fonda su due capisaldi:

1) il miglioramento delle pensioni più basse, collegando le pensioni fino a 100.000 lire mensili alla dinamica salariale. Senza retorica, per milioni di pensionati, c'è problema non del contenimento di consumi superflui, ma del mangiare. È quindi evidente il valore politico-sociale e non puramente salariale di questa richiesta. Se non dovessimo sostenere adeguatamente la lotta per le pensioni significherebbe contraddire irrimediabilmente la natura di classe e popolare del movimento sindacale italiano ed isolare corporativamente la classe operaia occupata con tutti i rischi politici e sindacali connessi.

2) Il secondo punto consiste nella decisione di aprire la vertenza per unificare la contingenza al livello più alto, ricostituendo contemporaneamente il potere d'acquisto dei salari che, particolarmente nell'ultimo anno e mezzo, è stato drasticamente ridotto dall'inflazione.

Su questi problemi c'è stata nelle scorse settimane una discussione serrata della quale una parte della stampa ha dato a volte una immagine caricaturale, sulla base di schematismi, di contrapposizioni di organizzazioni, quando in realtà il confronto dialettico intorno alle varie soluzioni attraversava tutte le organizzazioni.

Non è mancata nemmeno la deformazione grossolana quando si è tentato di presentare la CISL come l'interprete incauta ed inconsapevole di posizioni massimaliste, quanto tutto il nostro sforzo ha mirato ad evitare tanto le posizioni ambigue, quanto quelle che, con l'illusione della saggezza, portavano invece all'avventura.

Dico subito che consideriamo positiva, perché sostanzialmente corrispondente alle preoccupazioni che abbiamo sempre sostenuto, la decisione del comitato direttivo della federazione per tre ordini di ragioni:

1) L'esigenza di affrontare il tema dell'unificazione della contingenza, come elemento essenziale di una politica egualitaria, è stata più volte ribadita dalla nostra organizzazione, con pronunce ed orientamenti spesso unanimi, anche se in tempi più recenti, qualche collega ha ritenuto di mutare parere.

2) In quest'ambito l'unificazione al valore più alto (conseguito con un possibile scaglionamento nel tempo) costituiva l'unica soluzione corretta e praticabile, in quanto l'ipotesi di soluzione su due livelli, escludendo almeno per il settore industriale dal 25 al 30% dei lavoratori occupati, avrebbe inevitabilmente indotto a ricercare per questi lavoratori benefici salariali compensativi, determinando il non apprezzabile risultato di avere un accordo di eguale onerosità rispetto all'unificazione ad un solo livello, senza avere risolto organicamente il problema.

3) Circa la questione del recupero salariale, le valutazioni erano diverse sia all'interno delle varie organizzazioni, sia, per la verità, anche nella nostra segreteria. L'opinione che alcuni di noi hanno sostenuto e che poi è stata fatta propria unitariamente dalla federazione è che, in conseguenza dei ritmi attuali dell'inflazione, esiste un problema salariale che ha tre possibili soluzioni.

1 - Una iniziativa coordinata e generalizzata sul salario da svilupparsi in tutte le fabbriche ed in tutti i luoghi di lavoro (presente, anche se in posizioni minoritarie, nella CGIL);

2 - La disdetta anticipata dei contratti, proposta a suo tempo da Tacconi.

3 - Utilizzare la vertenza della contingenza per affrontare su un piano più unificante questo problema.

Al di fuori di queste tre possibili soluzioni, è bene saperlo, non c'è la stasi del movimento, c'è l'anarchia rivendicativa, il si salvi chi può. L'opinione che abbiamo portato nel dibattito è che bisognava evitare la soluzione del caso per caso o categoria per categoria, per i rischi di divisione e di lacerazione del movimento che comporta, soprattutto in rapporto alla situazione di difficoltà economiche e politiche che dobbiamo fronteggiare. Ci siamo quindi battuti perché il problema del recupero salariale fosse collegato alla vertenza per l'unificazione della contingenza operando, per quanto possibile e necessario, una rivalutazione dei punti maturati. L'apertura della vertenza sulla contingenza deve quindi puntare alla realizzazione dei seguenti risultati: unificare il punto; attuare un recupero salariale in una linea egualitaria e perequativa (miglioramento maggiore per chi ha le retribuzioni più basse); acquisire benefici equiparabili tra i vari settori (non quindi un allineamento meccanico e formale delle soluzioni, perché diverse sono le situazioni di partenza).

Quest'ultimo aspetto, in particolare, esige che si dia conto di un diverso atteggiamento che, sul pubblico impiego, periodicamente affiora. Intendo alludere alla propensione, presente anche in certe aree del movimento sindacale, di accogliere acriticamente una posizione che non è nostra, ma di Agnelli, e che si esprime in una identificazione tra parassitismo, rendita e pubblico impiego in quanto tale.

Per noi, condurre la battaglia contro la rendita ed il parassitismo, non ha mai voluto dire e non può voler dire oggi, mettere l'operaio della Fiat o della Montedison, contro il netturbino, il portalettere o l'insegnante. Sarebbe oltretutto grave che mentre si discute, e non sempre in termini accettabili, di politica delle alleanze con un indistinto ceto medio, la classe operaia di dividesse al suo interno.

Portare avanti la lotta alla rendita ed al parassitismo significa allora aggredire i rapporti rendita-proprietà, incominciando dalla speculazione, dal dissesto, dalla rapina sul territorio, dall'intermediazione parassitaria nella struttura del commercio, intaccando, in una parola, il solido intreccio rendita-profitto che è all'origine delle gravi disegualianze che hanno pesato sulle distorsioni dello sviluppo economico del paese. Siamo ben consapevoli che esistono problemi seri nella struttura del pubblico impiego, che vanno affrontati, anche attraverso un confronto ed una battaglia politica la quale conquisti la maggioranza dei lavoratori del settore alla nostra linea. Si tratta in sostanza di superare la concezione della politica delle mance che per anni si è fatta nei confronti dell'impiego pubblico, del «posto» come alternativa al sussidio, soprattutto nelle aree più depresse del paese, della logica perversa del «ti pago male, ma ti faccio lavorare poco». Il che dà, come duplice risultato, da un lato la progressiva inefficienza e paralisi della pubblica amministrazione e dall'altro che si dispone di una massa importante di lavoratori sottoutilizzati rispetto al potenziale delle loro capacità professionali.

Allora il problema centrale, a questo riguardo, diventa lo sviluppo di una battaglia che deve essere affidata all'intero movimento sindacale, per acquisire prime significative misure di riforma della pubblica amministrazione, per la ristrutturazione degli enti pubblici, attraverso la abolizione degli enti superflui (siamo nella situazione intollerabile di un ente pubblico ogni 800 abitanti), per l'adozione di criteri di mobilità tra le varie amministrazioni.

Ci sono in proposito certamente resistenze da vincere anche fra i lavoratori del settore, ci sono state e ci sono nostre incertezze e ritardi, ma non c'è dubbio che c'è soprattutto una responsabilità politica delle forze di governo se nessun passo è stato compiuto in direzione di un risanamento della pubblica amministrazione. Partendo da queste valutazioni, la piattaforma si articola in con-

creto per l'industria e il commercio nella richiesta di unificare la contingenza al livello dell'impiegato di prima categoria e di fissare una decorrenza all'accordo che consenta, attraverso la rivalutazione di una parte dei punti pregressi, un congruo recupero salariale soprattutto per le retribuzioni più basse, dichiarando fin d'ora che entrambi gli obiettivi possono essere acquisiti anche sulla base di un possibile scaglionamento delle soluzioni.

Per il pubblico impiego la richiesta è nel raddoppio della fascia di riferimento, il che significa portare il punto dalle attuali 400 lire alle 800 lire, nella fissazione di una periodicità di calcolo degli scatti non superiore al semestre, nella ripercussione degli scatti dell'indennità integrativa speciale su alcuni istituti contrattuali per i quali attualmente essa non opera.

Per il settore dell'agricoltura vanno invece verificate con le categorie interessate le modalità, i tempi e la sede di una iniziativa omogenea su questo aspetto.

Al fine di completare l'informazione, c'è solo da aggiungere che per quanto riguarda la garanzia del salario essa va realizzata operando in due direzioni: la prima, attraverso una parziale revisione del funzionamento della cassa integrazione ed una sua estensione, con la costituzione di una gestione speciale, al settore del commercio, che è l'unico privo di copertura, in caso di riduzione d'orario; la seconda, ponendo a carico delle singole aziende, nella trattativa con la Confindustria, l'onere relativo in modo da garantire l'85% della retribuzione dei lavoratori, partendo dai trattamenti erogati dalla Cassa integrazione. Maggiore indeterminazione rimane sul modo di dare una risposta concreta e di carattere negoziale ai problemi del lavoro precario, anche se tale problema non è ovviamente accettabile.

Nel complesso, gli indirizzi rivendicativi formulati dal Direttivo della Federazione, ribadiscono il valore della strategia unitaria del movimento sindacale, collegando in modo organico, nella nuova situazione, l'impegno per l'occupazione, i prezzi, le pensioni ed il potere d'acquisto dei salari.

Sappiamo che si tratta di un impegno di grandissimo rilievo per il quale è necessario il massimo di coesione da parte di tutte le strutture per conseguire risultati effettivi. È comunque fin d'ora chiaro che deve essere compiuto il più grave sforzo per associare i lavoratori alle decisioni necessarie e per gestire efficacemente questa linea.

Dai primi segnali possiamo dedurre che il confronto che si prepara potrà essere molto aspro, non perché intendiamo fare delle lotte nei prossimi mesi la palingesi dello scontro di classe, ma più semplicemente perché intendiamo ottenere risultati concreti e per questa via imporre una modifica delle scelte di politica economica. Abbiamo tutti attenta cognizione della grave crisi economica e della precarietà della situazione politica. Ma abbiamo ugualmente vivo il senso della nostra responsabilità verso i lavoratori, gli strati più deboli della popolazione, il paese nel suo insieme, che deve escludere dal nostro impegno ogni atteggiamento di abulia o di rassegnazione.

Queste difficoltà devono spingerci ad approfondire i problemi dell'unità. Si può infatti dare l'interpretazione che si vuole dei problemi con i quali abbiamo dovuto fare i conti nei mesi scorsi, ma è certamente non casuale che l'emergere di difficoltà nel rapporto sindacato-lavoratori ha coinciso con il riflusso della politica unitaria, col riemergere in tutte le confederazioni di patriottismi di organizzazione, con l'appianarsi di una concezione della Federazione non più come strumento della politica unitaria, ma come sovrastruttura per la gestione del pluralismo.

Uscire da queste difficoltà significa, allora, costruire intorno al movimento che si prepara un rilancio credibile dell'unità che non è fatto di astrazioni or-

ganizzative, né dalla suggestione di scadenze magiche, ma che poggia innanzitutto su un coerente e non sussultorio impegno a costruire, sulla base degli obiettivi concreti di azione, le strutture unitarie di base, sviluppando il confronto e la necessaria battaglia democratica, per vincere le resistenze politiche e burocratiche che si frappongono alla loro realizzazione, promuovendo unitariamente, a tutti i livelli, con scelte dei quadri in modo da associare alla definizione degli obiettivi ed alle decisioni di lotta, le strutture sindacali ed i delegati di base.

I pericoli di accentramento e quindi le tendenze al verticismo, con la seguente sfiducia che questi metodi di direzione generano, nascono non quando l'iniziativa è presa da questa o quella struttura del movimento, ma quando i contenuti, le decisioni sono prese senza una reale partecipazione dei lavoratori.

Offrendo una risposta seria a questi problemi, diamo autorità alle strutture del Patto federativo e contrastiamo nel contempo il rischio più grave e cioè che da un fatto dinamico e provvisorio, esse si trasformino in un dato cristallizzato e permanente.

Per la CISL diventare protagonista di questo disegno è un dovere che le deriva, non solo dalle sue responsabilità nel movimento sindacale, ma dall'esigenza di restare fedele alla decisione presa dal Consiglio generale (del maggio '72) quando, col voto di tutti, comprese quindi le nuove e vecchie minoranze, decise di dar vita ad un Patto federativo che fosse credibile e perciò non alternativo all'unità.

Questo richiamo induce ad alcune non eludibili considerazioni sulle dimissioni di Sartori annunciate alla vigilia del Direttivo della Federazione e l'abbandono, anche se in forma un po' singolare, dei lavori del Direttivo stesso da parte di Tacconi, Scalia, Mazzi e Iannone.

Mi limiterò all'essenziale, anche perché su questo specifico tema interverrà il segretario generale per esprimere più compiutamente il giudizio della segreteria e formulare al Consiglio generale le proposte di decisioni conseguenti. Ciò che deve essere rimarcato subito è innanzitutto l'inammissibile contraddittorietà tra l'atto compiuto da Sartori con le dimissioni e le decisioni assunte dal Consiglio generale della CISL in ordine alla costituzione del Patto federativo e la designazione dei membri della CISL nel Direttivo della Federazione. In secondo luogo l'insussistenza della motivazione di Tacconi, Scalia, Mazzi e Iannone, con cui hanno deciso di abbandonare la riunione, in quanto il direttivo si sarebbe trovato di fronte ad una proposta «verticista». Il che avrebbe reso inutile ogni confronto.

A parte che l'accusa di verticismo è semplicemente ridicola quando a formularla è, ad esempio, Tacconi che di quel «vertice» in ogni caso fa parte, resta comunque il fatto che il confronto c'è stato non solo all'interno della segreteria federale, tant'è che la discussione si è protratta serrata per circa un mese, ma ha interessato le strutture categoriali e territoriali, molte delle quali si sono anche pronunciate con indicazioni di merito, (compresa la Federazione Sfi, Saufi, Siuf) ed inoltre essa si è svolta nel Direttivo della federazione come è testimoniato dall'ampiezza degli interventi e delle posizioni prospettate.

Infine, terza ed ultima, la questione della peculiarità delle strutture del Patto federativo. È appena il caso di sottolineare che nessuno è nel Direttivo a titolo personale, ma in quanto designato dal consiglio generale e rappresenta l'insieme dell'organizzazione. Ciò non esclude affatto che ciascuno dia il proprio contributo, secondo la sua sensibilità e le proprie valutazioni politiche che ritiene più opportune; né questo tipo di nomina implica una disciplina di organizzazione che del resto non è mai stata richiesta a chicchessia. Anche perché se si dovessero confrontare rigide posizioni di organizzazione non servirebbe affatto

il Direttivo, basterebbe infatti una riunione delle segreterie od un incontro tra i segretari generali.

Il Direttivo della Federazione è quindi una sede nella quale si esprime una dialettica unitaria, in cui maggioranze e minoranze si formano liberamente in un confronto unitario fra strutture, al fine di esprimere una sintesi ed un indirizzo valido ed impegnativo per l'intero movimento sindacale.

Il fatto abnorme, verificatosi alla riunione dell'ultimo Direttivo, è che si è creata una situazione nuova come se nella Federazione ci fosse una quarta componente autonoma e distinta dalle tre Confederazioni. Qui il problema investe non più solo i rapporti unitari, ma più direttamente la nostra organizzazione. Infatti quali che siano le solenni e reiterate proclamazioni contrarie, questa iniziativa, per la sua gravità, non può che configurarsi nel fatto, come un comportamento prescissionista, che l'intera organizzazione non può perciò che condannare con estrema nettezza.

Se dobbiamo quindi ricordare, per quanto riguarda i rapporti interni, le conclusioni della relazione approvata a larga maggioranza al Consiglio Generale di luglio — che esprimeva il rifiuto a farci paralizzare da posizioni caleidoscopiche e di pregiudiziale opposizione, ad esaurirci in tensioni che rischiano di sterilizzarsi, che minano la nostra forza, la nostra credibilità nei confronti della classe lavoratrice — nondimeno proprio perché la coesione e l'unità interna non può mai essere il frutto, per la concezione che abbiamo della democrazia, di atteggiamenti, di rassegnata acquiescenza, di una pratica ossificata di passività, riteniamo indispensabile che intorno all'insieme delle proposte, delle decisioni, dei problemi che emergono dall'ultimo Direttivo della Federazione, si sviluppi un ampio e reale confronto, non solo in questo consiglio generale, ma anche nelle strutture intermedie della organizzazione.

Vi sottoponiamo perciò la proposta di realizzare nelle prossime settimane una riunione in sede regionale di tutti i membri dei direttivi provinciali di categoria, come momento di verifica, ma anche di confronto e di mobilitazione dell'intera organizzazione.

Concludendo, mi pare che dal complesso della situazione che ho cercato di richiamare, negli impegni che ci attendono non c'è nulla di facile, ma neanche nulla di impossibile, se, per quanto ci riguarda, sapremo fare la nostra parte e rispondere con determinazione alle nostre responsabilità.

DOCUMENTI SULLA SITUAZIONE GENERALE E SULLA PIATTAFORMA DELLA FEDERAZIONE

Il Consiglio Generale della CISL, riunito a Roma il 26 e 27 settembre, tenuto conto degli apporti del dibattito approva la relazione presentata dalla Segreteria. Esso rileva che in presenza di una situazione economica e sociale soggetta ad un progressivo aggravamento il sindacato è oggi al centro di una offensiva tesa a scaricare sulle sue decisioni la responsabilità di un aggravamento della crisi.

In questo quadro il padronato tende ad utilizzare le difficoltà vere e pretestuose alla produzione, come elemento di minaccia generalizzata e ne fa strumento di pressione anche allo scopo di colpire le conquiste sindacali e recuperare nei luoghi di lavoro e nel paese i vecchi equilibri di potere. In questa situazione il sindacato deve cogliere gli elementi di strumentalizzazione, ma anche il pericolo reale di grave recessione economica che è presente.

La rarefazione del credito, l'aumento generalizzato dei prezzi e quindi la caduta della domanda, sono ormai dati di fatto.

Se si dovesse consentire la prosecuzione meccanica di queste tendenze, si arriverebbe rapidamente ad una seria diminuzione della produzione e dell'occupazione, senza che l'inflazione si arresti proprio perché diminuisce la produzione reale.

Il Consiglio Generale della CISL ritiene che lo sforzo di contrastare, in questa situazione, le disgregazioni e le conseguenti lacerazioni nel tessuto sociale del paese è strettamente collegato alla realizzazione degli obiettivi unificanti decisi dal Direttivo della Federazione: per gli investimenti e l'occupazione; per contrastare l'aumento dei prezzi e delle tariffe; per la difesa dei redditi più bassi e del potere d'acquisto dei salari, attraverso il collegamento, come richiesta attuale, delle pensioni più basse alla dinamica dei salari e l'apertura della vertenza sulla contingenza.

Il Consiglio Generale della CISL considera di essenziale importanza che a questa linea sia assicurata l'adesione ed il determinante impegno dei lavoratori e delle strutture del sindacato a tutti i livelli.

L'esito dei confronti e delle trattative che sono state richieste dipende infatti anche dallo sviluppo di un crescente processo di democrazia e di partecipazione alle decisioni. A tal fine decide di convocare nelle prossime settimane, in sede regionale, una riunione dei dirigenti delle strutture provinciali come momento di approfondimento e di verifica delle iniziative di movimento da adottare, ma anche di confronto e di mobilitazione dell'intera organizzazione.

Il Consiglio Generale della CISL inoltre di fronte alle forti tensioni in atto al livello di territorio particolarmente sui problemi delle tariffe pubbliche sottolinea come l'esplosione di tali tensioni sia direttamente collegato da una parte al fortissimo scadimento del potere d'acquisto delle retribuzioni e dall'altra alla mancata attuazione di una razionale politica dei servizi pubblici capace di proporre soluzioni attente alle esigenze delle categorie a più bassi livelli di reddito. Tale oggettiva considerazione risulta altresì aggravata dall'aver eluso da parte delle amministrazioni responsabili, in alcune realtà territoriali, un negoziale e costruttivo rapporto con il sindacato.

A fronte di questa situazione, il Consiglio Generale ritiene che debbano essere approfondite sotto il profilo della efficacia e della validità forme di lotta in atto, comunque definite che sono oggetto di differenti valutazioni all'interno ed all'esterno del movimento sindacale. Ogni iniziativa deve in ogni caso dare forza e concretezza all'azione negoziale del sindacato e salvaguardare un positivo e largo rapporto con gli altri gruppi sociali e con le forze politiche, disponibili al livello di territorio, a farsi carico dei cambiamenti necessari per una difesa più efficace degli interessi dei lavoratori.

La Segreteria è impegnata a proporre al più presto sulla scorta di tale dibattito con gli indispensabili apporti di esperienza sindacale e culturale, agli organi della Confederazione, una precisa linea per tutta l'organizzazione.

Il Consiglio Generale della CISL, infine, considera inaccettabile l'atteggiamento di chi a titolo personale, a nome di categorie o di gruppi, intende dissociare il proprio impegno, liberamente accettato, nei confronti della Federazione CGIL, CISL, UIL, voluta e decisa dalla confederazione, mai contestata, mai messa in dubbio, e nei confronti della quale nessuno mai ha fatto proposte di revoca.

Conferma il dovere di ognuno dei rappresentanti della CISL nel Direttivo federale di rappresentare tutta la CISL nella sua globalità e nelle sue posizioni dialettiche.

Respinge perciò le dimissioni presentate che considera gravemente lesive dell'unità interna della CISL.

C.E. 7 novembre 1974

O.D.G. SULLA SITUAZIONE DELL'USP DI PALERMO

Il Comitato Esecutivo della CISL udita la relazione letta e illustrata dalla segreteria confederale sulla situazione della USP di Palermo che configura adeguata e specifica motivazione perché la confederazione intervenga ai sensi dell'art. 3 dello Statuto Confederale «sulle strutture orizzontali per promuovere l'efficienza» e nel caso specifico sull'Unione Sindacale Provinciale di Palermo dopo ampia discussione decide di dare mandato alla segreteria confederale di procedere ai sensi dell'art. 27 del regolamento dello statuto confederale e ne affida l'incarico specifico all'amico Luigi Macario Segretario Generale aggiunto.

Resta inteso che qualora si verificino le condizioni previste dall'art. 30 del regolamento dello statuto confederale la Segreteria procederà in tale senso.

C.G. 14-16 novembre 1974

LA POLITICA ORGANIZZATIVA DELLA CISL

Relazione del Segretario confederale Manlio Spandonaro

Premessa

Nella relazione che sottopongo all'analisi ed al dibattito di questo Consiglio Generale, mi sono posto l'obiettivo di affrontare gli articolati problemi posti dalla necessità del massimo sviluppo della CISL, tanto più urgenti e complessi, quanto del tutto particolare è la realtà del momento politico economico e sindacale con cui l'organizzazione è chiamata a confrontarsi ed a misurarsi. Non mi è stato perciò possibile sottrarmi all'esigenza di toccare anche alcuni dei problemi di linea e di indirizzo politico della CISL, per i loro riflessi di carattere organizzativo, data la stretta e non scindibile interconnessione esistente tra sviluppo della CISL e il suo progresso.

Del resto questa scelta nel «taglio» della relazione risulterà a tutti obbligante, quando analizzando i numeri e le cifre, dovremo porci il problema di capire il senso vero di talune tendenze che si esprimono a livello organizzativo, ma che hanno origine e significato politico e che si riconducono al mutamento della CISL.

Alcuni esempi — in questo senso — sono emblematici. Perché si consolida la tendenza allo sviluppo organizzativo dei braccianti, soprattutto nel Sud, tale da raggiungere tranquillamente i livelli della CGIL? È solo per effetto di un meccanismo tecnico legato al tipo di contribuzione sindacale di quella categoria oppure questa tendenza ha cause oggettive e produce effetti politici che non possono non essere analizzati? Perché in taluni settori industriali tende a stabilizzarsi il processo di espansione organizzativa sviluppatosi negli anni scorsi? Oppure — da un altro angolo visuale — possiamo ancora evitare di affrontare quello che è ormai il «problema» dell'operatore «intermedio» del suo ruolo, della sua funzione, del suo rapporto con gli organi decisionali dell'organizzazione ai vari livelli?

L'esigenza che ho avvertito è quella di uscire dallo schematico dei numeri per proporre i termini di una approfondita analisi delle implicazioni dei fenomeni organizzativi connessi al mutamento della CISL e della complessità e dei problemi che essi pongono a tutta l'Organizzazione.

Troppi fatti interni inducono a ritenere che non possiamo sottrarci oltre alla lezione delle cose.

E il significato del «nuovo» che si è prodotto dentro e fuori la nostra Organizzazione e che presumibilmente si produrrà, prima va letto, capito, poi va in-

terpretato politicamente. Ed è una lezione che porta ad una conclusione: il sindacato è organizzazione.

La incidenza sulla realtà dell'azione rivendicativa del sindacato, della sua proposta sociale, della sua strategia per il condizionamento qualitativo dello sviluppo economico, è in rapporto diretto con la forza dell'organizzazione. Una organizzazione non intesa come avanguardia minoritaria, ma sorretta dalla più ampia dimensione del consenso dei lavoratori, non chiusa in se stessa, ma che si misuri rispetto alla capacità di realizzare la partecipazione della classe lavoratrice alla propria autonoma funzione di direzione delle politiche e delle lotte.

La storia più recente del movimento dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali e l'analisi interpretativa dei fatti più attuali che ogni giorno coinvolgono la vita delle organizzazioni dei lavoratori, documentano in modo evidente il profondo e continuo mutamento al quale sono sottoposti i modelli di associazione e di partecipazione dei lavoratori. Si può affermare che sia i modelli associativi di rappresentanza e di partecipazione dei lavoratori, sia i loro obiettivi di azione, si modificano con una dinamicità tale per cui le strutture operative che il sindacato si dà, appaiono in continua crisi rispetto alle funzioni nuove che sono chiamate a svolgere.

Molti sono gli elementi che agiscono sul mutamento. Innanzitutto il movimento dei lavoratori subisce con estrema celerità i cambiamenti che si verificano nella realtà socio-economica in cui opera, che ha visto crescenti processi di integrazione internazionale del sistema produttivo; che ha registrato radicali trasformazioni nel mercato del lavoro — soprattutto riferito alla popolazione attiva — che si caratterizza sempre più nella trasformazione del sistema industriale.

In secondo luogo l'attuale crisi inflazionistica e recessiva ad un tempo, minaccia di riaprire come divari tra i lavoratori, le differenze tra ceti e classe, tra occupati in aziende moderne e marginali e semi-occupati, tra attivi e non: differenze che il movimento sindacale aveva in questi anni cercato di ridurre e superare con dure lotte e interni rinnovamenti di organizzazione. In terzo luogo le strutture associative dei lavoratori sono sottoposte ad una crisi sempre potenzialmente presente: quella costituita dai momenti di rottura del rapporto tra rappresentanti e rappresentati.

Tutto ciò conferma — a mio giudizio — l'opportunità di privilegiare sempre più il momento organizzativo, perché è quello maggiormente in grado di recepire i mutamenti, senza porre in crisi i valori di fondo della CISL: anzi favorendo — sul piano del comportamento pratico — un diverso e più idoneo modo di vivere tali valori. Il che significa, in ultima analisi, togliere molta di quella carica mistificante che si è accumulata nelle contrapposizioni interne, tra chi si richiama allo spirito delle origini e chi propone l'utopia della rifondazione.

Affermando che il sindacato è organizzazione, non intendo né elaborare una nuova filosofia sindacale — e ciò deve essere ben chiaro — né tanto meno intendendo collocare una terza proposta tra le due sponde del confronto interno: cioè tra quella della concezione del sindacato associazione e quella della concezione del sindacato-movimento. Non è questa la sede di elaborazione di filosofie sindacali né rientra tra i compiti di una relazione organizzativa. Ciò non toglie però che chi ha la responsabilità di gestire la politica organizzativa non possa dichiararsi neutrale rispetto alle ricorrenti riproposizioni dei due assolutismi, se non altro per i riflessi che ciò produce sul piano organizzativo. Uno di questi assolutismi attribuisce al sindacato una funzione propulsiva di idee, di proposte e di analisi, non tenendo conto della loro realizzabilità storica e prescindendo

dalla necessità del costante ancoraggio del sindacato con i lavoratori, sulla base della loro reale emerginazione e subalternità rispetto al sistema.

Nega al sindacato la funzione di gestire il conflitto sociale nella direzione di equilibri di giustizia e di progresso riducendola ad una semplice mediazione e nell'ambito di un ruolo garantista dei rapporti di forza esistenti sul piano sociale. Concezione, questa, che contraddice alla radice il concetto stesso di autonomia, perché impone al sindacato di sottrarsi alla responsabilità di adeguare autonomamente il proprio modo di essere, di organizzarsi e di agire in rapporto al mutare delle richieste, delle lotte e delle conquiste all'interno e all'esterno dei luoghi di lavoro per la migliore tutela degli interessi particolari e generali dei lavoratori.

Che ciò non sia una arbitraria interpretazione, lo si può evincere anche dal «richiamo» lanciato dalla così detta minoranza nel suo ritiro estivo di Ostia, nel quale manca qualunque tentativo di individuare le vere ragioni e i responsabili degli equilibri vecchi e nuovi del sistema, e quando tali responsabilità vengono individuate, sono poste a carico del sindacato.

Nel comunicato emesso alla conclusione della riunione di Ostia si ripropone una filosofia organizzativa «forte esclusivamente dell'adesione dei suoi soci», che partecipa, non in funzione antagonista rispetto alle scelte della classe dominante, alla «stabilizzazione della nostra economia e del suo rilancio produttivo».

È la riproposizione di una filosofia che prima di essere antistorica è antisindacale. Infatti non solo rifiuta la prospettiva dell'unità ma ripropone un'antica linea di divisione «anni 50», che non passa tra interessi oggettivamente antagonisti, quelli del potere economico e quelli della classe lavoratrice, ma passa tra i lavoratori: quelli iscritti e quelli non iscritti al sindacato; quelli democratici e quelli considerati non democratici. Una divisione antica, questa, e che ha rappresentato il prezzo pagato dai lavoratori a quel modello di sviluppo economico che privilegiando un certo tipo di industrializzazione ha accentuato in modo drammatico gli squilibri settoriali e territoriali, e puntando tutto sui consumi privati ha relegato il nostro Paese negli ultimi gradini tra quelli dotati di adeguate infrastrutture sociali.

Ma il significato più grave del richiamo di Ostia è che esso varca con totale indifferenza il confine del ragionamento e dell'analisi economica, per riproporre opzioni politiche ed ideologiche, che si collocano sul versante esattamente opposto a quello dell'autonomia del sindacato.

Se ho fatto un riferimento alle conclusioni della riunione di Ostia è perché proprio l'esigenza di tutelare l'autonomia messa in mora da questa filosofia pone in risalto le centralità del momento organizzativo.

D'altra parte questa conclusione — quella cioè della centralità del momento organizzativo — trova conforto anche su un diverso piano di analisi della realtà. Ciò che oggi viene posto anche clamorosamente in discussione è una concezione dell'associazione sindacale basata su rigide norme di comportamento il cui rispetto è garantito da un'autorità gerarchica, per raggiungere obiettivi definiti una volta per tutte. Soprattutto le nuove generazioni propongono forme di società vissute come comunità di scambio interpersonale che tendono a prescindere dalla rigidità dell'organizzazione gerarchica. La realtà contraddice queste proposte teoriche.

E la società-comunità si presenta come una proposta incerta formulata da parte di persone consapevolmente o meno autoritarie ed impositive, che per attuare la comunità, costringono gli altri alla loro prassi e al loro pensiero. Ma di fatto la proposta esiste: ha una sua suggestione e finisce per creare elementi

di crisi nella gestione di quegli organismi — come il sindacato — che sono alla base della Società.

Tale proposta però costringerebbe il sindacato a lasciare scoperti vasti margini sociali, potenzialmente terreno di crescita e di sviluppo di estremismi e settarismi, che urgono e premono per l'abbandono dei modelli organizzativi esistenti del consenso operaio sulla base di alternative del tutto ipotetiche, e che rischiano di portare fatalmente al disarmo dell'associazione dei lavoratori.

Anche questa filosofia assolutizzante, a mio giudizio, che si colloca sul versante opposto di quella precedentemente analizzata, impone una risposta precisa: quella cioè che esalta il recupero e il rilancio del momento organizzativo del sindacato, a garanzia non tanto della sua originale fisionomia, quanto della sua forza reale e della sua capacità d'essere protagonista attivo del mutamento sociale.

Un'altra osservazione voglio fare, perché venga compresa fino in fondo l'esigenza della proposta che intendo sviluppare.

È ormai un dato acquisito della nostra realtà l'esistenza organizzata di una minoranza — che non è omogenea —. Voglio prescindere ancora una volta dal valore politico di tale posizione, e non intendo addentrarmi nell'analisi delle ragioni che hanno prodotto questa nuova esperienza all'interno della CISL: nuova soprattutto per i suoi caratteri di radicalità e di comportamento.

Come responsabile del settore «organizzazione» però non posso non analizzare gli effetti di degenerazione strisciante, che il rapporto interno subisce per l'azione della parte più strumentale della minoranza. Mantenendo l'analisi a livello del rapporto interno, non si può non contestare come la maggioranza dell'organizzazione, benché teoricamente disponga di strumenti di potere maggiori della minoranza, in realtà sia costretta ad un'azione di recupero e spesso di retroguardia, perché tende correttamente a ricondurre tutti i termini dello scontro all'interno dell'organizzazione. In questo caso parlare di confronto sarebbe, rispetto a talune e precise componenti della minoranza, solo una ipocrisia, perché almeno una parte della minoranza, negando proprio quelle premesse di valore originali della CISL cui costantemente dice di richiamarsi, riversa tutti i propri sforzi di contestazione all'esterno dell'organizzazione usufruendo della disponibilità compiacente di quelle forze che nel nostro Paese gestiscono la macchina del consenso sociale — giornali, televisione, radio — per cercare comunque un rapporto con l'opinione pubblica; istituzionalizza la propria organizzazione attraverso una rete di sedi alternative a quelle sindacali, contrabbandate con l'etichetta di Centri Studi, rilevando dovizzia di mezzi, compiacenze e complicità certamente non riconducibili ad una spontanea scelta contributiva di qualche gruppo di lavoratori; si avvale di «patti politici» con gruppi e uomini che agiscono all'interno di alcuni partiti, contando sulla loro capacità di attentare all'autonomia della CISL, certamente non omogenea e ugualmente forte in tutti i punti dell'organizzazione. Ora, ignorare questa realtà significa lasciare che l'organizzazione continui a percorrere una strada in cui si producono effetti diversi, certamente non determinati dalla valenza «polarizzatrice» di parte della minoranza; e neppure alla sua capacità di ricatto reale nei confronti di talune frustrazioni corporative e settoriali emergenti nella CISL.

Gli effetti perversi sorgono dal rapporto interno di degenerazione strisciante che si riflette in alcune aree dell'organizzazione, determinando zone di disorientamento, di perplessità, e provocando anche tendenze e controtendenze irrazionali ed emotive.

Questa realtà non può essere né ignorata né sottovalutata e richiede una risposta nuova. In altri momenti della nostra organizzazione, quando si è presen-

tato il rischio di una messa in mora della stessa unità interna si è operata una mediazione del dissenso mediante un compromesso politico. In altri casi quando il dissenso era irrecuperabile all'interesse generale dell'organizzazione e si poneva come elemento di divisione si faceva ricorso alla magistratura interna a garanzia della certezza dei comportamenti. Due strade, queste, non praticabili nell'attuale realtà.

Ciò però non può assolutamente significare inerzia e supina accettazione di un'azione erosiva dell'organizzazione, che assume nelle caratteristiche di alcuni suoi agenti sempre più connotati di una scelta antisindacale, leggibile con una chiave che si pone a metà strada tra la strumentalizzazione politica e la psicanalisi. Una risposta va data, e decisa, e chiara: sia per la responsabilità che abbiamo di fronte ai lavoratori, sia per non fornire alibi a quanti disattendono all'impegno unitario. Ed è una risposta politica che si colloca nel momento organizzativo, attraverso metodi e strumenti nuovi, che si pongono all'antitesi di qualunque tentazione repressiva. Oggi possiamo contare sulla crescita del livello politico dei lavoratori, per sconfiggere quelle azioni che si prefiggono di intaccare la nostra unità interna ed indebolire la nostra organizzazione.

Con ciò non intendo formulare una proposta organizzativa che si ponga l'obiettivo di unitarismi artificiosi, che annulli le identità di posizioni che dialetticamente si confrontano all'interno dell'organizzazione: intendo invece proporre una strada che eviti il pericolo che la CISL si chiuda in se stessa e che, ne salvaguardia e rafforzi l'autonomia: due condizioni per far emergere le contraddizioni esistenti nelle altre organizzazioni, nel non facile cammino verso l'unità.

Questa, la premessa al tema enunciato all'ordine del giorno: tesseramento 1975.

Il tema non ha avuto la possibilità di essere approfondito in tempi utili da tutta l'organizzazione anche se è stato portato all'attenzione di molte strutture categoriali e territoriali attraverso una serie di riunioni. Le considerazioni politiche che ne sono emerse e le proposte di un nuovo «progetto organizzativo» sono la conseguenza della breve analisi sullo stato dell'organizzazione visto nel quadro delle adesioni alla CISL dal 1968 ad oggi.

Tesseramento

Il primo dato certo che emerge dall'analisi dell'andamento del tesseramento è che la CISL con i suoi 2.214.189 iscritti alla data del 31 dicembre 1973, rappresenta una forza viva, realmente protagonista nella società italiana. Le prospettive di ulteriore sviluppo sono reali ma dipendono dalla coerenza dell'organizzazione al suo ruolo e alla sua capacità di interpretare il mutamento sociale.

L'impegno politico ed organizzativo sviluppato in questi ultimi anni ha avuto un immediato riscontro con un incremento notevole di adesioni di ben 592.041 unità. Un incremento in percentuale negli ultimi 5 anni del 36,5% a fronte del 15,6% in 7 anni (1961-1968) nonostante che si sia allargata la base di riferimento percentuale. Un altro dato positivo è che la crescita delle adesioni ha investito tutte le strutture, verticali ed orizzontali, piccole, medie e grandi.

Le adesioni hanno notevoli incrementi nei settori industria (+ 55,3%), pubblico impiego (+ 38,8%), e servizi (+ 33,5%), mentre, dopo una flessione nel periodo 1961-1968, tendono ad invertire la tendenza l'agricoltura (+ 11,3%) e pensionati (+ 7,5%).

L'industria è il settore che presenta l'incremento più consistente. Il ritmo di espansione è notevole; si passa da una media annua del 6,4% nel periodo 1961-'68 ad una media annua dell'11,1% nell'ultimo quinquennio.

Anche i settori pubblica amministrazione e servizi seppure con tassi minori, sono in espansione con un'accentuazione all'incremento nell'ultimo periodo preso in esame rispetto al periodo 1961-1968.

Per la pubblica amministrazione bisogna anche tenere presente le già favorevoli posizioni iniziali di presenza CISL nel settore.

I sintomi di ripresa del settore agricoltura avvertiti negli ultimi anni avranno uno sbocco positivo e consistente nel corso del presente anno con una crescita prevista in proporzioni notevoli delle adesioni alla FISBA, anche a seguito dell'acquisizione della delega per la trattenuta contributiva sui sussidi di disoccupazione dei braccianti agricoli.

I pensionati meritano un discorso a parte. La non crescita delle adesioni verificatasi nel lungo periodo 1961-'68, anche se negli ultimi anni si è registrata una inversione di tendenza, è da mettersi in relazione al significato, certamente non giustificabile, che le strutture territoriali danno alla categoria come presenza politica ed organizzativa e come priorità di impegni, a differenza di quanto in tale settore opera la CGIL da diverso tempo. È bene in questa occasione ricordare la scelta a suo tempo fatta dalla CISL di organizzare in una unica Federazione tutti i lavoratori in quiescenza provenienti da qualsiasi categoria. Una scelta purtroppo disattesa da alcune federazioni e sindacati nazionali non certamente in grado di affrontare politicamente i problemi in un quadro di insieme.

E una scelta politico-organizzativa di grande rilievo, questa, se si considera che nel nostro Paese — secondo i dati disponibili del 1971 — vi è un pensionato (per vecchiaia o invalidità) ogni 2 unità attive. Ciò produce effetti che non possono essere sottovalutati; cresce costantemente il numero delle persone espulse dalla popolazione attiva, che pesano, in quanto familiari a carico, sul salario e lo stipendio della minoranza occupata: minoranza, considerando anche le donne ed i giovani, in cerca di prima occupazione. E quando l'inflazione e la stagnazione infieriscono — come ora — è soprattutto su operai e contadini che grava l'incertezza della disoccupazione e della caduta del reddito sotto il limite di sussistenza familiare. Tutto ciò impone il rigoroso ed urgente rispetto della scelta organizzativa decisa dalla Confederazione, che è l'unica in grado di fornire, anche in termini di pressioni, la maggior forza possibile alle scelte strategiche del movimento sindacale per le pensioni.

La scelta operante è quindi più che mai valida e potrà consentire, a seguito della ristrutturazione della Federazione attraverso lo Statuto che ha portato alla costituzione dei raggruppamenti tecnici-categoriali, l'acquisizione della delega e l'impegno notevole di collaborazione dell'INAS, insieme alle scelte politiche e le lotte di tutta l'Organizzazione in tale settore, un recupero notevole di adesione alla CISL purché si eviti una dispersione di energie e controproducenti corporativismi.

La presenza organizzativa della CISL tra i pensionati è notevole e gli iscritti rappresentano circa il 20% della sua forza organizzata a fronte del nostro 7%.

L'applicazione per i pensionati del sistema di tesseramento a mezzo delega da estendere anche al settore statale, parastatale ed agli enti locali, accresce la necessità che tutti i pensionati siano organizzati nella FNP che può svolgere anche un ruolo effettivo di coordinamento delle politiche rivendicative come elemento valido e determinante per lo sviluppo di azioni sindacali atte ad arginare le eccessive spinte corporative, a ridimensionare le sperequazioni già esistenti ed ostacolarne l'insorgere di altre.

Se tutto ciò è valido per i lavoratori attivi, un identico comportamento si impone per la valutazione e la trattazione di tutta la materia previdenziale; in particolare quella specifica delle pensioni.

Sul piano delle strutture provinciali positiva è la tendenza alla riduzione del numero delle USP con iscritti inferiori alle 10.000 unità. Dai 43 del 1968 si è scesi ai 22 del 1973. Anche le USP con oltre 50.000 iscritti sono raddoppiate ed è significativo che a seguito dei cambiamenti avvenuti all'interno di queste strutture vi faccia parte Torino e Genova.

I tassi di sviluppo sono anche in rapporto alla consistenza degli iscritti. Le unioni più piccole hanno maggiore difficoltà di carattere economico e non sempre hanno la possibilità di assicurare una presenza continua e concreta tra i lavoratori e nelle diverse realtà provinciali.

Analogo discorso può essere fatto per le categorie. I tassi di sviluppo maggiori generalmente in quelle che hanno raggiunto l'autosufficienza finanziaria ed organizzativa ed un numero di iscritti abbastanza consistente per assicurare una presenza della categoria nelle province interessate.

Sono tuttavia in diminuzione le categorie con un numero di iscritti inferiore a 30.000 (da 18 a 13) ed in aumento quelle da 30.000 a 60.000 (da 7 a 10) e quelle di oltre 100.000 (da 4 a 9). In percentuale le categorie fino a 30.000 rappresentano il 4,95% degli iscritti, quelle fino a 60.000 il 17,65%, quelle fino a 100.000 il 13,42% mentre le 9 categorie con oltre 100.000 rappresentano il 63,98% degli organizzati.

Le cifre di cui sopra dimostrano con evidenza che la delibera del Consiglio Generale di Firenze del 1973 sulla politica delle strutture abbia necessità di immediata realizzazione per superare le difficoltà obiettive e conseguire un reale processo di sviluppo della presenza CISL in alcuni importanti settori merceologici. Il discorso non è facile per le resistenze notevoli incontrate e che si seguiranno ad incontrare ma occorre sulla base di consapevolezza politica e di massima disponibilità se si vuole raggiungere nei tempi brevi nella prospettiva unitaria l'obiettivo della massima espansione indicato nel sopra ricordato Consiglio Generale di Firenze.

A questi effetti sono da perseguirsi due indirizzi. L'uno deve favorire l'omogeneizzazione degli inquadramenti categoriali, risolvendo numerosi problemi di spostamenti di gruppi da una categoria ad altra per ottenere una più elevata idoneità dello strumento organizzativo al perseguimento degli obiettivi politici del movimento. In quest'azione bisognerà anche tenere presente l'esigenza di arrivare a stadi maggiori di omogeneizzazione tra la composizione delle nostre strutture e quelle delle altre Centrali sindacali anche al fine di togliere ostacoli alla realizzazione ancora del tutto insufficiente di rapporti federativi a tutti i livelli.

L'altro attiene alla necessità di dar luogo a Federazioni raggruppanti categorie attualmente autonome che agiscono nello stesso settore la cui articolazione organizzativa rispondeva ad esigenze del tutto superate. Dovranno essere perfezionate le Federazioni della scuola, quella dei trasporti, quella delle telecomunicazioni e dovrà essere avviato l'esame per la costituzione di altri raggruppamenti quale, ad esempio, quello degli addetti alla politica sanitaria; quello degli addetti alla politica dell'informazione ecc..

L'esigenza politica di questi adeguamenti organizzativi è posta, anche con caratteri di urgenza dal ruolo nuovo assunto dal sindacato, rispetto alla politica delle riforme sociali. Nonostante l'articolazione regionale sia sul piano dell'adeguamento statutario, sia su quello politico-organizzativo, abbia risposto in pieno alle nuove esigenze di una forma sindacale a livello regionale politicamente rilevante, molte carenze e ritardi politici dell'intero movimento sono

riconducibili proprio a sfasatura che sono sì, organizzative, ma producono effetti negativi sugli obiettivi strategici del sindacato. E pur vero — come accennato in precedenza — che la crisi inflazionistica e recessiva ad un tempo, minaccia di riaprire tra i lavoratori le differenze tra ceti e classe, tra occupati marginali e semioccupati; tra attivi e non. Ma è proprio questo reale pericolo di nuove differenziazioni che rende più necessarie che mai nuove lotte per la difesa attiva dell'occupazione, dei salari e degli stipendi reali, e la solidarietà tra i lavoratori, di ceti e di classi, di operai, impiegati e lavoratori autonomi. Ma non una solidarietà astratta — che certa vocabolario sociologico ha ridotto ad una scatola priva di contenuti reali — bensì una solidarietà che si misuri e si qualifichi nella linea egualitaria delle riforme, atte a garantire a tutte le famiglie popolari servizi più efficienti, meno onerosi alla collettività consumi calmierati di interesse pubblico. Ma come è possibile per il sindacato porsi obiettivi tanto rilevanti ed urgenti senza operare indispensabili rinnovamenti organizzativi? La Confederazione non può ulteriormente approfondire la grande quantità di energie finora consumate per compiti di coordinamento e di compensazione corporativa. Allo sgretolamento corporativo che emerge a causa dell'attuale crisi economica o che fatalmente si manifesta ogni volta che le riforme di struttura da enunciazioni divengono o possono divenire scelte reali, è necessario rispondere anche in termini organizzativi, sulla base di precise assunzioni di responsabilità da parte di categorie socialmente omogenee, capaci almeno tendenzialmente, di portare avanti una linea che non sia soltanto espressione di interessi corporativi, ma soddisfatti effettivi e generalizzati della classe lavoratrice. E ciò conferma, ancora una volta, la valenza politica del momento organizzativo.

Il quadro d'insieme dell'aumento delle adesioni negli ultimi 5 anni appare abbastanza positivo: è basato su dati veri, reali, noti all'interno ed esterno dell'organizzazione nei minimi dettagli. È ormai lontano il tempo in cui dovevamo dimostrare la validità delle scelte politiche della CISL sulla base di un consenso tra i lavoratori artificiosamente presentato sul piano numerico, in termini ben lontani dalla realtà.

Ma all'interno del quadro d'insieme è necessaria un'ulteriore analisi per meglio valutare come, quando e perché siano cresciuti e verificare dalle risposte anche in prima approssimazione che ci daremo se la CISL è in grado di poter ulteriormente espandersi ed in quali realtà settoriali e categoriali.

È evidente che esiste una stretta interdipendenza tra l'efficienza della struttura e la crescita delle adesioni; e ciò a tutti i livelli. Tuttavia non si può non sottolineare il pericolo, cui va incontro un'organizzazione basata sulla solidarietà delle sue strutture e dei suoi iscritti, costituito dal fatto che una struttura territoriale o categoriale che ha più iscritti è in grado di assolvere meglio ai suoi compiti di quanto non possa invece una struttura organizzativamente debole. In altri termini esiste il pericolo che la «solidarietà» interna fra le strutture sia solo un fatto astratto e simbolico: la conseguenza di tale situazione è il profilarsi di uno steccato tra strutture forti e ricche e quelle deboli e povere con intuibili e gravi effetti sia sul piano della diversa efficacia dell'azione di tutela dei lavoratori, sia sul piano strettamente organizzativo (sperequazioni tra operai di diverse categorie e zone, fattori di rigidità nella mobilità dei quadri, ecc.).

Un esame più dettagliato dell'incremento degli ultimi 5 anni ci fa constatare che gli aumenti annuali, con riferimento all'anno precedente, sono stati nel complesso l'1,2% nel 1969, il 10,2% nel 1970, il 9% nel 1971, il 10,6% nel 1972, l'11,3% nel 1973.

Nel 1969 e nel 1973 che rappresentano gli anni successivi ai congressi non vi sono state variazioni di rilievo. Soltanto dopo il 1969 e per tre anni conse-

cutivi (1970, 1971, 1972) gli incrementi sono stati notevoli con una percentuale costante del 10% annuo.

Se si esaminano i settori si constata:

— l'industria cresce, nel 1969, con un tasso superiore alla media annua registratosi nel periodo 1961-1968 sino ad avere una impennata verso l'alto con il 23,7% nel 1970; successivamente scende al 7,3 nel 1971, al 6,5 nel 1972 ed all'1,2 nel 1973;

— il pubblico impiego continua a svilupparsi sui valori medi del settennio precedente nel 1969 e 1970 con incrementi rispettivamente del 2,8% e 3,8%; il tasso di sviluppo registra un aumento consistente nel 1971 e 1972 con le percentuali rispettivamente del 13,4% e 12,5% per riarsestarsi sui valori normali nel 1973 (2,7%);

— i servizi dopo la flessione del 1969 (-5,3%) registrano aumenti annui intorno al 12% nel 1970-'71-'72 per ritornare sui valori medi nel 1973 (1,9%);

— l'agricoltura continua nella tendenza negativa nel 1969 e nel 1970 (-9,5 e -0,9%); ma nel 1971 si inverte la tendenza con un aumento del 5,8% e con un recupero notevole nel 1972 (+16%) per poi tendere alla stabilizzazione nell'anno successivo (+1,3%);

— i pensionati (+ i vari) registrano lo stesso andamento dell'agricoltura fino al 1972, per poi avere un decremento del 5% nel 1973.

Nell'insieme si può notare una costante nel tasso di sviluppo negli anni tra un Congresso e l'altro ma l'esame per settore ci consente di fare alcune considerazioni di carattere generale che definirei tecnico-organizzative. Le vicende sindacali di questi ultimi anni, il mutamento della strategia sindacale, sempre più legata ai problemi generali, la spinta all'autonomia ed alla partecipazione, le nuove strutture di democrazia di base e il processo unitario, hanno portato ad una maggiore sindacalizzazione del mondo del lavoro. Ma l'acquisizione della delega permanente per la riscossione dei contributi sindacali, cioè l'espressione di una diversa coscienza sindacale, ha contribuito enormemente ad eliminare un fenomeno che è sempre stato presente nella CISL ma anche nelle altre organizzazioni sindacali: la mobilità delle iscrizioni. Un fenomeno questo che è stato piuttosto consistente in molte regioni ed in molte categorie.

E tutto ciò trova puntuale riscontro nei dati relativi ai settori dell'industria, del pubblico impiego e dei servizi (per i servizi è da sottolineare il contributo dato, all'incremento del settore, dalla FISASCAT a seguito anche dei cambiamenti avvenuti all'interno di tale struttura). L'inversione di tendenza nell'agricoltura va soprattutto attribuita, tenendo conto che le flessioni si riscontrano nella sola Federazione dei coltivatori diretti e mezzadri, all'adozione nel 1972 della tessera familiare Federcoltivatori.

L'adozione di questo tipo di tessera introdotta su richiesta della Federcoltivatori è fatta propria dalla Segreteria Confederale in base al mandato ricevuto dal Comitato Esecutivo nella riunione del 22 settembre 1971, fu dovuta:

1) alla necessità di bloccare l'emorragia degli iscritti che annualmente si verificava nella categoria a seguito della concorrenza di altre organizzazioni che già adottavano una tessera differenziata a prezzo simbolico;

2) alle difficoltà di ordine economico del settore terra.

Tali motivazioni oggi sono completamente cadute ma riteniamo però che essendo i Familiari Coltivatori «lavoratori attivi a tutti gli effetti» si possa proporre di elevare il costo tessera da L. 200 (compreso il contributo confederativo di L. 100) a L. 1.000 con la seguente ripartizione nella logica di tendere alla eliminazione anche di queste tessere differenziate:

USP L. 175 — USR L. 100 — Confederazione L. 500 — Categoria L. 115 — Cassa Confederale di Solidarietà L. 110 — Totale L. 1.000.

L'acquisizione della delega da parte della FISBA per i braccianti agricoli e le tabacchine farà registrare alla categoria, a chiusura del tesseramento in corso, un aumento notevolissimo.

Anche per i pensionati, a parte le considerazioni già fatte, si può prevedere a seguito della introduzione della delega un notevole aumento, se non nel corso dell'anno, sicuramente con il tesseramento 1975.

La categoria, infatti, va assumendo nuove dimensioni e sul piano politico organizzativo che produce maggiori disponibilità finanziarie. Pertanto, in linea con quanto a suo tempo raccomandato dal Consiglio Generale in ordine alla emissione di una tessera unica per tutti i lavoratori, così come già avvenuto per la Liberpesca, la Fivag e i Capi Famigli Federcoltivatori, dobbiamo responsabilmente ritenere che si siano realizzate le condizioni che consentono di utilizzare, oggi, la tessera normale per i pensionati. L'adozione della tessera normale è una scelta valida anche per le tabacchine per cui, a partire dal 1975 non si darà più luogo alla stampa della tessera speciale.

Un Consiglio Generale chiamato ad assumere delle precise decisioni sul tesseramento, sulla contribuzione, sul finanziamento del sindacato, dovrebbe poter basare le proprie scelte, su punti di riferimento ben più articolati e complessi di quelli su esposti. Un limite di questa relazione — e non vi è alcuna remora ad ammetterlo — è quello di essere una relazione tutto sommato caratterizzata dall'autarchia, riferita cioè agli andamenti assolutizzati delle adesioni, come se il sindacato vivesse in un limbo astratto ed asettico, e non subisse invece, anche nella sua organizzazione, i riflessi ed i condizionamenti della realtà in cui opera.

Sotto questo profilo — ad esempio — manca ogni correlazione tra sviluppo delle adesioni e progresso organizzativo, riferiti alla mutata struttura del mercato, alla nuova stratificazione sociale, alla realtà degli squilibri ambientali.

Una correlazione che richiederebbe un approfondimento ed estremamente estermamente rigorosi. Ma è doveroso chiedersi se è ancora possibile ignorare l'esigenza di questo metodo di analisi, che non è solo tecnico-scientifico, ma assume un valore politico nella misura in cui è finalizzato a scelte di strategia organizzativa.

Il rischio che corriamo continuando a percorrere le vecchie strade è quello di non comprendere quanto sia da attribuire al mutamento della realtà socio-economica del Paese, al mutamento dell'essere e dell'agire del sindacato.

Un solo esempio. Gli squilibri ambientali, che esprimono la più netta delle disuguaglianze sociali, hanno finito con il favorire — secondo il parere di autorevoli sociologi — una sorta di specializzazione territoriale per grandi linee: al Nord si è consolidato il primato quantitativo relativo agli operai industriali ed edili; al centro quello degli impiegati privati e pubblici; al Sud quello dei lavoratori agricoli autonomi e dipendenti. La struttura organizzativa confederale dovrebbe poter verificare se l'andamento delle adesioni per settori e categorie, risponde in termini automatici a questa realtà, oppure se vi sono sfasature tra impegno organizzativo, scelte di politica rivendicativa, dimensione del consenso dei lavoratori. È sin troppo evidente che un simile impegno di costante verifica comporta una differente concezione della funzione organizzativa; ma appare altrettanto scontato che questa è la sola strada che possa essere praticata da un sindacato che costantemente si definisce moderno: dove la modernità si esprime nella sua capacità di adeguamento. Strada, questa, che ci consentirebbe di avere più chiari anche gli orizzonti politici del confronto interno, spogliati dallo schematismo approssimativo e superficiale, per ricevere, un diverso e più autenticamente vissuto rapporto interno.

A parte questa considerazione di fondo, e tanto per tornare sulla vecchia strada, appare necessario chiarire che talune valutazioni più sopra espresse non intendevano portare alla conclusione che lo sviluppo delle adesioni si sia dovuto soltanto ad un fatto di pura tecnica tesserativa, in particolare alla introduzione del tesseramento a mezzo delega. Ma è innegabile che una attenta lettura dei dati denuncia con sufficiente evidenza una certa scollatura tra processo di sindacalizzazione e l'articolata evoluzione politica del movimento.

Ciò potrebbe indicare che da parte delle nostre strutture è stata spesso posta scarsa attenzione all'impegno di unificare strutturalmente lo sviluppo delle iniziative politiche alla espansione e al consolidamento dell'organizzazione. La delega, infatti, favorendo l'aspetto burocratico-contabile dell'operazione di tesseramento, ha scoraggiato il periodico confronto e la verifica costante con i lavoratori ed ha, di conseguenza, ridotto le possibilità per una effettiva direzione politica delle varie istanze del movimento.

Il tesseramento deve essere considerato, al contrario, un momento politico importante, una scadenza direttamente connessa con le scelte globali dell'organizzazione, la misura della capacità della CISL di realizzare il consenso dei lavoratori.

Con questa logica va considerata la validità delle esperienze in atto in materia di deleghe unitarie con conseguente scelta confederale, continuando la discussione già aperta con CGIL e UIL per pervenire in tempi brevi ad intese e norme impegnative per eliminare le forme risorgenti di concorrenzialità e omogenizzare modi e livelli di contribuzione, impostare campagne unitarie di proselitismo al sindacato.

Lo sviluppo del processo unitario, soprattutto all'interno dei posti di lavoro, nonché il consolidarsi delle nuove esperienze di partecipazione e di democrazia, costituite dai consigli, possono oggettivamente avere portato ad una sottovalutazione del valore della scelta associativa. Una sottovalutazione favorita anche da talune condizioni politicamente create e più o meno consapevoli, secondo le quali la scelta dell'organizzazione si pone in antitesi, oggi con la scelta dell'unità.

La scelta della tessera — in presenza o meno della delega unitaria — coincidente con la scelta confederale, esprime l'adesione ad una precisa concezione del sindacato, del suo ruolo, delle sue strategie. Quando la CISL con il Congresso del 1969 è passata dalla «vocazione per l'unità» alla scelta dell'unità», ha proposto alla classe lavoratrice un modello sindacale unitario fondato sull'autonomia. Quell'autonomia che la CISL, nella sua esaltante ma anche sofferta storica esperienza, ha realizzato per gradi successivi, soprattutto attraverso l'individuazione di un suo ruolo nuovo all'interno della società ed un differente rapporto, anche formale, con i partiti politici. Non è certo la sede questa per una verifica dello spessore reale dell'autonomia odierna della CISL. Anche perché il problema non è tanto quello di verificare i paletti di confine dell'autonomia, quanto quello dei suoi reali contenuti. Certo è — come l'esperienza ci insegna e in termini anche perentori e brutali — che l'autonomia non è un problema risolto una volta per tutte, ma rappresenta il frutto di una non facile né pacifica conquista quotidiana del sindacato.

Anche le più recenti vicende dimostrano che gli ostacoli oggettivi e soggettivi al processo storico dell'unità sono direttamente riconducibili al grado di autonomia di tutto il movimento sindacale. Le riprove quotidiane emergono dalla lezione delle cose. Ma il processo unitario ha tutte le caratteristiche di un processo storico: e come tale può subire rallentamenti e condizionamenti, non può però essere arrestato.

Se ciò è vero ad un processo storico non si possono chiedere garanzie: il problema è quello di garantirsi. Garantirsi che si realizzi entro auspicati archi di tempo, ma garantirsi soprattutto che si realizzi esaltando il valore dell'autonomia. E queste garanzie sono tanto più sicure quanto maggiori sono l'espansione organizzativa della CISL, la sua forza di proposta politica, la sua capacità di direzione del movimento. Ecco perché la scelta della tessera confederale deve recuperare tutto il suo significato politico. Considerarlo un adempimento di burocrazia sindacale, o affidarlo semplicemente a criteri, significa negare il valore più autentico della partecipazione dei lavoratori ed assumersi precise responsabilità rispetto al processo unitario.

È indispensabile rivalutare il momento organizzativo, rispondendo con la più ampia azione per il tesseramento della CISL. Un'azione non frutto di volontà efficientistica e di attivismo campanilistico — facendo leva su antichi e nuovi istinti concorrenziali con le altre organizzazioni che si traducono brutalmente nella caccia all'iscritto passivo e politicamente non cresciuto — ma volti a raccogliere il massimo di consenso sul progetto complessivo per l'unità formulato dalla CISL, in un confronto reale e costante dell'organizzazione a tutti i suoi livelli, con i lavoratori.

Se, pertanto, lo sviluppo delle adesioni alla CISL è correttamente inteso come presupposto per accrescere il peso reale della CISL nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro e, più in generale del Paese, e per fare, sulla base di una consolidata autonomia, l'unità, lo sforzo dell'organizzazione, a tutti i livelli, per la crescita organizzativa della CISL è indispensabile e urgente.

Respinto ogni anacronistico intento concorrenziale con CGIL e UIL e liquidata ogni implicita o, spesso esplicita, tentazione di fare del tesseramento un momento sostanzialmente antiunitario, la CISL senza complessi e senza pretese ricerche di alibi «unitari» deve impegnarsi a fondo nella campagna del tesseramento, utilizzando dati dell'esperienza e le tecniche dettate dall'evoluzione dei mezzi di comunicazione per fornire ai lavoratori non sindacalizzati l'immagine reale della CISL, dei suoi obiettivi, della sua proposta politica; del suo ruolo insostituibile nella società italiana.

Preparata opportunamente (con l'esame della sindacalizzazione nei vari settori produttivi e nelle varie zone geografiche) la campagna per il tesseramento CISL 1975 deve porsi obiettivi precisi in modo che sia possibile valutarne l'efficacia e, in definitiva, la rispondenza alle esigenze dell'organizzazione.

Ma soprattutto la campagna deve essere un complesso di iniziative, unionali o articolate per province, categorie, complessi, fabbriche, sostenute politicamente dall'intera organizzazione.

Questo Consiglio, una volta che ha recepito ed accolto tale esigenza, non mancherà di fornire indicazioni al riguardo. Per avviare la discussione ritengo che si possano prendere in considerazione le seguenti proposte di iniziative da attuare subito:

- 1) la pubblicazione di un manifesto-depliant, sul tipo di quello edito da Conquiste due anni or sono dal titolo «la CISL oggi per l'unità domani» da distribuire in modo generalizzato nei luoghi di lavoro;
- 2) un «battage» nella stampa confederale e su quella di federazione e di strutture territoriali;
- 3) una iniziativa di più generale impatto con l'opinione pubblica attraverso manifesti murali, in questo caso necessariamente unitari;
- 4) conferenze regionali o provinciali sul tema del tesseramento 1975 per l'esame delle iniziative da assumere;
- 5) interviste e articoli su quotidiani e settimanali di grande tiratura o, al limite, un inserto CISL in un settimanale di grande diffusione. Di quest'ultima

iniziativa l'Ufficio Stampa confederale ha già verificato l'attuabilità ed i relativi oneri organizzativi e finanziari;

6) predisposizione di un'apposita struttura dell'Ufficio Organizzativo confederale per: a) la consulenza tecnica per le strutture territoriali e categoriali che intendono promuovere iniziative di sviluppo del tesseramento; b) per la continua e puntuale verifica dell'efficacia delle campagne di tesseramento anche sulla base dei risultati che via via verranno raggiunti.

Finanziamento e contribuzione

La politica di alta contribuzione, iniziata con tante difficoltà, ha dato risultati apprezzabili. Ma il processo di verticalizzazione accentuatosi con l'acquisizione della delega mentre ha consentito a diverse categorie di poter contare su disponibilità finanziarie notevoli, ha prodotto nelle strutture territoriali serie difficoltà di bilancio. Questo fatto negativo non va visto riduttivamente in relazione al sorgere di altre realtà territoriali, corrispondenti all'articolazione della struttura dello stato in regioni. Va inquadrato nella scelta politico-organizzativa che la Confederazione deve responsabilmente realizzare, non per una semplice volontà di potenziamento delle strutture orizzontali chiamate istituzionalmente al coordinamento politico ed organizzativo, bensì per adeguare il modello organizzativo del sindacato alle nuove esigenze poste dalle nuove strategie politiche. Sollecitare e proporre azioni rivendicative a livello di territorio: affermare che la realizzazione dei consigli intercategoriale di zona è un passaggio obbligato sulla strada della crescita politica dei lavoratori e dell'unità — ove non siano proposte e affermazioni strumentali — o rischiano di naufragare sul piano del velleitarismo oppure rischiano di essere interpretate come momenti e strumenti di egemonia categoriale se non rappresentano la coerente risposta alla scelta orizzontale della Confederazione e alla politica di classe. Il problema che si pone, quindi, è politico, e non può essere ridotto solo ai soli termini operativi, quelli cioè d'una più razionale redistribuzione delle risorse disponibili.

Ma anche una più razionale redistribuzione delle risorse finanziarie non è di per sé sufficiente a garantire sino in fondo l'attuazione reale della scelta orizzontale. Un aumento delle entrate nel suo complesso è necessario per far fronte ai costi crescenti di un'organizzazione che intende assolvere al suo ruolo crescente: un ruolo non scelto dalla volontà del vertice confederale, ma inteso come la più coerente risposta all'ultimatum che la realtà ha posto al sindacato.

Nel quadro di questa esigenza politico-organizzativa si è accertato nelle categorie interpellate la disponibilità e la volontà di elevare la trattenuta sindacale all'1% sulla retribuzione globale di fatto. È un traguardo generalizzabile anche perché è in atto, come tendenza, già in diverse categorie. Ciò non ci esime dal riconoscere che per alcune categorie di lavoratori, specialmente nell'attuale difficile situazione economica, che pesa sempre più gravemente sui bilanci familiari, vi siano problemi di gradualità nel raggiungimento dell'obiettivo, dovuti a difficoltà di carattere oggettivo. Per il pubblico impiego per esempio, è indispensabile la emanazione di una legge che modifichi le percentuali in atto. In ogni caso, per queste categorie, esiste comunque la possibilità di accrescere il gettito contributivo estendendo la trattenuta ad altre voci della retribuzione come la contingenza e la 13^a mensilità.

D'altra parte qualcosa in tal senso è già stata realizzata assoggettando a trattenuta l'assegno perequativo.

Si tratta in concreto di porre sul piano contabile le modifiche alla contribuzione per raggiungere l'1%.

Questo obiettivo non può essere dilazionato nel tempo. Occorrono però tempi brevi se vogliamo adeguare l'organizzazione sindacale al ruolo nuovo cui è chiamata.

Per quanto riguarda in particolare la norme da emanare per il tesseramento e la contribuzione per il 1975, sulla base anche delle indicazioni forniteci nel corso di riunioni con strutture categoriali e regionali, proponiamo al Consiglio Generale di lasciare invariate quelle attuali salvo ad apportare quelli aggiustamenti di carattere tecnico che, pur non rappresentando una soluzione per i problemi del finanziamento, contribuiscono a razionalizzare meglio le attuali norme di riparto.

Il servizio bancario di raccolta e ripartizione delle quote tessere e delle quote contributive resta ancora oggi l'unico valido strumento di efficacia e di garanzia ai vari livelli anche se la tecnica adoperata comporta un ritardo accertato di due mesi nell'accredimento delle quote alle strutture interessate.

Sarebbe opportuno, superando difficoltà spesso teoriche, che tutte le strutture a contribuzione accentrata utilizzassero tale servizio che ha già dato ottimi risultati anche a livello provinciale dove se ne sta facendo sempre più uso. Una estensione di tale prassi permetterebbe tra l'altro alle USP di risolvere consentendo in pari tempo agli iscritti di ritirare la propria tessera all'inizio dell'anno.

Nel quadro di questi problemi, non è possibile ignorare alcune esigenze e carenze pratiche che emergono dalla quotidianità dell'impegno organizzativo.

Riscontriamo lamentele da parte delle Unioni circa il considerevole ritardo con il quale vengono accreditate le quote contributive; maggiore cura si richiede alle categorie interessate nel sollecitare ed impegnare l'istituto bancario a fissare la periodicità dei versamenti.

Le categorie che attualmente ripartiscono i contributi associativi in quota fissa potranno, solo per motivi tecnici e per facilitazioni di conteggio, mantenere tale tecnica a condizione che entro il 31 dicembre concordino con la Confederazione l'ammontare della quota stessa che comunque dovrà corrispondere al 20% delle contribuzioni.

Eventuali ristorni di contributi tra strutture orizzontali e verticali dovranno avvenire soltanto successivamente al momento del riparto. Ciò ad evitare come spesso è avvenuto il non rispetto delle percentuali stabilite, per difficoltà tecniche e di applicazione.

Le norme attuali stabiliscono che le categorie interessate debbano concordare con la Confederazione l'utilizzo e la ripartizione dei contributi anomali. Sino ad oggi però si è constatato che per le notevoli ed obiettive difficoltà di avere i dati conoscitivi sulla natura, l'entità e l'utilizzo di tale contribuzione, la Confederazione si è trovata nella impossibilità materiale di regolamentare la materia.

D'altra parte, ogni possibile regolamentazione non può che basarsi sul criterio che la contribuzione anomala — dal momento che è stata accettata nella prassi associativa del sindacato — debba essere soggetta agli stessi riparti della contribuzione normale. Uscire da questa strada è politicamente pericoloso, perché imporrebbe una verifica del reale rapporto che si stabilisce, mediante taluni sistemi di contribuzione anomala, tra lavoratori e organizzazione, alla luce soprattutto del valore politico della libera scelta associativa. Nella ripartizione esistono, è vero problemi di proporzionalità che vanno risolti. Ma non può più essere ulteriormente tollerato che al finanziamento dello sforzo complessivo dell'organizzazione venga sottratta una parte della contribuzione dei suoi soci. L'anomalia di talune contribuzioni sindacali, in questo caso, assume-

rebbero l'inequivocabile significato di un premio ad azioni e interessi settoriali e particolari, che porrebbe in discussione non solo il concetto di solidarietà, ma anche il valore reale dell'associazionismo.

Una nuova politica organizzativa

Le considerazioni sinora svolte anche alla luce della premessa fatta — e cioè dell'impossibilità di non affrontare anche i problemi di linea politica nel quadro di una relazione organizzativa — impongono delle conclusioni che attengono al ruolo del momento organizzativo confederale. Il termine «momento» non è scelto casualmente, essendo inteso come componente non disarticolata della funzione di direzione politica della Confederazione. In questa ottica dovrebbero essere affrontati numerosi problemi strettamente connessi all'attività organizzativa confederale, dalla soluzione dei quali dipende in definitiva l'efficacia dell'azione dell'intera organizzazione. Per esigenza di «tempo» mi limito soltanto ad accennare per grandi linee i tempi principali: il coordinamento tra le diverse strutture, le iniziative per la formazione e l'aggiornamento a tutti i livelli, la politica dei quadri: di questa conciliabilità tra esigenze che spesso sono di segno contrario: l'efficienza della struttura che richiede un nuovo «quadro» e l'autonomia della stessa struttura, fondamento della democrazia interna.

Sempre per quanto riguarda i «quadri» va sottolineata una sorta di insoddisfazione dell'operatore per il ruolo ricoperto che spesse volte si tende a limitare ad una pura attività organizzativistica senza una corrispondente responsabilità politica diretta.

Sarebbe opportuno valutare quelle iniziative tendenti a far pesare anche se non formalmente le istanze e le scelte degli operatori a tutti i livelli, pur non facenti parte degli organi deliberanti: ciò assicurerebbe alle strutture il sostegno di tutte le energie, e nel contempo, darebbe all'operatore un ruolo politico necessario per assolvere meglio il suo compito nelle diverse realtà di fabbrica, categoria, zona, ecc.

Il problema del tesseramento, direttamente legato all'obiettivo della crescita quantitativa e di coscienza politica dell'organizzazione, e il problema del finanziamento, strettamente legato al funzionamento delle varie strutture, richiedono soluzioni che non possono essere considerate scelte tecniche, espressione cioè di una politica organizzativa tesa alla massima efficienza: sono problemi di rilevante momento politico e quindi inscindibilmente legati alle caratteristiche originarie della CISL, alle sue scelte di fondo, al processo unitario.

Procedere diversamente significherebbe imboccare la strada degli espedienti tattici, nascondendo il reale disegno strategico in cui dovrebbero collocarsi; significherebbe cogliere solo quelle che possono essere esigenze emergenti in talune aree e settori del movimento sindacale, senza però affrontare il fondo della realtà. Sotto questo profilo, l'indicazione della Segreteria secondo la quale per quest'anno le norme per il tesseramento non possono essere mutate, rappresenta sia un giudizio preciso sull'attuale stadio del processo unitario sia un'altrettanta precisa indicazione della necessità del suo rilancio, sul versante opposto vi è la prospettiva sempre più concreta di un riflusso generalizzato, che potrebbe portare a rimettere in discussione, nei fatti, anche l'unità di azione.

Il congelare l'assetto organizzativo attuale può rappresentare una scelta di immobilismo che spiazza il sindacato rispetto ad una realtà in rapido cambiamento. Riproporre ancora il Patto Federativo, come momento più alto di unità possibile, può significare il riproporre un arretramento rispetto alla realtà interna ed esterna della nostra organizzazione che, piaccia o non piaccia, è una realtà in costante mutamento.

La relazione del Segretario Generale sullo specifico tema della Federazione, proporrà al dibattito di questo Consiglio Generale i termini del problema politico. Ma in questa relazione, tutta basata sulla proposta di un diverso ruolo del momento organizzativo e del conseguente rafforzamento della sua azione, intesa soprattutto come garanzia reale di difesa dell'autonomia, non possono essere sottaciute, per coerenza, alcune considerazioni.

La ricerca a livello di Federazione di una comune strategia di azione capace di risposte incisive ma anche puntuali, e forti del consenso della maggioranza della classe lavoratrice, alle gravi difficoltà poste dalla crisi economica, hanno non solo posto in evidenza le contraddizioni del Patto Federativo ma hanno messo in luce un dato di fatto preciso: la Federazione rischia di non rappresentare neppure una soluzione capace di garantire contenuti crescenti all'autonomia del sindacato.

Proprio nel momento in cui la funzione di guida della Federazione dovrebbe caratterizzarsi con chiarezza di scelte, con precise volontà politiche, con assunzioni inequivocche di responsabilità di fronte alla classe lavoratrice per consentire al sindacato di giocare sino in fondo il proprio autonomo ruolo rispetto alle altre componenti del sistema democratico, assistiamo spesso invece a scontri laceranti e a chiusure paralizzanti di organizzazione, che rischiano di abbassare sempre più il livello di una loro possibile mediazione unitaria.

La possibile evidente perdita di autonomia — deve costituire l'elemento di maggiore preoccupazione per tutto il movimento sindacale, nella ricerca di soluzioni più idonee a rilanciare la unità sindacale.

Ma per chi opera responsabilmente nel sindacato non solo la preoccupazione ma anche la sfiducia deve essere costruttiva. L'alternativa è data da un nichilismo che tradisce — per chi la propone — l'incapacità di gestire responsabilità di guida della classe lavoratrice. La constatazione che il processo unitario basato sul Patto Federativo rappresenta ormai una risposta arretrata ad una esigenza di avanzamento dell'unità, se implicasse automaticamente la condanna e la sepoltura della Federazione, senza una valida alternativa immediata, praticabile per tutto il movimento sindacale, risponderebbe ad un istinto suicida, tendente inconsapevolmente a disarmare il movimento sindacale, che è l'obiettivo opposto a quello prefigurato e dichiarato. Su questo punto è indispensabile la massima chiarezza. Il Patto Federativo ha rappresentato la scelta oggettivamente più valida, per tutto il movimento, in quel particolare momento storico-politico. Il problema è quello di procedere sul cammino unitario ma partendo dai risultati positivi conseguiti.

Se oggi siamo al punto in cui siamo, una parte di responsabilità ricade certamente anche sulla nostra Confederazione che deve certamente evitare politiche organizzative e formative che si limitano ad una prudente gestione delle esigenze emergenti, creando dei vuoti: ed ogni vuoto viene fatalmente occupato, più o meno indebitamente. Ogni tempo ha le sue esigenze: e quelle di oggi sono profondamente cambiate rispetto a quelle di ieri. Sotto questo aspetto dunque, un ruolo nuovo del momento organizzativo confederale, il rilancio della politica organizzativa che consenta di esaltare tutte le energie e le potenzialità dell'organizzazione, è condizione indispensabile al rilancio stesso del processo unitario. La totalità delle analisi sinora compiute ha posto in evidenza la necessità di generalizzare le esperienze unitarie di base come uno dei presupposti necessari dell'unità. Ma generalizzare non può significare un automatico e spesso innaturale trasferimento di esperienze, né può significare l'egemonia di tali esperienze da parte di questa o quella struttura. La funzione di stimolo, di formazione, di coordinamento e di controllo di questi processi evolutivi della nostra organizzazione, non può essere delegato a singole strutture,

né essere ulteriormente surrogato a causa di supposti o reali vuoti confederali. Il prezzo che la nostra organizzazione ha pagato, sotto questo profilo — un prezzo di diffidenze, di lacerazioni e di sospetti — è stato eccessivo ed ha rischiato di indebolire la nostra forza politica e la nostra carica unitaria interna nei confronti delle altre componenti il movimento sindacale, proprio nel momento in cui si poneva l'esigenza esattamente contraria.

Un ruolo nuovo della politica organizzativa confederale che sappia recuperare anche tutti gli spazi abusivamente occupati, rappresenta infatti — a mio giudizio — la maggiore garanzia che ci possiamo dare come CISL, nei confronti dell'unità sindacale.

In questo quadro — come ho già rilevato — anche il tesseramento deve collocarsi nella sua reale valenza politica e fornire la misura del consenso, non della disciplina, dell'organizzazione. Sino a quando la CISL non rinnegherà il Patto associativo, il tesseramento, come libera manifestazione di consenso dei lavoratori politicamente più consapevoli, rimarrà la base della legittimazione della proposta complessiva dell'organizzazione. Ma la semplice valutazione dei dati organizzativi e il rifarsi esclusivamente alle indicazioni espresse attraverso i canali istituzionali mediante i quali si formano le decisioni interne della CISL, a mio avviso, sono elementi necessari, se sono però sufficienti a fornire, sia la misura del consenso degli iscritti alle scelte di fondo della CISL, sia la misura del mutamento che la CISL ha subito con un ritmo certamente elevato. Se è vero che la titolarità delle scelte politiche spetta all'organizzazione che si legittima con l'adesione associativa dei lavoratori, è altrettanto vero che non possiamo sottrarci all'obbligo che ci è imposto dalle cose, di una consultazione che ci consenta di misurare lo spessore del consenso della classe lavoratrice, soprattutto quando formuliamo proposte di grande momento politico, come quelle del rilancio del processo unitario, che non potrà non avere i suoi coerenti riflessi anche su un diverso modo di impostare le norme per il tesseramento e il finanziamento, già a partire dall'anno prossimo. È sulla scorta di queste considerazioni che propongo al Consiglio Generale che tutta la materia concernente il tesseramento e contribuzione per il 1976 — strettamente legato alle esigenze di rilancio del processo unitario — sia sottoposta alla verifica della più ampia consultazione di base dei lavoratori: consultazione che trovi poi, la sua conclusione di indicazione politica nell'ambito di una conferenza dei quadri di tutta l'organizzazione da collocarsi temporaneamente nella tarda primavera dell'anno prossimo. Il Consiglio Generale, poi, entro i necessari tempi tecnici, trarrà autonomamente le conclusioni operative, destinate ad impegnare la disciplina di tutta l'organizzazione. Tale conferenza — che può coincidere con l'obbligo statutario di un'assemblea organizzativa di verifica, tra un congresso e l'altro — non potrà non allargare il proprio dibattito su tutti gli aspetti della politica organizzativa della nostra Confederazione a partire ad un esame della situazione delle strutture di base, per una accurata valutazione dell'esperienza fatta e per individuare le prospettive più idonee ad una loro generalizzazione: ciò che ci è imposto dalla mozione congressuale. Oggi è un giudizio unanime dell'organizzazione che le strutture di partecipazione e di democrazia sui luoghi di lavoro, soprattutto i consigli, rischiano di pagare il prezzo di un generale riflusso su vecchie posizioni. Un riflusso che ha tre cause di fondo, oltre a quelle più specificamente riconducibili alle singole e particolari esperienze settoriali e ambientali:

A) il mancato collegamento dei Consigli di fabbrica con i consigli di zona, che deve costituire il momento indispensabile di superamento della logica aziendalistica;

B) il vuoto di indirizzo e di proposta politico-sindacale unitaria, surrogato, in moltissimi casi, dai collegamenti ed alleanze che postulano, per la loro natura, un fatale arretramento dell'unità all'interno dei posti di lavoro;

C) la mancanza di un'azione organizzativa e formativa generalizzata, impostata e gestita unitariamente, capace di creare i presupposti indispensabili alla crescita politica dei delegati e dei consigli partendo dalla loro articolata esperienza, per realizzare contenuti reali sull'autonomia.

Di queste tre cause, almeno due possono essere affrontate mediante una politica organizzativa che sappia assolvere alla funzione e al ruolo nuovo, cui è chiamata dalla realtà delle cose. Ma questa realtà delle cose deve emergere — senza mediazioni spesso mistificanti — da un confronto ampio, libero e approfondito dei quadri dell'organizzazione. Confronto possibile ed auspicabile nell'ambito della conferenza che ho proposto.

Ho più volte sottolineato in questa relazione la esigenza non più rinviabile di un ruolo nuovo del momento organizzativo della Confederazione. Ma un'azione che risponda coerentemente a tale esigenza — cioè che non si limiti ad una prudente gestione, spesso a posteriori, delle esigenze organizzative emergenti, scollata rispetto ad un piano organico di sviluppo quantitativo e politico della CISL — non può proporsi obiettivi realisticamente realizzabili, come quelli dell'espansione organizzativa, dal rafforzamento dell'autonomia, della salvaguardia dell'unità interna, del rilancio del processo unitario, senza una precisa conoscenza dei termini del mutamento interno dell'organizzazione che inficiano la capacità di affrontare e interpretare taluni fenomeni che, spesso, vengono liquidati troppo sbrigativamente «come non appartenenti all'esperienza della CISL». Tutti avvertiamo che la CISL è mutata, al di là della volontà stessa dei suoi dirigenti, a causa soprattutto del suo costante impatto con la realtà in rapida evoluzione. Ma come siamo mutati, quanto siamo mutati e quali sono le linee di tendenza di questo mutamento? e i quadri sindacali, che gestiscono quotidianamente il rapporto tra l'organizzazione e i lavoratori, spesso sottoposti alla tenzione di controtendenze, quelle legate alla linea e alla scelta dell'organizzazione e quelle provenienti dalla base in cui operano, tra la disciplina degli eletti e il consenso degli elettori, questi quadri, da quale esperienza socio-culturale provengono? ma soprattutto quali concezioni hanno della funzione e del ruolo dell'organizzazione? Se non temessi di essere frainteso, a proposito dei quadri intermedi, formulerei un altro quesito, relativo non tanto alla loro milizia politica — che rappresenta una scelta soggettiva che nessuno può contestare, perché attiene al campo delle non violabili scelte di libertà personali — quanto alla proposta politica-partitica di cui in taluni casi, sono portatori all'interno stesso del sindacato. Il quesito postulerebbe una risposta che, almeno per me, in questa sede, ha un solo obiettivo e niente altro: quello di fornire ulteriori elementi alla conoscenza dello spessore del mutamento interno della nostra organizzazione.

Una approfondita e articolata valutazione politica di questo dato fondamentale della nostra realtà interna ci consentirebbe, oltretutto, di affrontare e gestire in termini meno emotivi e più politici, le manifestazioni concrete del mutamento stesso. Spesso, ad esempio, viene portata a livello di semplice denuncia una oggettiva divaricazione tra l'esperienza sindacale che risulta condizionata dai quadri entrati nell'organizzazione dopo la grande stagione sindacale del 68-69, e quella che viene acriticamente definita come «l'esperienza originale della CISL». Personalmente, sono propenso a dare a questo fenomeno una interpretazione precisa. Taluni comportamenti denunciati si basano non sulla volontà di negare i valori e i principi propri dell'esperienza della CISL, bensì su un modo diverso di vivere tali valori nella quotidianità concreta di oggi, certa-

mente molto cambiata rispetto a quella di ieri. Del resto, una tale divaricazione, non rappresenta un dato nuovo della nostra storia.

Sarebbe molto stimolante proseguire nella pura approssimativa e chematica analisi di questi elementi attenenti al mutamento interno, ma non rientra tra gli elementi di questa relazione. Il fatto di averne colti alcuni si giustifica con la proposta che sottopongo a questo Consiglio Generale, da verificare sulla sua valenza politica, la proposta cioè di una accurata e approfondita analisi sui termini reali del mutamento intervenuto all'interno della nostra organizzazione. Se la risposta del Consiglio Generale sarà positiva, il problema che si porrà e la cui soluzione sarà gestita dalla Segreteria confederale in strettissima collaborazione con tutte le strutture verticali e orizzontali dell'organizzazione, è quella del metodo, degli strumenti e della portata dell'indagine sul mutamento.

Mi sia consentito, su questo tema, e per sottolineare nella sua reale dimensione l'esigenza e l'urgenza dell'inchiesta che propongo di aggiungere altre brevi considerazioni.

Ho già accennato all'inizio, ad alcuni profondi mutamenti dell'essere e dell'agire dell'organizzazione, prodotti dalla realtà socio-economica in cui opera il sindacato. Ma dalle brevi considerazioni fatte sulla Federazione, emerge il peso specifico che anche la realtà politico-partitica ha sul mutamento interno dell'organizzazione.

L'esperienza sindacale italiana ha imboccato strade assolutamente innovative e non ancora completamente esplorate, rispetto a qualunque altro paese capitalistico dell'occidente. Ma questo itinerario, che è ben lontano dall'essersi consolidato in una chiara prospettiva storica, e che non rappresenta ancora il frutto di una generalizzata maturazione della coscienza politica dei lavoratori, se in ultima analisi può fornire elementi per una crisi positiva sia delle forze politiche, sia dello stesso modo di gestire il potere democratico, di contro ha già prodotto, produce e produrrà effetti anche sul mutamento interno dell'organizzazione.

Un'analisi complessiva del fenomeno, delle sue dimensioni e delle sue implicazioni, non potrà che essere realizzata attraverso l'articolata indagine che ho proposto. Un'indagine — come dicevo — tanto più urgente, quanto più palpabile diviene in taluni settori dell'organizzazione un senso di ansia quando non sia di smarrimento, rispetto a fenomeno che prima di essere politicamente definiti, vanno analizzati e compresi nelle loro autentiche motivazioni.

Mi limito a cogliere alcuni di questi fenomeni, senza che il fatto di registrarli in questa relazione, conferisca loro una qualunque gerarchia di valori negativa o positiva che sia. Il primo riguarda taluni comportamenti pratici, riconducibili a differenti concezioni circa l'obiettivo che sta alla base della richiesta del cambiamento del modello di sviluppo della Società. Esistono, all'interno della CISL, taluni gruppi e forze che non intendono il progetto politico che il sindacato propone alla classe lavoratrice, quello cioè di un diverso modello di sviluppo, come una proposta inequivocabilmente conformista, che sulla base di mutati rapporti di forza all'interno della società si pone l'obiettivo di una diversa e più giusta redistribuzione del reddito sociale.

Quei gruppi e quelle forze sembrano conferire a tale progetto un valore rivoluzionario; dove per rivoluzionario, alludo alla così detta «scelta di campo» — tanto per usare uno slogan consumato — che o nega valore al quadro istituzionale democratico, basato sulla Costituzione, oppure viene definita come un'alternativa politica ormai matura tale da comportare nuove scelte elettorali per i lavoratori della CISL.

Vi sono — in secondo luogo — altre tendenze che tenderebbero a portare il sindacato verso irrazionali avventure, pur ricche di suggestioni e di stimoli utopi-

pici, basate sul fatto di considerare la persona, esclusivamente nella sua dimensione di lavoratore e come tale, portatore di bisogni e di esigenze assolute che solo il sindacato è in grado di interpretare e gestire in un'azione di sintesi politica che fatalmente diviene pansindacale.

Queste tendenze, che si manifestano anche con comportamenti all'interno della CISL, e che naturalmente alimentano reazioni e controtendenze, per quanto è dato di capire, si collocherebbero non in questa o in quella categoria, ma piuttosto all'interno della fascia intermedia della nostra dirigenza, producendo effetti divaricanti di comportamento fra la fascia della massima dirigenza dell'organizzazione in tutti i suoi punti e la base degli associati. Il risultato più tangibile di questa che può divenire una realtà, sarebbe un regresso non solo dell'autonomia del sindacato, ma il sorgere della tentazione di importare nella tradizione della CISL l'esperienza finora non vissuta dalle correnti politico-partitiche. Ed è una tentazione che in linea di tendenza teorica può acquistare dimensioni più concrete, nella misura in cui un gruppo della estrema sinistra ha fatto la scelta di proporsi come partito, e quindi di affrontare il problema della raccolta del consenso elettorale anche tra i lavoratori della CISL.

A conclusione di questa relazione, mi auguro di non essere frainteso, e che alle proposte che avanzo non vengano dati significati diversi da quelli da me indicati, legati alla necessità di cogliere e di tradurre in scelte operative concrete, anche con fantasia, l'esigenza politica di considerare sempre più il sindacato come organizzazione.

È necessario ed urgente abbandonare il genericismo di un'azione che si colloca in posizione di retroguardia rispetto alle esigenze emergenti dall'organizzazione; che procede per adeguamenti sempre successivi e spesso disarticolati alle richieste che la realtà delle cose pone al sindacato; che rincorre situazioni potenzialmente devianti con interventi traumatici anziché fisiologici; oppure che induca a ritenere di svolgere un compito garantista, non di una linea, ma di un assetto di potere interno o che alimenti il sospetto di essere lo strumento per falsare i termini del confronto e della dialettica interna. È necessario superare anche il concetto di efficienza, come principio ispiratore di una nuova politica organizzativa, per sostituirlo con quello di idoneità rispetto alle esigenze complessive del sindacato.

Non si tratta quindi di spostare i paletti di confine del settore organizzativo: se il problema fosse questo, riproporrei in termini apparentemente nuovi, un antico errore: quello di mediare una realtà in costante mutamento come quella della CISL, con una mediazione di puro e semplice potere.

Ed è nel quadro di questa proposta di un diverso e nuovo ruolo del momento organizzativo, non disponibile ad abdicare alla sua istituzionale funzione di stimolo, di formazione, di coordinamento e di controllo, che si colloca la indicazione della conferenza nazionale dei quadri, imperniata sui tre temi strettamente interdipendenti: le nuove norme per il tesseramento '76; la verifica ed il rilancio del processo unitario, la generalizzazione delle strutture di democrazia e di partecipazione, con particolare riferimento ai consigli di zona. Sempre in questo quadro, si colloca la proposta di un'articolata ed approfondita indagine politica, per enucleare i termini reali e lo spessore del mutamento interno della nostra organizzazione. Ma accanto a queste due prime proposte che definirei di metodo operativo, ne indico altre, non ancora approfondite nella loro completa realizzabilità, ma anche a mio giudizio rispondono ad esigenze oggettive dell'organizzazione.

Innanzitutto la cogestione della Confederazione con le strutture verticali e orizzontali, di una politica il più generalizzata possibile di formazione di base,

sperimentando anche nuove tecniche di comunicazione e nuovi criteri didattici.

In secondo luogo, un'azione tesa alla massima circolazione delle esperienze settoriali e territoriali di base nell'ambito di tutta l'Organizzazione, superando ogni confine di settore o di categoria. E ciò mediante uno strumento idoneo sottratto da qualunque, intendo mediatore o manipolatore del vertice confederale, come d'altri vertici condizionati, disponibile unicamente a dare contenuto reale alla volontà di partecipazione della base. Tale iniziativa, a mio avviso, coglie un'esigenza ampiamente avvertita: quella di superare la disinformazione che produce inevitabilmente differenze e incomprensione, unita strettamente all'altra esigenza che è quella di una reale e libera circolazione delle informazioni relative alle esperienze autenticamente vissute e proposte dalla base, superando i troppo spesso rigidi confini settoriali, categoriali e territoriali.

L'organizzazione nel suo complesso non può più sottrarsi alla necessità di prendere atto di tutte le esperienze che liberamente e spontaneamente si sono realizzate e si realizzano, senza volerle negare o distruggere perché creano problemi: eterna tentazione del potere! La realtà ed il confronto politico, poi si incaricheranno di favorire la crescita o di condannare quelle esperienze che sono innovative rispetto a quelle che sono devianti per lo sviluppo della CISL.

Ciò che propongo, insomma è un organo, uno strumento, che deroghi dalla dipendenza dell'Esecutivo dell'organizzazione e che sia autentica espressione di insieme di tutte le strutture, soprattutto di base, che in ultima analisi sono quelle che formano la CISL nel suo modo di articolarsi, nei suoi differenti comportamenti, nei suoi originali modi di vivere la complessa realtà del sindacato.

Mi rendo conto che questa proposta non può realisticamente presupporre uno strumento a funzionamento automatico, in un campo ove, risultati non fittizi sono da affidare alla non ancora sufficiente consapevolezza del valore della comunicazione, in una dinamica di scambio politico e culturale che ha i suoi poli nelle fabbriche, negli uffici e nei campi e i suoi interlocutori nei Consigli, nelle Leghe, nelle SAS.

Posso affermare solo affermare che l'iniziativa proposta rappresenta un precipuo impegno dell'organizzazione confederale, nella misura in cui esiste una volontà precisa d'essere attenti a qualunque esperienza, che oggi forse non può trovare lo spazio di esprimersi attraverso i canali istituzionali del sindacato. L'obiettivo è quello di allargare realmente il processo di formazione delle decisioni politiche della CISL. Senza nulla togliere alle prerogative statutarie degli organi confederali, ma senza rinunciare ad una costante verifica del senso vero della realtà complessiva dell'organizzazione e dei suoi costanti mutamenti.

L'ANDAMENTO DEL PROCESSO DI UNITÀ SINDACALE E LA FEDERAZIONE CGIL, CISL, UIL

Sintesi della relazione del Segretario Generale Bruno Storti

All'inizio della sua lunga relazione sulle prospettive dell'unità sindacale e sulla Federazione CGIL, CISL, UIL, il segretario generale della CISL Bruno Storti, ha ribadito le scelte fatte all'ultimo Congresso confederale in materia di unità sindacale affermando che «è oggi un dovere del consiglio generale, massimo organo responsabile tra un Congresso e l'altro, verificare come e quando

la CISL nel suo insieme abbia adempiuto agli impegni assunti; è inoltre un diritto del consiglio generale verificare il grado di impegno e di azione per l'unità di ogni struttura della Confederazione».

Storti si è poi richiamato alla decisione del Direttivo della Federazione CGIL, CISL, UIL del febbraio scorso che, all'unanimità, approvò la relazione sullo sviluppo del processo unitario ed ha comunicato che il 10 e 11 dicembre il Direttivo della Federazione sarà nuovamente chiamato ad esaminare l'andamento del processo unitario e lo stato della Federazione.

«Non è senza significato — ha proseguito Storti — che alla vigilia della riunione del Direttivo ognuna delle confederazioni abbia preventivamente convocato i propri organi responsabili: c'è infatti un'ampia richiesta che proviene da ogni livello dell'organizzazione sindacale per una approfondita analisi ed un confronto sull'andamento del processo unitario».

A tal punto Storti si è soffermato a lungo sulla situazione generale del paese alla quale — ha detto — «per la sua estrema gravità» non è possibile non fare un preciso riferimento, quando si affronta il tema dell'unità sindacale.

«Non è possibile aver dubbi sul progressivo aggravarsi della situazione di cui è prova la crisi di governo dalla quale non sembra siano capaci di uscire le forze responsabili. Le minacce fasciste allo stato democratico, ieri intuite e paventate sono oggi realtà provate come dimostrano i procedimenti avviati dal potere giudiziario. La violenza e il terrorismo — ha proseguito Storti — esplodono in tutta la drammaticità di una patologia certa, ma, sembra, non diagnosticabile. Le istituzioni ed i poteri dello Stato si dimostrano sempre più labili e insicuri».

«La crisi economica e sociale — ha proseguito il segretario generale della CISL — si aggrava ogni giorno di più, anche in conseguenza di quel vuoto di potere che è alla base della mancanza o della dilazione di ogni tipo di intervento, comunque necessario in una situazione di tale gravità». «Un vuoto di potere che, al di là di ogni altra valutazione, non può non contribuire a far perdere credibilità alle istituzioni democratiche».

Fatte alcune considerazioni di carattere generale sull'ampiezza della crisi, anche sul piano internazionale Storti ha rilevato che «in questa situazione il sindacato non ha perso il suo potere e sono in molti, fuori e dentro il sindacato, che lo vedono come protagonista, non esorbitante, ma responsabile, capace di dare un determinato contributo per l'uscita dal tunnel della crisi. Ma ciò nonostante neanche il sindacato — ha detto Storti — è indenne dai contraccolpi della crisi. Infatti si moltiplicano gli attacchi contro di esso: da quelli frontali e rozzi, che ne fanno il responsabile di ogni male, a quelli più sottili e subdoli che cercano di esasperare all'interno ogni tensione e ogni dissenso. Si fanno sempre più palesi le interferenze esterne illecite nell'attività del sindacato con gravi attentati alla sua autonomia e con minacce disgregatrici e scissionistiche».

«Di fronte a questo quadro politico — ha detto Storti — emerge con evidenza "incontestabile" il dovere di una classe dirigente del sindacato di difendere l'organizzazione e la sua integrità per farne sempre più strumento di tutela degli interessi dei lavoratori contro ogni minaccia involutiva e di difesa della libertà e della democrazia del sistema. Il mezzo a tal fine che la CISL, tutta la CISL, senza tentennamenti indica da tempo, a sé e agli altri, è l'unità nell'autonomia del sindacato. Per realizzare questo obiettivo è necessaria, senza riserve, l'unità della CISL».

Dopo aver sottolineato l'esigenza di un ampio dibattito interno e dopo aver rivolto al Consiglio un appello «a ritrovare il senso più profondo di quel che è la CISL come organizzazione alla quale liberamente si è aderito e si aderisce ieri, oggi e domani, Storti si è esplicitamente richiamato alla relazione organizzativa fatta da Spandonaro, nella quale — ha detto — «la mia relazione si ri-

conosce», per sottolineare l'importanza politica dei crescenti consensi alla CISL.

Entrando nel merito dei problemi dell'unità, richiamato il documento programmatico del novembre del '71, e ribadito che «il raggiungimento dell'unità nell'autonomia è un impegno preciso della CISL» Storti ha detto che «per evitare tali false contrapposizioni o alternative scarsamente realizzabili in concreto è necessario riconfermare che l'unità si realizza attraverso l'unificazione della CISL, della CGIL e della UIL e che in tale obiettivo si deve prendere atto delle differenti opzioni politiche-partitistiche-ideologiche che i lavoratori hanno ed hanno diritto di avere.

«È necessario — ha preseguito Storti — fare riferimento al documento programmatico per verificare quali delle "condizioni" da esso previste siano state adempiute, o meno. È stata adempiuta da tutti la condizione dell'incompatibilità a tutti i livelli; è stato risolto unitariamente il problema del collocamento internazionale. Così come è stata costantemente attuata una unitaria politica economica e sociale, sulla base di confronti e consistenti dissensi che sono stati comunque composti».

Rilevato che queste «adempite condizioni» rappresentano un concreto passo avanti verso l'autonomia del sindacato ed un'importante tappa di avvicinamento all'obiettivo dell'unità organica, Storti ha detto che «restano certo ancora aperti per quanto riguarda l'autonomia ed in particolare quelli relativi alle correnti, ai rapporti con i partiti, alla democrazia interna».

A proposito del rapporto sindacati-partiti il segretario generale della CISL ha detto che esso va inteso «nei termini di un confronto dell'intero movimento sindacale con ogni partito nell'arco costituzionale sulla base delle autonome posizioni del sindacato». Perciò deve essere ribadito il divieto delle correnti organizzate ed è necessario chiederne lo scioglimento.

Per quanto riguarda i tempi dell'unità di Storti ha detto che «l'unità sindacale attraverso l'unificazione CGIL, CISL, UIL, nell'assoluta autonomia da ogni condizionamento esterno, non è un obiettivo da realizzarsi fuori del tempo e dello spazio, né — tanto meno — può essere considerata una prospettiva spontaneistica o realizzabile con un comportamento di attesa inerte: va realizzata in un tempo politico che sia condizionante della nostra azione e del nostro impegno; tempo politico che significa iniziativa e non inazione».

Affrontando il tema del ruolo della Federazione CGIL, CISL, UIL nella prospettiva unitaria, Storti ha innanzitutto confermato il carattere di transitorietà della Federazione e la sua importanza per la sperimentazione unitaria. «La Federazione — ha detto Storti — non può in alcun modo divenire una struttura permanente fine a se stessa, un fatto burocratico per gestire o istituzionalizzare il pluralismo. Occorre quindi adeguarla e renderla più funzionale al fine per il quale è stata creata».

Sul piano delle proposte concrete Storti ha indicato: la attuazione della Federazione CGIL, CISL UIL a tutti i livelli per realizzare un essenziale momento di confronto e di sperimentazione; abolizione del voto di organizzazione (finora rivelatosi strumento di mediazione verticistiche) per un più ampio confronto a maggiore democrazia; maggiore rappresentatività e funzionalità degli organi. (Un Direttivo allargato, più rappresentativo; un Esecutivo ed una segreteria ristretta); consolidamento e generalizzazione delle strutture di base (consigli di fabbrica e di zona).

Storti ha concluso affermando che «nel corso dei dibattiti che si sono avuti a proposito dell'andamento del processo unitario, per la conferma della volontà di realizzare l'unità attraverso l'unificazione della CGIL, CISL, UIL si è parlato di un progetto della confederazione. Gli elementi di questo progetto che la

CISL condivide e propone, sono quelli che ho indicato in questa relazione; per rilanciare, riproporre, discutere l'unità sindacale a tutti i livelli è necessario avere un progetto. Una riunione dei tre consigli generali CGIL, CISL, UIL che intendiamo proporre e l'assemblea nazionale dei quadri della CISL che realizzeremo in primavera possono essere momenti importanti di questo confronto e di questo rilancio dell'unità sindacale».

O.D.G. SULLA POLITICA ORGANIZZATIVA

Il Consiglio Generale della CISL, riunito a Roma il 14-15-16 novembre 1974, sulla scorta della relazione organizzativa della Segreteria Confederale e delle indicazioni emerse dal dibattito approva le proposte relative al tesseramento ed alla contribuzione per l'anno 1975 ed affida alla commissione consiliare, già prevista nel quadro delle norme per il tesseramento e la contribuzione, in collaborazione con la commissione consiliare per il bilancio le seguenti attribuzioni:

a) indagine sui bilanci annuali delle strutture ai vari livelli, su tutti i tipi di contribuzione, sulla idoneità dei riparti contributivi rispetto agli obiettivi dell'organizzazione, nonché su quanto altro attiene alle risorse finanziarie e complessive dell'organizzazione, ed al loro utilizzo;

b) la funzione di controllo e vigilanza sulla corretta attuazione delle norme sul tesseramento e la contribuzione in particolare per quanto riguarda l'afflusso e la ripartizione delle quote contributive, tale da garantire il gettito contributivo di ogni struttura.

Le Commissioni devono riferire agli organi esecutivi e direttivi dell'organizzazione sul loro lavoro.

Il Consiglio Generale, consapevole della necessità ed urgenza dell'azione di rilancio dell'organizzazione, approva le proposte contenute nella relazione, impegnando la Segreteria ad assumere le indicazioni del Consiglio Generale, in particolare per quanto attiene:

a) alla elaborazione di un progetto di sviluppo organizzativo che tenga conto delle esigenze di adeguamento dei ruoli delle strutture orizzontali, in particolare quelle regionali e zonali;

b) alla predisposizione di tesi politico-organizzative sulle quali incentrare il dibattito a tutti i livelli dell'organizzazione in funzione della conferenza dei quadri, tale da garantire il massimo di partecipazione alla formazione dei processi di decisione della CISL sui temi indicati nella relazione; decisioni che verranno assunte dagli organi statutari deliberanti della CISL.

O.D.G. SUL PROCESSO UNITARIO E SUL RUOLO DELLA FEDERAZIONE CGIL-CISL-UIL

Il Consiglio Generale della CISL, riunito a Roma dal 14 al 16 novembre 1974, approva la relazione presentata dal Segretario Generale sul processo unitario ed il ruolo della Federazione CGIL, CISL, UIL per il perseguimento dell'unità.

La gravità della situazione economica e politica del paese, la grave minaccia alle istituzioni democratiche, accrescono i pericoli di disgregazione e di lace-

razione-nel tessuto sociale del paese che il sindacato deve fronteggiare con una iniziativa rivendicativa unificante capace al tempo stesso di avviare nuovi indirizzi di politica economica per rispondere alle esigenze dei lavoratori e del paese.

La difesa della democrazia dello Stato che costituisce un obiettivo fondamentale della CISL e dell'intero movimento sindacale non può essere separata dai contenuti di politica economica e sociale, dal superamento degli squilibri e dalle diseguaglianze a partire dalla soluzione dei gravi problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno che in conseguenza della crisi è fortemente esposto ad un ulteriore processo di emarginazione e degradazione.

Se questo obiettivo ha sempre caratterizzato l'iniziativa della CISL, oggi assume una importanza maggiore a causa del deteriorarsi progressivo e continuo della situazione politica, economica e sociale.

La CISL, ed in generale l'intero movimento sindacale, è consapevole del ruolo che un sindacato, forte del consenso di milioni di lavoratori, può svolgere per contribuire al superamento della crisi e contrastare ogni disegno eversivo. Questo ruolo può essere svolto più efficacemente e con maggior autorevolezza se si accresce il potere del sindacato, se si superano le chiusure corporative, se si contrastano i pericoli di divisione con un vigoroso rilancio della battaglia per l'unità sindacale nell'autonomia.

I pesanti attacchi di questi ultimi mesi al sindacato, alla sua autonomia, allo sviluppo di un processo unitario possono essere battuti solo se saranno contrastati direttamente e prontamente da parte dell'intero movimento sindacale.

Per questi motivi la CISL ribadisce, in coerenza con il mandato congressuale, il proprio impegno alla realizzazione dell'unità nella autonomia e sollecita tutte le strutture al perseguimento di questo obiettivo, contribuendo con il dibattito, la ricerca collettiva a sviluppare l'iniziativa per sormontare le difficoltà che si frappongono all'unificazione della CGIL, CISL, UIL.

In questa prospettiva, la CISL ribadisce la validità e l'attualità politica del documento programmatico del novembre '71, e della funzione della Federazione CGIL, CISL, UIL, sottolineando che la realizzazione dell'unità sindacale nell'autonomia, adempite le condizioni dell'incompatibilità e della collocazione internazionale, esige un impegno concreto al superamento delle correnti partitiche e l'affermazione della democrazia interna sia formale che sostanziale.

La Federazione CGIL, CISL, UIL può svolgere un ruolo importante per favorire il confronto e la sperimentazione unitaria: essa va quindi generalizzata a tutti i livelli rifiutando tuttavia che divenga un fatto cristallizzato e permanente ma rendendola uno strumento dinamico e transitorio.

In particolare la CISL, nell'intento di contribuire a superare una inaccettabile concezione che rischia di trasformare la Federazione CGIL, CISL, UIL in uno strumento di gestione del pluralismo sindacale, propone un adeguamento del Patto Federativo attraverso:

- l'abolizione del voto di organizzazione;
- una maggiore rappresentatività e funzionalità degli organi (direttivo allargato, un esecutivo, una segreteria ristretta) ivi compresa la riunione unitaria periodica dei consigli generali della CGIL, CISL, UIL;
- consolidamento e generalizzazione delle strutture di base (consigli di fabbrica e di zona);
- elaborazione di un progetto per l'unità, aprendo intorno ad esso a tutti i livelli un dibattito da concludere in una riunione unitaria dei 3 consigli generali CGIL, CISL, UIL.

Il Consiglio Generale della CISL ritiene infine decisivo che su questi temi si sviluppino all'interno dell'organizzazione un ampio confronto in vista dell'as-

semblea nazionale dei quadri della CISL che si svolgerà in primavera e che costituirà un'importante occasione di verifica politica per l'avanzamento del processo unitario.

O.D.G. SULLA CRISI POLITICA

Il Consiglio Generale della CISL nel corso del dibattito sui problemi sindacali all'odg ha riconfermato il giudizio che la crisi economica e sociale che il paese sta attraversando è di estrema gravità ed esige indirizzi adeguati di politica economica capaci di fronteggiare efficacemente la recessione e l'inflazione. Il perdurare della crisi politica aggrava ulteriormente la situazione. Essa non può quindi essere risolta né con soluzioni ispirate alla provvisorietà e alla ordinaria amministrazione, né tanto meno con elezioni politiche anticipate, che esporrebbero il paese per molti mesi alla paralisi e quindi ad ogni possibile rischio e pericolo, soluzioni che la CISL considera perciò profondamente negative per le istituzioni democratiche, per la economia del Paese e per i lavoratori.

Il Consiglio Generale della CISL consapevole del contributo di responsabilità che anche il sindacato è chiamato a confermare e testimoniare per la soluzione della crisi economica e sociale e la politica di sviluppo del paese nella piena salvaguardia del quadro democratico istituzionale per la quale il movimento sindacale si sente forza determinante, richiama le forze politiche ai rischi e pericoli derivanti dalla prospettiva di aggiungere alle molte difficoltà emergenti dalla situazione economica e sociale, il turbamento del paese per gli attacchi sempre più violenti portati contro lo stato democratico e la stessa convivenza civile, una nuova fase di radicalizzazione della lotta politica che allontanerebbe fatalmente nel tempo e renderebbe molto più precaria, indeterminata se non del tutto impraticabile, ogni iniziativa tendente ad affrontare i nodi reali della crisi stessa.

O.D.G. SU «LA GAZZETTA DEL POPOLO»

Il Consiglio Generale della CISL, riunito in Roma il 14 novembre '74, appresa la notizia dell'invio da parte della sezione penale della Pretura di Torino di una comunicazione giudiziaria a 3 membri del Comitato di redazione della «Gazzetta del Popolo», al Presidente ed al Segretario Generale ed ai membri della Giunta esecutiva della FNSI che firmano il giornale; ribadita la posizione assunta dalla Federazione CGIL, CISL, UIL e dalla Federazione unitaria dei poligrafici sull'importanza politica e sindacale della lotta condotta dai lavoratori della «Gazzetta del Popolo» per la sopravvivenza del giornale, minacciato da un ennesimo tentativo di soppressione dalla concentrazione delle testate; ribadito l'impegno della Federazione CGIL, CISL, UIL per una soluzione politica della vertenza tanto più pressante dopo l'iniziativa della Magistratura conferma la volontà di perseguire la lotta sindacale finalizzata alla sopravvivenza di una gloriosa testata, al mantenimento dei livelli di occupazione ed alla affermazione, nei fatti, della pluralità delle testate e più in generale alla difesa della

libertà di stampa; esprime ai lavoratori, giornalisti e tipografi ed alle maestranze tutte, alla FNSI ed ai suoi dirigenti, la solidarietà dei lavoratori di tutte le categorie assicurando il massimo sostegno alle loro iniziative ed alle loro lotte.

O.D.G. SULLA CRISI DEL SETTORE ELETTRICO

Il Consiglio Generale della CISL, riunito in Roma nei giorni 14-15-16 novembre 1974 ha preso in esame la grave crisi del settore elettrico il cui progressivo aggravarsi minaccia indirettamente ed in maniera pesante la già precaria situazione occupazionale.

I pesanti razionamenti intervenuti in questi ultimi giorni hanno evidenziato in maniera inequivocabile la carenza di potenza sulla rete ENEL conseguenza della mancata costruzione od utilizzazione delle Centrali termiche da tempo programmate, per le responsabilità dell'ENEL e del permanere di difficoltà di rapporti tra l'ENEL e le comunità territoriali.

Considerato, inoltre, che la sospensione di energia in alcune industrie di Milano e Brescia ha causato la messa in cassa integrazione di circa 10.000 lavoratori siderurgici e che analoghi pericoli si presentano in altre aree del paese e particolarmente nel Mezzogiorno, il Consiglio Generale della CISL impegna la Segreteria Confederale a sostenere con ogni possibile iniziativa anche nel rapporto col Governo, la «vertenza del settore elettrico», in corso di svolgimento tra le naturali controparti (ENEL-Federelettrica-Autoproduttori) e le Federazioni di categoria, per concretizzare tempi e modalità di attuazione del programma di costruzione delle Centrali termiche e nucleari nel nostro paese.

O.D.G. SUL SETTORE DISTRIBUTIVO

Il Consiglio Generale impegna la Segreteria Confederale a procedere entro l'anno 1974 alla convocazione dei rappresentanti CISL nelle commissioni regionali-provinciali-comunali per le autorizzazioni alla apertura di esercizi commerciali, *allo scopo* di definire un orientamento del sindacato, in materia di distribuzione, *in coerenza* con la politica di razionalizzazione della distribuzione e di stabilità dei prezzi.

Il Consiglio Generale della CISL ritiene auspicabile che l'iniziativa venga assunta a livello unitario, fermo restando l'unico impegno della CISL a procedere comunque a questa iniziativa.

S.C. 3 dicembre 1974

LA CISL PER LA GESTIONE DEMOCRATICA DELLA SCUOLA

Premessa

Il D.P.R. 31 maggio 1976, n. 416 su l'istituzione e riordinamento di organi collegiali della scuola materna, elementare, secondaria ed artistica entrato in vigore il 12 novembre, è, tra i decreti delegati più applicativi della legge 30 luglio 1973 n. 477, quello che dal punto di vista della Confederazione presenta il più ampio interesse e merita maggiore attenzione. Infatti, finalità generale ed esplicita della normativa prevista in tale decreto è quella di impegnare negli organi di gestione della scuola — a carattere, in tutto o in parte democratico e comunque partecipativo — responsabilità più estese che non in passato e di consentire l'innescò e l'intervento di energie tradizionalmente escluse dai processi formativi o dalle sedi attraverso le quali tali processi possono essere stimolati e indirizzati. Tra queste energie annoveriamo in primo luogo, quelle dei lavoratori organizzati nel sindacalismo confederale, aderenti cioè a quella forza che, a partire dal 1079-71 ha espresso le più consistenti pressioni per una modifica del tradizionale assetto della scuola italiana.

In proposito la CISL ritiene di dovere, innanzitutto affermare la continuità sostanziale tra il complesso delle iniziative confederali di questi anni e il significato dell'emanazione dei decreti delegati e specialmente di quello che stabilisce nuove modalità di gestione della scuola.

Per il primo aspetto si riconfermano larga parte degli obiettivi proposti dal sindacato e che possono riassumersi nel bisogno di eliminare le più evidenti storture di una scuola inadeguata e classista: il diritto allo studio nei suoi molteplici aspetti (con interventi concentrati specialmente nella scuola materna, prima luogo di decentramento sociale e culturale del bambino e nella fascia dell'obbligo, riconosciuta come principale filtro della selezione e della conseguente stratificazione sociale ed economica); la riforma della secondaria superiore e dell'Univerdità; l'edilizia e le strutture scolastiche; il trattamento economico-normativo e la preparazione del personale della scuola, senza il quale nessuna riforma scolastica appare né concepibile né possibile.

Per il secondo aspetto, cioè la gestione democratica della scuola, la CISL ritiene che, senza sottovalutare importanti rivendicazioni sul vasto fronte dei problemi aperti, si debba procedere ad una nuova qualificazione dell'asse rivendicativo sindacale e quindi del dibattito politico sulla scuola nel senso che, cambiare la scuola, sembra necessario — più che in passato — costruire un tessuto culturale a livello di società capace di inserire (per riceverne anche) po-

sitivi contenuti nella dinamica interna alle istituzioni scolastiche. Il punto di passaggio nella direzione indicata è costituito, a nostro avviso, dagli accordi sindacato-governo del 17 maggio 1973, accordi che preludono alla legge di delega 30 luglio 1973 n. 477 e quindi ai decreti delegati di recente pubblicazione. I decreti delegati, soprattutto se considerati come risultati di grandi lotte sindacali e nella piena valorizzazione che di essi deve esser fatta, costituiscono indubbiamente un positivo contributo alla modificazione dei tradizionali assetti della scuola italiana: si tratta quindi, per la CISL, di garantirne una applicazione dinamica cogliendo la stretta connessione esistente tra i vari decreti. Accanto alle procedure partecipative previste dal decreto sugli organi collegiali, vanno infatti collocati in particolare i decreti (n. 417 e n. 420) che stabiliscono norme innovatrici dello stato giuridico del personale scolastico (la nuova definizione della funzione docente, direttiva ed ispettiva in senso professionale ed antiburocratico; il nuovo orario di servizio con impegni per le attività sociali; le nuove forme di reclutamento del personale sulla base del corso abilitante; gli impegni delle sperimentazioni e dell'aggiornamento professionale; la nuova funzione del personale non docente e la partecipazione alle attività educative) e il decreto (n. 419) sulla sperimentazione, decreti che completano gli strumenti concreti attraverso i quali promuovere ed affermare l'innovazione nella scuola. Tra questi strumenti viene in primo piano la contrattazione triennale attraverso la quale potrà, tra l'altro, essere progressivamente arricchita ed ampliata la gestione democratica della scuola.

Organi collegiali: valutazione sindacale: Significato del decreto sugli organi collegiali

L'attenzione che la CISL presta al decreto sugli organi collegiali, in particolare al modo con cui tali organi avvieranno la loro attività a partire dai primi mesi del 1975, discende precisamente dal fatto che essi dovrebbero rispondere positivamente alla domanda di gestione della scuola.

Nel concreto del decreto tale risposta si articola in alcuni punti-chiave che consistono: a) nella individuazione dei rapporti tra organi collegiali e organi monocratici e nell'attenta lettura dei sistemi di controllo (anche se, poco sembrano sottrarre alla sfera d'autorità dell'Amministrazione scolastica); b) nella composizione degli organi, in termini di rappresentanze, ai vari livelli, a livello di circolo e di istituto, di distretto scolastico, di consiglio scolastico provinciale e di consiglio nazionale della P.I.; c) nelle attribuzioni o competenze degli stessi organi; d) nel diritto di assemblea per genitori e studenti; e) nelle procedure elettorali.

A nostro avviso, se ciascuno di tali punti è osservato dalla sola angolazione giuridico-formale, riesce difficile dar torto a coloro che giudicano i risultati complessivi della lunga e difficile trattativa sul decreto come parziali e limitati; se invece ci si pone, ed è questa la nostra posizione, nel realistico atteggiamento di chi, rendendosi disponibile — anche in nome degli interessi che rappresenta — per un servizio alla scuola da rinnovare, si coglie allora nei decreti una apertura utilizzabile, l'occasione perché si avvii un processo di vera democratizzazione. Certo, aderire ai complessi meccanismi procedurali previsti richiede un serio lavoro preparatorio; d'altra parte un tale impegno avrà un senso compiuto se le occasioni di partecipazione saranno interamente utilizzate in senso di contributo concreto. Ora, per quanto insufficienti possano essere le indicazioni di prima lettura proprio in ordine alla «concretezza» ed alla «utilità» dei numerosi organi collegiali previsti, occorre dire che tali organi consentono, nella mi-

sura in cui saranno animati da un nuovo costume e modo di fare scuola, di restituire — almeno in parte — la scuola stessa al contesto sociale in cui opera. Questa possibilità a noi sembra comunque — nella presente situazione — lo strumento principale attraverso il quale rompere e superare la paralizzante «estraneità» della scuola alla società e specialmente ai lavoratori. Possiamo in aggiunta affermare che se la scuola versa in cronica crisi ciò sia dovuto al condensarsi in essa di più vaste carenze politico-amministrative e di problemi sociali irrisolti; possiamo altresì affermare, viceversa, che se le strutture politiche, sociali ed economiche manifestano a loro volta gravi sintomi di crisi, ciò accade perché, tra l'altro, la scuola non è stata e non sembra oggi capace di esprimere uomini, abilità e conoscenza in conformità delle richieste organiche che la società avanza. La casualità è, in buona misura, reciproca e la rottura di questo circolo vizioso è appunto la funzione strategica che intravediamo per la gestione democratica della scuola.

Esiste dunque un modo più sostanziale che formale di giudicare delle possibilità offerte dal decreto sugli organi collegiali. Ma è un atteggiamento che richiede grande maturità ed un grande sforzo all'interno della nostra organizzazione come all'interno di tutte le organizzazioni interessate ai fatti educativi. Per il sindacato, ad esempio, giacché si calcola che il numero dei distretti sarà di circa 600-800, si tratterà di rendere disponibili 1800-2400 quadri sindacali in grado di penetrare seriamente i problemi della scuola ed in grado di rendere la loro presenza all'interno del consiglio distrettuale come espressione di ampia e consapevole partecipazione di base. Considerazioni analoghe devono valere per le rappresentanze di altre forze sociali, altrimenti, dal nostro punto di vista, sarà pienamente legittimato il rischio prevalente che tutta l'operazione comporta: che la società entri nella scuola ma con tutto il negativo fardello costituito da modelli culturali superati. Anche per questo una funzione decisiva dovrà essere svolta dal personale della scuola e dagli insegnanti in particolare, in considerazione dei nuovi compiti e doveri ad essi assegnati sia in termini di modalità di svolgimento del lavoro scolastico sia come costante disponibilità al dialogo con le forze sociali nonché l'aggiornamento, all'adeguamento continuo e quindi alla trasformazione del proprio ruolo scolastico.

Ribadiamo che il decreto di cui discutiamo e gli altri di recente pubblicazione non esauriscono l'impegno più generale, già richiamato dal sindacato per la scuola né, a maggior ragione, i suoi problemi: tuttavia con la gestione dei decreti si gioca, questa è almeno la convinzione della CISL, una parte importante delle possibilità di una riforma della scuola che sia consona agli interessi dei lavoratori e del paese.

Caratteristiche e contenuti della partecipazione sindacale.

La presenza di lavoratori e rappresentanti sindacali, in vario numero e con diverse modalità, all'interno degli organi collegiali di governo della scuola, costituisce in concreto la più importante ed ampia forma istituzionalizzata di presenza sindacale nel «sociale»; di conseguenza tale presenza, per le interazioni che di fatto si stabiliranno con altre forze sociali, costituisce un impegno di portata politica assai vasto e significativo per tutto il complesso di rapporti che il sindacato ha inteso e intende stabilire intervenendo nel cosiddetto extra-contrattuale, cioè per le riforme sociali.

Anche per questa ragione non sembra sufficiente che la CISL definisca soltanto un orientamento di larga massima; occorre invece specificare e articolare

le caratteristiche della partecipazione sindacale agli organi collegiali tenendo conto:

1) in primo luogo che si tratta della scuola, cioè un settore assai delicato ed importante e per il quale, in aggiunta, è molto difficile oggi tracciare un disegno culturale e politico valido e compiuto. La spiegazione di questa difficoltà non è semplice ma, sostanzialmente, può farsi risalire alla natura stessa dei problemi evocati dalla funzione educativa: a) le istituzioni formative sono il campo in cui maggiore rilevanza assume il rapporto intimo che lega fra di loro, come in ogni fatto sociale, aspetti strutturali-economici e contenuti culturali; b) nei processi formativi si riflettono specularmente e si condensano i principali problemi della nostra società; c) la rapidità dei processi innovativi sul piano sociale, economico, scientifico e tecnologico è tale da relegare la scuola (nel nostro come in tutti i Paesi, ma specialmente in quelli a forte industrializzazione) alla detenzione e comunicazione di un sapere tradizionale (l'accumulazione storica) e, comunque non sintonizzato all'incedere degli accadimenti sociali e scientifici e alla generalità dei centri di elaborazione di cultura; d) sembra definitivamente compromesso il rapporto, per dire così «fisiologico» tra risultati scolastici e possibilità occupazionali; ciò avviene mentre, da un lato permangono le tradizionali motivazioni soggettive della domanda di istruzione che associano, in modo certamente giustificato, il titolo di studio al successo e alla sicurezza economica, al prestigio e al potere; dall'altro ciò avviene al momento in cui non è possibile considerare come sufficiente e chiuso una volta per tutte il periodo di formazione trascorso sui banchi di scuole ed emergono quindi forti spinte per una formazione (continua o ricorrente...) che accompagni tutti l'arco della vita lavorativa. Tutti questi aspetti richiamano gli effetti, complessi e ad ampio raggio, che la scuola esercita sull'intero tessuto culturale, sociale ed economico e, quindi, la funzione decisiva che la scuola svolge sul meccanismo dello sviluppo. Si tratta, in particolare, di assumere piena consapevolezza del fatto che un nuovo assetto delle istituzioni scolastiche diviene componente rilevante ai fini di una diversa ed elevata mobilitazione di risorse a favore del consumo sociale, di realizzare, nel mondo più preciso, quel rapporto tra scuola e strutture economiche ed occupazionali che è stato richiamato di intervenire nella programmazione della spesa pubblica per l'istruzione.

2) Occorre tener conto, in secondo luogo, che, per la scuola, non esiste praticamente nel nostro Paese una valida e diffusa abitudine alla partecipazione e che pertanto la vita degli organi collegiali sembra presupporre e affidarsi ad un costume che — specie per quanto riguarda i lavoratori — è interamente da promuovere. Al meglio, il rapporto del cittadino verso la scuola è stato impostato in funzione privatistica e individualistica. Per i genitori, occuparsi dei propri figli può essere considerato (relativamente) normale; occuparsi dei figli di tutti e quindi della funzione educativa e dei problemi culturali della scuola comporta un cambiamento di atteggiamento (politico) di non facile conquista. Così per gli studenti si presenta forse l'occasione per saldare esperienza di studio e prospettiva di inserimento sociale per mezzo del lavoro, la critica all'esercizio deresponsabilizzante della delega con un certo modo di vivere la responsabilità rappresentativa; così per i docenti si tratterà di ampliare i margini di disponibilità all'innovazione per far nascere un rapporto umano e un lavoro culturale che non sia isolamento specialistico, verità preconstituita o astrazione, ma impegnativo confronto con gli uomini, le cose, i fatti, comunicazione e servizio.

3) Infine, occorre considerare che la stessa organizzazione sindacale, nelle sue strutture territoriali e categoriali come nei singoli aderenti, nonostante il consistente impegno degli ultimi anni, è in grado di esprimere elaborazioni ed

iniziative le quali, obiettivamente, possono considerarsi ancora ad un livello iniziale e incompleto.

È vero che i problemi della scuola entrano progressivamente nelle aziende e diventano argomento di dibattito e di iniziative concrete da parte dei lavoratori (gli asili-nido, i libri di testo, i trasporti e l'assistenza in genere, i problemi dei lavoratori-studenti ed altri ancora); è vero altresì che nei programmi rivendicativi e nei risultati contrattuali in questi ultimi due anni è entrata, con potente carica innovativa, la conquista del monte-ore per il diritto allo studio dei lavoratori; si può aggiungere che diverse strutture territoriali hanno colto l'urgenza e il significato della riforma della scuola; è vero, infine, che nella scuola media soprattutto è sorta in questi anni un sindacalismo scolastico il quale, poggiando le sue scelte sul più ampio contesto confederale — caratterizzato, tra l'altro, dalla indivisibilità delle politiche per le riforme — ha alimentato fortemente il processo di rinnovamento provocando ripensamenti e fratture di grande significato nel fronte del sindacalismo autonomo. In complesso, queste iniziative segnano una chiara svolta culturale e politica perché rompono con un passato che considerava i lavoratori «estranei» o «esterni» alla scuola. Tuttavia occorre prendere atto del fatto che, nel contesto delle politiche sindacali forse perché l'organizzazione è stata coinvolta in problemi di più immediato e vitale interesse, i temi di riforma della scuola stentano a perdere una caratterizzazione secondaria e quasi aggiuntiva, tra l'altro non omogenea sul piano territoriale e categoriale.

Se le considerazioni, i problemi e le difficoltà appena esposte hanno un fondamento, ne consegue, ad avviso della CISL, che il sindacato deve assumere la possibilità offerta dagli organi collegiali come un germe di riforma e di cambiamento, nel quale ad una presenza di reale partecipazione alla gestione, aperta al confronto ed al dialogo, puntuale ed attenta, deve affiancarsi un atteggiamento di ricerca ed una presenza culturale organizzata attorno ai nodi portanti della riforma della scuola. Queste sue forme di presenza sono separabili solo per esigenze logiche; entrambe sono possibili solo per esigenze logiche; entrambe sono possibili soltanto se si accetta preliminarmente il carattere in senso lato politico (e non partitico) delle scelte che i partecipanti alla vita della scuola sono chiamati a fare. Ciò significa anche che, tenendo conto della complessa e difficile realtà scolastica, occorre operare al di fuori di intolleranze e di impostazioni traumatiche le quali, anziché promuovere un processo di progressiva identificazione con metodi e contenuti della linea sindacale, rischiano di provocare, particolarmente nei docenti inutili reazioni di rigetto, assenteismo, pericolose involuzioni e di compromettere in definitiva le stesse potenzialità degli organi collegiali.

Per la prima forma di presenza non è possibile, né forse è giusto, elencare in dettaglio le opportunità consentite dalle competenze di ciascun organo collegiale così come il decreto le descrive, al di là di qualche esemplificazione facile quanto astratta dalle vicende di singole scuole e realtà sociali. Per questo aspetto occorre dunque richiamarsi — come in parte si è già fatto — ai contenuti delle piattaforme della CISL e unitarie, adeguandole alle situazioni di fatto in un confronto di motivazioni e iniziative — anche dialetticamente caratterizzate — con altre componenti presenti negli organi. In linea generale, all'interno degli organi e facendosi portatrice della volontà e delle esperienze degli organismi di cui è espressione, la presenza sindacale deve tendere ad assicurare:

a) un nuovo rapporto non di scontro, ma di dialogo e di confronto tra gli operatori scolastici, gli studenti, le famiglie, le forze sociali, rispettoso delle singole esperienze e personalità e nello stesso tempo idoneo a superare i vecchi schemi di una scuola chiusa e autoritaria;

b) una gestione nuova ed un uso collettivo degli strumenti didattici e delle attrezzature, realizzando, ove possibile, un uso aperto delle stesse (biblioteca, palestra, locali per iniziative culturali, ecc.);

c) una programmazione degli interventi scolastici in linea con le esigenze di realizzazione del diritto allo studio;

— dando priorità agli interventi edilizi nella scuola materna e dell'obbligo e assicurando che quelli per la scuola secondaria superiore non siano in contraddizione con le prospettive di unificazione della stessa;

— rendendo disponibili gli edifici scolastici per le attività di formazione degli adulti;

— predisponendo corsi integrativi attraverso i quali si renda possibile e generalizzabile la «promozione» effettiva e combattendo la selezione di classe;

— sviluppando i servizi collaterali alla scuola di carattere medico e psicologico, di carattere infrastrutturale e di carattere assistenziale (trasporti, mense, ecc.) e operando perché la priorità nella diffusione e nel potenziamento di questi servizi tenga conto delle zone e delle classi sociali più svantaggiate;

d) la promozione di sperimentazioni di nuove forme organizzative che senza utilizzare gli studenti come cavie per incerti tentativi di innovazione, diano vita, sulla base di maturate riflessioni a iniziative significative valide sul piano formativo e che facciano entrare nella scuola una pluralità di acquisizioni e di esperienze legate alle realtà locali.

È del tutto evidente che questa linea di impegno che il sindacato esprime attraverso la presenza dei lavoratori negli organi collegiali, non è alternativa né sostitutiva della sua autonoma iniziativa rivendicativa sui temi di riforma e rinnovamento della scuola, né del metodo negoziale con cui essa viene esercitata e sostenuta.

Per la seconda forma di presenza, quella definita da un atteggiamento «culturale», il sindacato deve proporre in tutte le sedi, i problemi del mondo del lavoro e sollecitare la scuola a fare ricerca sulla società e sulla comunità locale, oltre che a scopo pedagogico-conoscitivo, per un effettivo apporto «nel presente» — sia pure indiretto e articolato ai diversi livelli di scuola — alla soluzione dei suoi problemi.

Dalle considerazioni esposte ne consegue che l'organizzazione sindacale è impegnata a contrastare ogni interpretazione difensiva del vecchio ordine scolastico o di una «normalità» della vita scolastica la quale nulla abbia a che fare con una concezione seria e severa, nel mutato quadro di riferimento, dell'attività di studio e di insegnamento. Così pure la CISL respinge atteggiamenti parziali o chiusi alle sollecitazioni di un necessario pluralismo culturale; come anche di conseguenza non è disponibile ad un utilizzo immediato della democrazia scolastica in termini di schieramenti partitici o ideologici. Per questo aspetto, le scelte rischiano infatti di compromettere o falsificare, oltreché l'autonomia del sindacato, le componenti formative e le potenzialità dell'esperienza che sta per avviarsi.

I soggetti della partecipazione sindacale.

La partecipazione che, in concreto, l'organizzazione sindacale può promuovere è legata a due distinte modalità: la prima negli organismi esclusivamente elettivi, nei quali la presenza dei lavoratori e del sindacato può esprimersi attraverso i genitori e il personale della scuola; la seconda negli organismi solo in parte elettivi, nei quali la presenza sindacale è basata o su rappresentanti elettivi del personale della scuola o dei genitori o su semplice designazione (nel

consiglio scolastico distrettuale, nel consiglio scolastico provinciale e anche nel consiglio nazionale della Pubblica Istruzione).

La vera scelta riguarda l'atteggiamento sindacale nei confronti dei genitori, e la possibilità che, per questa via, partecipino agli organi collegiali i lavoratori aderenti all'organizzazione sindacale.

La questione è urgente giacché la prima applicazione del decreto sugli organi collegiali riguarderà, a partire dal prossimo febbraio, i consigli di classe e interclasse, di circolo o di istituto, nei quali, appunto, è prevista una rappresentanza elettiva dei genitori. La nostra opinione è che sia perfettamente legittimo, ed anzi doveroso, che la CISL promuova la partecipazione dei lavoratori attraverso la rappresentanza dei genitori, proprio al fine di superare l'antica e reciprocamente dannosa separazione tra scuola e mondo del lavoro. Il pericolo che la presenza della società civile possa essere ridotta ad una sola dimensione, quella sindacale o del mondo del lavoro dipendente, e quella quindi si comprometta la pluralità di posizioni che esprime l'intera società, è del tutto immaginario; al contrario, appare realistico il pericoloso opposto, e cioè che una componente così importante della società civile, i lavoratori di fatto oltre che culturali — emarginata o esclusa a vantaggio di strati sociali o categorie professionali che, di fatto, godono di maggiore autonomia nella gestione del proprio tempo di lavoro e di maggiori facilitazioni psicologiche e culturali nel rapporto con la scuola. Proprio perché, da molte parti, si considera ancora l'intervento dei lavoratori nella scuola una sorta di innesto profano in terra sacra, l'iniziativa del sindacato deve tendere ad evitarne l'esclusione ed a promuovere la presa di coscienza dell'importanza della loro rappresentanza soprattutto come portatori delle istanze e delle politiche del sindacato. La CISL dunque si adopererà perché negli organi collegiali di circolo e di istituto siano eletti lavoratori-genitori delle fabbriche, delle campagne e degli uffici, secondo modalità che tengano conto, oltre che delle singole realtà, degli orientamenti unitari fra le grandi Confederazioni sindacali. Tuttavia, a fondamento dell'azione unitaria, la CISL esige che sia il rispetto della funzione, delle caratteristiche e dei contenuti della presenza sindacale così come sono stati in precedenza descritti. Ciò significa inoltre che l'affermazione dell'autonomia sindacale per la scuola dovrà, tra l'altro, poggiare su di uno sforzo organizzativo del sindacato di portata eccezionale e dotarsi di strumenti di orientamento, di animazione e proposta politica.

Per il personale della scuola, abbiamo già detto come esso, nella vita degli organi collegiali, rivesta un ruolo per molti versi decisivo e come soprattutto ai maestri, ai professori e al personale non docente, organizzati nei sindacati confederali della scuola (SINASCEL e SISM-CISL), competano grandi responsabilità e la gestione quotidiana dei problemi di organizzazione, di contenuto e di finalizzazione dell'attività educativa. Per il momento elettorale la CISL ritiene che le categorie della scuola, debbano condurre un'azione che porti alla definitiva emarginazione del sindacalismo autonomo ed alla affermazione delle linee della Confederazione. Su tali linee occorrerà impostare programmi di lavoro per i quali, da oggi, è possibile suscitare larghe convergenze tra quei docenti che ancora non hanno scelto il sindacalismo scolastico confederale. La Segreteria Confederale ritiene opportuno che il SINASCEL e il SISM compiano ogni sforzo nella direzione di comportamenti unitari e, riaffermando che il momento elettorale appartiene alla competenza e autonomia decisionale di ciascuna organizzazione di categoria, considera auspicabile che, in funzione dell'esigenza di adottare comportamenti elettorali i quali garantiscano il rafforzamento del sindacalismo confederale, realizzino le opportune intese con le strutture territoriali ed in particolare con gli organi delle unioni sindacali pro-

vinciali, per il necessario sostegno al loro impegno politico, organizzativo ed elettorale.

Infine, la CISL ritiene non debba essere trascurata l'altra grande ed essenziale componente della vita scolastica cioè gli studenti. La ristretta rappresentanza di cui essi possono godere all'interno degli organi di istituto, l'esclusione dal consiglio scolastico, distrettuale, l'elevato limite di età posto all'esercizio dell'elettorato attivo e passivo per il consiglio di istituto, oltre che costituire motivo di reale disincentivazione alla partecipazione studentesca, relegano questa componente in una posizione che appare obiettivamente marginale e non giustificata. La CISL si adopererà perché questi vincoli siano superati e perché gli studenti possano, in piena autonomia e libertà di organizzazione, contribuire seriamente alla riforma della scuola. Anche se il sindacato, per il suo eventuale rapporto con la componente studentesca, deve ancora esprimere una posizione meditata e unitaria, tuttavia, in sede locale, la CISL ritiene si possano instaurare utili confronti con quelli studenti che si riconoscono negli obiettivi del movimento sindacale e che, pertanto, si rendano disponibili per il rinnovamento della scuola e più in generale della società che il sindacato promuove in modo non disgiunto da una esplicita accettazione di metodi e comportamenti democratici.

L'organizzazione della partecipazione.

Se l'impostazione qui esposta è valida, le formule organizzative devono rispecchiarla e garantirne la efficacia. Il primo problema che va risolto al nostro interno, date le caratteristiche della partecipazione sindacale, è quello di garantirne una più diffusa ed approfondita presa di coscienza generale sui problemi della scuola e quindi di creare effettivi punti di riferimento intercategoriale a servizio della scuola e della vita degli organi collegiali. La CISL propone pertanto che, ove il sindacato è presente nel territorio (consigli di zona, uffici zionali sindacali, unioni sindacali provinciali, segreterie regionali) si costituiscano, con impegno continuativo e permanente, gruppi di lavoro per la scuola, intercategoriale e con larga rappresentanza delle categorie della scuola, con compiti di documentazione, animazione, orientamento e proposta politica. Di tali gruppi di lavoro saranno responsabili, gli organi territoriali della CISL, e per essi gli operatori zionali, i segretari di unione, segretario regionali. I gruppi di lavoro devono costituire una struttura particolarmente agile, di rapido insediamento e in grado di seguire con la maggiore aderenza possibile gli organi di scuola o territoriali. Ben, oltre l'organizzazione del momento elettorale, i gruppi di lavoro costituiranno il luogo del confronto continuo delle esperienze degli organi collegiali ai diversi livelli, per i problemi posti dagli organi collegiali presenti nei rispettivi territori, ed inoltre un servizio stabile di informazione e formazione che colleghi, stimoli, sostenga e assista le iniziative di circolo o istituto o di distretto o provinciali.

Il servizio dei gruppi di lavoro deve anche rendersi disponibile per quegli studenti che si conoscano nelle iniziative del sindacato.

Il primo compito dei gruppi di lavoro zionali sindacali per la scuola, sarà quello di sollecitare e organizzare la partecipazione dei genitori-lavoratori, informando, promuovendo, dibattiti nelle aziende, negli organismi di base e nella stessa scuola.

I gruppi di lavoro sindacali di livello superiore alla zona, i quali — tra l'altro — possono proporre i rappresentanti confederali da designare negli organi, adempiranno ai compiti di orientamento e di proposta politica, di documentazione sulle realtà locali e sindacali, di controllo e verifica sugli adempimenti

prescritti agli organi dell'amministrazione scolastica, agli enti locali, alle regioni (ad esempio, per queste ultime, i contenuti e le modalità dell'assistenza scolastica e del diritto allo studio...).

È evidente che per impostare con metodo una organizzazione come quella descritta, occorre che anche la confederazione si dia strumenti e organismi dello stesso tipo, con gruppi di lavoro in grado di preparare in modo adeguato e omogeneo le diverse presenze sindacali territoriali. Il primo impegno della confederazione sarà pertanto quello di predisporre rapidamente di intesa con le segreterie regionali, incontri o seminari a carattere regionale ed un servizio centrale di collegamento, di documentazione e di sussidio, anche tecnicamente elaborato per una utilizzazione didattica.

C.E. 3-4 febbraio 1975

VERTENZA GENERALE: RISULTATI, CONTINUITÀ DELL'IMPEGNO, PROSPETTIVE.

Relazione del Segretario Confederale Pierre Carniti

Gli accordi raggiunti il 21 gennaio per la garanzia del salario ed il 24 per l'unificazione del punto di contingenza ed il recupero salariale, hanno in parte sbloccato, e limitatamente per il settore privato dell'industria, la vertenza aperta in autunno per la ricostituzione del potere d'acquisto dei salari e la difesa dei redditi più bassi. Si tratta di risultati importanti, resi possibili dalla partecipazione, estesa, consapevole, decisiva di milioni di lavoratori alle 36 ore di sciopero proclamate nell'arco di circa quattro mesi dalle Confederazioni.

I Primi Risultati della Lotta

In particolare, per la garanzia si è ottenuto: l'istituzione dell'obbligo, per le aziende che intendono attuare una riduzione o sospensione degli orari di lavoro, di effettuare un negoziato preventivo con le organizzazioni sindacali; l'aumento dell'integrazione dal 66% all'80% del salario lordo (pari al 93% del salario netto); integrabilità di tutte le ore, da 0 a 40; le aziende concorreranno all'integrazione nella misura dell'8% (4% per le aziende fino a 50 dipendenti).

L'accordo, che il ministro del lavoro si è impegnato a tradurre tempestivamente in legge, risponde non solo all'esigenza di sostenere i redditi dei lavoratori, ma diventa uno strumento fondamentale di intervento sindacale nei processi di ristrutturazione.

A questo riguardo — è bene sottolinearlo — è stata battuta l'intenzione della Confindustria di favorire una mobilità incontrollata e forzata con l'istituzione di una superliquidazione pari ad un anno di retribuzione all'80%, per lavoratori candidati alla disoccupazione.

Ciò non significa che ignoriamo o neghiamo le esigenze di mobilità, ma a condizione che siano discusse in concreto, che si tratti di mobilità da una occupazione ad un'altra e che soprattutto escluda quella da occupato a disoccupato. Non intendiamo certo confondere la fabbrica con il campanile, a patto che i padroni non scambino il lavoratore per un nomade.

Per quanto riguarda l'accordo sulla contingenza, esso realizza l'unificazione del punto al valore più alto con quattro tappe nell'arco di due anni, l'aumento di 12.000 lire mensili a tutti i lavoratori del settore industria, un aumento del 20% (circa 1.700 lire mensili) degli assegni per il coniuge e ciascun figlio a carico, l'azzeramento dell'indice, con i necessari riproporzionamenti per non al-

erare la sostanza; il congelamento ai rinnovi dei rispettivi contratti di categoria dei 103 punti maturati al 31 gennaio '75.

Si può rilevare innanzitutto che l'accordo presenta dei limiti relativi all'entità del recupero salariale e che esso non ha avuto un carattere perequativo, ma questa seconda osservazione è in parte corretta dal miglioramento ottenuto per gli assegni familiari.

Si possono infatti avere tutte le riserve che si vuole (ivi comprese quelle di carattere ideologico) sulla funzione degli assegni familiari nella struttura del salario, ma non c'è dubbio che in una situazione di forte caduta del potere d'acquisto, intervenire non solo sui redditi del singolo lavoratore, ma anche su quelli delle famiglie, ha un significato sociale e sostanzialmente perequativo che non possiamo sottovalutare.

Di grande importanza è l'unificazione graduale della contingenza al valore più alto, che abbiamo perseguito con determinazione, contribuendo in modo decisivo a vincere le resistenze padronali ed a superare lo scetticismo di alcune componenti della dirigenza sindacale di conseguire, malgrado la convinta adesione dei lavoratori alla lotta, il risultato della piena unificazione del valore punto.

Si tratta quindi di una conquista di grande valore perchè ha un carattere unificante, perfettamente assunto dall'insieme dei lavoratori, capace quindi di contrastare i pericoli e le tendenze di disgregazione, di disarticolazione, di chiusura corporativa insiti in ogni situazione di crisi e particolarmente acuti nell'attuale contesto della economia italiana. Per la prima volta, inoltre, la linea egualitaria supera i confini ed i limiti dell'azione di categoria per coinvolgere l'intera classe operaia in una lotta per un principio di eguaglianza.

Nell'arco di due anni, ed in una situazione nella quale l'attacco dell'inflazione al potere d'acquisto dei salari è massimo, viene infatti abolita una ingiustificata disegualianza che ha comportato conseguenze inique ed intollerabili, per i lavoratori con i più bassi livelli di retribuzione. L'accordo del 24 gennaio con la Confindustria non chiude tuttavia la partita della battaglia per i redditi più bassi.

Si deve ora passare nelle partecipazioni statali, nel pubblico impiego, nei braccianti, nel commercio e nei servizi. Nei prossimi giorni si avranno incontri con tutte le controparti. A questo proposito si registrano difficoltà e resistenze serie in alcuni settori, ma l'accordo con la Confindustria dimostra che l'obiettivo per il quale lottiamo è giusto e realizzabile.

Il suo valore però è legato alla estensione ai lavoratori di tutti i settori: dobbiamo quindi confermare l'impegno di tutta l'organizzazione per realizzare tempestivamente questo risultato.

La Vertenza per le Pensioni

Analogamente è indispensabile che passi la linea del sindacato per le pensioni. Si tratta infatti di una battaglia di cui è evidente non solo il significato economico, ma politico e sociale.

Nell'incontro del 15 gennaio al Ministero del lavoro, si è in parte sbloccata la posizione di totale chiusura in precedenza manifestata dal governo, ma il problema è ancora lontano da una organica soluzione.

È necessario considerare, da una parte, che i miglioramenti immediati richiesti per le pensioni nella fascia di 100.000 lire ammontano a 15 mila lire, comprensive del 13% derivante dall'aumento del costo della vita e già dovuto in base alla normativa vigente, dall'altra parte che il carattere decisamente limitato della richiesta riduce sostanzialmente a zero i margini del negoziato.

Il punto discriminante resta in ogni caso l'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale.

Per gli aumenti, il governo ha proposto 12.000 lire, mentre per l'aggancio, il ministro Toros ha assunto un impegno generico, subordinandolo alcune condizioni: le disponibilità finanziarie, l'asestamento di problemi tecnici.

Ma i problemi non sono tecnici, bensì politici. Per le pensioni integrate al minimo, l'aggancio alla dinamica salariale deve avvenire in modo indiscriminato? Per le pensioni di invalidità, c'è il problema del cumulo, come pure, la dinamica delle pensioni si somma alla dinamica salariale?

Per gli autonomi, l'aggancio a quale base si stabilisce?

Nel merito vanno sottolineati tre punti essenziali: 1) il collegamento al costo della vita: si deve stabilire, in analogia con l'accordo sulla contingenza, il valore punto convenzionale uguale per tutte le pensioni; 2) aggancio: aumento percentuale in rapporto alla dinamica salariale; 3) finanziamento: non è necessario alcun aggravio contributivo sulla produzione. Si tratta infatti di salario sottratto ai lavoratori, senza considerare che si aggraverebbe lo squilibrio contributivo rispetto ad altri paesi europei.

Per i lavoratori dipendenti il finanziamento è assicurato dalle modifiche derivanti nei regimi salariali nel '75; anche in conseguenza del precedente accordo, si avranno maggiori entrate contributive nell'ordine del 27-28%.

Altre vie sono la razionalizzazione e il miglioramento della gestione INPS, compresa l'unificazione delle riscossioni contributive, che riduce l'area di evasione ed effettive economie di gestione.

Per i lavoratori autonomi esistono tre piani: 1) valutazione della possibilità di estendere meccanicamente i trattamenti da realizzare per i lavoratori dipendenti; 2) l'adeguamento della capacità contributiva; 3) solidarietà nella misura utile e possibile a carico della collettività e non della gestione INPS, che sostanzialmente vuol dire a carico dei lavoratori dell'industria.

Si tratta di un nodo fondamentale, senza sciogliere il quale nessuna soluzione seria e credibile è possibile per le pensioni.

Estendendo meccanicamente i miglioramenti ipotizzati per lavoratori dipendenti, senza un parallelo adeguamento della capacità contributiva, solo il disavanzo di esercizio nel '76 è di circa 4.000 miliardi, in pratica un colpo uguale a quello derivante dalla crisi petrolifera.

L'insieme delle questioni ancora aperte per il completamento della battaglia a difesa dei redditi bassi esigono una forte determinazione ed il concreto impegno dell'intero movimento per sormontare le difficoltà, schematicamente richiamate.

Le Polemiche sugli Accordi Raggiunti

Le resistenze sono ancora forti. L'accordo sulla contingenza ha alimentato continue polemiche. Il tono del dibattito e le reazioni della Confindustria hanno mostrato che la eccezionale spinta dei lavoratori ha rimesso in causa le scelte di quanti pensavano di gestire la crisi con la semplice presentazione del conto ai lavoratori.

Rotte le compatibilità a senso unico, il problema delle compatibilità concrete, che passa per un rinnovamento della politica economica italiana e per cambiamenti strutturali nei consumi e negli investimenti, assume una dimensione di concretezza e di necessità.

L'accordo non elimina la crisi. Crea i presupposti per affrontare concretamente e realisticamente le esigenze di mutamento negli indirizzi di politica economica.

Un cenno alla polemica alimentata dal Vice presidente del Consiglio. Prescindendo dalle questioni di metodo, dalla disputa sui problemi di prestigio, dal vezzo di attaccare i sindacati, passiamo al merito del problema.

Indiscutibilmente è saltato il limite del 16-17% (fissato all'espansione della massa salariale nel '75: essa costituiva il cardine dell'architettura di indirizzi di politica economica con cui si intendeva gestire la crisi).

Ma essa era una impostazione velleitaria e fallimentare. Velleitaria perchè, a prescindere dalla retorica «equità dei sacrifici» pretendeva di governare la crisi con una feroce politica dei redditi, aggravando drammaticamente le condizioni dei lavoratori e delle masse popolari; fallimentare, perchè, malgrado alcuni uomini di governo continuino a considerare in modo esclusivo il rapporto prezzi-costi del lavoro, siamo da tempo di fronte ad un problema serio di caduta della domanda, che alimenta crescente sottoutilizzazione degli impianti. Vendere di meno significa aumentare il costo per unità prodotta; significa spingere verso la crisi le imprese che lavorano per il mercato interno, alimentando così ulteriormente la caduta della occupazione e della domanda.

Non significa affatto che ne derivi, una automatica diminuzione dei prezzi (in una situazione di minori vendite è vero il contrario) perchè i profitti tendono a commisurarsi al volume ridotto della produzione ed agli ammortamenti e rimborsi bancari che sono invece costanti. Il caso della FIAT è da manuale. Il problema principale era e rimane l'arresto di una fase recessiva che rischia di diventare ingovernabile (indicatori: -12% dell'indice di produzione industriale, disoccupazione: settembre '74, 1.036.220, dicembre '74, 1.122.617; riduzioni dell'orario: +132 per cento rispetto al '73; +410 per cento nel dicembre '74 rispetto al dicembre '73).

Sappiamo bene però che non è sufficiente, anche se giusto e necessario, in fase in cui tutto, politica fiscale, tariffaria, creditizia, fanno deflazione e crisi, rallentare il ritmo di caduta della domanda interna.

La difesa dei redditi più bassi, tuttavia, l'aumento uguale per tutti, il salario garantito, non sono il momento di una strategia di pura difesa, ma sono il momento obbligato da cui partire per ricercare ed imporre nuove scelte economiche.

Su questo punto c'è necessità di maggior chiarezza. I pressanti inviti alla «responsabilità» del sindacato vanno letti all'interno delle linee esplicite ed implicite del programma economico del governo. Com'è noto il quadro di riferimento sottostante degli effetti che ci si aspetta dall'azione del governo in materia di edilizia, agricoltura, energia, implica una crescita zero del PNL nel '75 ed un aumento del 4% circa nel '76.

In assenza di investimenti pubblici il quadro recessivo sarebbe peggiore e la ripresa si avrebbe solo alla fine del '76, con un ulteriore aumento di disoccupazione di almeno mezzo milione di unità. Il limite di questa linea è che essa non prevede che una modesta iniziativa di riforme (in pratica si tenta di fare cose di cui si parla da anni), senza un impegno sostanziale e definito in punti del sistema pur estremamente bisognosi di intervento; ad esempio la riforma delle strutture istituzionali in agricoltura, la lotta alle evasioni fiscali o la fuga dei capitali, che sempre con maggior evidenza rappresentano la causa prima del deficit con l'estero e quindi della crisi.

Anche un metodo semplice come l'accertamento per campione delle fatture alla importazione ed esportazione, o il controllo delle banche che speculano sui cambi od esportano valuta, sembra compito politicamente troppo arduo. In sostanza, mentre lo stesso La Malfa mette in dubbio che lo Stato possa spendere gli stanziamenti prevedibili per il sostegno degli investimenti in tempi congiunturalmente utili, (e La Malfa non è il solo nella schiera degli scettici), il

problema su cui si cerca di inchiodare il sindacato a scelte «responsabili» sconta la assoluta, o quasi, impossibilità di manovrare le leve di politica economica di cui lo Stato dispone e la preoccupazione di non irritare la Banca d'Italia ed il sistema bancario, unico vero interlocutore «occulto» del governo.

Le operazioni (pur indispensabili in questa fase) di razionalizzazione del Bilancio dello Stato, di indirizzo dei processi di riconversione industriale, di crescita e sviluppo della ricerca e di settori nuovi, sembrano i compiti da lasciare gestire in concreto alle generazioni future.

È del tutto evidente che qualsiasi prezzo il sindacato assumesse di pagare ad un quadro di politica economica che va profondamente modificato, non garantirebbe affatto misure tempestive ed adeguate alla crisi. Il problema vero è che l'azione di difesa dei lavoratori costituisca lo stimolo per sbloccare l'inerzia della politica economica dello Stato da cui occorre partire per affrontare in modo nuovo i problemi della formazione delle risorse, del loro uso, della loro destinazione.

Gli Investimenti

L'azione per gli investimenti, superando il globalismo paralizzante ed il genericismo inconcludente, deve diventare il terreno qualificante dell'impegno del movimento sindacale.

Se abbiamo presente l'obiettivo del sostegno all'occupazione, dell'adeguamento della base produttiva del paese alla nuova realtà dei rapporti internazionali, del superamento degli squilibri interni tradizionali, momenti decisionali che vanno dalla spesa pubblica ai programmi di investimento delle imprese pubbliche e private vanno attentamente qualificati e stimolati, per battere il pericolo costante del rinvio in blocco delle decisioni a quando, bene o male, l'economia avrà superato la crisi.

Edilizia

In questo settore i tentativi di imporre, con il ricatto dell'occupazione, novità istituzionali più arretrate rispetto la stessa 865, sono del tutto evidenti.

La sortita del Governatore della Banca d'Italia in tema di risparmio casa, che ha avuto la funzione di sondare le reazioni sindacali prima di impegnare il governo in scelte definitive, sembra il primo anello di una catena destinata non solo a sostenere i meccanismi speculativi del mercato edilizio, ma a stravolgere il funzionamento della 865 ed a liquidare le premesse politiche per una corretta pianificazione del territorio da parte delle regioni.

Le indicazioni sommarie del programma del governo Moro erano su questo punto diverse, intese a realizzare, con procedure di esproprio e programmi di edilizia convenzionata blocchi ingrati di costruzioni, con la fabbricazione di quartieri e micro sistemi urbani.

Su questi punti la Federazione CGIL-CISL-UIL e la federazione dei lavoratori delle costruzioni hanno fornito indicazioni precise, di obiettivi e di lotte. Ribadite le opposizioni già formulate sul progetto del risparmio casa che «pur nella sua più recente stesura continua a non essere agibile per i lavoratori ed i piccoli risparmiatori e che al di là del puro e semplice rastrellamento di mezzi finanziari potrebbe concorrere allo sviluppo del settore edilizio esclusivamente a vantaggio delle abitazioni di alto lusso o medio lusso», la Federazione CGIL-CISL-UIL è favorevole a forme di prestito indicizzato (e di risparmio indicizzato), rigorosamente orientato al finanziamento dell'edilizia pubblica sovvenzionata e convenzionata, ed in ogni caso di quella agevolata che si può svilup-

pare nell'area pubblica della 167 ed 865. Per attivare adeguatamente investimenti ed occupazione è comunque necessario prevedere altre ed indispensabili fonti di finanziamento, come la emissione da parte delle banche di cartelle fondiarie (sia pure indicizzate) per almeno 350 miliardi annui; l'estensione del contributo casa a tutti i settori produttivi; la iscrizione nel bilancio dello Stato di una quota fissa integrativa. Sul piano istituzionale chiediamo la costituzione di una finanziaria pubblica per unificare gli attuali canali di finanziamento pubblici e privati, il superamento dei criteri eccessivamente burocratici che inceppano i canali della spesa pubblica e costringono regioni e comuni a procedure e confronti defatiganti.

Opere Pubbliche

Con priorità assoluta vanno rifinanziate le opere in corso (per un ammontare aggiuntivo di 1.500/2.000 miliardi) e vanno finanziate le opere rapidamente appaltabili. Si tratta di completare o realizzare progetti già iniziati individuati con esattezza da comuni, province e regioni, spesso in accordo con il governo centrale, per infrastrutture come: dighe, canali, strade, reti fognarie, scuole, ospedali, asili nido, porti ecc..

Su tutta questa materia il confronto con il governo va attuato immediatamente, così come immediatamente vanno aperti momenti di negoziato e di lotta nel territorio sulla base delle indicazioni già formulate dalla federazione.

Agricoltura

Si stanno decidendo le misure di sostegno finanziario all'agricoltura, che dovrebbero concretizzarsi in uno stanziamento di circa 720 miliardi; 400 per il credito di esercizio in favore di aziende agricole, 320 al miglioramento dei fondi di rotazione all'agricoltura, in base alle leggi esistenti.

Questa iniziativa rappresenta solo una prima ed urgente misura per dare ossigeno finanziario agli investimenti agricoli, dopo circa un biennio di blocco della spesa pubblica.

In pratica è una riapertura del credito, da cui ci si aspetta un aumento degli investimenti. Si tratta di una misura urgente che non risolve però il problema dei programmi infrastrutturali, necessari per aumentare l'offerta di prodotti agricoli, specie nel Mezzogiorno.

Gli obiettivi sui quali va finalizzato il confronto e realizzata la mobilitazione sono:

- 1) Interventi di trasformazione delle strutture agrarie, utilizzando l'applicazione delle direttive comunitarie;
- 2) irrigazione e forestazione con particolare riferimento al piano speciale per il Mezzogiorno che porterebbe ad un raddoppio dei terreni irrigui (900 mila ha);
- 3) realizzazione dei progetti interregionali per l'uso plurimo delle acque, con priorità per Puglia, Lucania, Irpinia, Sardegna;
- 4) finanziamento e coordinamento dei vari piani nel settore della zootecnia;
- 5) sviluppo produttivo della bieticoltura;
- 6) regionalizzazione e trasformazione enti di sviluppo;
- 7) trasferimento effettivo dei poteri di intervento dallo Stato alle Regioni (anche attraverso l'adeguamento finanziario dei fondi regionali);
- 8) trasformazione dei contratti agrari attraverso il superamento colonia e mezzadria e il miglioramento delle leggi sugli affitti.

Si tratta in sostanza di impegnare il Governo, non in un astratto confronto sulla filosofia generale dello sviluppo agricolo, quanto in concreto su un piano di emergenza. Con interventi rapidi che impediscano il definitivo collasso, la disintegrazione totale di un settore decisivo per l'economia del paese.

Non possiamo, inoltre, ignorare che se per l'agricoltura alcuni di questi interventi producono effetti differiti, mobilitano subito occupazione (come nel caso dell'irrigazione e della forestazione) e portano ad un miglioramento della bilancia dei pagamenti.

Energia

Altro settore fondamentale di intervento è quello relativo alla Energia e alla costruzione di nuove centrali.

Ad un anno dalla crisi del petrolio, ed in presenza di tagli alle forniture di energia elettrica, la definizione di una nuova politica energetica è tutt'ora in alto mare. Come avvio, all'interno di un discorso più generale tutto da mettere a punto, a partire dalla definizione e dal raccordo delle competenze fra ENEL, CNEN, ENI, municipalizzate, il governo ha deciso di puntare le prime carte sul piano di realizzazione di nuove centrali in ballo da almeno due anni.

Il Ministro dell'Industria ha dato direttive all'ENEL per la definizione di un piano di localizzazione di venti centrali nucleari da realizzare entro il 1988, per un totale di 20.000 megawatt. I nodi reali da superare per fare della domanda pubblica un elemento di traino e di espansione qualificata del settore sono numerosi; è necessario che i provvedimenti da varare siano inseriti in un piano organico di interventi, che dia adeguate soluzioni ai problemi di breve e medio periodo.

Per l'immediato è necessario dare l'avvio alla costruzione delle centrali termiche tutt'ora bloccate, stante il non funzionamento della legge 880, trovando (a livello politico e non a discrezione dell'Enel) soluzioni a problemi economici sollevati dagli Enti locali, sui quali è mancata finora una discussione di merito. Nell'ambito di una politica di miglior utilizzo delle risorse idroelettriche e geotermiche esistenti, la scelta nucleare va definita, non in maniera indiscriminata o poco credibile (come le passate previsioni dell'Enel dimostrano), ma in modo da consentire lo sviluppo tecnologico dell'industria nazionale e dell'occupazione; in concreto si devono definire vincoli e procedure per consentire alle imprese una politica attiva di gestione delle licenze, per avviare un quadro di collaborazione europea meno avvilente dell'attuale (partecipazione per lo più finanziaria e non produttiva e tecnologica), per programmare lo sviluppo della capacità produttiva delle imprese, contestualmente all'espandersi della domanda, per evitare il ricorso rilevante al mercato estero.

Su questa materia rimane valido l'insieme di obiettivi fissati dal documento della Federazione CGIL-CISL-UIL del 18 gennaio '74, in merito alla realizzazione di programmi coordinati ENEL-CNEN-Imprese per la ricerca e progettazione di singole componenti, per lo sganciamento progressivo dalla garanzia del licenziante USA, per ampliare la capacità di offerta nazionale di semilavorati e componenti.

Si tratta in sostanza di fornire un quadro di riferimento coerente per il breve e medio periodo, per far crescere l'industria nazionale, l'occupazione ed i settori collegati, da una situazione attuale di arretratezza, subordinazione tecnologica assoluta, a livelli più qualificanti e stabili. L'effetto trainante e di diffusione di conoscenze tecnologiche potrebbe essere notevole, e riflesso su di una serie di settori collegati (acciai speciali, elettronica, impiantistica, componenti)

ed offrire un ruolo importante alle strutture della ricerca scientifica del CNEN, ENEL, CNR.

Settore dei trasporti pubblici

Anche in questo settore, che un anno fa sembrava il pialstro per la salvezza della patria, si è fatto praticamente nulla, salvo l'aumento delle tariffe.

Del piano dei 30.000 autobus è rimasto il ricordo, mentre una iniziativa pubblica per avviare a livello istituzionale e tecnico una serie di proposte per realizzare sistemi di trasporto urbani e metropolitani deve ancora nascere, sia pure sulle ceneri della caduta del settore automobilistico. In attesa del varo del tanto auspicato ed atteso Piano nazionale dei trasporti in cui inserire anche le scelte urgenti, è importante avviare almeno alcuni blocchi di commesse da parte delle regioni, per far fronte alle necessità immediate della ventilata chiusura dei centri storici alla circolazione privata.

Il tema dei trasporti pubblici, per molti anni fra i punti più deboli, nella debolezza complessiva dell'intervento pubblico e della spesa pubblica, rappresenta una occasione non trascurabile di diversificazione e riconversione produttiva, di sviluppo della ricerca e dei consumi sociali, di aumento del grado di efficienza e produttività complessiva del sistema.

Il Mezzogiorno

Come sempre l'anello debole del sistema, i problemi si dilatano e si amplificano. Mentre le iniziative produttive ristagnano, l'edilizia e l'agricoltura languono, le ore di cassa integrazione aumentano più rapidamente che nel resto del paese, la revisione degli incentivi è tutt'ora ferma, e la scadenza della 853 è ormai prossima (dicembre '75). Sul problema della revisione degli incentivi ormai si cumulano le prese di posizioni ed il pericolo che tutta la materia slitti ancora una volta è tutt'altro che inconsistente. Anche il problema del controllo delle attività della Cassa del Mezzogiorno è apertissimo, mentre sembra che in questi mesi e settimane continui lo stillicidio di fondi, in una serie di piccole iniziative che nulla hanno a che fare con l'intervento straordinario, ma semmai soltanto un modesto significato pre-elettorale.

I problemi dell'agricoltura, dell'irrigazione, delle costruzioni hanno ovviamente rilevanza cruciale. Ma non si devono dimenticare le inadempienze legislative, la paralisi operativa che ha colpito la maggior parte delle iniziative produttive e dei progetti speciali per il Sud, il dopo - colera come il dopo crisi - energetica.

I 7.000 miliardi di investimenti nel Mezzogiorno programmati dalle imprese a partecipazione statale al '78, per un'occupazione di 70-80.000 unità, rischiano di slittare a tempi indeterminati.

È perciò decisiva la ripresa di iniziativa, sia nei confronti del governo, che delle PP.SS. su questi temi, se vogliamo che l'impegno del sindacato per nuovi investimenti al Sud non rimanga uno slogan, che ha portato certamente ad una maggiore presa di coscienza dei lavoratori al Nord, ma che se non ci fosse la necessaria continuità di impegno e di iniziativa rischia di non realizzare affatto nuovi posti di lavoro al sud.

Problemi Aperti dal Processo di Ristrutturazione

I problemi aperti dal processo di ristrutturazione sono abbastanza complessi, anche a livello internazionale: Si sa che nell'ambito della CEE ci si prepara ad un ridimensionamento dei settori che producono beni di investimento, con il

probabile trasferimento (in parte già in atto) di imprese e produzioni tecnologicamente semplici verso i paesi in via di sviluppo o verso l'area dei petrodollari. Aumentano invece gli investimenti verso settori più avanzati, per la produzione di energia, impianti, beni strumentali. In Italia non esiste un orientamento preciso, in assenza di una qualsiasi idea di politica industriale selettiva e qualificata. Certamente il rischio di arretrare rispetto alle aree avanzate del capitalismo è notevole, anche se l'attuale tecnologia italiana nel breve periodo ha ancora margini di esportazioni nei paesi in via di sviluppo.

Dobbiamo sapere che se il processo di ristrutturazione non è orientato, si corre il rischio di assistere a due ordini di fenomeni: riduzione della base produttiva ed estensione delle frange di lavoro precario; finanziarizzazione del potere industriale che «conta», sulla base di alleanze col potere finanziario internazionale. Ne deriverebbero fenomeni di ulteriore concentrazione del potere e di pratica direzione dell'economia da parte di pochissime grandi imprese multinazionali. La direzione che va assumendo l'IFI-FIAT, il regolamento di conti all'interno della chimica fra Montedison, SIR ed ENI, l'ingresso di grandi gruppi privati e pubblici nel settore dell'urbanistica e delle costruzioni, sono altrettanti sintomi, che i più forti si muovono nella crisi per uscirne ancora più forti.

Tutto il complesso delle piccole e medie imprese, fortemente articolato settorialmente e con diversi gradi di dipendenza dalle scelte dei grandi gruppi ha probabilità diverse da uscire dalla crisi, anche in relazione alla produzione specifica, che offre prospettive disomogenee per i vari comparti. Pochi oggi azzardano un giudizio sul futuro internazionale del settore auto e di quelli più direttamente collegati. Probabilmente se continua l'attuale situazione, si romperanno una serie di accordi e cartelli già in vigore, e lo spazio di mercato sarà conteso dalle imprese finanziariamente più forti o meglio protette dai governi. Questa previsione sembra valida anche per altri settori ed imprese che producono beni di consumo di massa (abbigliamento od elettrodomestici). In sostanza in questi settori siamo già in presenza di un eccesso di capacità produttiva rispetto al mercato attuale e prevedibile nel futuro prossimo, con la conseguenza che un certo numero di aziende uscirà dal mercato.

E comunque assai difficile fare previsioni senza tener conto del ruolo determinante che assumeranno in tutto il contesto europeo le politiche pubbliche di agevolazioni delle riconversioni, dei consumi sociali, della ricerca scientifica. Lo stesso destino dei progetti di riciclaggio dei petrodollari può mutare profondamente le prospettive del mercato e la qualità e quantità dei processi di ristrutturazione. Su tutta questa materia, e sulle tendenze già individuabili a livello interno ed internazionale, dobbiamo recuperare un ritardo di analisi, di elaborazione, di proposte del sindacato.

In difetto, il rischio che corriamo è che il processo di ristrutturazione avvenga in maniera «selvaggia», con la prosecuzione più o meno meccanica delle tendenze attuali, con gravi conseguenze per l'occupazione e le condizioni di lavoro.

È necessario quindi che l'intero movimento sindacale, a livello confederale come nelle categorie, crei le condizioni per saldare più organicamente i momenti rivendicativi con un progetto più ampio di orientamento e di controllo dei processi di ristrutturazione.

Gli Impegni di Lotta

Dagli obiettivi che ho enucleato in ordine alla difesa dei redditi più bassi, agli investimenti ed all'occupazione, al controllo dei processi di ristrutturazio-

ne emerge con chiarezza che i nostri impegni di lotta non sono affatto esauriti. Si è discusso molto in questi giorni sull'opportunità o meno di un nuovo sciopero generale, ma il problema, francamente, non ci sembra questo. La povertà di risultati acquisiti con 4-5 anni di lotta per le riforme ci deve ammonire ad evitare il pericolo di lotte aspre e generose, ma generiche e confuse.

Ciò che conta allora non è l'illusione di una spallata decisiva ma una capacità di direzione che sappia dare continuità ed unità del movimento capace di portare di volta in volta con un coordinamento dell'azione settoriale e territoriale ad una stretta su ciascuno dei nostri obiettivi.

Sappiamo che siamo all'impatto con la più seria crisi del dopoguerra e che sarebbe una pericolosa illusione pensare di uscirne con semplici misure congiunturali; siamo quindi chiamati a confrontarci con un compito certamente non facile, ma neanche impossibile.

Un movimento come il sindacato si alimenta anche dei risultati che riesce a conseguire e la positiva conclusione della battaglia per la contingenza è indicativa delle potenzialità con cui possiamo affrontare una situazione complessa e difficile.

O.D.G. SULLA VERTENZA GENERALE.

Il Comitato Esecutivo della CISL ascoltata la relazione presentata a nome della Segreteria da Carniti, e le conclusioni, le approva.

Impegna l'Organizzazione a proseguire e intensificare la mobilitazione dei lavoratori a tutti i livelli per una rapida e positiva conclusione delle vertenze ancora aperte in materia di difesa dei bassi redditi, e a dare rapido e concreto avvio ai confronti previsti per il rilancio degli investimenti e l'occupazione.

In particolare:

1) per quanto riguarda la vertenza per la garanzia del salario e della scala mobile nel settore agricolo, del commercio, del pubblico impiego, delle partecipazioni statali e dei servizi, il Comitato Esecutivo della CISL conferma l'impegno dell'intero movimento ad una azione per conseguire rapidamente risultati analoghi a quelli realizzati con la Confindustria;

2) per le pensioni occorre concludere celermente gli accordi sulla linea di riforma del sistema pensionistico contenuta nella piattaforma presentata al governo ed in particolare mediante l'aggancio delle pensioni alla dinamica retributiva, per garantire in termini ravvicinati i miglioramenti richiesti per i pensionati del settore pubblico e privato;

3) il Comitato Esecutivo della CISL riconferma che obiettivo irrinunciabile, nell'ambito della difesa dei redditi più bassi, è l'azione per i prezzi e tariffe. A tale scopo, in presenza di un rinnovato impegno dell'intero movimento, esso ritiene indispensabile un immediato confronto tra la Federazione CGIL, CISL, UIL ed il Governo ed in particolare con il Ministro dell'Industria, per affrontare con assoluta priorità il problema del prezzo di alcuni generi di prima necessità e delle tariffe telefoniche;

4) per lo sviluppo della lotta degli investimenti il Comitato Esecutivo della CISL ribadisce l'impegno ad affrontare con assoluta priorità l'iniziativa per l'agricoltura, l'edilizia, il Mezzogiorno, i trasporti, i settori collegati alla produzione di energia, con un confronto che impegni il Governo ad affrontare il problema della formazione delle risorse (con particolare riferimento all'accumulazione pubblica e, quindi, alla politica fiscale), al loro uso, alla loro destina-

zione, per mutare sia la struttura della domanda (beni di investimento e consumi), sia per fare avanzare in concreto una alternativa di politica economica che consenta il superamento della crisi;

5) il Comitato Esecutivo sottolinea infine la esigenza di un più organico orientamento e controllo dei processi di ristrutturazione, capace di salvaguardare e sviluppare i livelli di occupazione e le condizioni di lavoro;

6) il sostegno e la realizzazione di questi obiettivi essenziali dipendono dalla capacità di mobilitazione e di iniziativa sia a livello territoriale che settoriale che esigono un forte coordinamento e non escludono momenti di generalizzazione e di unificazione della lotta, a cui il Comitato Esecutivo impegna tutta l'Organizzazione.

O.D.G. SULL'ATTIVITÀ ECONOMICA IN AGRICOLTURA.

Il Comitato Esecutivo Confederale riunito in Roma nei giorni 3-4 febbraio 1975, ascoltata la relazione della Segreteria sulla iniziativa della Federcoltivatori — Fisba — Fnita di costituire un organismo per le attività promozionali in agricoltura e nell'ambiente rurale (Cepar) rilevato che tale organismo si propone finalità e compiti che, coinvolgendo problemi di indirizzo e di gestione di interesse generale per l'organizzazione, impegnano la reciproca responsabilità degli organismi confederali; considerato che per corrispondere alla esigenza di una presenza operativa nel settore della promozione, dello sviluppo cooperativistico, dell'assistenza tecnica e dell'informazione socio-economica con specifico riferimento alla agricoltura, la Confederazione ha da tempo istituito un proprio strumento di iniziativa e di intervento che il Consiglio Generale del luglio '74 ha deciso di potenziare, allargandone e qualificandone le attività anche per assicurare più efficaci possibilità di collegamento alla cooperazione agricola con le strutture della distribuzione e del consumo; considerato che il Cepar si configura come un organismo che per quanto riguarda il settore agricolo si propone compiti e finalità identiche a quelle del CeNaSCA; giudica la iniziativa delle tre Federazioni agricole della CISL contraria ai principi ed ai criteri che governano la rispettiva sfera di competenza e responsabilità della Confederazione e degli organismi di categoria; ingiustificata in quanto si pone in alternativa ad un organismo della Confederazione i cui obiettivi di rafforzamento rischiano di essere, in conseguenza, seriamente compromessi; inopportuna e dannosa, sia perché determina disorientamento e confusione tra le strutture della organizzazione sia per la inevitabile concorrenzialità che si verificherebbe nei rapporti esterni, in particolare con gli organismi pubblici di finanziamento, con grave pregiudizio per il prestigio della Organizzazione.

Il C.E. mentre invita la Segreteria Confederale a ricercare, di intesa con le categorie interessate, soluzioni operative ed organizzative, nell'ambito del CeNaSCA, idonee a garantire, con la partecipazione diretta delle categorie medesime, una gestione delle attività promozionali e di assistenza in agricoltura più corrispondenti alle esigenze e alle aspettative del settore, sollecita formalmente gli organi direttivi delle Fisba, della Fnita, delle Federcoltivatori a revocare la decisione della costituzione del Cepar e di conseguenza ad annullare gli atti amministrativi ed organizzativi a tal fine posti in essere. Impegna contestualmente le strutture territoriali, regionali e provinciali ad assumere per quanto di loro competenza, ogni iniziativa conforme alla presente delibera.

O.D.G. DI SOLIDARIETÀ CON LE FABBRICHE CHIMICHE E TESSILI MONTEDISON, ANIC, SNIA IN LOTTA.

L'Esecutivo della CISL riunito in Roma con la partecipazione dei Segretari Regionali e delle Categorie esprime il pieno appoggio all'azione in atto nelle fabbriche chimiche e tessili dei gruppi Montedison, Montefibre, Anic, Snia, sottolineando che gli obiettivi della lotta non si esauriscono in quelli della difesa del posto di lavoro, ma investono direttamente le grandi scelte per arrestare la recessione, attraverso la politica attiva per l'occupazione ed il Mezzogiorno e per costruire le condizioni di un reale sviluppo economico del paese.

LA POLITICA SINDACALE

Relazione del Segretario Confederale Roberto Romei

Nella riunione del nostro Consiglio Generale, svoltosi a Roma nel luglio scorso, effettuammo una valutazione delle esperienze acquisite dalla politica sindacale e dei risultati raggiunti, specie sul piano delle riforme. Considerammo sostanzialmente riduttiva una azione del sindacato, accentrata in maniera pressoché esclusiva sul confronto con il potere pubblico centrale, lasciando al margine, e comunque non sufficientemente coinvolti, centri di potere, privati e pubblici, in grado di influire sul corso dei fatti economici e sulla condotta stessa del Governo. Sia dalla relazione che dal dibattito emerse la necessità di una maggiore articolazione della nostra politica e delle lotte.

La conferma che questa linea sia corretta si è avuta nei mesi successivi, in modo particolare nel corso della «vertenza generale» che ha portato il movimento sindacale a coinvolgere, in una articolata strategia vertenziale, più controparti, impegnandole su precise piattaforme di lotta e facendo emergere le contraddizioni esistenti al loro interno. Per la prima volta, la storica alleanza tra gruppi del potere economico e forze politiche è stata sottoposta a profonde tensioni e sono emersi contrasti vivaci.

Con la riunione di questo Consiglio Generale, ci proponiamo di approfondire e di aggiornare la nostra analisi sulla situazione economica e sociale del Paese e sul modo con il quale si trasformano al suo interno i rapporti di forza tra i grandi gruppi di interesse, al fine di verificare la validità della strategia sindacale e di indicare i modi per una sua più compiuta ed efficace articolazione. Effettueremo la nostra analisi su tre piani: quello politico, per individuare quali problemi pone al sindacato la sua evoluzione; quello economico, per individuare i meccanismi quali agire per il superamento della crisi; quello sociale, per cogliere il senso delle sue più recenti trasformazioni.

L'evoluzione del quadro politico deve essere seguita con particolare attenzione dal movimento sindacale. Dobbiamo farlo in linea di principio, se non vogliamo venire meno alle nostre opzioni di libertà e di democrazia; dobbiamo farlo in un momento come questo, nel quale siamo impegnati a realizzare un assetto della nostra economia, e quindi della nostra società, più giusto di quello presente nel quale il Paese è travagliato da profonde tensioni e da acuti contrasti. Siamo perfettamente consapevoli che la lotta per le riforme è, in assoluto, una lotta politica che richiede ai partiti precise risposte, in larga misura mancate. Perché queste risposte si verifichino, è necessaria una chiusura netta con

un metodo di fare politica e di gestione della cosa pubblica, definitivamente inadeguato all'evoluzione della Società, ai problemi che questa pone alle esigenze dei lavoratori. D'altro canto non possiamo trascurare il fatto che questa inadeguatezza politica, la fragilità stessa degli attuali equilibri sono arrivati al punto da mettere in pericolo le stesse istituzioni democratiche. Ciò che il Paese chiede alle forze politiche ed al Governo è una piena assunzione delle loro responsabilità e delle loro funzioni.

Di fronte a questo problema, di cui peraltro i partiti mostrano di cogliere soltanto l'aspetto più tradizionale — la ricerca della formula e dell'equilibrio migliore — si ritiene di poter colmare l'attuale vuoto di iniziativa attraverso l'appello all'ordine e la minaccia alla repressione, come se una società per essere più ordinata non richieda un assetto civile, cioè economico e sociale, più rispondente agli interessi generali.

Non è compito di questa riunione del Consiglio Generale affrontare il problema, peraltro delicatissimo degli equilibri politici più idonei. Per il tema che abbiamo in discussione, tuttavia, non possiamo trascurare situazioni che sono dinanzi a noi e che influiscono, spesso in maniera determinante, sulla politica e sul comportamento del sindacato. C'è un serio dato di fatto nella condotta dei partiti che ci riguarda direttamente: la loro tendenza, accentuata soprattutto negli ultimi tempi, ad eludere un vero dibattito politico, specie nelle sedi rappresentative, per sostituirlo con forme di accordo occulto, che di norma si identificano in soluzioni compromissorie, rivolte a istituzionalizzare la lottizzazione del potere ed a difendere strati sociali sostanzialmente conservatori. Il rafforzarsi di questo rapporto tra i partiti è causa di immobilismo e provoca profondi disturbi e pesanti incrostrazioni nella dialettica tra le parti, specie quella che il sindacato stabilisce con le istituzioni pubbliche. Di ciò abbiamo continue prove nel corso della nostra attività, specie a livello regionale dove incidono i condizionamenti provocati dalla politica delle alleanze, condizionamenti che agiscono anche all'interno del movimento sindacale. Per l'effetto da essi provocato, si pretende che il sindacato distingua da giunta a giunta regionale (ma il discorso vale anche a livello comunale e provinciale) a seconda dei partiti che la reggono; si pretende che il sindacato tenga conto di eventuali accordi intercorsi tra le parti, prescindendo dalla natura reale del problema; che il sindacato privilegi un determinato gruppo sociale se a questo è stata riconosciuta protezione politica. Il risultato è che ogni forza politica ritiene che la nostra azione possa avere via libera quando non ne è direttamente coinvolta.

Proprio per i problemi che ci apprestiamo ad esaminare in questa riunione, è necessario dare una risposta quanto più possibile chiara. In primo luogo, sul tema: politica delle alleanze. Consideriamo un non senso, in assoluto, un pericolo di isolamento della classe lavoratrice. Il sindacato non organizza e non rappresenta, soltanto, quella che un tempo (quando venne teorizzata la politica delle alleanze) si chiamava «la punta avanzata della classe operaia», ma organizza e rappresenta tutta la classe lavoratrice: gli operai, i braccianti e i contadini, gli impiegati, i pensionati. È impensabile l'isolamento di questa massa di lavoratori. Inoltre, la forza che il sindacato esprime è, di per sé un fattore di notevole attrazione politica per altri strati sociali, niente affatto marginali. Ciò nonostante, fa parte della nostra concezione allargata attorno al sindacato e alle sue politiche, in sostanza alle sue lotte, l'area del consenso. Ma non siamo disposti a farlo con nessuno a priori e tanto meno sulle posizioni degli altri.

Tanto per interderci, non siamo disposti a farlo a priori con i commercianti, piccoli o grandi che siano; con gli industriali, piccoli o grandi che siano; e con qualsiasi gruppo sociale che cerca solo la protezione dei propri interessi. La di-

scriminante è la nostra linea politica e solo su questa riteniamo possibili intese, parziali e momentanee.

Dobbiamo anche rilevare, tuttavia, che questa linea è lungi dall'essersi affermata all'interno del movimento sindacale, ma sappiamo anche che non possiamo attenderci aiuto da nessuno, se non dalla nostra forza e dalla nostra coerenza. Peraltro, questo è un impegno dal quale non possiamo venire meno, pena la nostra perdita di funzione e di credibilità. Ma c'è sempre una verifica certa, il ricorso ai lavoratori. Tuttavia, siccome per la strada delle alleanze possono passare altre forme di compromissioni, che rischierebbero di collocare ancora una volta il sindacato in posizione subalterna, è bene che precisiamo ancora un aspetto. Rispettiamo il travaglio dei partiti nella loro ricerca di nuovi equilibri. Riteniamo che su questo piano siano numerose le verifiche da fare, ma un punto è certo: non accetteremo mai che, in nome di qualsiasi intesa, si realizzino mediazioni politiche che pretendano di vincolare e immobilizzare il sindacato.

La strada maestra per dare sostenutezza al quadro politico è costituita dal modo con il quale questo affronterà e supererà la presente crisi economica. Abbiamo avuto modo in più occasioni di analizzare in dettaglio le cause che hanno portato alla presente situazione. In questa sede, ci preme soprattutto valutare i criteri con i quali i responsabili della politica economica hanno impostato la gestione del controllo della crisi ed hanno definito le modalità per farvi fronte. Quella gestione ha cercato di agire in maniera pressoché esclusiva sullo stato dei nostri rapporti con l'estero e la spinta inflazionistica.

Anche su richiesta dei centri finanziari esteri di cui siamo debitori, è stata attuata una strategia di severo contenimento della domanda interna: dura restrizione creditizia; riduzione delle spese pubbliche, attraverso il ritardo dei pagamenti dovuti ed il rinvio dei programmi di investimento; pesante aumento della imposizione tributaria e tariffaria. In presenza dell'elevato processo inflazionistico, questa politica ha provocato una accentuata redistribuzione dei redditi tra le classi, a tutto danno dei lavoratori e dei pensionati, che non hanno potuto fronteggiare con pari aumenti l'ascesa dei prezzi. Il risultato è stato la recessione; cioè una progressiva caduta dei consumi, della produzione e degli investimenti. Unico punto fermo risulterebbe la relativa stabilità dell'occupazione. Ciò è, tuttavia, più una risultanza statistica che dato reale, in quanto le attuali risultanze nascondono vasti fenomeni di sottoccupazione e di occupazione precaria, specie nel terziario.

A questo stato di fatto si accompagnano forti diminuzioni in termini di orari e, quindi, di guadagno dei lavoratori. In ogni caso, perdurando l'attuale sfasatura tra produzione ed occupazione e in assenza di interventi correttivi, si prevede che verso la metà del 1975, dovrebbe verificarsi una accentuata caduta nei livelli di occupazione. Malgrado ciò, il Governo manifesta oggi un maggiore ottimismo, che fonda su una certa decelerazione nell'aumento dei prezzi e su una riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti.

Si dichiara pertanto disposto ad attenuare la stretta creditizia.

Su questo punto, quello della politica creditizia e finanziaria, dovremo rivolgere la massima attenzione perché, nel momento in cui il Governo si dichiara in grado di mettere in moto maggiori flussi finanziari, si precostituiscono le condizioni di permissività per una politica degli investimenti. La nostra attenzione è necessaria, in quanto si manifesta una apparente coincidenza tra le posizioni sindacali e quelle padronali. È sintomatico il recente dibattito alla TV. Entrambe sollecitano l'ampliamento della base monetaria per rendere possibili maggiori disponibilità di finanziamento. Cominciamo a verificare con quale

strategia Governo e padronato ritengono di avviare la ripresa del ciclo economico.

Quella strategia ritiene possibile, oggi, una politica creditizia più espansiva puntando sulle opportunità che potrebbero essere offerte dai mutamenti della congiuntura internazionale. In particolare, essa si richiama alle misure di rilancio dell'attività produttiva decise dagli Stati Uniti e da altri Paesi industrializzati, che dovrebbero spingere l'economia mondiale verso un nuovo ciclo espansivo, il cui inizio è previsto sul finire del 1975.

Di questa presunta ripresa della domanda estera dovrebbe beneficiare anche il nostro Paese. Condizione essenziale, però, è che il mercato interno svolga, come nel passato e forse in maniera più accentuata nell'attuale fase congiunturale, la funzione di fattore residuo. Ne consegue che sarebbero incompatibili con quella strategia tutte le decisioni tendenti ad aumentare la domanda interna, specie al consumo e, quindi, i salari, in quanto agiscono contemporaneamente sul livello dei consumi e dei costi. Decisamente incompatibile nella strategia del Governo e del padronato, pertanto, è la vertenza sulla contingenza e sul salario garantito; non a caso, pertanto, in queste settimane si sono accese acute polemiche sulla «vertenza generale» per la difesa dei redditi più bassi e sui risultati ottenuti.

La nostra risposta è che quel disegno di ripresa economica è estremamente pericoloso: in primo luogo, perché ripropone ancora una volta un assetto dell'economia che si fonda sui bassi salari, sulla disoccupazione e sul disimpegno dei fattori produttivi; inoltre, perché il verificarsi di un eventuale ciclo espansivo a livello internazionale è tutto da dimostrare, data l'acuta tensione esistente nei rapporti di scambio tra i Paesi produttori di materie prime e i Paesi utilizzatori; infine, perché è un ulteriore tentativo, presumibilmente neanche l'ultimo, con il quale le forze dominanti si propongono di ricostituire un meccanismo dello sviluppo, in crisi oramai da 15 anni e che il movimento sindacale respinge decisamente. Peraltro, la mancanza di un effettivo impegno innovativo è manifestata dagli stessi gruppi padronali, pubblici e privati. È di ieri la dichiarazione di incapacità e di rifiuto a promuovere nuove prospettive di sviluppo, fatta presso la Commissione Finanze e Tesoro del Senato da parte dei maggiori responsabili delle Partecipazioni Statali.

Dopo aver sostenuto la necessità dell'aumento dei prezzi di alcune loro produzioni e l'aumento dei fondi di dotazione, questi non hanno indicato, salvo modeste eccezioni, alcuna precisa scelta di investimento, se non nei settori protetti delle costruzioni.

Il primo serio attacco a questa strategia di ricostruzione del vecchio assetto economico l'abbiamo portato con la vertenza sulla contingenza, sul salario garantito, e sulle pensioni. Con essa, abbiamo creato le condizioni per una maggiore difesa dei livelli redistributivi di fronte all'inflazione e reso meno praticabile una linea che si fonda, per realizzarsi, su equilibri finanziari che respingiamo, come più avanti avremo modo di spiegare. È per queste ragioni che il movimento sindacale è deciso a portare sino in fondo l'intero progetto della vertenza per le pensioni, per la contingenza al pubblico impiego ed ai lavoratori agricoli. Solo in tal modo, la vertenza potrà realizzare appieno gli effetti previsti.

Nei suoi riguardi, il Governo e il padronato hanno due alternative da praticare: vanificare la portata dello spostamento monetario in favore dei lavoratori oppure utilizzarlo per avviare una effettiva politica di rilancio dell'economia. La prima alternativa comporterebbe una accentuazione della recessione e dell'inflazione, l'una e l'altra sempre meno praticabili se la economia italiana non vuole perdere definitivamente la quota acquisita nel mercato mondiale.

La seconda alternativa impone che Governo e padronato definiscano con il sindacato i criteri di una politica economica alternativa, meno punitiva per la classe lavoratrice.

Sulla sua linea economica alternativa, il movimento sindacale ha realizzato un approfondimento continuo, che ha progressivamente colto i nodi strutturali della economia e le modalità per affrontarli in una nuova prospettiva dello sviluppo. Attraverso questo progressivo approfondimento ha preso corpo e significato più esplicito il nostro concetto basilare di ugualitarismo. Ugualitarismo per noi significa la ricerca di condizioni di vita uniformi per tutti i lavoratori, in termini più concreti, che la nostra politica ugualitaria non attiene soltanto agli aspetti salariali e normativi degli occupati, ma piuttosto alla condizione complessiva dell'intera classe lavoratrice e cioè all'occupazione, alla disponibilità di servizi sociali, ai salari. Se dessimo enfasi pressoché esclusiva solo alla componente salariale e alla condizione dei lavoratori nelle aziende, rischieremo di creare profonde differenze non solo tra occupati e disoccupati, non solo tra gli occupati dei diversi settori ma anche tra i lavoratori delle aziende a maggiore capacità di pagare e quelli delle aziende in difficoltà.

Sulla base di questo concetto di ugualitarismo e dei problemi posti dalla crisi in atto, affermiamo che l'obiettivo, sul quale il sindacato deve rivolgere tutta la sua attenzione e tutta la sua pressione, sia quello degli investimenti: gli investimenti delle imprese e gli investimenti pubblici. A tale obiettivo prioritario dobbiamo rendere coerenti, in questo senso possiamo dire compatibili, tutti gli strumenti di intervento, diretto e indiretto, di cui il sindacato dispone.

Il punto che ci deve essere estremamente chiaro è che già, come accadde nel caso degli anni '50, i gruppi più dinamici dell'economia italiana, quelli che da sempre hanno mantenuto la leadership dello sviluppo, stanno oggi ponendo le basi per l'assetto futuro del nostro sistema della produzione, per ora attraverso le ristrutturazioni e quanto prima attraverso gli investimenti di sostituzione, e lo stanno facendo nella direzione che ritengono più conveniente ai loro interessi. È in questo momento, pertanto, che il movimento sindacale deve realizzare la sua presenza per incidere sulla scelta nevralgica degli investimenti. Ma perché questa scelta risulti coerente con la sua strategia generale, dobbiamo avere ben chiaro il rapporto che va stabilito tra investimento e risorse, dato che su questo esiste una radicale differenza tra sindacato e padronato, nel momento in cui entrambi chiedono maggiori disponibilità finanziarie e creditizie. Abbiamo già detto che la vertenza generale si contrappone al metodo con il quale il Governo provvede a finanziare l'intera attività economica. Forse è opportuno entrare più a fondo su questo problema per coglierne tutte le implicazioni. Fissato il limite oltre il quale la base monetaria non deve andare in un dato periodo di tempo, il Governo provvede al finanziamento del disavanzo dei conti con l'estero e del deficit di spesa pubblica, creando in tal modo vincoli estremamente rigidi alla offerta di credito alla produzione e alla spesa per investimenti. Ma quel limite, è questo il punto che conta, viene fissato nel pieno rispetto dell'attuale distribuzione del reddito tra le classi o, come è il caso presente, peggiorando la posizione relativa dei lavoratori attraverso l'inflazione e l'accentuato prelievo fiscale. Con la vertenza sulla contingenza, il salario garantito e le pensioni, il sindacato ha chiaramente detto che i criteri sinora adottati per la fissazione degli equilibri finanziari debbono saltare e lo debbono agendo radicalmente sull'attuale sperequazione nella distribuzione del reddito. Ciò significa che le risorse per il finanziamento degli investimenti, pubblici e privati, debbono essere tratte, subito, dai ceti che più dispongono, quelli che si accaparrano delle quote maggiori di rendita parassitaria e debbono derivare, con continuità, da più equilibrati meccanismi di distribuzione e di impiego delle

risorse. Nel corso del già richiamato Consiglio Generale del luglio scorso, rilevammo come il persistere e il rafforzarsi dell'area parassitaria e speculativa abbia provocato nella nostra economia il più grave dei dualismi, quello che separa i settori che producono risorse dai settori che se ne appropriano in una quantità di gran lunga maggiore del valore dei servizi resi. Ne consegue, ed è questa la situazione alla quale ci troviamo di fronte, che la nostra è una economia sostanzialmente in perdita, dato che sottrae risorse crescenti ai circuiti produttivi. Di questi fenomeni la CISL è in grado di fornire ampia documentazione. Ciò che ora ci preme di rilevare, anche se in termini molto sintetici, è che l'accaparramento di reddito realizzato dalla intermediazione finanziaria, da quella commerciale, dalle alte professioni, dalla speculazione fondiaria ed edilizia, dai meccanismi improduttivi che si celano ai margini dell'apparato pubblico raggiunge oggi oltre il 50% del reddito nazionale. Nessun sistema economico può sopportare questa profonda distorsione.

Vanno pertanto smantellati tutti i meccanismi che moltiplicano rendita. Ciò può essere avviato, da subito, traendo da questi le risorse necessarie al finanziamento dei nuovi investimenti. Che quelle risorse vadano in profitti o in salari è un problema che riguarda l'assetto futuro della nostra economia, i criteri per l'impiego delle risorse e gli indirizzi stessi della contrattazione. Nella prospettiva prioritaria degli investimenti, pertanto, si impone un uso pieno e perequato dello strumento fiscale. Siamo decisi ad impegnarci con tutta la nostra capacità di pressione e di lotta, perché il Governo non venga più meno a questo compito. A coloro che ritengono che dal salario dei lavoratori possono essere tratti nuovi mezzi monetari, magari chiamando risparmio nuove forme di prelievo, ricordiamo che l'attuale «boom» delle entrate fiscali sulle imposte dirette è dovuto in maniera pressoché esclusiva ai tributi pagati dai lavoratori dipendenti. Non siamo più disposti a tollerare questa situazione. D'altro canto sappiamo che l'attacco alla rendita non può essere effettuato, perlomeno nel breve periodo, che dall'azione fiscale. La contrattazione sindacale è sostanzialmente inefficace nei suoi riguardi, dato che i percettori di rendita impiegano forza lavoro in misura modesta o non l'impiegano affatto.

Una politica fiscale, seriamente perequativa, realizza nell'immediato consistenti processi di redistribuzione di reddito e le condizioni per un maggiore impiego delle risorse nei circuiti produttivi. Ma la rendita, specie quella alimentata dalle varie forme di intermediazione, ha infinite possibilità di ricostituirsi. L'unica via per abbatterla è quella delle riforme; cioè, della messa in moto di meccanismi che ricostituiscano la efficienza complessiva del sistema. La riforma della casa significa abbattimento della speculazione fondiaria ed edilizia; quella sanitaria contenimento delle rendite mediche farmaceutiche e delle cliniche private; quella del commercio una maggiore funzionalità dei circuiti distributivi.

Il sistema parassitario si combatte anche agendo sui prezzi. Da tempo ci siamo impegnati perché il Governo applichi una seria politica di controllo dei prezzi per spezzare il circolo vizioso che lega la libertà alla speculazione con la libertà di formare il prezzo. Ma dobbiamo riconoscere che la nostra pressione non è stata adeguata all'importanza dell'obiettivo. Con i decreti 425 e 427, per quanto contraddittori, il Governo tentò nel luglio 1973 di attuare una politica di controllo. Oggi, dichiara che un sistema di prezzi sorvegliati è la soluzione migliore; in effetti, è niente e con esso, dà ampia facoltà alla speculazione di decidere sulle direzioni e sul ritmo dell'inflazione. Se in queste settimane registriamo una lieve decelerazione dell'aumento dei prezzi, le cause sono da attribuire esclusivamente a fattori internazionali e alla forte caduta della domanda interna di consumo. Ma le differenze riscontrabili tra dinamica dei prezzi

internazionali e dinamica all'interno indicano quanto siano attivi ancora i meccanismi speculativi. Una seria politica di controllo dei prezzi richiede radicali interventi di ristrutturazione del settore commerciale; inoltre non può essere uniforme per tutte le situazioni congiunturali. Tra il 1973 e il 1974, l'inflazione era alimentata attraverso un forte accumulo di scorte; oggi, si accompagna alla loro rarefazione e al sottutilizzo della capacità produttiva. I metodi di intervento debbono cambiare e noi intendiamo agire perché il governo si affretti ad intervenire sui prezzi con energia e tempestività.

Per quanto determinante sia l'eliminazione delle distorsioni di fondo esistenti nel nostro sistema economico, non è pensabile l'avvio di una nuova linea dello sviluppo se questa non si inserisce ulteriormente e non si integra con i processi di trasformazione in atto sul piano internazionale. Lo scontro tra Paesi produttori di materie prime e Paesi utilizzatori è solo un aspetto, anche se di rilevante importanza, delle tensioni in atto a livello mondiale, rivolte a delineare un nuovo quadro della specializzazione internazionale della produzione. Le economie maggiormente industrializzate sono impegnate da tempo in profondi processi di sostituzione che spostano l'asse del loro assetto dalla produzione delle fabbriche a quella dei servizi, dalla esportazione dei beni a quella delle tecnologie e delle capacità imprenditive. In sostanza, esse si preparano a sostituire con i brevetti, con gli impianti automatizzati, con i macchinari la produzione divenuta elementare, dell'acciaio, della chimica di base, dei tessili e dell'abbigliamento. Si profilano, pertanto, profondi mutamenti sulla specializzazione internazionale della produzione e l'instaurazione di nuovi equilibri nei rapporti economici tra i Paesi. Ad un commercio mondiale basato sulla concorrenza tra prodotti si sostituirà la concorrenza tra i fattori, a tecnologie più progredite.

L'avvio di questa economia di sostituzione richiede l'impiego di enormi mezzi finanziari e l'attuale conflitto mondiale per la distribuzione dei redditi tra i paesi, è soprattutto rivolto al controllo dei mezzi necessari. È del tutto evidente che la nostra economia si trova già, di fronte a questi processi di sostituzione, in una posizione marginale; resa ancora più critica dalle strutture produttive, incapaci di reggere il passo con l'evoluzione dei paesi tecnologicamente più avanzati e sottoposti alla crescente capacità competitiva dei Paesi terzi, possessori di materie prime. Possibilità di tenuta sono ipotizzabili soltanto a due condizioni: un maggiore inserimento nei processi di integrazione economica internazionale e una politica degli investimenti in grado di realizzare un intenso rinnovo tecnologico. Le due condizioni sono fortemente interrelate tra loro, dato che il nostro isolamento internazionale rischia di divenire sempre più marcato a causa dei ritardi del sistema produttivo. Ciò che soprattutto rischia di andare in crisi è la nostra scelta europea, anche per effetto del sostanziale indebolimento delle istituzioni comunitarie, a causa della persistente tendenza dei singoli Paesi a privilegiare soluzioni nazionali ed a stabilire rapporti bilaterali con ognuno dei grandi contraenti mondiali: gli Stati Uniti, i Paesi arabi e l'Unione Sovietica. D'altra parte, nella presente situazione, non sono da attendersi effetti risolutivi dalla cooperazione del movimento sindacale internazionale, anche se questo tende ad impegnarci in una prospettiva di armonizzazione delle politiche nell'area comunitaria ed in più ampi contesti internazionali. In ogni caso la linea da seguire è l'intensificazione dell'impegno sindacale sul piano internazionale per la soluzione di problemi comuni di ristrutturazione e un'azione di pressione all'interno per una politica degli investimenti che ristruttururi, riconverta e innovi il nostro sistema produttivo. In questa prospettiva si colloca il nodo centrale del rapporto che il sindacato instaurerà con il padronato, un nodo che coinvolge tutti i temi dello scontro di questi anni:

investimenti, ristrutturazioni, flessibilità o rigidità della forza lavoro, lavoro precario, mobilità. La risposta che intendiamo dare sta nell'articolazione della nostra politica e nel modo con cui questa costituirà un avanzamento della strategia complessiva del sindacato. Anche per l'economia italiana, quale risulti l'intensità della trasformazione, si verificherà una spinta verso la terziarizzazione, peraltro già in atto. In termini di occupazione, ciò significa che ad una prevedibile diminuzione relativa degli occupati in agricoltura e ad un altrettanto prevedibile mantenimento della quota degli occupati nell'industria sul totale, dovrebbe verificarsi un crescente impiego di forza lavoro nei servizi. Tuttavia, il punto essenziale della riconversione riguarda: i settori produttori di risorse tecniche, in particolare della ricerca; e quelli produttori di beni, industria e agricoltura. Riteniamo che le direzioni settoriali di una politica degli investimenti per l'innovazione debbano essere i seguenti:

- sviluppo di nuove forme di energia, orientando gli investimenti nei settori della ricerca di fonti energetiche alternative; ciò comporta l'applicazione e la produzione di tecnologie nuove, destinate a produrre effetti significativi all'interno dei processi e degli assetti di produzione;
- sviluppo dei beni di investimento per poter far fronte ai vuoti strutturali del nostro sistema e alla mutata composizione della domanda mondiale;
- modifica nella struttura interna della produzione, nel rispetto del vincolo imposto dalla rarefazione e dall'aumento del prezzo delle materie prime, concentrando gli investimenti nelle industrie pilota per l'agricoltura, per la difesa dell'ambiente e per lo sviluppo delle infrastrutture sociali.

Sarebbe un grave errore considerare queste prospettive impegni di là a venire. Abbiamo già detto come il processo di sostituzione a livello mondiale proceda a ritmi accelerati e come gli effetti di una politica di investimenti che incida sulla struttura esistente siano destinati, come si è verificato dopo gli anni '50, a protrarsi a lungo. E da questo momento, pertanto, a partire proprio dalla presente crisi, che debbono porsi le basi per la definizione e l'applicazione di una nuova linea dello sviluppo economico.

Ciò implica per il movimento sindacale, ma su questo punto ritorneremo con maggiore dettaglio, una capacità estrema di legare in maniera sempre più funzionale le politiche rivendicative agli obiettivi generali, di essere in grado di misurare di volta in volta e quando debba essere esercitato il massimo della pressione o siano da lasciare gli spazi decisionali necessari in maniera che la direzione dello sviluppo sia quella prescelta.

Non siamo affatto convinti che l'intera partita si giocherà soltanto sul piano degli equilibri economici; siamo convinti, anzi, che su questi equilibri agisca, per rimuoverli, il crescente grado di maturità della società italiana, di cui la classe lavoratrice è parte prevalente. Malgrado le acute tensioni che agiscono sull'assetto sociale, malgrado gli attacchi che vengono rivolti al suo processo di avanzamento, alcuni segni, non irrilevanti, ci dicono che la lotta condotta in questi anni comincia a dare i primi risultati, in linea generale, rileviamo che i mutamenti in corso riguardano soprattutto fatti di ordine istituzionale, in larga misura connessi al rapporto tra cittadini e centri decisionali e operativi del sistema pubblico. I riflessi sul piano economico, non sono tutti evidenti ed è presumibile che non saranno nemmeno immediati. Essi, tuttavia, incideranno in misura rilevante nei rapporti di potere e nei meccanismi che presidono alla manifestazione politica dei cittadini e alla aggregazione del consenso. Da questo punto di vista, pertanto, sono stati messi in moto processi dotati di un'elevata potenzialità di innovazione.

Il più significativo è il progressivo smantellamento dell'organizzazione statale, ereditata dal fascismo. L'istituzione delle Regioni e delle nuove forme di

governo locale è un fenomeno di decentramento politico e amministrativo, ma è anche l'avvio di una più ampia democratizzazione che difficilmente potrà essere arrestata. Il progressivo abbattimento della vecchia struttura, politica e amministrativa dello Stato, di uno Stato che fondava il suo intervento sull'apparato amministrativo centrale, sulle prefetture e sugli altri mandamenti burocratici si identifica nella creazione di un assetto nel quale prevalgono le funzioni degli enti locali elettivi e di quegli organi, anch'essi elettivi, nei quali i cittadini hanno la facoltà di esprimersi direttamente e di esercitare un controllo sulla gestione degli organi pubblici, dai quali sono stati sempre tenuti a distanza. Non possono essere interpretati diversamente, infatti, la crescente prevalenza politica delle Regioni e degli altri enti locali, il rapporto di reciproco confronto tra assemblee regionali e Parlamento nazionale, il sorgere di nuove forme di governo locale per la gestione del territorio e dei servizi sociali (gli organi collegiali della scuola, le comunità montane, le unità sanitarie locali, ecc.). Lo stato burocratico e accentratore, che sino ad ora ha regolato la vita civile del Paese va scomparendo ed è sostituito, anche se tra profondi contrasti, da un assetto civile nel quale il decentramento significa più diretta partecipazione alle decisioni dei gruppi e delle persone.

Senza enfasi alcuna, constatiamo che questa trasformazione, che sarebbe erronea considerare irrilevante, è discesa, un larga misura, dall'apporto di proposizione e di lotta recato dal movimento sindacale. Ciò che conta, tuttavia, è che dobbiamo avere esatta cognizione della portata del cambiamento in corso e dei suoi effettivi risultati, poiché questi ci pongono problemi assolutamente nuovi in confronto anche al più recente passato. Il punto sul quale richiamo la vostra attenzione è che, mentre il movimento sindacale è impegnato in un vasto scontro di classe, nel quale si legano e si condizionano problemi economici, sociali e politici, i primi risultati delle nostre lotte ci pongono compiti di gestione dei risultati stessi. Ciò è soprattutto vero a livello locale, per effetto del processo di decentramento e per le soluzioni assunte sul piano delle riforme. Sarebbe pertanto un grave errore di schematicismo politico, come peraltro accade anche all'interno del sindacato, ritenere che siamo ancora all'anno zero. Affermare ciò significa non cogliere la portata innovativa e i problemi che ci derivano per effetto dell'istituzione delle nuove forme di governo locale. Dunque, siamo di fronte anche a problemi di gestione e lo siamo perché è stato il sindacato a chiedere e ad ottenere la propria partecipazione a quei livelli di Governo e perché questi — è l'aspetto che più conta — sono allo stato presente più una opportunità a fare che una vera e propria capacità di fare.

Se l'attività di quegli organismi non viene alimentata e sostenuta in maniera chiara e continua, rischia di essere snaturata e di perdere la propria capacità innovativa. Valga in proposito un riferimento concreto.

L'approvazione dei decreti delegati per la scuola e l'istituzione degli organi collegiali, malgrado l'evidente distacco tra fase decisionale e partecipazione sociale, hanno suscitato una profonda attenzione in ogni strato della Società. La partecipazione al voto per l'elezione dei rappresentanti di classe e di istituto è stata elevata. Anche i dibattiti, all'interno delle varie scuole che hanno preceduto quelle elezioni, hanno confermato la diffusa volontà a dare un corpo e un seguito all'iniziativa. Ma tutto ciò, come appunto si diceva, è un presupposto per quanto importante, per una efficace funzione degli organi collegiali. La loro effettiva capacità di divenire strumento di democratizzazione e di innovazione delle istituzioni scolastiche, dipende dalla continuità della partecipazione e dall'assuefazione ad affrontare problemi reali, collegando quelli della scuola a quelli della società. Tutto ciò non si realizza in maniera automatica o spontanea, ma solo nella misura in cui scuola e società, scuola e mondo del la-

voro, scuola e classe lavoratrice individuino e dibattano i problemi in comune. Il sindacato ha assunto questo compito nella misura in cui ha chiesto di partecipare agli organi collegiali. Ma oggi che la loro attività è iniziata si constata che assai difficilmente il sindacato sarà in grado di far fronte ai propri impegni. Basterà riferire qualche cifra. Si prevede che quanto prima sarà istituito un numero di distretti scolastici che varierà tra i 600 e gli 800. Ciò significa che le Confederazioni dovranno disporre di 1.800-2.400 quadri sindacali, in grado di controllare le questioni connesse alla gestione della scuola.

Non possiamo considerare tutto ciò un problema di normale «routine». I nuovi compiti di presenza attiva e di manifestazione politica, che il movimento sindacale ha assunto a livello locale e sul piano delle riforme, sono diventati parte integrante della sua strategia politica anche perché il caso degli organi collegiali della scuola non è il solo. Sempre a livello locale, compiti ugualmente rilevanti ci coinvolgono nei riguardi della politica della casa, della riforma sanitaria, di quella del commercio e, in genere, di tutte le questioni che attengono all'assetto del territorio.

Venire meno a questi impegni o affrontarli in maniera episodica e superficiale può implicare la perdita di credibilità nei riguardi dei lavoratori e un arretramento complessivo. Questo significa che dobbiamo rendere ancora più efficace la nostra capacità di proposizione.

Abbiamo individuato questa maggiore capacità propositiva in una più accentratrice articolazione delle nostre politiche e delle lotte. Lo decidemmo del Consiglio Generale del luglio scorso e l'abbiamo confermato nell'ultima riunione del Comitato Esecutivo. L'articolazione deve identificarsi nella capacità del movimento sindacale di esprimere la propria funzione di indirizzo e di pressione sui vari punti del sistema, sui suoi nodi strutturali e sui centri decisionali che li controllano.

Proprio sull'articolazione, tuttavia, dobbiamo prima di tutto fare giustizia di un dilemma assurdo. Per oltre due anni, ci siamo scontrati all'interno del movimento sindacale sulla esigenza di decidere, di volta in volta, quale sia il livello di sciopero più opportuno, se generale o regionale o categoriale, senza avere effettuato prima la necessaria distinzione tra le politiche da sostenere. Questo tipo di dibattito ha ormai mostrato tutta la sua insignificanza, in quanto lo sciopero è uno strumento per l'affermazione delle nostre scelte e le decisioni in proposito non possono che essere strettamente collegate ad esse. È sulle politiche, pertanto, che va effettuata la articolazione, in termini temporali, territoriali e settoriali e, soprattutto, in rapporto all'ampiezza dello scontro e alla capacità di resistenza delle controparti. D'altro canto, le esperienze che abbiamo accumulato di dicono che, quanto più dalla nostra strategia complessiva si traggono precisi punti rivendicativi e su di essi si concentra la nostra capacità di pressione, tanto più si creano le condizioni per risultati positivi. La vertenza sulla contingenza, sul salario garantito e sulle pensioni è un'articolazione della nostra strategia generale ed una delle ragioni dei risultati sinora ottenuti sta proprio nel fatto che su di essa il sindacato ha puntato tutta la sua forza. Dobbiamo constatare, tuttavia, che è ancora ricorrente impegnare ad ogni livello l'azione del sindacato su obiettivi generici o così estesi, per la complessità della rivendicazione o per la capacità di aggregazione delle controparti, che l'iniziativa risulta sostanzialmente vanificata. Al più, questa si identifica in un fatto di mobilitazione e di movimento.

Il punto di riferimento obbligato per effettuare il nostro approfondimento è costituito dalle esperienze fatte in termini di articolazione a livello centrale, regionale e provinciale, ed a livello di categoria.

Constatiamo che è in larga misura superata la fase in cui le piattaforme rivendicative erano una meccanica trasposizione della linea generale, e che si afferma sempre più l'impegno ad individuare precisi punti rivendicativi, strettamente legati ai problemi posti dalla condizione dei lavoratori e capaci di divenire essenziali per l'affermazione della strategia sindacale.

Basterebbe a questo proposito considerare i risultati che si sono raggiunti a livello delle singole regioni nel confronto con l'ente regionale, con le giunte regionali su materie fondamentali che hanno dato significato, sostanza allo sviluppo del processo riformatore nel nostro paese; accordi sui trasporti, sull'agricoltura, sulle materie sanitarie, sulla scuola, sulla formazione professionale stanno a dimostrare come in questa direzione ci sia tutto un terreno da coltivare proprio perché può essere portato avanti un processo autenticamente riformatore utilizzando appieno questi strumenti. Tutto ciò ci permette di fare un ulteriore passo in avanti nella nostra articolazione.

Sul piano nazionale, va conclusa nei tempi più brevi possibili la vertenza sulle pensioni — soprattutto per quanto riguarda l'aggancio delle pensioni alla dinamica delle retribuzioni e lo sviluppo del processo riformatore del sistema pensionistico — sulla contingenza per i pubblici dipendenti e per i lavoratori agricoli — così come ci sono problemi di provvidenze per i lavoratori agricoli ed il salario garantito. Occorre, a tal fine, un'immediata ripresa delle trattative e del confronto e in mancanza di soluzioni positive, siamo decisi ad intensificare la lotta, e a ricorrere a scioperi generali. Fermarci a risultati raggiunti, significa provocare gravi discriminazioni all'interno della classe lavoratrice, non solo tra gli occupati dei vari settori ma anche sul territorio, in particolare tra Nord e Sud, ma la vertenza generale, l'abbiamo già detto, non è di per sé risolutrice dell'attuale crisi economica. Dai varchi che vengono aperti da questa, allo scopo di portare al centro del conflitto di classe gli investimenti, quelli delle imprese e quelli della pubblica amministrazione, dichiariamo che apriremo quanto prima un preciso confronto con il Governo sulla politica fiscale e sui prezzi. Ci proponiamo di chiedere l'apporto di tutte le strutture per la elaborazione delle necessarie piattaforme rivendicative. Sul piano fiscale, il governo deve intervenire con decisione contro l'evasione, provvedendo nei tempi più brevi possibili alla istituzione dell'anagrafe tributaria e all'utilizzazione di tutta l'amministrazione finanziaria, quella centrale e quella periferica. Non è accettabile che il Governo pretenda di venir meno ad un preciso impegno derivantegli dalla legge di riforma, chiedendo al Parlamento un rinvio di esecuzione per l'anagrafe tributaria. Sul piano dei prezzi, intendiamo costruire una piattaforma nazionale di lotta, da quanto emerso dal recente convegno sulla distribuzione. Chiediamo una nuova legge che regoli le attività commerciali, una politica degli approvvigionamenti e una politica di controllo dei prezzi adeguata alla presente situazione congiunturale. In particolare continueremo il confronto e la pressione con il Governo sulle tariffe dei servizi pubblici, rivendicando una politica selettiva che favorisca le classi a basso reddito.

Una ulteriore specificazione dell'articolazione riguarda lo stato dei nostri rapporti con tutte le istituzioni pubbliche, in particolare, con il potere centrale e le Regioni.

Non siamo mai stati disposti a favorire nessuna forma di contrapposizione tra centro e periferia. Ciò non ci impedisce, tuttavia, di cogliere l'importanza del processo di decentramento in atto nell'intero assetto pubblico. Pertanto, giudichiamo estremamente grave il ritardo con il quale il Governo procede all'adempimento delle iniziative legislative per il pieno trasferimento dei poteri alle Regioni, per il riordino dei Ministeri, della finanza locale e per un nuovo assetto degli enti locali. Riteniamo necessario, ed in proposito chiediamo la

verifica alle categorie interessate, di affrontare in maniera organica l'intera questione dell'assetto della pubblica amministrazione al fine di collocare in una unica iniziativa rivendicativa le piattaforme per la riforma dell'apparato centrale, del parastato e degli enti locali, sulla quale aprire specifiche vertenze ai vari livelli.

Allo stato presente, tuttavia, dobbiamo denunciare l'atteggiamento comune a tutti gli organismi pubblici di assumere impegni di spesa in maniera sostanzialmente elusiva e, comunque, al riparo da qualsiasi verifica o controllo, se non puramente formale. Le leggi di programma ed i piani poliennali vanno sempre più identificandosi in impegni non rispettati, che si traducono in sperpero di risorse finanziarie ed in residui passivi. Questo modo di procedere va respinto. Le iniziative, a qualunque livello prese, devono trasformarsi in vere e proprie progettazioni esecutive, nelle quali siano indicati i soggetti ai vari livelli di competenze e di funzioni chiamati a compiere gli atti per l'esecuzione dei programmi, le modalità tecnologiche e amministrative, le decisioni quantitative e qualitative di ciascun intervento, i tempi entro i quali questi devono essere eseguiti, l'entità dei finanziamenti necessari ed i soggetti che a tali finanziamenti devono provvedere. Non è questa una esigenza procedurale, ma una effettiva rivendicazione, perché solo in tal modo la programmazione potrà assumere contenuti reali ed il sindacato potrà aprire confronti sul concreto e prendere le relative decisioni. Sin da ora, tuttavia, soprattutto a livello regionale, dovremo procedere ad un immediato censimento dei programmi in corso, di quelli finanziati, dei mezzi inutilizzati. In alcune regioni questo lavoro è stato già fatto; è necessario che lo si faccia in tutte.

Sul piano delle riforme e della spesa pubblica, il sindacato ha già stabilito alcune priorità, riguardanti il settore delle costruzioni (opere pubbliche ed edilizia abitativa: questo è un obiettivo da realizzare oggi, non tra 6 mesi) quello dei trasporti, l'agricoltura e le fonti di energia. Il settore delle opere pubbliche coinvolge appieno la consistenza strutturale dei servizi sociali, soprattutto casa, sanità e scuola.

Di fronte ai gravi ritardi nell'esecuzione delle opere, le confederazioni hanno chiesto e ottenuto dal Governo un confronto per il rifinanziamento dei programmi. Il risultato di questo confronto è noto agli amici del Consiglio Generale perché è stato diffuso anche attraverso una circolare.

In quel confronto non si ebbe nessuna risposta nessun impegno sul rifinanziamento delle opere pubbliche e sul finanziamento dei progetti elaborati dalle regioni. Fu presentata l'ipotesi di un articolato che avrebbe anticipato di un triennio il piano casa, ma sostanzialmente si concluse in modo del tutto negativo. Questa è una rivendicazione di larga massima, connessa soprattutto al fatto che, in conseguenza dell'aumento dei prezzi: molte opere in corso rischiano di essere interrotte per l'erosione monetaria delle somme stanziare; molte opere in programma e finanziate non possono essere appaltate, provocando la vanificazione dei progetti, delle decisioni per l'acquisizione delle aree, e delle procedure già avviate per gli appalti stessi; molte delle opere in fase di esecuzione sono state interrotte e, per l'abbandono, sono in degradazione: il settore delle costruzioni è oggi uno dei più colpiti dalla disoccupazione. Ma a livello confederale si è consapevoli che una richiesta di rifinanziamento per tutto il settore delle opere pubbliche è una richiesta generica e, come tale, non sarà accolta in quanto presuppone l'esborso da parte del Tesoro di mezzi finanziari particolarmente consistenti e non tutti subito utilizzabili. È necessario, allora, che questa rivendicazione sia assunta dalle strutture regionali provinciali, comunali e zonal, in modo da permettere a queste di individuare le opere più urgenti, i finanziamenti necessari, i mezzi disponibili e non utilizzati, in maniera che la

ripresa di un confronto con le regioni e con il Governo possa svolgersi su richieste più precise.

Anche per sciogliere i nodi della politica per la casa si rende necessaria un'azione congiunta tra confederazioni e strutture territoriali e categoriali. Il sabotaggio al quale è stata sottoposta la legge 865 si cela dietro il continuo rimbalzo di responsabilità tra Governo, regioni e comuni, mentre ognuno di questi ha responsabilità precise: il Governo per i mancati o scarsi finanziamenti; le regioni per il ritardo e l'inattendibilità dei loro programmi di spesa; i comuni per il ritardo se non per il rifiuto a predisporre i necessari adempimenti urbanistici e provvedere agli espropri. Di fronte a questa situazione, l'azione sinora praticata è risulta insufficiente, in quanto si è identificata in una pressione frontale rivolta a vendicare il rispetto della legge. Nessuno dei nodi sui quali si articola l'attuale sabotaggio è stato così sciolto. Siamo convinti che la possibilità di ottenere i necessari finanziamenti è in larga misura connessa al reperimento delle aree da urbanizzare e all'effettuazione degli espropri. Si apre così una prospettiva di grosso impegno, da realizzare, e anche qui ci sono esempi notevoli a livello di regione a cui si può fare riferimento.

Una precisa scelta articolata ci impone di intervenire direttamente a livello comunale, per rivendicare l'urbanizzazione dei suoli e gli espropri.

L'articolazione delle nostre politiche nei riguardi delle imprese pone problemi particolarmente complessi. La priorità data ad una politica degli investimenti, che consolidi e diversifichi il nostro sistema della produzione, ci porrà di fronte a fenomeni di riduzione nei livelli di occupazione in alcuni settori e di chiusura di aziende.

La posizione del sindacato è sempre stata, necessariamente, di rifiuto o di rinvio di eventualità del genere, mentre i processi di sostituzione saranno tanto meno dannosi per l'occupazione quanto più rapidi. Per altro, su questo piano registriamo un sensibile ritardo di conoscenza circa le direzioni settoriali che dovrà assumere la diversificazione produttiva. Questo è un vuoto che dobbiamo colmare al nostro interno nel tempo più breve possibile. Ma per ciò che riguarda i nostri rapporti con il padronato, dovremo pervenire ad un chiarimento definitivo sui temi dello scontro di questi anni. Non si realizza una politica innovativa degli investimenti attraverso il ricorso al lavoro precario, degli appalti e al lavoro a domicilio. Ci siamo sempre battuti contro questa ricerca della flessibilità della forza lavoro e questo processo di polverizzazione del sistema produttivo e continueremo a farlo. Siamo invece decisi a discutere con il padronato la nuova politica degli investimenti, in quanto rivendichiamo il diritto di conoscere e di contribuire alla definizione degli indirizzi per la trasformazione, settoriale e territoriale. Solo nella misura in cui quegli indirizzi realizzeranno in maniera controllabile effetti espansivi sui livelli complessivi dell'occupazione, sarà ipotizzabile una attenuazione del nostro impegno a difendere ogni singolo posto di lavoro. D'altro canto, il movimento sindacale ha già espresso questa sua volontà e dispone dello strumento per farla valere, nel momento in cui ha ricercato un assetto più funzionale del salario garantito.

Dovremo creare le condizioni perché il sindacato non sia indotto ad utilizzare il salario garantito in un'ottica difensiva, ma come controllo (e non il solo) degli indirizzi della riconversione. Le trattative per il salario garantito potranno nei fatti trasformarsi in vere e proprie vertenze per gli investimenti, richiamando alle esperienze già fatte attraverso la contrattazione con i grandi gruppi e utilizzando in tal modo, opportunità di confronti con i centri che gestiscono la politica industriale del paese. Non è pensabile, tuttavia, che il peso della pressione e dello scontro su questo piano possa gravare esclusivamente sulle categorie dell'industria e singolarmente su ognuna di esse, dato che queste si tro-

vano di fronte a gravi difficoltà in periodi di tensioni sul mercato del lavoro. Per il controllo degli investimenti, pertanto, dovremo provvedere ad una più organica azione intercategoriale nella quale siano coinvolte, oltre alla industria, le categorie del commercio e dei servizi pubblici e privati, al fine di controllare se il processo di sostituzione produttiva si accompagna ad una parallela espansione settoriale e territoriale della occupazione.

Nella prospettiva degli investimenti delle imprese, la nostra azione si trova già di fronte a precisi obiettivi rivendicativi. Ci si riferisce ai programmi relativi al settore energetico per la produzione di energia elettronucleare, all'impianto elettrosiderurgico della Valle del Belice, al V centro siderurgico, agli impianti per la produzione dei mezzi di trasporto pesanti, su strada e su rotaia, al progetto unificato per le macchine utensili, ai programmi per la zootecnia. Questi programmi mostrano lo stretto legame esistente tra politica delle riforme e riconversione produttiva, e, nella prospettiva dell'articolazione, è urgente da parte nostra aprire immediati tavoli di confronto con le Partecipazioni Statali, con i grandi gruppi privati e con la Cassa per il Mezzogiorno. Ci rendiamo conto che i tipi di attività ai quali si fa riferimento rientrano ancora, in larga misura, nella gamma delle produzioni tradizionali; in una gamma cioè, strutturalmente lontana dall'economia di sostituzione in atto sul piano internazionale. La verità è che si ignora in questo paese l'effettivo grado di innovazione tecnologica che l'economia italiana può oggi avviare. Per quel che ci riguarda, come movimento sindacale, dovremo acquisire su questo piano maggiori conoscenze. Ci proponiamo, a tal fine, di stabilire un contatto costante con i grandi centri pubblici di ricerca, in particolare con il CNR e le Università.

Sulla base di ciò che è stato sinora detto, ci sembra evidente che l'articolazione della lotta non può essere che una decisione dipendente dalle modalità e dalle caratteristiche dell'articolazione politica. Ciò significa che l'intensità dell'iniziativa da assumere non può essere definita a priori, ma va decisa di volta in volta in considerazione dello scontro effettivo. Riteniamo, ad esempio che una azione di pressione nei riguardi dei Comuni per gli espropri debba essere una lotta locale, anche se sono possibili più aggregazioni a livello regionale. Ma anche un obiettivo rivendicativo locale può richiedere un impegno di lotta generalizzato. Per la localizzazione del centro elettrometallurgico della Valle del Belice, ad esempio, sono coinvolti più centri decisionali: il Comune interessato, la Regione, l'EGAM, l'intero settore delle Partecipazioni Statali e lo stesso Governo.

Ciò significa che un obiettivo rivendicativo, formalmente locale, coinvolge interessi nazionali, interessi a livello di fabbrica ed a livello di società. Per sostenerlo, si rende necessaria una adeguata azione di lotta. Lasciarla solo alla possibilità di pressione delle strutture locali, implica una lotta perdente.

L'intensità con la quale il movimento sindacale si è impegnato in una politica di rinnovamento dell'assetto economico e sociale del paese non è stata accompagnata da un parallelo adeguamento strutturale e funzionale della nostra organizzazione.

Ciò è dipeso da numerose cause, fra le quali prevalgono la sostanziale novità del nuovo impegno politico e la difficoltà di definire tempestivamente i collegamenti più idonei tra strutture e impegni operativi. Oggi, dopo alcuni anni di esperienza, dobbiamo constatare la necessità dell'adeguamento per una maggiore funzionalità delle strutture e dei rapporti tra di loro.

Nella presente riunione del Consiglio Generale ci siamo proposti di affrontare anche questi problemi, consapevoli che su molti aspetti esiste un diverso grado di maturazione e che l'adeguamento necessario potrebbe comportare anche modifiche statutarie.

È bene precisare subito, tuttavia, che in questo momento non intendiamo affrontare e proporre al dibattito problemi di natura strettamente organizzativa. La sanzione organizzativa sarà necessariamente un fatto successivo all'esame che stiamo avviando e possiamo prevedere che questa avrà l'occasione più opportuna nell'Assemblea nazionale dei quadri, prevista per i prossimi mesi.

L'elemento peculiare dell'assetto della CISL è costituito dalla verticalizzazione. Questa è stata ritenuta funzionale a quel tipo di politica sindacale che mette soprattutto l'accento sulla contrattazione dei salari e della condizione di lavoro degli occupati, sia a livello nazionale che di azienda. Nella presente strategia del sindacato, questi strumenti e questi livelli contrattuali non solo mantengono tutta la loro validità ma, come si è già avuto modo di precisare, acquisiscono compiti nuovi in riferimento al nostro interesse crescente sui problemi dello sviluppo e degli investimenti. Ciò nonostante, la portata di quegli strumenti, e quindi della verticalizzazione va rapportata alla caratteristica più genuina dell'impegno sindacale, cioè al significato dell'egualitarismo. Se è vero che questo coinvolge non soltanto la condizione salariale e normativa dei lavoratori nelle aziende, ma anche la condizione di tutta la classe lavoratrice nella società, degli occupati e dei disoccupati, è necessario che il momento contrattuale si integri in maniera più organica di quanto oggi non sia con le politiche del sindacato che operano sul piano generale. Nel momento in cui viene fatta questa affermazione, sarà bene che ci liberiamo subito da qualsiasi contrapposizione, dannosa e superficiale, tra coloro che sostengono la rilevanza delle strutture verticali e coloro che si appassionano al ruolo delle strutture orizzontali. Dobbiamo razionalmente convenire che, per la nostra organizzazione, si pone oggi l'esigenza di realizzare un incontro più stretto e omogeneo, a tutti i livelli operativi, tra strutture categoriali e strutture territoriali, non trascurando il fatto, decisivo per i compiti che si siamo posti, che è soprattutto sul territorio che si verifica la localizzazione fisica di quelle strutture e di quelle infrastrutture che determinano i livelli di occupazione e la resa dei servizi sociali.

Ciò detto dobbiamo individuare i livelli sui quali realizzare l'impatto più stretto tra verticale e orizzontale e per quali finalità. Il punto di riferimento più significativo è, a nostro avviso, il processo di decentramento politico e amministrativo in atto sul territorio nazionale e nel momento in cui affrontiamo il problema del nostro assetto interno dobbiamo tener conto della istituzione di livelli, decisionali e partecipativi, tutti su base elettiva, sul piano nazionale, regionale, comunale e circoscrizionale. Di fronte al modo di realizzarsi di questo processo di decentramento e rispetto ai nostri obiettivi, i vuoti maggiori riguardano la limitata o non omogenea presenza del sindacato negli ambiti territoriali minori, di quartiere e di zona, per i rapporti derivanti dalle nuove istituzioni, circoscrizionali e comprensoriali; come anche, a livello di regione, per lo squilibrio esistente tra il potere e le funzioni degli enti regionali. È soprattutto in queste due direzioni, pertanto, che dobbiamo potenziare la nostra presenza politica, non trascurando che inevitabili riflessi si verificheranno sull'insieme dell'organizzazione.

Non è un'affermazione politica di prammatica considerare prioritario, in assoluto, il rafforzamento delle strutture di base territoriali, cioè dei consigli di zona. Il movimento sindacale ha deciso da tempo di costituire queste strutture su tutto il territorio nazionale. Le informazioni di cui disponiamo dicono che l'iniziativa è in fase di avanzata realizzazione, anche se con intensità diversa tra le varie aree del Paese e in presenza di difficoltà notevoli, tanto che numerosi consigli sono stati istituiti, si sono dissolti e ricostituiti più volte. Tra queste difficoltà hanno quasi sempre agito i contrasti tra le 3 organizzazioni sindacali. Ma non dobbiamo neanche sottovalutare che alcune categorie non hanno parteci-

pato all'iniziativa anzi hanno dichiarato di non volervi partecipare, o che hanno dato il proprio apporto in determinate zone e lo hanno rifiutato in altre. Questo atteggiamento deve cessare: tutte le categorie presenti in un determinato territorio devono dare il loro appoggio per la costituzione dei consigli di zona. Sulle loro caratteristiche siamo giunti a punti fermi: i consigli di zona sono strutture del sindacato, la continuità del loro lavoro richiede la presenza costante di un operatore sindacale, la loro istituzione compete alle unioni provinciali. Le soluzioni sinora adottate mostrano che la dimensione territoriale del consiglio di zona corrisponde, di norma e ogni volta che è possibile, a quella dei nuovi livelli di governo locale, i comprensori e i consorzi tra comuni o tra enti pubblici. Ciò significa che, nei fatti, i consigli di zona assumono o si apprestano ad assumere la funzione di interlocutore sindacale nei riguardi dei distretti scolastici, delle unità sanitarie locali, delle comunità montane, ecc.

Non possiamo trascurare che nei riguardi di queste strutture esistono pericoli di strumentalizzazione per fini estranei al sindacato. Proprio perché essi operano all'interno di ambiti sociali, ove più intensamente agiscono il conflitto politico e la ricerca del consenso elettorale, sono sottoposti a una spinta ricorrente per coinvolgerli in più vaste aggregazioni sociali e politiche di quartiere, di mandamento, di comune, ecc. Ciò di norma si manifesta nella tendenza a coinvolgerli in iniziative superiori alla loro portata e ripetitive di altri livelli, snaturando la funzione che gli deriva dall'articolazione degli obiettivi e delle lotte. Siamo convinti, e ne attendiamo la verifica dal dibattito, che il compito prevalente del consiglio di zona, in quanto struttura di base, sia quello di realizzare il contatto più stretto possibile del sindacato con i lavoratori e con i problemi posti dalla loro condizione nella società. Tutto ciò significa analisi della condizione di classe, proposizione politica, conseguente impegno di lotta autonoma e partecipazione alle lotte decise ai vari livelli.

Compiti ulteriori derivano dai processi e sul decentramento istituzionale, dalle iniziative sulle riforme e attività produttive. La presenza del sindacato negli organi collegiali della scuola, la verifica o la presenza nelle unità sanitarie locali, nelle comunità montane, ecc., deve essere assicurata pregiudizialmente dai consigli di zona. Questi dovranno inoltre assumere, nelle aree agricole, una funzione di indirizzo e di controllo all'elaborazione e alla attuazione dei piani zonali e comprensoriali di sviluppo dell'agricoltura. Inoltre essenziale è la loro funzione per il controllo sulle varie forme di lavoro precario, soprattutto allo scopo di verificare il rispetto della legge 877 sul lavoro a domicilio. Questi compiti di gestione e di controllo richiedono, anche, un collegamento dei consigli di zona con le unioni regionali, per la definizione di una politica comune, specie sul piano delle riforme.

Nel corso delle consultazioni svolte con le strutture in vista di questo Consiglio generale, più volte è stato sollevato il problema che le caratteristiche del processo di decentramento politico e istituzionale in corso provocherebbero una perdita di funzioni da parte delle unioni provinciali.

Non riteniamo che questa valutazione sia condivisibile, in quanto proprio da quel processo di decentramento si ricava una tendenza alla articolazione dei livelli decisionali da parte del sistema pubblico, piuttosto che una loro riduzione.

Comunque, lo sforzo ulteriore che le unioni regionali devono compiere, assieme ai consigli di zona, alle unioni provinciali e alle categorie, è di intensificare e precisare meglio il loro lavoro di collocazione della strategia generale del sindacato a livello delle situazioni reali in cui operano. Ciò richiede che siano soddisfatte alcune condizioni. In primo luogo, che il rapporto tra unioni regionali, unioni provinciali e consigli di zona divenga sempre più stretto, po-

liticamente ricco e sostanzialmente organico. Inoltre, deve essere assicurata a quel livello la presenza costante di tutte le categorie. Dalla informativa che abbiamo raccolto, risulta che su questo problema esistono nelle varie regioni situazioni fortemente diversificate. Ci sembra tuttavia che la soluzione migliore vada ricercata in una presenza categoriale a livello regionale per aggregati omogenei; ad esempio, quello delle scuole, quello dei trasporti, della sanità, ecc. Ma sarebbe un errore pensare ad una presenza nelle unioni regionali delle sole categorie che hanno diretta attinenza ai servizi sociali, considerato il crescente impegno che l'ente regione manifesta sul piano dello sviluppo e della ristrutturazione economica.

D'altro canto, proprio di fronte ai rischi che il processo di riconversione produttiva può provocare sui livelli di occupazione, è essenziale che soprattutto a livello regionale si realizzi una completa presenza intercategoriale. I problemi di adeguamento politico e funzionale che si pongono a livello regionale vanno risolti attraverso una migliore ripartizione delle risorse, umane e finanziarie, dell'intera organizzazione.

Questa esigenza di migliore ripartizione delle risorse deve essere colta in tutte le sue implicazioni dal dibattito di questa riunione, magari una volta affermata, colta, questa necessità, l'approfondimento ulteriore della decisione formale può essere demandata a un gruppo di lavoro e poi al Comitato Esecutivo. Ma poi una cosa è certa, che bisogna affrontare con decisione, con fermezza e con franchezza questa questione che noi riteniamo fondamentale per lo sviluppo della nostra presenza a livello regionale, demandando al Comitato Esecutivo il compito di tradurle in atti operativi. Per il rafforzamento organizzativo delle unioni regionali è necessario che, per lo meno in questa fase, le altre strutture esaminino la possibilità di dare un contributo maggiore, anche in termini di quadri. Tuttavia, il compito prevalente delle unioni regionali è quello della formazione, dello studio e della ricerca, della contrattazione sociale, compito per il quale sono richiesti quadri particolarmente qualificati. A questo fine, la confederazione dovrà realizzare i necessari interventi, allargando la collaborazione alle unioni regionali dei servizi centrali di formazione, di studio e di ricerca. Di particolare interesse e suscettibile di notevoli sviluppi per l'attività di ricerca con tutta l'organizzazione è una partecipazione diretta delle unioni regionali all'attività di ricerca della Confederazione.

La questione di maggior rilievo alla quale oggi ci troviamo di fronte è che tutta l'organizzazione avverta la portata dei nuovi spazi politici e decisionali che si sono creati al suo interno con l'attività a livello regionale. Non pensiamo che possa essere risolto tutto con questo consiglio generale, ci sono altre questioni alle quali non ho neanche accennato nel corso della relazione; mi riferisco per esempio ad un complessivo decentramento anche da parte della Confederazione di competenze e di servizi; da livello confederale a livello regionale, come per altro verso ad un progressivo accentramento di alcuni servizi che possono rendere di più se realizzati a livello regionale. Ma ripeto il fine che ci proponevamo con questo dibattito è di porre all'attenzione come sia strategico, nodale, il problema delle regioni e dei consigli di zona.

La segreteria confederale ha già assunto alcuni impegni riguardanti la natura dei rapporti tra confederazione e unioni regionali, ed ha predisposto alcuni strumenti per rendere più efficaci e costanti tali rapporti, al fine di stabilizzare, assieme alle altre strutture dell'organizzazione, un più intenso processo di maturazione e proposizione politica. La segreteria intende mantenere appieno questi impegni. Essa, tuttavia, intende sottolineare anche in questa sede e soprattutto di fronte ai crescenti impegni di confronto e di gestione politica, ai quali sono chiamate tutte le strutture della CISL, di considerare punto disci-

minante di ogni nostra decisione politica l'esigenza primaria di affermazione di autonomia del sindacato. Abbiamo già avuto modo di rilevare agli inizi di questa relazione i rischi che possono derivare a tutto il movimento sindacale ed ai lavoratori per effetto di un certo tipo di politica delle alleanze. Consideriamo in tutta la sua importanza l'opportunità di allargare l'area di confronto del sindacato quando trattiamo problemi che non riguardano soltanto il lavoro nella fabbrica, ma riguardano questioni più strettamente politiche; a livello centrale e periferico, intendiamo continuare nel confronto con i partiti, con le altre forze sociali, con tutte le istituzioni pubbliche. Tra l'altro questa è una condizione essenziale per il successo della nostra strategia generale e della sua articolazione. Ma quello che per noi è definitivamente chiaro è che confronto non vuol dire compromissione. Con tutte quelle forze e quegli organismi siamo pronti anche a stabilire intese parziali.

Tuttavia la regola della nostra condotta è di non praticare trattamenti preferenziali o fare «sconti» a nessuno: non li abbiamo mai fatti nei confronti del Governo e non intendiamo farli nei riguardi di nessuna Giunta regionale e comunale, quali che siano le forze politiche che le esprimono; non intendiamo neanche farlo, lo ripetiamo, nei riguardi di nessun gruppo sociale.

Tanto per citare un caso concreto ci rendiamo conto che esiste una notevole differenza tra i grandi gruppi monopolistici ed il vasto tessuto delle medie e piccole imprese. Possiamo cogliere questa differenza sul piano della politica economica, di quella creditizia, ma non su quello contrattuale e della lotta. Siamo convinti che questa affermazione della nostra autonomia costituisce non solo lo strumento di maggior rafforzamento dell'intero movimento sindacale, ma anche di ulteriore consolidamento della nostra unità interna. Anche in questo caso, senza enfasi, ci sembra di poter rilevare che la CISL abbia acquisito tra i lavoratori e nel Paese una posizione di grande rilievo, anche se qualcuno al nostro interno, e lo dico con grande amarezza, fa di tutto per scalfire questa acquisizione. Questo è il risultato della nostra serietà, della fondatezza delle nostre politiche, e soprattutto del pieno rispetto che abbiamo sempre avuto dell'interesse dei lavoratori. Ci auguriamo che questo Consiglio generale permetta, anche su questo piano, un ulteriore avanzamento.

L'UNITÀ INTERNA

Relazione del Segretario Generale aggiunto Luigi Macario.

La motivazione immediata per cui si mette in discussione il problema dell'unità interna della CISL — su cui peraltro i giornali hanno già scritto molte cose, in parte anche equivocando — è certamente la riunione della minoranza, che si è svolta a Villa Emmaus una quindicina di giorni fa.

Ma questo è solo il motivo immediato, perché era già abbastanza sentita nell'organizzazione l'esigenza di una riflessione del nostro Consiglio Generale su questo tema, in vista soprattutto dell'importante appuntamento per l'organizzazione, costituito dall'assemblea dei quadri, che è prevista per l'estate prossima, e che costituisce, dopo il Congresso, il fatto di maggior rilievo, a meta strada, appunto, fra un Congresso e l'altro.

La mia relazione che sarà estremamente franca, si dividerà in tre parti: nella prima affronterò alcune questioni di metodo attinenti ad un più corretto sviluppo della nostra convivenza interna; nella seconda elencherò i temi politici

più importanti sui quali si deve, a nostro avviso, incentrare il dibattito interno in vista dell'assemblea dei quadri e quindi il confronto ed il dialogo con l'opposizione; nella terza parlerò delle scelte unitarie della CISL, anche in vista della riunione dei tre Consigli Generali CGIL-CISL-UIL del 16-18 aprile.

Uno degli avvenimenti più importanti dello scorso anno, rispetto alla vita interna dell'organizzazione, nel quadro della ripresa e della valorizzazione, nel quadro della ripresa e della valorizzazione dell'attività del nostro centro studi è certamente costituito dalla settimana di studi di Firenze del dicembre scorso: anche se è passata nel silenzio della grande stampa, non ha per la vita interna dell'organizzazione scarsa importanza.

Nella tradizione della CISL la settimana di Firenze è sempre stata un importante momento di riflessione e di elaborazione.

Dal momento che si lamenta la mancanza di occasioni di dibattito interno, debbo dire che la minoranza ha sostanzialmente disertato questa iniziativa, fatte salve alcune eccezioni, o, anche se è stata presente, non ha partecipato ai dibattiti della settimana di studio riservata al Consiglio generale ed ai segretari delle Unioni provinciali.

All'amico Sartori che spesso afferma che si va avanti a colpi di maggioranza, vorrei far osservare che nella settimana di studio non si andava avanti a colpi di maggioranza, semmai si andava avanti a colpi di argomenti: era quindi un'occasione al di fuori di qualsiasi conta e di qualsiasi esigenza di decisione immediata, per una riflessione ed un confronto approfondito sui temi più attuali della strategia della CISL e del movimento sindacale, temi considerati rispetto all'obiettivo del rafforzamento del sistema democratico.

Credo che tale obiettivo sia un dato costante della caratterizzazione e dell'impegno della CISL ed è anche una questione drammaticamente attuale. La dimostrazione ce la dà il libro di cui si è già parlato nel corso di questo Consiglio Generale «Berlinguer e il professore». Questo moderno quanto anonimo Pasquino, al di là delle paradossali e catastrofiche previsioni, ci offre non pochi e gravissimi motivi di riflessione sulla drammaticità della situazione politica generale nella quale ci troviamo. Se la minoranza si fosse come noi realmente impegnata nel dibattito avrebbe dovuto ammettere che sono totalmente infondate le sue accuse secondo le quali noi non prenderemmo in considerazione le obiezioni della minoranza, ma faremmo «un'opera di autodistruzione senza limiti della CISL, di indebolimento della CISL nelle coscienze», ma che al sommo delle nostre preoccupazioni stanno la continua precisazione dell'identità della CISL e il rafforzamento della coscienza del suo ruolo, attraverso sia i contributi provenienti dall'esperienza di tutta l'organizzazione, sia i contributi culturali sollecitati dall'esterno secondo la migliore tradizione delle nostre settimane di studio.

Invece la parte estrema ed estremizzante della minoranza, sulla base dello spirito di separazione con cui ormai da tempo si muove, si è confrontata per conto suo a Villa Emmaus astraendosi ed escludendosi dalla riflessione generale di tutta la organizzazione; e l'errore è tanto più grave in quanto quella riflessione escludeva in maniera tassativa chiunque altro del resto dell'organizzazione.

La nostra riflessione generale sui problemi dell'organizzazione, che è costante, ha avuto il suo momento di avvio all'ultimo Consiglio generale, quando abbiamo esaminato i problemi di sviluppo del processo unitario, i problemi dell'organizzazione trattati nella relazione Spandonaro, è passata per la settimana di studio di Firenze, ed avrà oltre a questa che stiamo sviluppando, altre tappe importanti: i tre Consigli generali della CGIL-CISL-UIL di metà aprile, in estate l'assemblea dei quadri della CISL, che sarà assunta anche come occasione

per celebrare il XXV di vita della nostra organizzazione che ricorre quest'anno, e infine il Consiglio generale che dovrà trarre le conclusioni politiche del dibattito dell'assemblea.

Questo sta a significare che le occasioni della dialettica interna non sono né poche, né peregrine, ma fondamentali e di grande sostanza.

Dirò qualche cosa anche riguardo ai temi.

Qui si dice che «manca il dibattito, si rifiuta il dibattito politico», ed è per questo che cercherò di individuare i temi. È chiaro perciò che io pongo, richiamando due diversi processi e due diversi modi di comportamento della formazione delle decisioni, un problema di metodo, e quindi dico che, se si vuol garantire veramente l'unità interna e fare un discorso serio su questo tema, se si vuole operare più in generale per questa unità, se si vuole conferire serietà alla CISL, non si può accettare questa rappresentazione continua, «ultronea», ricercata cioè a tutti i costi, di una doppia faccia della CISL. Questo è contrario alla esigenza di serietà politica della nostra organizzazione e un grave fattore di indebolimento.

Che cos'è l'attività delle correnti, che noi combattiamo nelle altre organizzazioni, se non l'adozione sistematica di sedi di formazione delle decisioni che stanno al di fuori dell'organizzazione? Allora il problema fondamentale che io sottopongo a tutti è questo: è nostro dovere riportare nell'organizzazione il processo di formazione degli orientamenti e delle decisioni.

Dico subito che se questo è accettato, noi siamo disponibili ad impegnarci perché questo avvenga in tutta l'organizzazione, abolendo in ogni sede il metodo delle cosiddette «conventicole». Questa tendenza a «riportare nell'alveo della Confederazione» non è solo un problema formale; ma è tanto più importante perché attraversiamo una fase di difficoltà generali per il ruolo della Confederazione stessa, e perché il processo di divaricazione interna, al di là delle sue quantificazioni rappresenta la minaccia più grave, anzi è già diventata una ferita al prestigio, alla forza, alla caratterizzazione della CISL.

Tutto ciò presuppone certamente ulteriori chiarimenti politici, di cui dirò, ma presuppone anche il convenire su metodi di convivenza e di governo dell'organizzazione, sui quali la Segreteria intende prendere posizione, mentre invita il Consiglio generale a fare altrettanto. L'esigenza di caratterizzazione della CISL, l'esigenza di serietà della CISL impone cioè di definire una soglia che non può essere varcata se non a rischio di uno stato di anarchia generale e a rischio del disfacimento dell'organizzazione.

Per questo richiamerò la vostra attenzione su quattro punti. Il primo, che abbiamo altre volte discusso, è quello di come superare le divergenze; colpi di maggioranza o meno, credo che abbiamo un'esperienza collaudata nel passato, più o meno lontano, che ci offre un metodo al quale non deve e non può contrastare, ad esempio, il dato di fatto dell'autonomia dei sindacati di categoria.

Noi siamo una Confederazione di sindacati, ma vi è una sfera di attività, quelle che attengono alle scelte generali della organizzazione, che è attribuita alla Confederazione e che viene esercitata dal Consiglio generale, e per esso dal Comitato Esecutivo e della Segreteria: questa sfera di attività attribuita alla Confederazione implica una disciplina dei comportamenti per tutti e non può essere confiscata a sua volta dai singoli sindacati di categoria per determinare comportamenti distorti e quindi uno stato permanente di disgregazione.

Fra le scelte di carattere generale che competono conclusivamente non ai singoli sindacati, ma alla Confederazione nel suo insieme vi è, indiscutibilmente, quella dell'unità sindacale che si è concretata nella proposta di unificazione fra la CGIL, la CISL e la UIL.

Se questa non fosse riconosciuta tale, cioè una scelta di carattere generale capace di vincolare tutta la CISL tutto il discorso dei valori della CISL da affermare dialetticamente nel movimento sindacale italiano unitario e che costituiscono la ragione profonda della unione dei sindacati nella CISL al di là delle differenze categoriali, sarebbe privo di senso.

Bene, noi possiamo avere o meno delle divergenze sul grado di maturità, sul grado di affidabilità del processo unitario, ma al momento dato c'è un metodo per superare queste divergenze, ed è il giudizio complessivo dell'organizzazione.

A chi spetta di giudicare, se e quando siano mature le condizioni dell'unità sindacale del nostro paese? Certamente all'insieme dell'organizzazione. È per questo che a Sartori, su «Conquiste del lavoro» ho posto la domanda: che cosa farebbe la FISBA se si supererà il 75% dei consensi? Ho parlato del 75% perché l'ipotesi dell'unificazione — che non è certamente l'ipotesi dello scioglimento ma una cosa profondamente diversa — trattandosi di decidere il destino della CISL, è necessaria a mio avviso quella maggioranza interna qualificata.

Sartori ha risposto che in una tale improbabile e deprecabile evenienza la FISBA, con altri, forte del diritto statutario del suo autogoverno e nel rispetto del metodo democratico, interrogati i suoi soci, probabilmente dovrebbe rendersi amaramente conto che la CISL si è trasformata, che non esiste più, che non è più riconoscibile in quel fondamentale art. 2 del preambolo dello Statuto, e che quindi non potrebbe seguirla, perché non si riconoscerebbe in altre organizzazioni, constatando in definitiva la cessazione della sua solidarietà sociale con quell'organismo, ma rimanendo essa FISBA, come sempre, CISL.

Credo di poter dire che questa risposta è inaccettabile ed è contraria alla coscienza democratica che abbiamo sempre rivendicato per la CISL.

Non si può infatti discutere, confrontarci, sforzarci di tener conto dei differenti punti di vista senza la certezza relativa ai metodi ed ai criteri dai quali alla fine vogliamo essere governati. Se la sovranità dell'organizzazione ha un senso e un vincolo per tutti quanti, come lo ha avuto in passato, come lo deve avere in futuro, se il discorso sui valori dell'associazionismo non è soltanto una presuntuosa propaganda, la risposta di Sartori deve cambiare. Ma che razza di identità della CISL è mai quella che rifiuta la cosa più importante, cioè la regola democratica interna che essa stessa si è data in tempi certamente insospettabili?

Ecco, allora, il primo punto che deve essere chiarito: come superare le divergenze?

Veniamo al secondo punto. Si dice che «le opinioni non possono essere perseguitate». Per carità! Credo che mai la CISL abbia realizzato la persecuzione delle opinioni. Ma vi sono dei limiti, che noi tutti dobbiamo darci, se vogliamo mantenere un'unità sostanziale, non puramente di facciata e non ingannevole, della nostra organizzazione, ed è il discorso della disciplina nell'azione e nei comportamenti.

Non conteso che si possano mantenere tutte le posizioni politiche di dissenso all'interno dell'organizzazione, ma quando si passa all'azione, agli atti concreti, cari amici, non possiamo ridurci alla regola dell'armata Brancaleone, per cui uno va di qua e l'altro va di là. Questa soglia dell'indisciplina nell'azione è già stata più volte varcata, e si varca ancora quella soglia quando il Consiglio generale promuove un confronto sulla Federazione e sul processo unitario con le altre organizzazioni, e si alza Tizio o Caio e dice: «Il mio sindacato non partecipa».

Questo non significa manifestare un dissenso; vuol dire contravvenire ad una esigenza elementare di disciplina nella azione, e credo che, se non vogliamo

ridurci a una situazione di anarchia e di disfacimento, questo non può essere più tollerato.

Quella dell'indisciplina nell'azione è una soglia che non può essere varcata. E c'è un altro discorso da fare: noi dobbiamo, se vogliamo realizzare l'unità interna della CISL — e questo vale per tutti certamente — realizzare un grande impegno di lotta nel nostro interno contro ogni posizione di separatismo, proprio perché si accresce l'impegno politico generale dell'organizzazione e perché andiamo incontro a problemi che investono l'insieme dell'organizzazione.

Che cosa vuol dire «lotta al separatismo»?

Vuol dire che dobbiamo creare occasioni reali di confronto all'interno dell'organizzazione e superare la condizione in cui talune strutture si pongono di corpo separato che dibatte al proprio interno in maniera esclusiva. Si dice: «noi, categoria A, discutiamo per conto nostro sull'unità sindacale». Ma è possibile discutere di questo senza sentire i metalmeccanici, senza sentire i chimici, gli statali, i maestri, e quindi realizzare su queste cose le premesse per un discorso corale all'interno dell'organizzazione? il problema è quindi di promuovere dibattiti aperti. Devono sentirlo questo dovere i sindacati di categoria e devono in ogni caso assolverlo le unioni. Ho detto parecchie volte al nostro amico Sartori che ci ha finora offerto troppe poche occasioni per ascoltare e confrontarci su come la pensano i braccianti. Possiamo andare a discutere coi braccianti del problema dell'unità sindacale che interessa tutti i lavoratori? Naturalmente Paolo Sartori ha il dovere e il diritto di partecipare al dibattito delle altre categorie. Dobbiamo fare tutti un tale confronto se vogliamo realizzare una profonda e sostanziale omogeneità all'interno della nostra organizzazione, e lottare di conseguenza contro il separatismo.

Nei giorni scorsi mi è stato raccontato che in una certa Unione (non mi importa sapere qual'è) dove esistevano ancora le unioni sindacali comunali, c'è stato questo tentativo, poi vedremo quanto riuscito o no: si toglie il tabellone, l'insegna dell'unione sindacale comunale e si mette quello della FISBA-CISL. Ma questo non si può fare: quella è l'unione sindacale comunale, ci fossero anche soltanto quattro lavoratori della CISL di altre categorie non possono non avere il diritto di ritrovarsi nella CISL! È possibile andare avanti così?

Questo è separatismo, questo è la negazione della scelta confederale, e insieme dobbiamo essere d'accordo di combattere contro queste forme di isolamento della organizzazione.

Ed ora il quarto punto: il rispetto dell'organizzazione e delle persone. Non vi è bisogno di grandi illustrazioni del problema. Mi riferisco solo ad un esempio anche perché si tratta di un caso già a conoscenza dell'opinione pubblica. L'amico Iannone ha fatto scrivere «Corriere della Sera» che io avrei aperto un procedimento disciplinare nei suoi confronti a nome della Segreteria confederale. Preciso innanzitutto la questione che la Segreteria ha sollevato nei suoi confronti non riguarda il Saufi ma la sua proposta. L'amico Iannone infatti ha fatto scrivere sui giornali in riferimento alla vertenza dei parastatali una dichiarazione di cui vi leggo la parte più importante: «Lama e i comunisti non tollerano che i parastatali prendano coscienza del loro peso sindacale e non sono disposti a sostenere una categoria dove trovano scarsi consensi». Questa realtà Storti (e si badi bene Storti) la conosce bene, ma tace, perché è uno dei prezzi che la CISL deve pagare alla ricostituzione della grande CGIL unificata».

Che cos'è questo se non calunnia e diffamazione? È unidirezionale questo discorso? Per carità, io dico che noi dobbiamo combattere in tutte le direzioni la diffamazione, la calunnia, se non vogliamo che la CISL perda credito e considerazione ad opera di chi antepone la fazione all'organizzazione.

Su queste basi, che devono rappresentare i limiti e la soglia invalicabile per tutti per la nostra interna convivenza e attengono ripeto:

- 1) all'esercizio della sovranità dell'organizzazione confederale ed ai problemi di metodo per superare le divergenze interne;
- 2) la lotta al separatismo;
- 3) la disciplina di comportamento e di azione;
- 4) la garanzia del rispetto dell'organizzazione e delle persone; la Segreteria ritiene di dover molto più fermamente che nel passato procedere in adempimento dei suoi compiti di direzione e di guida dell'organizzazione su questa linea chiede l'esplicito consenso e sostegno del Consiglio Generale.

Ben consapevoli che le questioni di metodo non sono di per sé risolutive delle nostre difficoltà, veniamo ora ad individuare i temi maggiori attinenti al chiarimento politico che attengono soprattutto a fatti sopravvenuti dopo l'ultimo congresso confederale, e che pongono dei problemi all'adeguamento della nostra linea sindacale complessiva.

Sono chiarimenti politici di enorme importanza, correlati tra di loro, che hanno già costituito — come ho ricordato prima — oggetto di approfondimento nella CISL nelle circostanze che ho richiamato prima. Su questi temi lo sviluppo ulteriore del dibattito è possibile, una volta che si sia accettato un metodo diverso di comportamenti al nostro interno.

Tra essi è la proposta del «compromesso storico» che domina ormai da tempo la scena politica italiana, e che per essere avanzata, ha trovato occasione dai fatti cileni.

A questo riguardo mi limiterò a constatare che soprattutto da parte di taluni amici della minoranza si sono dette delle enormi falsità circa l'atteggiamento della Segreteria Confederale ad esempio, o dei suoi componenti, o della maggioranza più in generale attribuendoci una sorta di complesso di subordinazione nello sviluppo del nostro impegno unitario, a questo disegno politico. Mentre riaffermiamo la piena autonomia tattica e strategica del processo sindacale unitario è tuttavia fondamentale che noi affrontiamo il discorso sul compromesso storico nella maniera più completa.

Un altro punto riguarda la crisi energetica interna e internazionale che rende più urgente, difficile, ma anche più drammatico ed imperioso il discorso sul nuovo meccanismo di sviluppo. Se n'è parlato ieri, ma credo che dovremmo continuare a parlarne. Altro tema è la crisi del centro-sinistra del quadro politico, che si collega alla crisi politica dei partiti e in particolare della DC che ha trovato nel referendum un momento rilevatore. È una crisi che — è inutile nasconderselo — investe e scuote la CISL, se è vero che la CISL ha una gran parte di lavoratori al suo interno che sono democristiani.

Noi quindi di risulta per la sensibilità politica dei lavoratori che militano nella CISL, siamo travagliati da questa crisi: e direi che i dibattiti più preoccupanti che avvengono all'interno dell'organizzazione riguardano questo problema; ecco perché il discorso sul quadro politico non può prescindere da questi temi.

Alla crisi politica sopra richiamata si collega poi la situazione di blocco politico nella quale è venuta a trovarsi l'azione del sindacato per le riforme e la nuova politica di sviluppo. Quale risposta sindacale dare, soprattutto riguardo al rapporto sindacato-partiti, a questa situazione di blocco politico?

Se abbiamo fatto certamente delle grandi lotte ed ottenuto anche taluni risultati per modificare determinati orientamenti di politica economica e sociale nei partiti, tuttavia ci troviamo spesso di fronte ad acquisizioni puramente verbali, o prevalentemente verbali, da parte delle forze politiche, che non trovano riscontro concreto nella realtà politica. In altre parole, è l'eterno rinvio del se-

condo tempo, di cui anche ieri si è discusso, il tempo cioè delle riforme, il tempo di una nuova politica di sviluppo.

E, collegata a questo discorso del blocco politico, c'è la necessità di fare chiarezza sul nodo delle alleanze, e non solo come questione di principio — sulla quale mi pare che la CISL abbia sempre espresso con larga concordanza posizioni abbastanza univoche — ma come questione che riguarda la CISL e la sua posizione nella società; si tratta cioè di una riflessione sul significato e sulle implicazioni derivanti dalla cosiddetta caduta del collaterale. Intendo riferirmi al nostro rapporto con la cooperazione, al nostro rapporto con i contadini il nostro rapporto con il mondo della cultura, con la scuola, con gli studenti. Questo è un tema sul quale dobbiamo fare delle riflessioni e delle scelte perché al di là della caduta del collaterale esistono interessi ed organizzazioni sociali dai quali anche come sindacato non possiamo sentirci estranei e con i quali è necessario interessare rapporti sia per una tutela più ampia dei lavoratori sia per sostenere l'articolazione democratica della società.

Anche su altri temi messi in luce dalla settimana di Firenze è tempo che discutiamo: la necessità di assicurare, partendo dai prossimi rinnovi contrattuali, nuovi sbocchi, di più sostanziale egualitarismo, all'azione rivendicativa e contrattuale. Non ne ha parlato solo la settimana di studio di Firenze, ma c'è stato recentemente, sempre a Firenze, anche un convegno che ha cominciato ad impostare la questione dei rinnovi contrattuali.

È un altro discorso che deve essere ulteriormente approfondito — anche se era già contenuto ieri nella relazione di Romei — è quale contenuto di partecipazione reale rivendicare nella politica delle riforme ad ogni livello riguardo alla loro gestione territoriale e settoriale; cioè qual è il processo di democratizzazione reale dello Stato che noi vogliamo realizzare attraverso le riforme.

La nostra riflessione su tutti questi temi non è esaurita e proseguirà nell'assemblea dei quadri e nella sua fase preparatoria, a livello di Unioni e di categorie; è stata e sarà una riflessione aperta ai contributi di tutti e dovrà trovare accanto ai problemi del rafforzamento della CISL, che noi stiamo affrontando anche al livello della struttura confederale, al rafforzamento del Centro Studi, delle conclusioni ampie ed impegnative.

Stiamo affrontando proprio in questi giorni il problema del rafforzamento e della ristrutturazione della centrale Confederale, del rafforzamento del Centro Studi in particolare con la ripresa dei corsi annuali per aumentare la disponibilità di quadri adeguatamente preparati.

È su questi temi e su queste cose che dobbiamo dibattere e lavorare se vogliamo costruire e rafforzare l'identità e la forza della CISL.

È un compito che la maggioranza è decisa ad assumere pienamente e per il quale chiediamo l'apporto anche della minoranza per realizzare un grado sempre maggiore di unità politica reale della CISL sul piano delle idee e delle scelte politiche e questo anche e soprattutto per assolvere meglio l'impegno nello sviluppo del processo unitario.

A questo riguardo, che costituisce l'ultimo argomento di questa relazione, la nostra minoranza estrema od estremista come la definisco io nella riunione di Villa Emmaus, «uscendo dall'arroccamento in difesa e dal ruolo frenante rispetto all'unità sindacale» ha tirato fuori, come si dice con una battuta, il coniglio dal cilindro, ha cioè risfoderato la proposta del «sindacato democratico».

Come questo avvenga io non lo so, perché, consentitemi, non so se voi, amici della minoranza vi ponete mai problemi di trasformismo politico: vi sono dei limiti a tutte le cose! Come voi, voi siete venuti al 6° Congresso con una mozione che impegnava tutti, nel bene e nel male. Potete discutere se non siete impegnati dalla mozione di maggioranza — e secondo me lo siete — (ho parlato

prima di disciplina dell'azione, perché non vogliamo disciplinare alcun pensiero) ma non il fatto che al Congresso Caonfederale, 20 mesi fa, avete presentato una mozione sull'unità che afferma: «Nella concreta situazione del nostro paese, infatti il solo — notare il «solo» — e realistico modo di pervenire all'unità sindacale organica, nel rispetto dei presupposti affermati, è quello di perseguire, senza schematiche predeterminazioni di tempi — e questo è legittimo dirlo da parte vostra — l'unificazione con la CGIL e con la UIL — nell'assoluta autonomia da ogni condizionamento esterno, e con metodi, che, evitando ogni forzatura, realizzino il consenso di tutte le forze interessate».

Questo nostro solenne impegno è forse rinnegato? Credo che su questo punto dobbiate qualche spiegazione non soltanto al Consiglio Generale, ma all'intera organizzazione. Prima di affrontare il discorso della proposta del sindacato democratico consentitemi però di uscire un momento dalla polemica interna, perché c'è una precisazione da fare a livello internazionale. È una replica al signor Irwin Brown, il quale in una pagina della rivista francese «Intersocial», alla domanda: «È intervenuto lei nella evoluzione sindacale italiana?» così risponde: «Tocca agli italiani fare quello che vogliono». Seguono poi dei consigli perché non facciano quello che vogliono. «Noi — aggiunge — non possiamo fare niente contro la politica di unità della CGIL, ma se si manifesta una forza sindacale italiana che vuol fare una scissione, per creare un movimento democratico che rappresenti qualche cosa, noi siamo pronti a riconoscere questa forza, come l'abbiamo fatto nel 1948 quando la CISL ha abbandonato la CGIL».

«Ieri — soggiunge parlando di Villa Emmaus — c'era una riunione a Roma di forze minoritarie antiunitarie della CISL con 900 delegati e si vedrà quello che ne uscirà. Non ci sono decisioni immediate, io credo, ma un inizio di reazione contro questa politica di unificazione».

La risposta che diamo ad Irwin Brown, come rappresentante in Europa, a Parigi, della AFL-CIO, l'unico grande sindacato americano è questa: non accettiamo e respingiamo fermamente ogni e qualsiasi interferenza sulla CISL! Precisiamo che non siamo stati noi a rompere i contatti con il movimento sindacale americano, ma è stata la ALF-CIO ad abbandonare la CISL Internazionale parecchi anni fa.

La sede per discutere i problemi del sindacato sono per noi, come per tutti i grandi sindacati europei, la CISL internazionale, dove le organizzazioni si confrontano da pari a pari, la CES, la Confederazione sindacale europea che può anche avere rapporti con la ALF-CIO come organizzazione da continente a continente, e nei segretariati professionali. Coscienti del ruolo che la ALF-CIO ha nel movimento sindacale internazionale, anche se è fuori da ogni aggregazione internazionale, siamo disposti a discutere con essa anche in sede bilaterale, ma da organizzazione ad organizzazione, e non tra pezzi di organizzazione.

E denunciemo ai lavoratori americani questo fatto che nuoce ai fini pur proclamati del rafforzamento democratico del sindacato in Italia. Vogliamo denunciare ogni interferenza, ogni intervento surrettizio, e respingiamo il giudizio che sull'unificazione dà Irwin Brown che, se lo volete sapere, è il seguente: noi saremmo le galline e la CGIL la volpe. Evidentemente per il Sig. Irwin Brown 25 anni di vita della CISL, l'influenza che questa ha realizzato sull'insieme del movimento sindacale italiano, l'essere passati dai 500 mila iscritti a 2 milioni e mezzo non significano nulla!

E veniamo al discorso sul sindacato democratico, alla riproposta del sindacato democratico. È una proposta che è caduta dieci anni fa, per ragioni che anche oggi non possono essere sottovalutate. Non c'è solo l'impraticabilità pertinace che ha sempre frapposto la UIL, per una ragione semplice, perché per

la UIL questo significherebbe pagare il prezzo di una grave scissione, che accentuerebbe in maniera irreparabile il suo carattere minoritario.

Ma non c'è solo questa ragione. La CISL ha preso atto che il processo di unità d'azione, (così come veniva avviato e si andava perfezionando negli anni sessanta, con il passaggio dalla posizione del «marciare separati e colpire uniti» a quella delle piattaforme unitarie e quindi alla unità non soltanto d'azione, ma sui contenuti, sugli obiettivi dell'azione) — mutava la prospettiva della sua politica unitaria offrivà cioè un campo diverso sul quale esercitare e sviluppare la sua vocazione originale verso l'unità.

Se questo è vero dal punto di vista politico e storico, lo è tanto più se si riflette sulle ragioni ideali che la CISL ha sempre coltivato e alle quali si è sempre ispirata, e che si possono definire come un duplice rifiuto. Il rifiuto di una visione della discriminazione di principio, contro i lavoratori comunisti. È una visione che da Grandi, a Pastore, a Buozzi, a tutti noi, ci ha portato sempre, da una parte a non nascondere mai la nostra caratterizzazione ma a rafforzarla (non già la caratterizzazione fine a se stessa, ma sorretta dalla ispirazione ideale, dalla ricerca culturale e scientifica) e dall'altra ad un atteggiamento dialettico di confronto, anche aspro se necessario, ma sempre volto alla ricerca del massimo possibile dell'unità, come una delle condizioni fondamentali per il successo della sua azione.

È la concezione di una CISL fortemente caratterizzata, fortemente dialettica, ma anche, al tempo stesso, una CISL fortemente unitaria.

Senza questo sarebbero incomprensibili non solo la nostra autonoma realizzazione, questa storica realizzazione della CISL, ma senza questo atteggiamento dialettico nei confronti di tutto il movimento sindacale, non avrebbero senso e non sarebbero comprensibili i grandi cambiamenti intervenuti nell'insieme del movimento sindacale e la sua conseguente evoluzione. Altro che volpi e galline!

Noi abbiamo fatto politica sindacale, e abbiamo inciso sull'evoluzione e sull'orientamento fondamentale del movimento sindacale nel nostro paese; questo spiega anche come il processo unitario abbia un'indubbia tenuta che, oltretutto, nella fase che stiamo attraversando è storicamente senza precedenti e dunque molto salda. In una situazione di bassa congiuntura, di grave crisi economica, il sindacato non è in posizione difensiva, ma in posizione di attacco: questo è il cambiamento qualitativo che il nostro contributo allo sviluppo del movimento sindacale in Italia ha saputo realizzare.

Vogliamo fare una constatazione? Non c'è alcun serio processo di base attorno a questa idea, oggi meno che mai. Discutiamone pure nella CISL e nel movimento sindacale, ma sia chiaro, per sbarazzare il terreno da un rischio, che deve essere valutato in tutte le sue conseguenze e in tutte le sue implicazioni. Porterebbe con sé infatti conseguenze così gravi di fratture e di radicalizzazioni della lotta sindacale, ma non solo di questa, anche della lotta politica, perché ha il suo corrispettivo in determinati disegni e manovre politiche che si vanno sviluppando nel nostro paese e non da oggi. Non voglio nemmeno indugiare a considerarle, tanto sono chiare, credo, alla coscienza del Consiglio generale. Sono conseguenze di così gravi fratture e di radicalizzazioni, della lotta sia sindacale che politica, che solo chi non ha o non sente reali responsabilità di guida e di orientamento della CISL, verso tutto il movimento sindacale e lo stesso paese, può sottovalutare o far finta di ignorare.

Se sentiamo veramente il ruolo e le responsabilità della CISL, non possiamo che rifiutare di spiazzare la CISL dal suo ruolo che ha sull'insieme del movimento sindacale, che è un ruolo determinante, tanto sull'azione sindacale quanto sul processo unitario. In caso diverso favoriremmo, questa volta irrimedi-

diabilmente, il ruolo della grande CGIL e il suo avvento; se noi accettassimo ipotesi di questo genere il cambiamento di orientamento sarebbe di 180 gradi rispetto a quello che sono state, maggioranza e minoranza, le scelte chiare dei congressi della CISL nel 1969 e nel 1973.

Respingiamo quindi, l'ho già ricordato, anche la tentazione del trasformismo che sta alla base delle sfortune politiche nel nostro paese, della crisi dei partiti politici, della crisi di politica generale.

Cerchiamo almeno noi, su questo piano, di rappresentare un plausibile punto di riferimento con una logica continuità e di coerenza. Noi siamo coscienti delle responsabilità che abbiamo, e quindi respingiamo quest'ipotesi, perché abbiamo coscienza di quello che siamo e che possiamo essere oggi come CISL e domani nell'unità sindacale. Se deve essere l'unità sindacale anche dei diversi, cioè di quelli che la pensano diversamente, che hanno un proprio bagaglio storico e culturale da confrontare all'interno dell'unità sindacale in maniera dialettica, per arrivare a un'unità politica concreta sulle politiche sindacali, ma non a un'unità politica dei lavoratori.

Per questo non intendiamo mettere in forse le decisioni dell'ultimo Consiglio generale sul processo unitario. Esso ha preso determinanti orientamenti che la CISL ha fatto valere nella Federazione CGIL-CISL-UIL. Ribadiamo perciò che è nostro intendimento che il Consiglio generale della CISL vada alla riunione dei tre consigli generali di aprile per approvare, né più né meno, integralmente, la relazione di Storti al Comitato Direttivo della Federazione. La relazione corrisponde in maniera amplissima a quelli che sono stati i dibattiti e le decisioni che noi abbiamo preso nel Consiglio generale del novembre scorso. Se questo è vero, evitiamo allora di mettere continuamente in discussione le cose appena decise, facendo torto a quella che è stata la nostra storica identità, la nostra capacità di andare avanti e di essere noi stessi.

Rafforziamo invece la volontà e la lotta per conseguire l'obiettivo che ci siamo proposti: il sindacato unitario della libertà, dell'autonomia e della democrazia. Il sindacato unitario della libertà nel sistema democratico, della libertà all'interno dell'organizzazione sindacale, così come noi l'abbiamo vissuta e la viviamo nella CISL nel pieno rispetto delle opinioni, ma anche combattendo fatti degenerativi che indeboliscono la forza del sindacato e della sua azione.

Il sindacato unitario dell'autonomia garantita soprattutto dalla sua realtà democratica, dalla consapevole partecipazione cioè di tutti i lavoratori alla sua gestione. Questo è il nostro rinnovato impegno politico. Esso sarà tanto più vittorioso, quanto più sarà sostenuto da tutta la CISL.

O.D.G. SULL'ARTICOLAZIONE DELLA POLITICA SINDACALE PER GLI INVESTIMENTI E SUL SUPERAMENTO DELLA CRISI ECONOMICA.

Il Consiglio Generale della CISL, riunito a Roma nei giorni 5-6-7 marzo 1975, ascoltata la relazione della Segreteria Confederale sull'articolazione della politica sindacale per gli investimenti e il superamento della crisi economica, l'approva.

Il Consiglio Generale constata con preoccupazione la pesantezza degli effetti della crisi economica sui livelli occupazionali, col massiccio ricorso alla Cassa Integrazione e la minaccia di ulteriore riduzione dei posti di lavoro, e, mentre

respinge il disegno dei gruppi industriali di superare la crisi rilanciando un meccanismo di sviluppo economico che è causa prima delle presenti difficoltà interne, rileva l'inadeguatezza dell'iniziativa del Governo, che si caratterizza in una inadeguata linea di politica economica e monetaria, nella incapacità di utilizzare appieno lo strumento fiscale ai fini della redistribuzione del reddito, nel ritardo delle riforme anche come mezzo di lotta alle inefficienze, alle speculazioni e agli sprechi, in una politica delle partecipazioni statali inidonea a indirizzare l'impiego del capitale verso l'effettivo rinnovamento ed ampliamento della base industriale, nella assenza di una rigorosa pianificazione dell'impiego delle risorse ai livelli nazionali e regionali.

Il Consiglio Generale rileva che gli obiettivi dell'azione sindacale della Confederazione, definiti e richiamati nella relazione e dal dibattito, costituiscono la risposta più valida alla domanda sociale dei lavoratori contestualmente agli interessi generali del Paese.

In questo quadro, il Consiglio Generale ribadisce l'esigenza di una rapida e positiva conclusione delle vertenze ancora aperte per la salvaguardia dei redditi più bassi, relativamente alle pensioni — con particolare riferimento all'aggancio ai salari, alla misura unica del punto di contingenza — e alla scala mobile nel Pubblico Impiego, nell'Agricoltura e nell'Artigianato, e afferma che si renderà inevitabile il ricorso alla lotta, anche in forme generalizzate, qualora non si manifestino, a breve scadenza, concrete e positive disponibilità del governo e delle altre controparti.

Contestualmente, il Consiglio Generale afferma la necessità indilazionabile di massicci investimenti produttivi e sociali, finalizzati, con rigorosa selettività, a rilanciare nell'immediato la ripresa dei settori prioritari dell'agricoltura, delle costruzioni, dei trasporti, dell'energia, dei comparti industriali a forte contenuto tecnologico, puntando decisamente allo sviluppo del Mezzogiorno e dell'occupazione. Tutto questo nel quadro di una rinnovata politica di sviluppo economico che, privilegiando i consumi sociali, determini una struttura produttiva alternativa all'attuale, idonea a soddisfare le attese della classe lavoratrice e a collocarsi in modo qualificato e competitivo a livello europeo e mondiale.

A questi obiettivi, alla salvaguardia e all'ampliamento dell'occupazione, debbono essere ordinate le ristrutturazioni e riconversioni di settori produttivi e di imprese, condizioni queste irrinunciabili affinché il sindacato possa prendere in considerazione il fattore della mobilità del lavoro che deve essere comunque rigorosamente trattato.

Il Consiglio Generale ritiene necessario che i complessi problemi relativi all'occupazione siano dibattuti in un'apposita conferenza e da mandato alla Segreteria Confederale di realizzarla sollecitamente.

Per quanto attiene ai problemi del finanziamento degli investimenti pubblici e privati il Consiglio Generale afferma che un contributo decisivo è costituito dalla lotta alle evasioni fiscali e ad ogni forma di rendita e di speculazione parassitaria. Le riforme e la riorganizzazione dell'amministrazione pubblica, con particolare riferimento alle strutture preposte al prelievo fiscale compresa l'anagrafe tributaria, rappresentano mezzi idonei anche a questo scopo.

Parimenti il Consiglio Generale rivendica: severe misure per impedire le manovre speculative nell'importazione di talune fondamentali derrate alimentari; la revisione della politica agricola comunitaria; la ristrutturazione dell'arcaico sistema distributivo; fattori questi che influiscono in modo determinante nell'aumento dei prezzi.

Sui temi dell'occupazione, della politica industriale, del fisco, delle riforme, dei prezzi, e delle tariffe pubbliche deve farsi sempre più serrato il confronto

con il Governo, il quale peraltro deve impegnarsi a rispondere positivamente alle richieste avanzate dal movimento sindacale in termini di assoluta priorità in ordine al finanziamento dei lavori pubblici e del complesso meccanismo dell'intervento pubblico nell'ambito dell'edilizia residenziale e delle infrastrutture civili e sociali.

Il Consiglio Generale ritiene che la linea complessiva che il sindacato persegue e la necessaria azione di sostegno, potranno essere tanto più efficacemente realizzate, quanto più si farà ricorso ad una articolazione degli obiettivi e delle lotte ai livelli settoriali e territoriali, individuando controparti precise e sbocchi concreti.

In ragione di questo impegno sindacale, il Consiglio Generale sottolinea l'esigenza dell'adeguamento delle strutture del sindacato agli obiettivi indicati, tenendo nel massimo conto il decentramento politico-amministrativo dello Stato, che costituisce una scelta fondamentale di democratizzazione della vita pubblica e che va compiutamente realizzata per valorizzare al massimo la partecipazione democratica delle autonomie locali, e per garantire una seria attività programmatica ed operativa nell'ambito delle loro competenze. Conseguentemente assume rilevanza fondamentale il ruolo delle strutture sindacali regionali e zonali; si esalta la funzione dei consigli di zona e si evidenzia la necessità della loro generalizzazione con l'impegnata partecipazione di tutte le strutture sindacali presenti nel territorio; si sottolinea l'essenzialità delle strutture regionali, sia orizzontali che verticali. Pertanto diviene indifferibile l'aggregazione delle categorie per settori di riforma ed il contestuale avvio di un processo di adeguamento dei servizi e degli enti confederali per renderli funzionali alle esigenze regionali.

La realizzazione di questo disegno strutturale esige che siano riconsiderati i criteri di formazione, di utilizzo e di ripartizione delle risorse umane e finanziarie; il Consiglio Generale dà incarico ad un'apposita commissione consiliare di elaborare le necessarie proposte e di sottoporle allo stesso Consiglio Generale entro il mese di giugno.

O.D.G. SULLA VERTENZA BRACCIA NTILE.

Il Consiglio Generale della CISL riunito a Roma nei giorni 5-6-7 marzo per l'esame della politica sindacale ed economica, di fronte al permanere della intransigenza della Confagricoltura, di fronte alla vertenza bracciantile riaffermando il carattere unitario della vertenza che investe il movimento sindacale nel suo complesso, impegna tutte le strutture della Organizzazione alla mobilitazione per la migliore riuscita della settimana di lotta dei lavoratori agricoli fissata dal 10 al 15 marzo, per bettere la posizione isolazionistica, negativa e ricattatoria del padronato agrario, fino al raggiungimento degli obiettivi posti al centro della vertenza che hanno già trovato pieno successo con la Confindustria, Confapi e Confcommercio.

O.D.G. SULLA POLITICA UNITARIA E SULL'UNITÀ INTERNA DELLA CISL.

Il la relazione della Segreteria, presentata dal Segretario Generale Aggiunto Macario, sui temi della politica unitaria e dell'unità interna e ribadisce n in particolare:

1) l'impegno di tutta l'Organizzazione a partecipare al dibattito aperto dal Direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL, riaffermando l'esigenza che le indicazioni per lo sviluppo del processo unitario contenute nella relazione presentata da Storti al Direttivo della Federazione, siano fatte proprie dall'intero movimento sindacale ed assunte come conclusioni operative dalla riunione unitaria dei consigli generali delle tre Confederazioni convocati per il 16-18 aprile.

2) La necessità inderogabile di riportare la vita democratica interna dell'organizzazione ad un concreto costume, che mentre deve sempre consentire la più ampia libertà di confronto politico — anche il più aspro — non può tollerare, se non al prezzo di una crescente vulnerabilità e progressivo venir meno della consistenza, del peso politico, del ruolo della CISL nel movimento sindacale italiano fenomeni degenerativi che mettono in causa, come è deplorabilmente avvenuto in circostanze recenti, la disciplina nell'azione, la lotta al separatismo, la difesa dell'integrità dell'organizzazione che implica il rispetto del vincolo associativo e la conseguente liquidazione del malcostume che trasforma il confronto politico nel metodo inaccettabile del settarismo, dell'invettiva, della calunnia all'organizzazione e ai suoi dirigenti.

3) Il netto rifiuto dell'alternativa alla politica unitaria, formulata nelle scorse settimane da alcuni dirigenti, e consistente nella cosiddetta «unificazione delle forze sindacali democratiche», perché:

— in radicale contrasto, sia con le decisioni congressuali, che con le reiterate pronunce degli organi statutari della Confederazione;

— esprime una linea di inammissibile discriminazione aprioristica in totale contraddizione con l'ispirazione ideale ed il significato dell'esperienza politica della CISL;

— è, da un lato, in contrapposizione alla concezione di autonomia sempre riaffermata dalla CISL, e dall'altro subalterna al disegno politico di quanti tendono a dividere il paese e la classe lavoratrice in blocchi contrapposti con gravi conseguenze per la difesa ed il consolidamento della stessa democrazia nel paese.

O.D.G. SUL CUMULO DEI REDDITI.

Il Consiglio Generale della CISL, di fronte alla imminente scadenza della denuncia dei redditi prorogata ad aprile, giudica inaccettabile il livello previsto per il cumulo dei redditi da lavoro dipendente.

Considerando artificiose le motivazioni tecniche adottate dal Ministro delle Finanze a giustificazione della impossibilità di modificare le aliquote previste per il cumulo dei redditi percepiti nel 1974, e in attesa di pervenire ad una revisione organica di tutta la materia che preveda tra l'altro la detassazione degli assegni familiari e l'aumento delle detrazioni in atto per i carichi familiari, il Consiglio Generale impegna la Segreteria Confederale a definire con le altre organizzazioni immediate iniziative capaci di dare una concreta risposta al problema, impegnando nello stesso tempo il Governo ad interventi credibili e tempestivi, nella lotta all'evasione, al fine di acquisire le risorse che consentano di realizzare gli investimenti e la politica economica di cui il paese ha urgente bisogno.

C.E. 17 aprile 1975

Il Comitato Esecutivo, nella riunione del 17 aprile, ha provveduto — su proposta della Segreteria — a nominare la delegazione della CISL per il Consiglio di Amministrazione dell'INPS. Ha inoltre deliberato di inquadrare il sindacato dei dipendenti della Banca d'Italia presso la FIB.

S.C. 29 aprile 1975

RAPPORTI TRA MAGGIORANZA E MINORANZA.

La Segreteria della CISL ha condotto un esame approfondito della situazione interna della CISL ed in particolare dei rapporti tra maggioranza e minoranza. La segreteria ha constatato che in tale quadro si sono manifestati in questi mesi, in modo del tutto speciale da parte di Scalia, comportamenti gravemente lesivi della integrità e del prestigio politico e morale dell'organizzazione tali, nelle concrete e molteplici espressioni, da superare ogni limite di tollerabilità, per la convivenza nell'organizzazione.

Essa pertanto ha deciso di approfondire in maniera dettagliata e specifica i comportamenti di cui sopra per investire successivamente gli organi della confederazione sulle conseguenti iniziative politiche e disciplinari da assumere.

C.E. 15 maggio 1975

O.D.G. SUI RAPPORTI TRA MAGGIORANZA E MINORANZA.

L'Esecutivo Confederale della CISL ha convocato il Consiglio Generale per il 18-20 giugno per discutere il problema relativo ai:

- rapporti maggioranza-minoranza, alla salvaguardia dell'integrità e del prestigio morale e politico dell'Organizzazione, e in tale quadro, al comportamento di Scalia, membro del Consiglio Generale della CISL;
- convocazione dell'Assemblea dei quadri.

L'Esecutivo Confederale della CISL, di fronte ad una fuorviante campagna di alcuni organi di stampa contro la CISL ed il movimento sindacale, di fronte a prese di posizione interne ed esterne all'Organizzazione tendenti a mettere in discussione il carattere e il comportamento profondamente democratici che hanno sempre ispirato ed ispirando la vita della CISL, ribadisce che nella CISL non si è mai posto né si intende porre minimamente in discussione la piena legittimità del dissenso democratico sempre validamente esercitato con il solo insuperabile limite che i comportamenti pratici e l'azione di tutti gli aderenti devono conformarsi alle decisioni assunte, democraticamente ed in sede competente, dagli Organismi statuari.

Nel caso Scalia, non è di dissenso democratico che si tratta, bensì in estrema sintesi sono in discussione: il ripetuto incitamento all'indisciplina nei confronti delle azioni sindacali democraticamente decise; l'attacco continuo all'integrità della Organizzazione con la predisposizione nei fatti di una organizzazione alternativa, un comportamento contrario ai principi di autonomia democratica e finanziaria dell'Organizzazione.

La discussione alla quale in questa fase è chiamata l'intera Organizzazione e conclusivamente sarà chiamato il Consiglio Generale della CISL, non riguarda, come è stato erroneamente affermato, il processo ad una persona che non è in ogni caso di competenza degli Organi direttivi, ma l'applicazione indispensabile di criteri di gestione organizzativa e politica che siano in grado di salvaguardare il corretto costume democratico dell'Organizzazione, la sua integrità e il suo prestigio morale e politico di fronte ai suoi iscritti, i lavoratori e la stessa opinione pubblica.

Sono pertanto da respingere le insinuazioni e le connessioni che da talune parti si è tentato di stabilire tra l'iniziativa in questione della Segreteria Confederale e la militanza politico-partitica di Scalia. Destinataria infatti dell'azione di danneggiamento svolta da Scalia, è la CISL e non altri, né si ha ragione di ritenere che essa possa essere stata ispirata o sostenuta dalla DC. A riguardo di tale problema l'Esecutivo precisa che la militanza politica in ogni altro par-

tito, non solo è sempre stata garantita dalla CISL, ma continuerà ad esserlo nel futuro e sarà sempre incoraggiata al di fuori di qualsiasi strumentalizzazione politica e partitica del sindacato, riaffermando però nel contempo, l'impossibilità per la CISL di ammettere al proprio interno particolari investiture di rappresentanza politica, chiunque o qualunque forza politica potessero e dovessero riguardare.

La dialettica e il confronto con i partiti che la realtà dei fatti, per la gravità della situazione economica e sociale, per le eccezionali difficoltà della situazione politica, rendono sempre più urgenti e necessari, hanno nelle legittime rappresentanze della CISL ad ogni livello, i soggetti pienamente abilitati, disponibili e desiderosi di realizzarli, anche in maniera più ampia e sistematica di quanto non sia stato possibile nel passato e ciò nel presupposto in realtà mai venuto meno del rispetto delle autonomie e dei ruoli diversi e rispettivi.

L'Esecutivo, inoltre, respinge con forza l'immagine caricaturale e non disinteressata che segnatamente alcuni organi di informazione hanno dato della dialettica interna della CISL e dei disegni tenebrosi di emarginazione che essa nasconderebbe.

Si tratta di una evidente strumentalizzazione e falsificazione che stravolge tutta l'esperienza della CISL che ha puntato sempre, anche e soprattutto nei tempi più recenti, al rafforzamento generale dell'Organizzazione, indipendentemente dal fatto che questo significasse rafforzamento della maggioranza o dell'opposizione; che contrasta con lo spirito con cui la maggioranza ha ricercato e continuerà a ricercare il confronto ed il consenso interno; che contrasta con gli sforzi con i quali la maggioranza della CISL, a partire dalla centrale confederale, ha compiuto per realizzare la partecipazione più larga di tutte le forze alla gestione unitaria dell'Organizzazione, cercando di promuoverla anche in quelle strutture nelle quali la minoranza confederale detiene posizioni di maggioranza.

L'insieme di queste posizioni richiamate e fermamente ribadite, mirano a impedire con fermezza atti e comportamenti antidemocratici e scissionistici nell'Organizzazione, a perseguire la massima unità interna come premessa qualificante e indispensabile per una rinnovata caratterizzazione della CISL, per il contributo positivo e determinante che essa è chiamata a dare al processo di unità sindacale.

Allo scopo di rendere chiare queste posizioni in tutta l'Organizzazione, in vista del Consiglio Generale del giugno prossimo, l'Esecutivo impegna la Segreteria a convocare al più presto apposite riunioni delle strutture di categoria e territoriale.

Il Comitato Esecutivo infine invita i colleghi dimissionari dall'Esecutivo a ritirare le dimissioni presentate per favorire al massimo il reale dibattito interno e svolgere quella funzione insurrogabile della dialettica democratica che è propria della CISL e soprattutto specifica funzione di tutte le strutture dell'Organizzazione.

O.D.G. SULL'AGGRESSIONE AL CAPOGRUPPO CONSILIARE DC NEL COMUNE DI MILANO.

Il Comitato Esecutivo della CISL, appresa la notizia del gravissimo episodio di delinquenza politica ai danni di Massimo De Carolis, capogruppo consiliare della DC nel Comune di Milano, nell'esprimere la propria solidarietà all'espo-

nente politico, condanna energicamente questo nuovo atto criminoso. Certo di interpretare i sentimenti dei lavoratori, nel riaffermare i valori di libertà, di democrazia e di confronto civile nella dialettica politica, l'Esecutivo della CISL chiede che vengano individuati e colpiti i responsabili di questa nuova azione criminale e che siano garantite efficacemente le libertà fondamentali sancite dalla Costituzione.

Una nuova riunione del Comitato Esecutivo, svoltasi il 18 giugno, ha definitivamente fissato la data del Consiglio Generale per i giorni 16-18 luglio.

S.C. 27 maggio 1975

LA CISL SULLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 15 GIUGNO

1) La consultazione elettorale del prossimo 15 giugno assume un significato che va oltre quello, pure importante, del rinnovo dei consigli regionali, provinciali e comunali.

Da queste elezioni è generalmente attesa anche una precisa indicazione politica sulle scelte che bisognava operare per la piena ripresa delle attività economiche nel quadro di un nuovo modello di sviluppo, per debellare ogni forma di violenza, per trasformare in senso moderno lo Stato mettendolo in condizione di corrispondere alla domanda della società civile per realizzare — vincendo le resistenze dei gruppi privilegiati — le riforme necessarie affinché i lavoratori possano, allo stesso modo dei più abbienti, disporre dei beni fondamentali della salute, della casa, dell'istruzione, della cultura. Il conseguimento di questi obiettivi esige, sul piano economico, il rilancio di una programmazione di sviluppo, atto a conseguire la piena occupazione e la uniforme diffusione del benessere tra gli individui, nelle famiglie e fra i gruppi sociali di tutte le aree geografiche del paese. La conseguente modificazione degli equilibri di potere in favore della classe lavoratrice e dei ceti subalterni, rappresenta l'unico modo per realizzare la pacifica convivenza e quell'ordine democratico voluti dalla Costituzione.

Le rivendicazioni politiche che i lavoratori ed il paese si attendono debbono tradursi in un nuovo modo di governare che, nell'aperto confronto tra istituzioni e cittadini, valorizzi la partecipazione, accresca la coscienza politica, maturando comportamenti responsabili dei singoli e dei gruppi a tutti i livelli; un nuovo modo di governare che faccia progredire la libertà, garantisca la solidità delle istituzioni democratiche, sbarri risolutamente la strada al fascismo ed alla sua degenerazione criminale.

2) Il rinnovo dei consigli regionali offre in particolare alla CISL ed al sindacato in generale l'occasione per ribadire la fiducia dei lavoratori in un sistema politico ed amministrativo decentrato in parallelo con la costruzione di un sistema economico pur esso a decisioni decentrate.

Il potere centrale sino ad oggi ha in più occasioni frapposto freni ed ostacoli all'effettivo esercizio del potere delle Regioni: il sindacato è solidale con la loro richiesta di maggiore autonomia.

Partendo da queste premesse, il sindacato ritiene che la Regione debba affermarsi sempre di più come centro di elaborazione e di decisioni politiche sul piano della programmazione economica e delle riforme e non invece come semplice decentramento amministrativo per la gestione dei servizi sociali.

3) Per queste valutazioni la CISL e il sindacato in generale invita i lavoratori alla vigilanza ed alla lotta contro i gruppi che con l'intimidazione ed il crimine politico mirano a contrastare il civile confronto elettorale, a partecipare attivamente al dibattito politico ed alle votazioni affinché cresca e si consolidi nelle forze politiche democratiche la coscienza dei reali problemi vissuti dalla classe lavoratrice e la conseguente volontà di risolverli nella libertà e nel progresso.

Le indicazioni unitarie del sindacato e le lotte dei lavoratori per le riforme, per uno sviluppo economico che assicuri una migliore qualità della vita, per la piena affermazione di tutte le libertà, pongono precise scelte alle amministrazioni delle Regioni e degli enti locali che non possono essere ulteriormente disattese.

Con queste indicazioni e le coerenti iniziative di rivendicazioni e di lotta nella fabbrica e nella società il sindacato, nel pieno rispetto dell'autonomia e del ruolo dei partiti, reca il proprio contributo politico per la costruzione di una migliore convivenza civile.

Contemporaneamente alla rivendicazione di questa sua posizione non neutrale rispetto alle scelte politiche che le amministrazioni dovranno operare, la CISL ribadisce l'invito per tutti i lavoratori a garantire fermamente l'autonomia e l'indipendenza dai partiti politici. Tale garanzia costituisce, oggi più che mai, la necessaria risposta dei lavoratori per superare gli ostacoli al realizzarsi dell'unità sindacale organica in grado di raccogliere l'adesione di tutti.

A questo fine deve essere tassativamente esclusa qualsiasi utilizzazione delle sedi, delle sigle, delle attrezzature e dei dirigenti sindacali per la campagna elettorale di qualsiasi parte politica. Ma perché questa scelta di autonomia non rimanga pura enunciazione, deve essere denunciata con la massima fermezza ogni sua violazione a qualunque livello operata. Essa infatti si configura come un grave tentativo di divisione dei lavoratori e rappresenta un indebito ed intollerabile conferimento a questo o a quel partito di poteri discriminatorie ed inaccettabili circa la loro vocazione democratica e di progresso e la loro natura popolare. Il sindacato interviene nel dibattito elettorale con le proprie indicazioni e richieste a tutti i partiti dell'arco costituzionale, escludendo qualunque rapporto preferenziale nei confronti dei singoli partiti.

Questo comportamento arricchisce la democrazia ed accresce la credibilità del sindacato fra i lavoratori e l'opinione pubblica, la sua volontà di realizzare tutte le condizioni necessarie per l'unità nell'autonomia che i lavoratori italiani vogliono ed hanno sempre dimostrato di voler perseguire.

S.C. 7 luglio 1975

PROBLEMI DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE: LINEE ORIENTATIVE NELL'ATTUALE FASE DI INTERVENTO DELLE REGIONI

La Segreteria Confederale della CISL, in relazione al dibattito in corso ai livelli centrale e regionale sui problemi della formazione professionale ed alla predisposizione, da parte delle Regioni, degli interventi legislativi ed amministrativi di loro competenza ritiene opportuno puntualizzare con la presente nota, alcune linee orientative della politica sindacale sulla materia, rispondendo anche alle sollecitazioni, ripetutamente manifestate, dalle proprie strutture, specialmente regionali.

Va sottolineato, intanto, che la Segreteria Confederale si è più volte espressa in questi ultimi anni, in particolare con il documento unitario del 19 aprile 1972, attraverso un apposito incontro con i responsabili delle segreterie regionali svoltosi a Roma il 4 dicembre 1973 e con la relazione («Politiche e orientamenti della CISL per la formazione professionale dei lavoratori e ristrutturazione dello IAL») presentata al Consiglio Generale del 2-5 luglio 1974.

Tuttavia, nuovi dati di fatto e ragionevoli ipotesi prospettiche suggeriscono l'opportunità di verificare l'adeguatezza delle politiche e le stesse forme di presenza, gestite dalla CISL attraverso lo IAL e il CENASCA.

1. I dati di fatto a cui si fa riferimento possono così riassumersi:

a) a tre anni dall'emanazione del decreto di trasferimento alle Regioni delle competenze amministrative in materia di istruzione professionale e artigiana (D.P.R. n. 10 del 15 febbraio 1972), il quadro professionale dei comportamenti regionali appare ancora largamente provvisorio e, comunque, orientato secondo principi e iniziative non omogenei;

b) le Regioni, cui compete la assunzione di un vero ruolo politico sulla materia, trovano obiettivo supporto all'incertezza dei loro comportamenti sia nella disorganicità e frammentazione delle iniziative di formazione professionale ereditate dal passato, sia nella mancanza di un quadro istituzionale sufficientemente preciso (ci si riferisce, in particolare, alla assenza di una «legge-quadro» per il settore, come pure alla mancata definizione di ipotesi di riforma della scuola secondaria superiore);

c) in questo contesto, anche se in forma non univoca, alcune Regioni hanno manifestato, per esigenze legittime dal punto di vista politico, tendenze esplicite a «pubblicizzare» il settore. Tali tendenze potrebbero trovare sostegno, tra l'altro, in scelte rivendicative dei sindacati che inquadrano gli insegnanti e gli operatori della formazione professionale che, in assenza di concrete alternative, dovessero orientarsi a conseguire, con la ipotesi di un «pubblico servizio regio-

nale di formazione professionale», quelle forme di sicurezza, di remunerazione e di impiego, giustamente rivendicate dalla categoria;

d) fin nella evoluzione dell'atteggiamento della CISL sui problemi della gestione, come si evince dal confronto tra il documento presentato al Consiglio Generale del 2-5 luglio 1974 e quelli precedenti, (nel senso che le attività direttamente gestite dagli enti sindacali debbano privilegiarsi ma in modo non esclusivo e nel senso che va garantita la presenza sindacale a livello di formulazione dei piani regionali e del controllo sulla validità e coerenza delle attività formative), emergono attualmente obiettive difficoltà ad assumere posizioni sindacali univoche in tutte le sedi regionali. Ciò dipende, soprattutto dalle diverse impostazioni espresse dalle Regioni e dalla non omogenea considerazione con cui esse guardano al mantenimento o al rafforzamento delle strutture di formazione professionale espresse dal sindacato;

e) accanto a tali fattori rimane, sul piano politico, la difficoltà, interna all'organizzazione sindacale, di impegnare le categorie nelle politiche per la formazione professionale e fare loro superare diffidenze e pregiudizi a volte presenti sia quando si sostiene che la formazione professionale rappresenta comunque un servizio reso al padronato ed elemento di divisione tra i lavoratori, sia quando si accede a tesi padronali attraverso iniziative di cogestione;

f) esiste infine una difficoltà pratica che è fonte di notevoli preoccupazioni per le strutture regionali degli enti di emanazione sindacale come per le segreterie regionali della CISL e discende dal fatto che, pur essendo talvolta le attività sindacali privilegiate in termini di gestione, permangono e si aggravano le difficoltà relative ai finanziamenti, ai controlli, agli adempimenti burocratici.

2. Di fronte a questo stato di cose e all'obiettiva urgenza di maggiore chiarezza e di comuni comportamenti, è importante, ad avviso della Segreteria Confederale, che le strutture della CISL abbiano a riferimento — nel dibattito in corso e nelle iniziative verso le Regioni — le seguenti indicazioni:

a) vanno approfonditi ad ogni livello per una maggiore consapevolezza il significato e la funzione della formazione professionale tenendo conto che essa incide profondamente sia sulla condizione individuale dei lavoratori sia sulla più generale collocazione della classe lavoratrice nell'attuale dinamica dei rapporti economici, sociali e culturali. L'iniziativa per un nuovo sistema di formazione professionale deve perciò essere assunta come rilevantisima sul piano politico, in quanto essenziale strumento per la realizzazione delle politiche sindacali per l'occupazione, per la trasformazione dell'assetto produttivo dell'organizzazione del lavoro e dei sistemi di classificazione, per la stessa riforma delle istituzioni scolastiche;

b) i nuovi compiti assunti dalle Regioni in materia di formazione professionale non consentono, finora, di modificare il nostro giudizio, fortemente negativo, sull'attuale configurazione delle iniziative. Il complesso degli interventi (si tratti di orientamento, di apprendistato e prima qualificazione, di riqualificazione e aggiornamento ricorrente) è largamente estraneo alle nuove domande di professionalità e di formazione critica che emergono dai lavoratori e dai giovani lavoratori in particolare; appare «condizionato» dalle scelte produttive imprenditoriali, incapace a seguirne le stesse innovazioni sul piano scientifico e tecnologico e, quindi, sul piano dei profili professionali; si muove al di fuori razionali e democraticamente verificate scelte programmatiche e si risolve, mediamente, nel sostegno ad un coacervo di iniziative scarsamente qualificate, a volte superflue, sempre provvisorie e frammentate, tra un numero tuttora troppo elevato di enti, dietro i quali premono, in non pochi casi interessi clientelari. Compete alle strutture regionali della CISL intervenire nei confronti delle Regioni per-

ché queste, anche nei limiti istituzionali presenti, amplino progressivamente la propria iniziativa politica, in un chiaro quadro programmatico che metta ordine sulla qualità e quantità degli interventi. In particolare le Regioni debbono procedere, non solo al blocco della proliferazione degli Enti gestori, ma ad una loro drastica riduzione. Ciò può essere fatto subordinando il finanziamento regionale a rigorosi criteri selettivi (si può esemplificare: coerenza con le esigenze espresse dal programma regionale; requisiti organizzativi per i locali, le attrezzature, gli insegnanti, i piani di lavoro e le procedure di realizzazione; aderenza alle nuove domande di formazione espresse dai lavoratori; controllo da parte dell'apposita Commissione consiliare; etc.);

c) occorre tener conto che la modificazione dell'attuale sistema di formazione professionale passa per la trasformazione di più ampi contesti istituzionali. Il riferimento è valido sia nei confronti di una «legge quadro» nazionale sia, nei confronti di una riforma della scuola secondaria superiore. In proposito, possiamo in prima approssimazione ipotizzare una scuola di Stato unitaria nella quale tutti gli indirizzi di studio perseguono la duplice valenza formativa culturale e professionalizzante e un sistema regionale di corsi di formazione professionale ai diversi livelli di uscita dal sistema scolastico statale, legati ad una professionalità «di contesto» per una collocazione sul mercato del lavoro. Si deve altresì ipotizzare il reingresso scolastico nei livelli superiori di istruzione di coloro che avranno fruito di interventi formativi regionali integrati o non con l'attività produttiva e dar luogo a strutture di formazione professionale attraverso le quali possa realizzarsi una formazione o aggiornamento ricorrente degli occupati. A presupposto di tali ipotesi, peraltro non ancora sufficientemente elaborate, sta la elevazione dell'obbligo scolastico al 16° anno di età giacché ci appare senza senso costringere oggi ragazzi di 14-16 anni a scelte professionali che, tra l'altro, rischiano di diventare definitive;

d) nel frattempo si deve considerare realisticamente che, per le carenze del sistema scolastico statale, ancora un numero rilevante di giovani è inadempiente all'obbligo e rischia di essere escluso da ogni processo formativo, professionalizzante o non, e che di conseguenza le iniziative di formazione professionale non possono nella fase attuale abdicare ad alcuni compiti di supplenza. Se tuttavia consideriamo, come dobbiamo, i possibili effetti di una riforma della scuola tale da evitare obblighi di supplenza, ne consegue che nella gestione sindacale delle attività occorre ipotizzare la graduale riconversione degli interventi. Ciò significa operativamente, privilegiare il vasto campo che abbraccia i lavoratori adulti, il settore delle riconversioni e dei nuovi investimenti sui quali solo le aziende vantano monopoli, le iniziative legate al Fondo Sociale Europeo, la necessità di rispondere, anche in termini sperimentali, alla nuova domanda politica e tecnica dei lavoratori inseriti nelle strutture produttive;

e) resta ferma la validità della scelta di un impegno politico che garantisca responsabilità gestionali effettivamente autonome da parte degli enti sindacali: scelta che va arricchita privilegiando anche in sede regionale, il momento pianificatorio, di ricerca e di controllo. Al momento non sembra possibile né opportuno abbandonare un patrimonio di iniziative, di esperienze e di uomini quale garantisce la presenza, su scala nazionale, dei nostri Enti. Al contrario, occorre impostare con urgenza programmi di maggiore valorizzazione e qualificazione della nostra attività al servizio dei lavoratori;

f) le considerazioni sinora esposte ci inducono pertanto a salvaguardare, nel breve, l'esistente pluralismo anche se, come già detto, esso va ricomposto nei modi indicati al punto b). Non crediamo, in proposito, che le soluzioni di esclusiva gestione pubblica, anche attraverso l'affidamento ad enti locali o a loro consorzi, o la creazione di apposite «agenzie regionali», possano in concreto valorizzare

il ruolo politico della regione e affrontare in modo adeguato gli immensi problemi della formazione professionale del nostro paese. Riteniamo invece che tale ruolo politico vada affermato attraverso la partecipazione democratica nelle sedi programmatiche e la gestione sociale delle strutture operative;

g) *le legittime aspirazioni degli operatori* della formazione professionale, in ordine alla sicurezza dell'impiego ed alla remunerazione, debbono essere soddisfatte con adeguati strumenti indipendentemente da ogni ipotesi di pubblicizzazione.

3. Le indicazioni sin qui esposte hanno per lo più *carattere orientativo*. Esse tuttavia, accanto alla conferma di linee politiche già espresse, introducono elementi nuovi sui quali è possibile innestare forme più articolate di presenza ed anche impostare, come in parte stanno facendo in collaborazione con le categorie della scuola alcune nostre strutture, *apposite vertenze* nei confronti delle singole Regioni. La Confederazione si impegna, per suo conto, ad approfondire, anche attraverso appropriate consultazioni, i più vasti problemi legati al contesto istituzionale (revisione dei meccanismi di finanziamento su scala nazionale, legge quadro, riforma della secondaria) e ad acquisire una serie di dati conoscitivi senza i quali appare semplicistico pervenire alla elaborazione di linee politiche valide e compiute. L'apposita commissione confederale, dei cui lavori questa nota rappresenta una prima sintesi, continuerà ad operare sottoponendo i propri contributi alle necessarie più ampie verifiche.

In tale quadro all'interno della nostra organizzazione vanno definite una serie di questioni che esigono precisi impegni politici e più chiare omogeneità di indirizzi: ci si riferisce in particolare alla necessità di *integrare* maggiormente le strutture dei nostri Enti e le strutture sindacali risolvendo in tale contesto le modalità di attuazione delle norme contrattuali relative agli operatori degli enti medesimi; *di definire e coordinare, nell'ambito delle rispettive competenze, le attività dello IAL e del CENASCA* al fine di superare le disfunzioni sinora registrate; *di attivare una ricerca conoscitiva ed un dibattito politico all'interno delle nostre strutture sui rapporti, nei singoli contesti regionali, tra formazione professionale e politiche sindacali per l'occupazione, l'organizzazione del lavoro e lo sviluppo*: occorre altresì attivare, in forma più organica rispetto al passato, *gli impegni contrattuali* delle categorie, in particolare per l'impatto che esse subiscono in numerose realtà produttive in crisi e in ristrutturazione e per l'imminenza di una nuova e importante tornata contrattuale. Intanto le Segreterie regionali sono invitate ad orientare i propri comportamenti secondo le indicazioni della presente nota e ad *informare sulle eventuali iniziative intraprese o da intraprendere* nei confronti delle Regioni come anche all'interno dell'organizzazione.

C.G. 16-19 luglio 1975

UN IMPEGNO COMUNE PER L'UNITÀ DELLA CISL

Relazione del Segretario Generale Bruno Storti

Nei giorni 5-7 marzo u.s., la CISL nel suo Consiglio ha dibattuto, su relazione del collega Macario, i problemi dell'unità interna dell'organizzazione e della politica unitaria ed ha approvato con 79 voti a favore, 21 contrari e 3 astenuti la relazione scritta e le conclusioni relative. Non esiste dubbio che — se a soli due mesi circa di distanza da quelle decisioni l'Esecutivo della CISL, su proposta della Segreteria ha sentito il bisogno di riproporre al Consiglio generale, convocato per il 18-20 giugno, gli stessi argomenti o quasi — vi siano stati motivi sostanziali di estrema gravità per la CISL, per la sua integrità e per il suo prestigio morale e politico, riteniamo che sull'estrema gravità della situazione interna vi sia stato larghissimo consenso nell'organizzazione.

Il rinvio stesso del Consiglio generale all'attuale data del 16-17-18 luglio ha trovato vasti consensi. L'aggravarsi della situazione generale del paese, l'acuirsi della tensione interna fino ai limiti di rottura, la non dubbia presenza di tentativi di influenze esterne, comunque motivate, consigliarono quel rinvio e, nel contempo, portarono all'apertura di colloqui tra strutture di maggioranza e di minoranza all'interno dell'organizzazione che, seppure ancora su posizioni notevolmente dialettiche e in alcuni casi tese alla rottura, portarono molti ad una riscoperta del senso di responsabilità necessario per evitare alla CISL, alla classe lavoratrice, al paese la iattura di una rottura della CISL e di una perdita del suo ruolo per 25 anni mantenuto e tanto determinante.

Se vogliamo oggi con serietà e senza infingimenti o artifici dialettici solennemente provvedere per la salvaguardia dell'integrità, del prestigio morale e politico della CISL dobbiamo con coraggio, tutti ed ognuno, scavare fino in fondo per individuare i motivi reali che hanno portato una organizzazione per 25 anni solida, unita, prestigiosa, capace di ispirare di se stessa l'intero movimento sindacale, a quel limite di rottura che alcuni sembrano considerare inevitabile.

In questo impegno di analisi profonda e se necessario spietata, nel quale critica e autocritica non possono e non debbono essere assenti purché abbiano fini costruttivi e riunificativi dobbiamo approfondire: lo stato dei rapporti tra maggioranza e minoranza; compiere un attento esame della situazione sociale, e economica e politica del paese e le influenze di essa sulla CISL e sul movimento sindacale nonché una valutazione serrata dalla coerenza della CISL ai suoi valori ed ai suoi principi in una con la sua capacità di continuo adeguamento ai

mutamenti della realtà politica, economico-sociale; chiarire il rapporto ed il ruolo della CISL nei confronti del movimento sindacale e delle sue prospettive.

È certamente compito difficile, se non impossibile, garantire obiettività e imparzialità in un'analisi che ci ha visti divisi in maggioranze e minoranze secondo il metodo democratico; ci sorregge la certezza della buona fede, l'ausilio che certamente viene dal dibattito, la crescente volontà di confronto manifestatasi negli ultimi tempi, la sicurezza della comune volontà di tenere unita la CISL.

Confronto, dialettica, scontro tra maggioranza e minoranza, tra governo della CISL e opposizione, sono state una caratteristica permanente ed un requisito apprezzato della nostra organizzazione e pur con un certo crescendo dagli anni dalla fondazione in poi — derivante assai probabilmente dall'acuirsi dei problemi della società, della maggiore complessità dei problemi da risolvere e delle scelte da fare, dalla dialettica dei lavoratori organizzati — hanno mantenuto sempre un carattere fisiologico, sempre componibile in sintesi, anche nei momenti più difficili, attraverso il metodo democratico. Anche prima e subito dopo l'ultimo congresso, in vicende di cui tutti abbiamo preciso ricordo e delle quali forse sentiamo il peso, mai si ebbero fenomeni di separazione e reali prospettive di rottura.

È solo in questi ultimi tempi, da un anno o poco più circa, che la posizione della minoranza è decisamente cambiata. Riunioni separatamente organizzate, elaborazioni di posizioni e scelte di dissenso prive di ogni volontà di confronto all'interno. Pubblicità sempre più accentuata al dissenso e alla critica più dura nei confronti della CISL. Contatti esterni all'organizzazione e al movimento sindacale alla ricerca di consensi e di apporti. Dimissioni dal Direttivo federale. Dimissioni dall'Esecutivo. Rifiuto di partecipazione e assenza da importanti ed essenziali momenti di dibattito e di confronto a livello confederale e federale. Tendenza sempre più esplicita e pubblica ad ipotizzare la scissione.

Non si tratta, come alcuni hanno voluto affermare, di individuare gli elementi per un processo alla minoranza. Sappiamo bene che a tali atteggiamenti sono state date sempre delle motivazioni anche se mai condivise dalla maggioranza degli organi responsabili della CISL. Ci limitiamo a constatare dei fatti che per la loro gravità nei confronti della integrità della CISL e della efficacia delle sue azioni devono essere considerati di estrema pericolosità e quindi affrontati da chi ha il diritto-dovere di massima responsabilità della CISL, il Consiglio generale.

Notiamo anche come dagli originali dissensi, non gravi ed accentuati, o quanto meno relativi solo ad alcuni punti particolari della «linea» della CISL, così come ad esempio furono espressi dalle mozioni congressuali, ci sia stata una escalation ed una generalizzazione del dissenso a seconda dell'involgersi della generale situazione economica, sociale e politica, creando in molti, a torto o a ragione, la sensazione di una volontà di utilizzare gli eventi o quanto meno di una svolta tendente a fermare e bloccare il ruolo protagonista del sindacato e la sua capacità di proposta al paese.

Ecco perché al primo punto di questo dibattito va posta una serrata analisi della situazione generale del paese, del suo ieri, del suo oggi, del suo domani e la «posizione» che in tale situazione deve e vuole occupare la CISL ed il movimento sindacale che non può rinunciare al suo ruolo, non assoluto ma non secondario, di protagonista.

Nessuno può dimenticare, in un'analisi sia pur sintetica per ragioni di tempo, che parallelamente alla ricostruzione ed allo sviluppo economico sul modello neocapitalistico, che ebbe il suo culmine negli anni '70, cresceva nella classe lavoratrice e nel sindacato in coincidenza con la conquista di un maggiore spazio di autonomia la coscienza e la consapevolezza, derivante da una

sempre coerente interpretazione della Carta Costituzionale e del reale significato del concetto di pluralismo, di rappresentare una realtà quanti-qualitativa determinante per l'avvenire del paese.

L'affermazione «potere contro potere» del congresso CISL '69, il consenso quasi unanime ad una prospettiva di unità nell'autonomia, l'avvio di una strategia per le riforme di struttura e per il nuovo modello di sviluppo non furono né slogan né manifestazioni di tracotanza di una realtà, quella sindacale, che cresceva, bensì prese di coscienza e capacità di prevedere che, non risolti i nodi strutturali della nostra società, la crescita spontanea o miracolistica realizzatasi con il cosiddetto «boom» si sarebbe arrestata dando luogo a quella pesante inversione di tendenza che oggi tutti constatiamo.

Eravamo ben consapevoli tutti in quegli anni che nessuno dei nodi di fondo era stato sciolto: gli squilibri territoriali, settoriali, la permanente piaga della disoccupazione e della sottoccupazione, la struttura amministrativa centralistica e burocratizzata, il parassitarismo, la speculazione, la incapacità di superare un potere centralizzato, pur in presenza della attuazione costituzionale delle regioni. Ci presentammo pertanto con richieste e proposte di una nuova strategia, le prospettammo a governo e imprenditori ottenendo più consenso che frutti e quei pochi ottenuti non mai senza il supporto dell'azione e della lotta.

Non abbiamo mai avuto la pretesa di essere gli unici possessori della verità e di avere la ricetta infallibile, ritenemmo doveroso fare e proporre convinti che tutto fosse preferibile alla dilazione, alla attesa, alle speranze nello spontaneismo. Non ignoravamo certo gli aspetti più generali della crisi politico-economica europea e mondiale; conflitti, petrolio, inflazione, recessione, conseguente risorgere dei nazionalismi o degli egoismi nazionali. Operammo anche in tale quadro, consapevoli della limitatezza del nostro ruolo a livello internazionale. Un successo, almeno potenziale, deve essere ascritto a nostro merito: la realizzazione dell'unità sindacale di tutti i lavoratori dell'Europa occidentale e democratica.

Certo mai come oggi la situazione è grave ed ha avuto i suoi effetti sul quadro politico con le recenti elezioni precedute dal rinascere di tentazioni antidemocratiche e totalitarie.

La più evidente è quella neofascista anche perché manifestatasi attraverso la violenza e la strage e anche perché di quel regime ottuso e liberticida è ancora vivo il ricordo drammatico in molti di noi. Non è certo neanche da escludere che di fronte ai risultati scarsi di un trentennio di democrazia, almeno di fronte alle speranze di una migliore giustizia sociale, tentazioni nascoste o sopite di regimi totalitari possono rinascere. E a questo che si deve opporre la CISL e crediamo fermamente l'intero movimento sindacale. Certo il risultato delle recenti elezioni può essere variamente interpretato; è comprensibile che per molti esso debba essere considerato preoccupante. Noi crediamo che il problema non stia nella conquista o riconquista del potere ma nella capacità tutti, tutti almeno di quei moltissimi che sono sostanzialmente democratici, di ristabilire un rapporto tra governi e governanti tra, come si diceva una volta, paese reale e paese legale, tra eletti ed elettori.

Caduta in disuso la parola «patria» per l'abuso retorico e strumentale che di essa si è fatto, dobbiamo riscoprire il valore del termine «società» come comune cultura, come insieme di uomini e dei loro primati, della loro volontà di risorgere. Può far capolino la parola unità, non come omogeneizzazione imposta o coatta, ma come unicità delle concezioni o ideologie, non come tattica o compromesso, ma come fusione di volontà per dare all'uomo ed alla società quello che gli spetta.

Si può cominciare dal sindacato e dalla CISL ritrovando tutti quell'impegno unitario e responsabile, di fronte ad una situazione più grave e più nuova, che fu caratteristica nostra per più di venti anni e che può costituire esempio e motivo per tanti altri.

Ci conforta constatare che di fronte ad un momento così delicato e grave della vita della CISL e nella vicenda del nostro paese, parte di molti, speriamo di tutti, si stia riscoprendo il valore e l'importanza delle unità della CISL non come fattore determinante ed importante per l'insieme del movimento sindacale e di conseguenza come contributo rilevante alla possibile soluzione della crisi che travaglia il nostro paese.

Di ciò diamo volentieri atto a tutti coloro, di maggioranza o di minoranza, che, pur non rinunciando a proprie opinioni o posizioni, hanno fatto ogni sforzo in questi giorni perché, nella intatta fedeltà ai valori di democrazia e autonomia, la CISL recuperasse al meglio la sua integrità, la sua unità, il suo prestigio.

I punti sui quali si è concentrata l'attenzione e l'analisi di tutti, specie negli ultimi tempi, di fronte particolarmente alle recenti vicende economiche e politiche sono certamente i seguenti: 1) difesa del sistema democratico; 2) autonomia del sindacato; 3) democrazia interna; 4) strategia ed azione contrattuale ed extra contrattuale; 5) integrità della CISL e suo ruolo; 6) prospettiva unitaria.

Su questi punti nella presente relazione esprimerò concetti base schematici, consentendomi di integrarne la portata verbalmente, e attendendomi molto dal contributo del dibattito.

1) Difesa del sistema democratico: la CISL ieri, oggi, sempre, fa una scelta inequivocabile ed irreversibile per il sistema democratico. Nella concreta realtà italiana questa scelta si concreta in una decisa e sostanziale lealtà alla Costituzione della Repubblica. Tale scelta a favore è consequenzialmente contro ogni sistema concreto o potenziale totalitario e autoritario. Nella democrazia come noi la concepiamo e difendiamo, libertà e giustizia sono concetti e valori indissolubili tra loro. Siamo quindi contro ogni sistema che per privilegiare uno sopprimesse l'altro. Difendiamo il pluralismo politico e sociale e combattiamo ed avversiamo ogni concezione orientata al «partito unico» e al «sindacato unico» e alla «corporazione».

2) Autonomia del sindacato: dalla concezione stessa della democrazia discende la concezione ed il valore di «autonomia del sindacato». Autonomia che va concepita certamente come indipendenza di fatto dai partiti, governo e padroni, ma che va intesa soprattutto come sottrazione dell'insieme del sindacato ad ogni schematismo presente o potenziale. La elaborazione originale dall'interno delle proprie scelte e della propria cultura attraverso il confronto ed il dibattito è non solo il modo sicuro per realizzare e garantire l'autonomia ma è il terreno e la premessa sulla quale da sempre operiamo per una reale unità del movimento sindacale del nostro paese. Ricerca, formazione, preparazione dei quadri, informazione devono costantemente essere ispirati a questi concetti. Autonomia non significa in alcun modo «pansindacalismo» né attentato alle prerogative e all'autonomia dei partiti e degli altri gruppi sociali organizzati.

3) Democrazia interna: confronto e dibattito, consenso e dissenso, maggioranza e opposizione hanno pieno diritto di esistere e di esprimersi all'interno della organizzazione con il solo limite della salvaguardia dell'integrità della stessa. Maggioranza e minoranza hanno ognuna doveri e diritti in una logica democratica. Essi vanno sempre individuati e garantiti nella logica del rispetto sostanziale e formale dello statuto della Confederazione. Modi e termini delle

rispettive rappresentatività possono essere perfezionati nell'ambito delle possibilità concesse di revisione dello statuto.

4) Strategia e azione contrattuale ed extracontrattuale: è scelta comune e non revocabile, conseguente alla obiettiva valutazione della realtà del paese, quella che attribuisce alla CISL l'esercizio non separabile dell'azione contrattuale e di quella extracontrattuale. Obiettivo di essa non è il mutamento del sistema, ma il cambiamento dall'interno del sistema a cominciare dalla trasformazione del capitalismo per pervenire alla costruzione di una società democratica fondata sul lavoro il cui sviluppo economico, sociale e civile sia a misura della persona umana. La lotta e lo sciopero, liberi e leciti in diritto, lo sono anche in fatto nella misura in cui volta per volta il ricorso ad esso sia il risultato della più ampia partecipazione delle strutture e nelle strutture dei lavoratori.

5) Integrità della CISL: l'integrità della CISL come associazione volontaria è il presupposto non solo della sua esistenza ma di ogni prospettiva o evoluzione duratura. Esso non è solo un fatto di difesa dell'associazione, ma il presupposto del ruolo che essa intende o intenda svolgere per qualsiasi prospettiva futura del movimento sindacale a cominciare da quello dell'unità nell'autonomia.

6) Prospettiva unitaria: la prospettiva dell'unità nell'autonomia è realizzabile attraverso la unificazione della CISL, della CGIL e della UIL. Come sempre affermato il presupposto per la sua concreta realizzabilità è la verifica circa l'autonomia, la abolizione delle correnti, un corretto rapporto con i partiti politici. Va approfondita anche alla luce dell'importante complesso di esperienze realizzate, l'estensione e la generalizzazione delle strutture di base.

Il Consiglio generale è chiamato oggi, non certo per la prima volta, a pronunciarsi su tali problemi. Non potrà non tenere presente che quello che la CISL è nella sua natura, nel suo ruolo, nei suoi valori non è certo il risultato della meditazione di un giorno, o di un ripensamento improvviso o di un riflesso condizionato. Venticinque anni di vita, gli uomini quelli di ieri e quelli di oggi, il contributo che essi hanno dato, insieme sempre, questo è il nostro patrimonio che nessuno potrà distruggere.

O.D.G. SUI RAPPORTI MAGGIORANZA-MINORANZA E SULLA SALVAGUARDIA DELL'INTEGRITÀ E DEL PRESTIGIO MORALE E POLITICO DELL'ORGANIZZAZIONE.

Il Consiglio Generale udita la relazione della Segreteria dopo ampio ed approfondito dibattito, assume i seguenti orientamenti e decisioni:

1) Difesa e sviluppo del sistema democratico

Di fronte alla gravità della crisi politica, che rende precario lo stesso quadro democratico, in presenza di un'acuta crisi economica che ha aggravato ulteriormente le condizioni della classe lavoratrice, la CISL riconferma solennemente la scelta inequivocabile ed irreversibile per il sistema democratico, così come è configurato nella Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza contro il fascismo.

Tale scelta si concretizza nell'affermazione e nella difesa dei valori di libertà e giustizia concepiti in modo indissolubile tra di loro e nel pluralismo politico, sociale e culturale. Da essa deriva la netta ripulsa della violenza anche come

metodo di lotta politica, di qualsivoglia proposta di alternativa globale al sistema democratico, di ogni ideologia o sistema, concreto o potenziale, totalitario e autoritario.

Pertanto la CISL ribadisce il ripudio di tutte le esperienze storiche che, nella logica suddetta, in ogni parte del mondo, si sono affermate o si vanno affermando, come negatrici del pluralismo (partito unico, sindacato unico, corporazione).

Tale concezione implica per la CISL l'assunzione di un ruolo attivo rispetto alle scelte politiche dei lavoratori, per una costante sollecitazione al rafforzamento del sistema democratico, salvaguardando il pluralismo politico e sociale, presupposti fondamentali perché il paese si sviluppi e progredisca nella libertà.

2) Autonomia, impegno culturale e formativo del sindacato

L'autonomia del sindacato, formale e sostanziale, dai partiti, dal potere pubblico e dal padronato, è intesa come elaborazione originale dal proprio interno delle sue scelte e della sua cultura, sottraendosi alla ipoteca di ogni integralismo ideologico che impone scelte unidirezionali, discriminazioni culturali, analisi precostituite.

Una scelta di questo tipo richiama un'iderogabile ulteriore riflessione e sviluppo della iniziativa culturale della CISL, a medio e lungo termine, riguardante soprattutto:

- a) il modo di organizzare e sviluppare la ricerca all'interno della CISL e i rapporti con i centri culturali del Paese;
- b) una politica della formazione per la preparazione dei quadri, fuori da ogni discriminazione, ma nella chiara finalità della scelta democratica di fondo e per l'orientamento dei lavoratori, organizzata con strumenti adeguati alle attuali esigenze;
- c) una politica dell'informazione coerente ed adeguata a tutti i livelli.

3) Democrazia interna e problemi dell'organizzazione

Per la determinazione delle decisioni, la libera espressione dei vari orientamenti deve essere un fatto reale, sicché la formazione di maggioranze e minoranze — tanto a livello confederale, quanto nelle Federazioni e nelle Unioni — possa assumere tutto il suo significato politico costruttivo di verifica costante della rispondenza delle politiche alle aspirazioni ed alle volontà effettive dei lavoratori, nel rispetto e nella salvaguardia dell'unità e integrità dell'Organizzazione.

Le decisioni, particolarmente quelle operative, devono trovare completa e leale attuazione da parte di tutte le strutture dell'Organizzazione.

La piena esplicazione della vita democratica dell'organizzazione implica il mantenimento, da sempre affermato, dell'integrità e funzionalità delle strutture della CISL, in conformità alle norme statutarie.

Si conferma che la qualifica di socio della CISL si consegue unicamente attraverso il possesso della tessera confederale in quanto la Organizzazione vive ed opera con il consapevole apporto di ciascun aderente.

Il Consiglio Generale, considerando opportuno approfondire i temi inerenti:

- all'adeguamento delle norme statuarie;
- al rapporto tra le strutture dell'Organizzazione e quelle unitarie, a tutti i livelli, anche sulla base delle esperienze compiute in questi anni nelle diverse realtà,

decide la costituzione di un'apposita Commissione consiliare per la analisi conoscitiva e per la formulazione di proposte operative sui punti prima richiamati. Tali proposte saranno sottoposte all'esame dell'Assemblea dei Quadri e, successivamente, alla decisione degli Organi.

4) Azione contrattuale ed extracontrattuale

Il Consiglio Generale della CISL è profondamente convinto che, con l'impegno del sindacato di classe, il progresso economico e sociale e di potere dei lavoratori nei posti di lavoro e nella società, il superamento degli squilibri strutturali, settoriali e territoriali, la modifica del rapporto tra consumi pubblici e quelli privati, sono conseguibili mediante l'utilizzo di tutte le risorse disponibili a cominciare da quelle umane e con il ricorso alla programmazione economica finalizzata alla costruzione, attraverso la trasformazione delle strutture economiche capitalistiche, di una società più giusta.

In questa fase il Consiglio Generale della CISL, di fronte alla grave situazione economica del Paese, riafferma l'impegno del sindacato per il conseguimento di una nuova politica economica finalizzata: alle grandi riforme di struttura, alla difesa ed allo sviluppo dei livelli occupazionali, con particolare riferimento agli aspetti drammatici che questo problema assume nel Mezzogiorno, alla salvaguardia del potere di acquisto dei salari, delle pensioni e più in generale dei redditi bassi e alla lotta alle rendite parassitarie.

Il conseguimento di queste finalità presuppone il superamento di ogni corporativismo, categoriale e territoriale, e l'identificazione di metodi di lotta che rifiutino ogni genericismo nell'individuazione degli obiettivi e realizzino un rapporto con i pubblici poteri non concepito in termini di contrapposizione.

5) Processo unitario

Sul problema dell'unità, nell'attuale momento hanno assunto particolare rilievo diversità di valutazioni tra le Organizzazioni sindacali. La CISL ritiene tuttavia che la scelta dell'unità sindacale, attraverso l'unificazione della CGIL-CISL e UIL, resta l'obiettivo, realizzabile con il consenso statutariamente previsto, che impegna tutta indistintamente l'organizzazione.

In questo contesto, ferme restando le competenze proprie dell'organizzazione, la Federazione rappresenta lo strumento transitorio, di sperimentazione e costante verifica del maturarsi delle necessarie condizioni per l'unità.

Alla normale scadenza congressuale, sarà compiuta la verifica definitiva sull'esistenza delle condizioni, sempre affermate dalla CISL, per la realizzazione dell'unità, ed in particolare di quelle non ancora realizzate quali il superamento delle correnti e delle pratiche correntizie, la più ampia autonomia dai partiti, l'instaurazione di nuovi rapporti dialettici e di confronto con i partiti politici.

O.D.G. SULLA SITUAZIONE POLITICA DEL PORTOGALLO.

Il Consiglio Generale della CISL, riunito a Roma nei giorni 16-19 luglio 1975, di fronte alla situazione determinatasi in questi ultimi giorni in Portogallo, richiamandosi anche alle recenti prese di posizione unitarie del movimento sindacale italiano, esprime la più viva preoccupazione per gli avveni-

menti in quel paese, restituito recentemente alla vita democratica, che ledono principi fondamentali della libertà e della democrazia e di pluralismo, che soli possono realizzare condizioni politiche di avanzamento sociale della classe lavoratrice portoghese e il suo libero esprimersi nella vita economica, sociale e politica del paese.

I lavoratori italiani, che avevano salutato con grande soddisfazione e partecipazione la sconfitta del regime fascista in Portogallo e la rinascita democratica, costituita dall'impegno per la realizzazione di un regime politico pluralistico fondato sul consenso popolare e solennemente sancito per la prima volta dopo oltre 40 anni di dittatura attraverso la libera espressione del voto pur con limitazioni circa la partecipazione di tutte le forze politiche, vedono oggi nei fatti che hanno determinato la reazione di ingenti forze democratiche e popolari rispetto ai comportamenti del Governo e del Movimento delle Forze Armate, elementi di gravissimo pregiudizio per il mantenimento ed il consolidamento del sistema democratico portoghese.

Il Consiglio Generale della CISL, esprimendo la propria solidarietà ai lavoratori portoghesi e riaffermando la continuità del proprio impegno, auspica che il grande movimento di protesta che si esprime all'interno e all'esterno del paese contro questa involuzione, possa determinare il superamento di questa situazione e la ripresa del cammino verso il consolidamento delle irrinunciabili condizioni di progresso, di democrazia reale e di libertà.

C.E. 22-23 settembre 1975

UNA STRATEGIA GENERALE PER L'OCCUPAZIONE, GLI INVESTIMENTI E LE PROSPETTIVE CONTRATTUALI

Relazione del Segretario Confederale Pierre Carniti

Questa riunione si svolge ad appena due giorni dalla conclusione del direttivo della Federazione, ma è anche la prima occasione di discussione, dopo il consiglio generale di luglio che ha portato alla ricomposizione dell'unità interna, per iniziare il cammino che ci siamo impegnati a percorrere. Realizzare cioè in spirito di solidarietà ed unità uno sforzo di ricerca comune e di sintesi unitaria che ci consenta di portare nelle intuizioni, nelle decisioni, nelle iniziative dell'intero movimento sindacale, tutta la ricchezza della nostra tensione ideale e del nostro impegno in una situazione, che mai prima d'ora, si era presentata così carica di gravi difficoltà e di pericoli.

La crisi ha infatti determinato una stretta drammatica nelle condizioni dei lavoratori.

Caduta dell'occupazione, aumento delle tariffe e dei prelievi fiscali sui salari, sono fattori che hanno pesato contemporaneamente sulle famiglie dei lavoratori.

La difesa della Cassa integrazione è stata fino ad ora efficace, nel senso che ha consentito un serio contenimento dei licenziamenti.

Ma essa è dilagata in modo allarmante (nel periodo gennaio luglio ha superato i 195 milioni di ore) ed in alcuni casi è ormai prossima ad esaurire le possibilità di intervento. Vi è stato anche un certo recupero salariale con l'accordo sulla contingenza, ma con dei limiti per l'industria ed ancora maggiori per i braccianti ed il pubblico impiego.

La situazione è dunque grave ed il malcontento profondo.

Vi è la disperazione di una parte crescente di lavoratori, di giovani, di donne, di diplomati, di laureati, non occupati oggi e senza prospettiva di occupazione domani, che si somma ai timori anche esasperati dei lavoratori il cui posto di lavoro è minacciato, il cui salario davvero non basta più.

La tensione sociale riflette sia i temi dell'azione economica, che quelli del quadro politico profondamente mutato dalle elezioni del 15 giugno.

«Problemi e programmi di natura economica non si intendono se non inseriti in una prospettiva politica» osserva giustamente il Presidente del Consiglio Moro nel suo recente discorso a Bari, aggiungendo in modo esplicito che sulla prospettiva politica «c'è nebbia».

Siamo quindi di fronte ad un nodo sul quale è necessario soffermare la nostra attenzione.

Non dobbiamo certo mai smarrire l'esigenza di rifiutare la tentazione che di tanto in tanto affiora, di trasferire meccanicamente nella discussione sindacale il dibattito politico, con la conseguenza, in contraddizione con la logica di un sindacato che intende essere unitario ed autonomo, di privilegiare gli schieramenti, anziché i contenuti.

Con il rischio innegabile di strumentalizzazioni, di squilibri nella direzione del movimento, che portano di volta in volta alla paralisi, all'impotenza.

Ma non dobbiamo nemmeno ignorare la eccezionalità e la profondità della crisi sociale economica e politica che il paese attraversa.

Affrontare sul piano politico questa situazione significativa innanzitutto non «disconoscere la forza ed il peso del partito comunista nella vita del Paese», significa certamente come ha riconosciuto l'on. Moro che «nessuno può pensare di sottrarsi ad un confronto serio, non superficiale né formale, con la massima forza di opposizione, sul contenuto del programma e sulla intuizione politica».

Ma significa anche definire un serio e probabilmente non agevole aggiornamento programmatico alla cui discussione, per i temi di politica economica, per gli indirizzi di riconversione dell'economia che partano da un disegno minimo, essenziale, di politica industriale, di modifica della struttura dei consumi, di misure di emergenza per l'occupazione, gli investimenti, l'agricoltura, il Mezzogiorno, ci sembra necessario che sia formalmente associato il Partito comunista.

Con una discussione e se si preferisce con una trattativa tra partiti della maggioranza e partito comunista che si svolga alla luce del sole, sotto il controllo del paese e non con l'affannosa ricerca di intese sottobanco su questo o quel provvedimento, su questa o quella questione, che oltretutto non consente l'elaborazione di un indirizzo complessivo e coerente. L'esigenza di aggiornamento programmatico è per il movimento sindacale ineludibile e l'abbiamo insistentemente sollecitata negli ultimi mesi, con le vertenze aperte sulla base della piattaforma decisa nella Conferenza di Rimini e ribadita dalle decisioni e dagli impegni assunti dal recente direttivo della Federazione nel proposito di impegnare il governo ad un confronto stringente e ravvicinato per acquistare alcuni primi indispensabili risultati, come condizione per un cambiamento profondo del quadro economico e sociale.

Ribadire la funzione autonoma del rapporto diretto e dialettico governo sindacati per affrontare i nodi della crisi economica e sociale, che non esclude, anzi implica un confronto anche fra sindacati e partiti a tutti i livelli tale da costringere ciascuna forza politica alla coerenza, al superamento della scissione fra le parole e fatti, significa ovviamente non assolvere ad un dovere rituale, ma richiamare un punto essenziale e per noi discriminante.

Siamo infatti convinti che le elezioni del 15 giugno indicano chiaramente il partito comunista come elemento necessario di una politica di rinnovamento e di progresso soprattutto per affrontare una crisi economica che non ha precedenti, ma siamo altrettanto convinti che il partito comunista non può essere «delegato» da solo a questa funzione.

A maggior ragione quindi il rapporto sindacato-potere pubblico a tutti i livelli non può che essere diretto, dialettico e senza intermediazioni, tale da salvaguardare la nozione per noi irrinunciabile del pluralismo che deve caratterizzare la società democratica.

Abbiamo oltretutto la netta sensazione che la tendenza che oggi si delinea in alcuni ambienti anche moderati e di estrazione borghese, o in certi settori del padronato di «affidarsi» al partito comunista, è il semplice rovesciamento del vecchio anticomunismo.

Ci sembra infatti questo il segno anche dell'intervista al Corriere della Sera del vice presidente della Confindustria Corbino, con cui manifesta l'aspirazione a scegliere come interlocutore privilegiato la CGIL ed una malcelata intenzione di boicottare la presenza organizzativa della CISL nelle fabbriche.

Una linea al tempo stesso di odiosa discriminazione nei nostri confronti e supponiamo sgradita alla stessa CGIL a cui si intenderebbe attribuire la funzione di ammortizzatore delle tensioni sociali, di garante degli squilibri costituiti.

Così come ci sembra questo il senso che si ricava dai giudizi che in queste settimane certi organi di stampa padronale e radicale esprimono sulla CISL, della quale si dà una immagine spesso distorta e caricaturale contestandole contemporaneamente, un equilibrio interno moderato, una propensione al massimalismo rivendicativo, una arrendevolezza verso l'area protetta e corporativa del pubblico impiego.

Non intendiamo certo negare il diritto di critica e la libertà di giudizio di chiunque nei confronti della linea di condotta della CISL, come dei suoi comportamenti, reali o presunti.

Se richiamiamo questi aspetti è perché, a nostro giudizio, trascendono il fatto contingente, l'occasionale giudizio malevolo o distorto, la disinformazione o lo schematismo, ed indicano l'esistenza di una manovra più insidiosa tesa ad indebolire con noi, l'intero movimento sindacale, la sua autonomia, ed a minare il cammino faticoso dell'unità sindacale.

Ma la constatazione di questi elementi non sarebbe sufficiente se si limitasse ad individuare i problemi oggettivi, i disegni o le intenzioni dei nostri avversari, trascurando il richiamo alle nostre responsabilità soggettive, alle vicende ed alle lacerazioni che negli ultimi anni hanno pesato sulla nostra vita democratica interna, come sul ruolo e la immagine che la CISL ha saputo offrire di se stessa ai lavoratori ed al paese.

Allora non possiamo disconoscere che hanno certo indebolito il nostro prestigio, ridimensionato il peso che in concreto abbiamo avuto nelle vicende sindacali, creato problemi per la nostra unità, quelle contrapposizioni aprioristiche, quelle cristallizzazioni di gruppo, ciò che di chiuso, di diffidente, di ostile, si è avvertito in molti casi nella nostra organizzazione e che dobbiamo e vogliamo superare.

Accanto a questi dati negativi, c'è stato certamente anche il travaglio vitale e generoso della nostra interpretazione della realtà, della nostra ricerca di linee più efficaci, della scelta della via migliore per far corpo comune con i problemi e le lotte dei lavoratori e salvare ed approfondire la vita democratica nel paese.

Ecco perché i nostri problemi sono seri, più complessi, più umani di quanto non appaia a prima vista all'esterno.

Ma ecco anche perché li abbiamo voluti affrontare a luglio nella sede più adatta del Consiglio generale ed intendiamo ora, come nelle prossime occasioni, approfondire la discussione al di là delle cristallizzazioni, in un confronto di idee sui temi vitali che sono di fronte al movimento sindacale, in una dialettica politica vigorosa e costruttiva, ma al tempo stesso nella visibile espressione di una comune matrice ideale e di comuni obiettivi ed ideali, senza farci fuorviare, anche in rapporto alle più recenti vicende, da sentimenti e risentimenti in se per se legittimi, ma che non consentono di cogliere il continuo evolvere delle cose.

La definitiva smobilitazione dei gruppi, la progressiva ricostruzione di un tessuto comune della CISL, la grande impresa unitaria nella quale siamo impegnati con l'insieme del movimento sindacale, non significano dunque impoverimento del dialogo, rinuncia alle convinzioni.

Ciò di cui abbiamo invece assoluto bisogno è che in tutti ci sia una solida comunanza di ideali e di principi e la assoluta lealtà nei confronti della volontà e della linea dell'organizzazione.

In ciascun dirigente ed in ciascuna struttura l'originalità della propria intuizione, ed il servizio reso con l'elaborazione e l'offerta del proprio contributo per la decisione impegnativa per tutta la CISL.

Non le incrostrazioni paralizzanti dunque, ma libertà del dibattito politico.

Non l'uniformità delle posizioni, ma la lealtà verso l'organizzazione. Questa è la via.

La via difficile dell'unità interna che siamo impegnati a ricostruire, la via per far acquistare alla CISL un peso pari alla sua presenza ed alla sua forza nelle lotte dei lavoratori e nella battaglia per l'unità.

Nessuno di noi s'illude che il metodo nuovo che abbiamo adottato, che la decisione che abbiamo preso di gettar via quel che mortifica e di lasciare intatto quello che esalta la nostra vita democratica interna, valgono a risolvere tutti i problemi dei quali abbiamo sentito e sentiamo il peso.

Ma possiamo dire che è iniziato un cammino che può essere fecondo di risultati, se sapremo corrispondere con l'impegno di ogni giorno alla generosità del proposito iniziale.

Il profondo ripensamento delle cose dell'organizzazione, che sono poi le cose dei lavoratori, la risposta ai problemi della società italiana e della sua drammatica crisi economica e sociale, l'impegno sugli essenziali temi organizzativi ai quali è rivolta l'imminente Assemblea Nazionbale dei quadri, offriranno un contributo determinante per una rinnovata iniziativa della CISL, ricca di ideali, aderente alla realtà, pronta all'impegno politico, unita in una limpida e libera dialettica delle opinioni, capace di volta in volta di sintesi efficaci.

E con questi propositi e nel quadro complesso della situazione che siamo investiti dalla responsabilità di non far venir meno l'apporto ed il contributo costruttivo della nostra iniziativa, alla analisi, alla ricerca collettiva, alla definizione delle indicazioni con cui il movimento sindacale affronta i temi dei rinnovi contrattuali, degli investimenti e dell'occupazione, della crisi economica, resa ancor più acuta dalla precarietà e dalla difficile ricerca di nuovi sbocchi politici.

Riconfermiamo in questa occasione, l'opinione che abbiamo espresso a Rimini e cioè che la formulazione di indirizzi e politiche valide per fronteggiare la crisi non può prescindere dal grado di interdipendenza che c'è fra le economie dei paesi industrializzati e segnatamente di quelli capitalistici. Una sottovalutazione di questo aspetto può accrescere il pericolo che nella nuova divisione internazionale del lavoro, l'Italia finisca ai margini del sistema capitalistico mondiale, riducendo di conseguenza anche i margini della sua autonomia politica. Occorre inoltre partire dalle tendenze in atto nella economia mondiale, per collocare il dibattito aperto sulle questioni di politica economica in una prospettiva giusta e liberarlo da polemiche devianti e di retroguardia.

Questo approccio infine è tanto più necessario se si considera che i decreti congiunturali che sono all'esame del Parlamento, e sui quali ritorneremo più analiticamente, hanno il loro cardine, oltre che nel rifinanziamento abbastanza indiscriminato di tutta una serie di incentivi, in una massiccia mobilitazione di risorse a sostegno delle esportazioni nell'ovvia, ma probabilmente anche illusoria speranza che gli altri ci tirino fuori dai pasticci, quando è facile pensare che tutti i paesi industrializzati intendono esportare quanto noi e più di noi.

Non dobbiamo infatti ignorare che il senso degli ultimi avvenimenti sullo scenario politico mondiale si può interpretare come l'avvio di una fase di confronto politico all'interno dei paesi industrializzati, fra questi ed i paesi produt-

tori di petrolio e materie prime insieme alle nazioni più povere del Quarto Mondo. Il lungo braccio di ferro che dopo la crisi petrolifera ha opposto i paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo ha prodotto effetti disastrosi e danni per tutti: la crisi dei paesi industrializzati, che ha portato a 20 milioni il numero dei disoccupati (circa 5 nella sola CEE); la diminuzione di entrate valutarie ai paesi produttori di petrolio e materie prime; l'arresto dello sviluppo e la fame per i più poveri. Stretti dagli altissimi costi politici e sociali e dalla povertà di risultati di un atteggiamento rigido verso le rivendicazioni dei paesi emergenti, sia come tentativo di rompere il fronte dei cartelli per petrolio e materie prime ed il legame politico fra Terzo e Quarto Mondo, sia come riduzione dei deficit dei pagamenti e soprattutto dell'inflazione, i cinque maggiori paesi industrializzati, fra compromessi e mediazioni interne, hanno aperto una fase che presenta elementi di novità, senza tuttavia prefigurare gli elementi di nuovo ordine mondiale.

Piuttosto si può individuare un momento di ripensamento e di lunga transizione verso i rapporti internazionali che non sono più quelli vecchi, ma il risultato di spinte contrapposte fra cooperazione o riemergere dei nazionalismi economici, fra ricette Keynesiane o un salto culturale nel modo di ripensare lo sviluppo mondiale ed il ruolo delle istituzioni che regolano i rapporti fra le nazioni.

In questo senso al momento attuale il vecchio convive di necessità con il nuovo, con un rapporto di precarietà che in sé può essere ugualmente progressivo o regressivo. L'elemento non deterministico dei futuri equilibri mondiali è quello che dipende dalla capacità dei gruppi sociali e politici organizzati di individuare soluzioni progressive ai problemi e di sostenerle nei fatti.

Un primo dato di novità è nel tentativo di rilancio della domanda interna da parte dei paesi industrializzati. Dopo gli sgravi fiscali ed i primi sintomi di inversione della congiuntura degli USA, Francia, Germania ed Italia hanno predisposto i propri pacchetti di rilancio. Malgrado le raccomandazioni del Fondo Monetario Internazionale, di mettere in secondo piano la lotta all'inflazione per sostenere l'occupazione e la domanda, il rilancio che si prefigura è estremamente cauto, specie da parte della Repubblica Federale e degli Stati Uniti.

Il timore di riaccendere l'inflazione interna, di rafforzare la capacità contrattuale dei lavoratori in termini di spinte salariali e quella dei paesi emergenti per i prezzi del petrolio e materie prime, spiegano le cautele dei gruppi dominanti della politica e finanza internazionale. Più che prefigurare la ripresa, l'insieme dei provvedimenti di rilancio sembra il modo per passare da una recessione acuta ad una fase di stagnazione o crescita zero. Contemporaneamente e con la stessa cautela si evolvono le fasi del confronto politico globale. Il Fondo Monetario Internazionale, che rimane sotto il controllo degli USA, ha allargato di un terzo la propria dotazione finanziaria, che dovrebbe consentire un sostegno meno limitato ai paesi con deficit nei pagamenti. Il nuovo ruolo finanziario dei paesi dell'Opec è riconosciuto solo in parte, con l'aumento della loro quota di partecipazione al Fondo dal 5 al 10%. Un sesto dell'oro del fondo è destinato al sostegno diretto delle riserve dei paesi che l'avevano depositato, un altro sesto può essere venduto per finanziare gli investimenti nei paesi più poveri.

Con il riconoscimento ufficiale della prassi già in atto dei regolamenti in oro al prezzo di mercato fra banche centrali si completa una fase che allarga, ma non di molto, i mezzi di pagamento internazionale per sostenere la ripresa congiunturale e nello stesso tempo impegna i produttori di petrolio a partecipare a questo parziale riciclaggio, con alcune concessioni ai paesi in via di sviluppo. Di ben altra importanza rispetto a queste decisioni appaiono le piattaforme

contrapposte presentate dagli USA e dai paesi in via di sviluppo in merito alle questioni decisive dei prezzi delle materie prime e del modo di intendere lo sviluppo internazionale.

La sostanza delle proposte degli USA (Ford-Kissinger-Simon) è basata sull'approntamento di sostegni finanziari e garanzie per consentire la penetrazione delle imprese multinazionali nei paesi in via di sviluppo, a livello agricolo ed industriale, la disponibilità a mantenere costanti i proventi dei produttori di materie prime, il trasferimento di tecnologia e di assistenza allo sviluppo. Il fronte dei paesi in via di sviluppo, in cui si riconoscono i paesi del Terzo e Quarto Mondo, rivendica una sorta di scala mobile per le materie prime, il diritto di nazionalizzare le filiali di imprese multinazionali, l'adattamento delle tecnologie di importazione alle specifiche condizioni di ogni paese. Se i punti di frizione sono soprattutto politici, e riguardano il controllo di uno sviluppo che i paesi emergenti non vogliono delegare ai paesi industrializzati, non c'è dubbio che i nuovi e più stabili equilibri internazionali si possono prefigurare solo in base all'evoluzione di questo confronto.

In ogni modo l'asse di un decentramento dello sviluppo industriale ed agricolo verso nuove zone del globo sembra essersi avviato con più decisione, con il riconoscimento politico dei nuovi rapporti di forza, alcuni ritocchi nelle istituzioni internazionali e soprattutto l'avvio di nuovi strumenti finanziari per redistribuire lo sviluppo. Ne deriva la conferma di tendenze che già in passato abbiamo individuato: al trasferimento di risorse dai paesi industrializzati ai produttori di materie prime si accompagna un processo di ristrutturazione produttiva e tecnologica nei paesi avanzati, il calo dei livelli di consumo, il trasferimento di parte della base produttiva dove i costi del lavoro sono inferiori. Redistribuzione internazionale dello sviluppo e stagnazione economica possono costituire il terreno in cui l'Italia rischia il degradamento della base produttiva e l'aggravamento dei problemi sociali irrisolti.

Le diagnosi che avevamo fatto a Rimini e la piattaforma politica che avevamo approvato trovano conferma negli ultimi fatti internazionali e nel modo di evolversi della crisi interna al paese. La prospettiva che abbiamo di fronte è ancora quella del sostegno dell'occupazione, della riconversione produttiva, della difesa dei livelli di vita dei lavoratori, della lotta alla rendita e la destinazione di nuove risorse alla base produttiva ed al Mezzogiorno.

Negli ultimi due mesi è continuata infatti la caduta della produzione industriale, mentre la recessione sta esplicando pienamente i suoi effetti. Ormai la caduta dell'occupazione recessione evidente, non solo nei dati ufficiali, quanto soprattutto in indagini più accurate che mostrano come la falce dei posti di lavoro sta operando nell'area delle imprese minori. Il blocco del turnover attuato dalle grandi imprese, la cassa integrazione ormai dilagante ed ancora dilagante, la riduzione delle ore di lavoro straordinario alimentano ancora di più la caduta della domanda interna e quindi la stessa recessione. Il volume delle esportazioni è di poco aumentato in quantità, (contro un incremento del 21% in valore) mentre il volume del commercio internazionale è calato negli ultimi sei mesi del 13%.

Se l'Italia guadagna quote modeste di mercato in un contesto mondiale di crisi ed il deficit dei pagamenti nel '75 si prospetta inferiore ai mille miliardi, è evidente che fino a questo momento la tenuta delle esportazioni non è sufficiente e che negli ultimi mesi la recessione interna ha alimentato se stessa in un processo che, con la caduta degli investimenti e della capacità produttiva utilizzata al 65-70%, allontana le prospettive di riconversione produttiva e costringe molte imprese al dilemma se aumentare i prezzi per non veder diminuire troppo le entrate complessive, oppure attuare drastiche riduzioni dell'oc-

cupazione. Il dramma attuale dell'economia italiana è proprio in questa caduta eccezionalmente alta del volume di affari e di domanda interna, rispetto alla quale fa da insufficiente contrappeso la vittoriosa guerriglia commerciale sui mercati esteri. La liquidità bancaria è invece in aumento, sia per la caduta degli investimenti, sia perché le famiglie tendono a risparmiare a fronte di un futuro che non lascia spazi all'ottimismo. Dobbiamo allora chiederci su quali basi è possibile impostare in concreto una politica di difesa dell'occupazione e di riconversione dell'apparato produttivo. È difficile immaginare che in presenza di riduzioni così drastiche della domanda e dell'attività produttiva le imprese siano portate ad investire od a migliorare la qualità della propria produzione. In questa situazione si è aperto nel paese un intenso dibattito politico sui modi per gestire questa difficile fase congiunturale, per saldare i problemi dell'occupazione a quelli dei rinnovi contrattuali.

Il governo, con una procedura un po' singolare, ha reso noto ed inviato in questi giorni un documento alle organizzazioni sindacali. In esso vengono formulate previsioni sulle possibili tendenze dell'economia italiana a breve e medio termine, senza nessun tentativo di definire un programma concreto di scelte e di interventi, se si esclude la dichiarazione di intenti di «incrementare il gettito fiscale a principale carico di coloro che attualmente riescono a beneficiare delle difficoltà operative dell'amministrazione finanziaria». In sostanza cioè anche se la lettera del presidente del Consiglio con cui ci è stato trasmesso è ispirata dall'esigenza di riaprire il dialogo ed il confronto con il movimento sindacale, il documento non indica misure ed indirizzi di politica economica concreti, capaci di incidere su una situazione di crisi che si aggrava continuamente e di orientarne gli sbocchi nel quadro di una reale ipotesi di modifica profonda delle strutture.

In realtà il governo ha risposto sia con il varo dei decreti che costituiscono il «pacchetto» di misure di emergenza per il sostegno della domanda, sia con il discorso del Presidente del Consiglio on. Moro, che con le prese di posizione dell'on. La Malfa, il quale ha riproposto, come lo scorso anno per la vertenza della contingenza, il pressante invito alle organizzazioni sindacali di farsi carico delle «compatibilità» monetarie e finanziarie del sistema economico. Mentre il giudizio sulle posizioni espresse dagli esponenti del governo e su quelle del padronato e dei partiti, va necessariamente articolato, il giudizio di merito sul programma di emergenza ha trovato ampia concordanza di opinioni. Il dato singolare è che neppure le forze politiche che lo hanno promosso mostrano molta fiducia sia nell'efficacia antidepressiva del pacchetto, sia nel fatto che esso possa in qualche modo rappresentare un deciso trasferimento di risorse dai consumi privati a quelli pubblici e quindi un avvio di un cambiamento strutturale dell'economia. Ci sono anche molte riserve sulla capacità concreta della pubblica amministrazione e degli enti locali di avviare in tempi rapidi i provvedimenti decisi. Nella sua sostanza, al di là dei concreti problemi di attuazione, il decreto sembra piuttosto l'applicazione, ad un anno di distanza di una parte del programma economico del governo. Tuttavia l'iniezione di spesa pubblica si cala in un quadro di procedure e di poteri ancora confuso, ed in alcuni casi monco di alcuni momenti di riforma essenziali. È il caso dell'edilizia sovvenzionata e convenzionata, il cui finanziamento passa ancora per il circuito bancario tradizionale, senza che sia risolto il nodo della mancata costituzione di una finanziaria pubblica, della disciplina urbanistica a livello nazionale e regionale, della disciplina definitiva dei fitti e dell'equo canone. Il capitolo del rifinanziamento delle opere pubbliche da completare è quello più positivo, anche se il rifinanziamento di opere autostradali è certamente discutibile. I maggiori limiti riguardano l'agricoltura ed i trasporti; per l'agricoltura si tratta in

sostanza di una riapertura del credito agevolato e di trasferimenti di fondi alle regioni, per l'irrigazione, la meccanizzazione agricola, la bonifica, la zootecnia, in un contesto in cui mancano solide direttive di politica agraria e permane incertezza del quadro istituzionale, nel rapporto fra poteri regionali, piani nazionali e della Cassa del Mezzogiorno, specie per la zootecnia, l'irrigazione e la forestazione.

Per i trasporti gli stanziamenti previsti non consentono che l'acquisto di alcune centinaia di autobus l'anno da parte delle regioni. Anche il rifinanziamento della Cassa del Mezzogiorno, fatto alla vigilia della scadenza quinquennale del finanziamento alla Cassa, destina 1.000 miliardi ad opere decise da anni e mai completate o avviate. Il pacchetto accoglie in parte anche alcune richieste che il padronato ha insistentemente avanzato negli ultimi mesi, con la parziale fiscalizzazione degli oneri contributivi per le lavoratrici di imprese artigiane ed industriali, il sostegno assicurativo e creditizio alle esportazioni, il rifinanziamento della legge 623 per il credito agevolato alle piccole e medie imprese come sostegno ai processi di ristrutturazione aziendale. Più recente la riduzione del tasso di sconto e dei tassi di interessi attivi, che comunque rimangono fra i più alti in Europa, pongono alcune condizioni, di per sé insufficienti, come sottolinea anche la Confindustria, alla ripresa degli investimenti e delle esportazioni.

È sintomatico il fatto che nessuno si sia azzardato a prevedere di quanto queste misure influenzeranno l'andamento del Reddito Nazionale. La parte del pacchetto che sostiene le esportazioni dovrebbe avere un effetto tutto sommato «neutro» sulla domanda estera, in quanto fa fronte ad analoghi provvedimenti già varati dalle principali economie correnti a sostegno delle proprie esportazioni. Le altre misure non dovrebbero produrre che un paio di punti in più di aumento nel 1976 rispetto al '75, che in base a queste sole misure sarebbe quindi anch'esso un anno di crescita sottozero del Reddito Nazionale. Rimane così confermato che la ripresa interna è affidata per la maggior parte alla ripresa della congiuntura in altri paesi. Queste valutazioni, ci sembra, sottolineano l'astrattezza di alcuni aspetti del dibattito e della polemica in corso sui temi della politica economica, dell'occupazione e dei contratti.

Come del resto alla fine dello scorso anno per la vertenza della contingenza, si tende a contrapporre schematicamente i temi dell'occupazione in alternativa a quelli del salario. È appena necessario ricordare che se lo scorso anno non si fosse affrontata la battaglia della contingenza e di un parziale recupero salariale, oggi la caduta della domanda interna e dell'occupazione sarebbero ancora più gravi. La sostanza degli ammonimenti che vengono rivolti al sindacato, è riassumibile nella ipotesi che al momento attuale aumenti dei costi aziendali si tradurrebbero in inflazione, in «ulteriore» perdita di competitività delle imprese, quindi in ulteriore caduta dell'occupazione.

Anche prescindendo dal fatto, tuttavia non trascurabile, che se pure nel breve periodo, la competitività risulta aumentata e non diminuita, nessuno dei nostri critici compreso l'on. La Malfa è in grado di dire quale concreto programma è in grado di difendere l'occupazione. Se è vero che il «pacchetto» di rilancio è insufficiente a riportare l'economia anche ai livelli del '74, se i consumi privati continuano a calare per effetto della diminuzione dell'occupazione e delle ore lavorate, oltre che per effetto dell'inflazione e della politica tariffaria e fiscale, non rimane che pensare che il sostegno all'occupazione è tutto affidato alla domanda estera. Mentre nessuno è in grado di puntare realisticamente sulla ipotesi che sia possibile esportare, in quale misura ed in quale futuro, più di quanto si esporti attualmente, e cioè oltre un quarto del reddito nazionale; senza contare che con gli impianti utilizzati al 65% è difficile immaginare un au-

mento dell'occupazione nella misura di cui abbiamo bisogno, derivante dall'incremento possibile delle nostre esportazioni.

Per quanto riguarda la cosiddetta nuova fase della politica economica, l'on. La Malfa pone l'accento su tre temi, lo squilibrio delle gestioni finanziarie del settore pubblico e privato, l'insufficiente parallelismo fra aumento dei salari e della produttività, la necessità di un impegno delle Confederazioni partiti e governo per consentire una maggiore accumulazione pubblica e privata «nelle direzioni giuste»; la conclusione, nient'affatto nuova, consiste nella riproposta della politica dei redditi, ed in un implicito suggerimento di centralizzazione.

Sempre secondo La Malfa, tutto insieme il paese «vive al di sopra delle proprie possibilità», divorando il capitale esistente pubblico e privato, con una precisa responsabilità delle centrali sindacali, soprattutto riguardo al settore pubblico.

Non saremo certo noi, che abbiamo fatto dell'egualitarismo uno dei cardini della nostra politica rivendicativa a sottovalutare le spinte corporative ed i privilegi di alcuni gruppi dell'amministrazione statale e parastatale e dei servizi.

Ci sono certamente insufficienze e ritardi nella azione del sindacato per il settore del pubblico impiego, c'è sicuramente la necessità di stabilire un rapporto più stretto fra politica contrattuale e momenti di riforma anche parziale della pubblica amministrazione, c'è l'urgenza di porre decisamente mano al disboscamento della assurda selva di indennità per realizzare una maggiore trasparenza nei trattamenti del pubblico impiego. Ma se ci sono incertezze e ritardi del movimento sindacale, il meno che si possa dire è che in tutti questi anni l'azione del governo non ci ha certo aiutato.

Vanno perciò respinte perché elusive delle vere responsabilità, sia la concezione che tende a scaricare sui lavoratori del pubblico impiego le responsabilità della paralisi e del collasso dell'amministrazione statale, sia la identificazione schematica fra parassitismo, corporativismo e pubblico impiego in quanto tale, cioè di una massa di lavoratori spesso frustrata dall'esistenza di enormi sperequazioni e da una assurda politica di deresponsabilizzazione e di sottoutilizzo delle potenzialità professionali, come dalla tendenza ad affrontare i problemi non con misure serie di ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro e di adeguamento dei trattamenti, ma spesso con una politica delle mance.

Cosicché si è alimentata una giungla retributiva, nella quale il ventaglio delle retribuzioni è estremamente ampio per carichi di lavoro praticamente uguali ed il compenso ha con il lavoro relazioni spesso bizzarre, istituzionalizzate in decisioni clamorose, come quelle che hanno privato la Pubblica Amministrazione di personale qualificato, sancendo radicalmente di premiare, non il lavoro, ma l'abbandono del lavoro.

Anche se non sottovalutiamo alcuno di questi aspetti che esigono certamente meno passività ed una iniziativa più vigorosa e coerente da parte dell'intero movimento sindacale, resta il fatto che l'appello pressante dell'On La Malfa non travalica, anche per questi temi, il tentativo di scarico di responsabilità e la logica della moderazione a senso unico.

Per quanto riguarda le questioni più generali di indirizzo di politica economica che si possono dedurre dalle affermazioni dell'on. La Malfa, vogliamo osservare che se sembrano lontani i tempi in cui il deficit pubblico era fissato a livello compatibile con l'equilibrio di pieno impiego, resta il fatto che è difficile anche teoricamente individuare nel pieno di una recessione una riduzione del deficit pubblico che non sia portatore di ulteriore recessione. Il problema corretto è allora quello di aumentare la spesa pubblica per investimenti, stabilendo quali siano le compatibilità reali con il miglior impiego di risorse e con una politica non punitiva dei consumi dei lavoratori e dell'occupazione. Si trat-

ta in sostanza, ed in modo non certo moralistico, di individuare quali dovrebbero essere le linee di un nuovo processo di accumulazione pubblica che tenga conto dei problemi aperti dalla crisi e dalla diminuzione del reddito. Il rapporto fra salari, stipendi, equilibrio delle gestioni finanziarie ed accumulazione pubblica si deve allora spostare in direzione più realistica. Se salari e stipendi non sfuggono all'onere crescente di alimentare le entrate dello Stato, si devono cogliere invece le posizioni di rendita e di privilegio che evadono scandalosamente l'imposizione fiscale, erodono realmente la base produttiva e contribuiscono, con la fuga dei capitali, agli squilibri della bilancia dei pagamenti.

Solo nel '74 le posizioni della rendita parassitaria sui suoli e sui fitti, per l'intermediazione commerciale e bancaria, per alti redditi professionali, per l'alta burocrazia, sono stimate in oltre 9.000 miliardi, circa il 12% del reddito disponibile; ecco quindi una prima zona, cui fanno da contrappeso puntuale le cifre che conosciamo sull'evasione fiscale, che può fornire risposte ai problemi posti dall'on. La Malfa.

Un secondo aspetto di riscontro della colpevole inerzia in merito alla politica delle entrate dello Stato si deduce dalle cifre sulla distribuzione del reddito nel nostro paese, che possono essere utili a quanti insistono sulla predica ai lavoratori del maggior lavoro compensato da minor consumo: l'1,9% dei redditieri, (540.000) che costituiscono i gruppi sociali a più alto reddito, dispongono del 16,6% del reddito disponibile complessivo; (imprenditori, dirigenti d'azienda, benestanti, liberi professionisti, dirigenti pubblici); di contro il 67,2% di redditieri, formato di 19 milioni e mezzo di salariati e pensionati, dispone del 36,4% del reddito disponibile complessivo.

È in prevalenza su questo 36,4% del reddito che La Malfa vorrebbe ancora attingere per riequilibrare i deficit pubblici.

In queste condizioni se non si affronta il tema delle lotte alle rendite e della distribuzione del reddito con strumenti legislativi e fiscali, ogni predica sugli equilibri finanziari e sull'accumulazione diventa semplicemente un'anacronistica riproposizione delle tesi di Menenio Agrippa. Per quanto ci riguarda intendiamo invece riproporre con forza il ruolo centrale nella gestione della crisi dell'intervento pubblico, per il trasferimento di risorse da aree oggi occupate dalla rendita e dal privilegio, con effetti incalcolabili sullo stesso equilibrio dei conti con l'estero, ai consumi sociali ed all'orientamento delle attività produttive pubbliche e private. Un processo di rinnovamento tecnologico dell'apparato produttivo, di riconversione delle imprese, di crescita della base produttiva nel Mezzogiorno, non può che passare, infatti, per una accresciuta funzione della politica pubblica, con la progressiva liquidazione della attuale scandalosa evasione fiscale, con una politica della spesa e dei trasferimenti, (gestione degli incentivi e della spesa straordinaria, la ricerca scientifica e tecnologica, programmi di commesse pubbliche) che costituisca la base di una nuova politica industriale e dei consumi sociali. Già ora, sulla quota di risorse pubbliche drenate quasi esclusivamente dai salari, si alimenta sia un processo di ulteriori privilegi (vedi spesa sanitaria) come la concorrenza selvaggia dei gruppi pubblici e privati. È chiaro che ritiene immutabili queste condizioni di fondo, questi squilibri che sono la vera ragione della stagnazione e della crisi profonda dell'economia del paese negli ultimi anni, non può che portare a diagnosi fuorvianti ed a conseguenze disastrose.

Al di fuori di queste scelte si avalla una situazione di recessione interna e di caduta dell'occupazione per i prossimi anni, con la riduzione della base produttiva che lavora per il mercato interno. Nel ragionamento dell'on. La Malfa ci sono infatti almeno due contraddizioni di fondo: la prima è che non si può ammettere o mantenere immutato il prelievo fiscale su di una massa salariale

contratta dalla caduta dell'occupazione, a meno di non creare ancora deflazione o recessione; la seconda è che non si può pensare di ridurre nel tempo le importazioni dall'estero con la riduzione di capacità produttiva all'interno del paese, il blocco degli investimenti e senza l'avvio di un serio programma di riconversione produttiva.

Molte perplessità dobbiamo esprimere anche per la più recente presa di posizione del Presidente del Consiglio. Con tutta probabilità le tesi esposte a Bari sono influenzate dalle decisioni prese in sede internazionale (FMI) dove le pur incerte misure di rilancio di agosto sono state giudicate «audaci» e dove è stata raccomandata una politica di contenimento dei consumi privati. Sta di fatto che anche le linee indicate da Moro ipotizzano, senza molta convinzione, una cauta ripresa dell'economia sulla base del rilancio del ciclo internazionale. Sulla base di questa ipotesi si auspica che il rinnovo dei contratti non deve quindi turbare le condizioni monetarie e valutarie necessarie perché il vagone italiano si agganci alla locomotiva in partenza delle economie più forti. Alle confederazioni è posta con chiarezza la minaccia di restrizioni monetarie e creditizie, con ulteriori riduzioni dell'occupazione, nel caso i costi del lavoro superino il limite del 10%, secondo il modello di saggezza salariale che le Trade Unions stanno sperimentando. C'è subito da precisare che le contropartite politiche e sociali che il sindacato inglese ha già ottenuto sono ben diverse (la produzione industriale è diminuita solo del 2% contro oltre il 12% in Italia), come sono ben più gravi le condizioni dell'inflazione e della bilancia dei pagamenti in Gran Bretagna.

Per il resto l'indicazione dei limiti di aumento in termini percentuali per il '76, non solo costringe ad accettare la recessione come il minore dei mali, ma è inferiore agli andamenti prevedibili del costo della vita, che il meccanismo della contingenza, è bene precisarlo, recupera a posteriori in misura ancora parziale.

Il dato più preoccupante è che la misura della politica economica è tutta ridotta, all'interno degli squilibri esistenti, al metro monetario, anche qui con l'assoluta intangibilità del vincolo dei pagamenti. I momenti necessari di un governo pubblico dei processi di ristrutturazione, di un processo diverso di accumulazione pubblica sulle entrate e sulle uscite dello Stato, per consentire nuovi sviluppi alle forze produttive, non esistono né come programma né come dichiarazione di volontà.

Sembra inutile allora l'appello alla creatività degli imprenditori privati, la garanzia di salvaguardare il loro spazio di azione, come pure l'ipotesi di «salti antropologici» che dovrebbero produrre nuovi modelli di autolimitazione dei consumi.

A noi è chiesto un disarmo politico rivendicativo che va dalla rinuncia al controllo della mobilità del lavoro, alla difesa dell'occupazione in imprese «marginali», sacrificando a non meglio precisati interessi del Paese la stessa unità del movimento. Le conseguenze di questo disarmo sarebbero tali, in termini di disgregazione sociale, di spinte autonomistiche, di fughe corporative, di esplosioni sociali nelle zone del paese dove più dilaga la disoccupazione e la sottoccupazione, da rendere ingovernabile il paese anche a formazioni politiche meno precarie (o autoritarie) di quella presieduta dall'on. Moro. Su queste considerazioni, sul riconoscimento del ruolo costante di ricomposizione delle tensioni sociali, di riunificazione in termini politici e costruttivi della classe lavoratrice, si basa nei fatti l'azione del sindacato.

Porre il problema del salario nel suo dato economicistico e quantitativo, trattare i temi della crisi sulla base di rigide variazioni monetarie, significa fare una fuga pericolosa in astratti modelli tecnici, dando l'impressione di non percepire

l'accumulo inevitabile e denso di incalcolabili conseguenze di tensioni sociali, politiche e rivendicative che si ingigantiscono in seno alla crisi.

Per completare il quadro dobbiamo dire della posizione dei partiti di sinistra.

La crisi è giudicata profonda e grave. Preso atto dei vincoli posti sulla crescita del Reddito Nazionale dall'equilibrio della bilancia dei pagamenti e dalla lotta all'inflazione, la soluzione alla crisi è vista in sostanza in una «riallocazione» delle risorse dai consumi privati a quelli pubblici. L'attenzione è posta nell'efficienza che si dovrebbe attribuire alla macchina fiscale, alla pubblica amministrazione ed ai suoi tempi e canali di spesa, ad alcuni momenti ormai irrinunciabili di riforma del sistema bancario, con una distinzione dei canali istituzionali di finanziamento alla spesa pubblica ed agli investimenti privati, per far fronte con chiarezza al problema dei debiti pubblici e privati, alimentato dall'ambiguo o duplice ruolo che oggi svolge il sistema bancario.

Questi momenti di riforma vengono sia subordinati fin da ora al contenimento salariale ed all'equilibrio dei pagamenti con l'estero, sia a futuri equilibri politici, tutti da definire nei tempi e nelle formule.

L'attendismo e le tattiche dei partiti della sinistra si sono riflessi anche all'interno del dibattito precontrattuale interno al sindacato, con una contrapposizione spesso astratta tra occupazione e salario.

L'occupazione viene in tal modo affidata ad un futuro ed imprecisato momento politico, oltre che ad un programma di riforma dell'intervento pubblico che si riconosce complesso e di lunga attuazione. È difficile quindi considerarla una risposta adeguata alle difficoltà dell'occupazione, se non in tempi tutti lasciati all'immaginazione politica.

Più oscillante ed articolata appare la linea del padronato.

Da un lato rifiuta, sottraendosi ad ogni confronto, una politica di espansione e di diversificazione della base produttiva che comporta una modifica progressiva della collocazione dell'Italia sul mercato internazionale, un diverso modello dei consumi interni che privilegi i consumi collettivi, un diverso rapporto tra industria ed agricoltura, una politica di sviluppo del Mezzogiorno; tende a far precipitare le lotte contrattuali in uno scontro frontale, in una logica di rivincita e di recupero di margini di unilateralità e discrezionalità.

Dall'altro sembra aver preso realisticamente atto dei guai provocati dalla recessione alle stesse imprese, dell'impossibilità di scaricare interamente la crisi sui lavoratori dipendenti, del miglioramento fin troppo rapido della bilancia dei pagamenti. Alcune posizioni che confermano la ricerca di un confronto con il sindacato, la volontà di evitare uno scontro frontale sui temi della politica economica e dell'occupazione sono presenti sia sulla stampa padronale che in prese di posizioni e convegni come quello della Federmeccanica a Firenze, a metà strada fra proposta politica e ricerca di indicazioni per il superamento della crisi. In sostanza ci sono settori del padronato che, stretto dai tempi accelerati della crisi, da una visione più realistica del futuro delle esportazioni, sembra orientarsi su una gamma di proposte tendenti a saldare le strette del breve periodo con i problemi a media scadenza; tuttavia anche nella costruzione logica di questi settori del padronato esistono riserve mentali e politiche che vanno esaminate a fondo. Il problema di conciliare aumento dei salari e della domanda interna senza pressioni sui costi, è risolto nella contemporanea manovra di fiscalizzazione degli oneri sociali, con l'intenzione nemmeno troppo nascosta di mettere a carico del bilancio dello Stato una parte dei miglioramenti contrattuali, e di aumenti nella produttività del lavoro, intesi come aumento dei ritmi, riduzione dell'assenteismo, mobilità dentro e fuori le fabbriche, uso «elastico» degli straordinari in relazione alle punte massime o minime che può presentare il mercato.

Il punto di più profondo contrasto con le posizioni di questa parte del padronato investe il momento della fabbrica, l'uso più o meno discrezionale della forza lavoro, oltretutto il concetto di mobilità. In questa ottica è evidente l'intenzione dei grandi gruppi di utilizzare la piccola impresa come fanteria di manovra, come forza d'urto antisindacale, nell'intento di allargare ulteriormente gli spazi al decentramento produttivo ed alla riduzione dell'occupazione nella zona delle imprese minori.

Partendo da questo contesto di orientamenti e di posizioni, il tema su cui come movimento sindacale siamo chiamati a misurarci in concreto, è quello della difesa dell'occupazione, del controllo di un mercato del lavoro che la crisi tende sempre più a disgregare, del controllo delle spinte corporative che oggi provengono principalmente dai sindacati autonomi; ma soprattutto dobbiamo opporre una capacità di unificazione ai rischi di disgregazione dei lavoratori, delle disperate lotte di autodifesa che la crisi stiamo sia per il mantenimento del potere di acquisto che del posto di lavoro. Siamo già pagando per le incertezze e gli attendismi che rischiano di isolare i lavoratori in lotta contro la chiusura delle fabbriche e l'uso padronale della cassa integrazione e di abbandonare quanti nel Sud vedono allontanarsi con rabbia la prospettiva di un posto di lavoro qualsiasi. Ai lavoratori non possiamo limitarci ad offrire sacrifici in cambio di un futuro vago ed indeterminato, se non a prezzo di divisioni e lacerazioni. Agli stessi lavoratori del pubblico impiego vanno fornite risposte concrete e credibili, sia economiche che politiche, se si vuole evitare che diventino preda della demagogia e del qualunquismo dei sindacati autonomi.

Nel dibattito sul tema dell'occupazione si sollevano spesso dubbi sulla teoria keynesiana, in rapporto al fatto che l'occupazione dipenda dal livello della domanda aggregata, per consumi ed investimenti pubblici e privati; i limiti sarebbero rappresentati dai livelli di indebitamento pubblici e privati, dall'inflazione da costi, dal vincolo della bilancia dei pagamenti. Lungi da noi l'intenzione di sollecitare una inutile disputa accademica, ma vogliamo osservare che la verità dei teoremi keynesiani è provata almeno in senso inverso ed in modo drammaticamente tangibile: nel senso cioè che ogni caduta della domanda e del volume di attività produttive si paga con una caduta più che proporzionale dell'occupazione e dei redditi. I limiti ad una manovra espansiva della domanda, che in qualche misura sono reali, vanno perciò approfonditi nella concretezza della situazione attuale e nelle loro prospettive future.

Vogliamo dire che per quanto riguarda l'indebitamento delle imprese, nulla garantisce che una recessione interna prolungata possa in qualche modo renderlo meno pesante; lo stesso discorso vale per il deficit dello Stato e gli enti locali, che devono ripartire le entrate su di un volume di reddito nazionale in diminuzione.

Quanto al vincolo della bilancia dei pagamenti, si deve uscire in qualche modo, approfondendo il dibattito e l'analisi da una concezione di equilibrio a tutti i costi nel breve l'analisi, che rischia di tramutarsi in camicia di forza per ogni ripresa produttiva cui sia legato l'aumento dell'occupazione e degli investimenti. Se infatti il raggiungimento del pareggio dei conti con l'estero si realizza con la caduta degli investimenti, la restrizione della base produttiva, il mancato rinnovamento tecnologico degli impianti, diventa fatale che ogni ripresa della domanda interna sia destinata ad aprire nuove voragini nei conti con l'estero, in un circolo vizioso di cui è difficile vedere la fine. Non si esce cioè dal dilemma inflazione o disoccupazione.

Senza un miglioramento qualitativo delle esportazioni, senza una diversificazione anche merceologica che risponda nel medio periodo ai mutamenti in corso nella domanda mondiale, il rispetto del vincolo dei pagamenti nel breve

periodo da camicia di forza rischia di tramutarsi in capestro dell'economia del paese.

Si tratta allora di esaminare in concreto le condizioni a cui va legata la difesa dell'occupazione, non solo oggi e subito, ma in funzione di una politica che abbia alla base una più giusta distribuzione dei redditi e il miglioramento qualitativo e quantitativo dell'apparato produttivo.

Questo è il senso della proposta che abbiamo formulato a Rimini.

La sua realizzabilità tuttavia presuppone alcune condizioni indispensabili come:

- a) il riassorbimento del deficit dei pagamenti con l'estero in un periodo di tempo molto più lungo da quello imposto dalla Banca d'Italia;
- b) l'aumento della spesa pubblica per investimenti, per l'edilizia sociale, l'energia, l'agricoltura, ed il Mezzogiorno;
- c) una politica salariale perequativa capace di sostenere a breve la domanda interna.

In sostanza la difesa dell'occupazione non può che ricondursi alla saldatura dei momenti della domanda pubblica e di quella privata, senza di che è impossibile impedire l'aumento della disoccupazione e la chiusura di un gran numero di fabbriche.

Far avanzare ed imporre questa linea significa aver chiara anche la nozione di gradualità con cui può essere conquistata una riconversione dell'economia.

Avere chiara la nozione di gradualità significa saper saldare nella nostra azione il contingente alla prospettiva, le lotte di ogni giorno con il disegno complessivo, anche per non collocare il sindacato in una situazione di drammatica difesa dell'esistente, di lotta in avanti mentre manca sotto i piedi il terreno dell'occupazione, mentre il padronato con il decentramento tenta di scardinare il potere di intervento del sindacato nel controllo degli investimenti, della mobilità, delle condizioni di lavoro.

Dobbiamo in sostanza aver chiaro che il terreno della difesa dell'occupazione esistente è l'unico che ci consente di imporre un programma di riconversione industriale i cui esiti non possono che essere negativi se proprio l'occupazione tende a crollare ed i cui effetti in ogni caso non possono che essere gradualmente frutto di un impegno continuo che travalica la stessa stagione dei contratti.

Battersi per realizzare questi obiettivi esige anche un massiccio impegno del movimento sindacale per porre in modo risoluto e stringente il problema di una diversa politica di accumulazione pubblica.

La questione fiscale deve diventare un tema decisivo della iniziativa e della lotta dei lavoratori nei prossimi mesi, sia per liquidare il fenomeno vergognoso delle evasioni che sottraggono alle casse dello stato, e quindi alla collettività, somme che solo per il '75 sono stimate in 8-9 mila miliardi, ed il cui recupero comporterebbe un drastico taglio al deficit dal bilancio statale e quindi ad una delle migliori cause di inflazione; sia per ridurre il peso crescente dell'imposizione sui salari; sia per rendere possibile, mediante l'espansione delle entrate dello stato, una più equa politica tariffaria ed una nuova politica di investimenti sociali; sia infine per affrontare in termini gradualmente il problema della fiscalizzazione degli oneri sociali.

Significa quindi battersi per impegnare immediatamente il governo ed il Parlamento a promuovere allargando le recenti decisioni della commissione finanze dello Stato, le necessarie iniziative legislative ed amministrative per: ridurre le aliquote che gravano sui salari ed i cui incrementi, almeno per la parte relativa all'adeguamento del costo della vita, hanno un valore puramente nominale; elevare il minimo esente sui redditi di lavoro, i limiti del cumulo, le detrazioni per i carichi familiari; una lotta decisa alla scandalosa evasione sia

nel campo dell'IVA come dei redditi più alti, rendendo operativi gli accertamenti e le sanzioni previste, adottando il metodo dell'accertamento per fasce di reddito, a cominciare dalle più alte, coinvolgendo a questo fine le responsabilità degli enti locali.

È solo in questo quadro che può essere affrontato quindi il problema della fiscalizzazione degli oneri sociali.

Nelle attuali condizioni essa significherebbe infatti o una sottrazione di risorse agli investimenti sociali già del tutto insufficienti, o alternativamente un aggravamento del carico fiscale che oggi pesa in modo iniquo ed inaccettabile sui redditi più bassi ed in particolare sui lavoratori dipendenti.

L'obiettivo di una progressiva fiscalizzazione degli oneri sociali, posto da molti anni dallo stesso movimento sindacale, esige peraltro un parallelo mutamento della base contributiva e della struttura degli oneri sociali affrontando il problema della contribuzione dei lavoratori autonomi e degli aventi diritto ai trattamenti previdenziali in agricoltura, senza di che si condannano da un lato le gestioni previdenziali ad un permanente dissesto e dall'altro non si toglierebbe ai contributi sociali il carattere di pesante tassa sull'occupazione, in un paese oltretutto che è stato abituato in tempi passati ad esportare manodopera e che oggi per effetto della crisi è costretto a reimportarla.

Queste considerazioni non impediscono tuttavia, che siano adottate fin d'ora alcune misure di carattere strettamente selettivo come la fiscalizzazione degli oneri sociali delle aziende collocate nel Mezzogiorno, con l'esclusione di quelle operanti nei settori di base che hanno già fruito di cospicui incentivi sugli investimenti.

In quest'ambito complesso di vincoli e difficoltà assumere l'occupazione come l'asse strategico fondamentale delle stesse lotte contrattuali vuol dire quindi assicurare al movimento una solidale direzione ed un forte coordinamento per ottenere risultati tangibili, prime significative trasformazioni: per modificare gradualmente il rapporto fra consumi privati e consumi pubblici; per allargare e qualificare l'area degli investimenti; per dare un nuovo e più stabile assetto alla bilancia dei pagamenti.

Ma sappiamo bene che la realizzazione di questi obiettivi non sarà il risultato di intese pacifiche e di una evoluzione spontanea e lineare. Essi esigono una capacità di lotta e di unificazione del movimento. Sotto questo profilo il compito di coordinamento e di iniziativa delle confederazioni e della Federazione non è mai apparso altrettanto decisivo ed indispensabile.

Fra lotte contrattuali e quelle per l'occupazione, gli investimenti e le riforme non c'è alternativa e contrapposizione. Offrire delle risposte non contraddittorie a questi problemi costituisce oggi, non solo il banco di prova dell'intera strategia sindacale, ma anche la chiave possibile per dare una svolta positiva alla crisi.

Dobbiamo sviluppare e qualificare meglio l'iniziativa sulle vertenze di settore, che coincidono in gran parte con la decisione di Rimini per le partecipazioni statali e sulle quali non abbiamo fatto passi in avanti.

Le imprese pubbliche, nell'incertezza del quadro politico e del rifinanziamento dei fondi di dotazione, sembrano aver assunto una linea dura di rivincita nei confronti del sindacato, come dimostrano la chiusura nella vertenza per la cantieristica; la posizione dell'Alfa Romeo sul ricorso della Cassa Integrazione Guadagni; il sostegno negato ai produttori agricoli. La riconquista di un potere discrezionale in azienda, il sostanziale annullamento di ogni impegno, anche sottoscritto, sugli investimenti, la diversificazione, appaiono come le costanti dell'attuale politica delle Partecipazioni Statali e della linea con cui si presenteranno ai rinnovi contrattuali.

Ma dobbiamo anche dire che se a Rimini erano chiare le linee direttrici ed i contenuti della vertenza, per le PP.SS. la gestione è risultata dispersiva e le lotte generose sono apparse spesso sovrapposte, generiche e confuse.

È necessario quindi imprimere una stretta alla vertenza per le partecipazioni statali, puntando alla conquista di alcuni primi risultati, all'apertura di varchi nei quali far avanzare il resto della nostra linea.

Anche sui problemi del Mezzogiorno bisogna passare ad una base diversa, che superi la denuncia, la protesta e consenta di strappare dei primi risultati.

Il pacchetto dei provvedimenti anticongiunturali sfiora soltanto il Sud, rispondendo alla sua fame di interventi urgenti e concreti, con il completamento di opere già decise e con stanziamenti discutibili per l'agricoltura. Mentre gli impegni già strappati per la Campania si vanificano per i ritardi con i quali si passa alla fase operativa, le guerre del vino e del pomodoro mostrano quali riflessi temibili abbia l'inerzia politica e la fiducia acritica nelle forze libere di mercato.

Intanto il dibattito sulla questione meridionale, sulle svolte politiche da imprimere allo sviluppo, rischia di spostarsi ancora una volta sul terreno strettamente istituzionale. La questione della regionalizzazione della Cassa, o di una riproposta della filosofia dei progetti speciali e degli incentivi, con alcuni correttivi che tengono conto dei poteri regionali, è oggetto di scontri e trattative nel chiuso delle segreterie dei partiti.

Dobbiamo essere in grado allora, in un rinnovato impegno nei rapporti tra le categorie e le strutture territoriali con l'unità nelle rivendicazioni e nella lotta tra occupati e disoccupati, di impegnare l'intero movimento alla realizzazione di un piano di emergenza per gli interventi più urgenti nel Mezzogiorno; risanamento dei grandi centri urbani; edilizia sanitaria; nell'agricoltura; nella irrigazione; attuazione delle indispensabili opere infrastrutturali; rapida attuazione almeno di alcuni degli investimenti industriali concordati con i grandi gruppi pubblici e privati.

A questo fine riteniamo di estrema importanza la decisione assunta dal direttivo della federazione di promuovere a Napoli in coincidenza con l'avvio delle lotte contrattuali un convegno per coordinare le iniziative di lotta nel Mezzogiorno, da concludersi con una grande manifestazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, alla quale assicurare la partecipazione anche dell'insieme dei lavoratori del nord impegnati nei rinnovi contrattuali.

Fare dell'occupazione l'asse portante della battaglia per i rinnovi contrattuali significa infine assumere una decisione, vincolante per tutti, che le richieste relative: alla valutazione degli investimenti, alle conseguenze sui livelli di occupazione, alla discussione degli effetti delle modifiche tecnologiche, al controllo della mobilità, del decentramento, del lavoro a domicilio, degli appalti, assumano un significato discriminante, e la loro conquista o meno non intendiamo farla dipendere solo dal rapporto di forza interno a ciascuna categoria impegnata a rinnovare il contratto.

In definitiva dunque, l'esito delle lotte contrattuali ed il significato che esse devono assumere sui problemi connessi delle condizioni di vita, degli investimenti, dell'occupazione, per l'avvio di una politica di riforme, dipendono in larga misura dalla capacità di unificazione che l'intero movimento sindacale sarà in grado di esprimere.

La larga unità tra i lavoratori all'interno di ogni categoria, l'unità indispensabile tra le categorie dell'industria e del pubblico impiego e dei servizi impegnate nei rinnovi contrattuali è una condizione irrinunciabile per impedire le disarticolazioni, le disgregazioni, la dispersione in mille rivoli sconordinati che porterebbe fatalmente alla sconfitta non solo di questa o quella categoria, ma

dell'intero movimento sindacale. Solo così del resto possiamo contrastare il ripetersi di vicende come quelle dei ferrovieri, di fughe corporative, di «provocazioni» da parte dei sindacati autonomi. Anche se ci sembra doveroso ripetere che la condanna di obiettivi e forme di lotta inaccettabili e sbagliate in quanto dirette a dividere i lavoratori, non deve esimerci da un esame, anche autocritico, delle ragioni di ritardo nella realizzazione: di una politica attiva di difesa delle condizioni di vita e di lavoro nelle categorie più svantaggiate; di una politica rivendicativa capace di saldare problemi retributivi, con una linea di perequazione, di una diversa struttura delle qualifiche, di una nuova organizzazione del lavoro e della dinamica professionale.

Le recenti vicende dei ferrovieri hanno riaperto anche il dibattito sulla regolamentazione dello sciopero.

Su questo punto non possono esserci ambiguità. La CISL è sempre stata e rimane contraria alla disciplina legislativa del diritto di sciopero, non solo, o non tanto per ragioni giuridiche, ma politiche. Siamo contrari anche alle proposte di quanti tentano di contrapporre ad una ipotesi di legislazione antis-ciopero soluzioni che tendono a privilegiare il sindacato attribuendogli una sorta di legittimità esclusiva nella proclamazione degli scioperi.

È, infatti, al di fuori della nostra concezione un sindacato che debba essere difeso con la legge, contro i lavoratori. Il sindacato può crescere solo nella misura in cui non è tutelato e quindi è sempre teso alla conquista del consenso. Il pericolo di proposte che nascono con l'intento di privilegiare il sindacato rischiano di burocratizzare ed incidere il rapporto consensuale che è invece la forza del sindacato. Proprio perché vogliamo costruire un sindacato unitario e democratico siamo contro ogni ipotesi, sia pure mascherata, di sindacato unico sanzionato dalle leggi.

Il problema di contrastare obiettivi e forme di sciopero sbagliati ed inaccettabili perché dividono e contrappongono gli stessi lavoratori resta quindi un problema di lotta democratica e di ricerca di consenso che non contrasta con la pratica della ricerca di forme appropriate di autodisciplina soprattutto nei settori dei servizi più delicati.

L'efficacia di queste misure di autodisciplina hanno il loro collaudo nell'impiego di ricercare e rafforzare il consenso dei lavoratori, nell'impegno ad estendere le strutture di democrazia sindacale e di responsabile autodeterminazione, nello sviluppo della lotta politica interna al movimento contro le tendenze corporative, discriminanti e disgreganti. Abbiamo voluto, alla vigilia di lotte difficili ed impegnative nelle quali saranno coinvolti milioni di lavoratori riproporre in una visione di insieme i problemi, gli impegni e le scadenze a cui dobbiamo far fronte. Pensiamo in tal modo di contribuire come CISL al dibattito ed alla iniziativa dell'intero movimento sindacale.

Ma abbiamo voluto cogliere questa occasione anche per prendere in considerazione alcune critiche e le dure polemiche che sono indirizzate alla CISL. La polemica è per certi versi l'altra faccia della vitalità, un segno aspro ma significativo di attenzione rivolta a noi. Qualcosa che smentisce un certo atteggiamento di sufficienza che qualche volta si assume nei nostri confronti assecondato dall'immagine di divisioni strumentali della nostra vita interna che in alcuni momenti abbia dato, come di una forza priva di vera legittimazione ed avviata al declino.

Viene evocata la eterogeneità della nostra derivazione, un certo empirismo di posizioni fuori dagli schemi classici, una azione politica considerata, volta a volta, come piattaforma moderata o invece massimalista ed avventurosa, una esperienza insomma, esplicitasi con il concorso di circostanze favorevoli per un tempo anche troppo lungo e destinata ad esaurirsi ormai sotto la duplice pres-

sione di una razionalità che rivendica i suoi diritti e di un tempo che chiede di consumare questa come tante altre cose.

In realtà la presenza e la vitalità della esperienza CISL nel movimento sindacale italiano non è un caso né lo strascico di un passato che stenta a finire. Essa è il frutto di una azione paziente e difficile che ha contribuito a riscattare, sospingere, animare di fiducia in se stesso un movimento sindacale che aveva in sé, dopo dure prove, i germi della divisione e della dissoluzione e che oggi può con impegno e determinazione ricostruire la sua unità.

Il senso della nostra esperienza, che è un valore di cui non può privarsi la stessa organizzazione unitaria, che con altre forze siamo impegnati a realizzare, si riscontra nel contributo determinante dato al processo di democrazia sindacale, al processo di liberazione, di una uguale dignità, alla affermazione dei principi di eguaglianza che, per quanto lentamente e faticosamente, la classe operaia tende ad affermare.

È un fatto rivoluzionario questo, il trionfo ormai inarrestabile nelle coscienze dei lavoratori dell'essenziale principio democratico di libertà, di superamento irreversibile delle caste, dei privilegi, di un mondo antico e disumano che con l'impegno solidale ed unitario di tutti i lavoratori può essere cambiato.

Conoscere gli ostacoli ed il gioco talvolta esasperante dei tempi non significa perdere la fede negli ideali, ma anzi averne una più consapevole, chiamata a sostenere giorno per giorno una azione, non di semplice protesta, ma di tenace costruzione.

È questo lo spirito con il quale ci collochiamo nello schieramento sindacale, nel dibattito e nelle lotte, nella battaglia per l'unità.

PROCESSO UNITARIO E POLITICA ORGANIZZATIVA

Sintesi della relazione del Segretario Generale Aggiunto Luigi Macario

Il Segretario Generale Aggiunto Luigi Macario ha svolto all'Esecutivo della CISL una relazione sul punto all'ordine del giorno relativo al processo unitario in vista della prossima riunione del Direttivo della Federazione che affronterà questo tema.

«Nel luglio scorso — ha detto Macario — il consiglio generale della CISL, superando una lunga fase di contrapposizioni interne, ha assunto una deliberazione unanime (cosa che non era più avvenuta dopo il consiglio generale di Sorrento del marzo 1970) sul processo unitario». Macario ha quindi ricordato i termini di quella deliberazione in cui si afferma che «sul problema dell'unità, nell'attuale momento, hanno assunto particolare rilievo diversità di valutazioni tra le organizzazioni sindacali. «La CISL — proseguiva quel documento — ritiene tuttavia che la scelta dell'unità sindacale, attraverso l'unificazione della CGIL-CISL-UIL, resta l'obiettivo, realizzabile con il consenso statutariamente previsto, che impegna tutta indistintamente l'organizzazione». Ricordata la funzione della Federazione come «strumento transitorio», Macario, riferendo ancora testualmente il documento approvato nel luglio scorso, ha detto che «alla normale scadenza congressuale sarà compiuta la verifica definitiva sull'esistenza delle condizioni sempre affermate dalla CISL per la realizzazione dell'unità sindacale, ed in particolare di quelle non ancora realizzate, quali il superamento delle correnti e delle pratiche correntizie, la più ampia autonomia dei partiti, l'instaurazione di nuovi rapporti dialettici e di confronto con i partiti politici».

«Noi — ha quindi proseguito Macario — intendiamo gestire questa linea in buona fede, tenendo presenti essenzialmente due questioni sul piano politico-operativo. La prima riguarda la piena consapevolezza della nostra identità politica e sociale e del nostro ruolo che va oltre il fatto unitario per caratterizzarlo — in via sistematica — con il rifiuto di qualsiasi ipotesi, con l'affermazione della autonomia culturale e politica, con la ricchezza del pluralismo politico-partitico e della diversità riversità politico-partitica dei lavoratori».

Macario ha detto ancora che «l'identità ed il ruolo della CISL dovranno salvaguardare l'organizzazione unitaria dai rischi di un integralismo ideologico che porterebbe soltanto a scelte unidirezionali e ad analisi precostituite, opereranno per la tutela reale delle minoranze, per il rafforzamento e l'aggregazione delle diversità, per fronteggiare i rischi di egemonie organizzative e politiche».

La seconda osservazione attiene al senso della decisione del consiglio generale in termini operativi e — ha specificato Macario — riguarda i tempi. «La verifica definitiva sulle condizioni per fare l'unità — ha detto — sarà fatta al congresso, che è probabile si svolgerà nell'autunno del '77». «Per il resto — ha detto ancora Macario — anche alla luce del "Progetto Storti", esistono tre ordini di problemi e quindi tre campi d'azione: lo sviluppo dell'autonomia e della democrazia interna; il consenso al progetto di unità; lo sviluppo della federazione e del processo unitario. È necessario alimentare e rafforzare più che mai la prospettiva unitaria nell'autonomia, contro i rischi di involuzione a destra sempre presenti nel quadro politico nazionale e contro i rischi di subalternità del sindacato rispetto a tentativi ricorrenti di stabilizzazione. La prospettiva unitaria — ha proseguito Macario — è necessaria infine per garantire la evoluzione democratica del paese in direzione di un reale pluralismo che è tale anche e soprattutto se il ruolo dei partiti e del sindacato non si sovrappongono o si confondono».

Dopo aver affermato che su questi temi sarà chiamata a discutere la prossima assemblea nazionale dei quadri della CISL, Macario ha ricordato che «per il momento e in sede di comitato esecutivo confederale, il dibattito dovrà svolgersi sul ruolo della federazione e sulle misure per il rafforzamento del processo unitario attraverso la stessa federazione e le strutture di base. Confermiamo a questo proposito — ha concluso il segretario generale aggiunto — le proposte già fatte: superamento del voto di organizzazione, ampliamento del comitato direttivo della federazione ai vari livelli, potenziamento e generalizzazione delle strutture di base, rafforzamento funzionale ed operativo della federazione».

CONVOCAZIONE DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE DEI QUADRI

Sintesi della relazione del segretario confederale Manlio Spandonaro

Il segretario confederale della CISL Manlio Spandonaro, svolgendo durante i lavori dell'Esecutivo CISL la sua relazione sulla preparazione dell'Assemblea nazionale dei quadri dell'organizzazione, ha preannunciato che essa avrà luogo a Napoli dal 26 al 29 novembre. All'Assemblea parteciperanno rappresentanti delle categorie, degli ambienti di lavoro e delle strutture territoriali del sindacato: 1.200 tra dirigenti e delegati, circa il doppio rispetto all'analoga assemblea di quattro anni or sono. La traccia che i quadri CISL approfondiranno, nella

proposta di Spandonaro, riguarda: 1) i caratteri del mutamento strutturale della società italiana dal 1960: analisi storica del mutamento a livello delle strutture produttive, dei consumi, della domanda sociale, dei valori, dei rapporti di forza tra i gruppi sociali (nuova stratificazione sociale); prospettive e valutazioni. 2) Il ruolo del sindacato in rapporto al mutamento sociale: gli anni sessanta; le premesse all'unità; la situazione attuale: il patto federativo; dalla Federazione all'unità. 3) I modelli organizzativi del sindacato in relazione alla nuova funzione: i consigli di fabbrica; i consigli di zona; nuove aggregazioni categoriali; l'orizzontalizzazione; la nuova dimensione regionale; il rapporto con le istituzioni rappresentative ad ogni livello; i rapporti con i partiti; i rapporti con l'associazionismo organizzato; il rapporto con la società in generale (informazione e nuova immagine). 4) I problemi posti all'adeguamento del sindacato ai nuovi modelli organizzativi: proposte per la revisione dello statuto confederale; la formazione dei nuovi quadri sindacali come impegno permanente; la ricerca e la elaborazione di nuove linee politiche e culturali; la politica e le strutture dell'informazione del sindacato al suo interno; la ridefinizione della distribuzione delle risorse; l'adeguamento dell'apparato confederale.

O.D.G. SULLA RECRUDESCENZA DELLA REPRESSIONE POLITICA IN SPAGNA

Il Comitato Esecutivo della CISL, riunito a Roma, di fronte alla recrudescenza della repressione posta in atto dal regime franchista, che trova in questi giorni la sua più feroce espressione nel susseguirsi di condanne a morte, comminate da tribunali speciali spagnoli con sentenze sommarie contro opposizioni del regime, presunti partecipanti ad atti di terrorismo, esprime ancora una volta i sentimenti di sdegno e di condanna dei lavoratori contro queste manifestazioni di barbara repressione e di estrema difesa del regime dittatoriale.

Interprete di questi sentimenti, il Comitato Esecutivo della CISL, mentre rinnova al governo italiano la richiesta di urgente intervento presso le autorità franchiste e la sua iniziativa presso le sedi internazionali affinché tali condanne siano revocate, si impegna a sostenere e ad intensificare l'azione di lotta e di solidarietà del movimento sindacale italiano con i lavoratori spagnoli per la conquista della democrazia e della libertà in Spagna.

S.C. 20 ottobre 1975

INCONTRO DELLA SEGRETERIA CONFEDERALE CON LA SEGRETERIA DELLA FILS PER LA VERTENZA DEGLI STATALI

La segreteria della CISL e quella della FILS si sono incontrate per esaminare ed approfondire la portata della intesa tra governo e Federazione CGIL CISL UIL per il pubblico impiego.

Si è convenuto che l'accordo concluso richiede che nell'imminente trattativa tra governo, Federazione CGIL CISL UIL e federazioni unitarie degli statali, per la qualifica funzionale nei suoi contenuti economici e normativi, l'impegno generale del movimento sindacale si sviluppi in via preliminare sui seguenti punti:

- completamento degli oneri del vecchio contratto; nuove tabelle per il lavoro straordinario per tutti gli statali;
- nuovi criteri di distribuzione degli straordinari stessi finalizzati a far fronte ad impegni eccezionali ed urgenti che si creino nell'amministrazione statale in relazione agli interventi dello stato;
- anticipazione, al momento dell'approvazione della legge sul cumulo dei redditi, della nuova normativa per lo straordinario per i dipendenti addetti ai servizi di accertamento e controllo delle tasse e delle imposte;
- cottimazione temporanea ed evasioni, sulla base di criteri che corrispondano alle esigenze della lotta alle evasioni fiscali per le pratiche IVA, imposte sui redditi di lavoro non dipendente e delle persone giuridiche, nonché contenzioso derivante dalla legge sul condono;
- sostituzione nell'ambito del nuovo orientamento del personale di tali forme di trattamento con l'inquadramento degli addetti in più idonei livelli professionali e ridefinizione degli oneri conseguenti.

C.E. 30-31 ottobre 1975.

PROBLEMI E PROSPETTIVE DELL'AZIONE INTERNAZIONALE DELLA CISL.

Relazione del Segretario confederale Giuseppe Reggio.

La decisione di dedicare un'apposita riunione del Comitato Esecutivo all'azione internazionale della CISL corrisponde alla esigenza di procedere anche in questo settore ad un approfondimento e ad una messa a punto della nostra linea e delle nostre politiche.

L'obiettivo che ci proponiamo è duplice: da un lato, verificare e confermare la collocazione e il ruolo che sono propri della CISL anche sul piano internazionale; dall'altro, metterci in grado di contribuire, in modo più efficace e a partire da una nostra elaborazione originale, al lavoro unitario che su una serie di temi europei ed internazionali la Federazione CGIL-CISL-UIL viene progressivamente sviluppando.

Questa relazione non vuole rappresentare quindi né un'organica revisione dell'attività svolta dalla CISL sul piano internazionale dall'ultima riunione in cui con un certo respiro il Comitato Esecutivo si è occupato di questa materia (12-13 dicembre 1973) ad oggi né l'occasione per fissare le posizioni della CISL su singole questioni di merito.

Riteniamo invece necessario che in questa fase il Comitato Esecutivo valuti e deliberi intorno agli orientamenti di fondo e agli indirizzi generali dell'azione internazionale della CISL e compia anche alcune scelte di metodo in modo che non solo la Segreteria Confederale ma l'insieme della Confederazione possa contare su un più aggiornato e meglio definito quadro di riferimento.

Naturalmente resta valida la necessità che il Comitato Esecutivo come gli altri organi dirigenti della CISL, dedichino una attenzione meno episodica all'attività internazionale sia affrontando, periodicamente, una verifica complessiva della linea internazionale della CISL, sia inserendo all'ordine del giorno delle proprie riunioni l'esame di singoli temi di politica europea ed internazionale sui quali il movimento sindacale italiano è chiamato a prendere posizione.

In altri termini una prima scelta si impone per dare una corretta impostazione alla nostra azione internazionale: attribuire o riattribuire una reale responsabilità di indirizzo e decisione anche in questo settore agli organi dirigenti confederali eventualmente anche attraverso l'istituzione di nuovi organismi ausiliari di cui tratteremo nella parte finale della relazione.

Ma ciò che deve risultare chiaro fin d'ora è che per togliere all'attività internazionale quel carattere di settore «separato» che erroneamente ancora gli

viene attribuito occorre farne anche a livello dirigente un fatto collettivo evitando un eccesso di delega e di specializzazione.

D'altra parte una visione di questo tipo che ancora sopravvive tra noi è ogni giorno più lontana dalla esperienza dell'azione sindacale e dalle lotte dei lavoratori nelle quali si coglie per molte vie l'artificiosità di una netta separazione tra nazionale ed internazionale e si constata invece in concreto l'intreccio crescente, per tanti aspetti, tra le due dimensioni specie per quanto riguarda l'ambito europeo e comunitario.

Vi è quindi un adeguamento importante che dobbiamo compiere nel modo stesso di intendere l'azione internazionale e di collocarla all'interno della strategia generale della CISL.

La situazione sindacale internazionale

Un rapido esame del panorama sindacale mondiale dal punto di vista delle forze che vi operano e delle principali tendenze che vi si manifestano è indispensabile per conoscere la realtà nella quale si inserisce la nostra azione.

Questo panorama non ha subito negli ultimi anni grandi mutamenti; esso resta quello definito all'indomani della rottura dell'unità sindacale internazionale ed è caratterizzato, sul piano confederale, dalla presenza di tre centrali (ICFTU, CMT, FSM) e sul piano categoriale dalla presenza dei Segretari Professionali Internazionali (SPI), a carattere autonomo ma collegati con la ICFTU, e dalle Unioni Sindacali di categoria della FSM. Questi sono infatti i principali protagonisti della vita sindacale su scala mondiale ma una parte importante vi occupano anche alcune organizzazioni confederali di tipo regionale che non sono delle pure e semplici articolazioni di una delle tre centrali mondiali, quali la Confederazione Europea dei Sindacati, la Confederazione Internazionale Africana di recente formazione.

Per quanto riguarda le organizzazioni categoriali dobbiamo ricordare anche le Federazioni Professionali della CMT le quali peraltro hanno una rappresentatività molto ridotta non solo perché riflettono la limitata estensione di questa centrale ma anche a causa di un processo che — specie in certi settori — ha portato alcune federazioni nazionali di categoria di confederazioni aderenti alla CMT ad affiliarsi al rispettivo SPI.

Ma se lo schieramento delle forze sul piano mondiale è rimasto sostanzialmente inalterato alcune importanti novità, ricche di implicazioni politiche, si sono prodotte, in anni recenti, in ognuna delle tre grandi Internazionali.

L'AFL-CIO è uscita dalla ICFTU accusandola di cedimenti sul terreno di quelli che la centrale nordamericana definisce i principi del sindacalismo libero e democratico e di aver assunto nella pratica un atteggiamento arrendevole nei confronti delle organizzazioni comuniste. Queste accuse non hanno un valido fondamento. La ICFTU senza derogare ai suoi principi ispiratori ha giustamente rinunciato a quegli atteggiamenti di pregiudiziale rifiuto ad ogni contatto o confronto con le organizzazioni sindacali dei Paesi socialisti o con le organizzazioni sindacali internazionali a maggioranza comunista, che, se erano giustificati in altri momenti storici, mal si concilierebbero oggi con il clima di distensione e di cooperazione che si è venuto affermando nei rapporti Est-Ovest. Il fatto è che l'AFL-CIO — come dimostra anche il suo recente congresso di San Francisco — continua a considerare i rapporti politici e sindacali internazionali secondo gli schemi della «guerra fredda».

L'uscita della AFL-CIO ha comportato naturalmente una diversa dislocazione di influenza all'interno dell'ICFTU a vantaggio delle grandi centrali del sindacalismo europeo. L'AFL-CIO non si è però ritirata dalla scena internazio-

le; essa ha continuato a far parte dell'organizzazione regionale interamericana della ICFTU, la ORIT, e le sue federazioni di categoria hanno mantenuto la affiliazione agli SPI in molti dei quali giocano un ruolo determinante. L'AFL-CIO ha anche continuato ad esercitare una presenza autonoma nei Paesi del Terzo Mondo, in Africa e in Asia non meno che in America Latina, soprattutto attraverso le attività di formazione di quadri e di assistenza tecnica di alcuni Istituti Specializzati la cui azione non ha mancato di sollevare critiche ed interrogativi negli stessi Stati Uniti.

Per quanto ci riguarda consideriamo negativamente questa separazione della grande centrale dei lavoratori americani dalla ICFTU. Essa obiettivamente indebolisce la capacità di lotta del movimento sindacale internazionale. Basti pensare che la stragrande maggioranza delle società multinazionali sono a base americana. Riteniamo anche che questo isolamento e quindi l'assenza di un sistematico confronto di posizioni — pur nella netta diversità di orientamenti — con il nucleo più rappresentativo del movimento sindacale mondiale favorisca il cristallizzarsi di visioni superate, e sia all'origine di gravi errori di giudizio come quelli espressi nei confronti della situazione sindacale italiana, fino a configurare interferenze inaccettabili e che la CISL ha decisamente respinto.

L'internazionale sindacale cristiana per parte sua ha sviluppato un processo di «deconfessionalizzazione» fino ad assumere la nuova denominazione di Confederazione Mondiale del Lavoro (CMT) sotto la spinta parallela dell'evoluzione prodottasi nei settori più avanzati del sindacalismo cristiano europeo — non per nulla la evoluzione sul piano internazionale è preceduta da un analogo processo di trasformazione della Confederazione dei Lavoratori Cristiani Francesi che diviene CFDT — e dell'esigenza di aprire l'Internazionale ad una più agevole partecipazione di organizzazioni sindacali del Terzo Mondo.

Un'altra novità di grande significato degli ultimi anni è infine rappresentata dalla trasformazione dei rapporti tra la CGIL e la Federazione Sindacale Mondiale. La vicenda è troppo nota per dover essere richiamata nei dettagli. La CGIL è oggi solo «associata» e non più affiliata di pieno diritto alla FSM. Essa ha diritto di partecipazione ma non di voto negli organi dirigenti della FSM. Le federazioni di categoria della CGIL stanno, per parte loro, progressivamente assumendo una collocazione analoga nei confronti delle rispettive Unioni Sindacali Internazionali. Questa svolta ha permesso di realizzare l'affiliazione della CGIL alla Confederazione Europea dei Sindacati. Un obiettivo quest'ultimo per il quale la CISL si è battuta nella prospettiva dell'unità sindacale nel nostro Paese e nell'interesse del rafforzamento del sindacalismo nell'Europa occidentale.

Naturalmente la diversa collocazione internazionale della CGIL ha ulteriormente ridotto la già limitata influenza diretta dalla FSM sul movimento sindacale dei Paesi industrializzati occidentali.

Fatte queste necessarie considerazioni possiamo tracciare un quadro di sintesi dei rapporti di forza esistenti sulla scena sindacale internazionale.

La ICFTU, malgrado la defezione della AFL-CIO, continua a rappresentare la stragrande maggioranza del movimento sindacale dei Paesi industrializzati occidentali ed una aliquota importante del sindacalismo del Terzo Mondo, in particolar modo dell'America Latina e dell'Asia. La ICFTU è quindi un punto di riferimento obbligato per ogni azione sindacale su scala mondiale che voglia essere efficace; oltre tutto la sua influenza presso le grandi istituzioni internazionali, a cominciare dall'OIL, è determinante.

La CMT non ha tratto importanti vantaggi organizzativi dalla sua trasformazione anche se ha acquisito maggior dinamismo ed ha visto crescere in qualche misura il suo peso politico. La CMT continua a fondare la propria forza su

due nuclei: uno europeo rappresentato principalmente dalla CFDT e dalle centrali cristiane del Belgio e dell'Olanda; l'altro, latino-americano, rappresentato dalla Confederazione Latino-americana dei Lavoratori (CLAT), organizzazione minoritaria ma combattiva.

La FSM raggruppa oggi quasi esclusivamente centrali sindacali dei Paesi comunisti con una eccezione rilevante nell'Europa occidentale rappresentata dalla CGT Francese, e un numero limitato di organizzazioni sindacali di «sinistra» di Paesi del Terzo Mondo. La FSM tenta continuamente di allargare il suo raggio di influenza moltiplicando in via diretta o indiretta, soprattutto attraverso le sue Unioni Sindacali di categoria o la costituzione di Comitati ad hoc, le occasioni di incontro tra sindacati di diversa affiliazione internazionale su questioni specifiche. Per quanto ci riguarda riteniamo che queste iniziative siano raramente in grado di essere qualcosa di diverso da manifestazioni di propaganda. Del resto l'esperienza dimostra che risultati sindacalmente apprezzabili non sono quasi mai conseguibili in queste sedi data la disomogeneità dei punti di partenza degli interlocutori e la profonda diversità dei sistemi sociali e politici in cui essi operano.

Constatata la sostanziale stabilità degli schieramenti sul piano internazionale non ci devono però sfuggire alcune positive tendenze nuove.

Innanzitutto la spinta alla «regionalizzazione» del movimento sindacale di cui la costituzione della Confederazione Europea dei Sindacati (CES) rappresenta l'esempio politicamente più significativo ma che non esaurisce certamente il fenomeno anche se esso ha assunto in altri continenti o aree geografiche caratteristiche in tutto o in parte diverse. Confluiscono in questo processo che, nella sua interpretazione corretta non nega la necessità di collegamenti più vasti, a scala mondiale appunto, una pluralità di motivazioni, in qualche caso, per esempio il continente africano, di natura squisitamente politica, ma pensiamo che in esso prevalga l'esigenza di dare maggior concretezza all'azione sindacale internazionale non limitandosi solo alle grandi questioni di principio ed individuando invece aree economico-politiche omogenee nelle quali sia possibile costruire una strategia di interventi e di lotta comuni, individuando controparti reali per l'azione del sindacato.

Un secondo positivo elemento di novità è individuabile nello sviluppo delle iniziative internazionali — tanto a livello di categorie che confederale — tese alla costruzione di una efficace risposta sindacale nei confronti delle società multinazionali. Primi risultati significativi in questo campo sono stati conseguiti con la costituzione di coordinamenti sindacali riguardanti singoli gruppi multinazionali principalmente nell'ambito dei Segretariati Professionali Internazionali mentre, per quanto riguarda la parallela esigenza di un controllo pubblico dell'attività delle società multinazionali, il recentissimo congresso della ICFTU ha approvato una carta rivendicativa che indica i possibili contenuti di convenzioni internazionali da stipularsi nell'ambito dell'ONU o di altri organismi internazionali (per es. l'OCSE), nella prospettiva di imporre, nei limiti consentiti da questi strumenti giuridici, condizioni e vincoli a questo tipo di imprese.

Un terzo fatto positivo è poi rappresentato dal progressivo affermarsi di un clima di relativa distensione nei rapporti tra le tre centrali internazionali soprattutto nel quadro delle attività dell'ONU e delle sue Agenzie Specializzate ed in primo luogo dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL); in questo contesto si inseriscono anche le due conferenze sindacali europee svoltesi nel 1974 e nel 1975 a Ginevra con la partecipazione di tutte le organizzazioni sindacali del nostro continente, dell'Ovest e dell'Est. Queste conferenze svoltesi appunto nell'ambito dell'OIL, pur riguardando temi particolari sui

quali peraltro non si sono registrati apprezzabili risultati, hanno favorito lo sviluppo di un clima di maggior comprensione reciproca, mentre per quanto riguarda i rapporti tra ICFTU ed FSM questi si mantengono nei limiti già indicati e che potremmo definire di ordine funzionale.

Altro discorso occorre fare in relazione ai rapporti tra ICFTU e CMT. Da qualche tempo esiste un dialogo permanente tra queste due Internazionali ed è stato costituito un gruppo di lavoro misto con l'incarico di esplorare le prospettive di un più stretto legame che non escluda l'ipotesi di una vera e propria unificazione.

Intanto è stata raggiunta una unità d'azione per quanto riguarda una serie di problemi (BIT, emigrazione, società multinazionali). Tuttavia, nell'ultima riunione del Comitato Mondiale della CMT, tenutosi nelle scorse settimane, sarebbe stata formalmente esclusa l'eventualità di una unificazione con la ICFTU, soprattutto per iniziativa delle centrali affiliate nel Terzo Mondo, ed in particolare della CLAT, le quali considerano del tutto inaccettabile l'unità organica con la ICFTU stante gli orientamenti e le politiche portate avanti dalle sue affiliate in queste regioni del mondo.

Le motivazioni dell'azione sindacale internazionale nella fase attuale

Volendo fondare le nostre scelte di politica internazionale su solide basi ed in modo che esse formino parte integrante della linea strategica della CISL e quindi vengano assunte dall'insieme della Confederazione come momenti altrettanto essenziali di altri, occorre portare l'attenzione sulle interdipendenze esistenti tra realtà nazionale e realtà internazionale o quanto meno europea.

Le stesse lotte rivendicative, per nuovi indirizzi di politica economica, per lo sviluppo democratico che il movimento sindacale italiano unitariamente conduce, ne sono largamente influenzate tanto che viene da domandarsi (e naturalmente analogo interrogativo si pone anche per i sindacati degli altri Paesi) quale senso abbia più per noi continuare a procedere in ordine sparso e per compartimenti stagni di carattere nazionale. Ne va di mezzo l'efficacia della nostra azione e la capacità di considerare la nostra politica internazionale solo come un tributo da pagare alla coscienza internazionalista che è da sempre patrimonio del movimento operaio, e perciò anche nostro, quanto piuttosto di dare di questa, una lettura concreta ed attuale con una proiezione internazionale della nostra linea sindacale e costruendone progressivamente una comune con le organizzazioni sindacali di altri Paesi che si trovino a fronteggiare lo stesso tipo di problemi.

Non vi è dubbio in fatti che l'epoca storica che viviamo è caratterizzata da un forte processo di internazionalizzazione dell'economia e che ciò imponga al sindacato un salto qualitativo in termini di strategia e di organizzazione.

Dobbiamo anzi riconoscere che da questo punto di vista esiste, in generale, un ritardo grave che deve essere colmato se il sindacato non vuol vedere pregiudicato il suo potere contrattuale e la sua capacità di tutela degli interessi dei lavoratori. Basta considerare infatti fenomeni come l'integrazione economica europea e l'esistenza di istituzioni comunitarie oppure lo sviluppo delle società multinazionali, per rendersene conto.

La realtà comunitaria ha dato luogo ad una dislocazione di poteri decisionali rispetto alle sedi tradizionali e comunque ad una serie di condizionamenti dell'autonomia delle scelte nazionali per quanto riguarda la politica economica e sociale che hanno una rilevanza immediata sull'azione del sindacato il quale deve quindi mettersi in grado di sviluppare nei confronti delle istituzioni comunitarie lo stesso tipo di pressione e di influenza che riesce a produrre sul pia-

no nazionale. Allo stesso modo il continuo estendersi dell'attività delle società multinazionali sia in settori produttivi di importanza strategica per lo sviluppo industriale che in altri campi come i servizi e il credito, mentre pone problemi politici di grande portata relativi alla coerenza delle loro scelte aziendali con gli obiettivi della politica economica, configura un attacco obiettivo al potere del sindacato nella misura in cui la controparte è in grado di manovrare sullo scacchiere molto più vasto e in assenza di quei vincoli di natura sociale e politica che normalmente gravano sul padronato nazionale.

Basta pensare, e anche se qui il discorso è necessariamente più complesso, alle difficoltà che stiamo incontrando nelle lotte per la difesa del posto di lavoro nelle fabbriche appartenenti a società multinazionali che in questo periodo chiudono nel nostro Paese. Anche in questo caso cioè si tratta per il sindacato di superare una situazione di svantaggio e di creare un adeguato contrappeso. Se il padrone assumesse caratteristiche transnazionali la via maestra è di rispondergli sul suo stesso terreno creando una vera forza sindacale a dimensione internazionale.

D'altra parte la crisi economica di gravità eccezionale che investe, sia pure con intensità diversa, l'insieme dei paesi industrializzati occidentali tanto da provocare attualmente una disoccupazione complessiva di 15 milioni di lavoratori, spinge anch'essa in direzione di una maggiore capacità di incidenza del sindacato sul piano internazionale per due ordini di motivi.

Infanzitutto perché l'uscita dalla crisi comporta un coordinamento di politiche e di investimenti in sede comunitaria ed internazionale che non può essere lasciato solo alla determinazione dei Governi e delle autorità economiche e monetarie senza la presenza attiva dei sindacati che ne indirizzino le soluzioni nell'interesse dei lavoratori e, in secondo luogo, per le implicazioni di più ampio respiro che la crisi stessa è destinata ad avere sull'economia mondiale e rispetto alle quali le scelte compiute e le misure adottate già in questa fase, sono tutt'altro che indifferenti.

La crisi in corso mette in luce infatti non solo l'ingiustizia degli equilibri sui quali si è retro fino qui lo sviluppo capitalistico dei Paesi industrializzati, ma ne denuncia l'intrinseca incapacità a risolvere, su scala mondiale, le grandi questioni del lavoro, del benessere e del progresso di tutti i popoli. Il congresso della ICFTU a Città del Messico si è pronunciato con forza a favore di un nuovo ordine economico mondiale che sia orientato al raggiungimento di questi obiettivi.

Del resto la classe operaia dei Paesi industrializzati dell'occidente non può che essere solidale con il processo di emancipazione economica e politica dei popoli emergenti anche se qui è necessario rifuggire da posizioni acritiche. Ecco perché guardiamo con favore all'avvio di un dialogo Nord-Sud come quello che si annuncia dopo la conferenza preparatoria di Parigi delle scorse settimane, ed invece in passato avevamo criticato le posizioni che sembravano propiziare un confronto ed uno scontro tra Paesi industrializzati e Paesi produttori di materie prime. Questo dialogo che pensiamo debba aprire la strada ad una cooperazione economica internazionale di tipo nuovo è destinato ad essere tanto importante per la pace per il futuro del mondo quanto la politica di distensione Est-Ovest. Vi è in proposito, sul piano sindacale, una proposta di una conferenza mondiale sulle materie prime e lo sviluppo, nata a seguito dell'appello di Algeri del settembre del 1973 di un certo numero di centrali sindacali di Paesi non allineati che la Federazione CGIL-CISL-UIL sta seguendo con attenzione in quanto, a certe condizioni, questa conferenza potrebbe rappresentare un importante contributo del movimento sindacale alla costruzione di corretti rapporti tra Paesi industrializzati, Paesi del Terzo Mondo produttori di

materie prime e Paesi poveri che ne sono privi e che oggi vengono definiti il Quarto Mondo. Ma noi dobbiamo aver coscienza come indica chiaramente la questione del petrolio e delle altre materie prime, che dalla crisi e dal superamento dei vecchi ed iniqui rapporti economici è destinata ad emergere una nuova divisione internazionale del lavoro che comporta mutamenti profondi del meccanismo di sviluppo dei Paesi industrializzati.

Ciò è vero in generale, ma è particolarmente vero per il nostro Paese in considerazione delle caratteristiche del suo sistema industriale e in presenza delle distorsioni e dei ritardi che contraddistinguono il suo assetto economico e sociale.

Ecco quindi che anche da questo punto di vista scopriamo il nesso che esiste tra le proposte di riconversione industriale e di nuova politica economica di sviluppo che il movimento sindacale italiano unitariamente porta avanti e la necessità di un'azione internazionale del sindacato capace di influire sulla determinazione dei nuovi equilibri a questo livello.

Vi è oggi poi una consapevolezza sempre più diffusa tra i lavoratori che i problemi della pace e dello sviluppo sono intimamente collegati tra loro e che dalla loro giusta soluzione dipende il destino dell'umanità ed il sindacato deve mettersi in grado di assumere ed interpretare coerentemente questa presa di coscienza. Analogamente, per quanto riguarda i problemi di libertà, di rispetto dei diritti fondamentali della persona umana e del diritto di autodeterminazione dei popoli occorre accrescere la capacità di mobilitazione e l'influenza politica del movimento sindacale italiana al di là dei risultati non certo trascurabili fin qui raggiunti (pensiamo all'iniziativa per la Spagna degli ultimi mesi) nella convinzione che questi problemi, ovunque si pongano nel mondo, sono solo apparentemente lontani da noi e chiamano invece sempre in causa in modo diretto la nostra responsabilità.

La CISL deve su questo tipo di questioni assumere una posizione intransigente e senza tatticismi ispirandosi alla sua profonda visione agli ideali di libertà e di democrazia.

D'altra parte la lotta che il movimento sindacale ha condotto e conduce nel nostro Paese contro i rigurgiti fascisti e per lo sviluppo della democrazia non può che prolungarsi al di là dei nostri confini nazionali. È interesse dei lavoratori italiani che venga liquidato il regime franchista in Spagna e che vengano sconfitti tutti i tentativi di prolungarne l'esistenza sotto altra forma, che si consolidi la democrazia in Grecia e in Portogallo, che il Mediterraneo sia una zona di cooperazione nell'interesse di tutti i popoli e che quindi nel Medio Oriente si stabilisca una pace fondata sul rispetto dei diritti di tutti i popoli e di tutti gli Stati esistenti nella regione, sulla base dell'applicazione integrale di tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite.

Soprattutto è interesse dei lavoratori italiani che l'integrazione europea esca dalle secche attuali e che riprenda e si completi la costruzione di un'Europa unita in cui le masse popolari possano riconoscere nuovi traguardi di progresso e di giustizia sociale. Un'Europa unita, dotata di un potere politico sovranazionale democratico e che svolga un ruolo attivo e determinante per la costruzione di un diverso e più giusto ordine economico internazionale e che contribuisca a garantire ed a consolidare la pace nel mondo.

Le scelte prioritarie dell'azione sindacale internazionale.

Alla luce dell'analisi fin qui svolta è possibile individuare quali sono, in questa fase, le scelte prioritarie da compiere per orientare correttamente l'azione internazionale della CISL e, per quanto sta in noi, della Federazione CGIL-

CISL-UIL. È evidente che il primo obiettivo di ordine generale da perseguire è il rafforzamento del potere del sindacato in sede comunitaria ed internazionale in modo che esso possa esercitare un peso ed una influenza ben maggiori di quanto non sia riuscito a fare finora.

Ciò comporta un'azione coordinata che investe piani diversi. Da un lato si tratta di lavorare per rendere più efficaci e combattive le organizzazioni sindacali internazionali di cui siamo parte, innanzitutto la Confederazione Europea dei Sindacati; dall'altro di riuscire ad acquisire nei confronti del Governo italiano una capacità di negoziato e di controllo rispetto alle scelte di politica comunitaria (economica, agricola, sociale, istituzionale, ecc.) e in materia di rapporti economici internazionali del nostro Paese.

Un costante collegamento tra i due piani, nazionale e comunitario, o se del caso internazionale, può assicurare all'iniziativa sindacale quella incisività che è fino ad oggi in buona misura mancata, salvo in momenti o su questi particolari. Nella stessa logica ricorre riconsiderare l'uso della presenza sindacale diretta negli organismi consultivi della CEE (il Comitato Economico e Sociale, il Comitato per l'occupazione e gli altri Comitati specifici).

Un secondo obiettivo, strettamente connesso al primo, riguarda la capacità del sindacato di adeguare il suo ruolo alla fase attuale del capitalismo caratterizzata da una crescente interdipendenza dei sistemi economici e dello sviluppo senza precedenti delle società multinazionali. Per di più, come si è già ricordato, in un momento di crisi generale e di ridefinizione dei rapporti economici e politici tra le diverse aree del mondo.

Per non essere rigettati ai margini di questi processi, per non subire le conseguenze di scelte unilaterali dei grandi gruppi industriali e finanziari e non veder vanificati per altre vie gli stessi risultati delle nostre lotte nell'ambito nazionale occorre realizzare al più presto un coordinamento delle politiche sindacali nell'ambito comunitario sia per quanto riguarda le prospettive economiche generali che i singoli settori produttivi, anche in riferimento alle necessarie riconversioni dell'apparato industriale. Allo stesso modo è di vitale importanza che il movimento sindacale, generalizzando e approfondendo i primi tentativi già realizzati nel settore chimico e metalmeccanico ad esempio, costruisca strumenti di collegamento e di lotta capaci di contrastare, sia sul piano rivendicativo che del controllo delle grandi scelte economiche, lo strapotere delle società multinazionali.

Questa risposta sindacale deve essere sostenuta da interventi di natura legislativa ed amministrativa atti a porre una serie di condizioni all'attività dei grandi gruppi multinazionali ed a regolare gli investimenti esteri in modo più confacente alle scelte di sviluppo economico e sociale. Anche su questo terreno vi è un intreccio tra l'azione che il sindacato deve condurre sul piano nazionale (e il problema è maturo anche per il nostro Paese) e su quello internazionale. A questo proposito vogliamo ricordare la piattaforma approvata di recente dalla Commissione Sindacale Consultiva dell'OCSE che contiene tutta una serie di proposte relative ad un maggior controllo delle società multinazionali che può essere utile punto di riferimento per l'elaborazione di un piano d'azione della Federazione CGIL-CISL-UIL.

Un terzo ordine di obiettivi riguarda la lotta per il pieno rispetto delle libertà politiche e sindacali, in tutti i Paesi, per il diritto di ogni popolo a disporre liberamente del proprio destino, per la sconfitta del razzismo e l'eliminazione di ogni discriminazione sociale, politica e religiosa, per lo sviluppo della democrazia in Europa e nel mondo.

Siamo convinti che questi problemi non possono essere estranei alle preoccupazioni ed alla iniziativa del sindacato (anche se esso deve sempre affrontarli

secondo l'ottica che gli è propria) in quanto i lavoratori sono i primi interessati a che si creino le condizioni per un consolidamento della pace nel mondo e per la costruzione di un ordine economico internazionale fondato sulla giustizia e sullo sviluppo integrale di tutti i popoli.

Per quanto riguarda il nostro continente riteniamo che il movimento sindacale italiano si debba battere, d'intesa con altre forze politiche e sociali, per avvicinare il traguardo dell'Europa unita, dotata di istituzioni democratiche ed investita di poteri sovranazionali autonomi, capace quindi di programmare nuove prospettive di sviluppo economico e sociale.

In ogni caso, come abbiamo avuto modo di dire recentemente al primo Ministro belga Tindemans, incaricato di preparare un rapporto sulle prospettive dell'unificazione europea dal vertice dei capi di Stato e di Governo dei Paesi membri, la Federazione CGIL-CISL-UIL conferma la sua scelta europeista ma ritiene del tutto insoddisfacente l'attuale situazione dell'integrazione comunitaria sia in termini politici generali che per quanto attiene al ruolo che il movimento sindacale è in grado di svolgerci. Una nostra pressante richiesta riguarda l'elezione diretta del Parlamento Europeo.

Da ultimo ma non certo perche meno importante vi è l'obiettivo della tutela dei lavoratori emigranti al quale la CISL e l'insieme del movimento sindacale italiano dedicano da tempo una attenzione ed un impegno particolari.

Proprio per la complessità del problema e per i suoi riflessi diretti sulla nostra politica generale riteniamo che il Comitato Esecutivo debba farne oggetto di un esame e di una discussione a parte. Esso infatti merita una trattazione approfondita che non era affrontabile in modo soddisfacente in una relazione già ampia come questa.

In ogni caso l'esigenza di una piena tutela dei diritti dei lavoratori emigrati e tra le preoccupazioni costanti delle nostre azioni nei confronti del Governo italiano, delle autorità dei Paesi di immigrazione, delle istituzioni comunitarie e di altri organismi internazionali nei rapporti con i sindacati di altri Paesi con alcuni dei quali esistono accordi di collaborazione sindacale e per quanto riguarda l'attività di patronato.

Ma al fondo del problema non ci sfugge che sta la questione di un diverso tipo di sviluppo economico e sociale del nostro Paese che non faccia dell'emigrazione la scelta forzata, la unica possibilità di lavoro, per milioni di lavoratori italiani.

La collocazione internazionale della CISL

Possiamo a questo punto valutare qual è oggi e quale deve essere in futuro il significato della nostra collocazione internazionale, che si manifesta nella duplice affiliazione alla CES e alla ICFTU, rispetto al quadro che abbiamo tracciato delle motivazioni e degli obiettivi prioritari dell'azione internazionale della CISL.

La CES, com'è noto, rappresenta dopo l'ingresso delle centrali in precedenza aderenti all'organizzazione europea della CMT e di alcune confederazioni autonome avvenuta al congresso di Copenaghen del marzo 1974, e la successiva affiliazione della CGIL nel luglio dello stesso anno, la quasi totalità del movimento sindacale dell'Europa occidentale. L'unica eccezione di rilievo è costituita dalla CGT francese. Per quanto ci riguarda la sua eventuale partecipazione alla CES dipende dal prodursi o meno delle condizioni per il superamento delle presenti difficoltà. Dei contatti sono comunque in corso tra la CGT e la CES.

Il periodo di tempo che ci separa dal Congresso di Copenaghen è troppo breve per poter tracciare senza esitazione un bilancio di questa esperienza. Dobbiamo tener conto dell'inevitabile lentezza e complessità del rodaggio di un'organizzazione di questo tipo nonché del fatto che solo dopo l'esito del referendum del giugno di questo anno i sindacati inglesi hanno deciso di assumere fino in fondo le loro responsabilità nei confronti della CEE. A nostro giudizio infatti il loro precedente atteggiamento ha indubbiamente condizionato il decollo della CES.

Ma fatte queste riserve non possiamo tacere che la nostra valutazione sul funzionamento della CES non è esente da critiche. E lo sarebbe stata ancora di più se nell'ultima riunione del Comitato Esecutivo non si fossero prese per la prima volta decisioni importanti e sindacalmente significative: la giornata europea di protesta contro il regime franchista svoltasi poi il 2 ottobre con positivi risultati sia pure differenziati da Paese a Paese, e la giornata di mobilitazione per l'occupazione e per la difesa dei salari che si terrà il 14 novembre alla immediata vigilia della Conferenza economica e sociale tripartita convocata dalla Cee.

Il fatto è che fino ad oggi la CES ha incontrato grandi difficoltà ad elaborare una linea sindacale europea, tanto che molte volte il rinvio è stata l'unica via d'uscita di fronte all'impossibilità di scelte comuni, nonché a dotarsi di una capacità operativa in grado di farne un'organizzazione sindacale vera e propria e non solo un centro di collegamento tra le centrali aderenti.

Ora le decisioni sopracitate sembrano, secondo noi, un mutamento interessante ed indicano la strada da seguire, ma vi è un altro aspetto che suscita la nostra preoccupazione. Intendiamo riferirci agli ostacoli che incontra tuttora la costituzione di alcuni Comitati Sindacali Europei di categoria. È evidente infatti che ove la situazione non fosse sbloccata a breve scadenza la CES subirebbe una menomazione tale da mettere in forse la sua possibilità di diventare nel tempo un'organizzazione sindacale a scala europea nel senso sopra auspicato. In altri termini per rendere concreta e sindacalmente incisiva la sua azione la CES ha bisogno, accanto alla dimensione confederale, di poter avere una dimensione categoriale rappresentata dai Comitati Sindacali Europei.

Queste considerazioni che pensiamo condivise a livello di Federazione CGIL-CISL-UIL, devono spingere il movimento sindacale italiano, che unitariamente rappresenta una delle forze determinanti nella CES accanto al DBG, al TUC e ai Sindacati Nordici presi nel loro complesso, ad esprimere una più forte iniziativa politica, anche in vista del prossimo congresso (previsto per l'aprile 1976), per colmare i ritardi e dare nuovo slancio all'organizzazione in modo che questa sia veramente all'altezza delle esigenze attuali della classe lavoratrice europea.

Il recentissimo congresso di Città del Messico ha confermato la vasta rappresentatività e l'importante influenza esercitata dalla ICFTU sul piano mondiale. L'andamento del dibattito e le risoluzioni approvate dimostrano anche il consolidarsi di quelle aperture che ne avevano caratterizzato l'evoluzione negli ultimi anni. Infatti le linee direttrici emerse dal congresso dimostrano la concretezza sia per l'azione rivolta a promuovere lo sviluppo del sindacalismo nei Paesi nuovi sia per definire una strategia sindacale mondiale capace di affrontare validamente i problemi dello sviluppo economico e delle condizioni di vita dei lavoratori.

Per quanto ci riguarda dobbiamo operare per rendere più effettiva la nostra partecipazione alle attività della ICFTU favorendo l'attuazione di questa linea.

Sul piano più generale dei rapporti sindacali internazionali, mentre è irrealistico pensare oggi alla ricostruzione di una unità sindacale mondiale, è possibile e necessario lavorare per realizzare una fase di dialogo ed eventualmente

di limitate intese tra ICFTU, CMT e FSM, ed anche con le grandi centrali regionali, intorno a questioni vitali per i lavoratori di tutto il mondo. Un traguardo più ravvicinato e concreto può essere l'ulteriore sviluppo dell'unità d'azione tra ICFTU e CMT che, dal campo della collaborazione su singoli problemi, potrebbe assumere una portata generale creando in pratica un fronte comune tra le due Internazionali. Come CISL siamo interessati a lavorare in questa direzione e non escludiamo nemmeno che questo tipo di processo possa sfociare, col tempo, nell'unificazione, anche se gli ostacoli esistenti dal lato della CMT, come abbiamo già ricordato, ma anche da parte della ICFTU, non sono irrilevanti. In pari tempo riteniamo utile ogni collaborazione tra l'ICFTU e altre centrali sindacali autonome di carattere regionale.

La partecipazione alla CES e alla ICFTU pur essendo l'asse portante della nostra azione internazionale, non la esaurisce completamente.

Esistono infatti altre sedi ed istituzioni europee ed internazionali in cui la CISL (ma oggi sempre più spesso la Federazione CGIL-CISL-UIL unitariamente) è presente e si esprime in modo diretto.

Ricordiamo innanzitutto l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, Agenzia Specializzata delle Nazioni Unite, unica istituzione mondiale a base tripartita, che con le sue conferenze annuali e l'attività di molteplici Comitati tende a promuovere il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori e il rispetto e l'estensione dei diritti sindacali. La Federazione CGIL-CISL-UIL siede con un rappresentante unitario (di origine CISL) nel Consiglio di Amministrazione del BIT che è l'organismo esecutivo dell'OIL.

Vi sono poi gli organismi a partecipazione sindacale della CEE (il Comitato Economico e Sociale, il Comitato per l'occupazione ed altri Comitati specifici) dove vi è una presenza concordata unitariamente, ed infine la Commissione Sindacale Consultiva dell'OCSE di cui però per ragioni «storiche» riguardanti la nascita di questa organizzazione intergovernativa la CGIL (come del resto la CGT francese) non fa parte.

L'OCSE che raggruppa tutti i Paesi industrializzati dell'occidente (non solo quelli europei ma anche gli USA, il Canada, il Giappone) sembra destinato a svolgere nuovamente un ruolo importante nella cooperazione economica internazionale. L'Agenzia Internazionale dell'Energia, ad esempio, è stata costituita all'indomani della crisi petrolifera, proprio nell'ambito dell'OCSE.

La Commissione Sindacale Consultiva di cui abbiamo già segnato l'importante attività relativa alle società multinazionali e a cui occorre aggiungere quella avviata sull'energia, può quindi essere un osservatorio di indubbio interesse e un punto di incontro e di collaborazione con il movimento sindacale dei Paesi industrializzati anche al di fuori dell'area della CEE.

Vi sono inoltre interessi ed esigenze proprie del movimento sindacale italiano che motivano lo stabilimento di contatti e di forme di collaborazione a più vasto raggio. Fermo restando che il quadro di riferimento primario della nostra attività internazionale è rappresentato dall'Europa comunitaria, dall'Europa occidentale in generale e dagli altri Paesi industrializzati appartenenti all'area OCSE è evidente che la stessa collocazione geografica e politica del nostro paese, e problemi non trascurabili del suo futuro sviluppo economico, ci suggeriscono di intrattenere rapporti anche con altri interlocutori.

Come CISL siamo convinti dell'importanza di questa politica — da realizzare possibilmente in quanto Federazione CGIL-CISL-UIL — ma intendiamo portarla avanti in modo che essa non risulti in contraddizione con l'azione della CES (ed anche della ICFTU) ma piuttosto tenda ad «integrarla» favorendo nel contempo il maturarsi di ulteriori evoluzioni anche a questi livelli.

Due sono le zone a cui in questa logica si rivolge la nostra attenzione: il Mediterraneo, i Paesi Arabi ed il Medio Oriente; i Paesi dell'Est europeo.

È fuor di dubbio che il sindacato italiano ha un interesse diretto a che il bacino del mediterraneo e le aree confinanti siano una regione pacifica ed aperta a nuove ipotesi di più stretta cooperazione economica. Pensiamo cosa più significare per l'economia italiana il processo di industrializzazione accelerata che investe molti dei paesi rivieraschi ed il costituirsi di nuovi importanti mercati. È anche guardando a questa realtà (che è poi solo un aspetto di un più vasto fenomeno che riguarda i Paesi in via di sviluppo) che occorre compiere le scelte di riconversione e adattamento del nostro apparato produttivo. Scelte che giustamente non vogliamo lasciare alla sola ed unilaterale determinazione del padronato, per inserirle invece in un disegno che — avendo a cuore i veri interessi di sviluppo del paese — risponda allo stesso tempo all'esigenza di un ordine economico internazionale che elimini i rapporti di scambio ineguali, si fondi su una larga cooperazione e permetta lo sviluppo di tutti i popoli.

Con questo spirito e con queste preoccupazioni ci siamo mossi negli ultimi mesi nei contatti che con la Federazione CGIL-CISL-UIL abbiamo cominciato ad avviare con alcuni sindacati dei Paesi Arabi (Algeria, Marocco, Tunisia).

Oltretutto con alcuni di questi Paesi come con altri della sponda europea del Mediterraneo, l'Italia condivide la condizione di paese di forte emigrazione.

Vi è qui una ragione in più per stringere ulteriormente quei rapporti di collaborazione che si sono manifestati in occasione delle prime due conferenze europee dell'emigrazione tenutesi ad Istanbul e a Belgrado ed in vista della prossima che avrà luogo nel 1976 nella Germania Federale.

Consideriamo inoltre significativa l'imminente visita in Israele di una delegazione unitaria.

Più in generale è nostro interesse che si consolidino i contatti con tutte le organizzazioni sindacali dei paesi mediterranei, molte delle quali non hanno affiliazione sul piano mondiale.

In questa prospettiva abbiamo tra l'altro intensificato i rapporti con la Confederazione dei Sindacati Jugoslavi, preso i primi contatti con la risorta Confederazione Generale dei Sindacati Greci, seguito da vicino le vicende del movimento sindacale portoghese non esistendo ad assumere unitariamente posizioni di critica e di condanna di fronte a sviluppi inaccettabili, di natura politica e sindacale, in quel paese, pur nel contesto di una piena solidarietà con la lotta per la costruzione di una nuova democrazia, che ha preso avvio con gli avvenimenti del 25 aprile 1974.

La Federazione CGIL-CISL-UIL, come dimostrano le ultime importanti decisioni del Comitato Direttivo federale ha anche assicurato un crescente appoggio alla lotta della classe operaia spagnola e al rafforzamento delle organizzazioni rappresentative del movimento sindacale antifascista: le Commissioni Operaie, la UGT, la USO, la Solidarietà dei Lavoratori Baschi. Questi aspetti della nostra attività internazionale è sufficientemente conosciuta per non richiedere ulteriori informazioni in questa sede. Ricordiamo solo l'impegno immediato che la Federazione CGIL-CISL-UIL ha assunto per la costituzione di un fondo di solidarietà alimentato con i contributi dei lavoratori italiani per rendere ancora più concreto e fattivo questo appoggio.

Il momento che la Spagna sta vivendo e gli eventi che fatalmente si preparano in questi giorni rendono ancora più urgente e determinante il nostro apporto e quello di tutto il movimento sindacale europeo. La liquidazione del franchismo e il fallimento di ogni altra ipotesi che volesse assicurare la sostanziale continuità sia pure sotto forme diverse, negando al popolo spagnolo dopo quasi quaranta anni di dittatura, un governo democratico, dipendono infatti

anche dalla capacità di mobilitazione e di iniziativa delle forze sociali e politiche, dell'opinione pubblica, dei governi dei paesi europei.

Siamo quindi chiamati proprio in questo periodo ad esercitare il massimo sforzo ed ogni possibile influenza, in modo diretto o indiretto, in sede italiana, comunitaria ed internazionale per favorire la causa della libertà e della democrazia in Spagna.

Riteniamo anche che sia ormai tempo di dar vita ad un efficace coordinamento sul piano europeo dell'attività per la Spagna condotta dal movimento sindacale di diversi paesi e che la CES possa essere lo strumento più adatto e qualificato per realizzarlo.

Un altro ordine di interessi del movimento sindacale italiano riguarda il consolidarsi della distensione nel nostro continente e quindi lo sviluppo delle relazioni e della cooperazione economica, commerciale e culturale tra l'Europa occidentale e i paesi dell'Est. Del resto anche nel piano sindacale sono stati compiuti in questi anni passi avanti in questa direzione.

Anche la CISL ha preso parte a questo processo condividendo l'ispirazione di fondo. Ma se un rifiuto preconcepito di questo tipo di rapporti sarebbe oggi del tutto infondato e controproducente altrettanto ingiustificato risulterebbe un atteggiamento, fosse pure di carattere pratico, tale da lasciar intendere l'affievolirsi o l'annullarsi di distinzioni fondamentali che attengono alla concezione stessa del sindacato.

Per parte nostra infatti non possiamo non tenere ben presente la particolare natura delle esperienze sindacali dei paesi dell'Est — pur essendo attenti ad ogni fermento e ad ogni novità — e quindi il carattere limitato dei rapporti che si possono stabilire al di là di una migliore conoscenza e comprensione reciproca. Troppo diversi sono i regimi sociali e politici, troppo diverso è il ruolo che il sindacato è chiamato a svolgere per permettere, in linea generale, a questi contatti di concretarsi in rivendicazioni ed azioni sindacali comuni.

Sulla scorta di queste valutazioni riteniamo opportuno suggerire all'insieme della Confederazione, e cioè alle strutture orizzontali e verticali ai diversi livelli, l'opportunità di un comportamento più omogeneo, e pensiamo, più corretto e valido, in fatto di relazioni con i sindacati dei paesi dell'Est, in modo da condurle avanti nell'indispensabile chiarezza di posizioni.

Questo comportamento comune potrebbe configurarsi nel modo seguente: disponibilità a rapporti bilaterali (visite di studio, scambi di delegazioni, partecipazione a congressi) con le singole realtà nazionali corrispondenti; indisponibilità a partecipare a conferenze ed incontri multilaterali con l'intervento di sindacati di diversa affiliazione internazionale, organizzati da sindacati di paesi dell'Est.

A nostro modo di vedere queste conferenze ed incontri mentre non possono condurre a risultati sindacali di qualche utilità si prestano spesso ad operazioni propagandistiche.

Per quanto riguarda infine i rapporti con la FSM essi non possono porsi per noi che al livello della ICTFU nel senso che abbiamo già indicato. Analogamente, in via di massima, per quanto attiene alle Unioni Sindacali di categoria della FSM salvo le conseguenze che discendono dalle politiche deliberate dalle Federazioni di categoria unitarie CGIL-CISL-UIL.

Concludendo questa parte non possiamo trascurare di sottolineare l'interesse che la CISL e il movimento sindacale italiano nel suo complesso hanno per lo sviluppo delle relazioni sindacali anche con altre regioni del mondo, quali principalmente l'Africa e l'America Latina, in considerazione dei molteplici legami economici, politici e umani che intercorrono tra queste ed il nostro paese e anche dell'esistenza del trattato di Lomé che stabilisce particolari rapporti

di cooperazione tra la CEE e un gran numero di Stati africani oltre che con paesi e territori di altri continenti.

L'azione internazionale di categoria

Riteniamo indispensabile affrontare a questo punto i problemi posti dall'azione internazionale di categoria non solo per l'importanza che questa riveste per dare una proiezione transazionale alle rivendicazioni e alle lotte sindacali e per fronteggiare la sfida delle società multinazionali ma anche per il fatto che essa, pur investendo la responsabilità delle singole Federazioni, è strettamente collegata con l'azione confederale ed in ogni caso l'una e l'altra si considerano reciprocamente. Ne dobbiamo nasconderci che come CISL ci troviamo su questo terreno in una situazione di pluralità di collocazioni e di comportamenti che richiedono quantomeno una verifica se non un riesame. Attualmente infatti abbiamo Federazioni di categoria affiliate agli SPI; Federazioni precedentemente affiliate che si sono rese autonome; Federazioni che non hanno mai avuto affiliazione internazionale.

Ora se è vero che molte delle riserve e delle critiche che vengono espresse nei confronti degli SPI (e di alcuni in particolare) hanno un loro sicuro fondamento, è altrettanto vero che questi per il momento non solo facilmente sostituibili come strumenti dell'azione sindacale internazionale di categoria.

Certamente alcune azioni intraprese al di fuori degli SPI per esempio nel settore chimico hanno dato risultati interessanti e positivi, ultimo in ordine di tempo lo sciopero del 22 ottobre dei lavoratori della gomma in un certo numero di paesi europei, ma tutto ciò non basta a supplire l'assenza di collegamenti stabili e largamente rappresentativi per quanto riguarda i grandi gruppi multinazionali o a permetterci di conoscere, con la completezza e la tempestività necessaria l'evoluzione delle politiche sindacali nei vari paesi. Dobbiamo addirittura domandarci se alla lunga non corriamo il rischio dell'isolamento o di intrattenere solo rapporti parziali ed unilaterali.

D'altra parte la formula della disaffiliazione e del successivo rapporto di associazione o comunque di stretta collaborazione con tutte le strutture categoriali corrispondenti sul piano mondiale (ICTFU e FSM) si presenta di difficile attuazione per lo scarto che esiste tra gli sviluppi della dinamica unitaria in Italia e la situazione dei rapporti intersindacali a livello internazionale. Gli stessi metalmeccanici che hanno esplorato nel modo forse più compiuto questa via non sappiamo quanto siano in grado di farne, almeno finora, un bilancio soddisfacente.

Un altro elemento che spiega le difficoltà che registriamo in più di una categoria è rappresentato dal grave ritardo per non dire, in qualche caso, dalla pratica impossibilità, di dar vita ai Comitati Sindacali Europei nei termini previsti dallo statuto della CES.

Questi Comitati infatti, mentre non potrebbero in alcun caso essere sostituiti dagli SPI, assicurerebbero all'insieme del movimento sindacale dell'Europa occidentale un importante strumento di coordinamento e di iniziative.

Ma la loro generalizzazione a tutte le categorie si urta ad ostacoli di natura politica da parte di molti SPI i quali non sono disposti a veder sorgere Comitati di questo tipo al di fuori della loro struttura e con la partecipazione di Federazioni nazionali di categoria che non siano loro affiliate. In alcuni casi un accordo è stato raggiunto (metalmeccanici), o è in corso di discussione (alimentaristi) ma in altri siamo lontani da un'intesa (chimici, tessili, edili, per esempio).

Ricapitolando, in materia di azione internazionale di categoria la Confederazione si sente impegnata in una duplice direzione.

Da una parte, ad operare per il superamento di questi ostacoli — anche attraverso formule diverse da categoria a categoria — in modo che i Comitati Europei siano, al più presto, una realtà in tutti i settori. Per parte nostra non possiamo infatti accettare discriminazioni o pregiudiziali. Tutte le Federazioni di categoria appartenenti a centrali nazionali affiliate alla CES devono poter entrare di pieno diritto in questi Comitati. I veti esistenti nei confronti di nostre categorie (cbinici), categorie della CGIL o di categorie delle Confederazioni di origine CMT non hanno alcun fondamento né politico né statutario. In questo senso sono da confermare pienamente le decisioni assunte dal Comitato Esecutivo nel dicembre 1973.

Dall'altra parte la CISL, a partire dalla situazione esistente deve mettersi in grado — Federazioni e Confederazione congiuntamente — di agire in modo da eliminare le sfasature che si registrano nei collegamenti di categoria sul piano internazionale e di esercitare una conseguente pressione per far maturare all'interno di molti SPI quei mutamenti di linea che con tutta evidenza si impongono.

L'attività internazionale della Federazione CGIL-CISL-UIL

Com'è noto il Patto Federativo parla esplicitamente di delega di poteri delle tre Confederazioni alla Federazione unitaria anche per quanto attiene alla «proiezione internazionale» delle politiche contrattuali, di riforma, economiche e sociali, di programmazione e di sviluppo.

Per parte sua il progetto per l'unità approvato dalla riunione congiunta dei Consigli Generali CGIL-CISL-UIL nel mese di aprile di quest'anno non prevede ulteriori sviluppi unitari sul piano dell'azione internazionale nella fase a cui esso si riferisce.

I limiti dell'attività internazionale della Federazione sono quindi chiaramente stabiliti, ma per quanto ci riguarda siamo favorevoli ad assumere tutte quelle misure che possano tradursi in un più efficace funzionamento della Federazione anche in questo campo.

Una serie di elementi consigliano di procedere ad un adeguamento in questo senso del nostro lavoro unitario sul piano europeo ed internazionale: tra questi, in primo luogo, la comune appartenenza delle tre Confederazioni alla CES, la consolidata prassi unitaria riguardante la presenza italiana al BIT e l'attività per l'emigrazione.

Occorre inoltre tener presente che già oggi la Federazione è sede di un coordinamento abbastanza vasto dell'attività internazionale in tutti i campi anche se ogni confederazione conserva la sua autonomia di decisione per le materie che non rientrano nel Patto Federativo.

Le iniziative di solidarietà internazionale, quali le campagne per la Spagna e per il Cile, sono condotte anch'esse unitariamente sotto l'egida della Federazione.

Da tutto ciò discende, a nostro avviso, l'opportunità di potenziare, nel quadro dell'ipotizzata riorganizzazione, anche la struttura internazionale della Federazione attraverso la costituzione di un gruppo di lavoro permanente o in altra forma.

Conclusioni

A questo punto sta al Comitato Esecutivo valutare le proposte contenute nella relazione e compiere le scelte politiche necessarie per orientare la futura azio-

ne internazionale della CISL. Per molti aspetti si tratta solo di una conferma di indirizzi già noti e consolidati, per altri si tratta invece di posizioni in tutto o in parte nuove da prendere.

In ogni caso vi è uno sforzo da compiere per cogliere più a fondo il nesso che esiste tra l'azione internazionale e la strategia complessiva della CISL e quindi per assegnarle un posto meno marginale ed episodico nelle nostre preoccupazioni e nel nostro lavoro.

Su questo terreno infatti, non meno che su altri, si gioca il ruolo originale della CISL e la credibilità della sua proposta politica che la rende diversa da altre forze fondamentali del movimento sindacale italiano, ma altrettanto necessaria di queste per la costruzione della sua unità e per il raggiungimento dei suoi obiettivi di un nuovo sviluppo economico, sociale e democratico del paese.

Accanto alle scelte di indirizzo vi sono però anche altre decisioni che il Comitato Esecutivo dovrebbe assumere per favorire l'adeguamento politico ed operativo dell'azione internazionale della CISL.

In primo luogo si rende necessaria la costituzione di una Commissione per la politica internazionale, rappresentativa delle più importanti strutture della Confederazione, con il compito di seguire con continuità gli sviluppi della vita sindacale internazionale, di aggiornare di conseguenza la nostra linea e di realizzare un più stretto ed efficace coordinamento dell'insieme delle presenze e delle attività CISL in campo internazionale.

La creazione di questa Commissione non è in conflitto con l'esigenza affermata in precedenza di investire correntemente dei problemi europei ed internazionali gli organi dirigenti della Confederazione, ma deve essere vista in funzione di studio e preparazione delle decisioni che questi devono assumere nella loro piena responsabilità.

In secondo luogo la Segreteria Confederale deve essere messa nella posizione di poter esercitare un reale coordinamento dell'attività internazionale delle Federazioni di categoria attraverso una costante informazione ed una comune valutazione preventiva degli orientamenti di fondo che queste intendono via via seguire nella loro iniziativa. Solo un raccordo di questa natura, fermo restando il rispetto delle competenze nelle decisioni finali, può favorire infatti la crescita di una linea coerente di tutta la CISL.

In terzo luogo occorre realizzare una più stretta cooperazione all'interno della Segreteria Confederale tra i vari settori (in particolare sindacale, riforme, studi e formazione) in modo che sia costantemente presente una «dimensione» europea ed internazionale nell'elaborazione delle politiche della CISL e che allo stesso tempo, la nostra attività sul piano internazionale ed europeo sia in diretto e concreto collegamento con l'azione rivendicativa, economica e sociale che conduciamo nel nostro paese.

La stampa confederale deve infine rappresentare lo strumento principale per l'orientamento politico sulla nostra linea internazionale di tutta l'organizzazione, mentre riteniamo che per favorire una più ampia e corretta conoscenza della CISL, della sua autonoma posizione nel movimento sindacale italiano, delle sue scelte e delle sue politiche sia indispensabile la pubblicazione di un bollettino di informazione per l'estero.

O.D.G. SULLA POLITICA SINDACALE INTERNAZIONALE

Il Comitato Esecutivo della CISL, riunito a Roma nei giorni 30 e 31 ottobre 1975, udita la relazione del Segretario Generale Confederale Reggio sui problemi e le prospettive dell'azione internazionale della CISL, l'approva.

Il Comitato Esecutivo assume la relazione come linea di orientamento per l'allargamento del dibattito interno alla CISL sulla politica sindacale internazionale ed invita le Federazioni di categorie e le strutture orizzontali a convocare apposite riunioni dei loro organi direttivi per avviare questo dibattito.

Il Comitato Esecutivo invita la Segreteria Confederale a nominare al più presto una Commissione per la politica internazionale rappresentativa delle più importanti strutture della CISL secondo la proposta contenuta nella relazione e a adottare ogni altra misura necessaria per l'adeguamento politico ed operativo dell'azione internazionale confederale.

C.G. 29-30 novembre 1975.

RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E STRATEGIA CONTRATTUALE DEL PUBBLICO IMPIEGO.

Relazione del Segretario Confederale Michelangelo Ciancaglini.

Il fatto che oggi la Segreteria presenti a questo Consiglio Generale, a distanza così ravvicinata dal Seminario di Ariccia dell'8 e 9 settembre e del Comitato Direttivo Unitario del 2-3 ottobre, il tema della strategia dell'azione nel settore del Pubblico Impiego, visto nella sua duplice ottica del riordinamento economico-normativo del personale e delle riforme di struttura dell'apparato centrale, periferico ed autonomo della Pubblica Amministrazione, non significa ripensamento a quanto precedentemente è stato analizzato, proposto, discusso e definito in sede unitaria. Significa soltanto che l'evolversi dell'azione presenta fatti di tale importanza da essere sottoposti all'esame del Consiglio Generale. Infatti, dopo il Direttivo Unitario si sono determinati fatti come: l'intesa generale sul Pubblico Impiego; la lettera del Presidente del Consiglio ai Presidenti delle Camere proprio su detta intesa; la disposizione del Presidente del Consiglio sulle trattenute per scioperi; la conclusione degli accordi sulle anticipazioni per ferrovieri e postelegrafonici; la trattativa e la rottura della vertenza per i Monopoli; la nota del Governo sulla vertenza degli Statali; le controproposte della «delegazione degli Enti» per il contratto parastatale; l'art. 31 della legge Visentini e l'accordo sulle pensioni dei dipendenti pubblici. Documenti che alleghiamo a questa relazione per un approfondito esame, che naturalmente va inquadrato nell'ambito delle scelte rivendicative e della strategia contrattuale già determinata.

A tale proposito va ribadito, a premessa, il valore della strategia globale del movimento che ha posto a priorità degli obiettivi la ripresa produttiva, gli investimenti, il Mezzogiorno e la occupazione, così come va riconfermato che la linea adottata nel settore del Pubblico Impiego rappresenta un fattore importante di unificazione del movimento e di consolidamento della unità di classe. Per questo è opportuno ricordare qui i presupposti fondamentali su cui si basano le politiche rivendicative e sindacali per tale settore.

- 1) Per quanto concerne *la riforma della Pubblica Amministrazione* l'azione del movimento sindacale deve realizzarsi:
 - attraverso un ulteriore approfondimento dei criteri e del modello generale di assetto della pubblica amministrazione, nel suo concetto generale e particolare, sia riferito alle amministrazioni prettamente burocratiche, nella loro struttura centrale e periferica, sia alle aziende autonome, sia all'amministrazione diretta che indiretta;

- attraverso la correlazione alle piattaforme rivendicative degli obiettivi urgenti di riforma come la occupazione, la spesa, gli investimenti pubblici, lo sviluppo dei servizi, il problema delle autonomie, delle procedure, dei controlli e dei pareri, della finanza regionale e locale;
- attraverso la definizione più precisa di tipi di confronto, di controparti, di interlocutori, di sedi di trattative.

2) Per quanto concerne *la strategia contrattuale* il movimento deve realizzare:

- la difesa della triennialità contrattuale attuando, sul piano della specificità, aggregazioni di comparti pubblici omogenei per funzioni e caratteristiche;
- un accentuato coordinamento, con la partecipata gestione confederale, nella definizione del quadro di riferimento generale a cui collegare le articolazioni contrattuali di settore;
- la riqualificazione del personale attraverso la ristrutturazione delle qualifiche e delle carriere in termini coerenti agli obiettivi di perequazione, di responsabilità e di professionalità;
- la chiarezza retributiva e la perequazione privilegiando gli stipendi iniziali e le qualifiche inferiori, annullando il sistema dei meccanismi legati a fittizie carriere gerarchiche, al fine di conseguire effetti perequativi nell'insieme del pubblico impiego, dei servizi pubblici e degli altri settori produttivi.

In tale contesto si pone oggi la discussione di aspetti aggiuntivi a quelli considerati recentemente in sede unitaria.

Come è noto il 16 ottobre scorso fra Governo e Federazione Unitaria è stata raggiunta un'intesa di carattere generale per il pubblico impiego che costituisce la normativa base della strategia vertenziale del settore ed alla quale il movimento sindacale non può non riconoscere una rilevante importanza.

Al riguardo è stato deciso innanzi tutto di procedere, sollecitamente, ad incontri per un confronto sui criteri, gli obiettivi e le modalità di riordine della pubblica amministrazione e delle aziende autonome, ricercando in tali sedi le misure e le norme concernenti il miglioramento della efficienza della amministrazione dei servizi pubblici; per ciò realizzando una rigorosa politica delle assunzioni in tutta l'area del pubblico impiego, tramite regolari concorsi e previa verifica con le organizzazioni sindacali, delle effettive esigenze, e soltanto quando non sia possibile sopperirvi mediante la mobilità settoriale e territoriale del personale.

I confronti di cui sopra dovranno altresì riguardare gli aspetti connessi alla migliore organizzazione del lavoro e della prestazione lavorativa, alla articolazione degli orari di lavoro, alle ferie, alle festività nazionali ed infrasettimanali, al lavoro straordinario. In particolare vanno approfonditi gli aspetti in tema di assenza dal lavoro; di sviluppo dei processi di riordinamento del personale; di revisione di criteri di formazione dei ruoli e degli organici e di determinazione delle modalità per realizzare una effettiva mobilità del personale.

Nel particolare si è convenuto:

- di riprendere e concludere l'esame dei problemi concernenti la estensione ai pubblici dipendenti, delle norme dello statuto dei diritti dei lavoratori;
- di provvedere alla eliminazione delle specifiche norme o disposizioni che impediscano o contraddicano in vari settori la applicazione dei risultati degli accordi triennali;
- di procedere così come comportano le esigenze di una corretta amministrazione e di una effettiva giustizia comparativa, alle trattenute per sciopero in tutta l'area del pubblico impiego;
- di esaminare in modo coordinato ed unitario i problemi inerenti alle scadenze contrattuali dei dipendenti statali e di tutta la area del pubblico impiego (parastatali, regionali, enti locali, camere di commercio, scuola, università,

ospedali, aziende di stato), impegnando la presenza ai singoli negoziati dei rappresentanti del Governo e delle Confederazioni sindacali;

- di inquadrare i contratti in una visione unitaria, in vista dell'obiettivo, comune al Governo ed alla Federazione Unitaria, di una graduale eliminazione delle sperequazioni retributive, collocando in particolare evidenza i problemi relativi alla fascia dei redditi minori con il fine di realizzare gradualmente una reale perequazione intersettoriale;
- di aprire, quindi la trattativa per il rinnovo dei contratti di tutti i dipendenti pubblici, ferme restando le singole decorrenze e la validità triennale di ciascun contratto.

Non meno importante è il contenuto della lettera con la quale il Presidente del Consiglio dei Ministri comunica ai Presidenti delle due Camere l'avvenuta sottoscrizione dell'intesa fra l'esecutivo e la federazione CGIL CISL UIL, per i giudizi che in essa vengono espressi. Punto qualificante dell'intesa, riconferma la lettera dell'On. Moro, è l'impegno ad esaminare i problemi di tutta l'area del pubblico impiego in modo coordinato ed unitario, in vista del comune obiettivo che non potrebbe essere conseguito se l'accoglimento di spinte settoriali fornisse ulteriori occasioni ad una legislazione frammentaria, in contrasto con la riconosciuta esigenza di una valutazione globale delle diverse situazioni e in deroga al rispetto delle scadenze della contrattazione sindacale. È qui richiamato dal Presidente del Consiglio il grosso problema delle leggi che ha costituito, sempre al di fuori dell'azione unitaria del movimento sindacale una fonte inesauribile della giungla retributiva e normativa. È un richiamo che i vari gruppi parlamentari, almeno quelli dell'arco costituzionale, dovrebbero accogliere pienamente perchè non solo non tocca le prerogative del Parlamento, ma anzi ne esalta le funzioni di indirizzo, coordinamento e controllo. È un richiamo che, a nostro avviso, rientra perfettamente nello spirito delle disposizioni contenute nella legge 22 luglio 1975 n. 382, recante norme sull'ordinamento regionale e sulla organizzazione della pubblica amministrazione.

Infatti a tale legge il Presidente del Consiglio sembra richiamarsi laddove, nella sua lettera, dopo aver assicurato i Presidenti delle due Camere, che il Governo intende adeguarsi alla linea di azione concordata col sindacato ed intende compiere ogni sforzo per contribuire al meditato riordinamento della complessa materia, ricorda che sui provvedimenti via via elaborati, nel quadro dell'intesa, spetterà al Parlamento ogni definitiva valutazione. Su tale piano il Presidente del Consiglio, concludendo, esprime la sua fiducia che siano evitate decisioni non coordinate sulle iniziative attualmente pendenti.

Va peraltro ricordato che l'azione del movimento sindacale, per quanto attiene al settore del pubblico impiego, agisce nell'ambito delle disposizioni previste dalla legge su richiamata, la quale, in particolare all'articolo 9 stabilisce che:

- 1) il trattamento economico di attività dei dipendenti civili dello Stato esclusi i dirigenti, i magistrati, gli avvocati ed i procuratori, è stabilito sulla base di accordi formati con le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative su base nazionale, con decreto presidenziale, ferma restando la necessità di approvazione per legge delle spese incidenti sul bilancio dello Stato;
- 2) il reclutamento del personale, le strutture fondamentali delle carriere, la responsabilità e i procedimenti disciplinari, debbono in ogni caso essere disciplinati per legge;
- 3) gli accordi sindacali sono triennali;
- 4) il trattamento economico deve ispirarsi a norme di chiarezza in modo che ai dipendenti sia assicurata parità di trattamento economico, a parità di qua-

lifica, indipendentemente dalla amministrazione di appartenenza ed in modo da essere finalizzato al perseguimento di una progressiva perequazione delle condizioni economiche di tutti i pubblici dipendenti.

È indubbio che nell'ambito della cornice sopra descritta il movimento sindacale deve operare per la scelta di strategie coerenti con quanto stabilito dalla legge e dalle intese di carattere generale, e accanto alla sua naturale azione contrattuale, deve saper gestire gli aspetti extracontrattuali che sono posti in elaborazione.

Il riferimento è ai decreti delegati della legge 382 ed al contenuto del disegno di legge di riforma generale della P.A..

Vi sono in entrambi, aspetti di notevole importanza per il movimento dei lavoratori che non possono essere sottovalutati o addirittura dimenticati. Vi è innanzi tutto la delega concernente il completamento del trasferimento delle funzioni dallo Stato alle Regioni i cui provvedimenti debbono essere emanati entro il prossimo luglio; vi è la delega per il riordinamento del consiglio superiore della P.A. che scade il prossimo gennaio, vi è la delega da attuarsi anch'essa entro il prossimo luglio sia per la soppressione degli uffici centrali delle Amministrazioni statali a seguito del trasferimento delle funzioni alle regioni; sia per la istituzione presso la Presidenza del Consiglio di ruoli unici per impiegati ed operai; sia di conseguenza del trasferimento in detti ruoli del personale di enti parastatali dichiarati inutili e pertanto da sopprimere; vi è la delega per la unificazione, entro il prossimo luglio, dei ruoli della dirigenza statale, distinti soltanto secondo qualifiche tecniche e professionali. Nel disegno di legge ora all'esame della prima commissione affari costituzionali della Camera vi è poi la delega per il generale riordinamento della P.A..

Su questi punti il Seminario di Ariccia ed il Direttivo Unitario del 2-3 ottobre scorso si sono espressi chiaramente e alle loro conclusioni facciamo pertanto riferimento.

Prima di entrare, perciò, nel merito dei fatti derivanti dalla intesa generale sul pubblico impiego, desideriamo soffermarci sulla dibattuta questione dell'articolo 31 del disegno di legge recante disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni, presentato dal Ministro Visentini. Senza entrare nel merito della dibattuta questione, non è possibile non esprimere il più profondo disappunto e la più profonda contrarietà ad una decisione che potrà avere un seguito totalmente in contrasto con gli indirizzi perseguiti dal sindacato.

Se è già discutibile, anche per gli stessi motivi addotti dal Ministro Visentini, ricorrere in tali limiti al lavoro straordinario, se è altrettanto discutibile elargire compensi speciali in eccedenza alla remunerazione per straordinarietà del lavoro, è del tutto inconcepibile che un Ministro possa avere a sua completa disposizione somme come 13 miliardi e mezzo da erogare in un anno in compensi incentivanti al proprio personale. Non è certo su questa strada che si persegue il fine della perequazione e della chiarezza retributiva. E non è nemmeno, come fa il Ministro Cossiga, assicurando l'interessamento del Governo per risolvere i problemi del personale della Cassa depositi e prestiti: i primi che hanno chiesto l'identico trattamento economico del personale finanziario. I problemi stanno a monte: stanno nella convinzione profonda di realizzare ciò che si dice di voler fare, stanno nella convinzione di dare ai dipendenti pubblici una nuova dimensione della propria responsabilità, della propria attività, della propria personalità, della propria partecipazione al rinnovamento della società. Questa convinzione, per ora, non sembra abbia rilevanti radici, almeno dalla parte governativa con la quale dobbiamo realizzare gli strumenti che ci consentano di acquisire i fini suddetti.

Di contro alle dichiarazioni di volontà e anche alla assunzione di impegni da parte del Governo, di fronte alle indicazioni di esigenze prospettate anche nel recente messaggio del Presidente della Repubblica sulla responsabilità e ruolo della P.A. e sulla necessità di una sua nuova funzionalità ed efficienza, si devono denunciare comportamenti contraddittori che vanno dall'impostazione dell'incentivazione per i finanziari, alle resistenze sulla qualifica funzionale per gli statali, alle decisioni e proposte di ristrutturazione normative e salariali per certi enti (Cassa per il Mezzogiorno, Camere di Commercio, ecc.). Così pure va rilevato che nel documento che costituisce la base per il «programma a medio termine» manca qualsiasi indicazione e previsione di intervento riformatore per un efficiente funzionamento al livello centrale e periferico del complesso della Pubblica Amministrazione. Si accenna solamente all'alto costo delle strutture pubbliche, e in relazione alla prospettiva di trasferire allo Stato parte degli oneri sociali, oggi incidenti sull'industria, alla necessità del «riassetto delle finanze che consentirà un maggiore gettito fiscale, dovuto anche se non in misura preminente, alla riduzione della evasione tributaria» e del graduale risanamento della «condizione finanziaria e di gestione di tutta la P.A.».

Tutto il contributo che lo Stato può dare al necessario processo di riassetto del settore industriale è ridotto alla attribuzione di fondi al settore industriale nel suo insieme, senza che si preveda alcun intervento perchè tale organizzazione avvenga in tempi utili e in modo efficiente attraverso lo strumento della P.A..

Questa lacuna è tanto più grave in quanto è da tutti riconosciuta, compreso il Governo, che i precedenti tentativi di interventi programmatori sono falliti, tra l'altro, per il trascinarsi di gravissimi problemi di riforma della P.A., ai quali non si è sostanzialmente voluto porre energicamente mano. Si ricordi a questo proposito il succedersi vano di ministri per la riforma burocratica e il grave fenomeno dei residui passivi centrali e periferici.

Dobbiamo perciò ribadire e impegnarci a fondo come CISL e come federazione unitaria nelle trasformazioni indispensabili alle quali celermente bisogna pervenire per ottenere migliore funzionamento della P.A., come già indicato nel Direttivo del 2 e 3 ottobre:

- la preminenza delle funzioni di coordinamento impulso e programmazione, soprattutto da parte della presidenza del Consiglio, sia dell'attività dei Ministri che degli Enti Pubblici nazionali non territoriali, delle Aziende Autonome e delle altre strutture pubbliche;
- la flessibilità delle strutture dei Ministri, la cui azione deve essere rivolta ad obiettivi determinati e deve essere tempestivamente adeguata alle notevoli esigenze;
- l'accorpamento organico delle varie strutture nei Ministri, il cui numero va ridotto per assicurare la migliore interrelazione degli interventi;
- il decentramento alla periferia dei poteri decisionali dei Ministeri;
- la gestione unificata, la mobilità, la professionalità del personale;
- la riforma del bilancio, la riforma dei procedimenti per assicurare la capacità programmatica dell'amministrazione, il ruolo delle assemblee elettive e la partecipazione effettiva dei cittadini.

Ribadiamo al riguardo il nostro netto rifiuto al conferimento di deleghe per singoli Ministri in quanto contrastante con la concreta possibilità di pervenire ai risultati sopra indicati e chiediamo ancora una volta formalmente al Governo, ai gruppi parlamentari un corretto urgente confronto con la federazione CGIL-CISL-UIL su criteri generali della legge di delega per la riforma, mentre come Confederazione siamo impegnati ad approfondire questo problema la cui

soluzione è essenziale per il decollo di un nuovo sviluppo economico e sociale del Paese.

In questo contesto, vanno subito assunti alcuni problemi essenziali, che vanno affrontati e risolti immediatamente, come la attuazione della legge 382/75 per un ulteriore decentramento di poteri alle Regioni; il rilancio operativo dell'edilizia abitativa, ospedaliera e scolastica e di risanamento dei centri urbani del Mezzogiorno; la modificazione tangibile dei tempi e delle modalità di erogazione delle prestazioni previdenziali e di quiescenza; alcune immediate e concrete modifiche nel funzionamento del fisco che mostrino la volontà politica di colpire subito l'evasione fiscale e pongano le basi per un suo funzionamento efficace.

Sul complesso di questi problemi, sulla nostra capacità di mobilitare l'intero movimento in relazione ad essi, collegando rinnovi contrattuali e lotta per la riforma della P.A., si gioca uno dei punti cruciali della nostra strategia sindacale tesa ad avviare una più avanzata attuazione della costituzione repubblicana e democratica con un nuovo modello di consumi e di sviluppo. Dobbiamo essere capaci di battere uno dei capisaldi del vecchio e perdurante modello di sviluppo: la politica diretta a mantenere il pubblico impiego *separato* dal settore privato e dall'innovazione sindacale e legislativa che ha contraddistinto questo a partire dagli anni '60; *caratterizzato* da una gestione clientelare, centralistica e settorializzata; con un *assetto dei rapporti sindacali sostanzialmente subalterno* alle scelte della burocrazia e del potere politico; con una *sistemistica non casuale* pratica di sperequazione dei trattamenti economici e normativi.

È stato questo il terreno di coltura dei Sindacati autonomi cui è stato peraltro riconosciuto anche giuridicamente l'attributo di rappresentatività, e che sono stati di conseguenza ammessi a trattare ad esempio, come rappresentanti del personale, con gli Enti del Parastato.

Riteniamo che questa situazione vada fermamente combattuta con una nostra accresciuta presenza politica e organizzativa, con una accresciuta capacità di allargare lo sforzo politico delle Confederazioni in tutta l'area del P.I..

Rispetto a questa situazione però è necessario che nei fatti ci sia una coerenza nuova del Governo e dei vari Enti pubblici che devono drasticamente ridimensionare a tutti i livelli lo spazio politico riconosciuto a controparti settoriali e corporative con la pratica di una politica del tutto antitetica a quella in cui è sfociato lo Statuto dei Lavoratori.

Da questo punto di vista va data immediata e completa estensione dello Statuto dei Lavoratori in tutta l'area del P.I., come nuovamente concordato con l'intesa del 16 ottobre, senza continuare a trincerarsi in questa o quella Amministrazione, in questo e quell'Ente in false e strumentali incompatibilità che mascherano semplicemente la non ancora reale accettazione dello spirito dello Statuto dei Lavoratori.

I primi mesi del 1975 sono stati caratterizzati, per il settore del P.I., da vertenze di rilevante importanza che riteniamo brevemente di ricordare:

1) l'azione pressante e continua sia in sede governativa che in sede parlamentare, specialmente da parte degli amici statali, più direttamente interessati, per la elaborazione ed approvazione del provvedimento concernente norme sull'ordinamento regionale e sulla organizzazione della P.A.;

2) la vertenza per la scala mobile del P.I., le quote di aggiunta di famiglia e di redditi minori, concretizzatasi con la emanazione della legge 31 luglio 1975, n. 364, che ha rappresentato la prima fase di omogeneizzazione dei trattamenti, normativi ed economici, nell'ambito dell'intero movimento sindacale;

3) l'intesa per l'applicazione del contratto per il personale degli Enti Locali che ha assicurato decorrenza economica di quest'ultimo il 1° gennaio 1975 e la istituzione di una commissione mista per elaborare le opportune modifiche della legislazione vigente al fine di rendere operanti i principi contenuti nell'accordo raggiunto;

4) la vertenza della scuola con l'accordo del 20 maggio scorso per l'applicazione dell'art. 3 della legge di delega 31 luglio 1973, n. 477, che ha portato alla revisione della composizione parametrica dei ruoli e dei tempi di permanenza nelle classi stipendiali e che ha affrontato alcuni rilevanti problemi, come: la edilizia scolastica, la scuola materna, il diritto allo studio, il trattamento del personale non docente, le graduatorie ad esaurimento, le nuove immisioni in ruolo etc.;

5) l'accordo sulle pensioni nel settore del pubblico impiego, con particolare riferimento alla riliquidazione delle pensioni del personale collocato a riposo anteriormente alla concessione dell'assegno perequativo e dell'indennità pensionabile; all'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale; agli assegni vitalizi; all'allargamento della base pensionabile; alla rivalutazione delle pensioni anteriori al 31 dicembre 1974 erogate dagli Istituti di previdenza per il personale degli Enti locali.

Dopo l'intesa con il Governo, del 16 ottobre con la quale, ripetiamo, è stata decisa l'apertura, fermo restando le decorrenze delle trattative di tutti gli accordi triennali e la accelerazione delle vertenze in corso, si è venuta a determinare la seguente situazione:

Ferrovieri: il 30 ottobre è stato siglato l'accordo che stabilisce l'assegnazione al personale ferroviario di una somma di lire 20 mila mensili (da assoggettare alle sole ritenute erariali) a decorrere dal 1° settembre 1975 quale anticipazione a quello che sarà il contenuto economico definitivo del rinnovo contrattuale sia in relazione alle specificità proprie della retribuzione dei ferrovieri, sia in relazione alla specialità delle mansioni svolte cui ancora maggiormente dovrà corrispondere il nuovo ordinamento del personale che avrà decorrenza dal 1° luglio 1976. Inoltre, è stata aumentata l'indennità per lavoro domenicale (lire 2.700 giornaliera), il compenso per lavoro notturno (L. 400 orarie) la indennità di pernottazione fuori sede (L. 400 fisse) ed il supplemento orario di servizio notturno (L. 400);

Postelegrafonici: il 7 novembre la anticipazione di L. 20.000 mensili di cui all'accordo dei ferrovieri è stata concessa a tutto il personale postelegrafonico con l'apposito accordo siglato, in attesa del nuovo contratto triennale che avrà decorrenza dal 1° giugno 1976.

Per i postelegrafonici è stato inoltre concordato:

- l'aumento di L. 2.700 giornaliera della indennità per lavoro festivo;
- l'aumento di L. 400 orarie del compenso per lavoro notturno;
- l'aumento di L. 400 fisse dell'indennità di servizio notturno fuori sede e di L. 400 orarie per il supplemento di servizio notturno;
- la creazione di una indennità di maneggio valori nella natura di L. 350 giornaliera;
- l'aumento a L. 440 giornaliera per le indennità lingue per la prima ed a L. 180 per la conoscenza di ogni lingua successiva alla prima.

Va precisato che per tale accordo è mancata la firma del SILULAP per insoddisfazione sulle indennità maneggio valori e del SILTS e sindacato UIL telefonici per insoddisfazione analoga.

Il contenuto di tali accordi è già materia di schemi di decreti presidenziali, i quali saranno posti sollecitamente alla approvazione del Consiglio dei Ministri.

Monopoli di Stato: il 10 novembre purtroppo non è stato possibile definire l'accordo per il personale dei Monopoli di Stato per talune proposte governative dichiarate non soddisfacenti dai sindacati di categoria.

Il Governo infatti oltre alla anticipazione di L. 20.000 mensili ha offerto una maggiorazione delle indennità per lavoro straordinario per doppio turno e per ciclo giornaliero completo.

Su questi tre punti è risorta la contrapposizione tra azienda e sindacati. Questi infatti si sono sempre dichiarati contrari al lavoro straordinario che al lavoro a turno, tanto più in questo momento in cui i ruoli sono scoperti di oltre 8.000 unità.

Un nuovo tentativo svolto nella giornata di sabato 22 scorso non ha dato esito positivo, tanto che la Federazione unitaria di categoria si è vista costretta a proclamare uno sciopero per il 25 successivo.

Statali

Questa vertenza va avanti da oltre nove mesi per la evanescenza della posizione governativa, per cui la categoria è stata costretta a ricorrere a ben 12 giornate di sciopero dal marzo scorso ad oggi. Oggetto specifico di questa vertenza è la realizzazione della qualifica funzionale prevista dal primo accordo triennale della categoria del 17 marzo 1973 la cui decorrenza era fissata al 1 aprile 1975.

Oggi la posizione del Governo è riconducibile alla lettera che il Ministro Cossiga ha inviato ai tre Segretari Generali delle confederazioni per rinviare alla prima decade di dicembre il prestabilito incontro del 18 novembre.

In tale lettera il Ministro afferma che è intendimento del Governo attribuire al prossimo incontro, tra la delegazione interministeriale ed i sindacati di categoria degli Statali, il carattere di concreto avvio per un confronto approfondito che porti alla identificazione di una linea globale e articolata per il nuovo ordinamento del personale.

Il ministro, evitando di riferirsi concretamente alla qualifica funzionale, aggiunge, nella sua lettera, che la complessità tecnica e politica della materia, anche per le implicazioni istituzionali e sostituzionali costituzionali il grande interesse che le organizzazioni sindacali hanno manifestato per una sollecita definizione dei problemi in discussione, postulano che il Governo elabori una proposta che possa costituire un utile base per un serio confronto.

Senza entrare in inutili polemiche riteniamo di ribadire qui i termini di «qualifica funzionale».

Al riguardo dobbiamo premettere che studiosi, uomini politici e lo stesso Parlamento convengono che ogni seria ipotesi di riforma dell'Amministrazione Statale incontra condizionamenti negativi nella attuale struttura degli organi differenziati in numerosi ruoli tra di loro non comunicanti e ordinati in qualifiche sovrapposte, conseguibili soltanto ove esistono i posti disponibili, anche quando le funzioni espletate restano sostanzialmente identiche.

Questa struttura è la causa dell'«industria degli organici», della sperequazione retributiva e normativa e della dequalificazione professionale.

La «qualifica funzionale» sostituisce all'ordinamento fondato sulle carriere un ordinamento del personale basato su: *livelli funzionali* contrassegnati da precise declaratorie (secondo proposte proposte delle Organizzazioni Sindacali) e *profili professionali* (e cioè aree di attività in numero e contenuti da fissarsi in relazione all'analisi delle strutture organizzative e dei procedimenti di lavoro delle varie Amministrazioni).

Nell'ambito di ogni livello funzionale l'unica progressione, in assenza di demerito deve essere di carattere economico (classe di stipendio).

Questo ordinamento funzionale realizza:

a) la qualificazione professionale, la partecipazione attiva al lavoro e la responsabilizzazione del personale, eliminando il carattere ripetitivo dei compiti e l'estrema parcellizzazione delle mansioni, lo «scarico» delle responsabilità, l'inadeguata utilizzazione dei dipendenti;

b) il contenimento numerico del personale attraverso la rottura dell'attuale rapporto carriera-ruoli uffici e la flessibilità dell'impiego del personale rispetto alle notevoli esigenze delle amministrazioni;

c) la gestione unitaria del personale dei Ministeri e la sua mobilità sia nell'ambito di una stessa amministrazione che da una amministrazione ad un'altra;

d) una intensa e concreta formazione professionale;

e) la completa perequazione, omnicomprensività e chiarezza dei trattamenti retributivi;

f) una organica politica della spesa statale per il personale;

g) la possibilità effettiva di realizzare l'unificazione dei ruoli.

Si è obiettato che la qualifica funzionale potrebbe comportare una incidenza negativa sulla produttività del personale, ma ciò dimostra soltanto la non conoscenza di alcuni fattori, e cioè che:

1) la produttività dei lavoratori statali deriva dalla produttività dell'amministrazione presso la quale si opera;

2) la struttura dei «gradi» sovrapposta, senza il preciso collegamento con le funzioni da espletare, non ha mai costituito un incentivo, ma al contrario, date le difficoltà di avanzamento per assenze dei posti disponibili, causa spesso la caduta del livello di impegno;

3) un reale incentivo al personale può nascere soltanto dalla prospettiva di mutare la propria collocazione passando ad una qualifica professionale diversa.

E poi perché non ricordare che la qualifica funzionale trova già riscontro nel mondo del lavoro privato ed in molti settori pubblici (Regioni, Comuni, Enti pubblici non territoriali).

Per il movimento sindacale tale scelta rappresenta un perseguimento di una linea di armonizzazione e di omogeneizzazione delle strutture dell'apparato pubblico e di perequazione economica e retributiva delle condizioni del personale. Nè va dimenticato inoltre che sulla qualifica funzionale si sono già espressi con appositi e favorevoli pareri il Consiglio Superiore della P.A. in data 17 marzo 1974 e l'apposita Commissione di Studio nominata dal Ministro per la Organizzazione Amministrativa.

Per queste ragioni la vertenza deve essere portata a rapida e positiva soluzione, essendo peraltro giunti alla vigilia della scadenza dell'accordo triennale.

In proposito occorre completare tempestivamente a livello di federazione la piattaforma rivendicativa sia per il rinnovo contrattuale 1976-1978 che per la eliminazione del contezioso relativo al 1975, assumendo, in proposito, il parametro degli incrementi retributivi previsti per il settore industria (così come stabilito dal Direttivo Unitario del 2 e 3 ottobre) in uno con l'esigenza di un minimo di perequazione nell'ambito del comparato omogeneo che oltre agli statali «Ministeriali» comprenda regionali, enti locali, parastatali ed ospedaliari.

Parastatali

Proprio in questi giorni la «delegazione degli enti» ha presentato ai Sindacati di categoria una controproposta che la Federpubblici, e la FLEP hanno dichia-

rato assolutamente insoddisfacente perché nella sostanza è negatrice dei contenuti indicati nella piattaforma FLEP e dei principi concordati nel preambolo.

In particolare la Federpubblici ritiene inaccettabile lo scaglionamento del triennio 1976/79 delle nuove tabelle economiche, il riconoscimento di tutte le anzianità progressive, la vanificazione della decorrenza 1 ottobre 1973 ai fini economici, la soluzione opzionale ed il peggioramento della ipotesi retributiva FLEP relativamente ai professionisti di primo livello, la dequalificazione del personale professionale parasanitario, l'insufficiente valutazione delle tabelle riferite al ruolo tecnico, le carenze di criteri per l'inquadramento del personale operaio, la mancata previsione di una ristrutturazione dei servizi e degli organici degli Enti in grado di assorbire il fenomeno del mansionismo, insufficiente salvaguardia dei trattamenti attuali globalmente goduti.

A questo aggiungasi che ben poco è stato fatto anche in riferimento alla individuazione degli enti inutili da sopprimere. Su questo piano è stato dato mandato alla segreteria della Federpubblici di ricercare sia in sede di FLEP che in sede di Federazione CGIL - CISL - UIL una decisa posizione unitaria che valga a sbloccare la trattativa, costringendo la controparte a rivedere la propria ipotesi e a giungere rapidamente a un accordo sulle linee sostanziali della piattaforma FLEP.

Nell'incontro del 27 scorso la «delegazione degli enti» con atteggiamento arbitrario ed unilaterale ha bloccato la trattativa dichiarando che le sue proposte potevano essere oggetto di discussione solo a seguito di direttive governative.

Questo atteggiamento del tutto provocatorio ha costretto la delegazione sindacale a proclamare una giornata di sciopero nazionale effettuata il 28 scorso, a cui si aggiungono azioni articolate a livello interregionale la cui attuazione è prevista dal giorno 3 al 5 dicembre in concomitanza con una serie di manifestazioni che si svolgeranno nei capoluoghi regionali.

Questa vertenza del Parastato che sostanzialmente si trascina da sette anni a questa parte deve essere assunta decisamente dalla Confederazione e dalla Federazione Unitaria per volgerla decisamente a sbocchi positivi in tempi assolutamente ravvicinati.

Scuola

Il settore scolastico è quello che presenta in modo evidente alla generalità dei cittadini e dei lavoratori un alto grado di integrazione tra assetti organizzativi ed economici del personale e svolgimento del lavoro scolastico nelle sue varie strutture e livelli. Va anche osservato come, sia per la recente e consistente presenza del Sindacalismo confederale, sia l'eccezionale quantità e qualità di bisogni espressi e insoddisfatti dalla scuola italiana, la contrattazione del settore ha assunto un dinamismo accentuato, almeno in senso relativo. Se in proposito è costante il riferimento al primo grande accordo tra Sindacati e Governo sulla scuola del 17 maggio 1973 e al successivo accordo del 20 maggio 1975, non va trascurato che su aspetti particolari ma a volte rilevanti si svolgono defatiganti procedure dialettiche, quasi quotidiane, riferite a provvedimenti amministrativi talvolta in grado di stravolgere i significati più innovativi e importanti accordi. In verità, a partire dall'accordo del maggio 1973, le questioni relative al personale docente e non docente e quelle relative a numerosi aspetti di riforma si sono progressivamente intrecciate tanto nell'impegno unitario dei sindacati scuola confederali quanto nei modi dell'intervento politico della Confederazione e, quindi, della partecipazione delle altre categorie di lavoratori. Ciò vale anche per l'Università la cui vertenza, particolarmente difficile e bisognosa del massimo degli apporti confederali, si fonda su una piattaforma nella quale i

punti di interesse generale (ricerca scientifica, programmazione delle sedi, riforma delle strutture, diritto allo studio) precedono il punto relativo allo stato giuridico, alla formazione e al reclutamento del personale docente. Per la piattaforma del rinnovo contrattuale 1976 esistono, al momento, solo ipotesi, studi e dibattiti a livello ancora preparatori ma è già chiaro che, in primo luogo, non si aprirà la nuova vertenza sino a che non saranno definite una serie assai numerosa di tendenze che mettono in seria crisi la credibilità dello stesso rapporto contrattuale.

È questo, tra l'altro, il significato della proclamazione di sciopero che unitariamente impegnerà i sindacati della scuola il giorno 2 dicembre. Per gli orientamenti che si possono al momento cogliere appare evidente che al vertice delle preoccupazioni sindacali di categoria sta la questione dell'ampliamento dell'occupazione nella scuola. Ciò è probabilmente possibile, ma al di fuori di ipotesi demagogiche o di ipotesi di un ampliamento esclusivamente parassitario del settore scolastico.

Per questo come per altri aspetti di natura generale, tra i quali è importante ricordare la necessità che anche il movimento sindacale assuma una posizione politica sui progetti di riforma sulla *scuola secondaria*, la CISL ritiene che vada ulteriormente stimolato un utile e corretto rapporto con le categorie della scuola e che esse stesse accelerino, a loro interno, le procedure necessarie affinché dal «coordinamento dei Sindacati scuola CISL» si passi alla «CISL Scuola» come unica federazione di categoria.

Enti locali

Per questo settore è ancora di grave attualità il problema della concreta e generalizzata applicazione del contratto firmato il 5 marzo 1974.

La categoria è nell'imminenza di una giornata di sciopero nazionale, rivolta a muovere le remore e gli ostacoli frapposti all'applicazione: da parte di un notevole numero di Amministrazioni locali, che non hanno ancora deliberato i provvedimenti applicativi dei vari organi di controllo (regionali) che operano pressoché ciascuno con propri criteri, esprimendo tendenze eccessivamente restrittive od anche notevolmente estranee all'impostazione ed allo spirito del contratto; da parte dell'ufficio del Ministero degli interni e della Commissione Centrale per la Finanza locale, i quali stanno esplicando istruttorie e controlli anormi, eccessivamente fiscali e burocratici.

È da riconoscere che in un certo numero di deliberazioni degli Enti locali si sono affermate tendenze ed effetti applicativi che hanno stiracchiato ed incrementato i termini economici sia del contratto nazionale che dei contratti integrativi regionali.

Sussiste la necessità urgente che la Federazione CGIL-CISL-UIL puntualizzi una coerente posizione sindacale in materia su tale base richieda al Governo di operare concretamente per il rispetto degli impegni assunti.

Nel settore in questione, la prospettiva di rinnovi contrattuali si pone il 11 luglio 1976 per gli Enti locali ed al 1° gennaio 1976 per gli Enti regione.

Per i regionali, si tratta di cercare e verificare con i Governi regionali la disponibilità a realizzare una linea contrattuale nazionale, in termini di omogeneità e perequazione, sia pure gradualmente, con effettivo inserimento nelle situazioni e negli sviluppi del settore della P.A. Sono in corso nella categoria gli approfondimenti per la costruzione della piattaforma rivendicativa, da dibattere e da confrontare con la Federazione CGIL-CISL-UIL.

Va dato atto alla FLEP di aver già acquisito, nel suo Comitato Direttivo del 23 ottobre, la linea unitaria intesa a prevedere l'esclusivo livello contrattuale

nazionale, per il trattamento economico e per gli aspetti essenziali del trattamento giuridico.

Anche per i lavoratori dei Comuni, delle Provincie, dei Consorzi e delle istituzioni Assistenziali si pone l'esigenza di rafforzare la tendenza volta a realizzare omogeneità e perequazioni nazionali, sia per il trattamento economico che per quello giuridico.

Ospedalieri

L'intesa raggiunta tra il Governo e Federazione Unitaria si colloca nel settore ospedalieri in una realtà che l'accordo unico di lavoro stipulato il 23 giugno 1974 a favore di tutto il personale, ha anticipato soprattutto nel collegamento con gli obiettivi della riforma sanitaria.

Tra l'altro il contratto unico ha superato il disordine giuridico e normativo individuando tutte le qualifiche tipiche ed atipiche in tredici livelli funzionali e retributivi; ha riformato le denominazioni adeguandole alle funzioni realmente espletate, ha fissato, in modo tassativo, il trattamento economico per tutti i lavoratori ospedalieri passando dalla pura e semplice rivendicazione economica funzionale ad una situazione normativa stabilita localmente in sede regolamentare con una visione più generale del rapporto d'impiego in modo da cogliere e riaffermare alcuni obiettivi politici generali.

L'attuale contratto, che scade il 31 dicembre 1976, regola l'organizzazione delle strutture vigenti nel comparto ospedaliero e dei cosiddetti istituti peculiari, innovando sensibilmente nei servizi di guardia e di pronta disponibilità e nella attività di consulenza ambulatoriale, divisionale e libero-professionale, e impegna tutte le Organizzazioni Sindacali firmatarie a partecipare alla gestione del contratto promuovendo unitariamente la costituzione del Consiglio dei delegati quale istanza unitaria rappresentativa di tutti i dipendenti ospedalieri.

L'obiettivo centrale del futuro accordo sarà certamente quello di stabilire la massima coerenza fra le strutture e gli obiettivi contrattuali e l'inserimento del presidio ospedaliero nel contesto dei servizi sanitari del territorio regionale e nel quadro più generale degli obiettivi fissati dal progetto di riforma sanitaria, che va fortemente sollecitato.

Camere di Commercio

Nel quadro della riforma della P.A. si inserisce, per la sua attualità, quella della Camera di Commercio, sia per il decentramento dello stato in Regione e, quindi, per la necessità di definirne compiutamente le rispettive competenze sia per il carattere di ausilio che la riforma delle Camere di Commercio esercita rispetto al nuovo modello di sviluppo nazionale che, passa, nel caso particolare, attraverso una rifondazione dal basso della programmazione economica e territoriale.

In questo quadro va respinto il tentativo di consolidare qualsiasi concezione centralistica e va riaffermata, per contro, l'attrazione delle Camere di Commercio nella sfera regionale e, sul piano rivendicativo, una contrattazione che, per essere nazionale, triennale e privatizzata, trovi piano accoglimento dei relativi contenuti nei regolamenti camerale, in un quadro di democratizzazione degli organi di gestione politica.

A conclusione, quindi, del primo triennio di vita dei contratti del pubblico Impiego, ed in prospettiva alla predisposizione delle prossime piattaforme, si pone la necessità di procedere ad un'analisi politica dei singoli contenuti e dei

risultati raggiunti, anche in diretto riferimento alle linee generali di politica federale.

Una particolare attenzione deve essere dedicata perciò al metodo seguito per la gestione degli accordi, al fine di mantenere pienamente una posizione contrattuale contro ogni tentativo di burocratizzazione, che tende inevitabilmente a svuotarli di contenuto.

Pertanto il confronto e lo scontro non possono arrestarsi alla fase contrattuale e a quella di approvazione formale, ma debbono estendersi alla concretizzazione degli impegni, attraverso costanti verifiche al livello locale e nazionale.

Questo particolare compito del Sindacato di categoria esige un costante collegamento e coordinamento, anche al livello periferico, con le strutture provinciali e regionali per cui il loro ruolo va rafforzato e per certi aspetti ridefinito.

Proprio dall'esperienza di questo triennio emerge la necessità di puntare con fermezza ad una nuova disciplina del contratto che «privatizzi» anche nel settore del Pubblico Impiego la trattazione e la stipula degli accordi, per renderli immediatamente validi, il che significa assicurare ad essi una effettiva decorrenza durata e scadenza.

Un ulteriore punto di attacco è rappresentato dalla esigenza di restituire al movimento sindacale unitario la piena competenza in materia di ordinamento del personale, ricomprendendo anche la dirigenza.

Ciò è imposto dalle scelte di assicurare una politica realizzatrice di una effettiva perequazione, di chiarezza retributiva, di valida proporzione remunerativa, di realizzazione concreta del principio della onnicomprensività retributiva, della unicità del tavolo delle trattative.

Si pone così la esigenza di ridefinire il ruolo della dirigenza pubblica, partendo da una preparazione non solo tecnico-professionale ma anche etico-sociale concretizzando: a) l'attitudine ad operare collegialmente; b) l'esercizio effettivo delle responsabilità; c) la semplificazione dei livelli gerarchici; d) la perequazione del trattamento retributivo con il settore privato.

La realizzazione, nei prossimi contratti triennali, dei principi di perequazione e di chiarezza retributiva, presuppone la esatta conoscenza delle situazioni normative-economiche di tutto l'arco del Pubblico Impiego.

Dopo una prima indagine di carattere generale sugli aspetti salariali e normativi del pubblico Impiego, (vedi Contrattazione n. 5), l'ufficio sindacale sta predisponendo una sintesi dei trattamenti economico-normativi di tutto il settore; sia per quanto attiene alle competenze fisse che alle c.d. competenze accessorie.

Negli studi che si vanno definendo, oltre gli stipendi annui, al sistema di progressione economica, alle attribuzioni e declaratorie del personale ed all'ordinamento delle carriere, vengono riportati in sintesi gli istituti normativi con carattere economico e precisamente: la scala mobile, l'orario di lavoro, il lavoro straordinario, la tredicesima mensilità, i congedi ordinari e straordinari, le quote di aggiunta di famiglia, la indennità di fuoriuscita e la pensione.

E di tale ricerca sono stati fatti oggetto: — i dirigenti, gli impiegati, gli operai dello Stato ed i Magistrati;

- il personale dell'ufficio e dell'esercizio delle cinque aziende autonome;
- il personale docente e non docente della scuola di ogni ordine e grado;
- i dipendenti degli Enti Parastatali, degli Enti locali e degli Enti ospedalieri;
- i dipendenti delle 15 Regioni a Statuto ordinario;
- i dipendenti delle cinque Regioni a Statuto speciale.

Saranno inoltre riportati in sintesi indennità, diritti, emolumenti, compensi, assegni, premi, soprassoldi, onorari, con l'intento di dimostrare sia l'immenso

disordine legislativo in materia, ma anche il risultato positivo della politica perequativa assunta dal movimento sindacale all'inizio del primo triennio contrattuale con la determinazione degli assegni perequativi.

Saranno considerate le indennità soppresse (un centinaio per gli impiegati civili — una cinquantina per i militari); per le altre si procederà ad una sintesi la più ampia possibile.

Un elenco tuttavia che si prevede non inferiore a 600 voci, che potranno essere integralmente e dettagliatamente specificate anche in rapporto alla collaborazione che le varie strutture vorranno dare a tale lavoro.

È questa una ricerca mai fatta in Italia e che si presenterà come un valido strumento di lavoro, anche se presenterà delle inevitabili lacune.

Da questi studi che saranno oggetto di pubblicazioni sarà possibile una ricerca dettagliata e precisa di tutto il problema degli scatti di anzianità e delle altre modalità di progressione economica.

Altre iniziative dell'Ufficio sindacale concernono:

a) una inchiesta sul sindacalismo autonomo perché è ormai tempo di conoscerlo nel maggior dettaglio possibile al fine di darne una valutazione realistica anche se non va dimenticato che il fenomeno stesso è soggetto a fluttuazioni periodiche di notevolissimo rilievo;

b) una inchiesta sulla tutela della salute nell'ambiente di lavoro, e le prospettive in tema di salvaguardia della integrità psicofisica dei lavoratori del P.I.

Riteniamo infine rendere noto, in questa sede, che a livello confederale si è costituito un gruppo di ricerca culturale a livello dei problemi della amministrazione pubblica al quale abbiamo chiamato a farvi parte esperti estremamente qualificati.

A conclusione della presente relazione sulla situazione difficile, ma certamente di grande rilievo e interesse in atto nel P.I. in questo momento, e dell'attività degli Uffici Confederali al fine di contribuire a realizzare nelle prossime piattaforme le scelte assunte dalla CISL e dal movimento sindacale e dare alle categorie ogni possibilità di elaborare le loro richieste in modo coordinato vogliamo sintetizzare, in breve, gli impegni che attendono nelle prossime settimane, sui quali in particolare possa svilupparsi il dibattito del Consiglio Generale.

Si tratta di impegni già assunti e di scadenze per le quali siamo chiamati a lavorare tempestivamente.

Tra questi impegni vi è un'iniziativa puntuale, immediata, su alcuni punti di attacco nella riforma della P.A., che più avanti sono stati richiamati e che dopo un rapido ulteriore approfondimento devono divenire oggetto di specifici confronti con le Autorità di Governo e gli Enti responsabili.

Tra questi sono la elaborazione, con il più ampio dibattito tra i lavoratori ed il massimo di approfondimento delle piattaforme rivendicative onde avviare rapidamente le trattative prima delle scadenze contrattuali. I punti sui quali qualificare tali piattaforme sono l'introduzione di qualifiche uniche funzionali, i problemi delle condizioni e dell'organizzazione del lavoro, una politica retributiva perequativa, collegata a quanto si va operando nel settore privato. Su questi temi a breve scadenza dovrà pervenirsi a puntuali e specifiche definizioni.

Vi è infine l'impegno di porre mano ad elaborare delle discipline autonome per l'esercizio del diritto dello sciopero nei servizi essenziali, ribadendo, ancora una volta, che siamo contrari, e per motivate ragioni, ad ogni regolamentazione dello sciopero in qualunque forma essa possa essere presentata. L'impegno unitario che intendiamo qui ricordare, e per il quale come CISL, dobbiamo assumere una valida iniziativa, in uno stretto collegamento tra federazioni di ca-

tegoria e Uffici confederali riguarda esclusivamente la definizione di forme di autodisciplina dell'esercizio del diritto di sciopero.

Vogliamo comunque ribadire, rispetto al problema dello sciopero, che le uniche basi reali per l'emarginazione dei Sindacati autonomi e lo stesso problema del controllo degli scioperi irresponsabili passano per un rilancio dell'iniziativa contrattuale e di riforma. Su questi temi come CISL, all'interno della Federazione unitaria, siamo impegnati ad operare tutti con il massimo di coerenza e di azione.

Oggi unitamente alla grave crisi economica si aggiungono, in modo grave, le carenze ed il disordine della P.A., ad ogni livello. Molti Istituti non funzionano e la macchina dello Stato risulta fortemente inceppata.

Il nostro interesse è di agire tenacemente per superare ogni situazione paralizzante e per creare le condizioni affinché la P.A. risponda efficacemente alle esigenze di sviluppo e di progresso della Società e della classe lavoratrice italiana.

O.D.G. SULLA STRATEGIA RIVENDICATIVA E CONTRATTUALE DEL PUBBLICO IMPIEGO NEL QUADRO DELLA RIFORMA DELLA P.A.

Il Consiglio Generale della CISL, riunito a Napoli il 30 novembre 1975, esaminata la relazione della Segreteria sulla riforma della pubblica amministrazione e la strategia contrattuale del pubblico impiego, esprime il proprio pieno consenso sugli obiettivi che i lavoratori statali «ministeriali» ed i lavoratori del parastato hanno posto nelle rispettive piattaforme contrattuali, e stanno sostenendo da tempo con lotte dure e difficili, in corso anche in questi giorni.

Gli statali che puntano alla realizzazione della qualifica funzionale attraverso il completamento del contratto 1973-1975 nei suoi contenuti giuridici ed economici previsti dall'accordo del 17 marzo 1973, ed al rinnovo del contratto triennale nelle linee definite dal Direttivo Unitario, e i parastatali che si battono per la definizione del primo contratto, in attuazione della legge n. 70/1975, battendosi, peraltro, per trasformare radicalmente l'attuale ordinamento caratterizzato dagli sperperi, dal clientelismo e dalla dequalificazione e per realizzare una organizzazione del lavoro fondata sulla partecipazione professionale e responsabile dei lavoratori, sulla perequazione retributiva e normativa e sul ruolo contrattuale del sindacato.

Questi obiettivi costituiscono un momento importante nella linea della omogeneizzazione delle condizioni di tutti i lavoratori e per il superamento della frattura fra lavoro privato e pubblico. Essi rappresentano altresì una condizione essenziale per lo sviluppo economico e sociale del paese.

Il Consiglio Generale della CISL denuncia l'inspiegabile ed inaccettabile comportamento del Governo che continua a rifiutare una seria trattativa su queste rivendicazioni dando spazio per altro alle organizzazioni corporative, come nel caso del Ministero delle Finanze, del personale professionale del parastato ecc., eludendo gli impegni assunti con la Federazione Unitaria il 16 ottobre scorso e disattendendo, nei fatti, l'esigenza di una profonda e democratica riforma dell'apparato pubblico a livello centrale e periferico.

Il Consiglio Generale della CISL afferma infine la necessità, proprio in ragione del significato generale che assumono le vertenze degli statali e dei parastatali, per l'unità di classe dei lavoratori e per la democratizzazione dell'am-

ministrazione pubblica, di proporre alla Federazione Unitaria l'effettuazione di uno sciopero intercategoriale, come sostegno di tutto il movimento sindacale, per la risoluzione delle annose vertenze degli statali e dei parastatali.

Il Consiglio Generale della CISL denuncia peraltro:

a) le inadempienze ed i ritardi da parte del Ministero della P.I. relativi all'applicazione della delega e dei decreti delegati e la mancata osservanza degli impegni assunti dal Ministro durante le trattative, che si trascina dal 1973, hanno provocato gravi disfunzioni nella scuola di ogni ordine e grado. La non completa applicazione delle leggi e le proposte fatte in termini di innovazione hanno prodotto e produrranno una notevole riduzione dei livelli occupazionali, in tutti i comparti della scuola. I sindacati scuola della CISL intendono chiudere definitivamente la vertenza ancora aperta con la piena attuazione di tutti gli accordi intercorsi prima di avviare, anticipatamente alla scadenza (31 maggio 1976), la contrattazione triennale;

b) l'assoluta indecisione del Governo a cogliere il preciso significato politico della vertenza per la riforma dell'Università e per la soluzione dei problemi del relativo personale;

c) le palesi inadempienze di molti enti locali, delle commissioni regionali di controllo e del Ministero dell'Interno in ordine alla applicazione del contratto nazionale, respingendo, in modo assoluto, ogni atto che sia stato definito e deliberato in contrasto con i contenuti contrattuali.

Il Consiglio Generale della CISL, profondamente convinto della assoluta necessità di pervenire, sollecitamente, ad un serrato confronto con il Governo ed i gruppi parlamentari per una puntuale applicazione delle deleghe previste dalla legge 382 e per una concreta accelerazione dell'iter parlamentare sulla ristrutturazione della pubblica amministrazione e delle aziende autonome dello Stato, i cui contenuti trovano stretta connessione con gli obiettivi strategici della contrattazione sindacale, dà mandato alla Segreteria Confederale di promuovere, nei prossimi mesi, un convegno nazionale delle strutture della CISL per un approfondito esame di tutti i problemi attinenti alla pubblica amministrazione e alla condizione del pubblico impiego del nostro Paese.

O.D.G. SULL'ASSEMBLEA DEI QUADRI.

Il Consiglio Generale della CISL, riunito a Napoli nei giorni 29-30 novembre 1975, presi in esame i risultati dalla terza Assemblea dei Quadri decide di assumere gli indirizzi e gli orientamenti emersi nella Assemblea espressi dalla relazione e dal dibattito e la cui sintesi politica è contenuta nei documenti conclusivi delle quattro commissioni nelle quali si è articolato il dibattito.

Su queste indicazioni l'intera organizzazione deve aprire un dibattito da cui far discendere l'impegno e la mobilitazione di tutte le strutture. Sulla scorta delle ulteriori indicazioni del proposto dibattito generale, del risultato che deriva dagli adempimenti previsti dal Consiglio Generale del 16-19 luglio u.s., delle consultazioni ritenute eventualmente necessarie, la Segreteria provvederà a sottoporre, di volta in volta sui singoli temi, agli organi confederali le delibere da assumere per gli adempimenti di carattere operativo.

In particolare:

— per quanto riguarda le strutture unitarie di base il Consiglio Generale dà mandato alla Segreteria, di realizzare il confronto unitario sulla base della linea

indicata dalla Assemblea dei Quadri e dopo aver effettuato le necessarie verifiche e gli approfondimenti indispensabili per i vari settori. Nel frattempo ritiene che i CdZ debbano essere realizzati tenendo conto della molteplicità delle esperienze esistenti e della oggettiva differenza di situazioni.

La Segreteria Confederale è comunque impegnata a sottoporre al Consiglio Generale la proposta di soluzioni omogenee che dovessero scaturire dal confronto aperto nella Federazione CGIL, CISL, UIL.

— per quanto riguarda le strutture di organizzazione il Consiglio Generale impegna la Segreteria a promuovere la realizzazione, con sufficiente anticipo sulla data di convocazione del prossimo Congresso, — coinvolgendo unitariamente USP, USR e categorie interessate —:

a) delle nuove aggregazioni categoriali indicate dall'Assemblea dei Quadri;

b) delle sperimentazioni necessarie per presentare agli organi competenti le modifiche statutarie occorrenti al conseguimento del decentramento organizzativo e strutturale e al processo di orizzontalizzazione così come proposto dalla Assemblea dei Quadri.

La Segreteria dovrà provvedere altresì a formulare proposte per le procedure congressuali e per la composizione degli organi della CISL corrispondenti agli obiettivi formulati alla terza Assemblea dei Quadri.

RAPPORTI DEI GRUPPI DI LAVORO DELL'ASSEMBLEA GENERALE DEI QUADRI DEL 26-29 NOVEMBRE, ASSUNTI DAL CONSIGLIO GENERALE.

Prima Commissione: Autonomia — Rapporti con le istituzioni rappresentative, Rapporti con le forze politiche.

L'esame dei temi dell'autonomia e dei rapporti del sindacato con le istituzioni e con le forze politiche non può non partire dall'evoluzione della società italiana, dalla condizione dei lavoratori e dal cammino della stessa CISL, così come sono stati sempre ampiamente presentati ed interpretati nella relazione della Segreteria.

Dalle ragioni di tale evoluzione, nella quale confluiscono alcune scelte di fondo compiute dalla Cisl fin dalle sue origini e molti elementi che derivano dall'esperienza degli anni successivi, risulta sottolineata la sua fisionomia e si chiarisce ulteriormente la natura e la potenzialità del suo operare tra i lavoratori e nella società italiana. Tale fisionomia può essere sinteticamente così delineata:

1) la CISL non è un sindacato meramente rivendicativo. Essa è una organizzazione che affronta contenuti politici che riguardano la condizione particolare e generale dei lavoratori dentro e fuori gli ambienti di lavoro;

2) la CISL è una organizzazione con una composizione pluralistica sotto il profilo delle appartenenze partitiche e ideologiche. Ciò risulta evidente sia nella lettera e nello spirito del suo Statuto che nella concreta esperienza vissuta da quanti vi militano. A livello del quadro politico essa intende operare per difendere e rafforzare una situazione di pluralismo politico, ideologico, culturale. Ieri come oggi, siamo decisamente contrari al partito unico, al sindacato unico, al monopolismo ideologico, ad ogni forma di conformismo politico;

3) la CISL è una organizzazione di classe perché i lavoratori, al di là di situazioni anche assai diverse, hanno interessi ed obiettivi economici e di potere

essenzialmente omogenei. Questo non vuol dire che il sindacato intende esaurire le esigenze politiche dei lavoratori; significa invece concentrarne l'interesse nella difesa e nella emancipazione della classe lavoratrice, visto il suo peso politico elevato a fronte di quello di altre classi, di quelle intermedie in particolare;

4) la C.I.S.L. è un sindacato che pur non trascurando il rilievo dei mutamenti di ordine istituzionale (decentramento amministrativo nelle sue varie forme), assegna per il cambiamento un particolare ruolo allo sforzo collettivo dei lavoratori, alle mobilitazioni, alla partecipazione diretta e, quindi, privilegia da sempre il metodo contrattuale ed il sostegno di questo con la lotta;

5) la C.I.S.L., ricca di questi principi, qualifica le sue scelte privilegiando i contenuti e non gli schieramenti e cerca di interpretare la realtà partendo dalla condizione dei lavoratori. In questo senso è esemplare il nostro impegno per la prospettiva egualitaria, punto qualificante nella difesa e nella effettiva emancipazione del lavoro, dei suoi protagonisti e che contribuisce al delinearsi concreto di una società nuova.

È sulla base dell'impostazione qui descritta che la logica dell'autonomia — elemento di orgoglio e di guida nell'azione della C.I.S.L. — diventa una realtà operante, sperimentale, creativa, occasione di concrete iniziative e di impegno morale per la dirigenza e per i militanti.

È sempre sulla base di tale impostazione, dell'autonomia, ripetutamente sottolineata dal dibattito, che si chiariscono le linee sindacali che seguono.

I rapporti del sindacato con le istituzioni, con le forze politiche e sociali.

L'esperienza storica dei paesi retti a democrazia parlamentare ed il nostro non breve cammino nella società italiana ci impongono di affrontare il tema delle istituzioni pubbliche tenendo conto dei loro fondamenti formali, ma anche del loro effettivo funzionamento.

In questo senso risulta chiaro che le istituzioni, in un sistema pluralista, operano come risultato di interessi convergenti e prevalenti di ordine politico, economico e culturale. Esse, quindi, vanno valutate per le loro scelte concrete e non per gli schieramenti partitici che le esprimono. Un altro criterio di fondo nella valutazione delle istituzioni è dovuto al contributo che esse danno alla difesa ed al potenziamento delle libertà individuali e collettive, sulle quali poggia il nostro ordinamento costituzionale, repubblicano ed antifascista.

Con lo stesso spirito il sindacato, pur tenendo conto del quadro politico in cui opera e pur evitando la semplificazione di considerare le istituzioni come controparte, si pone di fronte ad esse con i suoi contenuti, con i suoi obiettivi, con la domanda politica, sociale e di potere che esprime la classe lavoratrice.

È partendo da questa impostazione che costruiamo i nostri rapporti con il governo, con le regioni e gli altri enti locali.

Tutti sappiamo quanto sia complesso, per il sindacato, questo tipo di rapporti, e come esso rischia da una parte di restare subordinato a logiche esterne e dall'altra di non tenere in sufficiente conto il quadro politico. Comunque, l'azione sindacale a livello di società è un dato irrinunciabile. Il sindacato deve certamente tenere conto delle esigenze dell'assetto politico, ma ci sono situazioni, come l'attuale, nelle quali, la giustificata sensibilità rispetto ad un'eventuale crisi di governo, deve avere come limite quello di non accettare il drastico ridimensionamento della credibilità del sindacato e la compromissione degli interessi dei lavoratori occupati, dei disoccupati, dei lavoratori marginali.

Da questi problemi discende direttamente la complessa questione dei rapporti del sindacato con le forze partitiche, quelle che in effetti determinano, assieme alle forze sociali, gli orientamenti delle istituzioni.

La questione sindacato-partiti, sulla quale il dibattito è più volte tornato, risulta oggettivamente piena di difficoltà:

- per la vocazione e la pratica autonomistica della C.I.S.L., che ha superato subordinazioni e collateralismi, vecchi e nuovi, rispetto ai partiti;
- perché il sindacato, consolidando una sua dimensione politica, che gestisce con strumenti che gli sono propri, ha messo in discussione la vecchia divisione dei compiti tra sindacato e partito;
- perché dal 1972 in poi è in atto un processo, in forme diverse, che vede i partiti intervenire maggiormente nelle vicende interne del sindacato;
- perché, infine, il 12 maggio 1974 ed il 15 giugno 1975 hanno mutato il tradizionale quadro politico, anche se gli sbocchi non sono ancora delineati con la dovuta chiarezza.

In questo contesto il ruolo della C.I.S.L. continua ad essere quello di portare avanti i contenuti rispondenti agli interessi della classe lavoratrice nella logica dell'autonomia, ossia senza appoggiare o rifiutare a priori e nello spirito degli schieramenti questa o quella forza partitica. Il nostro favore e la nostra avversione agli atti di governo — centrale o locale — non devono avere il carattere della collocazione partitica, ma rispondere alla nostra esigenza di fare emergere ed avanzare gli interessi dei lavoratori, che sono in contrasto con il mantenimento degli squilibri, delle diseguaglianze e del privilegio.

Questa nostra concezione del rapporto con le istituzioni e con le forze politiche deve essere, a giudizio della C.I.S.L., una delle caratteristiche di tutto il movimento sindacale e una delle principali connotazioni del sindacato unitario.

Da queste motivazioni deriva anche la nostra contrarietà a prospettive di alleanze organiche. Riteniamo invece possibile conseguire convergenze su obiettivi precisati, e coerenti ad una strategia autonoma del sindacato, con gli strati popolari.

La nostra impostazione — politica non partitica — non vuole rappresentare una specie di pansindacalismo, né diffidenza verso la politica, né difesa di pratiche corporative, tipiche dei sindacati arretrati. La nostra impostazione, invece, risponde alla evoluzione del sindacato e della stessa società, lascia ampi spazi per la partecipazione partitica dei militanti, con il limite invalicabile di non compromettere l'organizzazione, la sua immagine autonoma, evitando così la legittimazione di collateralismi o della logica di correnti esistenti in altre organizzazioni. La nostra proposta sindacale, infine, deve essere un contributo essenziale ad una progressiva espansione della democrazia sociale.

Il sindacato e gli obiettivi della sua azione sul posto di lavoro e nella società.

Il sindacato deve affrontare le grandi questioni che la crisi economica e sociale solleva. Come afferma giustamente la relazione, questa crisi alimenta se stessa, accelerando i processi di ridimensionamento della base produttiva e di divisione del lavoro a livello internazionale.

Si accentuano così i caratteri strutturali di una modifica profonda dell'assetto produttivo del Paese: i condizionamenti internazionali divengono pesanti sia rispetto ai processi inflazionistici che recessivi; la base produttiva agricola ed industriale tende a contrarsi; gli squilibri territoriali si approfondiscono creando soprattutto nel mezzogiorno una situazione inaccettabile di disgregazione

sociale nelle campagne e nella città; la domanda interna si avvia verso livelli sempre più bassi diventando così essa stessa causa del protrarsi della crisi.

Questo stato di fatto ha precise conseguenze negative sui lavoratori e sulle classi popolari. La chiusura delle fabbriche, il ricorso massiccio alla cassa integrazione, il blocco generalizzato delle assunzioni in tutti i settori alimentano una disoccupazione di proporzioni crescenti ed intollerabili, particolarmente nel Mezzogiorno, coinvolgendo i lavoratori dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi, ma anche i giovani, le donne, i tecnici, gli intellettuali che non riescono a trovare una occupazione.

In questa situazione si drammatizzano realtà che già prima della crisi erano precarie specie nel sud e si aprono, purtroppo, spazi incontrollati al decentramento produttivo selvaggio, alle incentivazioni del lavoro nero, all'impoverimento di larghe fasce sociali.

Rispetto a questa situazione, il dibattito ha messo in evidenza che le misure di politica economica che il governo ha finora proposto, non sono condivisibili dal movimento sindacale. Esse, infatti, fondandosi su una indiscriminata politica degli incentivi, sul rilancio delle esportazioni e sulla riduzione della domanda interna, si affidano preminentemente ad una irrealistica prospettiva di fuoriuscita dalla crisi e si pongono in netto contrasto con le esigenze dei lavoratori. Le stesse indicazioni di piano a medio termine, verbalmente prospettate, non consentono di individuare una inversione di volontà politica tendente ad assumere concretamente gli obiettivi della salvaguardia dei livelli occupazionali, della centralità del Mezzogiorno, della definizione di uno sviluppo diverso da quello tradizionale, del sostegno dei redditi più bassi, della espansione dei consumi collettivi.

Il collegamento con la relazione, il dibattito ha puntualizzato la necessità di sviluppare la lotta del movimento sindacale per acquisire decisioni governative che rispondano all'esigenza di realizzare un piano di emergenza per la difesa dell'occupazione. Questo piano va caratterizzato con precise indicazioni di spesa e di orientamento produttivo dando priorità al Mezzogiorno, all'agricoltura, alla riforma della pubblica amministrazione ed ai settori che consentono un'immediata ripresa dell'occupazione e l'arresto delle decisioni di licenziamento.

Ciò impone che la politica fiscale sia fortemente orientata in senso perequativo e qualifichi così il reperimento delle risorse finanziarie pubbliche attraverso una decisa lotta alle evasioni fiscali, alle rendite, alle sacche speculative esistenti.

In questa logica di politica economica, che punta allo sviluppo dell'occupazione ed al sostegno della domanda interna come leve per il superamento della crisi, si collocano i rinnovi contrattuali la cui importanza sta proprio nel ricordo, che le piattaforme prevedono, di unità tra occupati e disoccupati, tra nord e sud.

In questo contesto il dibattito ha anche rilevato che occorre contrastare l'attacco all'occupazione ed alle condizioni di lavoro che si serve di processi di ristrutturazione produttiva non negoziati con il sindacato.

Nel riconfermare quanto già detto nella relazione, e cioè che il sindacato intende esercitare la difesa della condizione di lavoro e del posto di lavoro attraverso lo strumento contrattuale, si ribadisce che esso deve promuovere ogni iniziativa per rendere sempre meno alienante e subordinata la condizione dei lavoratori. In questo senso il sindacato, di fronte all'attuale realtà deve sostenere anche forme di autogestione su cui occorre che la CISL sviluppi un particolare impegno di approfondimento teorico e di assunzione delle implicazioni pratiche che ne derivano.

Processo unitario

Questi impegni e questi orientamenti costituiscono l'apporto della CISL alla battaglia per l'unità sindacale.

La politica unitaria sta attraversando una fase preoccupante di stallo che rischia di instaurare un clima di permanente vigilia. Se questa situazione è dannosa e logorante per tutto il movimento sindacale, per la CISL non è a lungo sopportabile.

Il pericolo di un arretramento è quindi reale e va combattuto con forza per le gravi conseguenze che porterebbe con sé in ordine al peso, alla capacità di aggregazione e di coesione del movimento sindacale. Esso, tuttavia, non si supera con nuovi giuramenti, con l'illusione di astrazioni organizzative, con sfide paralizzanti.

Se l'intesa tra le Confederazioni rimane essenziale per l'unità organica, problema altrettanto vero diventa quello di superare i limiti di accentramento della proposta politica per l'unità. L'esigenza alla quale tutta la CISL e l'intero movimento sindacale devono far fronte è non solo di consentire, ma promuovere l'iniziativa di base e delle strutture a tutti i livelli nella costruzione dell'unità. Solo così si possono superare le difficoltà, si può sconfiggere il pericoloso riemergere di logiche e di discipline di organizzazioni e di corrente, di settarismi, di intolleranza.

Si deve inoltre contrastare l'illusione che sia possibile, per le tre organizzazioni, tornare a «giocare in casa», senza dover pagare prezzi intollerabili per i lavoratori e per il Paese.

Superare le chiusure e i patriottismi di organizzazione vuol dire estendere l'impegno alla costituzione di strutture unitarie, all'adozione di tutte le misure necessarie ad assicurare un migliore funzionamento ed una reale capacità di direzione unitaria alle strutture del patto federativo, come tappe credibili verso l'unità organica.

Ciò significa sviluppare al tempo stesso la battaglia per l'autonomia e la democrazia — le vere condizioni per l'unità — che implicano il rifiuto di ogni nozione di autarchia e di autosufficienza del sindacato, presuppongono anche il rifiuto della trasposizione «meccanica» nel sindacato del dibattito partitico, perché non solo espone al pericolo di privilegiare gli schieramenti anziché i contenuti, ma rischia di portare di volta in volta all'impotenza, alla paralisi. Significa, infine, sviluppare una battaglia rigorosa per il superamento delle correnti che costituiscono un ostacolo tanto maggiore all'unità quanto più rappresentano il filtro esclusivo alla formazione delle decisioni e alla costituzione del gruppo dirigente. Sull'insieme di questi problemi, la CISL, sollecita tutte le proprie strutture e l'insieme del movimento sindacale ad una iniziativa vigorosa, tale da determinare una svolta positiva nella politica unitaria.

In questo senso, trova piena giustificazione e significato unitario la caratterizzazione della presenza e dell'iniziativa della CISL nell'ambito della politica unitaria, che resta un dato irreversibile della nostra esperienza.

Dichiarazione

Alcuni componenti del gruppo di lavoro dissentono sulla formulazione del punto relativo al processo unitario, che non tiene presente gli stessi importanti elementi di giudizio espressi dalla relazione della segreteria confederale ed emersi nel dibattito in aula, denunciando una grave caduta di autonomia in particolare nella CGIL, contrastabile solo attraverso il rafforzamento della CISL in termini sia organizzativi che di linea politica, così come del resto è stato unanimemente riconosciuto nella sessione del Consiglio Generale del 16-19 luglio.

Seconda commissione — Autonomia — Alleanze, rapporti con le associazioni di massa, Enti CISL

1) L'azione del movimento sindacale, particolarmente negli anni più recenti, è andata progressivamente allargando il proprio ambito di intervento e di influenza.

L'arresto del meccanismo di sviluppo, le profonde trasformazioni sociali intervenute, le esigenze accresciute dei lavoratori, l'affermarsi di nuovi valori e prospettive nel Paese, hanno sempre di più reso manifesto che la difesa e la promozione della classe lavoratrice non possono realizzarsi senza mettere in discussione sino in fondo il nostro sistema economico e sociale.

In questa logica, accanto all'azione di fabbrica e contrattuale si è andata sempre di più sviluppando ed articolando l'azione per le riforme e per un nuovo modello di sviluppo che tende ad affrontare i nodi della nostra economia ed ad intaccare i rapporti di potere esistenti.

D'altra parte, l'affermarsi di tale prospettiva non deve in alcun modo significare rinuncia o comprensione della funzione specifica del sindacato, del suo ruolo contrattuale, delle sue istanze rivendicative.

Lo stesso sviluppo della contrattazione con i suoi contenuti innovativi (l'egualitarismo, l'ambiente di lavoro, la organizzazione del lavoro, le 150 ore) ha evidenziato i collegamenti fra le rivendicazioni nella fabbrica e l'azione sul territorio e sui problemi generali di riforma.

Ancora di più, la grave crisi che attraversa il Paese mette in luce come non siano possibili conquiste consistenti e durevoli sul piano contrattuale se non si ottengono parallelamente conquiste decisive sul piano di una nuova politica economica e sociale.

Ciò pone nuovi problemi al sindacato, sia al suo interno, relativamente ad una verifica di coerenza delle proprie politiche e delle proprie strutture con queste finalità, sia verso l'esterno, dove si esprimono crescenti esigenze di iniziative su terreni nuovi e di confronto con altre forze sociali e politiche, movimenti, istituzioni.

2) Nell'esprimere l'esigenza dell'allargamento dell'iniziativa del sindacato su terreni più specificatamente sociali e politici, non è superfluo ribadire il valore irrinunciabile dell'autonomia, non solo e non tanto come garanzia contro molteplici rischi di strumentalizzazione e di subordinazione, ma anche come condizione politica essenziale per affrontare nuovi campi di intervento.

Del resto il sindacato nella sua autonoma azione rivendicativa ha già elaborato linee, proposte ed orientamenti che rappresentano punti di riferimento rilevanti anche per la sua azione nel sociale.

Così, ad esempio, la proposta egualitaria non può rimanere relegata alle questioni pur importanti del salario e delle qualifiche, ma deve essere assunta come fondamentale principio ispiratore delle scelte sindacali anche nel campo delle riforme e per superare le molteplici e radicate differenze economiche e sociali che dividono i lavoratori, gli strati popolari, gli emarginati. Così la proposta unitaria, accanto e al di là dell'accordo fra organizzazioni, deve significare unità fra i lavoratori del nord e del sud, fra lavoratori dell'Industria, del Pubblico Impiego e dei servizi, fra operai e lavoratori dei campi, fra occupati e disoccupati, fra i lavoratori attivi e pensionati.

Infine pur riconoscendo che le modalità di intervento sul sociale non si possono esaurire sul piano strettamente rivendicativo, il sindacato, nella misura in cui affronta questi problemi non può prescindere dall'impostazione che gli è propria che è quella di puntare a dei risultati tangibili attraverso un metodo prevalentemente negoziale. È questa specifica natura del sindacato, che lo dif-

ferenza profondamente dai partiti nelle caratteristiche delle proposte, nel metodo dello sviluppo dell'iniziativa e quindi anche nel modo di affrontare la ricerca e la realizzazione di convergenze con altri gruppi sociali ed organizzazioni.

3) Intervenendo nel sociale il primo obiettivo che il sindacato deve porsi è quello della ricomposizione unitaria della classe lavoratrice, nel senso di riportare ad unità ciò che il sistema tende costantemente a dividere e separare.

Priorità assumono al riguardo i problemi dei disoccupati, dei lavoratori precari, dei sottoccupati in agricoltura, dei lavoratori a domicilio, delle masse giovanili in cerca di prima occupazione; essi sono già collegati al sindacato o vedono nel sindacato lo strumento di collegamento con la classe lavoratrice, necessario per spezzare i vincoli dello sfruttamento e per porre obiettivi comuni di cambiamento profondo dei rapporti economici e sociali.

Inoltre, un sindacato che si propone di rappresentare gli interessi della classe lavoratrice nei rapporti di produzione e nel sociale, oltre ad esercitare la propria iniziativa contrattuale, deve intervenire sulla condizione operaia al di fuori della fabbrica.

Si inseriscono in questo quadro le lotte per l'equo canone, per le tariffe dei servizi pubblici, per il controllo dei prezzi amministrati per la politica fiscale, per la scuola, la salute, ecc., la cui legittimazione primaria sta nella estensione della difesa dei lavoratori anche come consumatori, inquilini, utenti, contribuenti.

Contestualmente al manifestarsi di questi interventi sul sociale vanno ricercate nuove formule di incidenza politica e di lotta per il raggiungimento degli obiettivi scelti.

4) Nello sviluppo della propria autonoma azione per le riforme, il sindacato interviene in settori dove sono presenti gruppi sociali differenti e loro movimenti organizzati (movimento studenti, movimento cooperativo, movimento femminile, organizzazioni degli inquilini, ecc.).

In generale per le caratteristiche dei gruppi sociali interessati o per le loro finalità, tali movimenti hanno propri caratteri autonomi su cui il sindacato non intende interferire.

Il sindacato è però interessato:

1) che in generale si sviluppino movimenti di massa autonomi, unitari, che articolino la dialettica democratica e sociale del Paese;

2) che tali movimenti, pur nella loro autonomia, possano trovare convergenze col movimento sindacale sul piano dello sviluppo della democrazia, delle riforme, del cambiamento dei meccanismi economici e sociali. (Un esempio significativo, in proposito, è costituito dal recente accordo di diverse organizzazioni degli studenti, volto a dar vita a consigli unitari di delegati negli istituti medi superiori).

In questo quadro le iniziative di confronto e le esperienze, che sulla base di valutazioni specifiche, si vanno sviluppando in direzione del sostegno di forme associative — organizzate (come ad esempio nel settore della cooperazione e degli inquilini, ecc.) rappresentano un tentativo di risposta corrispondente all'esigenza di allargare la sfera del controllo sociale e di gestione diretta delle conquiste realizzate nel campo delle riforme. Ciò non con l'intento di creare proprie organizzazioni collaterali, ma per contribuire all'affermarsi di un'autentica autonomia di classe, soprattutto laddove permangono chiusure settarie e forme organizzative non sufficientemente autonome e dove appare difficilmente praticabile l'intervento diretto del sindacato con i propri strumenti organizzativi e di servizi.

Per quanto riguarda la presenza del settore dell'agricoltura, in relazione alla linea politica che la CISL si è data ed alla situazione storica in cui questa linea si colloca, appare urgente da un lato rafforzare e qualificare la presenza diretta, e dall'altro, favorire un processo di crescita e di autonomia delle organizzazioni contadine, quale premessa per un rapporto costruttivo. La commissione ritiene utile la definizione di articolate iniziative per approfondire ed adeguare la linea della CISL in questo settore.

Infine, laddove le riforme toccano servizi sociali e attività di carattere pubblico (ad esempio la scuola e la sanità), non viene meno l'esigenza di affermare e sviluppare forme di democrazia di massa partecipate. È per questa via infatti che, nella prospettiva indicata dalla CISL, è possibile realizzare un reale superamento della profonda crisi dello Stato, non solo attraverso il decentramento dei poteri dagli organi pubblici centrali a quelli periferici, ma soprattutto sviluppando esperienze sempre più estese ed articolate di controllo e di gestione sociale da parte di tutti i cittadini.

5) Nel quadro della proposta politica complessiva occorre fare emergere il ruolo degli enti della CISL, attraverso il loro rinnovamento e potenziamento. Tale processo deve investire le strutture e soprattutto gli operatori impegnati nell'INAS, nello IAL, nell'ETSI, nel CENASCA, nella direzione del superamento di una distinzione schematica dei ruoli non funzionale agli obiettivi generali del sindacato.

Un momento qualificante di tale evoluzione è costituito certamente dal decentramento funzionale e politico degli enti, che va realizzato in tempi brevi. Conseguentemente va precisata l'esigenza del superamento di ogni forma di delega nell'individuazione, nella elaborazione e nella realizzazione delle politiche, che, anche in questi tempi, rimangono affidate alla responsabilità dell'intera organizzazione. A tal fine appaiono indispensabili due condizioni strettamente interdipendenti: il collegamento con le strutture di base; il rafforzamento delle iniziative unitarie. Alla luce di questa impostazione vanno individuate alcune scelte che consentano nei fatti l'integrazione tra le varie strutture. In particolare la politica dei quadri deve consentire, tra l'altro, la possibilità per gli operatori degli Enti di essere innanzitutto operatori sindacali, senza tuttavia disperdere patrimoni di esperienze e di formazione specifiche. In relazione alla scelta di rinnovamento e valorizzazione del ruolo degli Enti, la Commissione, rispetto a ciascuno, esprime quanto segue:

INAS — Decisiva appare l'affermazione concreta di un ruolo del patronato nello sviluppo della lotta per la salute. Tale impegno si concretizza con una gestione più incisiva delle rivendicazioni riguardanti la prevenzione e la modifica delle situazioni di rischio e nocive. Ovviamente tale impegno va inteso nel senso più ampio e cioè in direzione di una lotta per la salute a livello di territorio, quale premessa per un concreto avvio della modifica delle strutture sanitarie ed essenziali. D'altra parte se si vuole puntare ad un ruolo effettivo di prevenzione e quindi di utilizzo delle strutture e degli operatori del patronato per tale obiettivo, bisogna rivendicare un diverso meccanismo di finanziamento dei patronati di indirizzo sindacale, ampiamente giustificabile in funzione della loro diversa collocazione.

IAL — il suo intervento deve essere di supporto alle politiche del sindacato per la riforma della scuola, in riferimento alla formazione professionale di base, e di privilegio del momento programmatico delle attività di formazione post scolastica, come stimolo ad una seria politica dei pubblici poteri in questo settore. Inoltre, una più organica presenza gestionale si deve attuare in rapporto alle linee di modifica dell'organizzazione del lavoro. Ciò al fine di assicurare

un affinamento delle capacità di controllo del sindacato sulla domanda e sull'offerta di formazione, a sostegno delle politiche dell'occupazione.

CENASCA — Nel riconfermare la funzione promozionale dell'Ente nel mondo cooperativo e la volontà della CISL di non realizzare strutture rappresentative della cooperazione, si sottolinea l'esigenza che le cooperative promosse e quelle da promuovere — in tutti i settori economici — possano contare su di una struttura nazionale di assistenza, di sviluppo e di coordinamento. In specie è da valorizzare l'incentivazione delle cooperative di consumo articolate a livello di fabbrica e di territorio, in modo da tutelare gli interessi dei produttori e dei consumatori.

In tale quadro di iniziative va qualificata l'attività di promozione cooperativa del CENASCA, caratterizzandola come momento di partecipazione reale e di controllo sociale dei fatti economici.

ETSI — L'obiettivo prioritario in funzione delle scelte generali sul valore del momento autogestito all'interno della fabbrica viene raggiunto attraverso una effettiva autonomia dei CRAL, i quali devono essere messi in condizione di operare senza passare attraverso l'affiliazione all'ENAL o alle centrali private ARCI-ENARS-ENDAS. Ciò pone comunque il problema dell'organizzazione di uno strumento legislativo che consenta al CRAL di fruire di diritti ora concessi solo attraverso l'affiliazione alle predette organizzazioni. Il CRAL, ricondotto all'interno del consiglio di fabbrica con l'applicazione estensiva dell'articolo 11 dello Statuto dei lavoratori, assume così caratteristiche innovatrici per una apertura a tutti i lavoratori e nei rapporti col territorio, ove incontrerà e si confronterà con le realtà associative presenti.

Altro elemento di decisiva importanza per una corretta applicazione delle politiche sul tempo libero è la sorte dell'ENAL, il cui attuale ruolo risulta inadeguato ed in taluni casi addirittura dannoso.

Terza Commissione — Struttura dell'organizzazione e strutture unitarie

La linea e gli obiettivi che, nella evoluzione del paese e nella propria evoluzione, il sindacato persegue, oggi e nella prospettiva dei prossimi anni, esigono un adeguamento organizzativo della sua struttura strettamente funzionale a tali linee ed obiettivi.

In questo ultimo decennio il sindacato italiano, rispondendo positivamente ad una grande spinta di base, ha messo in discussione il vecchio meccanismo di sviluppo di carattere capitalistico, e tende a costruirne uno nuovo a misura dell'uomo in cui la classe lavoratrice assume una posizione di controllo e di guida.

Il sindacato, contribuendo al cambiamento del vecchio meccanismo, attua, in rigorosa autonomia, attraverso il pluralismo politico e sociale, il metodo democratico e la pratica della più ampia libertà, nelle coscienze oltre che nelle strutture, rendendo in tal modo irreversibile tale processo, ed agendo così per il rafforzamento del sistema democratico.

La crisi profonda e l'inceppamento che il vecchio meccanismo, per le sue contraddizioni, sconta non offrendo più sbocchi occupazionali, ma al contrario determinando preoccupanti riduzioni della base produttiva e nuove pesanti subalternità sul piano internazionale, impongono al sindacato, nel momento attuale e nei prossimi anni, una elaborazione originaria, una azione, una pro-

posta ed una lotta che investano la politica economica, con un impegno prioritario per l'occupazione e gli investimenti soprattutto nel Mezzogiorno, le riforme, e con una saldatura a questi fini dei rinnovi contrattuali a tutti i livelli. La situazione di grave stratificazione e divisione nonché di parassitismo e privilegio, che il vecchio meccanismo ha determinato (assecondato anche dal vecchio contrattualismo sindacale) impongono un salto rivendicativo di qualità nella direzione dell'egualitarismo, della liquidazione della giungla retributiva e delle sperequazioni intercategoriale.

Tutto ciò esige un modo nuovo di fare politica sindacale, e rende indispensabile muoversi attraverso obiettivi intermedi di classe. Conseguentemente le strutture sindacali devono affrontare un programma politico, su basi rigorosamente coordinate, che passa attraverso una ricomposizione e ristrutturazione correlativa, con nuovi equilibri tra le strutture verticali ed orizzontali del sindacato.

In questo ambito, si rende necessario riproporre a verifica il ruolo e la dimensione delle strutture orizzontali, proprio per il peso che esse acquistano nell'azione di classe a tutti i livelli; ruolo e dimensione che vanno concepiti in una nuova collocazione delle federazioni di categoria, per cui ogni atteggiamento specifico ed ogni decisione particolare passano per un confronto con l'insieme dell'organizzazione, tenendo fermo il principio che il sindacato è assieme associazione di lavoratori e raggruppamento di categorie.

L'azione e la lotta del sindacato, partendo dalla fabbrica, e da tutti gli altri luoghi di lavoro, pur affermando la centralità di questi e assumendo i problemi della organizzazione del lavoro, si sviluppano e si saldano con i problemi della società. L'azione vertenziale perciò, secondo il metodo di un nuovo contrattualismo, postula conseguentemente, strutture sindacali di fabbrica e di luogo di lavoro, strutture categoriali a livello territoriale e strutture orizzontali a tutti i livelli che siano più efficienti e in grado di sviluppare l'iniziativa, il negoziato, il confronto, oltretutto col padronato, col governo, con le regioni, col pubblico potere costituito a livello di comprensorio e con i comuni.

Questo confronto con le istituzioni impone di sottolineare ancora la irrinunciabilità della scelta dell'autonomia del sindacato e della sua non subalternità, se si vuole sviluppare un pluralismo politico e sociale autentico.

Conseguentemente con quanto detto, necessitano strutture che siano in grado di far fronte ai compiti ed alle funzioni che il nuovo contrattualismo richiede, per un'azione di lotta così vasta da tramutare costantemente il grande impegno di movimento in forza organizzata e che sia capace di forte tenuta nella logica dell'unità nell'autonomia, in attuazione del documento del Consiglio Generale della CISL del 19 luglio 1975.

Nel quadro del rafforzamento del sindacato, in particolare nella direzione e prospettiva del processo unitario, assume rilievo il rafforzamento della CISL, quale organizzazione che intende affermare una posizione rigorosa di autonomia del sindacato ed assicurare uno sbocco certo ed autentico di tale processo.

Strutture unitarie

La terza commissione, sulla base di questa premessa ha, quindi, affrontato, anzitutto, il problema delle strutture sindacali unitarie di base. La commissione conferma che la struttura unitaria sindacale di base nella fabbrica, sede o luogo di lavoro è quella dei delegati e del consiglio dei delegati, e che tale struttura va generalizzata in tutti i settori e categorie. Salvo casi eccezionali, ogni delegato va eletto per gruppo omogeneo, composto da un piccolo numero di lavoratori, con voto segreto su scheda bianca. Nei casi di polverizzazione occupa-

zionale, si pone il problema, che va affrontato con opportuna analisi e specifica proposta, della elezione dei delegati anche per area territoriale, con organismi unitari di categoria.

La suddetta impostazione, da attuare normalmente, non è meccanicamente trasferibile in tutta la realtà delle unità produttive e di servizi. Salvaguardata l'impostazione stessa, essa va opportunamente adattata, escludendo, tuttavia, in modo tassativo, ogni elezione di delegato per qualifica o mestiere.

Il delegato di gruppo omogeneo può essere revocato in qualsiasi momento dalla maggioranza del gruppo stesso. Comunque il consiglio dei delegati va sottoposto a verifica periodica almeno ogni biennio.

I delegati di ogni luogo di lavoro costituiscono il consiglio di fabbrica, di sede, di istituto, di azienda, e di lega territoriale (nel caso di polverizzazione occupazionale).

Il consiglio è struttura sindacale con competenze contrattuali al proprio livello, nel quadro delle politiche generali, sulla base di un confronto costante con le altre strutture sindacali.

L'assemblea di fabbrica o di sezione o reparto costituisce un momento di discussione e partecipazione alle decisioni.

Nei consigli di dimensioni sufficienti va costituito l'esecutivo del consiglio. Vanno attuate, inoltre, rigorosamente, le incompatibilità previste dalle intese unitarie.

Laddove i delegati ed i consigli non sono ancora operanti, in particolare nei settori della pubblica amministrazione e dei servizi, è possibile nella fase di costituzione, integrare il consiglio e l'esecutivo con rappresentanze sindacali aziendali.

La CISL, al fine di sostenere le strutture unitarie di base dei delegati e dei consigli, deve sviluppare una adeguata politica di formazione per costituire un'ampia rete di quadri validi, in grado di realizzare un ruolo trainante.

Nel rapporto con tali quadri, oltre ad un programmato lavoro formativo di base, possono essere attuate, soprattutto in questa fase, opportune forme di coordinamento e sostegno.

Laddove sussistono le leghe e le unioni comunali di organizzazione, occorrerà procedere a costruire le strutture unitarie di base, in adempimento sollecito del Patto Federativo.

Nella zona, a livello intercategoriale, si rende necessario generalizzare le strutture sindacali di zona intercategoriale, con la partecipazione di tutte le categorie presenti nella zona stessa.

A titolo orientativo, il consiglio di zona dovrebbe superare, per rappresentatività tra componenti designati dalle sedi di lavoro e componenti designati tra i lavoratori residenti nella zona, i 100 componenti. Questo, al fine di una funzionalità e partecipatività effettive, sia sul piano elaborativo, che di azione e di lotta.

Indicativamente, il consiglio di zona potrebbe essere composto in modo equilibrato dai delegati eletti dai consigli di fabbrica, sede o luogo di lavoro e dai delegati eletti dall'assemblea dei lavoratori residenti iscritti al sindacato.

Sempre indicativamente, il consiglio di zona deve tendere a corrispondere al comprensorio inteso come territorio economicamente e socialmente omogeneo.

In fase di avvio, la designazione per la parte dei lavoratori residenti può essere espressa, transitoriamente, dalle categorie e dalle strutture orizzontali locali. Sempre in fase di avvio, fanno parte dei consigli di zona operatori sindacali a pieno tempo.

Nel consiglio di zona va costituito l'esecutivo. Laddove esistono le unioni comunali di organizzazione e le strutture comunali unitarie del Patto Federativo, si può, nel caso se ne ravvisi l'esigenza, costituire la struttura zonale con la partecipazione delle strutture comunali unitarie e, in via transitoria, di organizzazione. Inoltre deve essere prevista la partecipazione dei componenti eletti dall'assemblea zonale anche attraverso le opportune preassemblee dei lavoratori residenti e quelle dei luoghi di lavoro. Occorrerà valutare una soluzione organica a questo fine.

La zona ha il compito di proposta, azione e lotta per i problemi di tutti i lavoratori della zona medesima, di articolazione territoriale delle politiche generali, di coordinamento intercategoriale delle iniziative contrattuali, mediante un costante confronto con le strutture unitarie di fabbrica e luogo di lavoro, da un lato, e le strutture di comprensorio, provinciali, regionali, dall'altro.

La Federazione unitaria

Il processo unitario non può essere gestito a lungo staticamente, salvando le apparenze con gesti di tipo formale; risulta chiaro come solo una iniziativa politica coraggiosa, che faccia maturare scelte politiche unitarie, pur attraverso confronti duri e faticosi, può far camminare l'unità, anche se con gradualità.

La CISL deve perciò dare al più presto concretezza politica alla affermazione contenuta nel documento del consiglio generale del 16-19 luglio u.s.: «la Federazione rappresenta lo strumento transitorio di sperimentazione e costante verifica del maturarsi delle necessarie condizioni per l'unità». Tale affermazione va assunta in tutto il suo significato politico, per far avanzare le scelte democraticamente assunte dal Congresso confederale e ripetutamente affermate.

Intanto, occorre un atteggiamento più deciso e chiaro, da parte delle organizzazioni e non solo della nostra, nei confronti degli impegni assunti in merito alla federazione nella riunione dei tre Consigli generali del 16-19 aprile ultimo scorso.

In particolare occorre pervenire:

- 1) alla omogeneizzazione fra le tre organizzazioni delle strutture categoriali e delle aggregazioni di categorie;
- 2) alla progressiva omogeneizzazione delle quote contributive e dei relativi riparti;
- 3) ad indicazioni certe per il consolidamento e lo sviluppo delle nuove strutture di base, confrontandosi concretamente con le diverse esperienze in atto nei vari settori e con le situazioni di ritardo nella realizzazione;
- 4) alla effettiva funzionalità delle strutture previste dal Patto Federativo ai vari livelli, nonché dei servizi che tali strutture devono fornire. A questo proposito l'esperienza ha chiaramente mostrato l'assoluta necessità di creare all'interno della Federazione CGIL-CISL-UIL, validi supporti organizzativi alle varie iniziative da questa assunte, onde permettere un effettivo rilancio del suo ruolo e della sua attività. Pertanto vanno assunte iniziative comuni per l'informazione e la stampa, per la formazione unitaria dei delegati, per la realizzazione delle sedi unitarie di zona e provinciali, per la messa in comune di alcuni servizi quali patronato, vertenze individuali, tempo libero, ecc., per il finanziamento delle attività unitarie e delle strutture di base. Il potenziamento della Federazione nazionale CGIL-CISL-UIL dovrà rappresentare una sollecitazione allo sviluppo delle federazioni unitarie di categoria ed a livello territoriale; mentre si riconferma l'impegno delle federazioni di categoria e delle unioni nel perseguimento degli obiettivi previsti per il processo unitario, la Federazione

CGIL-CISL-UIL dovrà impegnarsi efficacemente nei confronti delle zone dove si verificano maggiori difficoltà nei rapporti unitari;

5) quanto alla migliore funzionalità democratica degli organi della Federazione unitaria ai vari livelli, occorre, infine, realizzare concretamente le proposte approvate dalla già richiamata riunione dei Consigli Generali CGIL CISL e UIL del 16-19 aprile, partendo dalle proposte e dalle delibere del Direttivo unitario del 12-13 febbraio 1974 e assumendo decisioni in ordine alla attuazione delle proposte.

Le strutture dell'organizzazione

L'esigenza di rilancio e adeguamento delle strutture orizzontali del sindacato non rimette in discussione le scelte precedenti sulla verticalizzazione, che ha avuto un peso decisivo nella crescita del sindacato. Tale esigenza anzi, per concretizzarsi, presuppone che si parta da più precisi collegamenti tra categorie e settori, sia a livello nazionale che categoriale, per interessare e coinvolgere tutte le strutture di categoria alle iniziative ed al funzionamento degli organismi territoriali nel loro compito di promozione e sviluppo delle lotte sociali e per il cambiamento del modello di sviluppo.

Rispetto a tali esigenze sono emerse da tempo le seguenti indicazioni:

a) si impone la realizzazione di federazioni per settori omogenei non soltanto per il superamento di strutture troppo frazionate, ma soprattutto, per rispondere efficacemente agli obiettivi di omogeneizzazione contrattuale, di maggiore egualitarismo nelle condizioni di lavoro e di riforma di settori fondamentali della società. L'assemblea dei quadri sollecita pertanto il consiglio generale a promuovere l'effettiva realizzazione delle seguenti federazioni: scuola, trasporti, sanità (comprendente tutti i lavoratori del servizio sanitario), energia (risorse, prima trasformazione e distribuzione), informazione, pubblica amministrazione, credito e assicurazioni. La confederazione, inoltre, è impegnata a riordinare — con il criterio dell'omogeneità tra settori di produzione — le federazioni esistenti. Su questo punto i rappresentanti del SILULAP affermano quanto segue: «Avvertiamo la necessità di una iniziativa di coordinamento a livello di settore, e quindi siamo disponibili alla realizzazione di un momento di coordinamento e che può anche essere istituzionalizzato nell'ambito delle poste e telecomunicazioni, intendendo come telecomunicazioni anche quelle che oggi non operano nell'ambito del ministero P.T. (SIP). La politica del settore, per potersi affermare e per poter concretare linee rivendicative valide per tutto il settore, richiede un impegno unitario di tutte le componenti e di tutti i sindacati ed è per questo che siamo d'accordo di procedere alla costituzione di una struttura federativa»;

b) è necessario un coordinamento permanente a livello di grandi settori (industria, agricoltura, pubblico impiego, commercio, servizi) come pure a livello intersettoriale (esempio: agro-industria, trasporti, auto e materiale ferroviario, ecc.) ed a livello di grandi aziende che interessano più settori. Tali organismi di coordinamento (che devono coinvolgere sia le strutture che i lavoratori interessati) vanno realizzati allo scopo di omogeneizzare le politiche contrattuali (egualitarismo, condizioni di lavoro, cambiamento della organizzazione del lavoro) e di promuovere e coordinare le strategie di riconversione rivolte all'aumento dell'occupazione, particolarmente nel Mezzogiorno.

Poiché tale coordinamento richiede anche un coinvolgimento delle strutture territoriali e la costruzione di nuovi organismi, si ritiene opportuno che le strutture orizzontali, a partire dalla Confederazione, insieme alla distribuzione tradizionale delle competenze (organizzazione sindacale, politica generale), ga-

rantiscano anche per assicurare una omogeneità delle politiche, una unicità di direzione, in funzione delle priorità di obiettivi fissate dal movimento sindacale e con un ruolo sia politico che organizzativo.

A tale esigenza devono porre attenzione sia i dirigenti che gli operatori sindacali, il cui ruolo nell'organizzazione deve assumere maggiore competenza e responsabilità, superando posizioni funzionali e burocratiche per coinvolgerli nella formazione delle decisioni (il che non significa necessariamente presenza negli organi). Questo impegno deve partire dalla centrale confederale attraverso opportune misure volte all'arricchimento delle esperienze dei quadri attraverso la mobilità negli incarichi e la responsabilizzazione anche a livello periferico;

c) si impone anche la definitiva affermazione delle unioni sindacali regionali, come strutture portanti del sindacato nella promozione e gestione delle politiche generali a livello di territorio, nel coordinamento delle politiche contrattuali e per l'attuazione delle ristrutturazioni organizzative. Per tali obiettivi devono diventare ovunque funzionanti gli organismi direttivi delle USR e vanno rafforzati gli organi esecutivi, per sviluppare e sostenere le iniziative specifiche di riforma, attraverso attività di ricerca, di informazione, di formazione e politica dei quadri. Per una sostanziale articolazione delle lotte a livello di territorio diventa sempre più necessario, mantenendo il rapporto con le USP, un collegamento diretto tra le strutture regionali e gli organismi di zona e di comprensorio. Le federazioni di categoria, oltre a garantire la partecipazione effettiva al funzionamento degli organismi delle USR, sono impegnate a costituire propri organismi regionali, sia per il coordinamento delle proprie attività, sia soprattutto per concorrere con il proprio contributo alla elaborazione e conduzione delle lotte sociali;

d) si afferma la necessità di dare avvio alla costituzione di strutture sindacali di comprensorio, per stabilire un diretto collegamento con le nuove aree istituzionali e per realizzare un effettivo decentramento delle USP in senso funzionale e di maggiore partecipazione alla vita del sindacato. Vanno pertanto elaborate, attraverso un ampio dibattito, norme per la elezione degli organismi direttivi ed esecutivi e per il collegamento con gli altri livelli del sindacato, tenendo conto che le strutture di comprensorio non sono aggiuntive a quelle esistenti. La costituzione delle zone e delle strutture sindacali comprensoriali esige una radicale trasformazione del ruolo delle strutture sindacali provinciali. Allo scopo di permettere a tutta l'organizzazione di definire le relative norme statutarie sulla base di significative esperienze, l'assemblea dei quadri impegna la confederazione a sostenere e coordinare l'attuazione di tale decentramento politico e strutturale a partire da alcune regioni;

e) per quanto concerne il rapporto tra strutture dell'organizzazione e quelle unitarie a tutti i livelli, anche sulla base delle esperienze compiute in questi anni nelle diverse realtà, si sollecita l'assolvimento dell'impegno relativo alla commissione consiliare di cui alla delibera del 19 luglio u.s. Particolare attenzione dovrà essere rivolta alla sindacalizzazione della vasta area di produzione decentrata, costituita dai lavoratori dipendenti da piccolissime aziende e dal lavoro a domicilio, strante anche la necessità di reagire alla politica padronale del massimo decentramento produttivo. Affinché risorse e uomini, che l'organizzazione deve impiegare in quella direzione, producano i risultati voluti, è necessaria una loro concentrazione intercategoriale. La commissione propone quindi che nelle zone interessate al fenomeno vengano inseriti operatori intercategoriale, col compito specifico di occuparsi esclusivamente della sindacalizzazione e dei problemi contrattuali del lavoro decentrato;

f) in fatto di contribuzione, a sostegno delle strutture a tutti i livelli, e per una efficace azione sindacale, occorre tendere a concretizzare, seppure gradualmente, l'obiettivo già indicato dal consiglio generale della CISL del prelievo dell'1% sulla paga base e contingenza, entro l'arco del prossimo biennio. L'obiettivo del prelievo e del relativo riparto, possibilmente, deve essere perseguito d'intesa tra CGIL-CISL-UIL, nell'ambito della Federazione;

g) ai fini del trattamento economico e normativo di tutti gli operatori a pieno tempo del sindacato a tutti i livelli, la commissione esprime l'esigenza di un unico schema di regolamento che costituisca punto di riferimento per i trattamenti salariali e normativi degli stessi. La commissione, infine, ritiene che i bilanci annuali di tutte le strutture a tutti i livelli del sindacato con la specificazione dei compensi debbano essere resi pubblici.

Ripartizione delle risorse

Per quanto riguarda la ripartizione delle risorse contributive la commissione afferma i seguenti criteri:

1) Si realizzi l'elevamento della quota tessera a L. 1.800 per l'anno 1976. Nello spazio di tempo necessario alla realizzazione della generalizzazione dell'1% contributivo, si realizzi la unificazione della quota tessera e di quella contributiva in una sola voce e la ripartizione di questa unica quota in percentuale tra tutte le strutture interessate;

2) devono essere finanziate, a partire dal 1976, le strutture territoriali di base a livello di zona;

3) debbono essere immediatamente finanziate con maggiore consistenza le USR sia sulla quota tessera che sulla contribuzione ordinaria;

4) va assicurato alle USP un finanziamento più sicuro con la garanzia di una quota minima annua per tesserato;

5) vanno assicurati finanziamenti di sostegno ad una rinnovata politica dei quadri della formazione, da realizzarsi anche tramite le USR e riferita particolarmente a livello zonale ed al Mezzogiorno.

Dichiarazione di Del Piano e Morelli

I componenti della terza commissione, pur condividendo la relazione per le parti espresse, formulano riserve sulla parte relativa al tesseramento, non inclusa nella relazione. Nella commissione vi è stato ampio dibattito sull'argomento, che ha registrato alcune posizioni diverse, riportabili, a nostro avviso, come proposte per una opportuna considerazione delle strutture sindacali ai vari livelli. La questione dovrebbe essere rinviata al consiglio generale. Tuttavia essa esige una diffusione dei problemi emersi per una serena, democratica, valutazione di base, dato il rilievo che assume.

Dichiarazione di De Gaetano

Esprimo il dissenso sul documento della terza commissione per i contenuti politici relativi a quella parte del rapporto concernente la premessa, alla interpretazione delle strutture e del Patto Federativo in contrasto con il documento del 19 luglio ed in contrasto con gli obiettivi di sviluppo della CISL indicati dalla stessa relazione confederale.

Quarta Commissione — Quadri-Formazione, elaborazione della cultura del sindacato, informazione

La terza assemblea nazionale dei quadri della CISL ribadisce il grande valore politico da attribuire alla formazione sindacale, ai legami di questa con l'evoluzione della cultura e agli strumenti di informazione di cui possono usufruire i lavoratori, come qualificante momento di riferimento rispetto alle esperienze, ai problemi dell'intero movimento sindacale ed, in generale, ai mutamenti rapidi e profondi della società, anche in relazione alla crisi economica, sociale e politica in atto.

In questa fase di crisi i tradizionali schemi interpretativi della realtà economica, umana e sociale rischiano di non dare più risposte adeguate ai problemi sempre più complessi e alla domanda politica attuale della classe lavoratrice.

Oggi più che mai, quindi, la ricerca delle risposte da parte del sindacato, non può essere delegata a centri culturali e politici esterni ad esso, ma va costruita in una verifica costante con i lavoratori, e quindi portata al confronto con le altre forze politiche e sociali in una corretta visione democratica e pluralistica.

In particolare, la CISL, per i valori che ne caratterizzano l'impegno e la militanza, deve sentirsi mobilitata in un'azione di stimolo, di iniziativa e di proposta.

A questo compito la CISL assolve, con l'insieme delle sue proposte politiche generali e contrattuali e delle iniziative di lotta. In tale quadro, la quarta commissione, attraverso un dibattito ricco ed articolato, ha tentato di delineare gli obiettivi, i contenuti, i campi di intervento, gli strumenti e le metodologie della formazione che la CISL è chiamata a realizzare così come ha cercato di pervenire ad indicazioni il più possibile concrete circa gli strumenti dell'informazione.

Obiettivi della formazione

1) Coerentemente con la sua concezione del sindacato, la CISL concepisce la formazione come organizzazione di elementi di confronto e di dialogo sugli orientamenti, sui contenuti dell'azione sindacale, partendo dall'analisi delle diverse esperienze categoriali e territoriali.

2) Attraverso la formazione e l'elaborazione culturale si deve tendere a ricercare risposte adeguate alla domanda politica attuale della classe lavoratrice:

- rispetto alle trasformazioni del sistema politico e della rappresentanza degli interessi dei lavoratori nei partiti politici;
- rispetto alle strategie dei partiti alle loro prospettive di potere, alle loro alleanze;
- rispetto ai problemi del mondo cattolico, senza coinvolgere l'autonomia della CISL;
- rispetto al tentativo di isolare il sindacato, negare il suo spazio politico, ricondurre la sua autonomia alla mediazione partitica;
- rispetto alla crisi economica ed agli effetti che determina;
- rispetto ai fermenti e alle tensioni nuove che si manifestano nel paese, soprattutto in alcuni strati della classe lavoratrice, che rischiano l'emarginazione: in particolare, i giovani, le donne, alcune fasce del lavoro agricolo, i lavoratori precari e i disoccupati;
- rispetto all'esigenza di qualificare e rendere consapevole l'adesione dei lavoratori all'organizzazione e, insieme, di verificare le linee dell'organizzazione rispetto alle tensioni che si manifestano all'interno della classe lavoratrice;

— rispetto all'esigenza di accrescere e di adeguare di continuo le capacità e le competenze di quei lavoratori che sono chiamati a responsabilità sindacali, dai delegati agli operatori, ai dirigenti a tutti i livelli, di fronte ai compiti nuovi emersi negli ultimi anni, sia nella gestione della contrattazione che nelle lotte per le riforme.

Infine l'attività formativa ha come obiettivo la crescita culturale dei lavoratori, rispetto al ruolo che i lavoratori devono assumere come protagonisti del cambiamento.

Per raggiungere gli obiettivi sindacali, la formazione deve sempre più privilegiare il momento intercategoriale ed orizzontale ai vari livelli. E insieme, la formazione deve assumere più che nel passato una funzione di sostegno della politica dei quadri con sensibilità verso i problemi generali della classe lavoratrice.

Contenuti della formazione

Vi è un primo gruppo di contenuti che riguarda le scelte di fondo, o valori, che motivano la scelta CISL. Valori che in quanto non mutuano validità da schemi aprioristici, trovano proprio nella ricerca culturale e nelle situazioni di formazione il loro arricchimento dalla continua verifica storica.

Essi come è noto sono:

- il pluralismo politico e sociale come fondamento della democrazia; l'autonomia sostanziale dalle scelte dei gruppi politici ed economici;
- l'autonomia formale nell'ordinamento giuridico;
- la contrattualità dei rapporti in luogo del monopolio della mediazione e della delega;
- la dimensione di classe degli interessi rappresentati dal sindacato non solo nel tradizionale momento rivendicativo, ma in un nuovo e peculiare spazio politico di lotta e di partecipazione reale;
- la partecipazione come fondamento della democrazia sindacale, nella contrattazione articolata ai vari livelli e nell'azione di cambiamento dell'assetto economico e generale;
- l'analisi della crisi attuale e della evoluzione del capitalismo;
- l'egualitarismo come prospettiva di reale giustizia economica e sociale non come mera redistribuzione del reddito, ma come risposta ad una esigenza profonda di rinnovamento dei rapporti umani e sociali;
- l'unità sindacale, non come intesa di gruppi partitici imposta alla classe lavoratrice, ma come autonoma scelta che rifiuta il sindacato unico per fondare l'unità nell'autonomia.

Vi è un secondo gruppo di contenuti che riguarda le conoscenze necessarie affinché l'intera classe lavoratrice diventi realmente protagonista dei cambiamenti e perché i dirigenti sindacali, a tutti i livelli, siano in grado di analizzare le situazioni e proporre più valide soluzioni ai complessi problemi dello sviluppo economico e sociale, specie di fronte a nuove esigenze di programmazione. Tra questi contenuti si pongono oggi non solo le specifiche conoscenze relative ai vari settori produttivi in cui opera ciascuna categoria, ma anche quelle relative al controllo sociale dello sviluppo (politiche economiche generali), del territorio, della scuola, della sicurezza sociale.

Vi è un terzo gruppo di contenuti che riguarda l'organizzazione istituzionale del paese, la sua crisi, la sua evoluzione, i rapporti nuovi derivanti dal decentramento nonché l'organizzazione stessa del sindacato e l'azione sindacale.

Vi è, infine, un quarto gruppo di contenuti che riguarda l'esperienza stessa delle lotte sindacali come oggetto di analisi, di scambio di informazioni, di maturazione degli orientamenti, di verifica.

Un'attività formativa con tali obiettivi e contenuti deve essere costantemente collegata alle esperienze umane e politiche maturate dai lavoratori e ai momenti autonomi di espressione delle stesse. D'altro lato, la formazione sindacale deve saper utilizzare l'apporto dei centri e delle istituzioni culturali, che rispondono alle esigenze e alle finalità del movimento sindacale.

Formazione e politica dei quadri

Nella politica di formazione dei quadri si pone una più precisa definizione ed articolazione degli ambiti di intervento e di responsabilità delle diverse strutture.

Il livello regionale deve assumere la promozione ed il coordinamento delle iniziative di formazione attuate dalle strutture ai vari livelli territoriali. Ciò deve avvenire con una concertazione di programmi ed obiettivi con le categorie, le altre strutture territoriali e gli enti.

Tutto questo allo scopo di rendere unitari e tendenzialmente omogenei gli itinerari formativi, evitare dispersioni di risorse e sfasature nell'impostazione e nella conduzione dei corsi.

In particolare, per la politica confederale dei quadri, l'unione regionale è chiamata a realizzare la prima preparazione e l'aggiornamento continuo dei quadri intermedi.

Analogo rilievo assume l'impegno di ciascuna categoria, nella preparazione dei propri quadri, con il necessario coordinamento con la complessiva politica di formazione della confederazione, specie nella elaborazione delle politiche di settore.

Particolare importanza assume poi la formazione del pubblico impiego, dove le iniziative formative devono essere fortemente potenziate.

In tale contesto la politica dei quadri, per le esigenze generali della confederazione, è sviluppata attraverso il Centro Studi, con la ripresa dei corsi lunghi, e con l'aggiornamento della dirigenza e degli operatori attraverso idonee iniziative.

Formazione di base

Si pone con urgenza l'attuazione delle indicazioni congressuali con un rilancio della formazione di base, per dare consapevolezza politica ad una area, la più larga possibile, di lavoratori del proprio ruolo e dei propri obiettivi di classe.

In particolare, l'attività estiva va sviluppata ulteriormente. In questo campo, l'impegno del sindacato deve rivolgersi in direzione del cambiamento dei processi formativi sviluppati nella scuola, anche con la piena espressione delle potenzialità presenti nella conquista delle 150 ore.

La mobilitazione delle risorse e delle potenzialità degli enti della CISL, inoltre, può assicurare, nel campo della formazione di base, prospettive di grande rilievo.

Metodo della formazione

Si sottolinea la rilevanza politica delle metodologie partecipative e del tipo di gestione nei corsi, per dare sostanza alla democrazia sindacale e realizzare

l'intreccio fra contenuti espressi dall'esperienza di lotta e contenuti proposti dall'organizzazione.

Analogamente è da attribuire grande valore al linguaggio come mezzo di trasmissione di un nuovo uso della cultura e di superamento di situazioni di non comunicazione.

Viene, inoltre, sottolineata l'esigenza di sviluppare sussidi — come dispense, audiovisivi, ecc. — realizzati ai fini specifici della formazione.

Per portare avanti una formazione così intesa, è necessario curare la preparazione dei formatori, non come meri tecnici dell'animazione, ma come militanti sindacali che si propongono la maturazione collettiva degli obiettivi del sindacato.

Coordinamento e gestione dell'attività formativa

Per portare avanti il complesso di iniziative sopra indicate si rileva la necessità di un forte impegno di coordinamento delle strutture della confederazione, delle strutture territoriali, delle categorie, delle attività formative degli Enti. Attraverso tale coordinamento la centrale confederale deve assicurare il coinvolgimento delle responsabilità e delle attività di tutte le strutture interessate.

Elemento necessario per il successo di tali iniziative risulta la destinazione per esse di adeguate risorse finanziarie. Un parziale passo comunque indispensabile è costituito dall'impegno per un utilizzo razionale dei mezzi esistenti.

Formazione unitaria

Consapevoli della ricchezza di esperienze e di valori che la elaborazione della formazione CISL può offrire al confronto con la esperienza delle altre organizzazioni, si deve sviluppare e qualificare l'attività di formazione unitaria. In particolare in direzione delle strutture unitarie di base, che non debbono trovare nella formazione motivi di contraddizione con la loro esperienza unitaria sulla quale, in gran parte, riposa la stessa prospettiva dell'unità.

Strumenti di informazione

Sui problemi dell'informazione all'interno della CISL e dell'intero movimento sindacale, la commissione ha messo in evidenza l'inadeguatezza complessiva dell'impegno e dell'iniziativa CISL in questo campo che è di grande importanza politica sia ai fini di una presentazione all'esterno (alla cosiddetta opinione pubblica) delle politiche e dell'immagine della CISL e del sindacato in generale, sia ai fini di un sostegno alle lotte ed all'iniziativa del sindacato. Pur consapevoli del divario esistente in fatto di mezzi, strumenti, uomini, tra le organizzazioni della classe lavoratrice ed i gruppi dominanti nel controllo e nella gestione dei grandi mezzi d'informazione, la commissione indica alcune linee di razionalizzazione e potenziamento dell'attività di stampa, nell'ottica di «servire» l'organizzazione e favorirne, attraverso la sua crescita, le iniziative sia sul piano politico-sindacale, sia su quello organizzativo.

Si è ribadita l'esigenza di un coordinamento delle varie iniziative editoriali delle singole strutture sindacali, sia sul piano unitario, sia su quello interno della CISL, in modo da assicurare l'economicità delle gestioni ed evitare la dispersione in varie iniziative che spesso richiedono il finanziamento di cospicui impegni; e ciò pur nel pieno rispetto dell'autonomia delle singole strutture.

Si avverte con particolare urgenza l'esigenza di dotare i quadri della organizzazione di uno strumento di elaborazione di temi e di approfondimento culturale e politico; in termini concreti si ipotizza la pubblicazione di una rivista mensile aperta al contributo delle varie componenti dell'organizzazione ed in particolare dell'ufficio studi, dell'ufficio formazione, del centro studi e dei centri di ricerca collegati alla CISL.

Sul piano invece più strettamente informativo e per corrispondere alle esigenze di un'informazione costante e tempestiva all'interno della CISL e soprattutto delle realtà di base, si ritiene opportuno potenziare il settimanale confederale, per renderlo ancor più strumento aperto al contributo di tutte le strutture della CISL attraverso l'informazione puntuale dei fatti del movimento ed il dibattito ed il confronto nell'organizzazione. «Conquiste» dovrebbe inoltre assicurare — attraverso inserti, schede e opuscoli — la documentazione dell'attività degli organi (relazioni, convegni, ecc.).

Particolare attenzione la commissione ha rivolto ai problemi economici dell'intera iniziativa di stampa confederale; un maggior coordinamento e la massima razionalità della politica della spesa potrebbe condurre ad una espansione dell'intera attività, riducendo i costi e quindi favorendo una maggiore diffusione, a prezzi politici, di tutte le pubblicazioni confederali, anche attraverso un più impegnato lavoro di diffusione militante.

È stata pure sottolineata l'utilità della rivista dell'ufficio sindacale «Contrattazione» ed auspicata una sua maggiore diffusione anche attraverso iniziative promozionali.

Sulla stampa «unitaria» si sono rilevati i ritardi rispetto ai progetti a suo tempo elaborati e sono stati mossi alcuni rilievi «politici» alla Rassegna della stampa, mentre si è auspicata una «sburocratizzazione» della AUSI ed un suo più tempestivo inoltro. A questa esigenza si ritiene che potrà provvedere, anche se per ora soltanto per le Unioni provinciali capoluoghi regionali, l'impianto in via di attivazione delle telescriventi ricetrasmittenti.

Particolare attenzione la commissione ha dedicato al «quotidiano», dibattendo sui motivi che hanno impedito la realizzazione di una iniziativa decisa dagli organi statuari della confederazione. È stata da tutti sottolineata l'esigenza di dotare la CISL di uno strumento quotidiano di informazione, senza pretese di fare un giornale di grandi dimensioni (si è parlato di 4 pagine) né tanto meno in concorrenza con le grandi testate.

Mentre sull'esigenza di un quotidiano si è registrata la quasi generalità dei consensi, sull'opportunità nell'attuale momento politico e sindacale di editarlo si è registrata un'ampia convergenza, ma non l'unanimità dei consensi; e ciò non per considerazioni di ordine economico finanziario, ma per valutazioni «politiche», legate alla capacità della CISL di assumere un'iniziativa di tale complessità sulla quale peraltro il dibattito nell'organizzazione (particolarmente in ordine al taglio, alle caratteristiche, agli obiettivi del quotidiano), non sarebbe stato sviluppato a sufficienza.

Nel sostenere l'urgenza e l'utilità di assumere tale iniziativa la grande maggioranza della commissione ha insistito sull'opportunità di impegnare su di essa CGIL e UIL e di assumerla direttamente in assenza di un loro consenso; il quotidiano sarebbe occasione di un'ulteriore verifica dell'autonomia della CISL e delle altre organizzazioni.

Infine, la commissione ha segnalato l'opportunità di un maggior utilizzo degli strumenti audiovisivi (videocassette, documentari, diapositive, eccetera), utilizzando e coordinando le esperienze significative già in atto nel movimento ed in particolare nella CISL.

O.D.G. SUL RAFFORZAMENTO DELL'UNITÀ INTERNA.

Il Consiglio Generale riconferma gli impegni conseguenti alle decisioni del Consiglio Generale del 19 luglio 1975 che hanno trovato unanime consenso in tutta l'Organizzazione, dà mandato alla Segreteria Confederale di operare di intesa con l'apposita commissione consiliare per la gestione e lo sviluppo delle iniziative, degli impegni, della piena attuazione dello spirito della risoluzione del Consiglio Generale del 19 luglio 1975, che devono consentire la realizzazione ed il rafforzamento dell'unità interna, nel rispetto del costume della CISL, che non esclude momenti dialettici sulle singole politiche.

O.D.G. SUL PROCESSO PER I FATTI DELLA IRET-IGNIS DI TRENTO.

Il Consiglio Generale della CISL denuncia come il processo per i fatti del 30 luglio 1970 alla IRET-IGNIS di Trento stia sempre più assumendo un pericoloso aspetto di processo antioperaio e contro i veri antifascisti. Infatti, il processo, che si trascina da cinque anni e che riprenderà il 9 dicembre prossimo, vede sul banco degli imputati solo i 48 operai e sindacalisti che risposero alle provocazioni ed alla violenza fascista, denunciando apertamente alla città i fascisti aggressori che, dietro il pretesto di un contrasto sindacale provocarono ed aggredirono con asce, bastoni e coltelli i lavoratori della IRET-IGNIS senza che la forza pubblica, pur presente, intervenisse.

La reazione popolare ed operaia, pronta ed immediata, si configura, il 30 luglio, come «legittima autodifesa» suggerita da uno stato di necessità contro la minaccia eversiva, come risposta all'ingresso del fascismo in fabbrica ed al suo espandersi violento nel paese. Per quei fatti, mentre i fascisti aggressori e picchiatori vedono le loro imputazioni, derubricate a semplici «contravvenzioni», i 48 lavoratori e sindacalisti, sulla base di un codice penale fascista sono oggi gli unici imputati perchè si ribellarono ai loro provocatori.

Il Consiglio Generale della CISL, mentre il processo per i fatti del «30 luglio» si presenta come un processo contro gli operai proprio perchè legato ad una chiara pressione fascista, ribadisce l'impegno antifascista e democratico dei lavoratori e denuncia la chiara manovra di quanti, proprio mentre si aprono le lotte per i rinnovi contrattuali e sono in corso quelle molto aspre e incisive per la difesa dell'occupazione e delle conquiste operaie, intendono usare norme del Codice Rocco per minare la volontà di lotta dei lavoratori per la difesa del posto di lavoro e contro la violenza e la minaccia fascista.

S.C. 5 gennaio 1976

LA CISL SULLA ATTUALE SITUAZIONE POLITICA ED ECONOMICA

Il movimento sindacale ha ripetutamente denunciato nelle scorse settimane la gravità dell'attuale situazione economica e sociale e delle drammatiche minacce ai livelli di occupazione davanti a cui si impone la adozione di una chiara linea di politica economica programmata insieme a misure immediate che sventino il pericolo dei licenziamenti e diano, in primo luogo nel Mezzogiorno, una possibilità di lavoro ai disoccupati. La CISL ribadisce che questo è di gran lunga il più grave dei problemi che stanno di fronte al paese e ai lavoratori e fa appello alle forze politiche democratiche perchè con una discussione urgente siano poste le basi di un accordo politico per una azione immediata e coerente rivolta, da un lato, ad impedire che la gestione della crisi politica porti alla interruzione anticipata della legislatura con un prolungato ed intollerabile periodo di paralisi dell'attività legislativa ed amministrativa nel momento in cui la drammaticità dei problemi esige al contrario una tempestiva capacità di intervento e, dall'altro, a realizzare gli obiettivi essenziali che il sindacato assume oggi la responsabilità di sottolineare a nome di tutti i lavoratori.

In tale ambito, la segreteria della CISL conferma prioritariamente l'esigenza di provvedimenti organici di politica economica, adeguati ai problemi della crisi del paese, che costituiscano un vero e proprio programma a medio termine. Tali provvedimenti devono affrontare contestualmente i nodi centrali dell'agricoltura, dell'industria, dell'edilizia e del regime dei suoli e del Mezzogiorno, cogliendo gli obiettivi dell'allargamento della base produttiva, della espansione dei livelli occupazionali e del diverso rapporto tra consumi sociali e collettivi e consumi privati.

I disegni di legge, presentati dal governo al Senato, rappresentano una risposta parziale e devono essere ricondotti all'interno di questa logica politica economica programmata, che viene ancora una volta elusa.

Gli stessi provvedimenti possono tuttavia essere un punto di riferimento nella misura in cui sono un tentativo di razionalizzazione e di coordinamento dell'intervento nel settore industriale e nella politica del Mezzogiorno, ma richiedono l'introduzione di sostanziali modifiche ed integrazioni.

In particolare sul provvedimento per il coordinamento della politica e della riconversione industriale, il sindacato richiede prioritariamente che vengano accolte le seguenti condizioni:

a) i finanziamenti del «Fondo per la ristrutturazione, riconversione e sviluppo industriale» devono essere chiaramente condizionati al mantenimento dei livelli occupazionali attuali nelle aziende o con alternative produttive ed oc-

cupazionali che assicurino lo stesso risultato ed alla creazione di nuovi posti di lavoro, prima di tutto nel Mezzogiorno;

b) gli incentivi devono quindi essere dati nel presupposto che siano evitati i licenziamenti e nella prospettiva dell'aumento dell'occupazione; la mobilità aziendale ed interaziendale della manodopera deve basarsi non sui licenziamenti, ma sulla contrattazione del passaggio da un posto di lavoro all'altro, utilizzando la cassa integrazione, sulla base dell'accordo interconfederale del gennaio 1975, non adeguatamente recepito dalla legge istitutiva. In tale contesto deve essere svolta una politica attiva della manodopera attraverso corsi professionali finalizzati alle iniziative sostitutive che saranno poste in essere. Va comunque respinto il principio che la ristrutturazione deve produrre licenziamenti e disoccupazione e che la prospettiva sarebbe allora soltanto quella di un sussidio straordinario ai licenziamenti oppure della trasformazione di lavoratori dipendenti in lavoratori a domicilio con sussidio speciale;

c) la riconversione deve essere orientata da una programmazione certa della domanda pubblica in settori capaci di riqualificare il tessuto produttivo, come ad esempio l'energia, i trasporti, l'elettronica, le telecomunicazioni, l'informatica, l'edilizia pubblica, la sanità e la scuola.

Per quanto riguarda il disegno di legge sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno, deve essere ulteriormente accentuata la tendenza al trasferimento alle Regioni, recepita dal provvedimento, al fine di consentire alle regioni stesse di assumere realmente il compito di programmazione dello sviluppo a livello territoriale, anche attraverso l'istituzione di un fondo per l'intervento straordinario da ripartirsi in base a parametri oggettivi e con adeguati meccanismi che evitino la piaga dei residui passivi.

Inoltre, deve essere ricalificato lo strumento dei «progetti speciali», che devono essere orientati allo sviluppo integrato intersettoriale e territoriale, superando l'attuale prassi dispersiva.

La razionalizzazione del sistema degli incentivi, pur in presenza di alcune apprezzabili modifiche, risulta di fatto rinviata e comunque la delega prevista dal provvedimento si riferisce alla sola articolazione territoriale degli incentivi, mentre viene trascurata tutta la miriade di leggi di agevolazione settoriale esistenti.

In generale l'insieme degli incentivi e della necessaria domanda pubblica deve essere sostenuto da una certezza di finanziamento. A tale scopo deve essere orientata la politica delle entrate per il reperimento dei relativi mezzi finanziari, attraverso una più incisiva lotta alla evasione fiscale, che preveda precisi impegni di entrate annue da iscrivere in bilancio e non attraverso l'aumento della pressione fiscale diretta sui lavoratori né delle imposte indirette e delle tariffe pubbliche che ricadono solo sui lavoratori e sui percettori di reddito fisso, né attraverso la riduzione delle spese per comuni collettivi.

Anche il problema dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti deve essere affrontato stabilendo un adeguato rapporto politico ed economico con i paesi, da cui provengono le fonti di energia e le materie prime, orientando in tal senso la necessaria azione di incentivazione delle esportazioni. Inoltre va sviluppata una politica della agricoltura e dei settori tecnologicamente avanzati per ridurre le relative quote di importazione.

La CISL rivolge un pressante invito alle forze politiche democratiche perchè attraverso un confronto concreto sulle proposte sopra richiamate realizzino le condizioni per una soluzione positiva della crisi politica e per la determinazione di una piattaforma programmatica adeguata alla gravità della crisi economica e sociale.

S.C. 7 gennaio 1976

UNA PRECISAZIONE DELLA CISL SU UNA INESATTA INTERPRETAZIONE DEL SUO DOCUMENTO DEL 5 GENNAIO

L'«Avanti» con un lungo corsivo di Giorgio Lauzi commenta oggi il documento diffuso lunedì 5 dalla segreteria della CISL sulla situazione politica e sui provvedimenti economici.

Il commento difetta sia di serenità che di informazione. La CISL si rende conto ed è rispettosa dei problemi che investono e travagliano il Partito Socialista in relazione al ruolo che esso è chiamato a svolgere in questa delicata situazione politica ed il documento diffuso riflette questo atteggiamento. Esso si limita, infatti, a rivolgere un appello a tutte le forze politiche democratiche (senza discriminazioni) perchè nella gestione della crisi (della quale ci si limita a prendere implicitamente atto) si impedisca la interruzione della legislatura perchè ciò contrasterebbe con la drammaticità della situazione e l'urgenza di adottare misure congrue per affrontare le conseguenze della crisi economica e sociale.

Al tempo stesso il documento indicava i punti essenziali degli interventi di politica economica, che a giudizio del movimento sindacale devono costituire la base di un programma immediato a medio termine con cui fronteggiare la crisi, e che si proponevano all'esame delle forze politiche democratiche.

Resta solo da sottolineare che il testo del documento, compresi quindi i giudizi sui recenti disegni di legge per la ristrutturazione industriale ed il Mezzogiorno predisposti dal governo, è stato elaborato unitariamente dal gruppo di lavoro della segreteria della Federazione CGIL-CISL-UIL. La CISL di suo ha solo aggiunto il richiamo ad evitare le elezioni politiche anticipate in coerenza con quanto sempre sostenuto dal movimento sindacale e nella convinzione che in una situazione come quella che i lavoratori ed il paese sono chiamati a fronteggiare, le elezioni anticipate non costituiscono certamente l'ingrediente più utile per il superamento della crisi economica.

Anche la CISL si rammarica quindi che un testo redatto unitariamente non si sia potuto diffondere unitariamente.

Se ciò implichi mancanza di autonomia, non si può che invitare Lauzi a riconsiderare attentamente a quali componenti, nel caso concreto, tale censura vada rivolta.

C.E. 9 gennaio 1976

DELIBERA SULLA PROROGA DEL COMMISSARIAMENTO DELL'USP DI PALERMO.

Il Comitato Esecutivo nella sessione del 9 gennaio 1976, udita la relazione del Segretario Generale Aggiunto sulla situazione organizzativa dell'Unione Sindacale Provinciale di Palermo e, ritenendo che non siano ancora venute meno le cause del provvedimento confederale delibera in base all'ultimo comma dell'art. 29 del regolamento di attuazione dello Statuto Confederale la proroga di 6 mesi del commissariamento dell'Unione stessa.

C.E. 28 gennaio 1976

Il Comitato Esecutivo Confederale riunito a Firenze il 28 gennaio 1976, ascoltata una comunicazione del Segretario Generale, ha deciso all'unanimità la convocazione del Consiglio Generale Confederale con il seguente odg: «proposte ed iniziative del sindacato di fronte alla crisi politica ed economica».

Dopo aver ascoltato una breve relazione del Segretario Confederale Spandonaro, il Comitato Esecutivo ha deciso all'unanimità, in base all'art. 20 dello Statuto, il nuovo inquadramento del Sindacato dipendenti Camere di Commercio e del Sindacato Personale non Insegnante Università, che passano rispettivamente dalla Federpubblici alla FIDEL e dalla FILS al Sindacato Università.

C.E. 24 febbraio 1976

POLITICA RIVENDICATIVA E PROGRAMMA DEL GOVERNO.

Relazione del Segretario Confederale Pierre Carniti.

Da molti anni il paese vive nell'incertezza. Essa deriva principalmente dai tentativi di realizzare un assetto meglio corrispondente ai problemi del suo sviluppo. Per quanto ci riguarda non abbiamo mai mancato di proporre di volta in volta una nostra analisi ed una nostra valutazione e di assumere le responsabilità conseguenti.

La grave crisi economica e sociale, la crisi di valori morali, come il basso grado di moralità nella vita pubblica, appaiono oggi più che mai condizionati dalla situazione politica. La costituzione faticosa del governo monocolore non ha certo risolto la crisi profonda del quadro politico. Se la costituzione del governo Moro è un fatto positivo, in quanto blocca temporaneamente gli elementi di disgregazione che si erano pericolosamente manifestati, ed ha impedito (anche se non si tratta di un risultato del tutto acquisito) che la crisi precipitasse nella interruzione anticipata della legislatura, esprime al tempo stesso, come ha dichiarato l'on. Moro nel discorso programmatico, non una soluzione appropriata, ma uno stato di necessità, riconoscendo che le vecchie formule politiche sono ormai consumate e che il «declino» del centro sinistra già cominciato anni fa con l'esaurimento della propria carica vitale, ha aperto una non facile «fase di transizione».

Siamo quindi alla fine di un ciclo, mentre del tutto incerti ed indeterminati restano gli sbocchi. Un punto resta fermo: poichè si tratta, sia sotto il profilo economico che politico di vera crisi, non è ipotizzabile un ritorno agli equilibri precedenti. Ciò appare tanto più fondato se si considerano anche solo alcune delle cause della crisi.

Il mutamento durevole delle ragioni di scambio tra paesi produttori e paesi utilizzatori di materie prime, la definizione di un nuovo assetto economico e di un nuovo ordine monetario sono tutt'altro che a portata di mano, a livello mondiale. La nuova divisione internazionale del lavoro accrescerà le tensioni, aggraverà i problemi strutturali della nostra economia.

La crisi (all'interno) del blocco sociale dominante, cioè dei gruppi che hanno gestito la società italiana e dei loro rapporti; la crisi delle classi medie e della piccola borghesia, sempre meno disponibili ad un ruolo di mero supporto del sistema; l'emergere di nuovi strati sociali (inurbamento, aumento della scolarità, ecc).

La crisi della capacità di presa di certi valori che storicamente avevano svolto una funzione aggregante. In particolare il venir meno di principi comuni dei cattolici, di coloro cioè che ritenevano la propria fede un dato significativo oltre l'ambito individuale (la cosiddetta diaspora del mondo cattolico: cioè la perdita di sicurezza nei confronti di quei postulati che avevano fondato un'azione sociale e politica dei cattolici che si riconoscevano come tali). Non si è trattato di tutti i cattolici in senso stretto, cioè di tutti i battezzati, ma di una quota socialmente e politicamente rilevante di essi.

In questo contesto, il superamento della «fase di transazione» come l'ha definita l'on. Moro, con la costituzione di nuovi equilibri, politicamente, socialmente ed economicamente più avanzati, non può essere considerata una tendenza «nell'ordine naturale delle cose», perché, al contrario, la crisi economica aggrava i pericoli di divisione all'interno stesso della classe operaia, di disgregazione nel tessuto sociale del paese, accrescendo i rischi dell'apertura di varchi alle manovre reazionarie.

Il ruolo del sindacato diventa quindi decisivo ma dobbiamo innanzitutto saper evitare squilibri nella direzione del movimento perché ad una possibile disgregazione nostra, corrisponde una aggregazione di segno politico opposto.

La situazione esige dunque il massimo di chiarezza nostra ma soprattutto di responsabilità che vuol dire rifiuto del massimalismo rivendicativo e verbale ma vuol dire al tempo stesso rifiuto di ogni dannoso atteggiamento rinunciatario. Occorre quindi innanzitutto sbarazzare il campo da polemiche devianti che hanno coinvolto nuovamente, in questi stessi giorni, il movimento sindacale con un'assurda contrapposizione tra «occupazionisti» e «salarialisti». L'obiettivo occupazione è e resta il cardine della nostra linea strategica, ma perché non sia una priorità verbale, esclusivamente affidata a formule magiche, bisogna collocarla saldamente con i piedi per terra.

I bassi livelli di occupazione in Italia sono la conseguenza di: insufficienza della domanda aggregata; insufficienza della offerta agricola (anche dal lato della qualità, commercializzazione e trasformazione dei prodotti);

- fuga dei capitali;
- gestione riduttiva del vincolo della bilancia dei pagamenti (dal 1963 in poi);
- mancanza di una vera politica di riforme (le grandi lotte di questi anni hanno inciso solo superficialmente nei rapporti di potere tra le classi).

Mentre per quanto riguarda i problemi di competitività essi scontano duramente:

- le carenze della ricerca scientifica;
- i ritardi tecnologici;
- la fragilità dell'apparato industriale, caratterizzato da gravi fenomeni di decentramento che hanno rappresentato la patologia dello sviluppo.

Sotto questo profilo, malgrado l'abbondanza di lettura e di polemiche, specie in queste ultime settimane, minore è stata l'incidenza della dinamica salariale. Secondo l'Istituto statistico delle Comunità Europee, l'aumento percentuale del costo del lavoro per unità di valore aggiunto lordo a prezzi costanti nell'industria — espresso in dollari — è stato per il periodo '70-74 del 55,5% in Italia; superiore solo all'Irlanda (50,5%) ed inferiore alla Danimarca (80%); Germania Federale (86,5%). Francia (60,5%), Paesi Bassi (78%), Belgio (79,5%), Regno Unito (56%).

La nuova svalutazione della lira ha ulteriormente ridotto l'incidenza del costo del lavoro in Italia.

Queste considerazioni non riducono certo la nostra consapevolezza del grado di estrema gravità cui è giunta la situazione economica e finanziaria del paese.

Sappiamo bene che in questa situazione i margini di mediazione si sono ridotti e ci sono prezzi da pagare anche nostri, almeno nel senso che si accresce l'esigenza di una verifica delle coerenze tra la nostra linea rivendicativa e gli obiettivi che intendiamo realisticamente perseguire.

Va quindi affrontato il nodo delle compatibilità.

Sappiamo che non possono essere concepiti (con un'astrazione tecnocratica) solo come vincoli tecnico-finanziarie perché più concretamente sono delle soglie di tollerabilità politico-sociale. Ma sappiamo anche che non si può ignorare l'esistenza di alcuni limiti, di alcuni vincoli. Conviene dunque parlarne.

Il problema delle compatibilità non può essere assunto come viene proposto da più parti, nel senso che il perseguimento di un presunto equilibrio fra variabili finanziarie e monetarie porta di per sé ad un miglioramento degli equilibri economici e sociali.

Questo errore di identificare meccanicamente armonie finanziarie ed equilibri economici ha portato nel '74 alla stretta fiscale e creditizia che ancora oggi paghiamo, con un miglioramento del tutto illusorio della bilancia dei pagamenti e della situazione dei prezzi.

È bastato uno scollone della speculazione interna ed internazionale per riaffermare la verità che un sistema produttivo e sociale messo in crisi per difendere gli equilibri finanziari diventa ancora più vulnerabile.

La perdita di capacità produttiva, la riduzione della forza di lavoro occupata, l'aumento dell'era assistita e delle tensioni sociali sono tali da aggravare anche in prospettiva la soluzione dei problemi, rendendo ancora più stretti i vincoli finanziari interni ed internazionali.

La politica che ci viene proposta oggi, sempre in nome delle compatibilità, altro non è che una riedizione della cura fallimentare attuata negli ultimi due anni. La medicina della riduzione dei salari reali (proposta da Modigliani) ha già operato in maniera strisciante negli ultimi 15 mesi, portando ad una caduta del potere d'acquisto dei salari (per effetto della riduzione dell'occupazione e delle ore lavorate, dell'inflazione e della tassazione dei salari) intorno al 5%, che spiega a sufficienza la caduta della produzione industriale (superiore al 10%), malgrado le esportazioni siano aumentate in quantità.

Sappiamo bene che c'è chi sostiene che una caduta del saggio dei salari costituisce di per sé un rimedio contro la disoccupazione. Questa tesi parte dal sottinteso che ciò che può essere valido a livello di singola impresa, deve essere necessariamente valido per il sistema.

Tuttavia proprio l'esperienza di questa crisi ci dimostra esattamente il contrario. Una marcata e generalizzata riduzione dei salari reali non provocherebbe solo una riduzione nei costi aziendali ed una diminuzione proporzionale nei consumi individuali e delle importazioni. Ad un'ulteriore caduta dei consumi corrisponderebbe una caduta più che proporzionale anche delle attività di investimento, con una riduzione finale ancora maggiore della riduzione di parità del salario reale.

È esattamente quanto è accaduto negli ultimi due anni, col risultato che la crisi del sistema industriale è certamente più grave oggi che nel '74.

I costi unitari sono aumentati per effetto della minor produzione, la produttività è scomparsa perché il calo delle ore lavorative è stato minore del calo della produzione industriale. In questa situazione di caduta del reddito, della domanda e degli investimenti, sono maturati due fenomeni di natura finanziaria che hanno mostrato chiaramente l'illusorietà della linea di salvare le compatibilità finanziarie mettendo in ginocchio l'economia: in assenza di sbocchi di mercato e di investimenti la liquidità creata dalla spesa pubblica e dal sistema bancario si è tradotta in fuga dei capitali, riproponendo drammaticamente il

problema della bilancia dei pagamenti. Non basta infatti, ridurre i tassi di interesse quando la domanda è così depressa. Con la riduzione del reddito nazionale è aumentata in proporzione la quota percentuale di spesa pubblica sul reddito, con il risultato di un aumento del deficit dello stato e delle prospettive di inflazione.

In sostanza la riduzione dei salari e dell'occupazione ha finito con l'aggravare il problema della bilancia dei pagamenti ed ha aggravato il disavanzo dello Stato. È anche chiaro che la riduzione dei salari e dell'occupazione porta nei fatti ad una politica dei redditi che favorisce gruppi sociali diversi dai lavoratori dipendenti.

Il problema delle compatibilità va allora visto in rapporto sia agli effetti politico sociali che comportano le varie scelte, sia rispetto alla natura effettiva dei problemi e che si vogliono risolvere.

Dalla crisi economica vengono le spinte autodifensive dei vari gruppi sociali, gli atteggiamenti corporativi, la legge della giungla che finisce fatalmente per scaricare sui gruppi più deboli la disoccupazione e la riduzione del potere d'acquisto, col risultato non solo di moltiplicare una confusa domanda di assistenza da parte dello stato e degli enti sociali, ma di avviare la degradazione del tessuto sociale, di esasperare i conflitti, di porre le premesse per uno Stato poliziesco-assistenziale che governi più o meno autoritariamente la distribuzione del reddito più scarso fra le classi e reprima le tensioni sociali.

Come ho già detto, siamo consapevoli dell'esistenza di alcuni vincoli all'azione economica e politica, in primo luogo le risorse pubbliche e private. Ma questi vincoli vanno assunti in maniera corretta, senza consentire cioè che si ripetano gli errori passati. Il primo dato di cui tener conto è che è improponibile oggi «difendere» la bilancia dei pagamenti riducendo la produzione di reddito e di risorse, perché questa politica ci ricondurrebbe al vicolo cieco di non avere risorse per risolvere i problemi strutturali che sono alla base degli squilibri nei pagamenti e della fuga dei capitali se non con dosi sempre più massicce di disoccupazione e di riduzione dei salari che presuppongono un quadro ben diverso da quello attuale.

I problemi strutturali si risolverebbero così «riconvertendo» la classe operaia ed il sindacato in una prospettiva autoritaria, in luogo di riconvertire l'industria e l'agricoltura. In sostanza il problema della bilancia dei pagamenti va visto nella logica dei problemi di breve ma anche di lungo periodo per impedire che il perseguimento degli equilibri di breve impedisca la soluzione di problemi strutturali che richiedono più tempo.

Dobbiamo convincerci che da questa crisi non si esce se non attuando un vero e proprio processo di riconversione industriale e di modernizzazione della base produttiva, unica cosa per non peggiorare i conti con l'estero (diminuendo le importazioni e migliorando la qualità della produzione interna e delle esportazioni) per evitare la fuga di capitali, per salvaguardare il livello dei salari e dell'occupazione. Altra via non esiste se non quella pericolosa dei cicli ricorrenti di instabilità, di involuzione economica e di disgregazione sociale.

Il problema vero è allora quello di conciliare, di rendere compatibile l'aumento degli investimenti con l'equilibrio della bilancia dei pagamenti nel breve come nel medio periodo.

Nel '76 la svalutazione della lira in atto induce a credere che l'andamento del reddito sarà condizionato dalle esportazioni.

Tuttavia la svalutazione non può essere certo il modo per migliorare contemporaneamente i conti con l'estero ed i problemi strutturali interni. È invece un modo di accelerare una ristrutturazione selvaggia e il decentramento produttivo, di sottrarre risorse ai consumi ed agli investimenti interni collocandoli

all'estero, di aumentare il costo valutario delle materie prime, di redistribuire i redditi attraverso l'inflazione.

Oggi, come abbiamo indicato a Rimini, la necessità di aumentare e qualificare gli investimenti industriali ed agricoli è prioritaria e va conciliata con l'equilibrio dei pagamenti con l'estero. I prestiti che possono però fare rinviare la necessità di destinare una maggiore quota di risorse a investimenti (che deve essere maggiore degli aumenti di produttività per non ridurre l'occupazione).

Le risorse da destinare agli investimenti, oltre che dagli apporti esterni che se troppo pesanti risultano alimentare la spirale indebitamento — svalutazione — esportazione, devono essere ricavate, sia da un non rinviabile risanamento della finanza pubblica, che da una politica selettiva di riduzione dei consumi interni e non un'azione pubblica di stimolo degli investimenti e di orientamento della domanda (privata e pubblica) dato che nulla oggi porta a prevedere una ripresa «spontanea» degli investimenti. Nè, per quanto dicevo prima, da una riduzione dei salari reali, (che a livello di sistema può coincidere con un aumento del costo del lavoro per unità di prodotto, a meno di crescenti ed insopportabili dosi di disoccupazione, premessa poi di ulteriore recessione), si può invocare, quasi per via magica, un aumento degli investimenti.

Fare una politica interna di controllo e riduzione selettiva dei consumi privati (e quindi in una certa misura delle importazioni) è cosa profondamente diversa dall'operare tagli indiscriminati nella domanda e dal ridurre i salari reali. Si tratta invece di ridurre gradualmente alcuni consumi, specie quelli che si traducono in oneri di importazioni, e di consumi costituiti da beni non necessari. In sostanza l'onere della bilancia dei pagamenti va egualmente e selettivamente ripartito, con una considerazione attenta delle riduzioni, dei gruppi sociali da colpire, dell'incentivazione di attività e produzione interne sostitutive di importazioni (in primo luogo l'agricoltura ed alcuni consumi alimentari).

Gli strumenti del fisco e della spesa pubblica diventano quindi di importanza cruciale:

- per la manovra di riduzione selettiva dei consumi e del controllo degli stessi (anche attraverso un aumento delle aliquote IVA per i consumi già penalizzati);
- per ridurre il deficit dello Stato e della finanza locale, presupposto indispensabile per evitare inflazione e selvagge strette creditizie ed aumentare la spesa pubblica per gli investimenti;
- per avviare selettivamente e gradualmente una fiscalizzazione degli oneri contributivi ed un'azione che riduca sul costo del lavoro l'ammontare di oneri diretti e differiti, che oggi crescono più che proporzionalmente rispetto al salario diretto;
- per evitare strette tariffarie che colpiscono maggiormente i redditi più bassi ed alimentano l'inflazione;
- per recepire risorse da destinare all'incentivazione degli investimenti privati, alle PP.SS., alla spesa per investimenti pubblici nell'energia, nei trasporti, nell'edilizia, nell'agricoltura, nel mezzogiorno.

Qui si va al cuore di una incompatibilità vera, quella cioè che permane tra stato attuale della politica fiscale, accumulazione pubblica e esigenze di riconversione dell'economia come presupposto di difesa ed espansione dell'occupazione. L'esito della battaglia per l'occupazione passa allora per la nostra capacità di imporre la politica fiscale come terreno vero di lotta. Si tratta di uscire da un atteggiamento fatto al tempo stesso di sussulti moralistici e di impotenza e rassegnazione, e di acquisire al contrario, anche con l'azione del sindacato, misure immediate, capaci di colpire subito le aree più scandalose di evasione.

È questa la premessa indispensabile per una battaglia per l'occupazione e la riconversione dell'economia che nessuno ci regala.

E in questo quadro che vanno valutati.

- le scelte politiche, la definizione di strumenti, la base di consenso politico e sociale del nuovo governo;
- la sua piattaforma programmatica che è stata giudicata «inadeguata» dal movimento sindacale.

In realtà ci troviamo di fronte ad un documento approntato per un negoziato tra le forze politiche della maggioranza che esprime più intenzioni che impegni concreti nel quale alcune proposte appaiono più aperte rispetto a quelle del gabinetto Moro-La Malfa ma in una linea di politica economica che rimane sostanzialmente squilibrata.

Da qui il nostro dissenso e la nostra diversità di giudizio da quanti, anche nel movimento sindacale, manifestano l'opinione che questi stessi indirizzi di politica economica potrebbero avere un sostanziale apprezzamento in un altro quadro politico, con una diversa soluzione di governo. La vera discriminante per noi oggi, ed in prospettiva, restano i contenuti dell'azione di governo e non gli schieramenti. Solo a questa condizione, del resto, il sindacato può realizzare una politica di unità, può evitare i rischi di impotenza e di paralisi derivanti da un rapporto di delega e di subalternità alle forze politiche, può combattere i pericoli di divisione.

Su tre aspetti è oggi in particolare necessario sviluppare la discussione e la ricerca collettiva per una salda e motivata decisione unitaria: i problemi della riconversione e ristrutturazione industriale; i problemi della politica salariale e dei rinnovi contrattuali.

Per la riconversione e la ristrutturazione sembra che il governo ci proponga: lo stanziamento di finanziamenti agevolati; la decisione di blocchi di spesa pubblica e la programmazione della spesa pubblica nei settori propulsivi.

Mancano tuttavia indicazioni quantitative ed i tempi, gli impegni settoriali e le dislocazioni territoriali, così come mancano le indicazioni e gli strumenti per una politica di espansione delle esportazioni soprattutto in direzione del terzo e quarto mondo che non può essere abbandonata alle singole imprese ma esige un rapporto tra stati. Le indicazioni del governo rappresentano quindi più un'intenzione che un impegno programmatico concreto; ma esprimono, almeno in parte, un orientamento che noi stessi abbiamo rivendicato.

Occorre quindi costringere subito il governo alla coerenza, al superamento della scissione fra parole e fatti, dando a nostra volta concretezza e conformità alla gestione delle vertenze settoriali, territoriali, dando priorità a quelle aperte nel Mezzogiorno.

Questo è anche il modo per far chiarezza su un punto importante: per non cadere nella trappola dei due tempi è necessario andare ad un confronto ravvicinato sui «blocchi di domanda pubblica».

Sappiamo ormai che ai piani di spesa pubblica enunciati dal Governo Moro-La Malfa non corrispondevano risorse reali spendibili. In altre parole, gli stanziamenti finanziari elevati (la girandola di migliaia di miliardi di cui di era parlato) si basavano sul vuoto. Bisogna fare uscire dalle incertezze e dalle ambiguità i piani di spesa che vengono prospettati. C'è la necessità di fare della politica di rilancio uno strumento per imporre la riconversione e facilitare il sostegno dell'occupazione. Si tratta di un problema che va assunto su basi nuove e più trasparenti. Si ritorna così al nodo fiscale come punto di partenza di ogni credibile politica di incremento pubblico. Se non andiamo a fondo su questo punto, anche se decidessimo una politica salariale suicida, la battaglia dell'occupazione è persa in partenza.

Per quanto riguarda i problemi della mobilità, il banco di prova degli orientamenti del governo è costituito dall'iniziativa nei confronti delle aziende che presentano problemi occupazionali più acuti.

Per quanto riguarda il «decreto Gepi» e le multinazionali che abbandonano le aziende italiane, il nostro consenso è condizionato dalla temporaneità dell'intervento, dal consentire una rapida ricerca di valide scelte produttive, dall'assicurare una sostanziale continuità del rapporto di lavoro.

Per l'insieme delle aziende in crisi è necessario uscire dal vicolo cieco del caso. È necessario cioè un rapido esame raggruppando le aziende per settori, in modo da consentire la ricerca di soluzioni produttive ed occupazionali che stiano in adeguate scelte settoriali. In modo da impedire che si allarghi (magari con la nostra complicità o strumentalizzazione) l'area industriale assistita, che aggraverebbe ulteriormente la fragilità dell'apparato industriale.

Anche su questo punto bisogna andare rapidamente ad una stretta. L'assemblea dei delegati delle fabbriche in crisi che si svolgerà domani deve quindi costituire un momento di svolta nella nostra iniziativa.

Per quanto riguarda infine i problemi connessi ai rinnovi contrattuali e la coerenza della nostra politica rivendicativa, dobbiamo innanzitutto ribadire, anche se il discorso programmatico del presidente del consiglio alle camere, ha in parte ridimensionato la questione, che intendiamo difendere con tutta la forza del movimento sindacale, l'autonomia contrattuale. Rifiutiamo cioè ogni intervento autoritario nella politica salariale. Si tratta per noi di un fondamentale problema di principio che vale per oggi e per domani, in questo o in un altro quadro politico; si tratta per noi di una nozione che fa corpo comune con la difesa reale del pluralismo, della concezione che pratichiamo della democrazia dello Stato.

Ma al di là del problema di principio, resta e va risolto il problema di sostanza. Pensiamo di aver dato nuovamente un contributo anche con questa relazione a sgombrare il terreno da dispute devianti. Sappiamo cioè che il salario non è una variabile dipendente ma al tempo stesso non intendiamo sottovalutare le componenti con cui metterlo a confronto e sulle quali si deve agire. È per questo che rifiutiamo una contrapposizione esasperata e schematica tra salari e investimenti che almeno in parte sembra invece essere assunta anche da alcuni dirigenti sindacali, non solo perché non esiste un'uguaglianza tra risparmio e investimenti.

Se l'equazione più salari più investimenti è ancora tutta da dimostrare, appare certa e verificata l'equazione opposta: che meno salari reali e domanda oggi, significano meno investimenti domani e meno occupazione dopodomani. Col che non disconosciamo le grandi difficoltà obiettive, per il punto a cui sono giunte le cose, di conciliare in una necessaria e urgente azione gli obiettivi immediati più strettamente congiunturali con quelli di una revisione di fondo delle strutture produttive e dell'incremento pubblico, e la difesa della moneta senza frenare l'economia.

Le strade possibili esistono, ma perché siano imboccate quelle giuste, è necessario che la risposta del sindacato alle questioni di politica salariale che sono state sollevate non sia reticente e soprattutto non dia segnali sbagliati, non consenta ambiguità. Se l'obiettivo è quello di giungere ad una stretta risolutiva per i rinnovi contrattuali, il meno che si possa dire è che dichiarazioni, non sempre meditate, intervenute in questi giorni da parte di alcuni dirigenti sindacali, in particolare sul tema dello scaglionamento dei miglioramenti salariali, hanno avuto l'effetto opposto. Hanno cioè provocato un'attesa ed un'ulteriore irrigidimento del padronato, come si deduce dall'andamento delle trattative degli edili, dei chimici, dei metalmeccanici.

Per quanto riguarda la questione specifica dello scaglionamento dell'aumento dei minimi salariali, siamo contrari a quello che consideriamo un errore quale l'adozione di soluzioni tecniche generalizzate con formule di valore generale, mentre riteniamo che le conclusioni contrattuali, possono implicare soluzioni politiche anche differenziate.

Con questa posizione vogliamo nuovamente rimarcare lo sforzo compiuto in sede di elaborazione delle piattaforme, di fissare obiettivi salariali che non fossero staccati da una valutazione complessiva della situazione economica.

Così come ulteriormente prova di responsabilità è stata tenere ferme le richieste che le recenti misure per la lira hanno pesantemente svalutato. Il no allo scaglionamento dell'aumento dei minimi deriva dalla convinzione che si tratta di un prezzo politico pesante e inaccettabile quanto inefficace in rapporto ai risultati che con tale soluzione si intenderebbe perseguire, pesanti per le conseguenze che potrebbero avere sulla struttura della contrattazione (almeno del settore industriale), nel rapporto con i lavoratori.

Questa posizione non significa che esista una preclusione a valutare in concreto la possibilità di distribuire nel tempo una parte degli oneri contrattuali. Le categorie impegnate nei rinnovi hanno del resto dichiarato in partenza ed in modo autonomo tale disponibilità. Si tratta di una responsabilità politica non di poco conto, considerato che mediamente riguarda oltre il 50 per cento del costo della piattaforma. Essa è tuttavia condizionata: all'ampliamento delle richieste relative al potere di intervento del sindacato in materia di investimenti ed occupazione sulle quali il padronato privato mantiene una posizione pregiudizialmente negativa e alla rapida conclusione del negoziato. Circa il tetto o plafond non esistono impedimenti di principio a valutare autonomamente questo aspetto nell'ambito di una logica perequativa ed egualitaria. La valutazione di opportunità non può prescindere dai limiti quantitativi, dalle condizioni e non preclude la possibilità di conseguire il contratto unico in alcune categorie, e il controllo delle dinamiche dei salari di fatto. Dobbiamo però sapere che, al dunque, la vera alternativa può diventare: aumenti salariali differiti e la soluzione fiscale.

La difesa sostanziale della contrattazione aziendale non deve contrastare con il coordinamento politico ai vari livelli di contrattazione; i tre livelli non vanno visti come occasione per moltiplicare le scadenze sulle stesse materie.

Il problema vero che abbiamo come federazione unitaria non è quello di dividerci su estemporanee formule magiche, ma di assolvere un ruolo di coordinamento reale delle politiche rivendicative nell'industria e nel pubblico impiego. Questo vuol dire che occorre andare ad una rapida predisposizione delle piattaforme per le categorie del pubblico impiego, anche attraverso una verifica, un confronto, una discussione con gli altri settori. Vuol dire, inoltre imporre una svolta nei negoziati nelle categorie dell'industria, anche attraverso un coordinamento dell'azione da decidersi nel prossimo direttivo della Federazione. E ciò per stroncare inaccettabili manovre dilatorie (chimici, edili); per indurre le controparti ad un serio negoziato di merito sull'insieme delle richieste presentate.

L'efficace e coordinata azione che dobbiamo sviluppare nell'immediato per legare concretamente le lotte contrattuali a quelle per l'occupazione e la riconversione economica non risolve certo, in modo definitivo, il problema tanto più acuto quanto più ci si considera in una «fase di transizione» del rapporto tra linea del sindacato e prospettive politiche.

Si tratta di un tema di fondo, le cui risposte non possono essere improvvisate, perché esigono discussione, confronto, ricerca collettiva nell'organizzazione e nel movimento sindacale nel suo insieme. L'accento che ne facciamo in questa

sede vuol solo contribuire ad avviare la discussione perché si proietti nelle future scadenze e, per quanto ci riguarda, a partire dal prossimo consiglio generale. In questa sede dovremmo delinearare una più salda e più forte capacità di gestione del cambiamento da parte del movimento sindacale.

Mai come oggi è apparso chiaro che l'alternativa ad un sindacato che fa politica è un sindacato subalterno e corporativo. Se vogliamo impedire, come più volte abbiamo dichiarato, il ritorno a rapporti di delega, il ritorno alla burocratica divisione dei compiti tra sindacato e partiti, dobbiamo essere in grado di affrontare in termini autonomi, che vuol dire con una reale partecipazione democratica, le trasformazioni che il superamento della crisi comporta.

Nel merito, dobbiamo porci in prospettiva di allargare l'egualitarismo nei consumi e nella distribuzione del reddito; avviare il controllo del fisco e della spesa pubblica; controllare a fondo gli investimenti e la riconversione produttiva.

Ciò rende possibile un reale cambiamento del sindacato per contrastare i processi di disgregazione sociale e per dare unità al movimento.

L'azione salariale, se egualitaria e perequativa, incide sulla ristrutturazione e riconversione; sull'accumulazione pubblica e privata; sulla qualità dell'occupazione e sulla omogeneità dei livelli di vita dei lavoratori dipendenti. Questo implica controllo della mobilità; contrattazione degli investimenti, anche a livello di gruppo e di settore (il che non significa mettere in discussione il profitto ma il suo impiego). Il controllo della destinazione del profitto, a sua volta, implica un'azione per la riconversione anche per le imprese piccole e medie; un controllo del decentramento produttivo.

Se la prospettiva è la crescita di alcuni settori e il ridimensionamento di altri, la perequazione normativa e salariale, occorre prospettarsi anche la mobilità tra i settori.

Ci si deve chiedere: se può reggere una struttura contributiva che penalizza il lavoro, ma soprattutto se la struttura del sindacato è ancora adeguata a livello verticale di settore merceologico, per: a) gestire coordinamenti intercategoriale sul controllo degli investimenti, dove l'intreccio dei problemi è tale che la singola categoria non può risolverli da sola (tra l'altro il problema è già emerso a Rimini), e si richiede la creazione di comitati per gestire le vertenze di settore (che però non funzionano); b) coordinare efficacemente le politiche salariali e normative e controllare investimenti mobilità intersettoriali, su basi non casuali ed in ordine sparso; c) per un maggior intreccio con i problemi del territorio ed i livelli orizzontali del sindacato.

Lo stesso discorso vale per i lavoratori del settore pubblico, per la riforma del settore della pubblica amministrazione, per impedire contrapposizioni tra pubblico impiego e lavoratori dell'industria; per l'importanza della politica di bilancio e della spesa pubblica; sul funzionamento degli strumenti amministrativi; sul ruolo dello stato (mobilità-struttura del collocamento); per una perequazione salariale-normativa ed un aumento della produttività che veda avanzare di pari passo l'industria ed il settore della pubblica amministrazione.

Tutto ciò esige: coordinamento più deciso; accorpamenti tra categorie; superamenti dei sindacati in base a criteri merceologici o di arti e mestiere, senza di che torniamo alle corporazioni e siamo condannati alle mediazioni corporative, all'autonomia male intesa, come dato di conflitto con gli obiettivi generali.

Allora bisogna fare in modo che la «transizione» sia orientata verso equilibri economicamente e sostanzialmente più avanzati. E ciò dipende in larga misura anche da una nostra coerente trasformazione.

Anche il problema della democrazia dello Stato, del rapporto tra egualitarismo, partecipazione, democrazia, stabilità economica, rapporti con partiti ed istituzioni, si può risolvere non con un «cambiamento del sindacato» (del suo ruolo: sindacato che «fa il suo mestiere», cioè i contratti; sindacato «all'emiliana» — con contorno di democrazia formale fatto di cooperative, tempo libero, ecc.). Ma con un cambiamento nel sindacato, capace di adeguare le proprie strutture e la propria azione alla sfida dei problemi nuovi.

Questo non è pansindacalismo o autonomia intesa come autosufficienza, ma è l'unico modo col quale noi possiamo contribuire allo sviluppo della democrazia reale, a porre il problema non del «compromesso» per una nuova spartizione del potere, ma di una diversa gestione del potere, di uno sviluppo del pluralismo per ampliare gli orizzonti degli stessi partiti con vincoli e prospettive nuove alla loro azione ed inoltre per modernizzare e far avanzare l'intera società.

E su questi temi, in definitiva, che proiettando il nostro impegno al di là delle scadenze di lotta immediate, dobbiamo dimostrare di essere in grado di far fronte alle nostre responsabilità.

I membri del Comitato Esecutivo, nel corso di un ampio dibattito, hanno convenuto sui contenuti e sulle finalità della relazione del Segretario Confederale Carniti, individuando alcuni punti qualificanti circa l'orientamento della delegazione CISL per il Comitato Direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL dell'1-2 marzo.

Successivamente, il Segretario Generale ha comunicato la sua intenzione di non ripresentare la propria candidatura al prossimo Congresso confederale.

Il Comitato Esecutivo, ha deciso infine la convocazione del Consiglio Generale, allargato alla presenza dei Segretari delle Unioni Provinciali, per i giorni 15-17 marzo per un esame delle prospettive e dell'iniziativa del Sindacato di fronte alla crisi politica e per la nomina del Presidente ETSI.

C.G. 15-17 marzo 1976

PROPOSTE ED INIZIATIVE DEL SINDACATO DI FRONTE ALLA CRISI POLITICA ED ECONOMICA

Relazione del Segretario Generale Bruno Storti

La certezza della gravità della crisi, ormai comune a tutti, la sua durata non certo breve; l'insieme di incertezze e di instabilità che caratterizzano il quadro politico, economico e sociale impongono a tutti e quindi anche a noi non solo un esame approfondito e serio, ma lo sforzo per un complesso di iniziative e proposte tali, da dare un contributo al superamento della crisi stessa ma capaci di confermare il ruolo di protagonista del sindacato e di finalizzare concretamente la sua capacità di iniziativa e di lotta.

In questo quadro non possiamo ignorare che la crisi italiana, con le sue peculiarità frutto anche della storia del Paese, non può essere isolata dal contesto della crisi internazionale, nella quale agiscono spinte politiche e forze finanziarie completamente nuove rispetto al passato.

Crisi internazionale

1. Il dibattito su questi temi è presente anche nel nostro Paese e ci coinvolge direttamente anche come sindacato. Esso necessita di maggiore approfondimento e di più precise iniziative. Non vi è dubbio, comunque che esso esige una sempre più attiva presenza della CISL e del movimento sindacale italiano nel contesto del sindacalismo mondiale ed europeo e che allo stato dei fatti quello rappresentando al meglio sia quello dell'ICFTU e CES.

Non possiamo dimenticare che è da tempo in corso nelle sedi internazionali un confronto serrato sul tema del «Nuovo Ordine Mondiale», che vede paesi avanzati ed in via di sviluppo misurarsi sulla partita complessiva del petrolio e delle materie prime, dei mezzi di pagamento e della redistribuzione internazionale dello sviluppo.

Oggi tutti riconoscono che il vecchio ordine mondiale, quello di Bretton Woods e della guerra fredda, è ormai frenato, mentre il sistema internazionale, politico ed economico, non ha ancora trovato nuove regole del gioco su cui adeguare stabilmente le proprie politiche. Noi crediamo, in estrema sintesi, che il terreno di instabilità e di incertezza su cui stentano a ricostituirsi nuovi equilibri internazionali, nasca in primo luogo dalla imperiosa domanda di redistribuzione di sviluppo e di risorse che proviene dalla alleanza tra paesi finora visuti al margine delle economie capitalistiche avanzate: alleanza che supera le differenze di regime politico e di ideologie, per basarsi più crudamente sullo

scontro tra paesi ricchi e poveri. Molti fattori fanno ritenere che il confronto sia ormai un dato irreversibile nel nostro futuro, con la conseguenza di un trasferimento di risorse industriali e finanziarie nelle aree oggi sottosviluppate: in sostanza con una redistribuzione del reddito e dello sviluppo a livello mondiale.

Il dato di crisi attuale nasce non solo dal fatto che alla domanda politica dei paesi più poveri le economie avanzate hanno risposto con strumenti congiunturali, di deflazione e recessione; ma anche dal fatto che il veicolo principale di una redistribuzione internazionale dello sviluppo e delle risorse è ancora costituito più che da accordi fra stati e comunità economiche e politiche, dall'azione incontrollata delle imprese multinazionali, spesso più potenti degli stessi Stati.

Richiamiamo questi elementi di analisi per sottolineare che l'intreccio di forze sottostanti alla crisi è ancora in parte inesplorato e che ogni rimedio che pretenda di affrontarne agli effetti, semplificando le cause, è certamente inadeguato.

Tuttavia il trasferimento di risorse verso alcuni paesi in via di sviluppo, è ormai iniziato, e dovrebbe consolidarsi se saranno approntati i canali politici e finanziari che sono oggetto delle trattative sul nuovo ordine mondiale.

Questa tendenza se porterà ad una redistribuzione geografica dello sviluppo ed a problemi di controllo delle imprese multinazionali, avrà come riflesso il rallentamento del tasso di sviluppo nei paesi avanzati.

Alcuni commentatori della situazione mondiale preconizzano già, sulla base di questi fattori, il declino delle società consumistiche, con la ricerca di modelli di convivenza più austeri e più improntati alla riconquista dei valori umani e sociali.

Tuttavia il sistema internazionale, nella transizione tra il vecchio ordine mondiale ed un nuovo ordine sul quale non esiste concordanza di giudizi, è sottoposto a tensioni finanziarie e sussulti inflazionistici, con la prospettiva di periodi di ripresa brevi e precari, con scarso effetto sull'andamento di occupazione.

In assenza di accordi internazionali di più vasto respiro, i rapporti di forza finanziari e tecnologici guidano l'attuale fase di ripresa e di ristrutturazione con evidente svantaggio per i paesi più arretrati e politicamente instabili.

2. Anche all'interno dei paesi avanzati il terreno della distribuzione del reddito tra categorie e impieghi produttivi, diventa già oggi oggetto di confronti più aspri, in quanto le possibilità di distribuire reddito reale aggiuntivo si riducono.

Il ruolo di intervento dello Stato nella economia si amplifica e diventa essenziale anche per ridurre al massimo i fattori di instabilità e di inflazione, per rendere meno laceranti i conflitti sociali e la protesta dei gruppi che pagano di più il prezzo della crisi.

Non bisogna nascondersi che in questa situazione di crescente difficoltà nel governo dei processi economici e delle tensioni sociali, possano alimentarsi, nuovi modelli di intervento autoritario dello Stato, pur nel rispetto formale delle regole del gioco democratico.

Anche all'interno delle democrazie occidentali la crisi pone problemi politici nuovi, in cui devono trovare un equilibrio, pur difficile, le esigenze di dirigismo economico e di controllo sociale con il mantenimento e l'allargamento dei processi democratici.

Crisi e quadro politico

1. In questo complesso e difficile contesto internazionale dobbiamo però prendere atto che la generale crisi del nostro paese affonda le sue radici in una crisi politica le cui caratteristiche principali e più preoccupanti sono l'incertezza e la instabilità.

Nell'arco di tempo che va dal 1946 al 1975 tutte le combinazioni possibili di Governo del Paese all'interno di quello che era considerato l'arco democratico sono state sperimentate. Oggi, a partire in modo particolare dal giugno 1975 (Referendum-elezioni) e a prescindere da ogni giustificata o ingiustificata critica retrospettiva, la situazione politica si presenta tale da creare fondate preoccupazioni per l'avvenire del Paese e, logicamente, del sindacato.

Nell'arco di poco più di un anno si sono succedute due crisi che hanno segnato la fine di quel centro-sinistra verso il quale anche il sindacato, pur nella sua autonomia, aveva espresso obiettive speranze.

Si è usciti dall'ultima crisi con un governo monocoloro, intrinsecamente debole i cui programmi non hanno certo raccolto larga messe di consensi e il cui merito maggiore è quello di avere impedito, almeno per il momento, le elezioni anticipate e il grave vuoto ad esse conseguente.

Le pronunce e le posizioni degli stessi partiti politici, molte delle quali sono state espresse o saranno espresse nella sede congressuale, a causa di crisi interne o di processi evolutivi in corso, non sembrano consentire ipotesi positive né sembrano escludere il possibile ricorso ad elezioni anticipate.

Il contrasto sull'aborto e il possibile referendum su di esso si aggiungono come elemento di ulteriore incertezza e di preoccupante scontro frontale.

L'incidenza di questa realtà di crisi cioè del quadro politico sulla crisi economica e sociale appare di tutta evidenza, e si spiega quindi, come si faccia sempre più insistente, tanto nella CISL come nel movimento sindacale, la richiesta di una discussione ampia ed approfondita sul cosiddetto quadro politico.

È una discussione, questa, che intendiamo avviare nella CISL, fin da oggi, e che pensiamo di non rifiutare, anzi di favorire anche in sede di Federazione. Non sarà certo una discussione facile in quanto può rischiare di ripetere nel sindacato puramente e semplicemente gli schieramenti politico-partitici ai quali i lavoratori si richiamano.

Forse neanche la CISL è in grado oggi di trarre da una discussione di tal genere, che in definitiva è agli inizi, precise conclusioni e indicazioni; ci sembrano però coerenti e lecite alcune indicazioni:

a) intendiamo porci nella più ferma posizione di autonomia e di unità, come unico modo per dare peso e prestigio alle nostre indicazioni e perchè esse siano rappresentative al massimo dell'insieme della classe lavoratrice che noi rappresentiamo;

b) allo scopo di ricreare un rapporto di fiducia tra cittadini ed autorità, tra popolo e istituzioni domandiamo, autorevolmente per coloro che rappresentiamo, ripristino di una moralità nella vita pubblica e di una concezione di servizio e di conseguenza la giusta punizione ed esclusione da responsabilità dei colpevoli di reati accertati contro la società;

c) confermiamo a noi e a tutte le forze politiche, per oggi e per domani, la certezza di una società pluralistica e democratica in cui siano irreversibilmente difese tutte le libertà: di opinione, di religione, di stampa, di espressione culturale ed artistica e, non certo ultime, le libertà sindacali. Che la giustizia non sia espressione verbale ma garantisca a tutti il diritto al lavoro e ad una equa distribuzione del reddito;

d) rivolgiamo un fermo appello ai partiti politici perchè, anche al di fuori della base associativa, nella loro funzione costituzionale di tramite e di rappresentanza tra paese e istituzioni si aprano sempre più al confronto con tutti i cittadini e i loro problemi respingendo nella vita democratica interna concezioni verticistiche ed immobilistiche, innaturali e incongrue di fronte alla società che cambia;

e) nel breve e nel medio termine il sindacato più che indicare formule, pur consapevole della necessità di aggregazioni basate sul consenso, privilegerà e sosterrà quei contenuti e quelle politiche che, garantendo i valori di fondo della società si rivelino idonee ad avviare a soluzione la crisi e a superare le più gravi contraddizioni economico-sociali;

f) nel breve termine, confermiamo il nostro fermo dissenso dalla ipotesi di elezioni anticipate, esprimiamo la più grave delle preoccupazioni per il vuoto che esse lascerebbero; di fronte alla gravità della situazione e alla responsabilità di tutte le forze politiche e sociali mentre non respingiamo ipotesi che, con iniziative di confronto, realizzino consensi su scelte o progetti di emergenza tra le forze politiche e sociali dell'arco costituzionale.

Lo Stato e le Istituzioni

1) Il sindacato ha sempre dichiarato la sua profonda lealtà e il suo impegno nella difesa della Costituzione Repubblicana.

Non possiamo però ignorare che per volontà della Costituzione stessa una parte dei poteri dell'Esecutivo e del legislativo sono passati alle Regioni.

E che recentemente queste, dal punto di vista giuridico, sono entrate nel pieno possesso dei loro poteri e delle loro funzioni.

Questo nuovo ordinamento che rappresenta una radicale revisione della concezione dello Stato accentrato e accentrato va completamente realizzato.

Non solo per la ragione fondamentale e di principio che esso rappresenta un modello di democrazia più articolata e partecipata, ma perchè è da ciò che può partire una corretta e razionale riforma della Pubblica Amministrazione capace di evitare ripetitività o aggiuntività di poteri e di funzioni, e perchè può e deve essere elemento di razionalizzazione della spesa pubblica nel bilancio dello Stato. Avremo ancora occasione di parlare di questo tema nell'ulteriore sviluppo della relazione.

Per quanto riguarda il quadro delle istituzioni sembra opportuno un serio esame della funzionalità del Parlamento sia per quanto riguarda un impegno più qualitativo che quantitativo della sua produzione legislativa sia per quanto riguarda una indubbia ripetitività del sistema bicamerale.

Sempre in materia di organi costituzionali pare maturo un impegno per una radicale riforma del CNEL per toglierlo da un incolpevole stato di inefficienza e di scarsa utilità.

2) Come abbiamo già detto il dibattito su questi temi ci coinvolge direttamente.

Oggi anche da parte dei partiti della sinistra si affaccia l'idea che le esigenze di programmazione delle risorse, di regolazione dei flussi monetari e finanziari, richiedono una sorta di revisione dei ruoli e dei comportamenti sindacali. Il tema dei sacrifici che i lavoratori sarebbero disposti ad assumere in cambio di contropartite governative, non è tuttavia soltanto un dato di strumentalismo politico; esso fa parte di una linea che propone elementi nuovi di gestione oculata della spesa pubblica e di controllo dei consumi privati, partendo dalla diminuzione delle risorse e dal rispetto del vincolo della bilancia dei pagamenti. C'è però da chiedersi se dietro la linea di cogestione della crisi «da sinistra», non

siano presenti ancora ambiguità e reticenze, atteggiamenti compromissori che contrastano con quanto il sindacato ha sinora espresso in tema di autonomia, di democrazia di base e rinnovamento del tessuto sociale del Paese.

La CISL è stata parte attiva, e lo è tuttora, di proposte di politica economica che si ritrovano in molte delle indicazioni dei partiti; tuttavia il tema dei modi di gestione di queste proposte, che tocca direttamente il ruolo e la funzione sia dello Stato che del Sindacato, è assai meno esplicito e va chiarito.

In ogni caso la CISL rifiuta per il sindacato e per il Paese ogni metodo di gestione tecnocratica e dirigistica, o più o meno autoritaria, delle scelte di interesse generale. La validità di questa nostra posizione non può essere sottovalutata dai partiti che hanno a cuore il pluralismo che si fonda sulla realizzazione di più ampi spazi di autonomia e di partecipazione che diano certezza del diritto, dei singoli e dei gruppi, di realizzare pienamente se stessi. Il nostro rifiuto a metodi di gestione tecnocratiche e dirigistiche si sostanzia quindi in un rinnovato impegno per la difesa e la massima valorizzazione delle istituzioni democratiche.

In questa linea non possiamo non riaffermare la insostituibile funzione dei partiti e l'urgenza che il Parlamento recuperi tutto il suo prestigio di supremo garante del sistema democratico. Occorre inoltre, come abbiamo detto, definire, senza ambiguità, lo spazio operativo delle Regioni e degli altri livelli di autonomia, nonché provvedere all'adeguamento degli organi di Governo e rivedere in particolare la struttura e la articolazione degli stessi specie e per quanto attiene al governo della economia.

Crisi e Politiche Economiche e Sociali

1) Ci sembra necessaria comunque una riflessione, anche autocritica, sul nostro rapporto con le Istituzioni e l'intervento pubblico per spiegarci le ragioni dei risultati insoddisfacenti in tema di riforme e di riconversione produttiva.

Al termine degli anni '60 abbiamo deliberatamente posto fine all'epoca dei bassi salari e della debolezza sindacale. Ciò ci ha portato con coerenza alla lotta per le riforme e per le modifiche strutturali al sistema produttivo, che avrebbe dovuto portare ad un rinnovamento della base economica e della offerta dei servizi sociali, per mettere il sistema stesso in condizione di proseguire lo sviluppo, pur in presenza dei vincoli posti dal Sindacato allo sfruttamento dei lavoratori e delle zone meno sviluppate del Paese. In sostanza la spinta per le riforme, con la riduzione delle zone di rendita e di spreco, doveva favorire un processo di accumulazione compatibile con i nuovi livelli salariali. Possiamo dire con tranquillità che la nostra azione ha accelerato la crisi dei vecchi equilibri, senza in concreto imporre dei nuovi, soprattutto perchè abbiamo fronteggiato risposte via via di natura solo congiunturale.

Nel '73, con la svalutazione della lira e l'inflazione, con il manifestarsi di un deficit pubblico oggi di gigantesche proporzioni, la crisi latente del sistema economico è diventata «organica», nel senso che essa prelude ad una incapacità di mantenere i vecchi equilibri, e ad una trasformazione evolutiva o involutiva non più differibile.

Con la crisi energetica vengono meno anche le condizioni di basso costo delle materie prime e di sviluppo elevato della domanda internazionale, la più recente svalutazione della lira rappresenta nei fatti un estremo tentativo di risposta congiunturale, che contiene un preludio minaccioso ad una nuova stretta creditizia e monetaria, che soffoca nei fatti il disegno di piano a medio termine, su cui pure il dibattito nel Paese si è intensamente soffermato negli ultimi mesi. Non è difficile accorgersi che oggi siamo di fronte ad una somma di problemi

e responsabilità che rischiano di travolgerci e che questo punto di arrivo della crisi ci trova in una qualche misura impreparati a gestire scelte strategiche capaci di saldare la difesa dell'esistente con un disegno di trasformazione più ampia del modello economico per il quale abbiamo mobilitato i lavoratori. Se questa considerazione può tradursi in autocritica ed in prospettive di impegno, possiamo affermare che forse in questi anni abbiamo insieme sottovalutato i modi con cui lo Stato e la parte pubblica dell'economia rispondeva ai problemi da noi stessi posti e sopravvalutato la capacità di risposta economica dell'apparato produttivo, non considerando appieno il progressivo manifestarsi dei vincoli internazionali allo sviluppo nazionale. Sul primo punto possiamo affermare che la caratteristica tipica dell'economia italiana, quella di essere assistita e non diretta, nella crisi si è progressivamente accentuata; questo in conseguenza di uno stentato e insufficiente rinnovamento della qualità di intervento della pubblica amministrazione e delle partecipazioni statali, e di un processo di decentramento regionale ed amministrativo difficile ed a lungo ostacolato dagli apparati dello Stato centrale. Il problema delle disfunzioni e della inadeguatezza degli apparati pubblici deve essere meglio valutato; non solo in quanto il nostro impegno in questa direzione è ancora da approfondire, ma perché l'esperienza di questo ultimo periodo acutizza problemi già esistenti: ad esempio il peso di oneri contributivi crescenti non solo si riflette sulla competitività e redditività aziendale, ma sulla struttura dell'occupazione e del mercato del lavoro; come pure le soluzioni assistenziali alla crisi in corso, incontrano una insofferenza e critica crescenti anche da parte imprenditoriale.

La crisi attuale, amplificando i problemi dell'evasione fiscale e del deficit pubblico, dei ritardi nell'attuazione dei pacchetti anticongiunturali, del rinvio delle scelte per le politiche della casa, della sanità e scolastiche, ripropone in sostanza al centro dei problemi attuali il problema dello Stato e di un intervento attivo dello stesso nel guidare il Paese sul percorso sempre più accidentato della crisi. È nei fatti il rischio che la prevalenza che ancora una volta si potrebbe attribuire ai problemi di congiuntura possa precipitare il Paese in una prospettiva di crescente dipendenza da sostegni finanziari esterni, da alta inflazione interna e di ristrutturazione pilotata da esportazioni ad ogni costo, nel disegno improbabile di riequilibrare la bilancia dei pagamenti senza risolvere i problemi interni, forzando i lavoratori a pagare il prezzo di una congiuntura cronica e permanente.

Se rifiutiamo una linea che affida la salvezza del Paese alla riduzione dei salari reali e dell'occupazione, è importante anche proporre ed affermare non solo una linea diversa ma anche i modi e gli strumenti per farla avanzare, senza rinuncie e deleghe a più o meno mitiche nuove formule di Governo.

La natura del problema che dobbiamo risolvere, che è insieme economico, politico e sociale è sostanzialmente lo stesso che abbiamo perseguito negli ultimi anni, anche se gli spazi si sono ristretti e le mediazioni con altri gruppi sociali sono più difficili.

Si tratta in sostanza di sollecitare politiche e scelte pubbliche per ridurre le aree di spreco e di rendita improduttiva e destinare le risorse che si liberano agli investimenti ed al sostegno dei livelli di vita dei lavoratori.

Mai come oggi forse le riforme diventano una necessità anche economica, non certo un lusso come molti continuano a pensare.

È vero anche che per la crescente instabilità dei processi economici interni ed internazionali, si accresce la necessità di momenti pubblici nel controllo dell'uso e destinazione delle risorse, dei fenomeni speculativi dei comportamenti antisociali di alcuni gruppi.

Per noi il problema vero, che si pone già con urgenza e si porrà ancora di più quando questa ultima congiuntura avrà esaurito la propria effimera stagione, è quello di essere soggetti del controllo economico e sociale in una prospettiva di allargamento democratico del nostro ruolo e della nostra funzione, invece che «oggetto» del controllo, nella prospettiva alternativa di uno Stato autoritario e fondamentalmente ademocratico, che basa le proprie scelte sull'imposizione piuttosto che sul consenso.

La volontà di essere soggetti autonomi delle scelte politiche implica l'assunzione e la gestione di una linea coerente con i problemi attuali, che impongono l'esatta percezione dei vincoli che incombono sul sistema economico, del grado assoluto o relativo della loro «oggettività»; in sostanza il problema delle «compatibilità» va assunto, non tanto come offerta suicida di sacrifici espiatori ma come consapevolezza dei limiti, degli effetti, delle conseguenze che la nostra azione ha e può avere rispetto agli obiettivi complessi che ci proponiamo.

È perciò necessario che l'assunzione di una strategia di coerenza ci veda impegnati non soltanto nell'enunciare gli obiettivi quanto ad individuare modi e strumenti per renderli possibili.

2) Da molti anni la politica economica del Paese insegue un obiettivo per volta e sacrifica gli altri: nel '71-'72 prima la ripresa, poi le riforme, nel '74 prima la difesa della lira poi la ripresa, poi le riforme; infine oggi ancora la difesa della lira dopo la difesa della lira, con la messa in dubbio anche della ripresa oltre che delle riforme che rischiano di essere affossate per mancanza di risorse oltre che di volontà politica.

È quindi corretto dire che, mentre a gran voce si afferma che di nuovo e per motivi congiunturali la «priorità delle priorità» è il salvataggio della lira, alla quale vanno sacrificati tutti gli altri obiettivi, è giunto invece il momento di giudicare prioritaria la risoluzione dei problemi strutturali del Paese.

Crediamo anche che l'elevatezza dei costi del lavoro, che alcuni denunciano come «causa prima» della crisi e della disoccupazione, non sia il problema principale. Questo non per difesa di ufficio, ma in base ad una analisi obiettiva che tiene lucidamente conto delle esigenze di competitività di un sistema economico che non dispone di materie prime e che ha come unica risorsa la capacità di lavoro e di trasformazione di prodotti altrui; la competitività va quindi difesa e va valutata senza terrorismi.

Si deve ancora una volta distinguere tra salario e costo del lavoro, che rispecchia anche il peso di oneri sociali crescenti e assolutamente sproporzionati rispetto alle prestazioni sociali che ne derivano. Oggi, su costo del lavoro fatto 100 compresi gli oneri indiretti, il salario netto che va al lavoratore è solo del 45% e questa quota tende a diminuire con l'aumento dei costi in termini monetari.

Si deve anche tenere presente il peso produttivo che assume nella struttura industriale italiana il lavoro precario, dove il costo del lavoro è minore e sfugge a rilevazioni puntuali dove si annidano lo sfruttamento del lavoro femminile e dei giovani. Nonostante ciò, anche prima della recente svalutazione, i costi del lavoro assoluti in Italia raffrontati in maniera omogenea con il metro di un'unica valuta con quella degli altri paesi europei, mostravano con l'eccezione della Francia, i valori più bassi. Con la svalutazione più recente è indubbio che i costi del lavoro italiani sono oggi i più bassi di tutta l'area comunitaria. Ha quindi scarso senso oggi pretendere ulteriori riduzioni anche perché i problemi della bilancia dei pagamenti non sono tanto imputabili alla competitività dei costi e prezzi delle merci, quanto alla stessa svalutazione che aumenta l'onere delle importazioni in valuta ma soprattutto ai gravissimi comportamenti speculativi delle banche e degli operatori finanziari. In queste condizioni attribui-

re ai lavoratori responsabilità per la situazione attuale è non solo falso ma pericoloso, perché la polemica del costo del lavoro fa velo alla soluzione dei problemi interni e premia gli speculatori che guadagnano sulla lira a spese del paese che lavora e produce.

La restrizione del credito in atto, se toglie alle banche una parte delle responsabilità di speculare e di esportare capitali colpisce anche il sistema produttivo e l'occupazione. Oggi è evidente che non si può fare del salario e dell'occupazione una variabile dipendente della speculazione e delle rendite sempre in agguato. È evidente anche che non si può sparare nel mucchio colpendo insieme la parte del paese che specula e quella che produce risorse. Ci sembra dunque che specie in un paese dove i livelli reali del salario sono ancora bassi, dove l'unica risorsa è il lavoro, dove comunque, l'esigenza di competitività è presente, l'obiettivo da assumere è quello di difendere i salari reali senza premere troppo sui costi monetari, ciò perché il salario rispecchia ancora per troppi settori il livello di sussistenza dei lavoratori e non può essere compresso senza colpire la qualità e la produttività stessa della forza lavoro.

Allora la politica economica oltre a chiamare a pagare per la salvezza del paese le classi di reddito più alto e le rendite speculative, deve fornire case a prezzi equi, servizi sanitari e trasporti efficienti, controllare i prezzi e la quantità dei prodotti agricoli: deve in sostanza ridurre alle radici i fattori che spingono in alto i salari e costi monetari.

La politica che ci viene proposta oggi, altro non è che una riedizione della cura fallimentare attuata negli ultimi due anni. La medicina della riduzione dei salari ha già operato in maniera strisciante negli ultimi 15 mesi, dove stime attente mostrano una caduta di potere di acquisto dei salari (per effetto dell'inflazione e dell'applicazione dell'IRPEF) intorno al 5%; tutto ciò si è riflesso sulla caduta di produzione industriale (superiore al 10%), malgrado che le esportazioni siano aumentate in quantità.

Da più parti si afferma che una caduta del saggio dei salari costituisce di per sé un rimedio contro la disoccupazione. Questa tesi, già rivelatasi fallimentare nel passato è oggi riverniciata con il sottinteso che ciò che è valido a livello di singola impresa deve necessariamente essere valido per il sistema. L'esperienza di questa crisi ci dimostra il contrario; una marcata e generalizzata riduzione dei salari reali non provocherebbe solo una riduzione dei costi aziendali ed una diminuzione proporzionale dei consumi individuali e delle importazioni; ad una caduta dei consumi seguirebbe una caduta più che proporzionale anche delle attività di investimento (per il meccanismo del moltiplicatore), con una riduzione finale della domanda globale più che proporzionale della riduzione di partenza del salario reale; è esattamente quanto è accaduto negli ultimi cinque semestri, col risultato che la crisi del sistema industriale è certamente oggi più grave che nel '74; i costi unitari sono aumentati per effetto della minor produzione, la produttività è saltata come problema perché il calo delle ore lavorative è stato minore (meno 7/8%) del calo della produzione industriale. In questa situazione di caduta del reddito, di domanda e degli investimenti, sono maturati due fenomeni di natura finanziaria, che hanno mostrato chiaramente l'illusorietà della linea di salvare le compatibilità finanziarie mettendo in ginocchio l'economia: in assenza di sbocchi di mercato e di investimenti la liquidità creata dalla spesa pubblica e dal sistema bancario si è tradotta in fuga dei capitali riproponendo drammaticamente il problema della bilancia dei pagamenti; con la riduzione del reddito nazionale è aumentata in proporzione la quota percentuale di spesa pubblica sul reddito, col risultato di un aumento del deficit dello Stato e delle prospettive di inflazione.

Il problema delle compatibilità va visto sia in rapporto agli effetti politico-sociali che comportano le scelte, sia rispetto alla natura effettiva dei problemi che si vogliono risolvere. Dalla crisi economica vengono esaltate le spinte autodifensive dei vari gruppi sociali, gli atteggiamenti corporativi, la legge della giungla che finisce fatalmente per scaricare su gruppi più deboli la disoccupazione e la riduzione di potere di acquisto, col risultato non solo di moltiplicare una confusa domanda di assistenza da parte dello Stato e degli Enti locali, ma di avviare la degradazione del tessuto sociale e di esasperare i conflitti tra classi sociali.

È chiaro in ogni modo che siamo consapevoli dell'esistenza di vincoli all'azione economica e politica, che possiamo riassumere nel vincolo della bilancia dei pagamenti e nel modo di impiegare le risorse pubbliche e private. Questi vincoli vanno assunti in maniera corretta, senza ripetere gli errori passati. Il primo dato di cui tener conto è che è improponibile oggi «difendere» la bilancia dei pagamenti riducendo la produzione di reddito e di risorsa, perché questa politica ci condurrebbe al vicolo cieco di non avere le risorse per risolvere i problemi strutturali che sono alla base degli squilibri nei pagamenti e della fuga dei capitali, se non con dosi sempre più massicce di disoccupazione e di riduzione dei salari.

Il problema della bilancia dei pagamenti va visto nel breve e lungo periodo per impedire che la preoccupazione degli squilibri di breve impedisca la soluzione di problemi strutturali che richiedono tempo. Siamo da tempo convinti che da questa crisi è possibile uscire solo aumentando la quota di investimenti da destinare alla agricoltura e all'industria, attuando cioè un vero e proprio processo di ricostruzione industriale e di modernizzazione della base produttiva. Altra via non esiste, se non quella pericolosa dei cicli ricorrenti di instabilità, di involuzione economica e di disgregazione sociale. Il problema vero è allora quello di conciliare, di rendere compatibile l'aumento degli investimenti con l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, nel breve come nel medio periodo. Nel '76 la svalutazione della lira in atto spinge a ritenere che l'andamento del reddito sarà condizionato dalle esportazioni; tuttavia l'espedito della svalutazione non può diventare l'asse della politica economica, in quanto accelera la ristrutturazione incontrollata nell'industria, sottrae risorse ai consumi ed agli investimenti interni, aumenta il costo valutario delle materie prime, redistribuisce i redditi attraverso la inflazione.

Oggi, come abbiamo indicato a Rimini, la necessità di aumentare e qualificare gli investimenti industriali ed agricoli è prioritaria, e, come si è già affermato, va conciliata con l'equilibrio dei pagamenti con l'estero.

I prestiti che possono affluire dalle istituzioni internazionali non possono però far rinviare la necessità di destinare una maggiore quota di risorse agli investimenti (che deve essere maggiore degli aumenti di produttività per non ridurre la occupazione). Le risorse da destinare agli investimenti, oltre che dagli apporti esteri, che se troppo pesanti rischiano di alimentare la spirale indebitamento, esportazione, svalutazione, devono essere ricavate con una politica selettiva di riduzione dei consumi interni e con una azione pubblica di stimolo degli investimenti e di orientamento della domanda (privata e pubblica) dato che nulla oggi porta a prevedere una ripresa spontanea degli investimenti.

Fare una politica interna di controllo e riduzione dei consumi privati (e quindi in una certa misura delle importazioni) è profondamente diverso dall'operare tagli indiscriminati di domanda.

Si tratta invece di ridurre gradualmente alcuni consumi, specie quelli che si traducono in oneri di importazione e dei consumi costituiti da beni non necessari; in sostanza l'onere della bilancia dei pagamenti va equamente e selettiva-

mente ripartito con una considerazione attenta delle riduzioni, dei gruppi sociali da colpire, delle incentivazioni di attività e produzioni interne sostitutive di importazioni (es.: dai prodotti energetici ad alcuni consumi alimentari e beni di consumo durevole).

Gli strumenti del fisco e della spesa pubblica diventano quindi di importanza cruciale:

- per la manovra di riduzione selettiva dei consumi e di controllo degli stessi (anche attraverso un aumento delle aliquote IVA per consumi da penalizzare);
- per ridurre il deficit dello Stato e finanza locale, presupposto indispensabile per evitare l'inflazione, selvagge strette creditizie ed aumentare la spesa pubblica per investimenti;
- per avviare selettivamente e gradualmente una fiscalizzazione degli oneri contributivi ed una azione che riduca sul costo del lavoro l'ammontare di oneri indiretti e differiti, per evitare strette tariffarie che colpiscono in misura maggiore i redditi più bassi e alimentano l'inflazione;
- per reperire risorse da destinare all'incentivazione degli investimenti privati alle partecipazioni statali, alla spesa per investimenti pubblici nell'energia, nei trasporti, nell'edilizia, nell'agricoltura.

L'indicazione dei modi per finanziare gli investimenti pubblici è importante anche perché sembra evidente che ai piani di spesa pubblica sui quali è caduto il passato governo non corrispondevano risorse reali spendibili; in altre parole gli stanziamenti finanziari già ventilati (23.000 e più miliardi) si basavano sul vuoto, o su aumenti di entrate fiscali non chiaramente individuati o addirittura su pacchetti aggiuntivi straordinari.

L'incertezza e l'ambiguità con cui ancora oggi vengono prospettati i piani di spesa, la necessità di fare della politica di bilancio uno strumento per imporre la riconversione e facilitare il sostegno della occupazione ci devono far assumere il problema su basi nuove e più trasparenti.

3. Da queste considerazioni ci sembra che il problema che riassume tutti gli altri è che oggi non c'è bisogno tanto da inventare ricette nuove più o meno miracolose, quanto di ricercare le condizioni di operatività e di efficienza della pubblica amministrazione e dell'intervento pubblico nell'economia.

Crediamo che l'impegno delle Federazioni dei dipendenti pubblici per la riforma della pubblica amministrazione e il riordino dei Ministeri, l'obiettivo della qualifica funzionale, della mobilità tra i settori pubblici costituisca un impegno che l'intero movimento deve assumere e fare proprio; in secondo luogo questa linea che restituisce ai dipendenti pubblici non solo garanzie di crescita professionale ma la prospettiva esaltante di assunzione di un ruolo diretto di responsabilità nella trasformazione del paese e nella gestione della linea del movimento sindacale può essere l'asse di una linea di sindacalizzazione del pubblico impiego che sconfigga le frange corporative e gli autonomismi esasperanti.

L'intreccio fra l'azione della classe operaia e del pubblico impiego, deve quindi diventare più stretta e più coerente in una prospettiva di obiettivi politici comuni, evitando le contrapposizioni false e artificiose. Certamente l'assunzione di tale linea ripropone anche a questo livello il tema dell'egualitarismo, della unificazione dei trattamenti salariali e normativi, della produttività complessiva del sistema economico e sociale. Sono temi sui quali già ci muoviamo e che occorre approfondire in un confronto comune in tempi ravvicinati.

L'articolazione dello Stato, il problema dei livelli di potere regionali e comunali offre alle strutture orizzontali del sindacato sino ai consigli di zona un ter-

reno di impegno e di confronto dialettico, che non esclude momenti di scontro per lo stimolo e la sollecitazione di una corretta azione pubblica.

Sul piano delle misure più immediate ci dobbiamo misurare con alcuni nodi che influenzano anche il sostegno dell'occupazione nel breve periodo:

— la spesa dei fondi stanziati nello scorso agosto presenta ritardi gravissimi, come riconosce anche il Governo in carica.

Pensiamo che la creazione di nuovi organismi di controllo che individuino gli ostacoli al flusso di spesa, al livello centrale e locale come propone il Governo, sia una misura ancora insufficiente. Dobbiamo invece impegnarci direttamente a livello di amministrazione centrale come nelle Regioni e nei Comuni, per tradurre stanziamenti e residui passivi in opere pubbliche e lavoro. In questa direzione le strutture orizzontali del sindacato possono svolgere opera di pressione; da parte sua la Confederazione, oltre all'impegno diretto, fornirà alle Unioni le informazioni e gli indirizzi necessari.

— I piani di investimento delle partecipazioni statali possono fornire un contributo rilevante alla ripresa ed alla diversificazione produttiva, come allo stimolo di investimenti privati.

La linea è sempre stata quella di caratterizzare verso il Mezzogiorno e verso i settori innovativi l'azione delle partecipazioni statali e nulla ci porta a cambiarla. Crediamo quindi, che superando le incertezze e il silenzio che è caduto su una delle più importanti vertenze decise a Rimini, che con il confronto con le partecipazioni statali vada al più presto ripreso per una analisi complessiva del piano di investimenti e dei riflessi anche immediati in termini di occupazione.

— I piani di spesa già approvati dalla Cassa per il Mezzogiorno devono essere prontamente rifinanziati anche per non bloccare iniziative di investimento già decise.

Già queste iniziative di sostegno della occupazione che pur condizionano anche le prospettive di medio periodo e sollecitano l'avvio di un controllo ravvicinato sulla qualità e gli strumenti dell'intervento pubblico, richiedono l'impegno rinnovato di tutti i livelli del sindacato; se gli strumenti di cui oggi disponiamo a livello di informazione, di direzione e di coordinamento delle iniziative si rivelassero inadeguati, dovremo sperimentarne dei nuovi crediamo che la creatività, l'impegno e la responsabilità del movimento siano la leva su cui dobbiamo basarci per adeguare la nostra azione ai nuovi compiti.

A questo fine, formuliamo alcune proposte, molte delle quali già acquisite a livello unitario, altre da approfondire anche al nostro interno: tenendo conto che il salto di qualità che ci proponiamo di compiere e quello di individuare anche gli strumenti per un approfondimento dei temi e per una gestione di queste proposte che sia espressione di impiego collettivo e di partecipazione, di democratizzazione crescente all'interno del sindacato. I valori di autonomia e partecipazione che sono nostri e che nella Conferenza di Napoli abbiamo riconfermato e tentato di prefigurare come operativi anche rispetto alla gestione diretta della linea del sindacato, ci forniscono i motivi ideali per proiettare in avanti il nostro impegno, per creare le condizioni anche politiche con cui evitare che la delega ad altre forze ed il ridimensionamento del sindacato ci vengano imposte non tanto per merito altrui quanto per nostra insufficienza.

4. Le considerazioni che abbiamo svolto ci portano a porre al centro della nostra analisi e della nostra iniziativa il problema della riconversione dell'apparato produttivo — individuando delle chiare priorità settoriali e geografiche — per raggiungere gli obiettivi prioritari che da anni ci siamo dati, ossia quelli dell'aumento dell'occupazione, dello sviluppo del Mezzogiorno, delle riforme e dei consumi sociali.

La riconversione dell'apparato produttivo, e non la ristrutturazione concepita come una semplice razionalizzazione dell'esistente, assume quindi, nella realtà presente e futura, interna ed internazionale, il significato di un fondamentale obiettivo verso il quale vanno diretti i nostri sforzi.

Su questo tema le indicazioni formulate dal Governo sono inadeguate non solo perché ancora troppo generiche ma anche perché non appaiono coordinate in una prospettiva di sviluppo organica. La mancanza, sia pure di un minimo di programmazione lascia piena spontaneità ai processi di riconversione — e ciò è già riscontrabile nei tenui accenni di ripresa in atto in alcuni settori — senza reali prospettive di aumento dei livelli di occupazione e soluzione dei problemi strutturali.

Affrontare in concreto un'ipotesi di piano di breve-medio periodo implica l'approfondimento di due aspetti fondamentali: quello della spesa pubblica e del suo finanziamento; quello della logica dell'intervento pubblico e delle partecipazioni statali; aspetti che noi abbiamo da tempo posto sul tappeto ma rispetto ai quali non abbiamo avviato un'azione sufficientemente incisiva.

Gli stessi progetti di sviluppo settoriale che abbiamo indicato e che sono già oggetto di azione sindacale vanno ricondotti ad una logica più generale per stabilirne le interdipendenze e per definire con più chiarezza settori ed aree di sviluppo prioritario e per finalizzare a queste realtà l'iniziativa pubblica e privata. In questa prospettiva il controllo degli investimenti in fabbrica, che fa parte delle nostre richieste, assume un respiro più vasto, anche rispetto alla pur necessaria difesa della qualità della vita nelle fabbriche; il salvataggio delle aziende in crisi può essere assunto in una logica non più casuale; la mobilità, la formazione e riqualificazione professionale può essere orientata sulla base di ragionevoli previsioni.

Tuttavia non ci si può nascondere che oggi non solo la «razionalizzazione» degli strumenti pubblici capaci di orientare la riconversione industriale è da fare, ma che i piani di settore ancora non esistono.

Le uniche elaborazioni, con indicazioni di priorità ed obiettivi si devono al movimento sindacale e alle «vertenze di settore» già decise.

Tuttavia, anche sotto l'incalzare dell'evidenza, le controparti pubbliche e padronali hanno approntato un piano per l'energia, approvato dal CIPE, e si apprestano a fornire risposte in qualche misura programmatiche per il settore elettronico e per la chimica. Altre risposte, concretamente operative, devono essere precisate per l'agricoltura, l'edilizia, i trasporti pubblici, il settore tessile e l'abbigliamento.

Come sindacato possediamo già orientamenti maturati nei convegni e nelle lotte che devono essere un punto di riferimento necessario per l'azione di politica di sviluppo.

Le esperienze che abbiamo maturato ci portano a ritenere non più dilazionabile il confronto con il Governo e le forze politiche; confronti che devono servire a definire sia le coordinate di uno sviluppo diverso, sia le misure di intervento di breve e di medio periodo.

Il processo di riconversione che assume dimensioni vastissime e che coinvolge milioni di lavoratori deve essere orientato dalla azione pubblica. Ciò implica una riqualificazione della domanda pubblica e il superamento di risposte episodiche e occasionali a pressioni che provengono dai vari settori produttivi. Parimenti la espansione della domanda estera è importante, soprattutto per contenere il peso del vincolo della bilancia dei pagamenti, ma va accompagnata ad una selezione delle esportazioni e allo sviluppo delle produzioni interne sostitutive delle importazioni.

Solo in questo modo, prevedendo un adeguato controllo sui movimenti di capitale, si potrà allentare il vincolo della bilancia dei pagamenti ed avviare un diverso tipo di sviluppo.

In questo contesto l'agricoltura e il Mezzogiorno assumono un ruolo chiave. Infatti lo sviluppo del settore agricolo è determinante sia per il maggiore apporto che può dare al soddisfacimento dei bisogni alimentari del paese, sia per le possibilità di ampliamento occupazionale indotto a monte e a valle della produzione agricola. Vanno perciò sciolti alcuni nodi fondamentali che condizionano lo sviluppo agricolo: irrigazione; tecnologia; dimensioni delle unità produttive; rapporti intersettoriali; comparti produttivi; credito; mercato; patti agrari.

Occorre, in particolare, impegnare il Governo a varare il piano nazionale irriguo e ad accelerare l'attuazione del progetto irriguo della Cassa per il Mezzogiorno.

Per superare il gap tecnologico dell'agricoltura italiana nei confronti degli altri paesi comunitari necessita riorganizzare la «ricerca pura ed applicata» e risolvere il problema del trasferimento dei risultati a livello produttivo, promuovendo l'impiego diffuso ed appropriato di mezzi produttivi e tecnologie. Occorre, in questa direzione, organizzare uno sforzo congiunto dello Stato, delle Regioni, delle partecipazioni statali — specialmente la chimica — e delle forze produttive agricole.

L'attuazione delle direttive comunitarie da parte delle Regioni costituisce occasione da non perdere per avviare un serio processo di ammodernamento delle strutture che trova, comunque, lo strumento più valido nello sviluppo delle forme associative e della cooperazione.

Infine, per quanto riguarda i comparti produttivi, occorre pervenire al più presto alla definizione delle leggi di procedura, in particolare quella sulla zootecnia, ai fini della programmazione degli interventi da parte delle Regioni. Il vero salto di qualità dell'intervento pubblico regionale sarà costituito dalla capacità di legare strettamente gli aiuti finanziari alle imprese, agli obiettivi dei piani per una riorganizzazione globale del territorio e dello sviluppo integrato delle attività economiche. Anche per quanto riguarda il Mezzogiorno assistiamo oggi a due fenomeni: il primo è che la natura della crisi è tale da drammatizzare ulteriormente le condizioni socio-economiche del Sud; il secondo è il sorgere di un nuovo protagonismo dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali operanti nel Mezzogiorno (si veda le varie piattaforme regionali).

Poiché, come abbiamo visto, la soluzione della crisi dipende anche da una riqualificazione produttiva dell'agricoltura e del Mezzogiorno è determinante per il movimento sindacale saldare le lotte che si sviluppano in questa area con la strategia più generale. I progetti settoriali, le priorità degli investimenti, la riqualificazione dell'intervento pubblico (incentivi, ricerca, PP.SS.) debbono essere portati avanti in una ottica che recuperi appieno le potenzialità di sviluppo della area meridionale.

In altri termini occorre rivendicare un ruolo prioritario del Mezzogiorno nel processo di riconversione industriale specie ciò che riguarda i settori del trasporto pubblico, dell'energia, della chimica, della siderurgia, dell'elettronica e telecomunicazioni e dell'industria alimentare. Il sud non deve essere il luogo di scarico della crisi, ma il punto di partenza di una diversa e più solida ripresa economica. Lo stesso documento delle strutture regionali del sud assume un significato importante in quanto esprime appieno questa consapevolezza. La preoccupazione di non essere sufficientemente partecipi della strategia complessiva del sindacato e le proposte che emergono da questo documento come ad esempio quelle della costituzione di un gruppo di lavoro permanente, lo svi-

luppo dell'attività formativa e della politica dei quadri e il coordinamento degli obiettivi di lotta, costituiscono un punto di riferimento importante e vanno pertanto accolte.

5. L'insieme dei problemi che abbiamo visto sulla riconversione produttiva presuppongono dei mutamenti nell'utilizzo delle risorse produttive, in primo luogo dell'utilizzo dei capitali e degli investimenti nonché nell'impiego della forza lavoro. La nostra posizione, per quest'ultimo aspetto, è stata più volte ribadita, e consiste nella nostra disponibilità a contrattare la mobilità del lavoro solo in presenza di prospettive certe e concrete di alternative occupazionali. Ma va aggiunta anche la nostra netta opposizione ad accettare soluzioni puramente assistenziali per i lavoratori investiti da processi di ristrutturazione. Ciò significa che non intendiamo scindere in fasi separate e gestite in maniera diversa gli aspetti della ristrutturazione, aumento dell'occupazione e mobilità.

Affermate queste linee di fondo è nella consapevolezza che nuove scelte di sviluppo, la stessa efficacia complessiva del sistema, comportano un aumento della mobilità, vanno affrontati in maniera concreta gli strumenti di intervento nel mercato del lavoro.

Intendiamo riferirci in particolare al problema della formazione professionale (le attuali strutture formative sono totalmente inadeguate rispetto alle esigenze attuali), a quello del collocamento, a quello degli strumenti di intervento regionale. La drammaticità della situazione occupazionale, (si pensi ad esempio al problema dei giovani in cerca di prima occupazione, delle donne, del lavoro precario, del lavoro nero, delle fasce deboli della forza lavoro), rende sempre più urgente per il sindacato un controllo complessivo dell'offerta del lavoro e la messa in discussione dei canali attraverso i quali si determina l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Non si tratta quindi tanto di una semplice razionalizzazione del collocamento, ma di affrontare a livello nazionale e soprattutto regionale nuovi strumenti di intervento che vedono un coinvolgimento diretto del sindacato.

6. Va ribadito a questo punto che a monte del problema della mobilità e dell'aumento dell'occupazione ci sono i nodi della difesa del potere di acquisto dei redditi da lavoro, degli investimenti e dei prelievi fiscali. Su questi temi l'impegno del sindacato diventa determinante ed è per questo che indichiamo al Consiglio Generale alcune linee di proposta su cui costruire la piattaforma per il confronto con il Governo e identificare gli strumenti di lotta.

Per il fisco

Il problema prioritario è quello di definire come debba essere distribuito l'onere derivante dalla necessità di un maggiore gettito di imposta. A questo proposito riteniamo che in questa fase non sia necessario far ricorso ad un inasprimento della pressione fiscale, ma si debba piuttosto attuare un più equo ed efficiente sistema di prelievo. Sulla base del documento già predisposto, riassumiamo alcuni aspetti principali della proposta:

a) potenziamento dell'organico degli uffici IVA, anche con il trasferimento di personale da funzioni non più produttive, contestuale ad un rapido aggiornamento professionale articolato territorialmente.

L'intervento di accertamento per l'IVA è rilevante non tanto per ridurre l'evasione ma anche per la scelta del campione sul quale deve essere effettuato l'accertamento per l'imposta sul reddito.

b) superamento delle istruzioni di servizio finora emanate, in maniera da non restringere l'attività amministrativa ai soli aspetti formali delle dichiarazioni presentate nel '75.

In sostanza si tratta di avviare immediatamente l'attuazione della legge relativa all'accertamento per campione, ed elaborare il regolamento per i criteri di informazione del campione stesso;

— di attuare le norme sull'accertamento relative al collegamento tra IVA e imposte dirette.

A questo riguardo si dovrebbe anche procedere verso l'unificazione degli uffici delle imposte dirette con quelli delle imposte indirette.

— di sollecitare l'apporto degli Enti locali ai fini dell'accertamento, imponendo a tal fine una immediata trasmissione ai comuni della seconda copia della dichiarazione e la costruzione di Consigli tributari strutturati per circoscrizioni nelle grandi città.

— di realizzare un'ampia e immediata pubblicazione della posizione fiscale dei singoli e delle relative statistiche a livello territoriale e nazionale.

— di promuovere il coordinamento dell'attività di tutti gli uffici tributari periferici di ciascuna regione istituendo immediatamente gli uffici unici regionali.

La organizzazione del sistema tributario non può comunque limitarsi a questo ordine di proposte immediate sia pur necessarie.

Nel futuro il funzionamento della anagrafe tributaria dovrà costituire il supporto tecnico ad una politica fiscale più incisiva.

Tuttavia, sia il fallimento del progetto Atena, che il recente decreto che il Ministero delle finanze sul riordinamento della anagrafe, su cui abbiamo già espresso delle riserve ci spingono ad approfondire sia il confronto sui modi con cui il progetto dell'Italsiel si pone in relazione al riordino ed alla riforma dell'amministrazione finanziaria, che rispetto alla concreta efficacia nel ridurre l'area dell'evasione fiscale.

Infine l'adeguamento dell'amministrazione finanziaria non può prescindere dalla riduzione del numero delle direzioni generali; dall'unificazione degli uffici a livello periferico.

Per il credito

La crisi economica ha messo in luce il forte indebitamento delle imprese e degli Enti locali e contemporaneamente il ruolo del sistema bancario nel consolidare le proprie posizioni di rendita e di canale privilegiato nelle esportazioni di capitali.

Rispetto a questo difficile e complesso problema le proposte fino ad oggi avanzate sono troppo generiche e probabilmente semplicistiche. Non basta infatti affermare che il credito deve essere selettivo e a favore delle imprese minori, né ci sembra che la questione si risolva solo con un controllo più attento delle nomine dei dirigenti bancari.

Per questo e per l'importanza fondamentale che oggi assume la politica creditizia, dobbiamo accelerare i tempi di realizzazione del convegno che su questo tema la Federazione unitaria e l'organizzazione di categoria stanno preparando. In ogni caso una azione può essere avviata subito sia per il controllo e la trasparenza delle operazioni bancarie, sia per impegnare il sistema creditizio a fornire, mediante la costituzione di centri di assistenza tecnico-finanziaria a livello regionale, servizi a favore delle piccole e medie aziende.

Per i prezzi, le tariffe pubbliche e l'equo canone

Per l'anno in corso è prevedibile una ripresa sostenuta dell'inflazione, con aumenti nei prezzi valutabili intorno al 20%.

Se le esperienze di blocco temporaneo e di controlli amministrativi sono in passato fallite, questo non deve però indurci a ritenere perduta in partenza la battaglia sul fronte dei prezzi. Gli strumenti esistenti di controllo a livello nazionale e provinciale, devono essere rafforzati anche con una nostra presenza più attiva ed efficace, specie per contrastare gli aumenti derivanti da manovre speculative o da posizioni di rendita o di forte potere di mercato nell'apparato distributivo e produttivo. Le iniziative comunali e regionali già sperimentate nel passato, dirette ad ampliare i punti pubblici di vendita a prezzi controllati, le forme dirette di approvvigionamento, la costituzione di scorte strategiche per prodotti di largo consumo nel settore alimentare, vanno riproposte con immediatezza coinvolgendo sempre più le strutture periferiche del sindacato.

Non dobbiamo farci però illusioni: una reale politica dei prezzi presuppone interventi strutturali che non possono essere ancora rinviati e cioè:

- la riforma del settore distributivo;
- la revisione della politica dei prezzi dei prodotti agricoli;
- la politica dei prezzi delle abitazioni in affitto;
- la politica tariffaria.

Per la politica tariffaria, l'impegno resta quello già confermato da intese unitarie, di contrattare tariffe preferenziali per le fasce più basse di consumo e di reddito per gli utenti.

Sulla politica tariffaria, parallelamente al fisco, dobbiamo con urgenza aprire un confronto con il Governo, anche per evitare che vengano decisi aumenti generalizzati, che avrebbero pesanti conseguenze sull'inflazione e sul potere di acquisto dei redditi più bassi.

Va affrontata inoltre la questione del controllo generale dei canoni di locazione.

Il sistema della rendita parassitaria che grava sullo sviluppo delle forze produttive vede ancora pesantemente garantito l'intero sistema della rendita urbana, che incamera le plusvalenze della rendita fondiaria. La rendita urbana si forma sia al momento della compravendita dell'immobile che in quello della locazione sul mercato libero; essa si riferisce solo al mercato degli alloggi non vincolati nella loro circolabilità.

È quindi necessario che l'equo canone si riferisca puntualmente a tutto lo stock edilizio del libero mercato, essendo sempre più ristretta la fascia di utenza che si avvale del blocco dei fitti (nuove famiglie di lavoratori, mobilità territoriale determinata dalla ristrutturazione industriale, possibilità per il proprietario di richiedere l'uso dell'immobile per i propri congiunti).

Nella predisposizione di una ipotesi per la regolamentazione dei fitti, è necessario tener presente come l'intervento pubblico in edilizia oggi si realizzi (legge 382,166 e 865) con il sistema del diritto di superficie e relativi convenzionamenti dei costi finali delle abitazioni.

Questo tipo di intervento se reso più congruo, consentirebbe una offerta di alloggi per i quali l'affitto verrebbe depurato dalla rendita fondiaria e riferito al costo dei manufatti edilizi. L'obiettivo fondamentale rimane dunque quello di un intervento pubblico in edilizia che raggiunga almeno una quota del 25% rispetto al totale delle nuove costruzioni in modo da realizzare il soddisfacimento della richiesta di case dei lavoratori e conseguendo, nei fatti, un calmieramento dei prezzi degli alloggi del restante mercato edilizio.

Resta ferma in ogni caso, la necessità di una regolamentazione del canone per l'intero patrimonio edilizio esistente. La nostra ipotesi di equo canone va allegata al disegno di legge sulla riforma urbanistica. Questa presenta una parte positiva per quanto concerne l'istituto della concessione con le relative convenzioni dei costi dei canoni di locazione, previsti per tutto l'intervento pubblico

che andrà a collocarsi sul territorio. E invece assente la possibilità che questa disciplina venga estesa al patrimonio edilizio esistente. Con la richiesta che l'istituto della concessione venga trasferito anche al patrimonio edilizio esistente, abbiamo posto le premesse per il controllo generale dei fitti.

La disciplina della concessione, che richiediamo anche per il patrimonio edilizio esistente, non intacca né il diritto di proprietà, né il suo godimento da parte di chi usa l'abitazione, dal momento che la concessione agirebbe solo quando l'abitazione viene offerta nel mercato degli alloggi. Con tale procedura è possibile arrivare gradualmente ad un controllo non rigido ed astratto del mercato delle abitazioni, ma tuttavia chiaro, perché verrebbe a realizzarsi solo sulla base del potere di direzione esercitato dagli Enti locali e dalle regioni, attraverso la stipula di convenzioni con diverse tipologie e parametri relativi al tipo di abitazione, al numero dei vani, alla tipologia urbana.

Altre strade non appaiono razionalmente praticabili a meno che, e noi non siamo certo propensi ad una idea di questo genere, non si voglia ripercorrere i vecchi slogans del sussidio casa che si traducono in un sostegno della attività edilizia di tipo speculativo.

Conclusioni

Ci rendiamo conto della complessità e vastità dei problemi che abbiamo posto all'attenzione del Consiglio Generale anche se probabilmente ne abbiamo ignorati alcuni pur di rilievo almeno settoriale.

Abbiamo dato spazio più ampio possibile ai problemi di carattere economico sociale nei confronti degli altri pur citati, per ovvie ragioni di più immediato e diretto interesse. Abbiamo volutamente non trattato i problemi di politica contrattuale, in ragione del recentissimo e approfondito esame e delle conclusioni del recente Direttivo Federale e ancor più della relazione presentata per la Segreteria dal collega Carniti nel recente Comitato Esecutivo allargato.

Siamo consapevoli che in un quadro così ampio e per certi aspetti nuovo l'impegno del sindacato comporti strumenti sempre più adeguati e funzionali. L'impegno inderogabile è di dare attuazione alla decisioni della Assemblea dei Quadri di Napoli e del Consiglio Generale successivo.

Per tutto ciò è necessaria una forte, autonoma, unitaria CISL e un forte, autonomo sindacato unitario che possa assolvere in modo autorevole al ruolo che la classe lavoratrice, e in qualche modo, l'intero Paese ci richiedono in un'ora così grave per la nostra società. Il rafforzamento e la migliore funzionalità della Federazione come mezzo per la realizzazione dell'unità nell'autonomia restano un nostro urgente impegno.

O.D.G. SULLA RELAZIONE.

Il Consiglio Generale della CISL, riunito a Roma il 15-17 marzo 1976, approva la relazione del Segretario Generale Bruno Storti sulle «Proposte ed iniziative del sindacato di fronte alla crisi politica ed economica» che unitamente ai contributi espressi nel dibattito devono costituire la base per un ulteriore sviluppo della ricerca e del dibattito sia all'interno della CISL che nel movimento sindacale, per la costruzione e il rafforzamento di una linea sempre efficace di avanzamento economico e sociale dei lavoratori e di progresso democratico del Paese.

C.E. 27 aprile 1976

Il Comitato Esecutivo Confederale, nella sua riunione del 27 aprile 1976, ha ascoltato una relazione del Segretario Generale Aggiunto Luigi Macario sul punto all'o.d.g. relativo a «designazioni per il CNEL» ed approvato la proposta formulata dalla Segreteria Confederale di nomina degli 8 rappresentanti della CISL.

Successivamente il Segretario Generale Bruno Storti, in ordine all'altro punto all'o.d.g. «comunicazioni della Segreteria», ha svolto una breve relazione informativa sulla situazione sindacale e contrattuale e su alcune iniziative in fase di elaborazione unitaria, in relazione all'attuale vicenda politica.

S.C. 24-25 maggio 1976

LA CISL E LE ELEZIONI DEL 20 GIUGNO

La segreteria confederale della CISL ha esaminato con i rappresentanti delle strutture regionali e categoriali i problemi posti dall'attuale situazione politica. Al fine del dibattito ne rende pubbliche le conclusioni.

Le posizioni del movimento sindacale, di fronte alla crisi economica e in vista della consultazione elettorale, sono state espresse dalla relazione che ha aperto i lavori dell'ultimo comitato direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL e dalla nota che la Federazione stessa ha successivamente inviato ai partiti. In entrambi i documenti, considerata l'estrema importanza delle elezioni, il movimento sindacale invita i partiti politici a rivolgere prioritariamente il proprio impegno ai problemi posti dalla situazione economica, la cui gravità condiziona in maniera fortemente negativa l'assetto del paese e le sue istituzioni democratiche. La Federazione CGIL-CISL-UIL considera improcrastinabile un deciso cambiamento della politica economica, in maniera che questa possa rimuovere gli attuali squilibri strutturali e i nodi sociali e politici che ne ritardano l'eliminazione.

È opinione della CISL che questo cambiamento debba realizzarsi nel pieno rispetto della collocazione internazionale del nostro paese e della sua volontà a partecipare alla costruzione dell'unità politica dell'Europa; debba realizzarsi, ancor più, in coerenza con i profondi processi innovativi acquisiti dalla società italiana nel corso degli ultimi decenni. In un contesto di ampie libertà civili e di profondi contrasti sociali, quei processi hanno fatto emergere forme nuove di articolazione e di gestione del potere, attraverso le quali vasti strati sociali, tradizionalmente emarginati ed istituzioni pubbliche, soggette al controllo dei poteri centrali, hanno acquisito capacità di autogoverno e di partecipazione ai meccanismi per le decisioni di interesse generale.

In questo progressivo decentramento dei poteri, il movimento sindacale ha esercitato un'azione di stimolo costante. Il suo rapporto organico con i lavoratori e la volontà politica che ne consegue, identificatasi in un deciso impegno di lotta, sono diventati fattori di innovazione e di continuo arricchimento del nostro tessuto democratico. Questo ha consolidato il suo assetto pluralistico attraverso il confronto dialettico tra i partiti ed il rafforzamento dell'autonomia dei gruppi sociali, portatori ed assertori di interessi diversi. L'evoluzione della società italiana si è in tal modo identificata in una costruzione continua, anche se travagliata e sempre contrastata, di livelli di libertà adeguati alla maturazione civile e culturale della collettività nazionale.

Le vicende politiche che hanno portato alla presente consultazione elettorale

esprimono segni contrastanti al tipo di evoluzione civile verificatasi nel corso degli anni. Il movimento sindacale annota attacchi alla sua autonomia; il confronto tra i partiti tende a rifuggire dai temi reali che caratterizzano la presente situazione economica e sociale economica e sociale per premiare il dibattito sulle formule e sugli equilibri tra le forze; la ricerca di una indiscriminata intesa tra i partiti, presentata come fattore di superamento di per sé automatico di ogni problema, si configura come mera soluzione di potere, sostanzialmente estranea all'apporto che la dialettica sociale reca ai processi innovativi in atto. Questa soluzione, stabilizzatrice degli attuali equilibri di potere, finirebbe per riproporre alla classe lavoratrice vecchie forme di subordinazione politica.

La CISL denuncia i pericoli e l'ambiguità di questi possibili eventi. Di fronte al tentativo di snaturare il rapporto dialettico tra le forze sociali, essa riafferma l'esigenza della piena autonomia del movimento sindacale, intesa come capacità ad agire per la difesa degli interessi della classe lavoratrice. Si dichiara pertanto contro ogni proposito rivolto, in maniera formale o informale, ad istituzionalizzare il sindacato, a ricondurlo in una posizione di collaterale e, in nome di indefinibili e impraticabili «patti sociali», ad assumere la gestione delle sue politiche e dei suoi mezzi di azione. Il pluralismo politico e sociale, come anche il rifiuto a soluzioni autoritarie, non si identifica in mere accettazioni di principio, ma in una pratica quotidiana rivolta a privilegiare l'autonomia dei gruppi, la dialettica intesa come manifestazione di interessi diversi ed apporto a soluzioni comuni.

Nel rispetto di questi principi essenziali ad un solido ordinamento democratico, la CISL invita i partiti impegnati nella contesa elettorale a non eludere il confronto sui temi che si impongono per la loro urgenza, in maniera che l'elettorato sia posto dinanzi a chiari impegni di linea politica, sui quali fare le sue scelte. I problemi da affrontare, per risolverli, richiedono un governo ed un Parlamento capaci di prendere decisioni, anche drastiche, come più volte il movimento sindacale ha affermato. Perché ciò sia possibile è necessaria, soprattutto sul piano politico, chiarezza di obiettivi e di funzioni.

Quale sia l'esito di questa consultazione elettorale, la CISL ritiene di poter interpretare appieno l'opinione e l'interesse dei lavoratori, affermando che la libertà e l'autonomia del sindacato non sono diritti disponibili ad una contrattazione con i partiti e con il governo ed esigono un quadro politico che ne garantisca in via permanente la piena affermazione ed esplicazione. Il rifiuto sino ad oggi manifestato ad ogni forma di delega dei compiti del sindacato è un impegno anche per il futuro.

C.E. 14 luglio 1976

O.D.G. SOSTEGNO ALLA LOTTA DEI BRACCIANTI PER IL RINNOVO DEL CONTRATTO.

Il Comitato Esecutivo della CISL ha esaminato lo stato della vertenza che impegna i braccianti per il rinnovo del contratto di lavoro ed ha espresso la più viva ripulsa della posizione assunta dalla Confagricoltura che, rifiutando la discussione sui contenuti della piattaforma, tende a ridurre gli spazi della contrattazione integrativa provinciale; a contrastare le richieste di carattere generale e le innovazioni che questa vertenza introduce; a spostare il confronto su argomentazioni pretestuose, ad alimentare inutilmente le gravi tensioni che esistono nelle campagne anche per effetto della stessa crisi del settore.

La piattaforma contrattuale presentata unitariamente dalle federazioni bracciantili delle tre confederazioni, e la stessa conduzione di questa importante vertenza, ripropongono nel settore agricolo le scelte affermate dal sindacato con i rinnovi contrattuali del settore industriale in tema di controllo degli investimenti, di individuazione e stimolo di processi di riconversione e di sviluppo della struttura economica e dell'assetto sociale.

Le richieste di controllo dei piani colturali delle aziende, la verifica della rispondenza dei finanziamenti pubblici agli obiettivi dei piani zionali e il controllo circa la destinazione degli investimenti, la richiesta di trasformazione del patto in contratto e quelle relative alla parte salariale e normativa, mentre costituiscono un passo in avanti nella tutela contrattuale dei lavoratori agricoli, rappresentano nel contempo una forte sollecitazione allo sviluppo e all'ammmodernamento del settore agricolo-alimentare riconfermando in particolare una scelta operata dal sindacato che da sempre considera i contratti e i contenuti in essi affermati non solo un mezzo di elevazione della condizione dei lavoratori ma in particolare uno strumento capace di innescare processi di riconversione ed espansione dei settori economici.

Il Comitato esecutivo della CISL, riconoscendo il significato politico che per l'organizzazione e per l'intero movimento sindacale assume la difesa e la generalizzazione delle conquiste acquisite su queste scelte di fondo, condivide pienamente l'obiettivo posto dalla categoria di pervenire con urgenza alla ripresa delle trattative e ad una positiva conclusione della vertenza sconfiggendo la resistenza della Confagricoltura, peraltro già isolata, stante la disponibilità dichiarata dalle altre controparti contadine.

Il Comitato Esecutivo, infine, sulla base di queste motivazioni, impegna l'intera organizzazione al sostegno della lotta degli operai agricoli ed in particolare sollecita le strutture dell'organizzazione alla assunzione delle iniziative più idonee affinché la giornata nazionale di lotta del 20 luglio, che vede la parteci-

partecipazione delle categorie industriali, abbia a realizzare la partecipazione dei lavoratori.

C.E. 13 ottobre 1976

ANALISI DELLA SITUAZIONE ECONOMICA E DEI PROVVEDIMENTI PRESI DAL GOVERNO

Relazione del Segretario Confederale Roberto Romei.

1 - Questo Comitato Esecutivo, che ha come principale punto all'ordine del giorno «l'analisi della situazione economica e dei provvedimenti presi dal governo per farvi fronte», trova la motivazione della sua convocazione d'urgenza nelle scadenze formali sempre più ravvicinate per la presentazione dei provvedimenti governativi nonché nel verificarsi di fenomeni strettamente contingenti, ad esempio la speculazione valutaria internazionale tesa alla rivalutazione del marco, che hanno indotto il governo a specifici interventi.

L'intreccio di queste azioni politiche e soprattutto le motivazioni addotte hanno accelerato il disagio e la rivolta di larghi strati della classe lavoratrice, che sono stati massicciamente colpiti dall'insieme di queste azioni tese a contrastare fenomeni molteplici non a loro direttamente imputabili.

La fragilità del nostro sistema economico, di cui il tasso di cambio della lira è uno specifico rivelatore nei riguardi dei nostri rapporti con l'estero, ha impedito ancora una volta ai responsabili della politica economica di portare avanti una linea di azione, il più possibile svincolata dalla gestione della liquidità che si attua a livello internazionale, ed ha reso ancora più gravi i fenomeni negativi che caratterizzano la presente situazione.

2 - Non intendo, in questa sede, fare una analisi della crisi economica. Il fatto che essa sia direttamente provocata da profondi nodi strutturali è nella realtà delle cose e basta richiamarsi alle analisi fatte negli ultimi Comitati Direttivi e della Federazione per citare solo le riunioni più recenti.

Quello che mi interessa sottolineare è che, di fronte al complesso degli indicatori della crisi (deficit pubblico, deficit B.P., inflazione, conti delle aziende in dissesto, caduta dei livelli occupazionali, ecc.) va individuata una precisa linea di politica economica che il sindacato intende proporre e portare avanti. È questo il nodo essenziale per valutare e correggere — con il confronto e con lo scontro — i provvedimenti che il governo sta attuando o quelli enunciati nel suo discorso programmatico. In altri termini, è sui contenuti della politica economica — e non sulla mera elencazione degli indicatori della crisi — che si fonda un certo tipo di sviluppo del Paese e, quindi, nell'attuale situazione, le linee di azione per uscire fuori dalla crisi e gli strumenti sui quali fare leva. È proprio sui contenuti della politica economica che va verificato e, se possibile realizzato, quel vasto consenso sociale di cui tutti sottolineano la necessità per una strategia della ripresa.

In questi mesi ci siamo trovati di fronte ad una ampia convergenza nella denuncia dei fattori distorsivi della nostra economia. Ma è sugli interventi che va ricercata l'affermazione reale del consenso sociale.

Consenso che può essere realizzato o meno non in base, da un lato, a mediazioni meramente verticistiche, né dall'altro, all'accettazione di atteggiamenti unicamente velleitari, ma come assunzione autonoma e convinta di determinate direttrici di sviluppo rispondenti agli interessi della classe che rappresentiamo. È solo un'autonoma riflessione che permette di stabilire anche i necessari momenti di scontro e di poterli affrontare con la unità e durezza.

3 - I principali provvedimenti che il governo ha presentato al confronto delle forze politiche e sociali riguardano essenzialmente l'esigenza della riconversione dell'apparato industriale e il reperimento dei mezzi finanziari che dovrebbero essere finalizzati alla ripresa degli investimenti. Al perseguimento dei vari obiettivi che dovrebbero risolvere i principali nodi strutturali della nostra economia si sono sovrapposti interventi più strettamente congiunturali che tendono di fatto, nella esigenza dichiarata di bloccare la spirale inflazionistica, ad una forte compressione della domanda interna. *Intendo riferirmi alla «stagnata».*

Parlerò per primo della riconversione, ma solo per mera ragione espositiva, dato lo stretto legame, anche in termini di causa ed effetto, che sussiste tra i problemi a breve tempo e quelli a più lungo periodo. È evidente infatti che la spirale inflazionistica non può essere controllata con provvedimenti parziali, motivati da fenomeni contingenti, ma deve essere affrontata nelle sue radici strutturali per ottenerne il reale controllo. Infatti la radici strutturali dell'inflazione nel nostro Paese consistono essenzialmente nella insufficienza del suo apparato produttivo. Intendo con questa eccezione riferirmi a tutti i vuoti inflazionistici presenti nel nostro sistema (mancato sviluppo del mezzogiorno, bassi livelli occupazionali, gestione assistenziale dello Stato, bassa produttività del sistema derivante dalla stasi degli investimenti).

In questa ottica la discussione sul fondo di riconversione industriale assume la sua rilevanza prioritaria. Siamo ben consci che non è un decreto-legge che cambia la struttura produttiva del Paese, ma esso può rappresentare lo strumento per la verifica dei contenuti che si intendono dare alla politica economica e quindi degli strumenti da approntare e delle loro modalità di impiego.

Gli obiettivi prioritari da perseguire, che abbiamo indicato quali condizioni essenziali per avviare una ripresa stabile, riguardano il superamento degli squilibri territoriali e settoriali e il soddisfacimento dei bisogni sociali. È solo questa la strada per affrontare radicalmente i vincoli che ci condizionano a livello interno ed internazionale. Il deficit della bilancia dei pagamenti non è altro che una grossa sperequazione tra flussi in entrata e in uscita. Tale sperequazione può essere risolta, comprimendo, là dove è possibile, le importazioni, ma soprattutto rendendo più competitive le nostre esportazioni in modo da acquisire maggiori quote negli scambi mondiali. Ma tali risultati si perseguono unicamente con il riavvio di un processo di accumulazione che permetta di inserire nelle attività produttive nuovo progresso tecnico e quindi incrementi i livelli di produttività del sistema. Ciò significa che l'Italia deve inserirsi nella divisione internazionale del lavoro e rispondere alla domanda di merci, non puntando sulla sola competitività dei costi di produzione, ma soprattutto sulla novità tecnologica dei prodotti che offre. Solo un apparato produttivo forte può svincolare l'operatore pubblico da compiti di assistenza nei riguardi del sistema socio-economico e la CISL da lungo tempo ha evidenziato gli stretti legami tra crisi delle aziende e deficit pubblico. Anche i bisogni sociali sono strettamente legati alla riconversione industriale per la qualificazione del tipo di domanda

che il loro soddisfacimento richiede all'industria. Basti ricordare l'esigenza per il settore dei trasporti, per quello della sanità, per quello della edilizia sociale, ecc.

Il nostro confronto con il governo sul fondo di riconversione si è impegnato sulla verifica di quanto questi obiettivi trovano rispondenza nel disegno di legge. Ho parlato di squilibri territoriali e, nonostante la molteplicità delle situazioni economiche che sono andate evolvendosi in modo differenziato in tutto il Paese, *intendo riferirmi in primo luogo al Mezzogiorno*. Non facciamo una professione di mero meridionalismo, ma siamo ben consci che la possibilità per il nostro Paese di non lavorare più in perdita — ai fini della formazione di reddito reale — passa attraverso la soluzione del sottosviluppo, la riconversione di alcune attività tradizionali di tale area e in special modo l'agricoltura, sia e soprattutto attraverso nuovi e massicci investimenti produttivi. Perciò abbiamo sostenuto e sosteniamo che riconversione industriale e problema del Mezzogiorno non sono interventi di politica economica disgiunti, ma che alla prioritaria definizione dei programmi di investimento nel sud va rapportata la politica di ristrutturazione dell'apparato produttivo esistente. È questo un nodo sul quale occorre impegnarsi in una completa unità di tutta l'organizzazione, dato che la scarsità delle risorse rende più aspro nel Paese il conflitto sul loro impiego e i gruppi più forti, come è in una prassi tradizionalmente sperimentata, potrebbero riuscire a ricostituire gli equilibri preesistenti, non rendendosi conto che sarebbe una vittoria di breve respiro. Questa priorità nella unitarietà della politica economica, al di là delle enunciazioni formali (aggancio alla 183, 40% del fondo per il sud) non è appieno recepita nel fondo di riconversione. La mancanza di unitarietà di fatto rivela una non chiarezza degli obiettivi che si intendono perseguire per quanto riguarda gli effettivi contenuti della politica industriale. I ritardi nell'approntamento dei più importanti piani settoriali possono svuotare il significato del disegno di legge nel senso che potrebbe essere lasciato alla discrezionalità dell'imprenditoria privata (in assenza di un ruolo propulsivo e condizionante dell'operato pubblico) elaborare eventuali programmi di investimento che presentino gli accorgimenti formali per usufruire dei fondi messi a disposizione. In tale contesto il problema della mobilità si pone ancora più aggravato perché disgiunto da un disegno complessivo di aumento dei livelli occupazionali.

La costituzione delle commissioni regionali prevista dal disegno di legge non può risultare da sola garante della sicurezza del posto di lavoro sia pure subordinata ad esigenze di riqualificazione e di spostamenti settoriali e nel territorio. Comunque è opportuno rilevare, a conferma della esigenza della nostra pressione continua e puntuale, che il disegno di legge per la riconversione è stato migliorato rispetto alla sua primitiva stesura recependo parte delle indicazioni fornite dalle OO.SS.. Tuttavia alcuni problemi vanno riproposti in tutte le sedi istituzionali opportune. Intendo riferirmi in maniera specifica al ruolo delle PP.SS., all'utilizzo dei contributi in conto capitale, agli strumenti operativi di cui devono essere dotate le Commissioni Regionali per la mobilità. Strettamente legata all'azione per l'ulteriore miglioramento del disegno di legge, soprattutto nei suoi contenuti operativi, deve essere incalzato il governo per la pronta predisposizione di specifici piani settoriali: energetico, trasporti, chimico, agro-industriale, elettronica. Tali piani devono essere articolati in stretta connessione con i progetti speciali previsti dalla 183 e devono basarsi su una attenta valutazione delle possibilità effettive che si presentano per il nostro apparato produttivo, anche in riferimento ai mercati esteri di approvvigionamento e di sbocco.

4 - Il reperimento dei mezzi finanziari necessario al rilancio degli investimenti ha assunto misure più drastiche nel momento in cui si è congiunto alla decisione del governo di attuare una politica deflazionistica tramite il contenimento della domanda interna nel suo complesso. Sono infatti di questi giorni le decisioni di ricorrere ad un uso notevolmente indiscriminato di strumenti monetari, fiscali e tariffari. La pesantezza di tali interventi, che colpisce massicciamente la classe lavoratrice, è stata motivata dal governo con l'esigenza da un lato, di reperire 4.000 miliardi e, dall'altro, di contenere i consumi privati. Ci troviamo cioè di fronte alla contraddizione di voler, da un lato, creare condizioni di convenienza per gli investimenti e, dall'altro, di bloccare la domanda interna che è un punto di riferimento fondamentale per il rilancio dei programmi produttivi. A ciò si aggiunga che alcuni strumenti monetari, messi in funzione (mi riferisco in primo luogo all'aumento rilevante del tasso di sconto) risultano estremamente penalizzanti per gli operatori economici e, in particolare, per le piccole e medie imprese.

L'insieme di questi provvedimenti è presentato dal governo non come un ricorso alla tradizionale politica dello «stop and go», ma come esigenza assolutamente necessaria sia per fronteggiare i fenomeni congiunturali negativi che si sono verificati nelle ultime settimane, sia per poter finanziare i programmi di sviluppo all'interno dei vincoli, in termini di credito globale interno, che ci sono stati posti a livello internazionale.

Noi non possiamo ignorare tali vincoli e le conseguenti misure di austerità che devono essere rispettate come del resto abbiamo affermato specie nell'ultima riunione del Comitato Direttivo della Federazione. Ma l'austerità può essere accettata solo a due condizioni:

- a) che sia strettamente finalizzata agli obiettivi prioritari che abbiamo indicati;
- b) che i sacrifici che la collettività è chiamata ad affrontare siano perequati per le differenti classi sociali.

Il rispetto di tali condizioni, in altri termini, comporta una valutazione di ciò che è stato deciso e quindi della correzione di eventuali provvedimenti già presi o in via di adozione.

La prima condizione che chiediamo venga rispettata comporta, ancor più in presenza di una politica deflazionistica, il ruolo propulsivo dell'operatore pubblico che deve agire sia attraverso i suoi strumenti diretti di intervento nell'economia (in primo luogo le PP.SS. che devono rispettare le priorità di investimento da attuare), sia attraverso la qualificazione e la continuità della domanda che devono essere precisi punti di riferimento condizionanti per i piani di produzione degli imprenditori privati.

In questo contesto di stretto legame tra reperimento dei mezzi monetari e loro aggancio a specifici momenti di interventi si gioca l'effettiva possibilità di avviare una politica di sviluppo alternativa. Sempre in tale contesto assumono maggiori o minori credibilità le richieste di aumento di determinati prezzi amministrati, di specifiche tariffe, nonché i provvedimenti tesi a bloccare temporaneamente, al di sopra di un certo tetto, gli aumenti salariali.

Per quanto riguarda la seconda condizione — perequazione dei sacrifici — la ribellione che investe vaste aree della classe lavoratrice ha motivazioni ben precise.

Queste possono collegarsi alla asprezza dei provvedimenti e alla loro unilateralità. La certezza del prelievo sul reddito da lavoro dipendente è infatti ancora una volta accompagnata dalla impossibilità, o dalla non volontà, di colpire le larghe fasce di evasioni e determinate fonti di reddito, in primo luogo quelle patrimoniali. Tale sperequazione è aggravata dagli aumenti tariffari e dalle im-

poste indirette che per la loro natura regressiva colpiscono maggiormente i ceti meno abbienti.

Il confronto su questi temi è tuttora aperto e va portato avanti con decisione. Sul merito dei provvedimenti già decisi o in fase di elaborazione da parte del governo, noi riaffermiamo:

1) rispetto al blocco temporaneo dell'erogazione dei miglioramenti da scala mobile al di sopra di un certo livello e alla loro sostituzione con obbligazioni chiediamo in primo luogo la piena titolarità da parte del lavoratore interessato, il controllo sindacale sul loro utilizzo e soprattutto l'applicazione di analoghe misure sui redditi da lavoro non dipendente;

2) rispetto all'aumento delle tariffe chiediamo una doppia selettività: la prima tesa a difendere le fasce di consumatori meno abbienti; la seconda, tesa a discriminare tra i vari tipi di servizi, in base alla loro essenzialità, e soprattutto in quale contesto si colloca con i contenuti delle riforme;

3) rispetto all'aumento della benzina abbiamo chiesto di rivedere il provvedimento perchè siano introdotte agevolazioni effettive nei riguardi di coloro che la utilizzano come diretto strumento di lavoro.

La soluzione comunque, fondamentale del problema passa per la completa valorizzazione del trasporto pubblico.

5 - Per quanto riguarda il ruolo dell'operatore pubblico nella attività produttiva, punti specifici di riferimento della CISL sono:

EDILIZIA

- rilancio del settore;
- regime dei suoli;
- equo canone.

MEZZOGIORNO

- avvio immediato dei progetti speciali visti nella loro completezza, infrastrutturale, direttamente produttiva e di servizi con specifici riferimenti al settore agro-industriale, a quello chimico e a tutto il comparto della metalmeccanica.

GIOVANI

- piano straordinario e non assistenziale, ma inserimento in attività realmente produttive.

6 - Inutile negare che i problemi che ci stanno di fronte non riguardano soltanto i rapporti col governo e le forze politiche e sociali, ma investono anche il movimento sindacale al suo interno. Siamo davvero in presenza di un rischio reale, sulla base di quanto sta accadendo in questi giorni, che il sindacato possa subire spaccature nella unità di azione, incrinature nei rapporti con la base.

Intendo riferirmi al disagio e al senso di «rivolta» presente in larga parte della classe lavoratrice, che può trovare formalizzazioni specifiche sia in iniziative di lotta più o meno spontanee, sia in una divaricazione tra linee decise a livello confederale e quelle attuate a livelli settoriali e territoriali.

La gravità di questi pericoli sta nel fatto, (proprio in una situazione come l'attuale, nella quale la classe lavoratrice può difendersi soltanto attraverso un'azione compatta di lotta puntuale sugli obiettivi specifici che si è data) che la differenziazione e la disarticolazione possono provocare l'esatto contrario.

Dobbiamo quindi stare attenti ai possibili pericoli di disgregazione che possono determinare atteggiamenti corporativi, fratture irreparabili tra occupati e disoccupati, tra nord e sud, tra settori e settori, e indebolire conseguentemente la capacità del sindacato nella sua azione di proposta e di pressione.

Debbo precisare che il sindacato non si è presentato al confronto con il governo con proposte generiche o con atteggiamento remissivo. Ci siamo al contrario presentati a questi appuntamenti con proposte precise, e responsabilmente valutate, e non abbiamo mancato di sottolineare puntualmente alla opinione pubblica e ai lavoratori, particolarmente nelle assemblee del 7 corrente, il nostro dissenso su alcune parti significative delle proposte del governo.

La decisione di convocare per il 18 e 19 corrente il Comitato Direttivo unitario è stata assunta proprio per valutare, dopo i nuovi incontri programmati con il governo, l'insieme delle misure adottate e soprattutto il grado di accoglimento in esse delle nostre indicazioni.

In occasione della Segreteria unitaria dell'8 ci siamo opposti ad inserire nel comunicato finale giudizi sommari sul governo, in quanto riteniamo che il compito vero di un sindacato sia quello di fondare i suoi giudizi, positivi o negativi, sulle cose piuttosto che sugli apriorismi, come del resto fu fatto con il comunicato emesso al termine della Segreteria stessa.

È nostro intendimento proseguire il confronto con il governo (e anche con gli altri organi istituzionali) sui temi specifici che ho dianzi richiamato.

Anzi dobbiamo far sì che negli imminenti incontri i punti di confronto siano appunto quelli riguardanti i progetti speciali per il Mezzogiorno, l'ulteriore miglioramento del disegno di legge per la riconversione, le misure da adottare per il rilancio della edilizia sociale con la definizione del nuovo regime dei suoli e dell'equo canone, e i provvedimenti per l'occupazione giovanile, oltre alla revisione nei modi che ho prima indicato, dei provvedimenti creditizi, fiscali e tariffari.

Sono questi gli obiettivi verso i quali va rivolta l'iniziativa del movimento, se si vuole evitare che la stessa si esaurisca in mere manifestazioni di proposta. Quindi il problema che ci sta di fronte non sta tra lottare e non lottare, ma nell'evitare la genericità della proposta per seguire invece un'azione finalizzata su specifici obiettivi, coerenti con il quadro di politica economica da noi proposta.

Macario giustamente dice che la nostra lotta deve essere *per* e non genericamente *contro*. In questo senso, assume una fisionomia precisa la proposta di articolazione della lotta e dell'iniziativa sindacale, a livello di settori e di territorio, a partire dal Mezzogiorno. Sul piano settoriale c'è da mandare avanti il «piano energetico» per il quale abbiamo già deciso la convocazione di attivi regionali: come avvio alla mobilitazione; il piano dei trasporti, il progetto agricolo alimentare e le vertenze con i grandi gruppi e le PP.SS.

Sul piano territoriale, è soprattutto nel Mezzogiorno che va dato vita ad azioni specifiche, tese a rendere operante la legge 183, rispetto a cui l'alibi dei ritardi delle regioni nel designare i loro rappresentanti nel consiglio della Cssa non regge.

Il lavoro svolto di comune accordo tra la confederazione, alcune Federazioni di categoria, alcune importanti regioni del Sud per la revisione delle piattaforme regionali deve ora mirare a momenti puntuali di lotta.

Tale articolazione presuppone anche momenti più intensi di elaborazione e di partecipazione democratica dei lavoratori: in questo senso la decisione di indire assemblee di dibattito e di approfondimento risponde a questa esigenza, oltre che a quella di neutralizzare i rischi che ho prima richiamato.

A noi non pare attuale, per i motivi detti, l'accoglimento della proposta di andare subito alla proclamazione di uno sciopero generale; ma riteniamo molto più rispondente la linea articolata.

Questo non vuol dire che si debba escludere, in un secondo momento, il ricorso allo sciopero generale. Possiamo decidere la riconvocazione del comitato

direttivo unitario a scadenza molto ravvicinata per verificare il grado di accoglimento da parte del governo delle nostre proposte, e su questo maturare l'eventuale ricorso allo sciopero generale.

L'importante è che la CISL assuma più pienamente l'iniziativa, specie in un momento così delicato per la vita economica e politica del Paese, per mandare avanti gli obiettivi che ci siamo posti e per impedire qualsiasi strumentalizzazione del sindacato per fini estranei alla logica di una organizzazione autonoma e di classe.

O.D.G. SULLA SITUAZIONE ECONOMICA E SUI PROVVEDIMENTI GOVERNATIVI.

Il Comitato Esecutivo della CISL riunitosi per esaminare la situazione con riferimento agli sviluppi del confronto con il Governo, alle misure da questo decise e preannunciate, ribadisce la profonda preoccupazione del movimento sindacale a fronte di una persistente caduta degli investimenti produttivi e dei livelli di occupazione in un quadro sempre più allarmante di squilibri riguardanti i conti con l'estero, lo stato della finanza pubblica, l'andamento della spirale inflazionistica. A fronte di tale situazione il Comitato Esecutivo della CISL conferma la piena disponibilità del sindacato ad una politica di rigoroso uso delle risorse finalizzata a politiche di sviluppo che abbiano come asse strategico l'occupazione, il Mezzogiorno, la riconversione qualificata dell'apparato produttivo e la modifica della struttura dei consumi nel Paese.

Tali problemi comportano chiaramente l'esigenza di un consistente prelievo di risorse che per essere compreso dai lavoratori e dal Paese deve evitare che si traduca in un ennesimo attacco ai livelli di vita dei disoccupati, dei pensionati, dei lavoratori a più basso reddito. La necessaria lotta all'inflazione deve essere soprattutto rivolta all'eliminazione dei persistenti fenomeni di evasione fiscale, di sprechi e di rendite parassitarie. Centrale per il movimento sindacale resta a livello di Governo il confronto per l'utilizzo delle risorse che questa politica di prelievo selettivo mette a disposizione del pubblico potere. In questo ambito assume un significato decisivo la definizione coerente con alcune indicazioni della Federazione unitaria dei provvedimenti relativi al Mezzogiorno, al fondo di riconversione industriale, ad una politica di ammodernamento dell'agricoltura collegata all'industria di trasformazione, ad un piano straordinario per l'occupazione giovanile, all'istituzione dell'equo canone in collegamento ad un nuovo regime dei suoli ed al rilancio dell'edilizia abitativa economica e popolare.

In rapporto a tali priorità l'urgente conseguimento di risultati concreti rappresenta la condizione essenziale per evitare che l'insieme delle misure di prelievo si traducano, nei fatti, in una inaccettabile manovra restrittiva.

In ogni caso talune di queste misure vanno riesaminate in rapporto all'esigenza di affermare criteri di maggiore equità nella distribuzione degli oneri tra i vari gruppi sociali.

Per sostenere adeguatamente queste proposte il Comitato Esecutivo della CISL ritiene che il Direttivo della Federazione unitaria debba decidere una mobilitazione di tutti i lavoratori attraverso un programma di iniziative di lotta articolate a livello territoriale che, a partire da un'immediata iniziativa nel Mezzogiorno, coinvolga l'insieme dei lavoratori e sia strettamente finalizzata alle priorità indicate nella relazione e ribadite nel dibattito.

A conclusione di questa fase di mobilitazione si indica, infine, l'esigenza di una riconvocazione del Comitato Direttivo per una verifica complessiva della situazione e per le conseguenti ulteriori decisioni.

O.D.G. SUI RINNOVI CONTRATTUALI NEL PUBBLICO IMPIEGO.

Il Comitato Esecutivo della CISL ribadisce il suo più vigoroso sostegno politico a tutte le categorie del pubblico impiego impegnate nel rinnovo dei loro contratti triennali, da tempo scaduti, e interessanti oltre 2 milioni di lavoratori (statali, scuola, università, regionali, ferroviari, postelegrafonici, lavoratori del monopolio, degli enti locali e degli operatori sanitari) e chiede al governo di concludere rapidamente le trattative in corso da molti mesi, e di definire immediatamente il quadro delle convocazioni per tutte le altre vertenze del pubblico impiego, con l'impegno a privilegiare, nell'azione sindacale, gli obiettivi di carattere politico e sociale con particolare riferimento alla necessità di ristrutturare la pubblica amministrazione e di accrescerne la sua efficienza.

Relazione del Segretario Generale Aggiunto Luigi Macario.

La particolare situazione che la CISL attraversa, per trovare efficaci e valide soluzioni, non può prescindere dalla visione precisa dei suoi compiti e delle sue responsabilità nell'attuale crisi economica e politica. Se questa richiede un forte e duraturo soprassalto della responsabilità, della dignità e della solidarietà nazionale per scongiurare il disastro che incombe sull'economia e quindi sulle istituzioni democratiche, esige ed impone alla CISL un'aggiornata presa di coscienza del suo ruolo, nella consapevolezza che senza il contributo determinante dello stesso movimento sindacale e quindi in larga misura della CISL, non solo dalla crisi non si esce, ma la crisi stessa può portarci a fenomeni dissolutivi economici e politici che abbiamo sempre escluso dalle nostre prospettive.

Quando i tassi bancari giungono al 25%; quando succedono fatti come al Montefibre o in talune grandi amministrazioni comunali; quando il credito internazionale più che centellinato quasi non c'è più per il giudizio negativo ed allo stato incontestabile che si dà sulla solvibilità del nostro sistema e quindi si mette in pericolo la possibilità della continuità nel rifornimento delle materie prime; quando l'indebitamento pubblico è così vasto ed accresciuto che da solo alimenta almeno per la metà il processo inflazionistico; quando il movimento fascista sconfitto sul piano della strategia della tensione organizza le manifestazioni contro l'austerità; quando tra i lavoratori si verificano inconsulte manifestazioni sulla base di speculazioni per lo più qualunquistiche è necessario cogliere appieno il senso della realtà e indicare come intendiamo fronteggiarla.

Non è da oggi, ma quanto meno dal 1973, dapprima con la svalutazione del dollaro e poi con il rincaro del petrolio e di altre materie prime, che noi abbiamo constatato l'aggravarsi della crisi economica che si assommava in Italia aggravandola, a disorsioni, a squilibri e a trasformazioni economiche e sociali che avevano ridotto il grado di governabilità dell'economia e imponevano vaste riforme.

L'economia che alimentava il suo sviluppo sui bassi salari e l'emigrazione della manodopera, sulla diffusione delle posizioni di rendite speculative e parassitarie, su un sistema fiscale da paese sottosviluppato, pur avendo consentito il decollo industriale del Paese, non si reggeva più e non poteva non essere messa in discussione. E lo fu.

Invece di dar luogo ad una modifica sostanziale e coerente dei processi di accumulazione pubblici e privati e di redistribuzione del reddito, si è scelta sostanzialmente la strada dell'indebitamento pubblico e privato; interno ed internazionale, aggravato via via dalla crisi economica internazionale, dal giuoco deflattivo ma più che mai anche inflattivo degli interessi bancari, dalla fuga di capitali, dalla speculazione sulla lira che ha ormai perso il 50% del valore dal momento in cui si decise la sua libera fluttazione.

L'indebitamento complessivo, maturato essenzialmente in questi ultimi anni, corrisponde ormai come è noto a cifre altissime al limite della bancarotta.

Si è quindi probabilmente al di sotto della verità quando diciamo che si produce 100 e si consuma 120: sarebbe così se non si pagassero gli interessi e non bisognasse tener conto dell'inflazione.

Le crisi politiche successive e la crescente indeterminazione del quadro politico hanno indubbiamente favorito i ritardi sia nella presa di coscienza della gravità della crisi e della sua natura, sia nella predisposizione di misure adeguate a fronteggiarla.

Si è anzi creato un circolo vizioso non spezzato tra crisi economica e crisi politica e viceversa.

Si deve probabilmente anche a questo la polarizzazione elettorale del 20 giugno: una esigenza istintiva dei cittadini, in una situazione certamente grave anche se non pienamente espressa e conosciuta di sicurezza politica maggiore.

Una prima esigenza deve essere considerata:

1) attese e ritardi nel prendere, come si dice «il toro per le corna», in altre parole per arrestare ed invertire la marcia non sono più possibili, non devono essere tollerati. Bisogna avere la determinazione e ricercare la forza necessaria per venire a capo;

2) arrestare la marcia attraverso la lotta all'inflazione senza determinare nuovi sviluppi di politica economica e sociale significherebbe certo una attenuazione momentanea e transitoria della crisi, ma anche *non* il rischio, *ma* la certezza di una sua più grave esplosione a brevissimo termine, come del resto sta avvenendo ormai da anni con crisi sempre più ravvicinate e più gravi.

Riteniamo a questo punto che le esercitazioni nella ricerca delle responsabilità della situazione non siano molto producenti anche se ve ne sono di evidenti e vistose, di maggiori e minori, talora anche confessate, talora meno riconosciute, non escluse quelle dello stesso sindacato.

Se non indugiamo su questo tema è perchè riteniamo che, oltretutto c'è bisogno di tutti per uscire dalla crisi.

È impossibile tuttavia affrontare la soluzione della crisi senza l'attenzione necessaria al quadro politico: questo problema è infatti il punto in cui nel movimento sindacale, al di là dell'essenziale convenire unitario sui contenuti, esistono opzioni, esplicite od implicite, orientamenti ed aspirazioni diversificate che attengono alla sua natura pluralistica ideologica culturale e politica. Questo fatto richiede non degli «escamotages», intesi a nascondere questa realtà, ma chiarezza di posizioni e fermezza su di esse non per introdurre particolari egemonie o prestare comunque il sindacato ad indebite strumentalizzazioni, ma per rispettare e sviluppare la motivata dialettica politica che sta alla base e che è condizione della sua autonomia e della fecondità della sua azione.

Nessuno di noi ritiene né può ignorare le ragioni storiche, ideali e politiche, per le quali la CISL è sorta, né assicurare il significato delle evoluzioni successive.

Noi ci riconosciamo in un sistema di valori che è la ragione più profonda della nostra aggregazione: crediamo nella superiorità del sistema democratico ri-

spetto ad ogni altro sistema, che si condensa nelle sue potenzialità di progresso economico, sociale, civile e di potere per le classi sottoposte ed emarginate.

La nostra non è una visione romantica del divenire, ma una concezione organica di una strategia emancipatrice e liberatrice nello egualitarismo, senza posizioni ideologiche preconstituite, inaccettabili per un sindacato che vuol essere unitario, democratico, pluralista.

Allo stato non siamo portatori di discriminanti politiche che nel passato hanno avuto una loro legittimazione; constatiamo l'esistenza di *diversità* importanti che se non ci impediscono di lavorare seriamente per l'unità sindacale, tuttavia tali diversità hanno bisogno di chiarimenti ed approfondimenti e di verifiche all'interno del processo unitario, mentre per quanto riguarda il quadro politico esigono la garanzia ed una grande attenzione alla vitalità del giuoco democratico, alla funzionalità del rapporto maggioranza-minoranza, e quindi del controllo democratico che sono garanzia concreta di pluralismo.

Il considerarsi nello schieramento di sinistra ha piena giustificazione sul piano economico-sociale ma non può non avere questi insuperabili limiti sul piano politico.

In altre parole per noi la posizione di sinistra è nozione articolata e complessa come lo è la realtà politica italiana: noi respingiamo le esemplificazioni eccessive in questo campo e specificatamente il tuolo di ausiliari per chicchessia e rivendichiamo quello di protagonisti in proprio, secondo le idee, ispirazioni e posizioni di ciascuno di noi e della CISL.

Tutto ciò comporta una linea di rafforzamento dell'autonomia e della democrazia, concrete e reali della CISL, e ancor più del movimento sindacale, forza decisiva a sua volta per garantire il pluralismo sociale.

Ciò detto riteniamo che dopo il 20 giugno, anche per l'evoluzione politica alla quale abbiamo contribuito, i rischi dello scontro frontale, contro il quale ci siamo battuti non siano del tutto scomparsi e nemmeno quelli di una radicalizzazione della vita politica.

In questo senso l'aver scongiurato, con grande consapevolezza di quasi tutta la CISL (il quasi è stato del tutto insignificante) la rottura della nostra integrità è stato un grandissimo atto politico che ha attenuato fortissime tensioni politiche allora in preparazione, nascenti sostanzialmente da una scarsa fiducia nella democrazia e nella attitudine democratica del popolo italiano, in particolare dei lavoratori.

Lo scontro frontale però non si esorcizza con le proclamazioni e nemmeno soltanto con la lotta ai conati reazionari e conservatori, ma con il suo contrario, vale a dire riconducendo sempre più il giuoco e la dialettica politica attorno e dentro il quadro positivo e stimolante della solidarietà, dignità e responsabilità nazionali chiamati drammaticamente in causa dalla gravità senza precedenti della crisi.

Se in realtà certi rischi e pericoli appaiono oggi più lontani è perché la consapevolezza di questa esigenza è cresciuta e noi la dobbiamo favorire.

È su questo terreno, che a prescindere dal ruolo particolare di ciascuna forza politica, si giuoca l'avvenire della Repubblica, le sorti del sistema democratico, la nostra permanenza nell'Europa.

Non è questione di «union sacrée». Più che mai c'è bisogno anche di un ruolo specifico, tanto di iniziativa come di controllo democratico: la sfida è al regime democratico, alle sue capacità di svolgimento e non a qualsiasi possibile succedaneo. Ho la ferma convinzione che se così non fosse né si uscirebbe dalla crisi né si risponderebbe positivamente all'immenso bisogno di crescita, di partecipazione, di responsabilizzazione della società civile.

Questo mi fa dire anche che è più che mai necessario che noi, che i lavoratori si interessano di più, alla vita dei partiti (questo «di più» è un problema reale di cui non ci possiamo non fare carico) pretendendo che si facciano canali reali di partecipazione, di aggregazione e verifica dei consensi, essendo questa carenza una ragione dell'accentuarsi della crisi politica.

E c'è un'altra conseguenza da trarre: vanno certamente intensificati i rapporti con le forze politiche da parte della Federazione! Ma questi non possono essere esaustivi del rapporto Sindacato-Partiti.

Proprio il pluralismo politico dei lavoratori esige che esistano rapporti anche delle singole Confederazioni con i partiti politici: non per alimentare collaterali o «cinghie», ma per superare e battere quelli surrettizi o di diplomazia segreta, per ridurre ed eliminare un campo di manovre che alla fine non giovano a nessuno, gettano ombre e sospetti talora anche giustificati; la condizione è che esista su questi rapporti il controllo dell'organizzazione, che non esistano misteri per nessuno e tutto avvenga alla luce del sole.

In questo senso, consapevoli di quello che siamo, proponiamo di attivare molto di più questi rapporti a cominciare dalla DC, ma non da questa sola: dobbiamo avere rapporti con tutti i partiti dell'arco costituzionale per estendere la nostra influenza, conoscere le posizioni reali, per poter aver successo nel nostro impegno.

Quali contenuti, quali politiche.

La scelta dell'austerità va certamente intesa come necessità di un complesso di misure articolate ed organiche imperiose ed improcrastinabili (monetarie, fiscali, tariffarie, creditizie, diversa destinazione delle risorse) per mettere ordine nei conti interni ed esterni dell'economia nazionale per uscire dal dissesto ed evitare il disastro altrimenti incombente; essa comporta certamente che si comprenda i «trend» di sviluppo futuro, nei prossimi anni, saranno molto più contenuti che in passato e quindi richiedono che la gente adotti una minore propensione allo sviluppo dei consumi specie individuali; essa deve esigere per noi, per la CISL, l'impegno alla diffusione ed alla affermazione di una vasta coscienza critica rispetto alla cosiddetta filosofia consumistica perché una politica egualitaria richiede che una parte sempre maggiore del reddito, nell'attuale fase storica di possibile sviluppo, sia destinata al soddisfacimento non di esigenze elitarie, ma di quelle popolari; per la difesa della vita e della salute, per lo sviluppo umano e spirituale culturale e scientifico, per lo sviluppo dei presidi di base indispensabili alla vita del singolo e delle famiglie: il lavoro, la cultura, la casa, l'organizzazione territoriale e comunitaria, la sanità, i trasporti, il tempo libero.

Questo richiede un grande lavoro culturale e politico, una grande partecipazione e responsabilizzazione dei lavoratori, non solo ma anche degli altri ceti sociali specie intermedi che se non partecipassero e ostacolassero questi obiettivi renderebbero arduo il loro conseguimento. Questo lavoro, partecipazione, responsabilizzazione riguardano il sindacato, ma devono investire anche le altre forze sociali e le forze politiche: infatti noi denunciavamo che non si sia fatto ancora soprattutto rispetto ai ceti intermedi un chiaro discorso di proposta di orientamento e di scelte se è vero che anche da parte loro è indispensabile, pena il fallimento, un contributo equo, ma rilevante all'austerità.

Questo nostro impegno di orientamento formativo è necessario perché l'idea sociale che ci ispira non presuppone uno stato provvidenziale che agisce nella passività dei cittadini: lo stato è per noi un'organizzazione fortemente partecipata che indirizza, aiuta e facilita al più alto grado possibile l'accesso dei lavoratori e dei cittadini al possesso, alla proprietà, alla gestione di quei beni ri-

chiamati e presuppone al contempo un loro contributo diretto e personale per la loro realizzazione.

E la CISL, tanto nelle sedi proprie quanto in quelle unitarie, che deve mobilitarsi per creare il consenso, la consapevolezza, la coscienza anche critica di questa prima scelta dell'austerità. Pagheremo caro qualsiasi distacco dai lavoratori; le assemblee dei quadri sono state una nostra proposta.

Parlare di austerità potrebbe però essere insufficiente e dar luogo ad una interpretazione riduttiva delle difficoltà e dei problemi ulteriori che vanno affrontati, che sono quelli del raddrizzamento dell'economia, della reale e non marginale competitività internazionale, dell'allargamento e qualificazione del potenziale produttivo ed occupazionale.

E su questo punto che occorre prevedere le maggiori difficoltà politiche, misurare quindi la portata della sfida, nota come quella dei due tempi che se è priva di miracolistiche soluzioni, è tutt'altro che priva di possibili risposte, come sappiamo.

Ammissa, anzi affermata la priorità della lotta all'inflazione, siamo consapevoli che a nulla servirebbe salvare la lira in un mare di persistente improduttività del sistema, di rendite parassitarie, con un esercito crescente di disoccupati, se non si cambiassero i termini dei processi di accumulazione e redistribuzione delle risorse.

Prima di affrontare questi temi voglio sottolineare che i lavoratori possono dare un grande contributo alla ripresa del paese. Sollecitandolo diamo noi stessi come sindacato e come CISL l'esempio di un nuovo e più alto senso del dovere e della responsabilità.

È infatti il senso del dovere e della responsabilità il fattore che deve ispirare e motivare l'apporto più grande di tutti e di ciascuno alla ripresa ed alla rinascita del paese.

È un contributo per un verso fatto di sacrifici (avvertendo e ammonendo che altri sicuramente dovranno venire), ma dev'essere anche per un altro verso un contributo di maggiore operosità e dedizione le frustrazioni, contro ogni assenteismo.

Opponendoci ad ogni ritorno repressivo sui luoghi di lavoro non vediamo alcun antidoto al di fuori di un costume rinnovato di responsabilità, di serietà e di impegno nel lavoro come base non corruttibile di ogni diritto e progresso della classe lavoratrice.

Questo è supremamente necessario e per noi indiscutibile: bisogna rafforzare al riguardo il nostro ruolo educativo ed esemplare.

Sarebbe però illusorio pensare che questo solo fattore possa essere, pur se indispensabile, sufficiente ed abbia chissà quali effetti miracolistici o palingeneticici.

La scelta dell'austerità così concepita anzi non è priva di conseguenze dialettiche anche aspre — e lo stiamo già constatando — all'interno del movimento sindacale: per evitare lo spontaneismo evitiamo il verticismo e impegniamoci ad un robusto, crescente rapporto democratico dalla base al vertice, dal vertice alla base intensificando più che mai il rapporto con i lavoratori.

Questo sia per ragioni obiettive che attengono alla nostra concezione della democrazia sindacale, sia per una ragione ancora più oggettiva: sarebbe infatti fuori della realtà immaginare che il raddrizzamento dell'economia, la crescita della sua competitività, l'allargamento e qualificazione dell'apparato produttivo, una diversa e più ampia accumulazione e destinazione delle risorse, sia privo di conflittualità.

La realizzazione di questi obiettivi comporta il sostegno consapevole con la lotta e la mobilitazione dei lavoratori. È questa la contropartita certa che il mo-

vimento sindacale, e per prima la CISL, garantisce ai lavoratori: la nostra condizione di non subalternità, il nostro diretto protagonismo, la nostra azione e la nostra lotta tenace, ferma, responsabile, duratura in tutta la misura necessaria, per i cambiamenti, le trasformazioni, gli obiettivi che di volta in volta, ma sempre in rapporto ad una strategia corrente di rinnovamento economico e sociale, ci proponiamo.

In questo seno e solo in questo senso la CISL si rende garante per oggi e per domani della «buona battaglia», senza possibilità di diserzioni, di rinunce alla responsabilità, esplicando e concretando la sua fondamentale posizione contrattualistica, la sola che dia garanzia di reale ed incontrovertibile pluralismo sociale.

Non credo appartenga agli obiettivi di questa riunione una esposizione analitica delle indicazioni che conseguono alle scelte generali di cui ho parlato: quanto negli ultimi direttivi della Federazione abbiamo precisato, fissando anche delle priorità e delle disponibilità, dobbiamo confermarlo come la piattaforma concreta sulla quale il sindacato si muove nei confronti delle istituzioni (Governo e Parlamento, Regioni ed enti locali) e del padronato. Potremo e dovremo certamente affinarle ulteriormente, approfondendole meglio per precisare le linee della nostra politica contrattuale e salariale perché si collochi sempre più con coerenza nel quadro generale indicato.

Per rendere tuttavia più esplicita la nostra posizione, credo necessario aggiungere:

2 - la lotta all'inflazione dev'essere accompagnata — e di qui la probabile necessità di altri sacrifici — dall'avvio di una massiccia accumulazione pubblica e privata, prevalentemente spinta verso il Mezzogiorno, verso i settori deficitari o quelli nuovi da sviluppare, essendo questa la condizione e il requisito essenziale per una nuova struttura dell'offerta ed una più accentuata formazione del prodotto lordo nazionale; noi guardiamo in coerenza alla riconversione produttiva industriale agricola e commerciale, allo sviluppo del Mezzogiorno, alla stessa politica delle riforme in termini di maggiore accumulazione perché solo attraverso una più intensa accumulazione l'economia potrà elevare i livelli di occupazione e rendere disponibili quote crescenti di risorse;

2 - un elevato deficit della bilancia dei pagamenti causato dai consumi privati non è sopportabile e va combattuto: può esserlo e giustificarsi solo se finalizzato — il deficit — ad una maggiore accumulazione perché questa paga il disavanzo;

3 - identico discorso abbiamo fatto per il deficit pubblico;

4 - gli strumenti a ciò necessari sono:

- una lotta organica alle rendite parassitarie;
- la politica fiscale intesa nel senso più lato del termine ed il cui cambiamento esige una vigilanza ed una lotta sistematica anche nel sindacato, coscienti come siamo che occorre rovesciare un costume e combattere forze potentissime interessate all'andazzo tradizionale;
- una politica di formazione del risparmio, per la quale riteniamo possano esistere anche delle possibilità di partecipazione per certe fasce di reddito dei lavoratori.

Il conseguimento di questi obiettivi richiede la riconsiderazione e la risottolineatura di una nostra posizione: la non unidirezionalità della strategia del confronto per uscire dalla crisi.

Il comunicato diramato dopo il recente incontro della Segreteria della Federazione con la Presidenza della Confindustria con i temi in discussione sulla produttività e costo del lavoro e le questioni relative richiamate indica una necessità, e non è la sola, alla quale non ci dobbiamo sottrarre nello sforzo di uscire

dalla crisi, od almeno un'ipotesi di lavoro da cui ricavare tutte le potenzialità possibili per lo sviluppo degli investimenti e dell'occupazione.

È di fronte a queste linee che ci pongono di fronte ad un cammino aspro e difficile, che il processo unitario deve trovare nella CISL piena riconferma tanto per le sue realizzazioni passate come per la sua sicura attualità politica per la necessità di assicurare ad esso ed ai lavoratori fuori di ogni subordinazione a qualsivoglia disegno politico particolare, nel rispetto delle posizioni e delle prospettive diverse in cui le singole Confederazioni si collocano nei confronti dei problemi del quadro politico, contenuti rivendicativi unitari e in conseguenza una coerente azione unitaria.

La CISL conferma quindi la scelta dell'unità nella autonomia, nel pluralismo ideologico culturale e politico dei lavoratori, nella democrazia sindacale.

Non sono battaglie tutte vinte, né possiamo perciò dire di essere alla vigilia della realizzazione dell'unità.

Sappiamo che non esistono scorciatoie per realizzarla, ma sappiamo anche che per realizzarla è necessario compiere realmente tutto il cammino previsto perché è il solo che consente di effettuare le verifiche che ci siamo proposte e di conseguire e misurare il consenso necessario al quale ci sentiamo strettamente vincolati.

Ci sono ambiguità e resistenze palesi ed occulte di cui una organizzazione come la nostra non può non sforzarsi di avere ragione: è qui in particolare che certe posizioni interne soffrono di maggiori contraddizioni e presentano più sostanziali diversità di linea e di prassi poiché, da un lato, spesso mantengono e sviluppano il rapporto unitario mentre per ragioni politiche di schieramento finiscono per determinare una polarizzazione su posizioni negative.

Noi crediamo che sia venuto il momento di un franco chiarimento e di verificare se la polemica e la dialettica interna non possono svolgersi su posizioni più ravvicinate che consentano alla CISL di riprendere sul tema dell'unità sindacale una propria caratteristica iniziativa, capace di influenzare più positivamente e dalle sue posizioni il corso del processo unitario.

Noi non abbiamo nulla da modificare dell'intesa politica che riguardo all'unità sindacale abbiamo realizzato nel luglio 1975: l'unità interna farebbe reali progressi se a quella intesa tutti dessimo corpo ed attuazione decisa ed impegnata.

È anche nello spirito di quell'accordo, nello spirito delle decisioni assunte a Napoli, e sulla base quindi di una larghissima volontà dell'organizzazione che noi in vista del dibattito sull'unità sindacale abbiamo proposto che la Segreteria della federazione CGIL-CISL-UIL elabori precise proposte per il rilancio fra i lavoratori del processo unitario da discutere preventivamente nelle singole organizzazioni e successivamente in un'apposita conferenza nazionale, anche in vista dei congressi.

È necessario andare a fondo nelle analisi delle cause delle ragioni dello stallo sopravvenuto, approfondire le ragioni di disagi e difficoltà, anche politiche, esistenti ed al tempo stesso predisporre misure:

- 1) per il miglioramento del funzionamento reale della Federazione a tutti i livelli;
- 2) impegno alla sua attuazione in tutti i settori e località;
- 3) revisione del regolamento relativo ai consigli di zona e di fabbrica assumendo come base di discussione l'accordo di Milano;
- 4) impegno organizzativo e politico ad una reale generalizzazione delle strutture di base;
- 5) convenire sul mantenimento alle singole organizzazioni delle attività formative e culturali.

Unità Interna

Il significato del mio appello preferiale:

- a) la divisione ci indebolisce nel movimento sindacale
- b) rispetto all'influenza positiva che possiamo svolgere sui partiti in un momento così grave di crisi politica
- c) riduce le possibilità di sviluppare un'incisiva politica di rafforzamento dell'organizzazione.

Questo — è quel che conta — resta vero per tutti.

Non si risolve a colpi di bacchetta magica: è un processo che si realizza per fasi successive sempre più impegnative e richiede una profonda coscienza e capacità di sintesi degli interessi ideali e concreti dell'organizzazione.

Occorre in particolare superare ogni complesso minoritario ed acquisire una consapevolezza più vasta della complessità dell'organizzazione e delle sue articolazioni per contribuire tutti alle sintesi generali. Per questo bisogna uscire dai ghetti e sviluppare rapporti interni, nord-sud e fra i settori, molto più vasti e più intensi senza di che la politica di classe non poggerà mai su basi solide ed adeguate.

La forte richiesta di caratterizzazione può entrare in contraddizione con le esigenze di unità interna; la contraddizione si supera in un solo modo: 1) convenendo che devono permanere ampi e liberi spazi per una vigorosa dialettica interna; 2) che più si ha coraggio nel fare scelte, più si dà ruolo e forza alla CISL.

È fuori dubbio che si apre per la CISL una fase nuova e diversa della sua vita: è una «terza fase» anche la nostra, e quindi del movimento sindacale. L'abbiamo avviata già lo scorso luglio anticipando in un certo senso le intuizioni di tempi nuovi anche se aspri e difficili, di un'estrema complessità.

Bisogna partire di là con pazienza ma anche con determinazione per costruire solidamente l'edificio interno.

Ci sono state luci ed ombre.

La sua complessiva validità sta nella valutazione che l'organizzazione in larghissima misura dà:

quello di non tornare indietro ma di andare avanti.

Le differenze, le divergenze politiche che pure esistono non sono incompatibili: lo abbiamo anche avvertito in qualche modo negli incontri dei giorni scorsi.

Lo confermerà o meno questo dibattito fra le strutture: sinceramente lo auspico!

Per questo ho inteso offrire uno schema essenziale di linee sui maggiori problemi, per offrire uno strumento non solo di dibattito, ma anche di verifica.

Una precisazione politica

Il discorso diventa chiaro se definiamo con più precisione non solo la linea politica, ma anche l'area della nostra influenza che è quella di una grande organizzazione sindacale nella quale, fatta salva la adesione ai principi generali, punta ad aggregazioni sempre più vaste.

A sinistra, al centro, a destra per intenderci.

Questo comporta una gestione dell'organizzazione attenta e vigile, ma anche molto aperta.

Comporta la presa di coscienza delle difficoltà esistenti nelle scelte di orientamento politico dei lavoratori, non per una supina accettazione di un dato fatto, ma per contribuire alla loro libera maturazione. Ma occorre avere anche presente che per il sindacato esistono dei limiti invalicabili che non possono

non appartenere alla milizia sindacale che non sono tali invece quando si riferiscono alla personale milizia politica.

È qui che il compito della CISL diventa estremamente delicato e non può non essere rispettoso del proprio complesso pluralismo.

È qui che si impongono ulteriori precisazioni, anche per fugare speculazioni e strumentazioni negative.

Non siamo né possiamo essere strumento di mediazione del consenso elettorale: ma vogliamo essere e dobbiamo essere rispettosi di questi interessi, come ed anche più degli orientamenti ideali, delle ispirazioni dei lavoratori.

Con i partiti, specie con quelli nei quali più ampiamente si riconosce la nostra base, come ho già detto, vogliamo avere rapporti: potranno essere dialettici talora anche fortemente dialettici ma mai antagonistici, in ogni caso di piena autonomia.

Intendiamo seriamente contrastare, con tutta la fermezza necessaria, ogni diverso atteggiamento che pure è esistito talora ed in passato nelle manifestazioni sindacali.

Infine il criterio politico di reclutamento, formazione e selezione dei quadri ed operatori sindacali non può che basarsi sull'adesione piena e consapevole ai principi generali della CISL ed alle sue linee; sulle capacità ed attitudini al di fuori di ogni discriminazione politica di parte, favorendo l'accesso alle responsabilità di direzione del sindacato senza schemi precostituiti di tutti dando quindi manifestazione visiva, anche, come è sempre stato nella tradizione del nostro reale pluralismo politico. Su questo terreno si conduce e si deve condurre anche la battaglia per l'unità sindacale superando le logiche aberranti dei filtri politici.

E anche con questa visione non settaria, ma aperta che noi potremo accrescere ancora la forza organizzativa, ma non meno politica e morale della nostra organizzazione.

La gestione dell'organizzazione

È necessario, per la realtà da fronteggiare e per lo stesso sviluppo del processo unitario, il rafforzamento ideale, culturale, politico ed organizzativo della CISL. Impiegare energie, risorse, sviluppando la nostra capacità creativa e di proposta culturale e politica:

- la questione meridionale nella CISL dal punto di vista politico ed organizzativo;
- il rafforzamento della democrazia interna (partecipazione reale di tutti ai processi decisionali);
- la politica culturale e formativa:

perfezionare, allargandole, le iniziative del Centro Studi e della Confederazione tenendo conto delle critiche manifestate che attengono all'esigenza di una maggiore aderenza alle esperienze e realtà reverse dell'organizzazione, al suo pluralismo.

I problemi della preparazione congressuale

Predisporre rapidamente lo studio di proposte di modifica statutaria e quindi del regolamento congressuale: propongo la costituzione di una commissione a questo fine

- i problemi di revisione statutaria e regolamentare sono molti; ne ricordo alcuni:
- la revisione delle procedure disciplinari;

- la partecipazione delle regioni in quanto tali al congresso confederale;
- la composizione, particolarmente quella elettiva del Consiglio Generale (da allargare), il problema delle sostituzioni;
- l'allargamento dell'Esecutivo confederale;
- le conseguenze degli accorpamenti ed i diritti di rappresentanza nei Consigli;
- la possibile revisione del rapporto numerico fra maggioranza e minoranza nell'ambito del sistema maggioritario (4/5);
- la revisione del rapporto di rappresentanza congressuale tra le strutture verticali ed orizzontali (2/3 - 1/3).

Il dopo Storti

È deformante della realtà la drammatizzazione fatta di un solo problema.

La correlazione tra linee e scelte degli uomini: sostanziano nel complesso continuità e rinnovamento.

Il punto di equilibrio e di garanzia della gestione politica della CISL sta nella Segreteria Confederale non nelle scelte particolari.

In ogni caso credo che la possibilità reale dell'unità interna, che considero praticabile, imponga la valorizzazione di tutte le nostre migliori energie: la contrapposizione non necessaria nuoce, deforma, sfigura il patrimonio umano della CISL.

Per quanto sta in me mi batterò, con tutte le mie forze, perché questo non avvenga e l'organizzazione operi concordemente le sue scelte.

Chiedo a voi un aiuto in questa direzione.

Credo anche che nuoccia all'organizzazione ed allo stesso movimento sindacale l'ipotesi pure affacciata del rinvio.

È possibile invece ed auspicabile l'esame e la soluzione di tutti i problemi concernenti la Segreteria Generale e Confederale e dare maggiore certezza di sé a tutta l'organizzazione.

In un momento tanto grave dobbiamo compiere ogni sforzo per dare prova di sapere risolvere le nostre difficoltà con la volontà di voltare pagina nelle nostre diatribe interne. Diversamente la interna debolezza, in nessun modo mascherabile, rifletterebbe sul nostro ruolo, sulla nostra credibilità, sulla nostra responsabilità e capacità di guida del movimento sindacale.

Auguro alla CISL, a voi che la rappresentate ed a me di essere, insieme, all'altezza delle nostre gravi responsabilità.

O.D.G. DI SOLIDARIETÀ AI FERROVIERI IN LOTTA

Il Consiglio Generale della CISL, riunito in Roma il 27 ottobre 1976, esprime la propria solidarietà ai ferrovieri in lotta per la conquista del rinnovo contrattuale con il quale la categoria intende — secondo le linee del movimento sindacale — conquistare: la riforma dell'Azienda Ferroviaria, un piano poliennale di investimenti ed una nuova organizzazione del lavoro, indispensabili per dare al paese un'Azienda che rappresenti un efficace strumento di rilancio del trasporto pubblico.

Alla riforma dell'Azienda ed alla riorganizzazione delle procedure amministrative e dei metodi di lavoro si saldano coerentemente le richieste di una nuova struttura delle qualifiche ferroviarie e di una profonda revisione dei metodi

di selezione e di avanzamento in carriera del personale per realizzare una più estesa promozione e valorizzazione della professionalità.

I ferrovieri conducono una lotta unitaria qualificante per inserire la categoria, attraverso il nuovo contratto, nel settore dei trasporti ed in tal senso dare ruolo alla costituita Federazione dei Trasporti della CISL.

Si contrappone agli obiettivi che i Sindacati Unitari conducono fra i ferrovieri, l'azione che, sia pure con motivazioni diverse, sindacati autonomi, sindacato fascista e movimenti estremisti conducono con obiettivi velleitari e corporativi miranti a rompere l'unità della categoria e ad indebolirla nel confronto in atto con la controparte.

Il Consiglio Generale della CISL nel condannare l'azione disgregatrice di tali forze, denuncia all'opinione pubblica le compiacenze che esse trovano presso certi settori della stampa ed in alcuni notiziari della radio e della televisione ed impegna tutte le strutture della CISL ad affiancare e sostenere i Sindacati Unitari dei ferrovieri nella lotta intrapresa.

C.E. 9 novembre 1976

Il Comitato Esecutivo, nella riunione del 9 novembre 1976, ha preso in esame la situazione economica dopo i provvedimenti del Governo ed ha dibattuto lo sviluppo dell'azione di lotta dei lavoratori, in preparazione al Direttivo Federale del 9-10 novembre.

Nuova biblioteca CISL

C.E. 19 novembre 1976

Il Comitato Esecutivo, allargato ai Segretari di Federazione ed ai Segretari Regionali, nella riunione del 19 novembre 1976, ha ascoltato una relazione del Segretario Confederale Pierre Carniti sul punto all' o.d.g.: la situazione sindacale — stato degli incontri con la Confindustria e con l'Intersind.

C.E. 17 dicembre 1976

O.D.G. SUI FATTI DI VIOLENZA POLITICA

Il Comitato Esecutivo della CISL, riunito in Roma il 17 dicembre, ha preso in esame la grave situazione politica e sociale del paese all'indomani dei tragici fatti di violenza politica.

Il Comitato Esecutivo ribadisce i sentimenti di partecipazione dei lavoratori italiani al cordoglio dei familiari delle vittime; la convinta solidarietà ai feriti ed il sostegno politico e morale alle forze di polizia duramente impegnate nella difesa dell'ordine democratico.

Oltre lo sdegno per il ripetersi di delittuosi attentati alla convivenza civile ed alle stesse istituzioni democratiche, la CISL ha ribadito il suo fermo impegno, nel contesto dell'azione del movimento sindacale, a contribuire al comune sforzo dell'intero paese di impedire che siano scardinate le istituzioni repubblicane e stravolto, con l'ordine democratico, il fondamento della società civile.

Nel chiedere che con la massima determinazione, fugando ogni sia pur lieve sospetto di inefficienza o anche di connivenza, sia fatta giustizia individuando gli autori materiali, i mandanti, gli istigatori di questi gravi episodi di violenza politica, la CISL non può non rilevare come i fatti di questi giorni, per il loro collegamento temporale e per la comune carica di eversione, siano riconducibili se non ad uno stesso disegno, certamente ad una stessa logica: quella di avviare nel paese una spirale di violenza politica e di creare con il caos e lo smarrimento varchi a manovre eversive. A questa strategia della tensione, che miete vittime innocenti, con l'odio e la violenza spesso spudoratamente esercitata all'insegna di camuffamenti ideologici che nulla hanno a che vedere con i valori del movimento operaio e popolare, il movimento sindacale cotrappone la ferma fiducia nelle istituzioni democratiche e la piena determinazione a difenderle, accrescendo la vigilanza, il senso di responsabilità dei lavoratori e la loro capacità di mobilitazione e di lotta.

Nuova biblioteca
 archivio CISL

S.C. 23 dicembre 1976

L'IMPEGNO DELLA CISL PER LA DEMOCRATIZZAZIONE DELLA SCUOLA

Premessa

Con la presente nota la CISL intende orientare il dibattito, già avviato del resto ad iniziativa di alcune strutture orizzontali, sullo sviluppo del processo di democratizzazione della scuola.

Tale processo, iniziato con le innovazioni recate dalla legge n. 477 del 30 luglio 1973, dal successivo decreto delegato n. 416 del 31 maggio 1974 e dalla legge 14 gennaio 1975 n. 1, ha riguardato sino ad ora gli organi collegiali «interni alla scuola» (collegio dei docenti, consiglio di classe e interclasse, di circolo e istituto, ecc.) e sarà completato nei prossimi mesi attraverso la costituzione degli organi collegiali «territoriali» (cioè il consiglio scolastico distrettuale, il consiglio scolastico provinciale e il consiglio nazionale delle P.I.).

Questi nuovi organi, la cui messa in opera avviene con notevole ritardo sui temi originariamente previsti, appaiono come particolarmente complessi nella loro composizione, nei loro compiti e attribuzioni, nelle modalità della loro costituzione. Essi inoltre impiegheranno direttamente l'organizzazione sindacale attraverso rappresentanze appositamente designate, contrariamente al carattere «indiretto» della presenza sindacale negli organi collegiali interni alla scuola.

Occorre considerare, infine, il rischio incombente di un «eccesso» di aspettative intorno alle reali possibilità di saldatura fra scuola e territorio che questa nuova sede di gestione democratica può esprimere, e quello, contrapposto, di un atteggiamento di sottovalutazione, solo formalmente legittimato, dagli evidenti limiti istituzionali con cui questo strumento viene alla luce.

Per queste motivazioni è opportuno che il tentativo di enucleare una politica sindacale realistica e positiva nei confronti dei nuovi organi, prenda le mosse, innanzitutto, dal significato strategico che la CISL, come anche la CGIL e la UIL, hanno inteso assegnare agli organi collegiali ancora parziale, della esperienza sinora maturata a partire dalle prime elezioni del febbraio 1975. È importante, in secondo luogo, chiarire i compiti e i limiti dei nuovi organi, specialmente con riferimento al consiglio distrettuale, per fondare sul concreto una linea di possibile espansione dell'intervento delle componenti sociali nella scuola, per alimentare il necessario processo di crescita degli organi collegiali, attraverso una progressiva acquisizione di poteri effettivi. Infine, è opportuno analizzare i modi della nostra presenza e gli adempimenti richiesti alle strutture della CISL, nella piena consapevolezza delle difficoltà politiche, ma anche organizzative, con le quali saremo chiamati a confrontarci.

1 - Organi collegiali: valutazione sull'esperienza in atto.

La Segreteria Confederale, dopo l'ampio interesse manifestato per la fase elaborativa ed attuativa del D.P.R. 31 maggio 1974 n. 416 sull'istituzione e riordinamento degli organi collegiali della scuola, predispose ed inviò a tutte le strutture un documento (v. circolare n. 66 del 12 dicembre 1974: Punti di orientamento della CISL per la gestione democratica della scuola) il quale, dopo una valutazione cautamente positiva delle possibilità offerte dal decreto, indicava le caratteristiche, i soggetti, le modalità di organizzazione della partecipazione sindacale nonché alcune linee programmatiche di carattere generale. A distanza di circa due anni, cioè dopo le prime esperienze degli organi collegiali «interni», la prospettiva che si apre a livello distrettuale e provinciale suggerisce la opportunità di verificare in profondità la linea politica allora proposta.

Tra le ragioni che impongono tale verifica si possono sinteticamente richiamare:

a) il fatto che quelle linee politiche, per quanto affermate in sostanziale continuità e rispetto delle impostazioni ed iniziative fino allora prodotte dalla CISL e dall'intero movimento sindacale, non potevano non risentire della mancanza di dati concreti di riferimento sul terreno dell'esperienza;

b) l'eccezionale ed inattesa (sia pure territorialmente squilibrata) dimensione della partecipazione alle prime elezioni scolastiche (febbraio 1975) e la consistente caduta di tale partecipazione alle elezioni (del resto riguardanti solo alcuni organi o componenti di essi) per l'anno scolastico 1975-1976. Più rilevante ancora la contraddizione tra il livello della partecipazione «formale» e quello della partecipazione «sostanziale» (presenza alle riunioni, partecipazione alle discussioni, ecc.) che scontò fin dall'avvio dell'esperienza la difficoltà di inserimento nelle dinamiche della vita scolastica delle componenti e delle categorie sociali tradizionalmente escluse da un rapporto con la scuola.

c) il verificarsi di una relativa emarginazione (largamente temuta e confermata dai primi dati analitici sulle elezioni scolastiche) dei genitori-lavoratori a vantaggio di strati sociali e categorie professionali che, di fatto, godono di maggiore autonomia nella gestione del proprio tempo di lavoro e di maggiori facilitazioni psicologiche e culturali nel rapporto con la scuola. Tale relativa emarginazione ha assunto per i lavoratori dimensioni diverse a seconda delle aree geografiche (crescente dal Nord al Sud ed in modo differenziato all'interno di ciascuna area); dei livelli di scuola interessati (con l'elevarsi del livello di scuola frequentato dai figli diminuisce progressivamente l'impegno alla partecipazione diretta), degli strati o categorie di lavoratori (partecipazione di intensità minore dei lavoratori della terra rispetto a quelli dei servizi e dell'industria o comunque rispetto ai lavoratori concentrati nei centri urbani);

d) il verificarsi di difficoltà e talvolta di tensioni, nell'impatto tra le diverse componenti scolastiche e non (docenti rispetto ai genitori e viceversa, presidi e direttori verso docenti e genitori, etc.) e l'avvenuto cambiamento di posizione all'interno di talune componenti (le organizzazioni degli studenti in particolare);

e) il consolidarsi di forme associative dei genitori — tendenzialmente caratterizzate dalla collocazione in precisi ambiti ideologici-politici — che sembrano in grado di canalizzare larga parte della domanda di partecipazione;

f) la tendenza sempre più chiaramente espressa dall'amministrazione scolastica tradizionale, centrale e periferica a bloccare o vanificare ogni innovazione e dunque a ostacolare il processo di crescita degli organi collegiali.

All'attivo dell'esperienza va collocato, senza dubbio, il fatto che per la prima volta il Paese abbia conosciuto un dibattito di dimensioni assai estese sui problemi della scuola e, quindi, il diffondersi a livello di massa di una presa di coscienza politica i cui effetti non possono ancora essere valutati pienamente. Va anche detto che, non di rado, le modalità e contenuti del lavoro degli organi collegiali hanno prodotto stimoli, elaborazioni ed iniziative da valorizzare per una più complessiva politica di cambiamento delle istituzioni scolastiche. Tuttavia, l'atteggiamento più diffuso e caratteristico nei confronti delle esperienze da poco avviate è di grande delusione, di sfiducia, talvolta di frustrazione verso meccanismi complessi e defatiganti, condizionati da un'alta caratteristica di formalismo, in grado di essere bloccati facilmente dalla opposizione di una qualsiasi delle componenti, scarsamente dotati delle attrezzature e dei finanziamenti necessari per dare un minimo di operatività a pur lodevoli decisioni.

Mette conto in questa sede sottolineare il fatto che tale atteggiamento, quali che ne siano le motivazioni di fondo, rischia di proiettarsi inevitabilmente sul prossimo completamento degli organi collegiali di gestione della scuola e, in particolare, sul grado di «credibilità» da assegnare ai nuovi organi «territoriali» quali, appunto il consiglio scolastico distrettuale e provinciale.

Alla radice di questa grave caduta di sfiducia verso le attuali forme di gestione collegiale stanno una molteplicità di cause. Tra di esse, si può indicare, come causa di ordine generale, la verifica sproporzionata tra le reali pontezialità innovative di questi organi, il loro spazio effettivo di operatività e le attese suscitate dal dibattito che ne ha preceduto e accompagnato la costituzione, ed esasperate da una campagna elettorale prevalentemente giocata su programmi palinogenetici di trasformazione della scuola assolutamente al di fuori della portata di organi di gestione interni alle singole scuole e sprovvisti di qualsiasi raccordo democratico a livello di territorio. C'è inoltre da considerare il fatto che gli organi collegiali supponevano una grande maturità politica, una capacità creativa ed un «costume» nel rapporto con la scuola che, invece, è ancora largamente da promuovere; di conseguenza hanno finito col prevalere, nella dialettica tra le diverse componenti e interna alle singole componenti, posizioni astrattamente, e talvolta, confusamente legate a opzioni di tipo ideologico-partitico rispetto a scelte concretamente maturate, sia pure nel quadro di una precisa scala di valori, di bisogni concreti degli alunni e della scuola. I limiti di impostazione, nei poteri e nella composizione, previsti dal D.P.R. n. 416, limiti che occorre rimuovere secondo le indicazioni già contenute, ad esempio, nella piattaforma per il rinnovo del contratto dei lavoratori della scuola, hanno fatto il resto, legittimando in qualche modo, con l'insufficienza di poteri e di mezzi operativi, la scarsa concretezza delle decisioni. Infine ha negativamente influito sull'intera vicenda la relativa assenza del movimento sindacale, assenza che può trovare a sua volta ampie giustificazioni ma che di fatto appare originata da una sottovalutazione delle potenzialità della democrazia scolastica, da ritardi ed inadempimenti sul piano organizzativo, (specie per quanto riguarda i consigli di zona), da disinteresse — evidente anche sulla base degli ultimi rinnovi contrattuali — verso ogni possibilità di presenza negli organi collegiali della scuola dei lavoratori delle fabbriche, delle campagne, degli uffici. È da ritenere che soprattutto a questa assenza, che ha fatto mancare agli organi collegiali il sostegno, lo stimolo, la proposta, il controllo critico delle realtà democratiche di base che nel sindacato si organizzano o che comunque ad esso si collegano, debba essere prevalentemente imputato quel processo di isterilimento burocratico degli organi collegiali, quel riprodursi di meccanismi di delega che hanno di fatto isolato i rappresentanti delle diverse componenti dal contesto che li ha

espressi, facendo loro mancare il respiro e la forza di un movimento reale di rinnovamento della scuola.

L'esperienza sinora svolta presenta, come si è cercato sinteticamente di indicare, numerosi e contraddittori aspetti. A fronte di questi dati di fatto non possiamo tuttavia derivarne il suo abbandono o la convinzione della sua inutilità. I limiti esistono ed occorre rapidamente rimuoverli, al nostro interno come all'esterno, in particolare per quanto attiene alla normativa; ma esistono, nonostante tutto, margini assai consistenti di innovazione che non possono essere trascurati o abbandonati. Nel momento attuale, del resto, non si intravedono concrete alternative alla strada prescelta che è appunto quella di rompere e superare la paralizzante estraneità della scuola alla società e specialmente ai lavoratori. Riteniamo, pertanto, di dover riaffermare con forza il significato e la funzione strategica degli organi collegiali come occasione per inserire nella scuola nuovi processi di democratizzazione anche attraverso la presenza rivendicativa ed elaborativa dei lavori. Gli organi collegiali non esauriscono, ovviamente, i modi attraverso i quali il sindacato agisce per la riforma scolastica; tuttavia non si può abbandonare questo terreno senza una complessiva perdita sul fronte di altre importanti partite come quella del diritto allo studio e delle 150 ore, della crescita del movimento confederale dei lavoratori della scuola.

In sostanza dalla consapevolezza del valore e dei limiti dell'esperienza sinora svolta occorre ricavare nuova maturità politica per affrontare con realismo ulteriori compiti. Ciò appare di estrema importanza nei confronti dell'istituendo consiglio scolastico distrettuale, organo nel quale — come già detto — l'organizzazione in quanto tale viene ad essere direttamente impegnata.

2 - Cos'è il distretto. Composizione e compiti del consiglio scolastico distrettuale.

La definizione di una linea politica della CISL nei confronti del distretto scolastico deve considerare con attenzione la configurazione del distretto quale emerge dalla normativa. I riferimenti legislativi sono: l'art. 7 della legge 31 luglio 1973 n. 477; gli artt. 9-12 del D.P.R. 31 maggio 1974 n. 416; l'art. 3 della legge 14 gennaio 1975, n. 1.

2.1 *Il distretto secondo la legge.*

I distretti sono dei comprensori in cui viene diviso (con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione e su proposta delle Regioni) il territorio di ciascuna Regione. I criteri per la determinazione territoriale dei distretti sono fissati dall'art. 10 del D.P.R. n. 416.

Per il momento, l'opera di distrettualizzazione è completamente avvenuta per nove Regioni: Piemonte (con 71 distretti), Umbria (con 12), Campania (con 62), Basilicata (con 10), Lombardia (con 118), Emilia Romagna (con 47), Toscana (con 52), Puglia (con 51) e Sicilia (con 65). Si vedano per le prime cinque Regioni i decreti ministeriali del 3 marzo 1976 (in Gazzetta Ufficiale n. 81 del 27 marzo 1976); per la Toscana il D.M. 2 aprile 1976 e per l'Emilia Romagna il D.M. 30 aprile 1976 (in Gazzetta Ufficiale n. 155 del 14 giugno 1976); per la Puglia il D.M. 29 luglio 1976 e per la Sicilia il D.M. 26 settembre 1976 (in Gazzetta Ufficiale n. 302 del 12 novembre 1976) (1).

(1) Per altre 6 Regioni (Lazio, Valle d'Aosta, Calabria, Veneto, Sardegna, Abruzzo) manca, alla data del 23 XII solamente l'atto di registrazione presso la Corte dei Conti e, quindi, la pubblicazione del decreto sulla Gazzetta Ufficiale.

È stato preannunciato che in queste 9 Regioni le elezioni si svolgeranno il 13 marzo 1977 (della relativa circolare daremo tempestiva comunicazione). Per le restanti Regioni si attende che le proposte regionali di distrettualizzazione siano approvate con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione. Alcune Regioni non sono ancora pronte anche se le procedure per la definizione dei territori distrettuali sono da considerare largamente esperite. Per un controllo sindacale sul rispetto dei criteri di determinazione territoriale dei distretti si può dire che, in sostanza, non vi sia oggi alcun margine.

2.2. La composizione

Poiché il distretto deve realizzare (v. art. 9 del D.P.R. n. 416) la partecipazione democratica delle comunità locali e delle forze sociali alla vita e alla gestione della scuola, per esso è previsto un apposito organo di governo, cioè il consiglio scolastico distrettuale.

Per una più precisa analisi della composizione del consiglio scolastico distrettuale si rinvia all'allegato art. 11 del D.P.R. n. 416 e dell'art. 3 della legge 14 gennaio 1975 n. 1.

Da una tale normativa si ricava che nel distretto si realizza una pluralità di presenze; diventa in particolare e significativa, rispetto agli organi collegiali già funzionanti e «interni» alla scuola, la presenza delle forze rappresentative delle realtà democratiche e sociali «esterne» alla scuola. Sul piano della composizione dell'organo sembrano dunque da individuare le premesse perché il nuovo organismo avvii un superamento della gestione della scuola come «corpo separato».

2.3. Le attribuzioni.

Le competenze del c.s.d., fissate dall'art. 12 del DPR n. 416, possono così suddividersi:

a) *elaborazione* («nel quadro delle direttive generali fissate dal Ministro della P.I...») di un programma annuale relativo allo svolgimento di attività parascolastiche, extra-scolastiche ed interscolastiche; ai servizi di orientamento scolastico e professionale e a quelli di assistenza scolastica ed educativa; ai servizi di medicina scolastica e di assistenza socio-psico-pedagogica; ai corsi di scuola popolare, di istruzione degli adulti e delle attività di educazione permanente e di istruzione ricorrente; al potenziamento delle attività culturali o sportive destinate agli alunni; ad attività di sperimentazione.

In attuazione di questo programma il c.s.d. può solo avanzare proposte agli enti ed organi competenti anche indicando eventuali priorità nelle iniziative;

b) *formulazione di proposte*: b.1) al provveditore, alla Regione, agli enti locali, per tutto ciò che attiene le situazioni scolastiche, l'organizzazione e lo sviluppo dei servizi e delle strutture ad esse relative; b.2) al Ministro per la P.I. e al provveditore per la migliore utilizzazione del personale della scuola e, b.3) al Ministro per la P.I. per l'inserimento nei programmi scolastici di studi e ricerche utili alla migliore conoscenza delle realtà locali;

c) *espressioni di pareri* ogni qualvolta ne sia richiesto dal provveditore, dalla Regione o dagli enti locali; il parere è obbligatorio (ma non vincolante) quando si tratti di interventi che attengono al programma e che il programma stesso non ha previsto;

d) *svolgimento dei compiti di assistenza scolastica eventualmente affidati o delegati al distretto dalla Regione.*

L'unico, ipotetico, potere decisionale e (forse) gestionale previsto dalla legge di delega come dal decreto delegato (l'assistenza scolastica), dovrebbe essere anche esso «affidato o delegato» dalla Regione. Ma, nei fatti, le Regioni non

sembrano favorevolmente orientate a trasferire all'organo distrettuale, considerato come incardinato nell'amministrazione scolastica e di incerta capacità giuridica e funzionale, una materia sulla quale le funzioni amministrative appartengono ad esse in base ad una precisa delega costituzionale (art. 117).

Ciò che appare di rilievo nelle attribuzioni del distretto è l'introduzione, per la prima volta, dell'idea di «programmare» democraticamente l'organizzazione e lo sviluppo dell'attività scolastica in rapporto ai problemi del territorio. È chiaro che — dopo le oscillazioni registratesi nel dibattito e nelle proposte più che decennali sul distretto scolastico — proprio sul piano della programmazione esso potrà esprimere al meglio le proprie potenzialità e svolgere un ruolo effettivo di gestione democratica dei processi di rinnovamento della scuola.

Tuttavia la normativa sistematicamente esposta presenta numerose incertezze e pesanti limiti alla operatività del distretto.

3 - Valutazioni sindacali sul distretto scolastico.

La configurazione istituzionale e funzionale che ne risulta non corrisponde certamente all'ipotesi, avanzata dalle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL, del distretto come «organo politico di gestione sociale della scuola» al quale riconoscere «competenze specifiche», di carattere, tra l'altro, «promozionale» e di diretta «organizzazione» di una serie di attività (come pure sta scritto nell'accordo tra sindacato e governo del 17 maggio 1973).

Riteniamo pertanto, che la prima fase di attuazione del distretto non potrà evitare rilevanti difficoltà in ragione della sua debolezza istituzionale, sia sul versante «interno» alla scuola, sia sul versante, per dir così «esterno», cioè sul versante delle politiche regionali concernenti il territorio, il rapporto con i comuni e le province, le tipologie di programmazione e pianificazione territoriale.

Per il primo aspetto, va detto con molta chiarezza che, nonostante gli attributi di democraticità che gli sono caratteristici, il distretto, così come è stato istituito, non rappresenta un salto di qualità come «decentramento del potere» in materia scolastica.

Con l'istituzione del distretto, infatti, resta sostanzialmente inalterata la tradizionale struttura dell'ordinamento scolastico: i poteri decisionali, nelle materie per le quali il distretto ha competenza, restano attribuiti alle varie autorità che li detenevano in precedenza (Ministero, Provveditore, Regione, enti locali). In concreto, il potere del c.d.s. si esercita attraverso interventi (indicazioni programmatiche, proposte e pareri) appartenenti alle fasi iniziali o di integrazione di una serie di procedimenti amministrativi; al massimo, perciò, si può parlare di esso come di un fenomeno di «articolazione del potere» che avviene non già attraverso una distribuzione di poteri decisionali ma attraverso strumenti di tipo «procedimentali» i quali possono esprimere volontà e contenuti diversi rispetto a quelli dell'amministrazione scolastica cui pure il distretto appartiene.

Va aggiunto che anche in rapporto agli ordini di scuola già funzionanti, il distretto presenta caratteristiche anomale (a parte la positiva pluralità delle presenze); esso è privo della stessa possibilità (formale) di essere a conoscenza e quindi di controllare il grado di effettività rivestito dalle proprie indicazioni programmatiche o propositive; i suoi compiti risultano, almeno in parte, confondersi con le attività dei consigli di circolo e di istituto; inoltre esso appare, in certa misura, sotto-ordinato rispetto al consiglio scolastico provinciale (considerato tramite naturale del provveditore e dotato di competenze più penetranti) come anche, in modo evidente, rispetto allo stesso provveditore agli stu-

di (controllo sul bilancio e competenza in materia di scioglimento dei consigli scolastici distrettuali).

L'«autonomia amministrativa» del distretto, ancora, si riduce alla «gestione dei fondi necessari per il proprio funzionamento», per il quale usufruisce dell'opera di «impiegati appartenenti ai ruoli del personale non insegnante delle scuole ed istituti aventi sede nel distretto». In sostanza, al di là dei limiti di spazio politico, anche il grado di operatività funzionale del nuovo organismo assai incerto, per la probabile aleatorietà delle sue strutture tecnico organizzative e per una dotazione finanziaria che sarà ridotta alle sole spese necessarie all'espletamento del servizio di segreteria.

Per il secondo aspetto, cioè per quello relativo alle politiche regionali sul territorio e al rapporto con i comuni e le province, vanno segnalati alcuni dati di riferimento.

Il primo dato è rappresentato dal fatto che la ripartizione del territorio regionale in distretti non ha coinciso o non coincide temporalmente con le suddivisioni dello stesso territorio operante in riferimento ad altri settori (articolazione dei servizi socio-sanitari, aree di programmazione comprensoriale, bacini di traffico e così via). La questione non sta solo nella diversità dei tempi di definizione o nelle dimensioni territoriali dei diversi ambiti (normalmente, ad esempio, i distretti sono sottomultipli dell'area comprensoriale) ma nel ruolo politico-amministrativo da riconoscere alle diverse ripartizioni territoriali e negli effetti che gli orientamenti regionali e comunali in materia di gestione del territorio proiettano sull'assetto istituzionale del distretto.

Proprio la funzione «programmatoria» del distretto apre il tema del suo rapporto con i livelli comprensoriali o altri affini, la cui funzione è appunto quella di costituire unità di programmazione generale sul territorio. Le leggi dello Stato (il D.P.R. n. 416, la legge n. 412 del 1975 sull'edilizia scolastica ma anche le stesse proposte di riforma della secondaria superiore) sembrano fondare le ipotesi di aggregazione tra servizi scolastici statali e locali a livello distrettuale sul presupposto della assenza di analoghe aggregazioni ai diversi livelli territoriali; viceversa le linee politiche sottostanti alla istituzione, ad esempio, dei comprensori risiedono proprio nella volontà di gestire a questo livello, globalmente, la politica del territorio, riferendo inevitabilmente agli strumenti generali di programmazione gli interventi e i piani di settore (ivi compreso quello scolastico). Se gli Enti interpreteranno, come è possibile, il distretto come sede di programmazione connessa (anche dialetticamente) alle indicazioni generali e di settore formulate dal comprensorio, riesce difficile immaginare il c.d.s. come sede di incontro e di reale collaborazione con le forze in esso rappresentate, e, in particolare, con quelle autorità statali che dal decisivo livello comprensoriale sono tagliate fuori. In altri termini è da prevedere che, in virtù della sua ambiguità di collocazione e di ruolo, il distretto diventi uno dei «punti caldi» della partita complessivamente aperta sul piano del riassetto dei poteri tra Stato e autonomie locali, e che il superamento di questa ambiguità, di questo essere a mezza strada fra la periferia dell'ordinamento scolastico statale e l'articolazione territoriale dell'autonomia locale, sia strettamente legato all'esito di questa partita.

Una ulteriore ragione di squilibrio, direttamente incidente sull'avvio del distretto scolastico, sembra emergere poi dalle prime leggi di riforma dei settori su cui le Regioni esercitano le funzioni amministrative delegate in base all'art. 117 della Costituzione.

Ci si riferisce alle leggi regionali di riorganizzazione connessi al funzionamento dei servizi scolastici (la medicina scolastica, il diritto allo studio, i trasporti scolastici e altre forme di assistenza), e specialmente alle leggi regionali

che regolano la materia della formazione professionale quando queste prefigurino soluzioni poggianti su assetti istituzionali e livelli territoriali differenti dal distretto scolastico.

È prevedibile che esistano analoghe difficoltà e resistenze dal lato delle attività statali, sia per la tendenza dell'ordinamento scolastico a difendere l'attuale logica piramidale e gerarchica dei poteri e delle competenze, sia per il vistoso squilibrio tra un riassetto dei poteri locali fondato su livelli intermedi ed una organizzazione periferica dello Stato ancora attestata su livelli provinciali.

In sostanza, il nuovo organismo distrettuale di gestione della scuola rischia di essere rinchiuso nella morsa dell'iniziativa regionale e locale da un lato e di quella dell'autorità centrale dall'altro. Come pertanto il distretto possa operare per una graduale integrazione di tutti gli interventi attinenti a una razionale e sociale utilizzazione delle strutture scolastiche, per l'assunzione coordinata delle iniziative per il diritto allo studio, per l'istruzione permanente e ricorrente degli adulti etc., è difficile, allo stato delle cose, da prevedere.

Si consideri, infine, che il distretto subisce un importante sbilanciamento per effetto della mancata definizione della nuova secondaria superiore, i cui progetti di riforma pure coincidono nell'individuare in esso il centro motore del rinnovamento, come quando si vuole che nell'area di sua competenza sia offerto l'intero arco delle opzioni didattiche e tutti gli indirizzi della nuova scuola.

4 - Il ruolo del sindacato

4.1. La «politicalità» del distretto.

Si è già sottolineato come, rispetto agli organi collegiali già funzionanti, il dato significativo del c.s.d. consista nella presenza di una pluralità di forze, alcune delle quali «esterne» alla scuola. Tra tali forze emergono, in particolare, le rappresentanze degli enti locali, del personale della scuola, dei genitori e degli alunni. La rappresentanza sindacale appare secondaria sotto l'aspetto quantitativo; tuttavia è sotto l'aspetto qualitativo che ad essa si fa riferimento da più parti, per gli interessi e le esperienze di cui il sindacato è portatore nelle aziende, nel territorio e nella stessa istituzione scolastica (come testimonia, ad esempio, l'importanza culturale, organizzativa e metodologica dei corsi sperimentali di scuola media per lavoratori).

La non facile sintesi tra partecipazione delle comunità interessate (e delle forze sociali in esse presenti), forme di autogoverno (si veda la rappresentanza del personale scolastico) o di vera e propria cogestione (si veda la rappresentanza dei genitori e degli alunni) che in modo tanto contraddittorio hanno segnato gli attuali organi collegiali, può realizzarsi soltanto attraverso una forte responsabile presenza di tutte le componenti, presenza che deve essere qualificata da una seria capacità di analisi e di risposta ai concreti bisogni della scuola nel territorio distrettuale.

Nel pieno rispetto della pluralità di esigenze di espressioni che l'intero contesto sociale manifesta, il sindacato deve favorire l'assunzione di un simile atteggiamento ed impegnarsi a realizzare, su tale base, una aggregazione delle forze disponibili. Ciò anche per evitare il riprodursi, all'interno del c.s.d., di fenomeni aggregativi basati su scelte ideologiche o partitiche che prescindano dai contenuti reali dell'azione distrettuale per il rinnovamento della scuola.

L'impegno autonomo e diretto del sindacato è essenziale per assicurare al distretto, al di là dei suoi limiti e delle sue ambiguità istituzionali, uno spazio «politico» reale, un potere effettivo di intervento nei processi di rinnovamento della scuola che può soltanto discendere dal quadro complessivo di coinvolgi-

mento e di partecipazione alla sua gestione a livello di aggregazione e di mobilitazione che attorno ad esso sapranno suscitare le forze sociali interessate.

È questo l'unico modo per evitare di ingaggiare il sindacato in una disputa esclusivamente istituzionale e per la CISL in particolare, di sperimentare il valore di sedi di partecipazione democratica e di gestione sociale che possono esprimere un arricchimento sostanziale del tessuto democratico al di là di formali collocazioni di tipo istituzionale. La CISL del resto, ha sempre ritenuto che la vastità dei mutamenti in atto e l'imponente manifestarsi a livello sociale di nuove domande culturali e di presenza politica richieda la più ampia valorizzazione anche delle formule partecipative del tutto nuove come quelle preficurate dagli organi collegiali di gestione della scuola.

Naturalmente, a presupposto di una tale valorizzazione, non può concepirsi un distretto confinato nel limbo delle mere indicazioni o che prenda atto passivamente del fatto che il confronto e la partecipazione sono assicurate nelle sole sedi delle assemblee rappresentative cui si rivolgono le attribuzioni del c.s.d. (Comuni, Regioni, Province, Consiglio Scolastico Provinciale e così via). Se ciò richiama la necessità di un adeguamento progressivo dei poteri del c.s.d. non v'è dubbio che nella situazione attuale il distretto debba contare soprattutto sulle proprie forze, sulla propria capacità di elaborazione culturale, politica e organizzativa, alimentando (ben oltre la possibilità prevista dallo stesso D.P.R. n. 416) un costante collegamento con gli altri consigli distrettuali e, specialmente, con le rappresentanze dei consigli di circolo e di istituto delle singole scuole presenti nel territorio.

È su questo terreno di mobilitazione che le organizzazioni sindacali e la CISL in particolare debbono assumere gli sviluppi della democrazia scolastica come ulteriori occasioni di riforma e di cambiamento, affiancando ad una reale partecipazione alla gestione, aperta al confronto e al dialogo ma anche dialetticamente caratterizzata, un atteggiamento di ricerca e di presenza culturale organizzata attorno ai nodi portanti della riforma della scuola.

Nella «politicità» così intesa dell'organismo distrettuale si pongono, a nostro avviso, le premesse per una sua reale operatività e capacità di intervento rispetto, in particolare, alle indicazioni programmatiche da esso annualmente elaborate.

4.2 I contenuti della programmazione.

L'idea di un organismo che democraticamente «programma» l'organizzazione e lo sviluppo delle attività scolastiche incardinandoli nel territorio è, come segnalato, una delle novità più rilevanti del nostro ordinamento. Il quadro di capacità politiche che il distretto può esprimere si lega quindi strettamente ad una precisa individuazione degli obiettivi e dei contenuti che ne devono caratterizzare il ruolo. Si tratta di prime indicazioni che, pur scontando un certo grado di astrazione delle singole realtà distrettuali, delineano sommariamente una possibile piattaforma sindacale per le elezioni e l'attività del distretto scolastico.

Riteniamo che il distretto debba perseguire i seguenti quattro ordini di finalità:

b.1) *politico*: realizza la partecipazione democratica delle comunità locali alla programmazione di tutte le attività attinenti al diritto allo studio, all'istruzione degli adulti e alle attività di educazione permanente ricorrente (tenendo conto delle direzioni strategiche della esperienza delle 150 ore, degli adeguamenti richiesti per il sistema di formazione professionale e della riforma degli studi medi superiori), alla medicina scolastica (i cui servizi sono obbligatori nella fascia dell'obbligo, facoltativi nelle medie superiori, con costi a carico del Comu-

ne in cui la scuola è situata) e ai servizi di assistenza medico-psico-pedagogica (non obbligatori per legge, dipendenti dal Ministero della P.I. e per esso dai provveditori agli studi che, secondo le richieste, stipulano convenzioni con enti specializzati), all'orientamento delle strutture e dei relativi servizi (compresi quelli culturali e sportivi destinati agli alunni come al più vasto contesto sociale in cui la scuola è inserita);

b.2) *sociale*: il distretto scolastico deve garantire l'attuazione del diritto allo studio nella sua eccezione più ampia, rilevando le carenze presenti nel territorio per offrire a tutti le stesse opportunità educative; favorendo l'integrazione culturale fra studenti di indirizzi diversi, l'integrazione sociale tra studenti provenienti da famiglie ed ambienti con diverso livello di reddito e cultura. La gestione sociale deve trasformare la scuola in un servizio capace di raggiungere tutti, anche coloro che non sono più a scuola e di cui la scuola non si interessa più: gli evasori dell'obbligo scolastico, gli adolescenti usciti dalla scuola senza alcuna qualificazione professionale, i disoccupati in possesso di titolo di studio, tutti coloro che esprimono esigenze di educazione permanente e ricorrente. Il diritto allo studio non consiste solo nel diritto di frequentare la scuola, ma anche in quello di usufruire di tutti quei servizi e interventi atti a consentire un inserimento adeguato nel lavoro e nella società; il distretto deve perciò farsi carico anche del raccordo tra scuola e occupazione, proponendosi come organo consultivo nei confronti delle iniziative regionali per la formazione professionale e nei confronti delle sedi in cui si decidono le politiche del collocamento dei lavoratori;

b.3) *culturale*: il distretto scolastico deve essere il luogo in cui le componenti sociali impegnano la scuola a conoscere ed acquisire una pluralità di esperienze legate alle realtà locali, ad assumerne anche i problemi più urgenti. Il sindacato, in particolare, deve proporre i problemi del mondo del lavoro e sollecitare la scuola a fare ricerche sulla società e sulla comunità locale oltre che a scopo pedagogico-conoscitivo, anche per un effettivo rapporto «nel presente» alla soluzione dei suoi problemi. Ciò può essere fatto in specie attraverso l'attività di proposta al Ministero della P.I. per la modifica dei programmi scolastici, attraverso la programmazione delle attività di sperimentazione ed il potenziamento delle attività culturali. Il sindacato può anche favorire e chiedere, soprattutto ai livelli superiori di scolarità, che gli studenti facciano esperienza di lavoro in attività produttive e di servizio svolto per conto delle comunità locali (pulizia e cura dei giardini e parchi pubblici, lavori agricoli specie di raccolta, attività ausiliarie in musei, biblioteche, scavi, restauri, inventario dei beni culturali; gruppi di animazione in lingue straniere nei livelli inferiori di scuola, collaborazione in asili nido, centri per anziani, poliambulatori, iniziative di medicina preventiva; rilevazioni statistiche, indagini di mercato, attività di sostegno presso scuole e centri culturali, etc.);

b.4) *organizzativo*: il distretto scolastico, su un piano programmatico e di proposta, deve contribuire alla utilizzazione più razionale della scuola, all'unificazione dei servizi comuni a più scuole, al fine di realizzare economie e una migliore e più ricca dotazione, ad un sistema unitario di assistenza (trasporti, refezione, orientamento, servizio medico-psicopedagogico medico-psicopedagogico), alla localizzazione ed al potenziamento delle istituzioni scolastiche con l'obiettivo di assicurare nel comprensorio la presenza di tutti i gradi e ordini di scuola, materna, primaria, secondaria, e di costituire unità scolastiche territorialmente e socialmente integrate, compresi i servizi e le istituzioni di educazione degli adulti.

Tutto questo è, potenzialmente, il distretto scolastico qualora alla vaghezza partecipativa si sostituisca una autentica gestione politica, una capacità orga-

nizzativa, una chiarezza di indirizzi e la partecipazione costante delle diverse componenti.

4.3 *Il progressivo ampliamento dei poteri del distretto.*

Gradualmente, ma in modo deciso, occorre anche modificare una debolezza istituzionale e operativa assai grave. Richiamiamo a questo proposito i principali punti rivendicativi già presenti nella piattaforma dei lavoratori della scuola.

Innanzitutto va abolita la subordinazione del «programma» distrettuale «alle direttive generali fissate dal Ministro della P.l.»; il c.s.d., nell'elaborare il proprio programma annuale, dovrà semplicemente tener conto degli indirizzi generali di politica scolastica.

In secondo luogo occorre fa sì che le indicazioni programmatiche distrettuali risultino più incisive o vincolanti nei confronti dei vari enti ed organismi destinatari del programma stesso; tali enti ed organismi devono motivare le proprie decisioni eventualmente difformi rispetto alle indicazioni del distretto.

Ancora, le materie comprese nella elaborazione del programma devono riguardare tutti gli aspetti della vita scolastica; di conseguenza devono unificarsi le materie attualmente ripartite tra elaborazioni del programma, formulazioni di proposte ed espressioni di pareri.

Infine, per attivare in concreto il c.s.d. si richiede che i suoi membri possano godere, per il tempo necessario alle riunioni del consiglio, del permesso retribuito di assentarsi dal lavoro.

5 - **Gli adempimenti richiesti alle strutture della CISL.**

Gli impegni richiesti alle strutture sindacali appaiono particolarmente complessi. Si delinea qui un programma di larga massa delle iniziative che sembra indispensabile assumere almeno nella fase di avvio dei nuovi organi distrettuali. Tale fase riguarda, nel periodo che va da oggi alla data del 13 marzo 1977, le nove regioni per le quali è stata completata la procedura di distrettualizzazione; in seguito (e auspichiamo nel più breve tempo possibile) i distretti entreranno gradualmente in funzione per tutte le rimanenti regioni.

Data ormai per superata la questione della verifica sindacale circa il rispetto dei criteri di determinazione territoriale dei distretti (questione, come si è visto di non trascurabile importanza), il primo adempimento consiste nella designazione di rappresentanti sindacali e nella definizione delle modalità della loro presenza.

La Segreteria Confederale sollecita le Unioni Sindacali Provinciali a procedere, di intesa con le Unioni Sindacali Regionali e con le espressioni sindacali zonali, all'individuazione e preparazione dei rappresentanti della CISL, non appartenenti alle categorie della scuola, in seno al consiglio scolastico distrettuali. È probabile che in tutte le sedi distrettuali uno dei tre rappresentanti delle organizzazioni sindacali spetti alla CISL; in ogni caso è opportuno, attraverso le Federazioni Unitarie ai vari livelli, pervenire ad orientamenti e designazioni comuni anche con la CGIL e la UIL. Problemi di comune designazione si pongono del resto anche per i rappresentanti sindacali nel consiglio scolastico provinciale, secondo i seggi da attribuire a tali rappresentanti (v. art. 13 del D.P.R. numero 416).

Tenendo conto che, auspicabilmente, le attività del Consiglio Scolastico distrettuale richiederanno un certo impegno temporale e qualitativo, sia che ci si orienti verso operatori o rappresentanti «orizzontali» sia verso operatori o

rappresentanti delle «categorie» non della scuola (ad esempio, membri delle commissioni provinciali per la scuola e per le 150 ore), occorre che le persone designate siano in grado di svolgere effettivamente il loro compito e di stabilire un costante raccordo con le strutture sindacali (consigli di zona in particolare) e con gli organi collegiali delle singole scuole presenti nel distretto.

Le Unioni Sindacali Regionali promuoveranno, di intesa con le USP, iniziative formative specifiche e appositi dibattiti per approfondire, dal punto di vista politico, come anche da quello tecnico le problematiche relative al distretto scolastico e alla presenza del sindacato negli organi vecchi e nuovi di gestione collegiale della scuola. Per la definizione dei progetti formativi, per il necessario materiale di documentazione, la Confederazione offre il suo sostegno sulla base di precise richieste delle strutture periferiche e si riserva di definire un programma formativo specifico.

Accanto ad adempimenti che si rivolgono direttamente all'organizzazione, è opportuno che le strutture orizzontali prestino una particolare cura alla diffusione degli orientamenti sindacali anche all'estero in specie verso quelle componenti sulle quali, in forma indiretta, il sindacato ritiene di poter influire o con le quali è importante confrontarsi in reciproca autonomia (genitori, studenti, insegnanti). Le organizzazioni sindacali dovranno tra l'altro unitariamente considerare i problemi che si porranno per la nomina, in seno al C.S.D. e su designazione del Consiglio Provinciale, dei due rappresentanti di non meglio precisati «enti, associazioni e istituzioni culturali», giacché la pressione di numerosi enti e associazioni rischiano di essere distorte da valutazioni politiche parziali o interessate.

La creazione di una struttura organizzativa e politica di coordinamento, sia interna alla CISL sia unitaria e che valorizzi adeguatamente l'apporto delle categorie della scuola, appare di grande importanza per tutto ciò che attiene l'esperienza degli organi collegiali, ma specialmente per i problemi di rapporto che si pongono fra gli organismi territoriali e le altre componenti, per il rapporto con le autorità locali (comune, Provincia, Regione) e dell'amministrazione scolastica (organi sovraordinati, Presidi e Direttori, Provveditore, Ministero), per i problemi di linea politica e di autonomia che ne possono derivare.

Come abbiamo già sottolineato, le sorti del distretto e più in generale della gestione sociale e democratica della scuola sono in modo decisivo legate alla «qualità» della presenza e dell'impegno del movimento sindacale unitario e, specificamente, della nostra organizzazione.

Si tratta di un impegno che, peraltro, si ripercuote nel bene e nel male per ogni altra forma di presenza del sindacato in ogni altro settore delle riforme sociali in cui si aprono spazi alla gestione democratica e al controllo sociale.

La posta in gioco appare, pertanto, di rilevante importanza: o saremo in grado attraverso la nostra iniziativa, di attivare nuove energie sul fronte della democrazia scolastica, oppure, accettando la diffusa incertezza e rassegnandoci alla forza della involuzione centralinistica e burocratica, lasciarci coinvolgere nel fallimento di una esperienza decisiva per il rinnovamento della scuola italiana, favorendo, anche per questa via, tra i lavoratori e in genere nella popolazione, sfiducia e indifferenza verso gli stessi meccanismi della democrazia.

C.G. 12-14 gennaio 1977

LA SITUAZIONE POLITICA E SINDACALE E IL RUOLO DELLA CISL

Relazione del Segretario generale Luigi Macario.

Nel momento del congedo di Storti dalla responsabilità di segretario generale della CISL, le cose da dire sono molte e qualcuna la dirò nel corso della relazione. Ora dirò l'essenziale, cioè il riconoscimento e la gratitudine, per il grande contributo dato alla vita e allo sviluppo della CISL e alla crescita democratica del Paese; per la realizzazione difficile e contrastata, ma ferma e tenace, della vocazione unitaria della CISL; per la leadership nell'organizzazione e nella Federazione unitaria.

Dal 1958 ad oggi, anche se le difficoltà sono state grandi, si misura il progresso, l'evoluzione, il cambiamento della CISL e del sindacato dei lavoratori.

Se l'eredità è grande e difficile — e sarà faticosa per noi — è merito di Storti, che un posto nella storia della CISL l'ha conquistato e gli sarà riconosciuto.

A lui va il nostro augurio per l'incarico al CNEL per la conquista di altri meriti nel servizio dei lavoratori e del Paese.

Per la segreteria sarebbe stato certamente preferibile, e forse anche più corretto, presentarsi dimissionaria. E ciò perché, comunque la si metta, seppure maturate nel più fisiologico e chiaro dei modi, le dimissioni di Storti sono un fatto di così grande rilievo storico-politico, almeno per la CISL (e non solo per essa), ma anche per la realtà politico sociale, come si è anche visto, ed è ben chiaro che l'organizzazione deve avere assoluta libertà di scelta nella situazione nuova che si viene a determinare.

Così sarebbe stato certamente, e con immediatezza, se non ci trovassimo in presenza della contestuale convocazione del Congresso e di un rilievo, da me riconosciuto e condiviso, circa l'opportunità di pervenire, per questa ragione, solo dopo il Congresso, alle decisioni conseguenti, concernenti l'assetto della Segreteria Generale e confederale e la sua integrazione, da realizzare a più titoli. Questo orientamento vale, naturalmente, alla condizione che sia larghissimamente condiviso dal consiglio generale: ove ciò non si verificasse, le dimissioni di chi vi parla e di tutta, credo, la segreteria confederale, diverrebbero automatiche, automatiche: per le ragioni ragioni prima ho detto non si potrebbe considerare che giustificata una tale posizione. La proposta fatta comporta tuttavia una precisazione ed un vincolo: è notorio che ci sono stati, in occasione della nomina di Storti al CNEL, tentativi esterni di interferenza sugli assetti futuri della nostra dirigenza.

Essi sono stati respinti da noi con grande fermezza, così come lo sono stati dalla segreteria politica della DC e dal Presidente del Consiglio in carica. Poiché la vicenda interna, cui mi riferisco non è chiusa, è dovere di tutti battersi per salvaguardare l'intera autonomia, e dall'esterno, insistere su posizioni che devono essere inaccettabili per tutta la CISL. La scelta proposta, sul rinvio di ogni soluzione dell'assetto interno, non può andare a scapito della chiarezza, dell'autorevolezza e dell'efficacia della direzione politica e della responsabilità della Confederazione nel tempo non breve che ci separa dal Congresso.

La preparazione dei congressi, come fatto politico e non solo come fatto organizzativo, e la gravità della situazione economica, sociale e politica, che dobbiamo fronteggiare, esigono pienezza di funzioni e di responsabilità secondo chiare linee politiche.

Occorre, cioè, affrontare nella loro vera sostanza i problemi politici della nuova gestione con una verifica reale ed adeguata.

La base della CISL, le altre organizzazioni, le forze politiche, il padronato, l'opinione pubblica si interrogano sulla CISL. Incautamente, sulla stampa e in sedi sindacali interne ed anche internazionali, si è parlato di ribaltamenti interni e di possibili nuove maggioranze, gettando, fra l'altro, l'ombra del trasformismo su non pochi di noi, compreso me stesso. Si è confusa, per quanto riguarda chi vi parla in particolare, la volontà unitaria, o con ambiziose mire personali, che rigetto, o con ambigue, contraddittorie e incoerenti posizioni politiche. Diventa allora più grande il dovere della chiarezza: l'unità interna e la sua legittima ricerca non può essere matrice di ambiguità, in radicale contrapposizione alle esigenze di caratterizzazione e di ruolo concreto ed effettivo della CISL.

Ciò complica il passaggio del tornante che stiamo affrontando e rende più difficili gli sforzi per voltare pagina nelle nostre vicende interne. Ma ciò non mi farà desistere dai propositi e dagli intendimenti che ho manifestato più volte a tutti voi: quello di compiere veramente ogni sforzo per voltare pagina, se sarà possibile, nelle nostre vicende interne.

Abbiamo di fronte a noi una realtà piena di difficoltà, forse senza precedenti, piena di sfide. L'ispirazione e la forza per affrontarle ci vengono dalla nostra storia, dai nostri principi ideali, da quello che siamo stati e siamo nel nostro impegno di lotta sociale e politica per l'emancipazione della classe lavoratrice nella libertà. In altre parole, veniamo da lontano, vogliamo costruire grandi prospettive per la CISL e nella CISL, come nell'unità sindacale.

Non siamo orfani né siamo privi di tradizione: Grandi, Buozi, Pastore, Colasanto, Morelli, Palenzona e tante figure della nostra storia sindacale li consideriamo i nostri padri fondatori, i pionieri portatori di un messaggio sul quale abbiamo costruito la nostra esperienza, la nostra organizzazione, il nostro movimento, accentuando la peculiarità di una esperienza certo caratteristica ma, non di meno, di grande validità generale, se è vero che in trent'anni ha fortemente inciso nello sviluppo del movimento sindacale italiano.

Abbiamo realizzato e consolidato la convivenza nella CISL di milioni di lavoratori di milizia politica diversa, sulla base della nostra ispirazione programmaticamente unitaria e dell'adesione non a dottrine politico-partitiche ma ai grandi ideali di libertà, giustizia, egualianza, democrazia e pluralismo.

Questa esperienza così concepita e realizzata ha fatto della CISL, anche per le caratteristiche storiche e politiche del movimento sindacale italiano, una organizzazione essenzialmente non comunista. Abbiamo avuto una grande capacità di innovazione, eliminando ogni collateralismo, poggiando la capacità di proposta e di iniziativa sulla forza dell'autonomia, quindi in una concezione strategica dello sviluppo democratico del Paese, che costituisce al tempo stesso

l'unico grande obiettivo politico, l'unico reale fattore di permanente ispirazione e di condizionamento della nostra azione. Nel lungo itinerario compiuto per il rafforzamento del sindacato di categoria abbiamo assunto più ampia e profonda consapevolezza dell'essere al tempo stesso sindacato di classe, sindacato che fa politica, non per riempire i vuoti, per dare o ricevere deleghe, ma come proiezione significativa del pluralismo e della partecipazione.

La nostra collocazione organica nella CISL internazionale e nella CES è senza riserve. Su queste basi noi vogliamo che la CISL continui ad essere un'organizzazione «aperta» e rafforzi la sua capacità di guida, politico-sindacale, specie verso i giovani di aggregazione verso tutti i lavoratori, specie verso i giovani e le donne.

Come per il passato, fatta salva l'adesione ai nostri principi ed al nostro statuto, noi non poniamo limiti né di fede politica, né di posizione politica reale alla milizia nella CISL: sono egualmente accette tutte.

Sia che si ispirino al più grande ardimento sociale e politico, sia ad una più equilibrata visione delle cose, sia a prudenza e moderazione. È la dialettica interna, attraverso i suoi momenti di sintesi ed alla conseguente disciplina, che indica e sancisce la posizione dell'organizzazione: questa è l'area di influenza che ricerchiamo. Il nostro ruolo, per l'emancipazione nella libertà, è sempre stato difficile. Rifugge dalle esemplificazioni, facendoci correre, non di rado, come su un filo di rasoio o con la difficoltà propria di una corsa ad ostacoli. E ciò per contraddizioni che non tanto stanno al nostro interno, ma soprattutto all'esterno. Rifugge da schematizzazioni di chiarimenti, per noi impossibili, perché non siamo né in funzione frontista, né in funzione conservatrice e reazionaria. Siamo ovunque si combattono battaglie sociali secondo le nostre scelte politiche dei nostri aderenti e dei nostri militanti. L'arco degli orientamenti politici interni dei nostri militanti si è esteso: è un fatto da considerare positivamente, anche se la dialettica fra diversi sul piano politico e fra diversi per generazione è diventata più difficile. Salvi i principi, devono vincere le idee migliori e gli uomini migliori.

Questa realtà rende più ardua, più delicata, e deve rendere più attenta la gestione dell'organizzazione, la politica della formazione e dei quadri. Richiede maggiore applicazione la selezione della classe dirigente, perché l'organizzazione possa sempre riconoscersi in se stessa e quindi possa crescere e rafforzarsi.

E sulla base di questi ultimi richiami alla nostra storia che proponiamo un impegno di continuità storico-politico, strettamente legato alla volontà di costante rinnovamento ed adeguamento delle nostre linee politiche alla luce dei valori e degli interessi di cui la CISL è storicamente portatrice nel movimento sindacale italiano ed internazionale e in rapporto al concreto evolversi della realtà economica, sociale e politica. Nel momento in cui si compie un passaggio della gestione confederale, tanto significativo da sembrare storico, è un dato di certezza e di sicuro orientamento che dobbiamo ai nostri 3 milioni di iscritti, innanzitutto, alle altre confederazioni, all'insieme del movimento sindacale unitario, alla pubblica opinione ed alle stesse forze politiche nella riaffermazione più completa e sostanziale della nostra autonomia. Penso che un tale impegno possa fare piacere a Storti, nel momento in cui lascia la CISL, per assumere l'alto incarico al quale è stato chiamato. Esso è certamente il riconoscimento più significativo e politico che possiamo dare alla sua opera e motivare così la nostra gratitudine per quanto ha dato alla CISL, in tanti anni di milizia sindacale. Ma sarebbe tuttavia riduttivo ed al limite inaccettabile se avesse questa sola motivazione. È un impegno, infatti, che al di là della sua persona si collega, come ho già detto, alla storia della CISL, a quella di ieri e di oggi, all'analisi delle condizioni e delle difficoltà in cui, al presente, siamo chiamati ad operare.

allo sviluppo della nostra vita democratica interna, al dibattito ed agli svolgimenti in atto nel movimento sindacale unitario. È un impegno che discende dalla consapevolezza della validità della nostra strategia complessiva, elaborata e riadeguata in momenti successivi; validità verificata sulla crescita della nostra forza organizzativa e politica e sui risultati della nostra azione e verificabile dalla ricchezza di prospettive che pur nelle difficoltà presenti, possono aprirsi — e dobbiamo saper dischiudere — alla nostra attività. Continuità e rinnovamento hanno per noi un significato molto preciso: in termini di linea politica, mi richiamo al congresso, all'assemblea dei quadri di Napoli, al consiglio generale del luglio '75, al nostro complessivo modo di gestire la politica rivendicativa di questi anni sul piano contrattuale e sul piano della politica economico-sociale, al nostro modo di essere nella Federazione e nel movimento sindacale unitario fino all'assemblea dei quadri del 7-8 gennaio 1977, con le sue importanti decisioni, così cariche di implicazioni per il nostro lavoro e per il nostro impegno nei prossimi mesi.

Una linea politica non può essere un dato schematico: ha elementi di storia e di attualità. Si sviluppa e si qualifica su talune scelte fondamentali ma si determina anche sulla base di comportamenti che si stratificano nel tempo e richiedono sostanziali coerenze fra ieri, oggi e domani.

Ecco cosa intendo per continuità e rinnovamento: rendere, con ampio respiro di storia e di prospettiva, il più possibile esplicito e chiaro che cosa vogliamo e dove vogliamo andare. I richiami a momenti fondamentali recenti o meno recenti, che ho fatto, sono, credo, profondamente indicativi ed esplicanti. Sono momenti essenziali della nostra vita, della nostra elaborazione, delle nostre scelte, oltre che del modo di essere della nostra dialettica, della nostra convivenza, della nostra iniziativa ed azione, anche esterna, secondo i nostri impegni unitari. Ritengo però sia necessario completare l'indicazione di linea, almeno su alcuni punti molto importanti ed attuali, che saranno certamente integrati dai contributi che con grande e sicura validità daranno i colleghi della segreteria confederale. Mi riferisco al discorso sul piano politico, sull'azione rivendicativa, sull'unità sindacale, su alcune questioni della gestione confederale, sull'unità interna. Sono state ripetutamente affermate le divergenze esistenti nella Federazione sul quadro politico. La grande rilevanza del problema, che ha implicazioni interne ed internazionali è stata affrontata nel consiglio generale dell'aprile scorso e non intendiamo modificare la nostra posizione di fondo: pronunciarsi sulle politiche e non sulle formule per ragioni di autonomia; non strumentalizzare il sindacato né per l'avvento di una formula particolare, né per il suo sostegno, né per impedirlo. Questo non toglie validità al dibattito, che è utile ed indispensabile per la crescita politica dei lavoratori anche se non deve e non può portare a posizioni della Federazione che non siano largamente convenute come il no allo scontro frontale, alle elezioni politiche anticipate, all'imbalsamazione di qualsiasi formula, fosse pure il governo delle astensioni, ove mostrasse di non voler dare risposte ai problemi gravi, in particolare sul piano della lotta reale alla recessione. Di qui il mio discorso sui 100 giorni alla recente assemblea unitaria dei quadri.

Ma veniamo alle cause della crisi ed ai problemi del quadro politico. Causa decisiva dell'attuale crisi è il fallimento del centro sinistra e la conseguente impossibilità della sua riproposizione. Accanto ad alcuni meriti c'è stato l'indubbio fallimento dell'azione riformatrice, della lotta agli squilibri ed alle distorsioni profonde del sistema economico (Mezzogiorno, agricoltura, apparato industriale arretrato, rendita, pubblica amministrazione, etc.). Quella problematica è tutta in piedi, aggravata pesantemente dalla crisi economica internazionale. Può il movimento sindacale non assumerla? Non risponde — l'assumerla

— alla filosofia più profonda della CISL? Non è quindi il nostro obiettivo prioritario? Quelle sono le esigenze di cambiamento più immediate, che non devono far dimenticare le domande che nascono dalla correlativa crisi morale e civile che stiamo attraversando, che non deve farci dimenticare le ragioni di inquietudine profonda della nostra epoca, alle quali, chi, come noi, pone al centro di ogni cosa l'uomo e la sua esigenza di pienamente riscattarsi, di partecipare per realizzarsi come persona e come spirito nella fraternità e solidarietà, non può essere insensibile. Anche a queste ragioni dobbiamo saper prestare attenzione ed ascolto. Tornando al discorso del centro sinistra ed al suo fallimento si deve dire che era in qualche modo inevitabile che le forze più riformatrici coinvolte ne pagassero lo scotto. Anche la DC, perlomeno il 15 giugno 1975, lo ha pagato. E se il 20 giugno la DC ha retto e recuperato è stato essenzialmente per due ragioni: ha promesso di rinnovarsi, trovando un segno visibile persuasivo di tale volontà; ha riscosso voti di contrapposizione al PCI e, non bisogna dimenticare, molti di essi hanno soprattutto una motivazione di carattere ideologico-politico in un quadro di interessi popolari autentici. Il PCI ha largamente egemonizzato i voti della sinistra e con la sua attitudine garantista miete voti fuori della classe lavoratrice.

Come ci poniamo, dunque, di fronte al quadro politico? No allo scontro frontale, al rischio di una uscita conservatrice e reazionaria dalla crisi. Sì al confronto finalizzato alla soluzione dei problemi del Paese, nel rafforzamento alla nostra collocazione internazionale. Sì al confronto come condizione dell'effettivo rinnovamento politico generale: come mezzo dialettico indispensabile per l'ulteriore evoluzione del PCI, dei cui termini abbiamo spesso parlato; per il rinnovamento effettivo della DC, del quale non abbiamo parlato di meno essendo chiaramente di interesse generale; per la ripresa degli altri partiti cosiddetti minori, come condizione necessaria per la maggiore articolazione pluralistica della vita democratica. Un pluralismo a due è pericoloso.

Da ciò ne consegue un no al compromesso storico nelle attuali condizioni ed una maggiore attenzione ad una strategia di sviluppo democratico effettivo, sostenuta dalla vitalità del gioco democratico.

La transizione e gli sbocchi relativi sono legati a questi nodi.

La Crisi Economica

Si aiuta correttamente lo sviluppo positivo del quadro politico anche con la più seria e coerente azione del sindacato per uscire dalla crisi. Questo è il nodo centrale per noi.

La relazione e le conclusioni dell'assemblea dell'EUR della scorsa settimana impegnano in maniera decisiva la CISL, tutta la CISL, per l'azione nei prossimi mesi. Non credo di dover fare lunghe analisi dopo questa affermazione, in termini di linea vorrei solo dire che abbiamo sostanzialmente accettato, e in linea generale sostenuto, la necessità di una dura lotta all'inflazione, anche se questo comportava sacrifici per i lavoratori. La linea di equità nella distribuzione degli oneri deve però rimanere strettamente correlata e trovare sempre più concrete formulazioni ed applicazioni. Questo diciamo non solo perchè consideriamo tanto probabile quanto necessario il ricorso a nuovi prelievi per ridurre i consumi, per sviluppare nuovi investimenti e per soddisfare esigenze sociali; diciamo questo perchè il terreno della equità è quello in cui si comincia a verificare la volontà di uscire «diversi» dalla crisi. E ciò per noi è fondamentale.

Ma la lotta all'inflazione, anche importante e significativa, non può essere concepita a se stante; rischia di diventare un'operazione a carattere malthusiano se non si accompagna alla lotta alla recessione da sviluppare con una reale,

diversa qualificazione degli interventi di politica economica, intesi soprattutto a incidere e modificare a fondo la struttura di sottosviluppo di larghe zone del Paese e del Mezzogiorno in particolare.

Alcune decisioni non sono più rinviabili sia in sede di politica governativa che di iniziative imprenditoriali. Ecco perchè all'EUR ho parlato di «Cento giorni» per sviluppare la nostra azione rivolta a sconfiggere la logica dei due tempi e della crescita zero, non potendo discutere per tutto il 1977 gli investimenti da fare nel corso di quest'anno.

Credo proprio che non ci siano altri margini ragionevoli. È un monito che lanciamo con anticipo e con tempestività, perchè non si può accettare di cadere nella spirale dell'immobilismo dopo le promesse del 20 giugno e nella dissociazione tra intenzioni proclamate ed impotenza attuativa. Ciò perchè il disesto grave può risolversi in disastro e perchè bisogna combattere con coraggio quel senso di congiura che qua e là si avverte — o più che avvertire si intuisce — e che fa venire in mente il titolo di un libro di Andreotti su Pellegrino Rossi.

È da questi tempi brevi che deriva la proposta della riconvocazione dell'Assemblea entro 10-12 settimane.

Se non siamo, come non siamo, per una tattica meramente agitatoria e protestataria, se non siamo per un confronto che significhi pura consulenza o peggio un'accademia dispersiva, l'esigenza della efficacia e della concretezza nella nostra azione deve poter essere verificata.

La nostra caratterizzazione sta in questo: bisogna trovare il modo di essere riformisti sul serio, non solo a parole, senza massimalismi certo, ma nemmeno senza cedimenti e rassegnazioni che riducano il nostro ruolo e il nostro far politica a pure manifestazioni verbali. Su questo piano intendiamo assumere impegni precisi.

Sul costo del lavoro, ribadita la difesa intransigente dell'autonomia contrattuale, non ho nulla da aggiungere a quanto ho avuto modo di dire all'EUR. Ribadisco soltanto che con le proposte fatte abbiamo offerto: a) un margine valido per il 1977 di più ampia competitività internazionale alla nostra industria; b) un margine di maggiore accumulazione che per noi ha un senso se si accolgono le nostre richieste di investimenti nel Mezzogiorno.

Per questa finalità, che sentiamo non solo come drammatica per tutto il Paese ma come realmente prioritaria e strutturale, invitiamo il padronato pubblico e privato a considerare queste proposte in modo del tutto nuovo, modificando cioè una mentalità e un'attitudine dell'iniziativa imprenditoriale e facendo in tal modo fronte alle proprie responsabilità nazionali come classe dirigente economica, titolo questo altrimenti non meritato.

Per questa finalità noi proponiamo — e consideriamo necessaria — la riscossa, la chiamata a raccolta, un moto della solidarietà nazionale duraturo e consapevole.

Era a questo in particolare che intendevo riferirmi quando — in connessione con la nostra difesa della scala mobile, che è difesa dal salario reale — ho sottolineato all'EUR la differenza tra guadagnare di meno, che sarebbe ingiusto, e spendere di meno, che è o può essere possibile a molti, nella classe lavoratrice e certamente fuori di essa, tra gli alti ceti sociali, spesso ben più favoriti.

Avremo modo di intrattenerci nella settimana confederale di studio sui problemi dell'accumulazione, in connessione all'esame approfondito della crisi economica; è questo un problema serio e reale, non eludibile e da approfondire da parte del sindacato anche in connessione all'esigenza della salvaguardia di certi livelli di salario reale. Voglio solo osservare che bisogna uscire dalla tenaglia della fuga dei capitali e dal sopramercato, che taluno vagheggia, della riduzione dei salari.

Se c'è una motivazione nazionale, quella del Mezzogiorno, si può anche promuovere il risparmio non forzoso, ma libero e consapevole, con una grande mobilitazione della volontà e delle risorse di tutto il Paese.

Bisogna inoltre avere coscienza che non si esce dalla crisi in maniera efficace e durevole senza un'azione concertata a livello internazionale. Le decisioni del vertice di Portorico possono valere per il breve periodo; nel lungo periodo possono diventare e forse stanno già diventando disastrose.

Le sorti dell'economia internazionale non possono essere affidate alla iniziativa pressoché esclusiva delle autorità monetarie internazionali. In tale quadro aumentano i rischi di prevaricazione dei Paesi economicamente più forti su quelli meno forti. Diventa più selvaggia la lotta per l'accaparramento dei mercati sia di materie prime sia di prodotti.

La nostra ferma adesione alla scelta di collocazione internazionale del nostro Paese ha un presupposto che oggi è notevolmente scaduto e che giova richiare: quello secondo il quale l'equilibrio negli scambi internazionali è una condizione fondamentale non solo per lo sviluppo di ciascun Paese, ma per la pace e la sicurezza collettiva. Di qui l'importanza di nuove intese politiche fra gli USA, la CEE ed il Giappone, dello sviluppo del dialogo Nord-Sud, della distensione internazionale.

Da questo punto di vista, ed al di là delle divergenze che abbiamo, siamo lieti che il movimento sindacale degli USA abbia dato un contributo decisivo all'elezione di Carter, anche sul presupposto di un diverso ruolo della politica internazionale degli USA.

Quanto ho detto, noi proponiamo con forza all'attenzione del Governo e delle forze politiche e deve essere in ogni caso oggetto del nostro impegno in sede sindacale internazionale.

L'Unità Sindacale

Non costituisce questa scelta per la CISL una ragione di concorrenza tra le organizzazioni: prima di un obiettivo concordato con la CGIL e la UIL è un obiettivo intrinseco alla CISL che ci impone un'iniziativa sistematica, una strategia idonea a realizzarlo, certo senza date magiche o scorciatoie impraticabili, ma con un moto reale verso l'apprestamento delle condizioni necessarie e di avvicinamento concreto, realistico al traguardo. Più che su ogni altra questione è qui importante l'assunzione di questa iniziativa da parte di tutti, nella CISL, e la realizzazione effettiva non formale degli impegni che abbiamo assunto e che il dibattito che faremo nel prossimo direttivo della Federazione specificherà ulteriormente, previo naturalmente il dibattito già previsto all'interno delle Confederazioni. So che in argomento interverranno altri colleghi della Segreteria Confederale e non mi voglio dilungare. Voglio solo osservare che la battaglia per l'autonomia, per la democrazia, per il pluralismo reale all'interno del movimento sindacale, pluralismo culturale e politico dei lavoratori, la si conduce soprattutto nelle strutture unitarie che dunque bisogna realizzare e generalizzare, rendendole funzionali ed avendo ragione dei ritardi e delle carenze anche nostre, dalla Federazione ad ogni livello, alle strutture di base e di zona.

Se esistono difficoltà non si superano richiudendoci nell'orticello nostro magari coltivando anche involontariamente complessi di inferiorità o di aristocratica chiusura; quello a cui mirare è infatti di fare di ogni quadro, anzi di ogni militante della CISL, un militante consapevole del processo unitario e dell'unità sindacale. L'identità della CISL non è brevetto che si tiene gelosamente custodito; è una cultura, un'idea, un modo di essere che si spendono tutti i giorni andando al largo; altrimenti, nell'attuale fase che è ormai da anni, quasi ovunque,

que, di larga unità, a che serve la nostra stessa vita di organizzazione se non è un momento di ricarica, di riflessione, di preparazione, che acquista il suo valore storicizzante, realizzativo, e quindi si spende soprattutto nella dialettica e nell'azione unitaria.

A questo discorso si collega anche il superamento delle correnti tradizionali che è certamente una delle questioni ancora aperte. Parte da qui: fare delle Confederazioni l'espressione del pluralismo non più «da fuori, dall'esterno», ma del pluralismo «dall'interno» del movimento sindacale, così come culturalmente è venuto formandosi e sviluppandosi nella CGIL, nella CISL e nella UIL, così come sono e si aggrediscono i lavoratori. Un pluralismo cioè, non statico, non chiuso ma che trova ogni giorno nelle strutture federative ed unitarie, una sede di confronto, di sintesi, di verifica, di controllo democratico. È allora che il processo unitario è veramente tale: i protagonisti ne guidano lo sviluppo, la crescita, il possibile sbocco conclusivo.

Abbiamo visto, certo, delle prevaricazioni e in qualche caso anche fatti degenerativi, ma abbiamo visto anche che la formula federativa consente la loro correzione e ben spesso l'instaurazione di un costume democratico sempre più corretto. Per raggiungere l'obiettivo non vedo, francamente, una strada diversa da quella del nostro consapevole e sistematico coinvolgimento ad ogni livello per realizzare l'obiettivo con ogni tenace paziente sperimentazione. E per questa strada, quella del protagonismo diretto basato sulla propria franca identità, che si acquisisce capacità di lottare contro ogni possibile prevaricazione egemonica, avendo la capacità di gestire il potere sindacale su reali collaudati fondamenti democratici.

Sarà non la data magica, non la mediazione di vertice, ma la collaudata assunzione da parte di tutti di un reale costume unitario, democratico e pluralistico a determinare gli sviluppi conclusivi del processo. C'è qualcuno fra noi, e anche fuori di qui, per il quale il nostro contributo non sia assolutamente decisivo e da assumere con la forza, l'impegno e l'iniziativa proporzionale all'obiettivo? Questa dunque la scelta, questa la linea che vi propongo.

La Gestione Interna

Fra i tanti problemi di rafforzamento della CISL, al servizio del nostro disegno più complessivo, che l'assemblea dei quadri di Napoli ci ha indicato e dovremo risolvere, ritengo di soffermarmi su quattro in particolare:

- il problema meridionale
- il problema culturale-formativo
- l'unità interna
- la preparazione congressuale.

Non voglio addentrarmi sul quesito se risentiamo anche noi, come organizzazione, e quanto, di tendenze centronordiste. Voglio solo dire che non è la prima linea sindacale di questi ultimi anni — rinnovando rispetto alla posizione tradizionale —, ha tentato di assumere molto più seriamente che per il passato la questione meridionale. Ma proprio in connessione alle enunciazioni di carattere generale e di linea rivendicativa economica e sociale, due questioni dobbiamo riguardare con grande attenzione, volontà di approfondimento e di attenzione: a) il superamento di ogni diaframma nord-sud ed il conseguente sviluppo di rapporti più stretti tra le due aree; b) attrezzare con la partecipazione delle strutture del sud la stessa centrale confederale per meglio adeguarla allo sviluppo ed al sostegno dell'azione sindacale e delle strutture sindacali del sud. Potremmo esaminare queste questioni in apposito convegno; è certo che

vi sono molte ragioni che rendono questa iniziativa assolutamente indispensabile.

Intendiamo seriamente assumere la esigenza di potenziamento ed anche di perfezionamento delle nostre iniziative culturali, di studio e di formazione che è stata largamente espressa in questi mesi per renderla più partecipe e più espressiva di tutte le esperienze di tutta la organizzazione e farla premessa per l'ulteriore qualificazione della nostra capacità di proposta e di iniziativa sindacale.

L'unità della CISL

È questo il terreno più arduo che siamo chiamati ad affrontare e dal quale può derivare uno spessore maggiore o minore della nostra forza, del nostro ruolo e prestigio e quindi della efficacia complessiva della nostra iniziativa. Negli ultimi 15-18 mesi ci sono stati dissensi all'interno della CISL anche gravi; ma finalmente sono stati anche molto circoscritti almeno nei loro riflessi esterni. Per il resto pure essendo anche molto gravi e difficili i problemi da affrontare, vivaci le articolazioni e la dialettica interna, la linea che abbiamo portato avanti ha portato largamente concorde la segreteria nel suo insieme e la gran parte, voglio dire un numero veramente grande, di strutture della CISL.

È mia impressione che la zona di possibile convergenza, se non ci abbandoniamo alla mera logica degli sberleffiamenti, degli arroccamenti che diventano in qualche modo assolutizzanti e portano poi alla logica del muro contro muro, è molto vasta e comprende pressoché tutte le forze fondamentali della organizzazione. Al riguardo richiamo due momenti (potrei richiamarne molti altri) che considero particolarmente significativi di larga unità: l'assemblea dei quadri a Napoli, l'assemblea dell'EUR della Federazione CGIL-CISL-UIL dell'altro ieri. Voglio dire in più che mi è difficile intravedere motivi reali ed attuali per larghe divisioni e fratture.

Certo non si può trovare l'accordo sulla non partecipazione della FISBA all'assemblea dell'EUR, né per ragioni di disciplina interna, né per le motivazioni addotte. Anche se non regolamentata formalmente, e quindi sempre perfezionali, la prassi di larga partecipazione alla vita dell'organizzazione e della base ai suoi momenti politici più impegnativi, delle istanze di base intermedie ai livelli successivi di responsabilità, non è invenzione o acquisizione recente; lo ha sempre fatto ed in misura crescente la CISL e non si capisce perché non bisognerebbe farlo — sotto l'iniziativa, la responsabilità, il controllo degli organismi dirigenti — nella federazione unitaria, se non buttando al macero o nella pura teoria il discorso della partecipazione (che un tratto distintivo delle nostre scelte) se non rischiando l'antinomia, l'antitesi e quindi la frattura sindacale fra gli organi del sindacato da una parte e quella militanza sindacale intermedia e di base ben più vaste che costituisce la realtà più diretta concreta ed indispensabile del sindacato.

La divergenza è grave e, come ho già detto all'esecutivo, intendiamo su questo argomento avviare, avendo espresso un profondo dissenso, un serio confronto con gli organi dirigenti della FISBA che hanno raggiunto questa decisione sia per ragioni di merito sia per ragioni di disciplina, fatto sempre indispensabile rispetto alle decisioni generali della organizzazione. Lo stesso discorso, soprattutto in termini di opportunità politica vale per la presa di posizione di due o tre colleghi dell'esecutivo sulla scala mobile, resa pubblica nel momento in cui sul tema ci trovavamo come ci troviamo ad un duro confronto esterno con il padronato ed il Governo. Tanto più che io stesso, a nome della Segreteria, li avevo caldamente pregati, in esecutivo, a non farlo. Anche se su questo punto

della mia relazione c'è stato qualche dissenso in segreteria, sento di dover dire che, risalendo alle cause di questi fatti bisogna pure che ci domandiamo: 1) come possa essere utile e feconda, e non invece negativa, la posizione di arroccamento, al limite ghehstistico, praticata dalla FISBA; 2) come si possa operare per una reale unità interna, sollecitare anzi la caratterizzazione della CISL da posizioni e su questioni (quella comunista e quella dell'unità sindacale) sulle quali la grandissima parte della organizzazione è andata attestandosi su posizioni di ben più efficacia dialettica e confronto. A prescindere comunque dalle opinioni voglio precisare che non sarà mai accettabile che ci sia chi si emargina dal vivo del dibattito e dalla vita della organizzazione o resti sostanzialmente fuori dal vivo dell'esperienza federativa e unitaria di tutta la CISL. Su queste questioni vi sono indispensabili chiarimenti da fare se si vuole, come noi vogliamo, proiettare in avanti le possibilità operative del luglio del '75, alle quali pure la FISBA ha dato un riconosciuto contributo. Non c'è quindi volontà — sia chiaro — di isolare nessuno; c'è la indispensabile necessità di mettere sul tappeto e dialogare sulle questioni reali che ostacolano l'unità interna o la rendono più difficile; non questioni personali o lotte di potere dunque, ma temi politici reali.

Certo la potenzialità del cammino di cui parlavo priva verso una maggiore possibile intesa che comprenda le forze fondamentali dell'organizzazione ha bisogno forse di chiarimenti di linea e di comportamento su talune questioni in questa sede e nella fase di preparazione congressuale e ne parlerò. Ma bisogna per predisporre adeguatamente ad essa non prescindere, ma avere presente che l'intesa unitaria, la più larga possibile, è imposta ben al di là della legge dei numeri che possono anche in qualche modo ignorare, come qualche volta è già accaduto, indispensabili fattori di forza reale e diventare al limite numeri al lotto. È imposta dalla considerazione su quali sono le forze reali necessarie, politicamente necessarie al pieno di dispiegarsi del ruolo della CISL al nord come al sud, come nei settori fondamentali delle attività lavorative.

È così che penso che se nessuna gestione né politica, né organizzativa della CISL sia possibile senza l'apporto del settore industriale, altrettanto penso ad esempio per la scuola, per il pubblico impiego, i servizi e la stessa agricoltura, anche se, almeno in parte, rispetto a questo particolare settore permangono, come ho già detto, ragioni di più accentuata dialettica e maggiori difficoltà di intesa per lo meno immediata. Lo stesso discorso vale rispetto alle grandi aggregazioni territoriali. Né mi sembra alla fine valido ricercare nelle «coccumelle» (dal nome dell'hotel nel quale nel marzo del '70 fu raggiunta l'unità interna della CISL - n.d.r.) il rimedio agli scontri: è preferibile usare la saggezza in funzione preventiva e non riparatrice. E pensando ai chiarimenti necessari al miglioramento della convivenza interna penso sia opportuno affrontare uno, togliendolo dalla zona dell'ufficiosità, dell'ambiguità (per non dire delle insinuazioni, mormorazioni e anche calunnie): la questione democristiana come questione non unica ma più rilevante della CISL sotto il profilo del nostro rapporto con i partiti, la cui soluzione vorrei fosse esemplare nel senso che le stesse modalità valgono evidentemente per i partiti ai quali, dalla DC al PSI ed altri minori, si rifà la militanza politica degli iscritti alla CISL.

È una questione importante a causa delle origini storiche della CISL, a causa del grande seguito anche popolare della DC per cui certamente molti iscritti di questo partito, molti lavoratori di tradizione cattolico-democratico, come più in generale militanti del mondo cattolico, sono aderenti alla CISL. È in realtà che non è fondamentalmente mutata con la fine del collateralismo, se non in connessione alle modifiche ed alle trasformazioni che soprattutto in questi anni hanno investito quella realtà, così complessa varia articolata e tut-

tavia sensibile ai richiami di una peculiare tradizione politica e sociale che ha ormai quasi cento anni di storia. Ebbene è una realtà dalla quale, come anche dalla tradizione socialista (anche questa di multiforme espressioni), come, se pur in misura minore, dalla tradizione laica e libertaria la CISL ha tratto la linfa vitale della sua militanza, della sua base, dei suoi quadri, della sua classe dirigente. Se questo è vero, è anche vero che l'assunzione pluralistica della società, lo sviluppo di un disegno di un'aggregazione sociale programmaticamente e concretamente unitario, risolte nell'adesione ai principi ed ai valori della CISL, comportano elementi di distinzione profonda e di assoluta reciproca indipendenza; i rapporti — pur nell'auspicabile necessaria dialettica — devono essere basati sul rispetto delle rispettive sovranità.

È forse necessario dire a questo punto che, confermata la formula della CISL nel suo significato più completo e generale di ispirazione extrapartitica e di aggregazione pluripartitica deve essere rispettata ogni militanza politica, anzi deve essere in senso generale favorita?

È forse necessario ribadire che con i partiti e quindi con la DC il rapporto politico reale che abbiamo instaurato non può non essere dialettico e mai antagonistico? (Se non a prezzo di gravi lacerazioni che la CISL non può volere?)

Certo se la DC, come qualsiasi altro partito, pretendesse che la CISL si facesse strumento di mediazione del consenso elettorale non potremmo che rifiutare; esso in ogni caso non può dipendere da noi ma piuttosto alla sua ispirazione popolare, democratica, antifascista. Piuttosto quando si vuole imbastire un attacco si fanno delle accuse come quella secondo la quale qualcuno di noi vorrebbe, si proporrebbe di stravolgere l'orientamento DC di una parte di militanti della CISL verso scelte politiche diverse.

È un'accusa che respingiamo con decisione, con forza perché del tutto contraddittoria con la tradizione di rettitudine democratica sostanziale che crediamo di poter vantare.

Il rispetto della fisionomia, integrale della CISL è insieme — per tutti noi credo — tanto un dovere quanto un interesse, comunque un impegno politico indeclinabile.

Se questo è, se questo fosse un problema discutiamone, per evitare se possibile di avviare o prolungare una lotta alle streghe che non potrebbe che far scadere il nostro dibattito politico, tutt'altro che esaurito, ma da sviluppare in positivo sui rapporti sindacato-partito.

È partendo dalla verifica di questa linea — che sono venuto esponendo in questo Consiglio generale — linea che è di coerenza e sostanziale continuità e al tempo stesso attenta all'esigenza di rinnovamento e di adeguamento, che noi potremo inoltrarci alla ricerca di intese più ampie e significative nella fase della preparazione congressuale con intento unitario, riflettendo e dibattendo su tutti i temi relativi al nostro indirizzo culturale politico, sindacale ed organizzativo.

Il metodo delle tesi congressuali è la proposta che vi formulo a nome della segreteria, come il metodo che consente

- di impegnare organicamente tutta la organizzazione nello sforzo collettivo di elaborazione della propria linea e delle proprie scelte più impegnative;
- di individuare, non attraverso schieramenti precostituiti, ma con una più veritiera articolazione delle posizioni l'area delle convergenze e divergenze e quindi della dialettica interna reale. Altre decisioni di grande importanza sullo svolgimento dei congressi saranno affrontati nei punti successivi dell'o.d.g. del consiglio generale e sono da me considerati come esigenze di evoluzione essenziale dei nostri ordinamenti interni e quindi parte integrante della linea politica qui esposta.

È un segno augurale per la CISL, per le sue prospettive future, che la mia relazione — salvo che per il punto che ho indicato — abbia trovato il consenso sostanziale della segreteria confederale. Il consiglio ora la discuterà; sono lieto della presenza anche a questo fine, dei segretari delle unioni.

Ho cercato di dire l'essenziale dopo le profonde riflessioni che ho avuto modo di fare nei mesi e nelle settimane scorse nell'ascolto delle voci molteplici, ora preoccupate, ora ansiose, sempre appassionate per la CISL, per il movimento sindacale, per i lavoratori e il paese e con lo sforzo teso verso una sintesi né letteraria, né erudita — ma viva e sentita dell'esigenze di linea e di indirizzo della CISL.

Ho avuto l'immodestia di scegliere la modestia dei mezzi personali per comunicare con voi, ma dovendo fare un discorso che, pur con tutti i miei limiti, coinvolgeva interamente le mie responsabilità personali, non avevo altra scelta. Dei limiti che sono grandi me ne scuso, vi assicuro però che questa è la mia verità sulla CISL, è la mia indicazione che ora si apre alla ricchezza dei nostri apporti così largamente rappresentativi di questa così vasta esperienza umana, sociale e politica, di questa grande forza ideale e sociale del nostro paese che è la CISL. Essa ha un compito di fronte a sé, ha delle grandi opportunità e responsabilità, una sua indubbia prospettiva che non si riduce ma si esalta e si prolunga e si estende nella realtà dialettica e pluralistica dell'unità sindacale che vogliamo costruire come un fatto strategico dell'equilibrio democratico del nostro paese.

Per la CISL, ragione profonda della nostra vita, questo può essere un momento importante, una tappa, come già tante altre decisiva di rafforzamento e di progresso. A tutti noi non lasciare niente intentato perché lo sia effettivamente.

LE PROPOSTE DI MODIFICA ALLO STATUTO CONFEDERALE

Relazione del segretario confederale Manlio Spandonaro

Lo Statuto della CISL, il nostro Statuto, ad una lettura attenta rivela certo i pregi di un documento storico, che ha contribuito a «fare la storia».

La nostra valutazione deve però soffermarsi sulla attuale rispondenza delle norme in esso contenute agli obiettivi che la CISL si pone oggi; ci pare allora di poter dire che lo Statuto si rivela in questa direzione poco adeguato e che questa valutazione possa trovare d'accordo anche quanti si richiamano alle esperienze passate, alla «Cisl delle origini».

Uno Statuto infatti ha senso e valore nella misura in cui è capace di accogliere, dopo una verifica attenta e partecipata, le grandi scelte che l'organizzazione individua, per poi progressivamente realizzarle, e ciò nel rispetto della identità e dei valori fondamentali che costituiscono la sua fisionomia. Crediamo che in questa direzione ci sia del lavoro da fare, e la apposita commissione nominata dal Consiglio Generale ritiene opportuno far conoscere fin d'ora gli orientamenti che al riguardo stanno emergendo, onde permettere a tutti i soci della CISL di poter esprimere una valutazione la più approfondita possibile sulla materia che forma l'oggetto del nostro Statuto.

Riteniamo infatti che, pur nel rispetto delle norme che attualmente regolano le procedure di modifica statutarie, sia opportuno anticipare i tempi nei quali di tali modifiche tradizionalmente si discuteva.

Proponiamo perciò di aprire fin da questo Consiglio Generale un dibattito generalizzato nell'organizzazione, che quindi coinvolga anche i pregressi

delle strutture, onde permettere all'altro Consiglio Generale, che sarà appositamente convocato prima del Congresso, di trarne le debite indicazioni in ordine alle modifiche statutarie da sottoporre al Congresso Confederale.

Passando quindi al merito, ci sembra anzitutto importante mettere in rilievo la necessità di adeguare, almeno in qualche parte, anche il preambolo dello Statuto alle mutate situazioni scaturite nei tanti anni trascorsi dalla sua originaria formulazione.

Che se ne può pensare oggi ad esempio del punto 8 del cap. III del preambolo, dove si afferma il diritto all'immissione delle forze del lavoro nella gestione e nel possesso dei mezzi di produzione?

Certo il preambolo è un atto distinto dallo Statuto. A questo punto però l'alternativa che si pone è quella di staccare, anche formalmente, tale preambolo dal contesto dello Statuto vero e proprio, considerandolo il documento storico della nascita della CISL, oppure di tenerlo inserito nella materia statutaria, provvedendo però, in questo secondo caso, ai necessari aggiornamenti.

Più avanti, nell'art. 2 del cap. I dello Statuto al punto a) si ritrovano affermati principi analoghi, laddove si dice che: «la partecipazione dei lavoratori alla gestione della unità produttiva e la loro immissione nelle proprietà di mezzi di produzione», e successivamente dichiara che le organizzazioni sindacali devono «rivendicare costantemente la piena indipendenza... e l'assoluta autonomia di fronte allo Stato, i governi, ai partiti». Anche queste affermazioni, come quelle del preambolo, non possono non essere rivedute alla luce del ruolo che il sindacato è andato assumendo in questi anni.

Nessuno vuole mettere qui in discussione principi che hanno fatto parte di quelle spinte ideali proprie della nostra nascita, (anche se alcuni di essi si ritroveranno solo raramente nella nostra cultura e nella nostra storia successiva). Ciò che si vuol fare è far corrispondere più organicamente la materia statutaria alle esigenze di un sindacato dinamico che opera in una società in profonda trasformazione.

Sta di fatto che sinora si è sentito il bisogno di procedere a modifiche statutarie in tutti i congressi o quasi, ma sempre arrivando a soluzioni parziali, frutto di compromessi, che hanno reso lo Statuto ancora meno corrispondente ai fini ai quali una associazione democratica deve rispondere e cioè:

1) garantire un efficace e corretto funzionamento degli organi;
2) affermare e consentire l'esercizio del potere delle maggioranze con il massimo di garanzie per le minoranze;
inoltre nel caso della CISL:

3) consentire alla Confederazione ed alle sue articolazioni il perseguimento dei fini di solidarietà sociale e delle esigenze generali del paese e garantire le categorie nel loro diritto di autogoverno.

Ebbene questi fini, se si dovesse giudicare dalla normativa contenuta nello Statuto, sono perseguiti in modo abbastanza discutibile, equivoco, contraddittorio.

Certo, nella prassi la CISL è riuscita ugualmente a risolvere i suoi problemi, facendo spazio, pur fra le strettoie normative, a esigenze politiche genuine e verificate alla base; ma paradossalmente il nostro Statuto, preso alla lettera, consentirebbe lo strapotere delle maggioranze e della Confederazione, proprio attraverso «trovate» che nelle intenzioni forse volevano realizzare scopi esattamente inversi.

Consapevole che volontà e prassi continueranno sempre ad avere la supremazia su ogni regola, e che sarebbe illusorio pensare di risolvere solo con lo strumento statutario i problemi della vita della nostra organizzazione, pure la commissione ha lavorato nel tentativo di dare maggiore certezza alle fonti del di-

ritto di tutti e nella convinzione che ciò risulterà utile per aiutare a ripristinare maggiore correttezza di rapporti e contribuire a dotare di strumenti validi la capacità di guida della dirigenza.

Le proposte di modifica allo Statuto confederale che essa vi presenta, allo scopo di avviare il dibattito di cui prima si è parlato, tengono ovviamente conto del cammino percorso dalla CISL e, per conseguenza si sforzano anche di prevedere e di cogliere i possibili sviluppi del ruolo e dell'azione del sindacato nel prossimo futuro, adeguando ad essi la struttura, e le regole di convivenza, della CISL.

A questo proposito ci pare utile premettere, all'esame delle singole proposte sinora emerse, alcune considerazioni di fondo. Questi temi sono stati affrontati e ampiamente discussi dall'organizzazione nella Assemblea dei quadri di Napoli del novembre '75, nella quale si formò un largo consenso intorno alle proposte di lavoro avanzate. Riteniamo comunque utile ricordarne alcuni tra i più rilevanti.

Una prima riflessione riguarda una valutazione che anche in sede statutaria occorre dare sul modello associativo che la CISL si è data in questi anni, sulla sua congruità ed efficacia in ordine ai fini generali che l'organizzazione persegue e alle metodologie che applica. A questo proposito mentre ci pare vadano riconfermate e sostenute le scelte cui si pervenne negli anni «della verticalizzazione», si rileva nel contempo che tali assunti debbono, pure, confrontarsi con il complesso delle opzioni, e delle relative conseguenze in termini di elaborazione e di lotta, che in questi anni la CISL ha portato avanti.

Ci riferiamo in particolare alla linea di politica sindacale per lo sviluppo economico complessivo del paese, la gestione del territorio, dei servizi sociali e al conseguente coordinamento dell'azione contrattuale portata avanti dalle categorie.

Un sindacato «che fa politica» non può non dotarsi di strumenti adeguati al perseguimento di finalità così vaste e impegnative.

Per la verità esperienze feconde e stimolanti si vanno compiendo in varie strutture dell'organizzazione (a proposito del ruolo delle strutture territoriali, del rapporto orizzontale-verticale, della rappresentatività negli organi, delle decisioni in materia contributiva, ecc.) e proprio per questo riteniamo sia maturo il tempo per discuterne anche in sede di modifica statutaria, e per trarne le necessarie conseguenze.

Un secondo ordine di priorità ci pare debba essere quello riguardante la partecipazione del sindacato al processo di crescita della democrazia del nostro paese, in particolare attraverso l'allargamento e la concreta funzione degli spazi e delle esperienze di partecipazione.

Uno degli aspetti più interessanti di questo processo ci pare essere quello del decentramento istituzionale in atto nel Paese, che deve vedere il sindacato impegnato in prima linea, affinché il decentramento stesso non si risolva in fatti formali ed entro logiche burocratiche, ma concretizzi una reale dimensione di partecipazione e di innovativa gestione dei problemi socio-economici del Paese e di nuove prospettive di sviluppo.

Un terzo gruppo di riflessioni vorremmo dedicare ai meccanismi di democrazia interna della CISL, i quali pur non essendo ovviamente capaci da soli di far crescere e continuamente perfezionare la qualità della convivenza democratica nella nostra organizzazione, ci sembrano tuttavia da non trascurare per la loro funzione di garanzie ultime e di «certezza del diritto» che sono importanti in una realtà associativa che voglia arricchire e promuovere la crescita umana delle persone e dei gruppi che ad essa partecipano.

Da questi orientamenti generali sui quali la Commissione si è trovata in modo sostanzialmente unanime, ci sembra possano discendere alcune proposte di modifica allo Statuto e successivamente al regolamento confederale, nonché al regolamento del prossimo congresso confederale.

Riprendendo ora questi temi in modo più specifico e articolato, ci pare però ancora di dover dire che, al fondo delle specifiche proposte nelle quali essi sono stati interpretati dal lavoro della commissione, possa reperirsi una volontà politica resa a confermare e sviluppare la linea di politica sindacale di questi anni anche, e soprattutto, in presenza di una crisi economica come quella che attualmente viviamo, di proporzioni così vaste da ripercuotersi direttamente sul tessuto civile e sulle istituzioni del paese.

Tale crisi infatti può essere superata solo nella misura in cui si affermi un grado più elevato di consapevolezza di fronte alle sollecitazioni che premono sulla nostra società, di volontà di uscire dalle frammentazioni in cui essa appare segmentata, e si reperiscano quindi energie sufficienti ad affrontare in positivo il non breve periodo di difficoltà che si presenta per il nostro futuro, operando quel salto di qualità che ci faccia diventare un paese di civiltà avanzata e di strutture economiche e sociali più solide delle attuali.

Le scelte del sindacato prima sinteticamente ricordate si collocano in questa prospettiva storica, nel senso fecondo dell'evoluzione e del progresso, e quindi vanno mantenute.

L'organizzazione tuttavia, per dare concretezza agli obiettivi che persegue, deve preoccuparsi:

- a) della gestione di tali obiettivi, della verifica puntuale degli inevitabili passaggi intermedi e,
- b) per quanto riguarda la sua vita interna, della realizzazione di interventi utili a farla divenire lo strumento sindacale sempre più adeguato al perseguimento di quelle finalità.

Il primo ordine di problemi si concretizza nelle scelte di politica contrattuale ed economica che, proprio in questi giorni, il sindacato sta proponendo ad un confronto serrato con controparti pubbliche e private e che pur non potendo formare qui oggetto di più ampia trattazione, vogliamo comunque richiare per testimoniare il nesso inscindibile fra la tematica statutaria e la vita concreta dell'organizzazione.

Sul punto b) occorrerà avviare una consuetudine di evoluzione, controllata e verificata, passo per passo, che aiuti il passaggio progressivo da una pratica spesso basata su affermazioni di principio e dibattiti su temi generali, ad una di sperimentazione, di verifica dei risultati ottenuti, per una loro progressiva generalizzazione.

In tale quadro i nodi principali paiono, in coerenza con le affermazioni di fondo sopra enunciate, i seguenti:

- a) recuperare una capacità effettiva di lavoro coordinato e funzionale su alcuni progetti fondamentali, fra le strutture categoriali, nonché fra queste e quelle territoriali (coordinamento dell'azione contrattuale, politica del territorio,...);

b) dotare di effettiva capacità di incidenza e di gestione le strutture regionali della CISL;

c) risolvere in positivo il problema del ruolo e delle funzioni del livello provinciale e affermare progressivamente la funzione delle nuove entità subregionali comprensoriali, quali snodi fondamentali della programmazione economica e dell'assetto sociale sul territorio. Realizzare in conseguenza sperimentazioni di corrispondenti strutture CISL e approfondire, consolidare, e generalizzare l'esperienza delle zone;

d) adeguare alla nuova qualità dei problemi da affrontare e risolvere i processi di formazione e di aggiornamento dei quadri e della dirigenza e i servizi che siamo in grado di fornire agli uomini e alle strutture che compongono la organizzazione, garantendo anche a questa dimensione della vita della CISL il massimo di partecipazione di tutte le strutture.

Siamo quindi giunti a confrontarci con quello che costituisce probabilmente il nodo di maggior rilievo che dobbiamo approfondire, dibattere e sciogliere al meglio: quello del rapporto a tutti i livelli fra strutture territoriali e federazioni di categoria. Crediamo giusto perciò soffermarci specificamente su di esso.

La commissione ha ritenuto che l'evoluzione verificatasi nel ruolo del sindacato, imponga la creazione di migliori equilibri tra le componenti direttamente elette dal Congresso, come tali più immediatamente investite dalla rappresentatività globale dell'organizzazione; che debba essere difeso il principio della autonomia delle categorie e insieme lo scopo, ben chiaro nelle nostre origini, di essere un sindacato di classe, dove i lavoratori in quanto tali potessero contribuire alla loro elevazione politica e sociale; essa quindi ha affermato la necessità di ricercare il modo di regolare meglio i rapporti tra strutture territoriali (e cioè in sostanza la Confederazione) e federazioni di categoria. Anche attraverso le successive modificazioni, lo Statuto confederale ha assunto, a questo proposito, un assetto tipico degli ordinamenti nei quali si vogliono affermare contemporaneamente principi fra loro contraddittori.

In questi casi è inutile ricercare una perfetta coerenza razionale, che sarebbe ottenibile solamente con la soppressione di uno dei due principi fra loro in conflitto. In assenza di questa scelta sono possibili solo dosaggi diversi fra il peso di ciascuno dei due principi e per lo più tali dosaggi sono rimessi alla prassi concreta piuttosto che all'individuazione di precise formule statutarie.

Così, in concreto, è chiaramente affermata, nello Statuto, l'autonomia delle Federazioni, anzi la loro «intera autonomia» (art. 4, 2 c.). Il carattere di «organizzazione di federazioni» traspare anche dalle modalità di «affiliazione» alla Confederazione, per la quale è prevista una procedura che presuppone la precedente esistenza della Federazione, e da altre norme, come quella che stabilisce che nella composizione del Congresso Confederale «deve essere data la preminenza ai rappresentanti delle organizzazioni di categoria» (art. 13,1 c.).

D'altra parte l'autonomia delle Federazioni si esplica «nel quadro dello Statuto» stesso, e quindi è limitata dalle disposizioni statutarie che attribuiscono determinati poteri alle strutture orizzontali.

Si tratta di poteri assai estesi, se si tiene presente che spetta, tra l'altro, alla Confederazione il potere di «fissare gli indirizzi fondamentali di politica sindacale, economica, salariale ed organizzativa»; con decisioni che hanno carattere vincolante, tanto è vero che la Confederazione può «realizzare i necessari interventi sugli organismi nazionali di categoria in caso di...mancato rispetto delle decisioni degli organi confederali» (art. 3). I poteri confederali investono la stessa funzione di rappresentanza delle categorie, che può essere assunta dalla Confederazione, «quando si tratti di questioni di interesse generale», anche prescindendo della richiesta delle Federazioni (v. dallo stesso art. 3).

Gli stessi poteri più rilevanti delle Federazioni sono circoscritti esplicitamente dal riferimento agli indirizzi confederali: le Federazioni attuano la formazione sindacale «nell'ambito degli indirizzi e della programmazione confederale»; studiano e propongono soluzione ai problemi settoriali «nel quadro delle indicazioni confederali»; più in generale è loro compito «promuovere e curare l'attuazione degli indirizzi confederali ai vari livelli dell'organizzazione» (art. 4).

Solo gli organismi orizzontali, infine, hanno il potere di deliberare azioni di sciopero intercategoriale (anche a carattere settoriale) (art. 41 u.c.) ed è necessario il loro preventivo parere per gli scioperi riguardanti anche singole categorie di settori pubblici (art. 42).

Già sulla base delle attuali norme dello Statuto è quindi assai problematico sostenere che la natura della CISL è unicamente quella di «organizzazione di federazioni». Questo può riguardare forse il suo momento costitutivo, ma nella vita concreta dell'organizzazione il principio della autonomia e quello del coordinamento convivono fra loro con soluzioni di carattere empirico.

L'empiricità di queste soluzioni, in parte, come si è detto, è inevitabile, e per altro accentuata da una eccessiva vaghezza delle disposizioni su ricordate, o meglio dal fatto che a queste non fanno seguito disposizioni più precise sull'articolazione dei singoli poteri.

Così, in concreto, i «necessari interventi» confederali sulle Federazioni, in caso di mancato rispetto delle decisioni degli organi confederali, non sono in alcun modo esplicitati. L'unico potere concreto attraverso il quale andrebbero realizzati i suddetti poteri di indirizzo confederale sembra essere quello della radiazione della Federazione (articolo 8).

All'art. 9 è accennata, ma non si sa bene a che proposito, la ipotesi della sospensione.

La sanzione del commissariamento, che può essere erogata perfino per il «mancato rispetto di decisione degli organi confederali», è prevista però solo nel Regolamento (art. 27).

Così, come avviene sempre quando le norme sono troppo generiche, da un lato si ha una scarsità di strumenti statutari per assolvere alla funzione del coordinamento, dall'altro la stessa vaghezza può consentire, al contrario, l'arbitrio, essendo rimessa la specificazione dei poteri alla sede regolamentare e cioè a una norma che può essere approvata (e quindi modificata) a maggioranza semplice dal consiglio generale.

A questo proposito va poi detto che il regolamento di attuazione, il quale dovrebbe contenere solo le norme per le quali esiste un esplicito rinvio ad esso da parte dello Statuto, in effetti regola una materia molto più vasta. Infatti lo Statuto rinvia al regolamento solamente in alcune disposizioni:

- limite dei poteri del Collegio dei Proibiviri (art. 25);
- composizione dei Congressi regionali, dei Consigli e degli Esecutivi regionali (artt. 31, 32 e 33);
- modalità di riscossione dei contributi e disposizioni sulla Cassa di Solidarietà (artt. 44 e 45).

Il termine Regolamento appare poi ancora all'art. 13 (ma, per prassi, viene riferito ad un separato regolamento del Congresso), all'art. 6 che stabilisce l'impegno delle categorie di uniformarsi al regolamento confederale, e all'art. 17 che attribuisce al consiglio generale il potere di emanare il regolamento.

Resta tutto da capire se qualsiasi materia può essere oggetto di regolamento (nel qual caso l'autonomia delle categorie sarebbe praticamente inesistente, in quanto modificabile con atto del consiglio generale) e se il regolamento possa trattare solo delle materie espressamente indicate nello Statuto (nel qual caso, però, allo stato attuale molte norme verrebbero a cadere).

Altro punto nel quale si riflettono incertezze sostanziali nei rapporti fra Confederazione e Federazioni è quello relativo all'inquadramento delle organizzazioni verticali.

Il Comitato Esecutivo ha il potere di decidere l'inquadramento delle singole organizzazioni di categoria; esso, infatti, decide dell'ammissione delle Federa-

zioni (art. 6) e convalida quella dei sindacati alle singole Federazioni (art. 10 Statuto e 26 Regolamento).

L'art. 20 dello Statuto stabilisce esplicitamente la sua competenza in materia di inquadramento dei sindacati.

Anche per questo aspetto, volendo la Confederazione decidere un diverso accorpamento delle Federazioni, sembra poter disporre solo della arma della radiazione. Salvo che non si ritenga che, in presenza di una decisione del C.G. o dell'Esecutivo Confederale in materia di accorpamento fra Federazioni, la non ottemperanza consenta di pervenire al commissariamento ai sensi dell'art. 27 del regolamento.

È vero che, in organizzazioni che si basano sul consenso c'è una minore necessità di stabilire norme formali troppo precise e che, del resto, quando queste vengono previste, non riescono ad avere applicazione pratica se non, appunto, sulla base del consenso fra gli associati, (basta pensare, ad esempio, alla disapplicazione delle norme sui poteri confederali in materia di scioperi).

Si è visto però, come la non precisazione possa sconfinare nella incertezza e in mancanza di garanzie sostanziali.

Prescindendo ora dal tentativo di formulare suggerimenti per modifiche radicali, che richiederebbero un maggiore tempo di studio, ci si limita ad osservare quanto segue.

Le disposizioni relative ai poteri generali delle strutture confederali non sembra che vadano ampliati. Si possono, piuttosto, aggiungere disposizioni specifiche, delle quali si è rilevata la carenza. Ad esempio, si può stabilire il potere degli organi orizzontali di convocare quelli verticali, quello di pubblicare periodicamente notizie e commenti sugli organi di stampa della categoria, quello dei dirigenti confederali di partecipare alle riunioni degli organi delle strutture.

Sembrano, queste, disposizioni meno «pericolose» per le categorie e più efficaci per le strutture orizzontali.

Quanto ai poteri disciplinari, sembra opportuno che questi non siano stabiliti dal regolamento. Andrebbero quindi trasferiti all'interno dello Statuto, con una maggiore articolazione (gli Statuti delle associazioni prevedono in genere la misura della multa e quella sospensione, oltre a quella del commissariamento) anche a maggiore garanzia per le categorie.

In passato una proposta del genere non è stata accolta: la soluzione attuale però è, paradossalmente, la meno efficace per la Confederazione e, insieme, la meno garantistica per le categorie.

Altro correttivo si potrebbe avere sottraendo ai proibiviri e trasferendo agli organi confederali e federali i poteri disciplinari relativi ai dirigenti (almeno a certi livelli).

Con l'occasione si potrebbe rivedere complessivamente la materia del regolamento specificando anche per quali ambiti esso possa limitare le categorie e, nello stesso tempo, prevedendo esplicitamente nello Statuto tutti i casi nei quali esso rimanda alla normativa regolamentare.

Si è sopra accennato ad un argomento specifico, nel più ampio tema del rapporto tra Confederazione e categorie: quello dei modi, anche statutari, che consentono di realizzare quegli accorpamenti fra federazioni, decisi a Napoli, della cui importanza tutti si dicono convinti, ma che pure nella sostanza procedono a rilento. A tale proposito vogliamo sottolineare l'opportunità di affidare ad un organo confederale (forse il più indicato è il Comitato Esecutivo, prevedendo nel contempo maggiori qualifiche per assumere le relative decisioni) il potere non solo di ammettere le nuove Federazioni che chiedono l'affiliazione, ma anche di modificare il «titolo di appartenenza» di quelle già esistenti, dando

così luogo a quei fenomeni di riorganizzazione e di accorpamento che si renderebbero necessari. Resta collegato al punto precedente il problema degli strumenti per garantire l'osservanza delle decisioni.

Sul problema delle sanzioni disciplinari (e più in generale del Collegio dei Proviviri che attualmente le commina) viene da più parti criticata la soluzione attualmente accolta dallo Statuto e ciò per due ordini di motivi:

a) l'elezione per la via attuale delle liste, sia pure da parte del Congresso, conduce ad una composizione dell'organo provivirale che garantisce la maggioranza ma non la minoranza;

b) alcune decisioni di carattere strettamente politico, e in particolare quelle relative alle strutture e ai loro dirigenti, non possono essere prese da un organo ristretto, che non ha responsabilità politiche.

Sul primo punto, sembra che la soluzione non possa consistere solamente nel prevedere la votazione da parte del Congresso, su lista unica. L'effetto pratico sarebbe solo quello di rendere più complesse le operazioni di voto ma porterebbe poi a risultati non diversi dagli attuali.

Una ipotesi sarebbe quella di ricorrere a persone esterne alla organizzazione, di riconosciuto equilibrio. Questa sembra però difficilmente praticabile perché persone assai note di questo tipo difficilmente dedicherebbero una grande quantità di tempo a questo lavoro. La tecnica che in ogni struttura organizzata si segue quando si vuol garantire l'imparzialità di certe persone da nominare è quella della elezione a maggioranza qualificata.

Questo requisito non può essere assolto da una assemblea momentanea come il Congresso, che non potrebbe continuare a tempo indefinito qualora non pervenga al quorum richiesto.

Potrebbe quindi trattarsi del consiglio generale. Prevedere che il consiglio generale debba eleggere i proviviri a maggioranza di 2/3 (dei presenti o dei componenti), aggiungendo poi la non revocabilità degli stessi, dà senz'altro maggiori garanzie di indipendenza di quante non ne offra una elezione da parte del Congresso.

Sul secondo punto, occorre risolvere una questione di opportunità e, inoltre, alcuni problemi tecnici. Le considerazioni contrarie a questa innovazione (e cioè alla irrogazione di sanzioni disciplinari nei confronti di dirigenti da parte di organi politici) sono:

a) il rischio di un incremento dell'uso delle sanzioni disciplinari, venendo a mancare il pur blando deterrente della devoluzione a un organo diverso;

b) la sensazione di parzialità che comporta una decisione assunta da un organo politico. (Occorrerebbe, tra l'altro, verificare se non ci sono precedenti giurisprudenziali che esigono la c.d. imparzialità dell'organo).

A queste considerazioni si può, però contrapporre che:

— l'incremento nell'uso delle sanzioni disciplinari potrebbe essere fortemente diminuito richiedendo maggioranze qualificate per applicare le sanzioni;

— l'imparzialità dei proviviri è, spesso, allo stato attuale, sottoposta a riserve e diffidenze. In ogni caso, inoltre, le decisioni andrebbero assunte per motivi di legittimità e non di merito.

Resta da verificare l'agibilità pratica delle ipotesi dal punto di vista della giurisprudenza ordinaria. Il codice civile, per le associazioni riconosciute (ma la giurisprudenza applica ormai quelle norme anche alle associazioni non riconosciute), demanda l'espulsione del socio all'assemblea. Non richiede, quindi, un organo «imparziale», ma attribuisce questo potere al massimo organo dell'associazione. Vi sono, però, alcuni statuti di enti pubblici associativi che demandano quel potere ai rispettivi organi direttivi.

Dal punto di vista tecnico, volendo questa soluzione, occorre:

1) stabilire in maniera precisa il campo di applicazione, e cioè a chi si riferisce la qualifica di dirigenti (restringendola notevolmente) e in quali casi si applicano le sanzioni;

2) prevedere la serie di sanzioni possibili (anche le stesse che possono erogare i proviviri i quali comunque continuano ad essere l'organo che provvede alla fase istruttoria anche di questi casi);

3) prevedere gli organi legittimati a decidere, quelli che posseggono il potere di iniziativa, la relativa procedura e le eventuali maggioranze qualificate che si richiedono.

Strettamente collegato al tema del rapporto fra strutture confederali territoriali e quelle verticali di categoria appare inoltre, oltre a quello già illustrato delle misure disciplinari, quello della composizione e del funzionamento degli organi confederali. Esso è stato dibattuto dalla Commissione sia in sede di regolamento congressuale, sia in sede di modifiche statutarie.

A quest'ultimo proposito la maggioranza della Commissione si è dichiarata favorevole ad affermare, nell'art. 13 dello Statuto, il principio della parità fra i rappresentanti delle organizzazioni di categoria e quelli delle organizzazioni territoriali. Una parte ritiene che l'attuale formulazione dell'art. 13 debba essere mantenuta, affermando però l'esigenza di attenuare sostanzialmente l'interpretazione (2/3 - 1/3) che attualmente ne viene data. Esiste poi una riserva sostanziale verso la modifica dell'art. 13 espressa da Di Marco della FISASCAT.

Si propone inoltre di aumentare il numero dei componenti il consiglio generale confederale, che dovrebbe tendere a realizzare una composizione che rispetti grosso modo le seguenti proporzioni: 1/3 di provenienza dalle regioni, 1/3 dalle categorie, 1/3 di eletti direttamente dal Congresso. Per realizzare concretamente questa indicazione propone di aumentare il numero dei membri del consiglio generale eletti dal Congresso a 66 e di aumentare altresì il numero dei rappresentanti regionali e anche (pur se di poco) quelli categoriali, fino ad un totale, per i due ordini di rappresentanza (compresi i membri di diritto), rispettivamente di 62 e 70 (conservando quindi, in definitiva, un certo margine di prevalenza ai rappresentanti categoriali). Onde garantire una più equa proporzionalità nei riparti dei rappresentanti fra le strutture, si propone di effettuare tale riparto secondo il metodo del quoziente unico nazionale.

Tale meccanismo, una volta fissato il numero dei rappresentanti da eleggere (che, nella proposta avanzata, è di 34 per le categorie e 41 per i regionali) si sviluppa nel modo seguente. Si cercano anzitutto i quozienti nazionali che si ottengono dividendo il numero complessivo degli iscritti alla CISL per il numero dei rappresentanti da leggere (prima per i 34 categoriali, poi per i 41 regionali). Il riparto fra le categorie e le regioni, risulta dal numero dei quozienti contenuti nel numero degli iscritti di ciascuna categoria o regione. I posti non coperti dai quozienti interi vengono assegnati alle categorie, o regioni, con i resti maggiori.

Ove la presente proposta riceva un consenso politico in questo consiglio generale, la Confederazione provvederà ad inviare alle strutture interessate una nota esplicativa, cui sembra opportuno che le strutture stesse si adeguino sin dai loro congressi, e ciò in vista di una proposta di modifica statutaria che dovrebbe ratificare tale nuovo meccanismo.

Accanto a queste proposte relative alla sua composizione ve ne sono altre che riguardano il concreto modo di lavorare del consiglio generale. Fra di esse sem-

bra particolarmente interessante quella di prevedere una articolazione del consiglio generale in Commissioni di lavoro su specifici progetti relativi ad aspetti importanti della politica economica, contrattuale, organizzativa, del sindacato e che siano dotate anche dei poteri indispensabili per il conseguimento del mandato loro affidato.

Anche per il Comitato Esecutivo si ripete la stessa logica propositiva: aumentare il numero dei componenti (circa 40 più la Segreteria Confederale) nonché la dimensione e la qualità dei poteri ad esso attribuiti (v. esempio precedente relativo agli accorpamenti di categorie). Per i sindaci vale a maggior ragione la proposta avanzata precedentemente a proposito dei proviviri.

Ancora sembrano rilevanti alcune proposte che discendono anch'esse dai nuovi rapporti tra le strutture dell'organizzazione, e cioè quelle relative ad una maggiore rilevanza statutaria delle strutture regionali togliendo dallo Statuto Confederale per rimandarla ai singoli statuti regionali la parte relativa alla loro auto organizzazione. Una proposta precisa per superare questa difficoltà verrà fatta in sede di proposte di modifica al Regolamento di attuazione dello Statuto. Inoltre appare importante l'esplicita previsione delle nuove strutture comprensoriali che si vanno sperimentando nella CISL. Inoltre occorre, a parere della Commissione, intervenire nella importante e delicata materia del finanziamento dell'organizzazione, con proposte coerenti con lo spirito delle riflessioni di carattere più generale sopra avanzate. Non è possibile infatti dare una soluzione ai problemi del finanziamento senza superare una interpretazione piuttosto limitativa dell'art. 44 dello Statuto. E ciò considerata l'esigenza emergente di arrivare ad una percentualizzazione del costo tessera e ad una ripartizione delle risorse complessive dell'organizzazione che tenga conto nella maniera più equa possibile delle esigenze delle varie istanze. Occorre cioè arrivare a considerare la quota tessera non come un momento isolato dal più generale contesto della politica di reperimento delle risorse ma conciliare, da un lato la competenza delle Federazioni a determinare il «tetto» delle rispettive capacità contributive e, dall'altro l'esigenza delle strutture territoriali, soprattutto la Confederazione, di poter collegare l'adesione al sindacato ad una «quota associativa» che permetta di assolvere adeguatamente ai compiti crescenti dell'organizzazione nel suo complesso.

E di tale materia così delicata ed importante la Commissione ritiene utile debba occuparsi più diffusamente di quanto attualmente è enunciato, lo Statuto Confederale che certo dovrà rinviare al Regolamento le parti di attuazione completa delle scelte di fondo che saranno effettuate.

A tal fine si ritiene opportuna una riunione congiunta con l'apposita Commissione già nominata dal consiglio generale.

La Commissione ritiene, inoltre, in coerenza con quanto detto a proposito della necessaria aderenza delle norme statutarie alle esigenze sempre mutevoli del contesto generale del paese nelle quali si muove la CISL, che vadano rese più snelle le procedure di modifica allo Statuto medesimo, e ciò prevedendo ad esempio la maggioranza semplice per le delibere che in tale materia è competente ad assumere il consiglio generale (il quale trasmette poi le modifiche così approvate al Congresso) e rendendo possibile la presentazione delle proposte formali di modifica fin dall'apertura della fase congressuale, e, al Congresso Confederale, da parte di un congruo numero di delegati.

Infine sono state avanzate alcune interessanti proposte a proposito degli Enti, che si cercherà di approfondire, nella fase congressuale che si apre, anche con iniziative comuni di dibattito fra strutture sindacali e quelle degli Enti medesimi.

O.D.G. SULLE PROSPETTIVE DI SVILUPPO DELLA SITUAZIONE POLITICO-SINDACALE E SUL RUOLO DELLA CISL

Il Consiglio Generale della CISL, riunito a Roma nei giorni 12-14 gennaio 1977, prende atto delle dimissioni di Bruno Storti da Segretario Generale della CISL e gli rinnova l'espressione di profondo apprezzamento e gratitudine della CISL e dei lavoratori per il contributo dato alla guida, alla crescita, all'affermazione dell'organizzazione e del movimento sindacale italiano nel ruolo pressoché ventennale svolto con efficacia e prestigio di Segretario Generale della Confederazione.

A lui formula gli auguri più fervidi e fraterni per il successo nell'opera chiamato a svolgere nel nuovo eminente incarico di Presidente del CNEL.

Nella nuova realtà che si è in tal modo determinata nella CISL, il Consiglio Generale dopo aver ascoltato ed ampiamente dibattuto la relazione presentata e la replica conclusiva pronunciata da Macario a nome della Segreteria Confederale, la approva come l'indicazione sostanziale dell'impegno di continuità e di rinnovamento ideale e politico, d'iniziativa e d'azione caratteristica ed espressiva del ruolo della CISL,

- nelle battaglie per lo sviluppo democratico del paese,
- nella lotta contro la crisi economica e sociale in atto,
- nell'opera di rafforzamento organizzativo, culturale, politico della Confederazione e della sua unità interna secondo gli indirizzi e le scelte indicate dalla relazione,
- nella consapevole partecipazione di tutta la CISL allo sviluppo ed al sostegno del processo unitario attraverso il rafforzamento ad ogni livello della Federazione CGIL-CISL-UIL, la generalizzazione delle strutture unitarie di base e di zona per il conseguimento dell'unità sindacale nell'autonomia, nella democrazia, nel pluralismo.

In tale quadro di impegni di continuità e di rinnovamento il Consiglio Generale richiama e considera di piena e operante validità in particolare:

- le decisioni del Consiglio Generale della CISL del luglio '75,
- le conclusioni dell'Assemblea Nazionale dei quadri e dei delegati della Federazione CGIL-CISL-UIL del 7-8 gennaio scorso per la lotta all'inflazione, alla recessione e per l'avvio di un nuovo sviluppo nel nostro paese e ribadisce nel contempo il proprio impegno a respingere con tutta la forza dei lavoratori qualsiasi misura o tentativo di mettere in causa l'autonomia contrattuale.

Il Consiglio Generale, considerata la contestuale convocazione del Congresso, decide di soprassedere a modifiche della Segreteria e dà mandato al Segretario Generale Aggiunto di assumere le funzioni di Segretario Generale.

Il Consiglio Generale infine, udita la proposta della Segreteria, decide che il dibattito pregressuale e congressuale si svolga sulla base di tesi e proposte della Confederazione aperte al contributo di tutte le strutture dell'organizzazione.

A tale scopo incarica la Segreteria Confederale di procedere alla loro elaborazione da definire in sede di Esecutivo Confederale entro il 15 febbraio e da diffondere tempestivamente nell'organizzazione come elemento indispensabile alla preparazione dei pregressi e dei congressi.

O.D.G. SULLA CONVOCAZIONE DELL'VIII CONGRESSO CONFEDERALE

Il Consiglio Generale, riunito nei giorni 12-14 gennaio 1977, udita la relazione della Segreteria Confederale, decide la convocazione dell'VIII Congresso

S.C. 17 gennaio 1977

DIBATTITO E CONCLUSIONI DEL CONSIGLIO GENERALE

O.D.G. SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE DELLO STATUTO

Il Consiglio Generale, riunito nei giorni 12-14 gennaio '77, udita la relazione sullo stato dei lavori della Commissione dello Statuto, approva gli indirizzi in essa contenuti e la affida al dibattito delle strutture a tutti i livelli per acquisire le indicazioni atte all'assunzione delle decisioni dell'apposito Consiglio Generale previsto dallo Statuto.

O.D.G. SULLA REPRESSIONE DEL DISSENSO E DELLE LIBERTÀ NEI PAESI DELL'EST

Il Consiglio Generale della CISL, riunito nei giorni 12-14 gennaio 1977, come è sempre stato nella sua linea rispetto ai diritti di libertà collettivi e individuali nelle varie parti del mondo, esprime ferma e severa condanna per gli atti di dura repressione in corso in Cecoslovacchia, Polonia, URSS, Repubblica Democratica Tedesca, Romania, Ungheria, contro le forme, organizzate o individuali, del dissenso che si sono manifestate tra gli intellettuali e negli ambienti della classe operaia.

Tali atti repressivi, compiuti dai gruppi dominanti che gestiscono il potere e le istituzioni nei suddetti paesi dell'Est, si configurano chiaramente come soprafazione di ogni principio di libertà e di democrazia, rispetto all'emergere di qualsiasi concezione e comportamento dialettico nella società: alla stessa stregua con cui vanno considerate soprafattrici e antidemocratiche le azioni repressive nei paesi autoritari e, quando in contraddizione con i loro stessi principi, anche in quelli a democrazia parlamentare formale, contro lavoratori e cittadini che esprimono, anche attraverso il dissenso, il loro impegno e la loro volontà di partecipazione alla vita ed alle battaglie civili di ogni paese.

Al di là della condanna, però, si rende necessario aprire un ampio dibattito tra i lavoratori e tra le forze popolari sulla natura, le cause e le ragioni strutturali intrinseche ai sistemi statuali e sociali che impediscono la partecipazione pluralistica e quindi la piena libertà di opinione e organizzazione politica e sociale.

In questo ambito va riproposta con forza un'attenta considerazione sul valore e il rilievo politico dell'affermazione in ogni Paese del sindacato autentico, della sua autonomia, come elemento essenziale e decisivo, per la partecipazione organizzata della classe lavoratrice alle lotte nelle scelte economiche e sociali, esercitando responsabilmente ma in piena libertà il diritto di sciopero.

Il Consiglio Generale ritiene che questa posizione e proposta di riflessione debba essere portata all'interno della Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL per sviluppare iniziative comuni nel rapporto con i lavoratori nel nostro paese, ed altresì nei rapporti, soprattutto diretti, da mettere sollecitamente in atto con le organizzazioni sindacali degli altri paesi tanto dell'Ovest che dell'Est europeo.

La Segreteria della CISL ha esaminato il dibattito ed i risultati del recente Consiglio Generale della CISL contrassegnati da una larga volontà, nel quadro del movimento sindacale unitario, di caratterizzazione e sviluppo da parte della CISL, di una precisa politica che ha trovato nella relazione, nella replica e nella mozione conclusiva le indicazioni di ispirazione dei contenuti, di iniziativa e di azione adeguati al ruolo della CISL nel presente ed in prospettiva, soprattutto di fronte ai gravissimi problemi che, in relazione alla crisi economica-sociale e politica, il sindacato è chiamato a fronteggiare e a battersi per la loro soluzione.

La Segreteria intende interpretare l'unanimità del consenso conseguito come un fattore di rafforzamento della linea indicata e si impegna ad assicurarne la coerente attuazione, anche come terreno di concreto sviluppo, di verifica e di coerente realizzazione dell'unità interna della CISL.

C.E. 21 gennaio 1977

O.D.G. SULLA VERTENZA DELLA SCALA MOBILE

Il Comitato Esecutivo della CISL, riunito a Roma il 21 gennaio 1977, ha preso in esame lo stato del confronto in atto con la Confindustria in materia di produttività e di costo del lavoro nonché i problemi attinenti l'allineamento delle scale mobili anomale a quella applicata al settore industriale.

Il Comitato Esecutivo riafferma la inderogabile esigenza di preservare l'autonomia negoziale del sindacato come irrinunciabile questione di principio alla quale si collega inscindibilmente la natura del ruolo del sindacato in una società democratica.

Il Comitato Esecutivo respinge pertanto ogni ipotesi di soluzione legislativa rispetto a questioni che appartengono alla libera negoziazione delle parti, salvo gli interventi legislativi rivolti ad assicurare concreta esecutività e generalizzazione alle relative intese contrattuali e fatta salva la riconferma delle disponibilità di merito già affermate.

Il Comitato Esecutivo dà mandato alla Segreteria Confederale di assicurare in tutte le sedi la rigorosa coerenza a questa posizione, non esclusi interventi specifici sul Governo, sulle forze politiche e sugli organismi parlamentari e a promuovere ogni altra iniziativa che in questa direzione si ritenga necessaria al fine di rimuovere pretestuose posizioni di rifiuto delle controparti interessate.

S.C. 15 febbraio 1977

LA CISL SULLA RIFORMA SANITARIA

La Segreteria della CISL considera del tutto ingiustificato ogni ulteriore ritardo nell'approvazione e presentazione al Parlamento da parte del Consiglio dei Ministri del nuovo disegno di legge per l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale.

Si ricorda che il 25 gennaio a conclusione dell'incontro governo-sindacati sulla riforma sanitaria, i ministri partecipanti avevano assunto l'impegno di far conoscere, entro il 31 gennaio, la data entro la quale il Consiglio dei Ministri avrebbe approvato e presentato al Parlamento il relativo disegno di legge.

Siamo alla metà del mese di febbraio e ancora non è dato di conoscere le intenzioni del governo, mentre si sta avvicinando la scadenza del 30 giugno 1977 prevista dalla legge 386 per lo scioglimento degli enti mutualistici. Questo ritardo, ad avviso della CISL, non trova giustificazioni neppure sul piano dei maggiori costi dovuti alla riforma in quanto anche nel corso della riunione del 25 gennaio è stato dimostrato il potenziale di razionalizzazione e di economia che può aversi con la realizzazione del Servizio Sanitario Nazionale.

Infatti l'ipotesi di 865 miliardi di onere aggiunto avanzata dagli esperti ministeriali risulta largamente sovrastimato in quanto comprensivo o di spese esagerate (quali i 300 miliardi per la equiparazione del personale degli ospedali psichiatrici a quello degli enti ospedalieri) o spese comunque rinviabili di qualche anno in quanto relative a processi di omogeneizzazione dei trattamenti che il sindacato ritiene programmabili nel tempo. La realizzazione del Servizio Sanitario Nazionale è, per acquisita convinzione generale, l'unico modo per ricondurre sotto efficace gestione e controllo la spesa sanitaria contro l'attuale abnorme sua proliferazione che, proprio per la mancata riforma, ha raggiunto cifre astronomiche in quanto si sono deteriorate non solo le labili capacità di controllo del sistema, ma anche gli impegni degli stessi operatori sanitari delusi da anni di inutile attesa.

Inoltre, si deve tener conto del possibile risparmio sul personale esuberante che potrà avere una diversa destinazione ed utilizzazione nella pubblica amministrazione.

Attendere ulteriormente non ha dunque alcuna plausibile giustificazione e finisce per assumere un significato antiriformatore che il movimento sindacale non può consentire.

Perciò la Segreteria della CISL ritiene che, perdurando questo stato di cose, la Federazione unitaria debba assumere adeguate iniziative in proposito.

C.E. 28 febbraio 1977**SECONDA PARTE****O.D.G. SULLE TESI CONGRESSUALI**

Il Comitato Esecutivo prende in atto delle tesi predisposte dalla Segreteria che si caratterizzano in un gruppo di tesi generali, definite come tesi 1 e presentate dalla maggioranza della Segreteria stessa, su una parte delle quali vi sono posizioni sostanzialmente unitarie; su altre invece vengono proposte dalla minoranza della Segreteria (tesi 2) posizioni diversificate.

Dopo un ampio esame diretto a suggerire integrazioni e ad organizzare il dibattito congressuale delle diverse strutture della organizzazione, l'Esecutivo dà mandato alla Segreteria perché provveda — dopo la revisione ed il completamento dei testi, integrati con gli emendamenti emersi dal dibattito — alla distribuzione dei testi esaminati, ritenendoli aperti ad ogni contributo che potrà derivare dalle diverse assemblee congressuali e precongressuali.

* Per il testo integrale delle tesi vedi «Conquiste del Lavoro» n. 78 del 14 marzo 1977.

Nuova biblioteca CISL

CONVEGNO DELLE STRUTTURE DELLA CISL-ROMA 29-31 GENNAIO 1974**Sintesi della relazione del Segretario Generale Bruno Storti sui problemi dell'unità sindacale**

Storti ha esordito rilevando che «questo convegno non deve assumere alcuna decisione relativa all'unità sindacale: la CISL, le sue scelte le ha già fatte: oggi, deve verificare la portata dell'impegno dell'intera organizzazione del Direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL convocato per esaminare le prospettive di sviluppo del processo unitario».

Ha quindi, in rapida sintesi, ricordate le tappe del cammino dell'unità sindacale: dall'autunno '69 che segnò il lancio della prospettiva unitaria, al maggio del '72 in cui il processo unitario registrò una temporanea sospensione, anche se nessuno revocò in dubbio la scelta per l'unità sindacale e contestò il modello di sindacato unitario elaborato dalle tre organizzazioni. Dopo un cenno alla Federazione CGIL-CISL-UIL ed al suo carattere transitorio, Storti ha ribadito l'impegno unitario che UIL, CISL e CGIL nei rispettivi congressi del '73 hanno riconfermato, soffermandosi in modo particolare a rilevare la «sostanziale unità di elaborazione, di indicazione e di azione, sia nella politica contrattuale sia in quella generale per le riforme, raggiunta dalle tre organizzazioni. Qualunque sia stato l'andamento del processo unitario, interessa rilevare il valore positivo dell'unità raggiunta sia per la crescente rappresentatività del sindacato, sia per la sua forza, sia per l'efficacia della sua azione».

«La gravità della situazione economica e sociale ed un certo disorientamento delle forze politiche e di alcune istituzioni dovrebbe confermare che l'unità sindacale, realizzata alle condizioni fissate, è un elemento certo di crescita del potere del sindacato e della classe lavoratrice ed una sicura garanzia per l'assetto democratico del Paese».

A tal punto il segretario generale della CISL ha preso in esame le recenti decisioni della CISL in materia di incompatibilità, eliminazione delle correnti, stampa unitaria, strutture unitarie di base, collocazione internazionale del sindacato, rilevandone la positività: «è un fatto nuovo, positivo, un passo avanti» — ha detto Storti. — Per la CISL, per la sua concezione dell'autonomia del sindacato, l'incompatibilità non rappresenta solo un valore formale; l'importante esperienza che abbiamo fatto in questo campo non può in alcun modo legittimare nessun atteggiamento volto a sminuirne il significato politico per l'autonomia e l'unità delle decisioni assunte da altre organizzazioni.

Dopo aver rilevato che la posizione assunta dalla CGIL, in ordine al superamento delle correnti è in linea col documento unitario elaborato dalle tre Confederazioni e che quindi almeno sul piano formale non può non essere accettata, Storti ha affrontato il tema delle strutture di base, ribadendo che «la posizione delle tre centrali sindacali su questo punto è sostanzialmente comune, sia per quanto attiene alla loro realizzazione e generalizzazione in tutte le categorie, senza lo scioglimento né formale, né sostanziale, di alcune strutture sindacali, sia per quanto si riferisce al loro collegamento territoriale».

Storti ha poi commentato le decisioni assunte dal Consiglio generale della CGIL in ordine alla collocazione internazionale del sindacato ed ha sottolineato come queste, aprendo nuove prospettive nei rapporti tra sindacati a livello europeo, rappresentano il superamento di un altro ostacolo sulla strada dell'unità sindacale. Per quanto riguarda la stampa unitaria, il segretario generale della CISL ha sottolineato il significato unitario delle iniziative assunte dalla CISL e l'importanza delle decisioni assunte in materia dalle altre organizzazioni, rilevando che essa è uno strumento dell'unità e rappresenta una grande occasione di puntuale verifica della autonomia».

A tal punto Storti ha fatto una serie di considerazioni sugli atteggiamenti delle forze politiche, di quelle padronali, dei gruppi di potere nei confronti dell'unità sindacale: «l'attacco più violento e spregiudicato all'unità sindacale — ha detto il segretario generale della CISL — viene da quelle forze economiche che sono preoccupate dalla crescita del potere del sindacato e del peso della classe lavoratrice. «Per quanto riguarda i partiti — ha proseguito Storti — nessun concreto atteggiamento di dissenso sull'unità sindacale è stato registrato negli incontri che il sindacato ha avuto con i partiti politici; che hanno messo in evidenza l'utilità dell'unità sindacale per la stessa stabilità del quadro politico».

Sull'impegno della CISL per l'unità — ha detto ancora Storti — pesa un malinteso senso di democrazia interna, che fa del dissenso a tutti i costi e della sua strumentalizzazione e della sua pubblicità le regole principali. Non è lecito — ha proseguito Storti — contestare alla CISL un ruolo di iniziativa e di guida per l'unità, per quella che vuole la CISL e che è quella concordata con le altre organizzazioni; né è possibile attribuire alla CISL mire e disegni estranei completamente alla sua concezione dell'unità (liquidazione clandestina dell'esperienza CISL, sgabello ad operazioni politiche, strumento di egemonizzazione partitica)».

Storti ha concluso affermando che «La CISL non rinuncerà all'unità sindacale e che intende, con un rinnovato impegno di tutte le sue strutture e di tutti i lavoratori che rappresenta, battersi per perseguire gli obiettivi unitari che il VII Congresso ha fissato».

Sintesi della realzione del Segretario Generale aggiunto Luigi Macario sull'iniziativa del sindacato nell'attuale situazione economica e sociale

«L'importanza di questa riunione, ha affermato Macario al convegno delle strutture categoriali e territoriali della CISL, è tale se si collega oltre che la problema dell'unità, ai grandi impegni che la CISL ha assunto con se stessa e con i lavoratori, al Congresso prima e poi nell'ultimo Consiglio generale di ottobre. Impegni che riguardano anche nelle nuove condizioni, allo stesso tempo, la tutela ed il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori e la politica di sviluppo e di riforme».

Nel momento attuale in cui il paese sta attraversando una crisi economica e politica si rivela fondato ha precisato Macario, «l'avversione già mostrata dal sindacato alla politica dei due tempi; infatti si è dimostrato inconsistente l'impegno del governo al controllo dei prezzi attuato al di fuori delle necessarie correlazioni con una diversa politica energetica, agricola, retributiva». «Oggi, ha continuato Macario, riesce difficile comprendere a che cosa in realtà possano servire gli appelli sempre più frequenti al senso di responsabilità del sindacato, quando risulta così difficile determinare una effettiva autorevolezza e credibilità di coloro che dovrebbero costituire i suoi interlocutori più diretti».

Analizzando la situazione politica generale del Paese, Macario ha riconosciuto tra l'altro la legittimità indiscutibile, anche in situazioni eccezionali come la presente, del libero gioco democratico e quindi anche del referendum». «Ma riteniamo — ha precisato — che al di là delle valutazioni sulla sua opportunità, la cartina di tornasole, la prova concreta della volontà espressa dalle forze politiche più responsabili di assicurarne i termini civili e non laceranti, sia costituita dalla fermezza e dalla determinazione con cui si vogliono affrontare, da subito e con continuità i grandi problemi economici e sociali incalzanti e quindi quella svolta decisiva che la realtà, ancor prima, del movimento sindacale esige».

Sul rapporto sindacato-governo, sulla prospettiva dell'ipotesi di sciopero generale, il segretario generale aggiunto della CISL ha affermato che «non siamo alla ricerca, come sindacato di uno scontro frontale, ma siamo interessati al mantenimento ed al rafforzamento del quadro politico».

Fatta questa precisazione e considerate astratte le ipotesi di codificazione tra governo-imprenditori-sindacati, Macario ha rilevato come non sia «affatto da escludersi l'ipotesi di uno sciopero generale, se è vero che la vitalità stessa del sistema democratico impone, più che mai, che non vi siano abdicazioni o tentennamenti nell'azione e nel ruolo di ciascuno».

Come misura contingente per dare ossigeno alle buste-paga, Macario ha illustrato una proposta centrata sull'aumento del «punto di contingenza (che dovrà anche essere unificato, con l'eliminazione del vantaggio proporzionale riconosciuto agli stipendi più alti) e su una serie di modifiche al congegno di Scialoja».

Macario ha concluso affermando che «la CISL da parte sua ritiene che dar prova di autonomia è il servizio più alto che si può rendere all'unità; la CISL più vera, quella dei momenti difficili, non si è mai integrata, né da una parte, né dall'altra; avendo un solo punto di riferimento: i lavoratori ed i valori di giustizia e di libertà e di uguaglianza che con la CISL esprimono i lavoratori».

La replica di Macario

Il movimento sindacale — ha detto Macario nella sua replica — oggi è disponibile come non mai ad un discorso di responsabilità, a patto però di precise contropartite. Ciò non significa evidentemente che può astenersi dal fare il suo mestiere: questo, tra l'altro, non è il modo corretto di difendere le istituzioni democratiche. Siamo andati dal governo, abbiamo fatto precise proposte; ora, in base alle risposte che il governo ci darà, dovremmo assumerci le responsabilità che ci competono. Se saremo costretti all'azione di sciopero, dovremo essere estremamente precisi e rigorosi nella determinazione della piattaforma e nell'individuazione delle controparti. Come grande organizzazione dei lavoratori, ha proseguito Macario, abbiamo il dovere di esprimere precisi orientamenti. Chi, tra noi, dice un «no» aprioristico alla possibilità di uno sciopero generale, nell'eventualità che non abbiamo precisi affidamenti, deve contemporaneamente indicare su quali obiettivi alternativi e con quali strumenti dobbiamo batterci per conseguire i fini su cui tutti diciamo di concordare. La CISL ha sempre considerato la funzione del sindacato come elemento determinante di sviluppo economico e di crescita politica. Queste cose, che teorizzavamo 15 anni fa, oggi, al sud, abbiamo la possibilità di farle marciare grazie alla crescita di statura e di consapevolezza politica di tutti i lavoratori. A noi, come CISL, spetta assumere dunque orientamenti definiti — e non decisioni vincolanti — da portare in sede di federazione CGIL CISL UIL: perché a questa struttura abbiamo concordemente demandato il potere decisionale in tema di politiche generali. Sulla questione teorica del sindacato di partecipazione o di contestazione — ha detto più oltre Macario — occorre rivelare ciò che l'esperienza ci ha insegnato: la «partecipazione», oggi come oggi, resta una pura astrazione. E infatti estremamente arduo, senza una pressione costante di lotta, determinare spostamenti apprezzabili nella posizione dei detentori del potere economico e politico. Anche sul tema della produttività dobbiamo demistificarne la vera portata e rilevare la pesantezza che la improduttività generale del sistema ha su quelle aziende e dei lavoratori. Circa il problema del reperimento delle risorse per un nuovo tipo di sviluppo — ha affermato ancora Macario — è da contestare l'opinione di una loro inesistenza o scarsità: si trovano fondi per realizzare progetti che noi contestiamo. Il problema dunque è di una diversa volontà politica e di una diversa volontà imprenditoriale.

L'unità sindacale, ha detto infine Macario, la faranno le tre confederazioni — non ci sarà bisogno di «rifondazioni» — e la garanzia sarà data dal controllo dei lavoratori.

Quanto ai tempi dell'unità, essi non possono che essere tempi politici: i problemi non cesseranno al momento dell'unificazione, ma importante sarà andare all'unità del pieno della nostra capacità di elaborazione ideale, di direzione organizzativa, di volontà di mantenere fermi gli obiettivi fondamentali per cui è sorta la CISL.

La replica di Storti

«Questo incontro ha dato risultati estremamente positivi». Con queste parole il segretario generale della CISL Bruno Storti ha iniziato il suo discorso conclusivo del Convegno delle strutture territoriali e categoriali della CISL, svoltosi a Roma per tre giorni ed al quale hanno partecipato oltre 200 dirigenti della CISL.

«Il carattere positivo di questo Convegno è dato innanzitutto dalla larga partecipazione al dibattito e dalla disponibilità al confronto che lo stesso ha fatto registrare sui suoi grandi temi della situazione economica e sociale del Paese, sia su quelli dell'autonomia e dell'unità sindacale. Certo — ha proseguito Storti — questo dialogo è stato favorito dal fatto che il Convegno, a differenza degli organi dell'organizzazione, non era chiamato ad assumere decisioni, tuttavia il Convegno ha avuto un indubbio valore politico nella misura in cui è riuscito, come nei fatti è riuscito, a mostrare lo sforzo della dirigenza CISL di confrontarsi con i grandi problemi del momento e la sostanziale generale convergenza sulle linee politiche indicate dalle relazioni introduttive, anche se non sono mancati dissensi».

A tal punto Storti ha affermato che dal dibattito è emersa chiara l'esigenza, nell'attuale situazione economica e politica, per il sindacato di avere più potere, di contare di più. «Non un potere fine a se stesso, né un potere da contrapporre a quello dei grandi

gruppi economici, per migliorare le condizioni dei lavoratori e nel contempo favorire l'intero ed equilibrato sviluppo del Paese».

«Per perseguire i grandi obiettivi di giustizia sociale (eliminazione della disoccupazione, superamento degli squilibri fra settori e fra zone del Paese) è necessaria l'inversione del meccanismo di sviluppo; a parole è facile, nei fatti è difficile, come recenti avvenimenti dimostrano. È possibile da parte del sindacato vincere questa battaglia, nell'interesse della solidità del sistema democratico e, quindi, dell'intero Paese, solo se si accresce il suo potere: e l'unità è appunto uno strumento di crescita reale del potere del sindacato».

«Il vecchio modello di sviluppo — ha proseguito Storti — trova sicuri puntelli nelle forze economiche: su di esso hanno costruito posizioni di potere e di reale privilegio che tentano di conservare con ogni mezzo, anche tentando di prevaricare le stesse istituzioni».

«A parole — ha detto Storti — questi grandi gruppi economici si dichiarano disponibili ad accettare il nuovo modello di sviluppo; i fatti concreti e le loro iniziative si muovono invece in direzione opposta; ciò spiega perché sono loro a sferrare il più violento attacco contro l'unità sindacale che, accrescendo il potere dei lavoratori, può realmente mutare i rapporti di forza».

A tal punto Storti ha fatto una considerazione sulla gravità della situazione economica, soffermandosi in particolare sul Mezzogiorno: «Continua erosione del potere di acquisto dei salari e delle pensioni; aumento della disoccupazione, anche per effetto degli emigrati che ritornano, nessun investimento, nessuna iniziativa per garantire il fabbisogno di energia elettrica e di acqua, scarso impegno per fronteggiare la preoccupante situazione sanitaria». «Che fare? C'è forse un'alternativa a quella proposta dai sindacati per un nuovo modello di sviluppo?».

Rilevati poi i pericoli che un deteriorarsi della situazione economica e sociale nel Mezzogiorno può determinare sul piano politico, favorendo ogni speculazione della destra reazionaria e fascista, Storti ha mostrato «l'inscindibilità dei due obiettivi: consolidamento del quadro democratico e sviluppo economico e sociale».

A tal punto Storti, dopo aver compiuto un ampio esame della situazione politica internazionale, rilevando le influenze che alcuni avvenimenti, come l'equilibrio delle grandi potenze, hanno indubbiamente sulle vicende interne nel nostro Paese e sulle sue prospettive di sviluppo economico e sociale, ha svolto alcune considerazioni sulla situazione politica italiana, rilevando il mutamento di strategia dei due partiti della sinistra e soffermandosi in modo particolare sul compromesso storico che — ha detto — deve essere considerato alla luce non soltanto delle nuove prospettive dei rapporti di potere tra i partiti, ma anche per gli effetti sulla stabilità dell'intero quadro politico.

Ribadito ancora una volta che non ha senso pensare ad un collegamento tra compromesso storico e unità sindacale, Storti ha ricordato come negli incontri che il sindacato unitariamente ha, di recente, avuto con i partiti politici, «tale collegamento sia stato esplicitamente rifiutato».

Avviandosi alla conclusione, dopo aver ribadito le caratteristiche del sindacato unitario e fatto rilevare che la Federazione CGIL-CISL-UIL ha sempre assunto decisioni in piena autonomia, senza alcuna influenza esterna, Storti ha detto: «La CISL va al Direttivo confortata dalla serietà del dibattito e dall'ampio consenso sull'esigenza di un rilancio dell'unità sindacale anche se sarebbe stato auspicabile un consenso generale di tutta la CISL, che pur se democraticamente divisa, nessuno ha il diritto di presentare agli occhi dei lavoratori come «insanabilmente spaccata».

«La CISL — ha concluso Storti, rispondendo indirettamente a quanti ripetono che «per l'unità non lasceranno mai la CISL» — non è nata per essere una ragione sociale, ma per *unire* in un unico volontario vincolo i lavoratori italiani e conquistare con il loro potere, traguardi più avanzati di giustizia e solidarietà sociale».

Nota della CISL per l'unificazione e la revisione del punto di contingenza

La segreteria della CISL ha presentato al convegno delle strutture delle proposte per definire la politica salariale corrispondente alle esigenze di recupero salariale e di difesa del potere di acquisto. Tra queste ha trovato sul dibattito in corso pieno consenso la proposta di revisione e unificazione del punto di contingenza. Il convegno congegno scala

mobile si sta dimostrando, infatti, in questa situazione di grave pressioni inflazionistica, come uno strumento essenziale ma insufficiente di difesa dei salari. Il meccanismo non è perfetto e si presta a critiche anche sul piano tecnico come del resto ogni strumento di aggiustamento rapido dei salari.

Il problema attualmente — precisa una nota della CISL — non è quello di procedere a miglioramenti tecnici poiché tutti gli indici dei prezzi, quelli più moderni e quelli meno moderni come quello della scala mobile, si muovono sostanzialmente con la stessa cadenza ed entità degli aumenti.

Il problema reale è invece quello della idoneità del congegno di difendere la capacità di acquisto dei salari e in particolare di quelli più bassi che sono i più esposti alla falcidia dei prezzi.

Sotto questo profilo ci troviamo in presenza di forme diverse di applicazione delle variazioni dei prezzi ai salari con categorie e settori nettamente sfavoriti. Basti pensare che per le categorie dell'industria la scala mobile per ogni punto percentuale di aumento dei prezzi garantisce un aumento dei salari effettivi mediamente dello 0,50% al prezzo però, di notevoli sperequazioni, se si pensa che il valore del punto di contingenza è di L. 36,46 giornaliera per gli impiegati di 1ª categoria, 16,87 per l'ultima categoria impiegati come per gli operai qualificati, L. 14,30 per il manovale; vale a dire meno di L. 2 all'ora quando il costo della vita è uguale per tutti, almeno per i generi coperti dal meccanismo di scala mobile.

Si pone pertanto l'esigenza di una iniziativa sindacale per un utilizzo più funzionale, giusto ed efficace della scala mobile verso le diverse controparti firmatarie di accordi, nell'industria come in ogni altro settore, tendente:

1) a riportare il valore del punto ai livelli attuali dei salari effettivi, aggiornando contemporaneamente la base dell'indice sindacale;

2) ad unificare in senso perequativo i valori del punto in coerenza con la politica sindacale egualitaria che ritrova qui una delle sue più indiscutibili ragioni di essere.

Si tratta di un problema larghissimamente sentito dai lavoratori attorno al quale si deve aprire quindi un adeguato dibattito nel movimento sindacale perché la Federazione sia in grado di assumere in tempi brevi le necessarie iniziative.

In una situazione di inflazione montante occorre rafforzare le difese dei salari e delle capacità di acquisto in maniera adeguata. È sperabile che non si voglia almeno in questa circostanza accusare il sindacato di introdurre spinte inflazionistiche quando si tratta semplicemente di un aggiustamento a posteriori dei salari quando i prezzi sono già stati aumentati.

SESSIONE DI STUDIO SU «SINDACATO E SISTEMA DEMOCRATICO» FIRENZE 16-20 MAGGIO 1974

Si è svolta a Firenze, al Palazzo dei Congressi, dal 16 al 20 dicembre, la sessione di studio per la dirigenza della CISL sul tema: «sindacato e sistema democratico».

I lavori sono stati aperti da un discorso introduttivo del segretario confederale della CISL, Franco Marini che ha presieduto la sessione di studio. Il dibattito, cui hanno partecipato numerosi dirigenti sindacali, si è svolto sulla base di una serie di relazioni presentate durante i cinque giorni di lavori da Leopoldo Elia, Giuliano Amato, Nino Andreatta, Gino Giugni, Umberto Romagnoli, Giancarlo Mazzocchi, Aris Accornero e Tiziano Treu.

Nel corso della sessione di studio si è svolta anche una tavola rotonda sul tema «l'evoluzione del sistema italiano e dell'azione sindacale», cui hanno partecipato gli onorevoli Guido Bodrato, Antonio Giolitti e Pietro Ingrao.

Nell'ultima giornata di lavori ha svolto una relazione su «i caratteri e i problemi dell'esperienza sindacale in Italia», Guido Baglioni. Ha tratto le valutazioni finali del dibattito, il segretario generale aggiunto Luigi Macario.

Nei cinque giorni di lavori hanno partecipato alla sessione di studio i segretari confederali, dirigenti di categoria e di strutture territoriali, sindacalisti e operatori confederali.

Atti pubblicati da «Il Mulino» — 1975.

SEMINARIO DEL CENTRO STUDI CISL SU «SINDACATO, MAGISTRATURA E CONTROVERSIE DI LAVORO» — 30-31 GENNAIO 1975

L'applicazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori e l'entrata in vigore della nuova legge sul processo del lavoro hanno provocato all'interno del movimento sindacale un ampio dibattito sull'uso di questi nuovi strumenti legislativi a tutela dei lavoratori, delle condizioni di lavoro in fabbrica, delle libertà e dei diritti sindacali. Il Centro Studi della CISL ha organizzato un seminario di studi sul tema: «Sindacato, Magistratura e controversie di lavoro».

Ne è scaturito un documento, curato dal Centro Studi, che sintetizza i termini del dibattito e le conclusioni cui il Seminario è pervenuto. È una esposizione che mette in luce lo stato attuale dei problemi, le linee di tendenza, le prospettive di sviluppo di questa materia, i rapporti esistenti tra il sindacato e gli operatori del diritto.

Il documento viene pubblicato nel 12° Annuario del Centro Studi CISL di Firenze.

SEMINARIO DEL CENTRO STUDI CISL DI FIRENZE SU «LA POLITICA CONTRATTUALE NELL'INDUSTRIA» — 5-7 FEBBRAIO 1975

Si è svolto a Firenze, presso il Centro Studi CISL, dal 5 al 7 febbraio 1975, un Seminario sulla politica contrattuale nell'industria, al quale hanno partecipato il Segretario Confederale Carniti, i Segretari di tutte le Categorie del settore Industria, docenti Universitari e studiosi di problemi e relazioni industriali, in preparazione ai rinnovi contrattuali nell'autunno 1975.

I principali elementi di analisi e di dibattito emersi nel Seminario sono stati rielaborati

ASSEMBLEA GENERALE DEI QUADRI NAPOLI 26-29 NOVEMBRE 1975 «IL SINDACATO INTERPRETE E SOGGETTO DELLE TRASFORMAZIONI SOCIALI»

Sintesi della relazione del Segretario Confederale organizzativo Manlio Spandorano (1)

1. Cambiamenti nella società italiana negli ultimi venti anni (*omissis*)
2. Compiti e prospettive dell'azione sindacale a fronte dei cambiamenti in atto

2.1. Il metodo sindacale della CISL e le sue implicazioni

Il momento contrattuale ha rappresentato sin dalle origini, un elemento centrale del metodo sindacale della CISL ed un fattore determinante per un nuovo protagonismo dei lavoratori nei luoghi di lavoro e nella società.

Rifiutando una logica puramente rivendicativa, la CISL ha sempre interpretato l'attività contrattuale — ed in particolare la sua articolazione a più livelli — come strumento di immediato collegamento con i problemi dei lavoratori, come modo di partecipazione dal basso all'attività sindacale e, in definitiva, come fattore di crescita democratica. Inoltre la novità della impostazione della CISL, nella teoria e nella pratica, si è espressa nella estensione del metodo contrattuale alla soluzione di tutte le esigenze che riguardano le condizioni di vita dei lavoratori, e questo ha significato l'applicazione del negoziato anche nei confronti delle istituzioni pubbliche, che corrisponde all'altra forma del rifiuto della CISL dell'inquadramento del sindacato nelle istituzioni.

Si tratta quindi di un'impostazione innovativa rispetto all'esperienza sindacale italiana e di un contributo sostanziale alla evoluzione del movimento sindacale. La stessa crescita, qualitativa e quantitativa, dell'azione rivendicativa, specie nell'ultimo decennio,

è in stretto collegamento con l'esperienza e le intuizioni della nostra organizzazione ed ha contribuito, a sua volta, ad un naturale arricchimento delle impostazioni iniziali dell'organizzazione.

Tutto ciò consente di definire oggi la peculiarità dell'azione sindacale in Italia con il fatto che gli obiettivi sindacali — contrattuali e generali — si collocano sempre meno nel senso di una semplice partecipazione agli effetti dello sviluppo e, sempre più, in quello di un *maggior potere dei lavoratori* e di sostanziali trasformazioni nella condizione lavorativa e nello sviluppo socio-economico. E insieme la nostra esperienza è caratterizzata dalla fiducia nella bontà intrinseca dell'azione sindacale, nel fatto che questa può conseguire, gradualmente ma concretamente e cumulativamente, risultati di rilievo per la classe lavoratrice, pur se slegata da orizzonti politico-partitici.

Questa fiducia implica, proprio per l'estensione del campo di intervento dell'iniziativa sindacale, un ruolo politico diretto dal sindacato, *un suo modo peculiare di fare politica* che, intanto arricchisce la democrazia nel nostro paese, in quanto è capace di un confronto immediato con gli interessi dei lavoratori, via obbligata per l'autonomia del sindacato rispetto agli altri protagonisti della scena politica.

Gli aspetti maggiormente innovativi dell'azione rivendicativa degli ultimi anni (in particolare: egualitarismo, controllo del salario e delle qualifiche, organizzazione del lavoro, controllo dell'occupazione e degli investimenti) sono coerenti con questa evoluzione ed assumono una portata che va ben al di là del momento contrattuale.

Ciò che si fa sempre più evidente è il *rapporto di interdipendenza tra il livello contrattuale e l'azione più generale del sindacato*, maggiori conquiste sul piano contrattuale dipendono direttamente dall'avvio di nuove prospettive di sviluppo e, d'altro canto, queste ultime sono possibili solo se il movimento sindacale riesce a mantenere costante e concreto l'impegno rivendicativo.

Sono proprio i termini della crisi attuale a confermare la validità dell'impegno del sindacato su questi temi ed a porre in evidenza da un lato l'insufficienza di una strategia sindacale che pone in alternativa il momento contrattuale rispetto a quello sullo sviluppo e sulle riforme e, dall'altro, l'atteggiamento strumentale del padronato che rifiuta l'intervento sindacale sugli investimenti e sull'occupazione come «indebita ingerenza» nelle decisioni imprenditoriali.

La capacità del sindacato di operare con continuità e coerenza rispetto all'esperienza sindacale dell'ultimo decennio e, quindi, di condizionare gli sbocchi della crisi, dipende dunque da come saprà respingere queste sollecitazioni e dal consolidamento della propria autonomia rispetto ai centri di potere pubblici e privati.

Ciò significa anche difendere e valorizzare il metodo della CISL e la peculiarità del sindacato in Italia. Una peculiarità che, sul piano generale, non dipende solo dal rifiuto di una istituzionalizzazione del sindacato soprattutto, dal fatto che il movimento sindacale fonda la sua presenza, la sua forza, la sua legittimità — nei luoghi di lavoro come nella società — su una costante verifica dei propri indirizzi con la base organizzata e su uno stretto collegamento tra azione contrattuale e rivendicazioni più generali.

Tutto ciò è il frutto di una lunga evoluzione che risale all'avvio della contrattazione aziendale, delle nuove rappresentanze sindacali in azienda, ed arriva, negli anni più recenti, ai consigli di fabbrica ed ai Consigli di zona. Ora è evidente che la possibilità stessa del sindacato di essere soggetto ed interprete reale delle dinamiche e delle trasformazioni sociali dipende da un concreto avanzamento dell'autonomia e della democrazia di base.

Ciò significa contrastare ogni tentativo di ritorno a mediazioni partitiche «esterne» dell'attività e delle decisioni degli organismi di base, ma significa anche valorizzare gli spazi decisionali e concreti degli organismi di base sia nelle individuazioni degli obiettivi dell'azione sindacale, sia nelle decisioni di lotta.

In questo senso sono determinanti gli spazi aperti a livello contrattuale (significativo il controllo degli investimenti da parte del CDF rivendicato dal controllo dei metalmeccanici) e sul piano delle decisioni organizzative.

Nel primo caso il coordinamento politico dell'azione rivendicativa — intreccio tra obiettivi contrattuali ed obiettivi generali — deve tener conto dei pericoli di un eccessivo centralismo che finirebbe per mortificare l'azione sindacale nei luoghi di lavoro e nei settori; nel secondo caso vanno valorizzati, gli spazi di autonomia dei CDF e dei CDZ rispetto alle strutture orizzontali e verticali.

(1) Il resto integrale della relazione è stato pubblicato su «Conquiste del Lavoro» n. 26-28, novembre 1975. I documenti di lavoro dell'Assemblea sono stati assunti dal Consiglio Generale del 29-30 novembre '75.

2.2. Il sindacato nella società pluralistica

Considerazioni generali

Il metodo della CISL, come si è visto in precedenza, e più ancora le concrete vicende dell'iniziativa e delle lotte sindacali hanno dimostrato la *fondatezza e l'importanza dell'autonomia del sindacato*. La concezione e la pratica del sindacato autonomo non significano certamente diffidenza, ed ancor meno disimpegno, nei confronti della politica e neppure una semplice distinzione dai partiti, anche se sono evidenti le differenze esistenti per quanto riguarda i contenuti dell'azione, i tempi di realizzazione e le forme di lotta.

Come pure riduttiva, e nei fatti puramente difensiva, risulterebbe una concezione dell'autonomia intesa come mera necessità di sottrarre il sindacato all'influenza dei partiti. Al contrario, l'esigenza e la volontà di autotutela collettiva dei lavoratori portano ad assumere l'autonomia come la difesa della logica conflittuale — negoziale del sindacato e come necessità per il sindacato di esprimere esigenze politiche a livello di società, *come capacità del sindacato quindi di svolgere una sua peculiare funzione politica*.

L'autonomia del sindacato, pertanto, non ha contorni precisi e definitivi comunque determinati e la sua realizzazione non è una meta fissa, un traguardo che basta raggiungere una volta per sempre, ma è invece un obiettivo da conseguire continuamente attraverso un processo di definizione nei pronunciamenti ufficiali, però continuamente calati e verificati nella pratica e nella coscienza di tutti i militanti: in definitiva, è la condizione essenziale per poter sperimentare quel metodo sindacale prima delineato, soprattutto per quanto attiene alle possibilità ed agli spazi di democrazia sindacale dove le linee di azione vengono elaborate all'interno della classe lavoratrice e non mutate all'esterno.

Autonomia ed unità sindacale

L'attuale crisi economica e politica e i rischi di involuzione che essa ha indotto all'interno del movimento sindacale rendono di particolare attualità il problema dell'autonomia del sindacato dai partiti e dalle istituzioni.

L'autonomia è la condizione essenziale per l'unità sindacale, che le è strettamente legata. Il processo unitario, iniziato e perseguito sulla base del potere conquistato con le lotte sindacali degli anni '60, è entrato in una fase di regressione a partire dal '72. Numerosi e diversi sono i fattori, di ordine strutturale e politico insieme, che hanno avviato questo processo di regressione dell'unità e dell'autonomia: ricordiamo il pesante deteriorarsi della situazione economica, che riduce i margini per un accoglimento non eccessivamente traumatico della spinta contrattuale, forte sotto l'aspetto quantitativo ed innovativo sotto quello qualitativo; sottolineiamo l'emergere e l'operare di esigenze proprie dei partiti. Le diffidenze di alcuni settori nel mondo politico e la ripresa di legami organici con il sindacato da parte di altri, appoggiandosi ad una non ancora consolidata situazione di autonomia dell'intero movimento sindacale, hanno determinato la svolta in senso negativo del processo unitario, che pure resta per la CISL un traguardo fondamentale ed irrinunciabile.

La CISL guarda a questo traguardo e vi contribuisce concretamente rafforzando la sua autonomia ed espandendo il suo peso organizzativo: questa tendenza non è in alternativa all'unità: ma è una via obbligata per spingere verso l'unità come noi l'intendiamo cioè basata sull'autonomia, così come definita dall'intero movimento sindacale.

E ancora: la CISL porta il suo contributo essenziale alla unità applicando nella pratica e con coerenza il suo «metodo» sindacale, credendo fino in fondo nell'azione diretta, sostenuta dal sindacato e dalla mobilitazione dei lavoratori.

Il sindacato strumento di partecipazione democratica

In questa logica di «rilancio» della CISL della tematica sulla quale deve basarsi l'unità sindacale, si rende opportuno un ulteriore approfondimento, anche a livello teorico, sul senso e l'importanza dell'autonomia, e sul problema dei rapporti fra sindacato e partiti, fra sindacato ed istituzioni ai vari livelli. Una risposta a questi problemi può venire solamente, per altro, da una riflessione sul ruolo e la natura del sindacato all'interno dello sviluppo della società pluralistica. Se il sindacato avesse solo il compito di tutelare le condizioni di lavoro e di influire sulle scelte generali solo nei limiti in cui queste incidono in maniera diretta sul rapporto di lavoro, e cioè su un ambito che potremmo chiamare para-contrattuale, una autonomia del sindacato non avrebbe una ragione d'essere

profonda. Si potrebbe, certamente, sostenere che i lavoratori devono elaborare autonomamente le loro posizioni contrattuali o para-contrattuali; ma l'autonomia si ridurrebbe al rispetto di un ruolo subordinato perchè la risposta ai singoli problemi non può che essere data nel contesto di una visione complessiva e questa visione non rientrerebbe fra le attribuzioni del sindacato.

Questa concezione è nella sostanza contraria all'autonomia del sindacato perchè il rispetto di un ruolo subordinato non può che essere assai labile ed è rimesso alla valutazione discrezionale di coloro ai quali spetterebbe di operare le sintesi; e cioè ai partiti politici. Un'altra concezione che esclude di fatto l'autonomia del sindacato è quella ben nota, e purtroppo non ancora superata in alcuni ambienti politici e sindacali, per cui il suo ruolo consisterebbe in maniera prioritaria nella diffusione della presenza del partito fra le masse lavoratrici o anche, in maniera meno rozza in una semplice occasione di politicizzazione dei lavoratori.

In entrambi questi casi l'autonomia viene negata dal carattere strumentale dell'azione sindacale; dal fatto che si viene a realizzare un «movimento politico» che fa sindacato e non un «sindacato che fa politica». L'obiettivo per il quale il sindacato opera, resta esterno al sindacato stesso ed è allora logico che ne resti esterna la direzione politica effettiva.

La concezione pluralista alla quale noi ci ispiriamo ci porta invece ad affermare che il rispetto per l'autonomia del sindacato deriva dalla necessità di riconoscere alle diverse formazioni sociali il carattere di strumento essenziale per lo sviluppo della personalità dei singoli e per la crescita di una democrazia reale, che non si esprime solamente attraverso le elezioni politiche ma implica che ogni persona e ogni gruppo sociale abbia la possibilità di gestire la propria condizione di lavoro e di vita.

Il sindacato è quindi per noi una formazione sociale che ha lo scopo di tutelare le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, di provocare una evoluzione del sistema economico e sociale verso soluzioni progressive di giustizia e di rispetto della persona umana, di promuovere la partecipazione democratica dei lavoratori alla gestione del potere negli ambienti di lavoro o nella società.

C'è una profonda continuità in questa convinzione della CISL con quelle che sono state le caratteristiche della sua nascita.

A questo proposito basta leggere i discorsi di Pastore per rendersi conto di come fin dall'inizio vi sia stata una contestazione del monopolio delle forze partitiche nella funzione di formazione delle volontà politiche come sia stata sempre presente l'esigenza di incentivare forme di democrazia diretta, partendo quindi dal presupposto della idoneità degli strumenti di democrazia rappresentativa di esaurire da soli l'esigenza di una incidenza reale dei lavoratori nella vita del Paese.

Il rapporto con i partiti e le istituzioni

In questo quadro di sviluppo della società pluralistica, della molteplicità dei centri di potere democratico, il rapporto tra sindacato e partiti va quindi inteso come un rapporto tra forze che fanno politica e che individuano quindi a posteriori le convergenze o le divergenze sulla base delle linee politiche autonomamente elaborate.

Le diverse modalità attraverso le quali, sindacato e partito «fanno politica» non implicano alcuna gerarchia tra gli stessi. La componente istituzione, che in maniera più diretta inerisce all'azione dei partiti non comporta la conseguenza che questi, a differenza del sindacato, possano essere assimilati alle istituzioni. Che i partiti siano gli strumenti per l'esercizio della democrazia rappresentativa non è messo certamente in discussione, ma in ciò sta da un lato il loro potere, dall'altro la loro difficoltà ad interpretare e gestire i nuovi fenomeni di democrazia partecipata. Non pensiamo che i partiti debbano necessariamente ridurre il loro ruolo alla gestione della democrazia delegata. Resta, però, il fatto che questo è stato il loro ruolo prevalente e che nei limiti in cui riuscissero a svolgere uno diverso non lo potrebbero fare comunque in maniera monopolistica. Nel campo della democrazia economica e sociale non esistono attribuzioni a priori, nè le posizioni di rendita sono concepibili.

Altro elemento che distingue il sindacato dal partito sta nel fatto che costituendosi come organizzazione autonoma, democratica, non corporativa, il sindacato non può non rivendicare la sua natura di organizzazione rivolta alla tutela di una classe ben determinata, sia pure nel contesto di una visione che deve riguardare l'intera società: questo

significa, in primo luogo, difesa specifica dei lavoratori in quanto portatori della forza lavoro e costruzione delle linee di azione del sindacato traendole direttamente dai bisogni dei lavoratori e continuamente verificandole con essi.

I partiti politici o possono esprimere linee politiche che aggregano più di una classe sociale oppure possono anche definirsi partito della classe operaia, ma in tal caso almeno nel contesto italiano, ne esprimono concretamente soltanto una parte caratterizzata per motivi ideologici. I partiti, poi, non possono non preoccuparsi di stabilire alleanza tra gruppi sociali eterogenei, se vogliono aggregare ed aumentare consenso. Il sindacato invece, anche quando porta avanti una sua presenza politica, non può non avere preoccupazioni di quel tipo: non deve necessariamente e normalmente svolgere azioni di mediazione e di sintesi nel momento in cui elabora le sue politiche, nè deve vedere condizionante le linee essenziali della sua azione «politica» da preoccupazioni di coinvolgimento aprioristico di altre classi sociali, proprio perchè il sindacato è, e deve essere sempre più, l'organizzazione di tutti i lavoratori: in caso contrario, la posizione dei lavoratori finirebbe con l'essere ancora più indebolita, venendo il sindacato oggettivamente impedito nella sua libertà di iniziativa e di azione.

Risolto a livello teorico il problema del rapporto con i partiti e dell'autonomia con gli stessi resta tuttavia a livello pratico, come obiettivo che non può mai considerarsi acquisito una volta per tutte, anche se è più facile conseguirlo quando si parte dalle concezioni prima indicate.

Stabilite le regole formali delle incompatibilità il problema non si risolve, a nostro avviso, con la prescrizione di regole ulteriori. Del resto pur essendo necessarie, le regole formali non sono sufficienti a garantire l'autonomia.

La vera garanzia sta a nostro avviso nel carattere sempre più democratico e partecipato del sindacato. Nella misura in cui questa si realizza, la garanzia che l'impegno partitico dei militanti e dei dirigenti del sindacato resti a titolo personale e non impegni l'organizzazione si ottiene con le caratteristiche democratiche di un'organizzazione non «impacchettabile» prima ancora che con la buona volontà e correttezza dei comportamenti dei singoli.

D'altra parte non è su presupposti diversi che si basa anche la garanzia dell'autonomia dalle controparti pubbliche e private.

L'autonomia dallo Stato affermata nel nostro statuto ha un significato profondo. Noi non pensiamo che siano la stessa cosa una trattativa con una controparte privata e una trattativa con un organo del pubblico potere, per problemi che vanno al di là dello stato giuridico e retributivo e che investono questioni di riforma di servizi pubblici e lo stesso modo di esercizio del pubblico potere.

Se nel primo caso il sindacato gestisce una capacità di tipo contrattuale e rappresenta una delle due parti di un rapporto che ha carattere consensuale, nel secondo il sindacato costituisce invece una istanza di pressione che può influire sulle scelte che spettano a chi deve rispondere al paese nel suo complesso.

D'altra parte la differenza tra questi due rapporti si va sempre più riducendo. Il contratto collettivo di lavoro, per l'importanza che assume nella politica economica nazionale e per l'estensione dei suoi effetti al di là della sfera dei soci delle associazioni che lo stipulano, assume sempre più il carattere di una convenzione tra parti sociali, ben diversa dai tradizionali canoni del negoziato di diritto privato. D'altra parte la trattativa con il pubblico potere, che viene detta pudicamente «confronto» per salvare problemi di principio, produce comunque l'effetto che, nei settori in cui si è affermata, la funzione pubblica si esercita nei modi concordati in sede di trattative.

Ciò non costituisce affatto un elemento di disgregazione e degenerazione del sistema, se è vero, come si è detto, che dalla democrazia delegata si va verso quella che viene chiamata la democrazia del consenso, nella quale l'esercizio della funzione pubblica va concordato con gli interessati per consentire la loro partecipazione alle scelte che li riguardano e per garantire inoltre l'efficacia dell'atto autoritativo, la cui forza non può che basarsi sempre più col consenso dei destinatari.

In questo quadro si comprende ad esempio come, se il limite dell'autoriduzione sta nel fatto che il prezzo di un servizio pubblico viene fissato unilateralmente da una delle due parti del reperto, lo stesso vizio si verifica quando il prezzo viene fissato unilateralmente dall'ente che produce ed eroga il servizio. Anche in questi settori si impone ormai una contrattazione nella quale possano esprimersi e confrontarsi gli interessi con-

trapposti. Analogo discorso va fatto, con chiarezza, sul rapporto con gli enti locali. Anche se più vicini alle istanze di base e quindi più idonei dello Stato nel suo complesso a determinare forme di democrazia (che resta per altro di tipo delegato), gli enti locali, per la materia di loro competenza, sono, non di meno, l'espressione del pubblico potere a livello territoriale.

Il sindacato è favorevole allo sviluppo delle autonomie locali, ma ciò non comporta affatto che si possa attribuire ai poteri locali un carattere in sé diverso da quello del potere centrale.

Non sono quindi configurabili, se non per cause strumentali ed esterne agli interessi del sindacato, rapporti con l'ente locale, diversi da quelli che si hanno con lo Stato, nè vanno cercate alleanze con gli uni nei confronti dell'altro. L'attività di ogni ente pubblico va valutata sempre in rapporto al modo con cui esercita le proprie attribuzioni. Sull'esercizio del pubblico potere, a tutti i livelli, deve esprimersi la posizione di autonomo confronto dialettico da parte del sindacato.

L'autonomia va mantenuta infine, anche nei confronti di tutte le forze sociali.

Alleanze

Dalle considerazioni prima fatte ne emerge che la nostra impostazione è sostanzialmente negativa sul punto delle alleanze. Questo, nella misura in cui per alleanze si intende la possibilità di procedere assieme ad altri gruppi sociali per il rinnovamento dei rapporti sociali e delle istituzioni in una maniera che presuppone il sacrificio di alcuni interessi da parte di ciascun protagonista della alleanza in favore di altri, sulla base di una presunta omogeneità sugli interessi di fondo.

Questa nostra posizione non riguarda naturalmente l'opportunità di intesa, con altri gruppi, tradizionalmente emarginati, interessati ad un tipo di sviluppo che punti decisamente a un diverso rapporto fra le classi sociali. Nè può escludersi la possibilità di convergenze con gruppi sociali — anche imprenditoriali — in tema di modernizzazione dei servizi pubblici, anche se come CISL rifiutiamo in modo categorico che il problema della Pubblica Amministrazione sia solo un problema di efficienza e che questa sia una grande ed informe area di parassitismo come sostenuto strumentalmente dal grande padronato.

In questa prospettiva, occorre ammettere, rimane ancora molto cammino da percorrere e una delle direzioni che deve essere assolutamente privilegiata, va ribadito risolutamente, è quella che porta alla *unità interna alla stessa classe lavoratrice in quanto tale*. Anche in questo caso fattori strutturali e contingenti hanno contribuito a creare e a mantenere questo stato di divisione, mentre la gravità della crisi attuale con le ristrutturazioni in atto e il pesante attacco all'occupazione ed alle condizioni di vita dentro e fuori la fabbrica, dimostrano oggi più che mai la necessità di una azione sindacale coordinata ed unita, anche se non centralizzata e che non mortifichi le diverse autonomie.

E la possibilità di avviarsi concretamente in questa direzione passa per forza di cose attraverso il rilancio e l'arricchimento in termini di contenuti e di opzioni operative, della *linea egualitaria*, svolgendo una riflessione approfondita e libera da quelle preoccupazioni che, come abbiamo visto, sono più pertinenti alla sfera politica e rispondono ad esigenze di mediazione che mortificherebbero inesorabilmente il nostro metodo sindacale e la nostra autonomia al punto da vanificare ogni possibilità di azione per l'intero movimento.

La disponibilità al confronto ed alla collaborazione su progetti comuni o su aspetti particolari sui quali si possa concordare con altre associazioni e movimenti, pur registrando il dissenso su altre questioni, ci sembra molto più seria della tesi dell'alleanza a priori perchè evita di smobilizzare il movimento sindacale senza alcuna contropartita e perchè non crea false illusioni in quelle classi che, mentre riqualificandosi possono riconquistare un ruolo imprenditoriale e di influenza in un contesto sociale che si va trasformando, se restano invece su posizioni di rendita finiscono invece per perdere una occasione storica di essere anche essi protagonisti del rinnovamento della società. Il patto sociale di cui da tante parti si parla non può essere un accomodamento posticcio e, in sostanza, falso basato sulla non belligeranza fra interessi contrastanti; vi può essere invece un comune coinvolgimento su progetti di progresso, di giustizia e di crescita della democrazia reale, restando peraltro il carattere dialettico ed anche conflittuale fra le parti sociali.

In questo progetto complessivo possono realizzarsi convergenze con intellettuali, studenti e anche con le energie disponibili fra i ceti medi ed imprenditoriali.

Riflessi organizzativi

Alla maggiore consapevolezza delle funzioni del sindacato come forza politica e come strumento di partecipazione democratica, deve conseguire un adeguamento delle caratteristiche della nostra organizzazione nei termini che poi si esamineranno.

Dobbiamo tendere cioè a una struttura organizzativa che garantisca in maniera più completa il rapporto con le istanze di base e che sia d'altra parte idonea a svolgere a livello locale e nazionale, i compiti di elaborazione e di direzione politica su tutto l'arco dei problemi sui quali ormai il sindacato è impegnato.

Ciò significa rinforzare le strutture di base e la loro possibilità di incidere sugli orientamenti dell'organizzazione e potenziare il livello orizzontale del sindacato.

Non si tratta, è bene chiarirlo, di misconoscere la validità del momento verticale, che resta quello della potestà contrattuale e che garantisce, più della struttura orizzontale, un rapporto democratico con i lavoratori; si tratta semplicemente di acquisire anche la nuova dimensione; il che del resto significa coinvolgere le categorie nel ruolo generale e potenziarne quindi la funzione.

2.3. La difesa e la valorizzazione del lavoro nella cultura e nella pratica

La difesa degli interessi dei lavoratori, la valorizzazione del loro ruolo, la pressione per il riconoscimento effettivo del peso della loro presenza nel Paese resta compito fondamentale nell'azione e nella presenza del sindacato.

La prima principale direzione verso la quale deve manifestarsi questo impegno consiste nell'*applicazione e nell'estensione della linea egualitaria*. Essa è il modo concreto per rifiutare tutte quelle situazioni che comportano discriminazioni, inferiorità, impedimento per i lavoratori dipendenti.

Certamente il grado di acquisizione della coscienza egualitaria non è identico in tutto il movimento sindacale ed il primo passo da compiere è appunto quello di favorire una maturazione di questa coscienza in tutti i lavoratori.

L'egualitarismo, va ovviamente, ancora riproposto negli ambienti di lavoro, realizzando significativi avanzamenti anzitutto a livello contrattuale: non si tratta tanto di appiattare il rapporto diverse mansioni — diverse ricompense, quanto di eliminare artificiose classificazioni del lavoro e sperequazioni eccessive ed ingiustificate e di realizzare una politica egualitaria anche per i fattori extrasalariali, cioè negli aspetti normativi e nelle condizioni di lavoro. Da questo punto di vista sostanziali passi avanti restano da compiere nei rapporti tra diversi comparti e settori produttivi tra i lavoratori della P.A., tra lavoratori delle grandi fabbriche e lavoratori delle piccole, piccolissime unità produttive o precari a domicilio. È necessario perciò far superare all'egualitarismo i limiti categoriali e settoriali ponendo la prospettiva egualitaria alla base dei rapporti tra lavoratori della terra, dell'industria e dei servizi: approfondire la linea egualitaria all'interno della P.A., rifiutando le strumentalizzazioni, spesso chiaramente antisindacali, recentemente propagandate a proposito della «giungla retributiva»; far varcare all'egualitarismo i confini della grande — media azienda per realizzare una effettiva parificazione con i lavoratori delle piccole unità produttive, i lavoratori a domicilio e in genere i lavoratori precari e marginali.

Questo accenno agli strati marginali della popolazione permette di introdurre quella che deve effettivamente diventare la nuova frontiera della linea egualitaria, e cioè la sua estensione ai rapporti extralavorativi. Il sindacato si è da tempo reso conto che le differenziazioni e le discriminazioni nei confronti dei lavoratori non riguardano solo il luogo di lavoro; da questo punto di vista affermazione della linea egualitaria nei rapporti extra — lavorativi significa inanzitutto garantire a tutti eguali opportunità e uguali condizioni minime di partenza. Diventa allora essenziale — per il sindacato — un intervento nei confronti degli strati emarginati, dei vecchi e dei pensionati, dei disoccupati, e dei giovani in cerca di lavoro, delle donne e delle casalinghe, di tutti quei settori di popolazione che la crisi dell'economia e dell'assetto sociale stanno portando alla esasperazione.

In questa direzione dobbiamo muoverci, da un lato con un deciso intervento nei confronti del mondo della scuola, dall'altro per differenziare in senso egualitario una serie di costi e di imposizioni esterne che discriminano, spesso in modo vistoso, gli strati più bassi della popolazione: le tariffe dei servizi pubblici essenziali, l'imposizione fiscale, l'assistenza sanitaria, ecc..

Certo tutto questo esige un mutamento culturale e strutturale nell'organizzazione, una trasformazione di mentalità ed un adeguamento del modo di organizzarsi del sindacato.

L'affermazione della linea egualitaria a livello di società, quindi, deve diventare l'asse portante, il nucleo ispiratore dell'iniziativa della CISL nel prossimo futuro, il terreno del suo caratteristico e specifico apporto alla linea dell'intero movimento sindacale italiano, dal momento che la nostra concezione dell'autonomia non rinuncia all'avanzamento della prospettiva egualitaria in nome di incerte alleanze. Del resto l'egualitarismo non è un'invenzione scaturita improvvisamente dal nulla, ma è il punto di approdo degli elementi più tipici del patrimonio originario della CISL e della priorità da essa sempre attribuita alla valorizzazione del lavoro e della dignità della persona umana.

Dalla riaffermazione della linea egualitaria deriva la seconda principale direzione lungo la quale deve concretamente manifestarsi il nostro impegno nella difesa e nella valorizzazione del lavoro, cioè uno *sforzo nuovo e creativo per modificare l'attuale stratificazione sociale*, la quale, nella realtà e nella cultura, pone all'ultimo posto i lavoratori e, in specie, i lavoratori manuali. Tale sforzo deve tendere alla valorizzazione del lavoro produttivo, alla considerazione del suo peso strutturale, al riconoscimento della dignità della condizione di operaio, contadino e impiegato.

Da questo punto di vista assume particolare importanza una lotta dura contro i privilegi delle posizioni sociali parassitarie od eccessivamente remunerate, che costituisce la causa fondamentale della corsa verso l'acquisizione dello *status* di ceto medio e della relativa mentalità e ideologia. L'azione in questo senso non può essere limitata agli aspetti strutturali ma deve investire un processo ampio e complesso, che riguarda i nodi concreti e quotidiani degli attuali rapporti sociali, ed in particolare i veicoli di trasmissione delle idee, specialmente la scuola e i mezzi di comunicazione di massa, la produzione culturale ed artistica.

Un terzo campo di impegno deve essere quello di provocare e favorire il contatto con la cultura e l'arte per fecondi scambi che consentano la valorizzazione e la realizzazione in termini di cultura della creatività di espressione del mondo del lavoro.

È evidente che il contatto deve avvenire nelle sedi e nei momenti in cui il messaggio culturale dei lavoratori si forma, ma purtroppo il decentramento culturale in Italia è ancora un obiettivo tutto da conseguire.

3. La dimensione organizzativa dell'azione

3.1. La forza organizzativa della CISL

Al 31 dicembre 1974 la forza organizzativa della CISL è di 2.472.701 unità, così suddivisa per settori:

Industria n. 906.468 con una incidenza del 36,66% sul totale degli iscritti

Agricoltura n. 420.551 con una incidenza del 17,00% sul totale degli iscritti

Pubblica Amministrazione n. 658.122 con una incidenza del 26,62% sul totale degli iscritti.

Servizi n. 268.993 con una incidenza del 10,88% sul totale degli iscritti

Pensionati e vari n. 218.425 con una incidenza del 8,84% sul totale degli iscritti

L'incremento generale degli ultimi 6 anni è stato del 52,43 per cento pari a 850.643 iscritti.

Un esame più dettagliato degli incrementi annuali è esposto nella relazione scritta e nelle tabelle.

Un brevissimo cenno merita il problema delle probabilità di nuova sindacalizzazione dei pensionati.

Con l'acquisizione della delega, la categoria ha un notevole balzo in alto nel 1974 (più 40 per cento) e potrebbe ulteriormente e fortemente crescere anche a seguito di un maggiore impegno delle strutture della organizzazione per la categoria. Tale impegno da

parte delle Unioni e degli Uffici provinciali INAS, nella stessa logica di cui si è parlato per i braccianti, va potenziato nel quadro della scelta egualitaria e di apertura verso le situazioni di marginalizzazione che il sindacato ha fatto.

Rispetto alla nuova sindacalizzazione dei pensionati possono insorgere delle difficoltà negli equilibri interni dell'organizzazione. A questo proposito è da tener presente e tradotta in precise regole, la disponibilità della Federazione Nazionale Pensionati a rivedere i criteri con cui viene determinata la rappresentanza nei congressi e negli organi confederali.

I problemi dello sviluppo organizzativo

Il risultato della maturazione politica e organizzativa della crescita realizzata in questi anni dalle categorie dell'industria va certo acquisito come fatto permanente nelle scelte complessive anche di prospettiva, della CISL; esso va comunque valutato e inserito in uno sforzo complessivo di lucida individuazione di altri settori pure qualificanti per una crescita equilibrata del nostro sistema economico e sociale, che permetta un incisivo contributo della CISL alla concreta configurazione della fisionomia dell'Italia degli anni '80.

Se ne deduce subito che il settore del pubblico impiego costituisce un campo rispetto al quale appare urgente e necessario operare un approfondimento da parte di tutta l'organizzazione rispetto alle scelte politiche ed organizzative da portare avanti.

Proprio perché il rischio sempre presente è quello di ritorni del corporativismo di categorie e del clientelismo incentivati in gran parte dai poteri pubblici e burocratici, è opportuno che il lavoro in questo delicato e decisivo settore, giunga ad una sempre più chiara individuazione dei problemi generali del settore stesso, che interessano alcuni nodi centrali dei meccanismi della convivenza nella nostra società, e quindi della lotta sindacale per le riforme.

In primo luogo occorrerà indirizzare riflessioni e proposte sul tema del ruolo del settore pubblico in una società industrializzata, e ciò sia nei termini del suo contributo alla formazione, all'accumulazione e alla distribuzione della ricchezza, che in quelli del suo ruolo politico, quale serbatoio in cui si addensa una grossa fetta di quei «ceti medi» le cui scelte sembrano fondamentali per un corretto sviluppo democratico della nostra società.

In secondo luogo è necessario che tutta l'organizzazione assuma come prioritaria la lotta per una effettiva trasformazione delle strutture della Pubblica Amministrazione, quale premessa e contributo determinante non solo per le altre riforme economiche e sociali tante volte annunciate e fallite od abortite anche per l'incapacità da parte del potere pubblico di attivare in modo corretto e funzionale i suoi organi ma per la stessa politica della occupazione, degli investimenti, delle riconversioni industriali.

All'interno di queste priorità generali assumono allora rilevanza e significato anche le lotte per il miglioramento dei lavoratori del settore pubblico, quali ad esempio quelle per l'applicazione dello Statuto dei Lavoratori, per la «qualifica funzionale» degli statali, per la riorganizzazione delle aziende autonome, per la nuova legge sulla finanza locale, per le riforme sanitarie, il riordino degli enti pubblici.

Passi determinati potrebbero essere quelli della gestione del contratto unico per gli ospedalieri e del contratto per il parastato.

Ma decisiva è la capacità di guida delle dirigenze confederali in direzione dell'uso degli strumenti di formazione, informazione, della proposizione di strutture adeguate, di sedi comuni di dibattito capaci di accrescere tra i lavoratori di tutti i settori la coscienza della identica condizione di permanente subordinazione e di spinte alla marginalizzazione.

Un'altra direzione di intervento è quella del settore terziario rispetto al quale abbiamo rilevato in sede di analisi una notevole difficoltà a realizzare una crescita sindacale vivace e perdurante. A tale proposito appare necessaria una sempre più chiara presa di coscienza comune in ordine all'importanza di un corretto svolgimento del cosiddetto «processo di terziarizzazione» nelle società post-industriali. Ciò sia in relazione all'importanza dei servizi sociali per la qualità della convivenza civile, che al ruolo dei servizi stessi quali elementi qualificativi dello sviluppo economico, in termini di occupazione, snellimento di procedure tecnico-logistiche, equa distribuzione del reddito che scoraggi ogni attività parassitaria. In particolare segnaliamo la necessità di continuare a poten-

ziare lo sforzo in atto nel settore distributivo e creditizio, di fare *subito* ordine nella confusa situazione organizzativa delle nostre strutture nel settore dei trasporti, e di operare una chiara scelta di potenziamento della presenza dell'organizzazione nel delicato ed importantissimo campo dell'informazione, affidando alla diretta responsabilità della confederazione la conduzione di concreti progetti di promozione di tale presenza.

Per quanto attiene il settore agricolo occorre operare un deciso sforzo allo scopo di perseguire una progressiva maggiore partecipazione e «politicizzazione» rispetto alla vita ed alle scelte di tutta l'organizzazione di quei lavoratori i quali, anche per le condizioni oggettive nelle quali si trovano ad operare rischiano talvolta di isolarsi dalle altre categorie, indebolendo così il fronte comune di partecipazione e di lotta. Collegata strettamente a questa prima scelta è quella per una assunzione prioritaria e permanente da parte dell'organizzazione dello sviluppo economico e sociale del Sud come elemento centrale di riferimento per gli obiettivi e le lotte dell'intero movimento sindacale. Della capacità e possibilità di interventi della formazione confederale si parlerà più avanti.

Ma soprattutto occorre rendere funzionale le strutture ai nuovi compiti, ai nuovi impegni del sindacato in attività non tradizionali.

Non riteniamo fuori luogo ricordare anche qui (ci torneremo più avanti), a proposito dello sviluppo della presenza sindacale nei settori di attività che se è vero che la verticalizzazione ha certamente prodotto una espansione organizzativa perché era funzionale alle logiche della società e al ruolo del sindacato in quel momento e rispondeva alle esigenze di un maggiore dinamismo contrattuale e di incisiva e reale presenza tra i lavoratori, la presa di coscienza dei lavoratori per problemi extra-contrattuali, la vastità dei problemi nei quali sono coinvolti, la loro partecipazione sempre più consapevole alle lotte per una società più civile, vanno oltre il confine categoriale per assumere una dimensione più ampia, più solidaristica, più coordinata, più orizzontale, nel senso che cercheremo di illustrare parlando più dettagliatamente delle strutture.

Non si tratta di ripercorrere vecchie strade, impossibili e controproducenti. È invece un problema la cui soluzione si trova nella definizione dei ruoli, delle competenze, delle responsabilità in un quadro articolato e composto in cui il consenso e la partecipazione sono indispensabili per rendere operante l'impegno in atto della CISL di adeguare sempre più la sua azione, i suoi strumenti e le sue strutture ai mutamenti intervenuti nella realtà dei luoghi di lavoro e nell'intera società va detto subito in ogni caso che occorre prevedere modalità concrete attraverso le quali provocare momenti comuni di dibattito e di confronto politico tra lavoratori di diverse categorie e settori in ordine alle scelte e alle lotte sindacali. Un primo momento da privilegiare può essere quello che in occasione di proclamazione di scioperi a livello territoriale, per i problemi delle riforme si realizzino assemblee intercategoriali tra i lavoratori. In secondo luogo è da sviluppare la pratica del dibattito tra lavoratori di diverse categorie e settori in ordine alle scelte fondamentali del ruolo del sindacato nella società, del processo unitario, delle politiche organizzative, delle strutture, del contributo della CISL alla crescita ed alla maturazione dell'esperienza sindacale in Italia.

Rapporto iscritti — non iscritti

I dati che riguardano i rapporti tra iscritti e non iscritti, e che sono sviluppati nelle tabelle allegate, costituiscono il primo frutto di un lavoro che andrà proseguito ed approfondito, soprattutto allo scopo di individuare gli spazi effettivi disponibili nel nostro paese per la sindacalizzazione confederale ed in particolare per quella della CISL. Per ottenere i dati relativi ai tassi di sindacalizzazione siamo partiti come base iniziale dai dati del censimento del 1971 per gli addetti ai vari settori, e, tenuto conto di alcune sfasature tra i criteri di classificazione seguiti dall'ISTAT e quelli realizzati con la nostra articolazione categoriale, abbiamo proceduto ad una stima della evoluzione del mercato del lavoro fino al 1974, verificandola con i dati in possesso di alcune Camere di Commercio e di numerose strutture territoriali dell'organizzazione. Infine abbiamo espunto dal totale così ottenuto gli addetti delle piccole aziende (data la difficoltà di distinguerle da quelle artigiane) e gli occupati compresi in fasce non ancora sindacalizzate o rimaste purtroppo ai margini di un coinvolgimento reale nel sindacato (esempio militari, lavoro nero, ecc.).

Il rapporto tra l'insieme degli iscritti all'organizzazione e i non iscritti si traduce immediatamente in quello delle motivazioni e delle modalità attraverso le quali realizzare l'acquisizione di nuovi iscritti.

A tale proposito occorre ancora ribadire con forza la necessità di collegare strettamente le scelte e le iniziative politiche, con la crescita organizzativa della CISL. Ciò comporta una sempre maggiore responsabilizzazione degli iscritti in ordine alle politiche perseguite dall'organizzazione.

È necessario al riguardo tener conto della possibilità che il meccanismo generalizzato della delega contribuisca all'insorgere o all'aggravarsi di una sorta di «spersonalizzazione» del rapporto iscritto — organizzazione, e per conseguenza ad una deresponsabilizzazione rispetto alle scelte politiche e di lotta del sindacato. Allo scopo di contribuire al superamento di queste difficoltà si propone pertanto di dar vita ad iniziative di dibattito tra tutti i lavoratori su temi di natura politica ed organizzativa, da tenersi ogni anno nei posti di lavoro (alcuni argomenti da sviluppare possono essere quelli della politica organizzativa e dei suoi strumenti, dell'informazione e della stampa sindacale, del significato e delle modalità concrete dell'adesione alla CISL). Una proposta di parziale antifinanziamento di alcune strutture verrà esposta più avanti.

In questa prospettiva il tesseramento va quindi assunto come un qualificante momento politici nella vita dell'organizzazione, la misura, come si disse in precedenti occasioni (v. relazione organizzativa al Consiglio Generale del 14-16 novembre 1974) «della capacità della CISL di realizzare sulle sue scelte complessive il consenso dei lavoratori». A questo proposito va altresì ripreso ed approfondito il dibattito sulle esperienze in atto in materia di deleghe unitarie e successive scelte confederali. Per ribadire l'importanza politica e l'utilità organizzativa di campagne di proselitismo unitarie e quindi non concorrenziali. Ma per affermare anche con chiarezza il valore della scelta confederale, la quale non va affatto vissuta come antitesi alla scelta unitaria, ma come il modo concreto con cui il lavoratore «esprime la sua meditata adesione ad una precisa concezione del sindacato, del suo ruolo, delle sue strategie» (ibidem).

La proposta sindacale della CISL vede come una sua caratterizzazione fondamentale proprio quella dell'unità nell'autonomia, e quindi la crescita della forza politica di questa proposta si pone come elemento di oggettivo progresso nel cammino dell'unità. Ecco perché la scelta della tessera confederale deve recuperare tutto il suo significato politico e, più in generale, perché il tesseramento della CISL deve essere rivalutato in tutta la sua valenza complessiva rispetto alla vita dell'organizzazione.

Particolarmente importante appare il ruolo che in questo contesto rivestono le strutture di base, che esprimono un rapporto diretto con i lavoratori ed a proposito delle quali, pur rinviando per una trattazione più organica ad altra parte della relazione, occorre qui sottolineare che l'aver coinvolto anche i non iscritti nella vita dell'organizzazione non deve essere motivo per esaurire in tali momenti l'impegno e la partecipazione degli iscritti. Il confronto politico richiede infatti il permanere di sedi ulteriori di approfondimento e di dibattito fra gli iscritti alla CISL, come momenti di crescita di coscienza del loro ruolo e di predisposizione di modalità e di strumenti per accrescere la forza organizzata della CISL nei posti di lavoro.

Sul piano operativo occorre, in conseguenza delle valutazioni sopra esposte, riprendere e realizzare concretamente proposte e programmi per il tesseramento, iniziando dalle scadenze più vicine, con la predisposizione di una serie di iniziative tra cui segnaliamo:

- 1) la realizzazione di uno sforzo coordinato di interventi nella stampa confederale, di categorie e di strutture territoriali;
- 2) una serie di conferenze a livello regionale e provinciali per l'organica predisposizione delle iniziative da realizzare ai vari livelli;
- 3) interviste o articoli su quotidiani e settimanali di grande tiratura ed un inserto CISL in un settimanale di grande diffusione.

Per quanto riguarda infine le iniziative che coinvolgono più in generale l'impegno dei mezzi di informazione e la disponibilità di dati conoscitivi sulla vita e sullo stato dell'organizzazione, si invia a quanto sulla materia è convenuto sul proseguimento della relazione.

La relazione riporta una serie di dati ai quadri e alcune considerazioni su dati disponibili che portano a stimare nel limite di un quadro ogni 1.000 iscritti la forza del nostro apparato.

Vogliamo ora illustrare alcuni problemi emergenti.

Un primo problema concerne le difficoltà a realizzare un reale coinvolgimento nella vita dell'organizzazione dei quadri a pieno tempo che non ricoprono cariche elettive.

In particolare si rileva: a) una notevole disinformazione di tali quadri rispetto alle scelte maturate nell'organizzazione (scarsa conoscenza dei documenti ufficiali, e della stampa sindacale); b) scarsa responsabilizzazione rispetto ai momenti decisionali delle strutture nelle quali essi operano (spesso non sono coinvolti, nemmeno informalmente, nelle riunioni degli organi); c) dequalificazione del loro ruolo e della loro concreta attività (esistono molti esempi di quadri sottoutilizzati, cui non vengono date le opportunità di realizzare una valida e completa vita sindacale).

A tutto questo va aggiunta la difficile esperienza, vissuta da questo tipo di quadri, di un impatto diretto con la base, specie in momenti di contestazione connessi: alle difficoltà del processo unitario, alle conseguenze della crisi economica sull'occupazione, ai momenti di incertezza nell'azione sindacale.

Le conseguenze complessive di questa situazione sono spesso vissute in termini di frustrazione e di isolamento, che finiscono per aprire una preoccupante lacuna proprio nei livelli di base della nostra Organizzazione, con gravi contraccolpi per una incisiva presenza della CISL nei luoghi di lavoro e nelle strutture di base.

Proprio in riferimento alla vita ed alla attività di queste ultime va invece sottolineata la necessità che i quadri sindacali, specialmente quelli operanti a livello di zona, realizzino relazioni, collegamenti e funzioni adeguati alla rappresentatività ed al ruolo di tali strutture. In particolare occorre che essi vengano messi in condizione di stabilire rapporti precisi di promozione e formazione dei Consigli di fabbrica e di zona, di coordinamento e di sostegno alla loro attività, di tramite non passivo con le altre strutture sindacali territoriali e categoriali.

Occorre non dimenticare mai che l'unico riferimento unitario e certo per i nostri quadri è e deve rimanere il sindacato, è la CISL, contrariamente a quanto può avvenire per altre organizzazioni.

È inoltre necessario superare una visione del ruolo e dell'azione dei quadri sindacali che troppo spesso risulta nella sua azione concreta statica e fortemente caratterizzata in senso categoriale. La prima condizione per un efficace inserimento di un quadro sindacale nella vita dell'organizzazione consiste infatti nel saper cogliere la «visione di classe» dei problemi; l'interdipendenza cioè tra realtà particolari e realtà generali e la dinamicità di questo rapporto, cioè la sua variabilità con il variare: dei problemi che via via il sindacato affronta. Ciò permetterà tra l'altro un impiego più razionale delle energie disponibili, sostenendo, con l'immissione di quadri provenienti dalle più diverse zone dall'organizzazione, l'attività di settori nei quali manca una tradizione di lavoro e di presenza al livello dei quadri, e dando possibilità concrete di realizzazione al quadro responsabile di aree pluricategoriali.

Questo vale soprattutto per il pubblico impiego — gelosamente custodi invece del diritto di esclusivo accesso alle dirigenze dei dipendenti delle varie categorie — nel quale è particolarmente difficoltoso, per le condizioni oggettive legate al tipo di rapporto di lavoro, reperire quadri a pieno tempo all'interno delle categorie del settore. Una volta avviato, però, un lavoro impostato sulla interscambiabilità dei quadri in tutta l'organizzazione questo settore potrà offrire un contributo sempre più rilevante alla politica generale del sindacato, soprattutto a livello dei consigli di zona, e sui temi che più direttamente lo coinvolgono (scuole, riforma della Pubblica Amministrazione, Enti locali, riforma ospedaliera...).

Infine è opportuno richiamare qui l'opportunità di favorire al massimo ai livelli della dirigenza dell'organizzazione una dinamica che realizzi il necessario, continuo, adeguamento ai problemi posti dalla sempre rinnovata presenza del sindacato nei posti di lavoro e nella società da rischi di burocratizzazione derivanti delle troppo lunghe permanenze nelle stesse sedi e nello stesso lavoro (la necessità di tale adeguamento è ampiamente dimostrata dalle tabelle allegate).

In questo contesto un problema che appare prioritario è perciò quello della «mobilità» dei quadri. A questo proposito appare indispensabile contemperare il criterio di efficienza della struttura nella quale opera il quadro, con quello della concreta possibilità di poter realizzare da parte di questi una esperienza sufficientemente vasta e completa di tutta l'organizzazione ed infine con la sua disponibilità personale alla mobilità.

Troppo spesso però il successo di una politica dei quadri è affidato alla posizione di prestigio e di forza economica di alcune categorie, col risultato di allargare il divario in fatto di operatività e di incisività tra queste e le categorie «povere». Di conseguenza la mobilità necessaria per la crescita dei quadri e per le esigenze dell'organizzazione, risulta compromessa oltre che da difficili ricambi della dirigenza dalle sperequazioni di trattamento economico esistenti tra le diverse strutture. Si avverte cioè la necessità di sedi in cui si eserciti una funzione di effettivo coordinamento di tutto questo settore che non possono non essere situate a livello confederale. Occorre pertanto soffermarsi sul ruolo della Confederazione in ordine alla politica dei quadri e sulle modalità concrete attraverso le quali essa può contribuire alla realizzazione degli obiettivi sopra enunciati. La Confederazione ha già assunto da tempo questo tema come uno degli elementi centrali della sua politica organizzativa. Infatti già l'attuale piano per il rafforzamento delle strutture vuole cominciare a correggere certi squilibri e tende perciò a favorire il potenziamento di realtà che, nel loro sforzo di crescita, si trovano più scoperte a livello di energie da impegnare. Il nuovo piano che sarà varato dovrà poi tener conto di criteri ancora più precisi e qualificanti quali ad esempio: le previsioni di nuovi insediamenti produttivi e la trasformazione della realtà socio-economica del territorio, lo sviluppo delle adesioni alla CISL, la qualificazione del ruolo e dell'azione della CISL, la concreta realizzazione delle strutture unitarie di base (soprattutto di zona), il grado di impegno nelle scelte politiche confederali, la disponibilità delle strutture alla comune identificazione degli operatori, alla loro formazione ed aggiornamento.

3.2. La situazione delle strutture consiliari

Le strutture unitarie, a partire da quelle di base, meritano una adeguata analisi ed un più marcato impegno politico dell'organizzazione per la loro crescita nella direzione più corrispondente alle scelte compiute dalla federazione unitaria e dalla CISL ed alle attese del movimento.

L'esperienza dei delegati e dei consigli, nata nel vivo di una forte stagione di lotte contrattuali, ha dimostrato, proprio per la sua genuina matrice di base, di saper resistere alle molteplici difficoltà createsi in questi ultimi anni, dal rallentamento del processo unitario alla grave crisi che travaglia il Paese.

Tuttavia a posta attenzione al fatto che, a fronte di una sostanziale generalizzazione dei CdF nel settore industria, gli organismi di base sono rimasti del tutto marginali negli altri settori. Alcune significative esperienze nel settore pubblico e nei servizi sono rimaste infatti sostanzialmente isolate, non avendo avuto seguito nella generalità dei casi. I CdZ poi sono stati attuati soltanto in parte e molto pochi sono quelli effettivamente funzionanti.

D'altra parte, se va sottolineata la positività del fatto che le strutture consiliari e di territorio tendono a divenire struttura organizzata del sindacato, vanno tuttavia evidenziati alcuni pericoli presenti in una struttura in via di evoluzione.

Prendere coscienza delle difficoltà che le strutture di base stanno attraversando non vuol dire negare la validità, ma pone il presupposto per superarle.

Si dice spesso, e da più parti, che le strutture consiliari attraversano una fase involutiva per l'introduzione in esse di logiche di associazione, che entrano inevitabilmente in conflitto con la logica di movimento che sta alla loro base. Se questo è vero, è altrettanto vero che le logiche di associazione sono strettamente determinate da logiche di partito. Questa affermazione, pur obiettiva, è però meno vera per la CISL la quale non ha una immediata e diretta proiezione politica esterna a cui far riferimento.

Il sindacato, da più anni, ha messo in moto un processo di denuncia e di controllo politico, ha formulato proposte di carattere generale (le riforme) ma non è riuscito a gestire questa politica nel confronto con il potere pubblico a tutti i livelli.

Ora questa situazione è venuta a privilegiare i partiti di opposizione i quali non avendo preoccupazioni di governo, hanno potuto assumere il complesso delle indicazioni sindacali nella loro strategia, trasferendo il consenso raccolto tra i lavoratori sul sindacato collaterale. La CGIL è il sindacato che ha più beneficiato di questo processo.

Il fenomeno dell'aumento della CGIL e della sua preponderante presenza nelle strutture di base, più che proporzionale rispetto a quelle della CISL ha dunque connotati prevalentemente partitici.

Lo scegliere la CGIL in campo sindacale, mutuando i parametri di scelte partitiche esterne ci pare essere un atteggiamento con matrice fortemente *irrazionale*. Infatti nel momento in cui si spezza l'assetto politico generale, con il conseguente spostamento a sinistra di tutto il paese, si ingenera una sorta di azione punitiva nei confronti della CISL che si suppone legata alla DC. La irrazionalità di questo fenomeno è evidenziata dalla accusa palesemente contraddittoria mossa alla CISL di essere la punta di diamante all'interno del movimento sindacale e di non tener conto della situazione in cui si trova il paese.

Da ciò si può evidenziare un ulteriore fatto che tende a favorire l'espansione della CGIL sia in assoluto sia all'interno delle strutture.

Infatti oggi, in una situazione che tende alla normalizzazione, dove si chiedono garanzie di continuità anche alla forza che per natura propria è antisistemata, il fatto che la CISL abbia raccolto e fatto proprie le istanze più di sinistra del quadro politico, non è forse un debito sociale che deve scontare?

Da una parte quella della prevalenza numerica di comunisti CGIL all'interno dei consigli (che rappresenta come abbiamo appena detto il riflesso diretto nella fabbrica della rottura del quadro politico generale) e dall'altra quella che il PCI, come partito maggiormente organizzato in fabbrica, esercita un controllo rigido sulle elezioni di delegati. Inoltre la linea strategica della CGIL, che associa all'azione dura nei confronti del governo una mano morbida per gli enti locali (traducendosi in un appoggio delle iniziative degli enti locali gestiti da partiti di sinistra) tende a riconvolgiare il consenso di tutto il movimento sindacale attorno alla linea politica del PCI.

Che cosa hanno prodotto le strutture consiliari

Questa tipologia strategica, tendente al controllo diretto della democrazia di base, si manifesta in una serie di fenomeni, al livello delle strutture consiliari, univocamente collegati tra di loro. Infatti accanto all'uso strumentale dei momenti assembleari, si configura il grave problema della scarsa rotazione e quindi lo scarso controllo sull'operato degli esecutivi di fabbrica. In questo senso chiedere la rotazione di un terzo dell'esecutivo allo scadere di un periodo prefissato di tempo non è significativo, né tantomeno costituisce efficace garanzia se il nucleo centrale (in genere maggiormente responsabilizzato e indotto alla «professionalizzazione» dalla specializzazione che richiede la logica della contrattazione aziendale) rimane fisso nel tempo. In realtà si verifica poi che il terzo che ruota è costituito esclusivamente da quella fascia di delegati, diciamo periferica e momentanea, che fungono da «portagocce» non tanto tra il reparto e l'esecutivo, quanto tra le decisioni dell'esecutivo e al reparto viene così sacrificato il criterio della rappresentanza.

Le stesse considerazioni possono essere fatte per quanto riguarda l'elezione del delegato nell'ambito delle aree di produzione, invece che a partire dal gruppo omogeneo (linea o reparto). In questa ipotesi il consiglio di fabbrica perde una delle sue caratteristiche peculiari, che è quella di strutturarsi specularmente sulla organizzazione più saliente di configurare l'organizzazione sindacale come direttamente rapportata alla centralità politica della fabbrica.

Vi è un'altra tendenza: la burocratizzazione dei delegati, che passa attraverso una pratica strumentale dei distacchi. Riaffermare le caratteristiche originarie dei consigli non significa rifugiarsi in un discorso di carattere culturale; vuol dire piuttosto richiamare le condizioni per l'unità. Non si può, da una parte, dichiarare la volontà di andare all'unità e, dall'altra, non accettarne le condizioni che da sempre il movimento (e non questo o quel sindacato) si è dato.

Un ulteriore fenomeno, segno della tendenza al controllo della democrazia partecipativa, lo si può identificare con la devalutazione dei consigli di zona ridotti spesso a sede di dibattiti culturali e spesso a utili strumenti per la creazione e la ricerca del consenso attorno a decisioni assunte dall'esterno.

Ora, più in generale, tutto questo articolarsi di fenomeni porta ad una implicita (ma al tempo stesso esplicita) negazione della logica logica consiliare e spinge ad un ritorno alla situazione precedente in cui il sindacato viveva e decideva fuori della fabbrica, mentre la natura propria della logica consiliare voleva essere quella di riorganizzare il sindacato a partire dalla fabbrica. Conseguentemente, questa inversione di tendenza conduce, alla negazione stessa del principio ispiratore della democrazia partecipativa.

Ma negare la democrazia partecipativa, quella che parte dai contenuti e dalle esigenze della base che si appropria della gestione delle lotte e che fa politica in senso proprio, significa, non solo riportare indietro l'esperienza consiliare del movimento sindacale, ma negare una esperienza più vasta per la quale il paese si è mosso, dal '68 in poi, nella logica dei comitati di base, dei comitati di quartiere e di circoscrizione, del movimento studentesco, ecc.

Il nostro problema fondamentale è quello, dunque, di ricondurre all'interno del sindacato la logica partecipativa. Questo non vuol dire riprodurre le stesse esperienze né generalizzate a tutti i settori esperienze che si sono dimostrate valide nelle singole realtà, ma a partire da esse, farsi carico di esigenze nuove, raccogliendo e valorizzando le istanze della base.

Ora, il fatto che la CISL non riesca nelle strutture di base, ad essere presente nella misura della validità della sua proposta è sì una questione di quadri (che essa esprime da sola a differenza delle altre confederazioni), è sì una questione finanziaria, ma è fondamentalmente una questione di carattere politico.

Evoluzione delle strutture di base

Da quanto detto ci si rende conto quanto poco significato abbia il proporre dei sistemi garantistici, sia rispetto alle esigenze delle categorie, sia rispetto alle esigenze delle stesse confederazioni. I «sistemi garantistici» garantiscono solo il più forte e sono la negazione della democrazia di base.

Affiancare, nei consigli di fabbrica, ai delegati eletti dalla base, altri delegati designati dal vertice (dai sindacati provinciali, dalle strutture unionali e camerali) significa solamente voler fare prevalere la logica di organizzazione su quella di partecipazione, lasciando spazi al corporativismo ed all'aziendalismo.

La maturazione di una linea politica di classe deve invece scaturire all'interno di un processo democratico, che investa tutti i momenti in cui si esprime la volontà dei lavoratori, a livello organizzato o a livello spontaneo, nel più ampio rispetto di quel principio di autonomia che lo stesso movimento si è dato.

Da altre parti è stato proposto di costituire il consiglio di zona per metà da delegati eletti dai consigli di fabbrica, dai consigli di fabbrica di delegati e dalle altre strutture unitarie e di categoria e per l'altra metà della totalità dei lavoratori attraverso il congresso di zona per il quale dovrebbe poi insediare l'insieme del consiglio di zona. Si tratta di un generoso tentativo di aprire le strutture unitarie di base ad una maggiore democrazia. Tale proposta sembra privilegiare il momento verticale su quello orizzontale, in contrasto con l'esigenza di darsi una struttura in grado di portare avanti le politiche generali del movimento e priva inoltre lo stesso congresso di zona della pienezza di autonomia politica.

Anche qui va riaffermato il valore del momento assembleare che è costituito appunto dal congresso di zona.

Rapporti tra le strutture orizzontali e verticali

È possibile riaffermare l'esigenza di una maggiore organicità di rappresentanza garantendo nello stesso tempo i valori di autonomia. Ciò si potrebbe ottenere dando sviluppo alle strutture di coordinamento di azienda. A queste stesse strutture dovrebbe essere dato anche potere politico nella elezione dei consigli di zona categoriali che andrebbero generalizzati. Le strutture di zona categoriali potrebbero esprimere il 50 per cento dei delegati al congresso di zona, intercategoriale, l'altro 50 per cento potrebbe essere espresso dalle strutture territoriali delle organizzazioni tenendo presente che la stessa proporzione venga salvata nel numero degli eletti nel consiglio di zona intercategoriale.

Anche all'interno del consiglio di zona va privilegiato il momento della decisione politica del Direttivo e devono essere garantite norme per la mobilità interna. I consigli di zona dovrebbero poter operare, inoltre in stretto contatto con i consigli di fabbrica da una parte e con le strutture della federazione CGIL CISL UIL dall'altra.

In pratica, hanno giocato negativamente, come causa e come effetto nel medesimo tempo, una serie di fattori ravvisabili nelle difficoltà di gestione decentrata delle politiche di riforma e delle relative lotte, nello scarso collegamento tra lotte per i contratti e le lotte per le riforme, nella difficile individuazione delle controparti, oltreché nella

faticosità del cambio unitario e nei problemi non risolti di rapporto con le forze politiche.

D'altra parte le vischiosità registrate nella crescita dei consigli di fabbrica, così come il mancato rinnovamento della struttura di base delle categorie non-industriali, hanno avuto il loro peso nella scarsa diffusione dei CdZ.

Vanno anche tenuti presenti problemi di difficoltà oggettiva ed, a volte, di scarso impegno delle strutture sindacali. Da una parte ci si è preoccupati più di regolamentare che di promuovere, dall'altra o se ne è ostacolato il funzionamento o losi è favorito acriticamente, con rischi di perdita di una fisionomia sindacale.

Una reale ripresa del discorso dei consigli di zona richiede oggi che si esca dal silenzio, che si sviluppi un ampio ed articolato dibattito, assumendo conseguenti decisioni. È ormai chiara l'urgenza di un impegno più deciso della CISL per una incisiva presenza del sindacato nel territorio, anche in relazione alle nuove entità locali elettive esistenti e in via di costituzione (distretto scolastico, unità sanitaria locale, zona economica di programma, ecc.).

È necessario, in tale logica, avere quadri politicamente e tecnicamente preparati per compiti di coordinamento all'interno e superando le dicotomie esistenti tra strutture della stessa organizzazione.

D'altra parte occorre dare strumenti operativi alle strutture nascenti (bilancio, sedi, ecc.), cominciare a trasferire loro alcuni compiti e ripensare il ruolo delle strutture tradizionali del sindacato, in relazione alle nuove, premessa la necessità di salvaguardare scrupolosamente la natura strettamente sindacale dei consigli di zona.

Come trasferire la logica partecipativa ai livelli decisionali delle strutture di associazione

Lo sviluppo delle strutture unitarie, in questa fase, non è incompatibile con la concomitante presenza, sviluppo e rafforzamento delle strutture di fabbrica e di zona confederali in quanto si tratta di assicurare dei valori che sono determinati al fine dell'avanzamento del processo unitario e che sono patrimonio peculiare delle tre confederazioni.

A questo fine si tratta di stabilire forme di presenza e di partecipazione delle strutture consiliari nelle strutture associative e di aprire alla logica di partecipazione le stesse strutture tradizionali del sindacato.

Si potrebbe senz'altro ipotizzare la partecipazione del delegato di fabbrica o di zona che ha fatto la scelta confederale per la CISL o comunque la presenza di rappresentanti di strutture associative di base negli organismi dell'organizzazione.

La Federazione unitaria

Premesso che il processo unitario non può essere gestito a lungo staticamente, salvando le apparenze con gesti tipo liturgico-formale, risulta chiaro come solo un'iniziativa politica coraggiosa, che faccia maturare scelte politiche unitarie, pur attraverso confronti duri e faticosi, può far camminare l'unità, anche se con gradualità. D'altra parte va detto che per la nostra organizzazione è assai pericolosa una gestione dell'unità confusa negli obiettivi a breve e lunga scadenza, in quanto, dinanzi all'altrui iniziativa, atteggiamenti di mero contenimento e di sostanziale acquiescenza rispetto a scelte non sempre autonome vanno a tutto discapito, in entrambi i casi, di un ruolo originale che la CISL dovrebbe giocare in tutti i fatti sindacali. Occorre pertanto penere presente anzitutto che il processo unitario ha finito, al di là delle intenzioni, per provocare sul piano organizzativo situazioni piuttosto differenziate fra di loro, fra le quali segnaliamo in particolare i diversi stadi di realizzazione del Patto Federativo ai vari livelli e delle competenze effettivamente esercitate dalle strutture relative, nonché le differenti soluzioni adottate in ordine alle strutture di base.

Si deve perciò dare al più presto concretezza politica alla affermazione contenuta nel documento del Consiglio Generale del 16-19 luglio u.s., che «la Federazione rappresenta lo strumento consorzio di sperimentazione e costante verifica del maturarsi delle necessarie condizioni per l'unità». Tale affermazione non può essere usata strumentalmente, come pure spesso accade da parte di alcuni, ma assunta in tutto il suo peso politico per far avanzare le scelte democraticamente assunte dal Congresso Confederale ripetutamente affermate.

Intanto, occorre un atteggiamento più deciso e chiaro, da parte dell'organizzazione, e non solo della nostra, nei confronti degli impegni assunti nelle riunioni dei tre Consigli Generali del 16-19 aprile u.s.

In particolare, vista anche la situazione piuttosto differenziata e confusa cui più sopra si è fatto riferimento, occorre pervenire:

1) alla omogeneizzazione fra le tre organizzazioni delle strutture categoriali e degli accorpamenti di categorie;

2) alla progressiva perequazione dei riparti contributivi;

3) ad indicazioni certe per il consolidamento e lo sviluppo strutture di base, confrontandosi concretamente con le diverse esperienze in atto nei vari settori e i problemi dei ritardi nella loro realizzazione;

4) alla effettiva funzionalità delle strutture previste dal Patto Federativo ai vari livelli, nonché dei servizi che tali strutture devono fornire. A questo proposito l'esperienza ha chiaramente mostrato l'assoluta necessità di prevedere la creazione all'interno della Federazione CGIL CISL UIL di momenti di supporto organizzativo alle varie iniziative da questa assunte, onde permettere un effettivo rilancio del suo ruolo e della sua attività;

5) infine alla migliore funzionalità democratica degli organi della Federazione Unitaria ai vari livelli realizzando concretamente le proposte approvate dalla summenzionata riunione dei Consigli Generali CGIL CISL UIL del 19 aprile partendo dalle proposte e assumendo decisioni in ordine alla attuazione delle proposte.

3.3. Le strutture della organizzazione

Lo spazio crescente della dimensione orizzontale

Il discorso della rivalutazione del livello orizzontale ha registrato in questi ultimi anni un crescendo di attenzione e di interesse all'interno del sindacato, fino ad assumere un posto di primo piano nel recente dibattito politico.

Affrontare questa problematica, tuttavia, richiede in primo luogo l'abbandono di ogni facile schematicismo, evitando di conseguire di porre quasi in alternativa come a volte si tende a fare, scendendo sul piano di appassionanti, quanto astratte alternative tra teorizzazioni — sindacato «orizzontale» e sindacato «verticale».

Sta di fatto che la scelta della verticalizzazione ha rappresentato per il sindacato e per la CISL in particolare, non un passivo adeguamento alla logica preminente degli interessi categoriali, ma una scelta politica corrispondente alla volontà di tradurre in concreto l'intuizione politica di un'organizzazione con una solida ed articolata struttura contrattuale, idonea ad intaccare il potere padronale in materia salariale. Nel settore industriale dove questo processo corrispondeva alle condizioni oggettive esistenti, esso ha consentito a partire dal 1962 l'ingresso del sindacato in fabbrica, sino ad allora riservato alle C.I. Questo ha fatto emergere immediatamente l'aspetto più rivoluzionario dell'impatto del sindacato stesso con tale realtà, cioè la centralità dei temi dell'organizzazione del lavoro, del controllo della produzione, dell'ambiente, della riconversione industriale e dei nuovi investimenti, della strategia e nelle lotte categoriali. Questa esperienza ha rappresentato la premessa necessaria alle nuove espressioni di partecipazione della stagione sindacale del '68.

L'affermare un diverso e più incisivo ruolo dell'orizzonte non deve significare perciò la rimessa in discussione di scelte che hanno avuto un peso decisivo nella crescita del sindacato e di pari passo nella sua azione per cambiare radicalmente la condizione dei lavoratori dipendenti.

Si tratta piuttosto di fare altri importanti passi verso la realizzazione — come afferma il preambolo dello Statuto Confederale — di quel «movimento sindacale impostato sull'autogoverno delle categorie, esercitato nel quadro della solidarietà sociale e delle esigenze generali del Paese». Ed è proprio in relazione a tali esigenze che abbiamo potuto toccare con mano i limiti strutturali dell'organizzazione.

Una gestione di politiche di interesse generale come gli investimenti, la difesa dell'occupazione, la mobilità infrasettoriale, i nuovi insediamenti produttivi, le politiche del territorio, ecc., realizzata all'interno di una logica verticale, come in questi anni è avvenuto, non poteva non evidenziare, oltreché limiti ed inadeguatezze, pericoli rilevanti di egemonia categoriali assai poco conciliabili con interessi complessivi di classe.

Questo discorso che è politico, da un lato porta comunque a considerare la positività di un'iniziativa di strategia e di lotta condotta su terreni inesplorati e, dall'altra, porta a constatare che non poteva non essere la struttura sindacale più forte, più ricca di energie e di risorse, ad assumere tale iniziativa.

Il discorso dell'orizzontale, se tende a riportare le politiche di interesse generale ad organismi territoriali del sindacato, la cui fisionomia e ruolo vanno ampiamente ridiscussi, non vuole affatto trascurare l'esigenza di dar vita a tutta una serie di collegamenti fra specifiche aree di territorio, categorie e settori che evidenziano una attivazione per obiettivi definiti, e con momenti organizzativi non istituzionalizzati.

Le categorie

Le politiche di riforma che si vanno sviluppando, le piattaforme economiche, le conseguenti esigenze di gestione ed articolazione delle lotte fanno emergere i limiti di strutturazione di diverse fra le attuali federazioni di categoria. Tutto ciò sollecita la realizzazione di federazioni pluricomposte. Esse devono superare la dimensione contrattuale tradizionalmente propria del nostro sindacato agli effetti dell'affiliazione, rispondere ai criteri di interessi generale cui le politiche suddette mirano. Pertanto proponiamo che si deliberi definitivamente negli organi e si passi alla graduale effettiva realizzazione delle seguenti federazioni: Federazione della Scuola, Federazione dei Trasporti, Federazione dell'Energia, Federazione degli operatori sociali e della Sanità, Federazione dell'Informazione, Federazione delle Telecomunicazioni, Federazione degli operatori nell'Amministrazione pubblica di vari livelli, Federazione del Credito e delle Associazioni, Federazione degli operatori culturali. Proponiamo inoltre di procedere ad una definitiva sistemazione degli addetti di una serie di servizi attualmente dispersi tra varie categorie (collaboratrici domestiche, addetti al culto, dipendenti da piccoli esercizi artigianali, venditori ambulanti, tabaccai, dipendenti dagli Ordini e dagli Studi professionali, ecc.).

Tali nuovi tipi di aggregazione, che ogni giorno di più divengono necessari, in rapporto alle scelte politiche del sindacato, portano di conseguenza a confronto tradizioni contrattuali diverse e provocano momenti di armonizzazione che sono di capitale valore per il superamento dei settorialismi presenti anche nel nostro passato. Ne può derivare un processo di crescita culturale comune di grande significato. Esso può infatti favorire la presa di coscienza della comune condizione di subalternità sia da parte di quelle fasce del settore impiegatizio che continuano ad imitare modelli culturali e di comportamento sociale della borghesia, contraddittori con la loro reale condizione di emarginazione e di sfruttamento, sia quei livelli specializzati di lavoro operaio che, anche a causa di miglioramenti sulla loro retribuzione economica, possano essere coinvolti negli stessi alienanti processi imitativi. La messa in crisi di tante distinzioni che sono altrettante tentazioni d'identificazione con lo «status» di ceti medi, porta alla presa di coscienza di una comune condizione di subalternità.

In passato la crescita della CISL è stata spesso negoziata con le categorie. Si sono pagati inevitabilmente alti prezzi rispetto ad una reale politica di classe. Oggi un rilancio dell'azione complessiva del sindacato passa per un diverso tipo di crescita poggiato sulla maturazione dei lavoratori, favorito da processi di aggregazione stimolati dalle nuove politiche di classe. Anche la sconfitta del sindacalismo autonomo passa attraverso questo tipo di maturazione politica e culturale dei lavoratori.

Sul piano più strettamente organizzativo favoriscono: un miglior utilizzo delle energie; una più razionale distribuzione dei quadri. Tale soluzione può risolvere i problemi delle piccole categorie che da sole, data anche la dispersione degli addetti nel territorio, non sono in grado di far fronte operativamente alle molteplici responsabilità politico-organizzative che loro competono.

Questa ristrutturazione tradotta ai livelli provinciali, deve consentire inoltre di alleggerire il peso che grava attualmente sulle USP, una volta che nella loro gestione vengano coinvolti direttamente i responsabili dei settori. Contemporaneamente alcuni operatori potrebbero spostare il loro impegno dal livello provinciale a quello zonale, ove l'organizzazione registra le maggiori carenze di presenza.

Anche la socializzazione di una serie di servizi, dalla stampa ai centri studi ecc., è direttamente collegata ai progetti strutturali sopradetti e diventa anzi inevitabile, dal mo-

mento che il dover creare di volta in volta collegamenti diversi su specifici problemi, costringe le categorie a darsi servizi permanenti comuni.

Una migliore distribuzione delle energie avrebbe inoltre indubbi effetti positivi anche in direzione del processo unitario che ben sappiamo quanto sia ritardato da nostre carenze di presenza politica nel territorio.

Le strutture orizzontali

A questo punto dobbiamo affrontare il discorso della dimensione del ruolo delle strutture orizzontali, che vanno rapportate alle esigenze complessive del sindacato nell'odierna realtà politico-istituzionale del Paese.

Vi è l'esigenza di una maggiore aderenza ai problemi locali, unita ad una sempre crescente capacità di essere strumento di partecipazione e di democrazia sostanziale. Vi è l'esigenza di una gestione politica della presenza sempre più incisiva del sindacato al livello regionale. Entrambi gli obiettivi pongono in discussione il tipo di struttura territoriale attualmente adottato da tutti i sindacati di categoria che si dimostrano spesso impossibilitati, al di là della capacità e dell'impegno di coloro che vi operano, a rispondere alle richieste sempre più pressanti che si rivolgono alla struttura territoriale. Il livello provinciale, per esempio, di dimostra da un lato troppo ampio, lontano cioè dalle istanze di base; dall'altro troppo ristretto. È infatti difficile disporre in tutte le province di mezzi e persone sufficienti a svolgere un ruolo di coordinamento.

È già una risposta a questo stato di cose il processo di partecipazione popolare sviluppatosi in questi anni, che ha cominciato a condensarsi in alcune sedi pubbliche (decreti delegati nelle scuole, circoscrizioni amministrative nelle grandi città, ecc.). Coerentemente l'insieme di questi fenomeni spinge verso la realizzazione, sul piano istituzionale, di entità sub-regionali il più possibile omogenee quanto ai connotati socio-economici.

Il decentramento amministrativo sposta la sede del potere reale di governo verso la sede regionale e tende ad organizzare il suo livello successivo di intervento nella zona comprensorio. Il sindacato quindi non può non tenere nel massimo conto il primo fatto e seguire con particolare attenzione il secondo. Non si tratta tanto di imporre soluzioni organizzative traumatiche, studiate a tavolino, quanto di assumere, anche criticamente, all'interno della struttura sindacale le istanze e le proposte sopra accennate, e vedere di sperimentare nei luoghi più idonei dell'organizzazione, una proposta di conseguente strutturazione.

Nel prendere perciò in esame i due suddetti livelli territoriali avviamo il discorso da quello più direttamente legato ai luoghi di lavoro che chiamiamo ora indifferentemente zone o comprensorio, anche se potrebbero essere fatte distinzioni fra i due ambiti.

La prima fondamentale considerazione è legata all'esperienza profondamente innovativa maturata dal sindacato in azienda e, particolarmente nel settore industriale, arricchita con la creazione delle nuove strutture di base.

Valutare positivamente questa esperienza non avrebbe alcun senso politico se non la si riuscisse a far fluire nell'intera organizzazione.

Perciò se vogliamo che a livello di territorio si maturi una autentica esperienza sindacale di autogoverno, occorre dar vita ad una struttura dell'organizzazione che non discenda dall'alto come nel caso delle attuali zone CISL, ma che sia espressione direttamente dai luoghi di lavoro. Tra l'altro per molte categorie del pubblico impiego, dell'agricoltura e dei servizi una struttura zonale così espressa può offrire l'unica reale possibilità di maturazione, al loro livello di base, di modi nuovi di partecipazione, collegando la problematica politica della zona con l'oggetto della stessa prestazione lavorativa (scuole; ospedali, asili nido, uffici comunali, mutue, distribuzione ecc.).

La zona, che rappresenta il primo momento di incontro sugli interessi generali, deve perciò diventare per la CISL il primo autentico livello sindacale fondato sulla partecipazione più ampia.

In un congresso che si svolga perciò a livello zonale, gli organi non possono che essere espressi attraverso delegati provenienti dai posti di lavoro. Tali delegati, a loro volta, sono espressione diretta dei lavoratori attraverso i meccanismi di formazione delle strutture aziendali. Un Congresso di zona o di comprensorio vedrebbe pertanto la partecipazione di quei lavoratori che, in quanto delegati di azienda, abbiano fatto liberamente la scelta federale della CISL: e nella loro funzione di delegati di aziende, rappresenterebbero l'insieme dei lavoratori dell'azienda da cui provengono. I meccanismi tecnici

possono essere definiti sulla base della esperienza e sottoposti, poi, a ratifica degli organi statutari confederali. La dove non ci sono ancora strutture di base si potrebbe provvedere temporaneamente alla designazione dei delegati tramite accordi tra categorie e orizzontali, così come nei casi di eccessiva frammentazione produttiva, i delegati potrebbero essere espressi da gruppi di aziende dello stesso tipo. Si dovrebbe provvedere a che il Congresso Zonale elegga delegati al congresso provinciale e, per una certa quota, direttamente al Congresso Regionale. *In tal modo si realizzerebbe concretamente un processo ascendente di partecipazione che, partendo dai luoghi di lavoro, si sviluppa fino ai massimi livelli. Le assemblee di zona eleggeranno loro organi deliberativi e una struttura esecutiva estremamente agile (può prevedere almeno inizialmente, di disporre anche di un solo operatore a tempo pieno). Agli organi vanno affidati circoscritti, specifici, ma ben identificati poteri.*

È la struttura regionale che dovrebbe avere la prerogativa di definire il numero delle zone che possono, in qualche caso, anche prescindendo dal confine provinciale. La struttura provinciale, esaltata da una maggiore articolazione di presenza e di responsabilità politica, verrà a trovarsi in condizioni più favorevoli sul piano finanziario. Le zone dovrebbero infine provvedere alla realizzazione di forme di autofinanziamento. *L'introduzione di questo sistema, oltre ad ovviare ai già denunciati fenomeni negativi provocati dalla introduzione della delega, darebbe anche contenuti nuovi, e politicamente rilevanti, alla militanza CISL.*

Quanto alle categorie, in questa prospettiva, dovrebbero provvedere a rendere operativi i coordinamenti di azienda, di ente, ecc. soprattutto se la zona è di dimensione comprensoriale.

Va da sé che gli organi zonal, man mano che se ne creano le condizioni, daranno vita a strutture unitarie.

In definitiva, l'organizzazione CISL è oggi chiamata ad assumere un chiaro disegno politico-strutturale di cui uno dei poli decisivi è rappresentato dalla struttura zonale, come struttura organica del sindacato, struttura a carattere elettivo e non struttura delegata da altre istanze superiori.

L'altro polo di tale disegno è rappresentato dalla crescita di peso politico della regione.

Gli spazi che l'unione regionale deve ricoprire sono fin da ora ben chiari e corrispondono alle nuove dimensioni di governo locale per la gestione del territorio e dei servizi sociali, nell'ambito del decentramento statale. Si avvale, inoltre, dei necessari strumenti, costruendosi idonei uffici studi, gestendo una serie di iniziative formative, potenziando le sue possibilità di diffusione dell'informazione: il tutto direttamente coordinato con le corrispondenti strutture confederali. Sul piano finanziario potrebbe gestire un fondo di solidarietà, utilizzando parte delle quote derivanti dalla ripartizione dei contributi. Naturalmente, tenendo conto anche di quanto rilevante sia lo spazio politico che la regione viene a coprire, già dal prossimo Congresso, una parte dei delegati al Congresso confederale devono essere eletti nei congressi regionali.

Contemporaneamente, le federazioni di categoria sono chiamate a far corrispondere a questo livello una loro effettiva ed organica presenza politica e operativa, devono insomma darsi anch'esse una struttura regionale.

Una proposta strutturale che presenta criteri di innovazione e di stretta correlazione con la progressiva costruzione delle strutture unitarie, che propone impegni di coordinamento-collegamento con spazi di sindacalizzazione ancora inesplorati, che prevede la costruzione di rapporti con gruppi e associazioni esterni ma convergenti negli interessi, non può essere tutta prefabbricata né sperimentata in laboratorio. La scelta non può che essere quella di impostare ed avviare subito, tra regioni e confederazioni, una fase sperimentale in un certo numero (10-15) di province o meglio in tre regioni di comune accordo.

3.4. *Rapporti con l'associazionismo organizzato*

Esiste una serie di associazioni, gruppi, organizzazioni che, operando nei diversi campi del sociale si rivolgono prevalentemente a lavoratori, mettendo in essere una forte capacità di aggregazione.

L'attività esplicata da tali organizzazioni non è affatto indifferente per il sindacato in quanto investe una serie di campi di intervento, dalla cooperazione alla politica della

casa, dal tempo libero all'uso di strumenti culturali, ecc., che in questi anni hanno fortemente impegnato il movimento sindacale, specie nell'ambito dell'azione per le riforme.

D'altra parte la nostra organizzazione, per la concezione pluralistica che la anima, non può non vedere con interesse l'affermarsi di una molteplicità di movimenti, associazioni ecc. che realizzano occasioni di partecipazione diretta dei cittadini all'organizzazione della vita sociale, nelle innumerevoli possibilità di espressione.

Tuttavia, proprio per le connessioni evidenti tra politiche del sindacato ed attività esplicate da tutti questi organismi, si pone l'esigenza di un rapporto non codificabile in astratto, ma che deve trovare volta a volta la sua più esatta configurazione.

Mentre però la nostra organizzazione si trova oggi ad impostare questa problematica praticamente ex-novo, la CGIL, nell'area politica in cui si muove, ha una lunga tradizione di collegamento con una serie di organizzazioni «di massa», attive nei più diversi campi (SUNIA, ARCI, COOP, UNIPOL ecc.) e attraverso i quali si crea una fittissima rete di rapporti, con possibilità di proselitismo pluridirezionale e con risvolti nella capacità di mobilitazione, nell'uso di strumenti culturali, nella disponibilità di risorse ecc.

A fronte di tali situazioni, che presentano aspetti di non chiarezza specie sul fronte dell'autonomia, la nostra organizzazione non vuole porsi sul terreno dell'imitazione, gareggiando nel provocare in maniera diretta o indiretta nuove occasioni associative che possano svolgere un ruolo ad essa collaterale. Ciò non significa però escludere in assoluto la possibilità di iniziative in particolari situazioni che richiedano un intervento diretto per la gravità dei problemi evidenziati e per la scarsa efficacia e autonomia delle iniziative già esistenti. Un esempio in tal senso può essere visto nell'iniziativa dell'organizzazione a Milano, Brescia ecc. in direzione degli inquilini.

In una serie di casi l'organizzazione può utilmente sviluppare forme di intervento attraverso l'iniziativa degli enti collaterali che, come abbiamo visto, si pongono oggi in una prospettiva di potenziamento della loro presenza e del loro ruolo, in sintonia con gli obiettivi che il sindacato porta avanti.

L'ampiezza del fenomeno dell'associazionismo così come oggi si manifesta, impone comunque alla CISL un atteggiamento più chiaro nei suoi confronti. In questo senso, la CISL promuove tutte quelle intese, collegamenti, confronti che siano richiesti volta a volta nella comunanza di obiettivi e di interessi definiti, respingendo allo stesso tempo forme definitive di intesa o alleanza.

D'altra parte non può essere trascurato, nel cammino unitario, il dato esistente di un rapporto non lineare tra la CGIL e tutta una serie di associazioni. In questa direzione ha grande importanza la capacità della CISL di verificare nell'azione sindacale quotidiana una serie di contraddizioni che la CGIL vive nel suo rapporto organico con le strutture associative ad essa collaterali.

Gli enti di assistenza, di addestramento professionale, di cooperazione agricola, del tempo libero

Nel corso di questa relazione è stata ribadita ripetutamente l'esigenza di considerare le nostre politiche organizzative in stretto collegamento con quelle che la CISL, nel quadro del movimento sindacale, porta avanti nel nostro paese. Ciò evidentemente è valido a maggior ragione per la presenza che la CISL attua attraverso i propri Enti, al punto che il permanente adeguamento di queste nostre strutture alle esigenze poste dal cambiamento non può essere efficace se non viene considerato in rapporto agli obiettivi che la CISL e l'intero movimento sindacale perseguono. Nella relazione scritta esaminiamo il discorso all'interno di ciascun ente.

4. Le esigenze e i problemi posti da un efficace adeguamento della azione sindacale

4.1. La formazione dei militanti e degli operatori sindacali

Una esigenza fondamentale per il concreto sviluppo di una nuova dimensione organizzativa è quella di realizzare una politica formativa capace di far crescere e maturare le spinte di rinnovamento e di maggiore funzionalità delle strutture dell'organizzazione della sua capacità di porsi come elemento portante di un diverso, più giusto e dinamico sviluppo economico e sociale del paese.

Le linee di attuazione pratica del mandato del VIII Congresso sono state indicate dal Consiglio Generale di Firenze, nell'ottobre 1973.

Rispetto a tali indicazioni la CISL ha già svolto un riconosciuto ruolo storico di rinnovamento del sindacalismo italiano, su basi di autonomia, di unità, di progresso sociale, ma ha tuttora la responsabilità di consolidare e allargare il consenso dei lavoratori attorno a principi e metodi dell'azione sindacale che costituiscano il fondamento reale di una prospettiva politica che abbia a suoi obiettivi permanenti l'unità sindacale dei lavoratori e la difesa e l'avanzamento della democrazia.

Il Consiglio Generale, in tale prospettiva, impegnava la Confederazione su due filoni operativi:

- la formazione dei quadri, sviluppata a vari livelli, e soprattutto a livello regionale;
- una politica di formazione più generale dei lavoratori, rispondente a quelle esigenze di fondo che il Congresso aveva sottolineato.

Questa assemblea è chiamata, da un lato, a verificare questi orientamenti, ma anche a dare, contemporaneamente, un ulteriore apporto di maturazione e di esperienze.

L'aver posto al centro del dibattito le trasformazioni della società italiana consente, infatti, un approfondimento fecondo, in quanto i processi formativi sono, ad un tempo, elemento promotore e indotto del cambiamento sociale.

La formazione sindacale, infatti, è al centro di uno dei mutamenti più vistosi che stanno sotto gli occhi di tutti.

I processi formativi che la CISL è chiamata a porre in essere di fronte alle trasformazioni in atto scontano alcune peculiari situazioni interne ed esterne al movimento sindacale.

Quadri, militanti, lavoratori si trovano di fatto a provocare essi stessi alcuni cambiamenti, e ad assistere a mutamenti provocati da altre spinte sociali, e ad essere chiamati a cambiare essi stessi, come individui, e come gruppi.

La formazione inoltre deve tendere a realizzare un rapporto nuovo tra il sindacato e i lavoratori, rifiutando sia un rapporto istituzionale, sia un rapporto burocratico, sia un rapporto assistenziale. *Ciò allo scopo di aprire la strada — attraverso l'autogoverno dei lavoratori — al protagonismo — nel pluralismo della società — che la classe rivendica.* È una scelta obbligatoria per vincere le strumentalizzazioni operate in passato ma ancora presenti, da gruppi di intellettuali, ma soprattutto da gruppi partitici, gestori degli strumenti del consenso di massa: RAI-TV, Quotidiani, editoria, ecc.

Tutto questo noi abbiamo chiamato autonomia e lo abbiamo posto a fondamento di una nuova unità sindacale.

Nelle iniziative per la preparazione dei quadri la CISL non parte da zero, anzi è in questo campo della formazione che ha realizzato le sue esperienze più ricche.

Continuare in questa tradizione vuol dire avere una strada tracciata che ci sono stati e ci sono peculiari:

A. La formazione dei quadri deve sviluppare le potenzialità umane del dirigente sindacale.

Vogliamo riferirci, anzitutto, a quella capacità di stabilire un contatto corretto con i lavoratori, che non si fondi né su una investitura carismatica, né sulla sovrapposizione burocratico-istituzionale.

Vogliamo, soprattutto, riferirci alla capacità di far crescere l'autonomia attraverso il proprio comportamento personale, la propria collocazione sociale, la propria militanza in sedi extra sindacali, ma anche attraverso la realizzazione di un fatto associativo reale, basato sul dibattito e la corretta impostazione dei processi decisionali.

Una classe dirigente nuova non si inventa. Essa matura nello sforzo di individuare e realizzare rapporti nuovi, nello scambio mutuo delle esperienze qualificanti, nell'impegno di interpretare, prevedere, determinare. Tutto questo deve trovare specchio nei momenti formativi.

Nella CISL andiamo giustamente fieri di aver espresso, nel tempo, dirigenti che hanno rotto con il costume politico vecchio, quello di aspettativa messianica nei confronti di una dirigenza politica e imprenditoriale considerata illuminata; di aver formato dirigenti che hanno impersonato in termini economici, sociali e politici un metodo contrattuale che si era fossilizzato in formule burocratiche, di aver sollecitato nuove modalità di comportamento da parte dei responsabili della azione pubblica.

Nel solco di questa tradizione la preparazione dei quadri CISL non può che ulteriormente caratterizzarsi nella scoperta e nella diffusione dei nuovi modi di partecipazione del sindacato allo sviluppo generale del paese.

La preparazione dei quadri è — ovviamente — compito di tutte le strutture, ma qui prendiamo in considerazione, per stimolare il dibattito, principalmente, due istanze nelle quali la Confederazione è più direttamente intervenuta: la ripresa del Centro Studi di Firenze e l'avvio delle scuole regionali.

Per il Centro Studi si è avviata a realizzazione l'indicazione del Consiglio Generale di Firenze: cessare gradualmente l'impegno presso la scuola confederale per la «prima preparazione» per dare avvio ad un lavoro di livello superiore e nelle sue direzioni:

- quella di preparazione di quadri per responsabilità più impegnative;
- quella dell'aggiornamento costante della dirigenza in atto.

Nella prima direzione si è avviata una nuova esperienza di «corsi lunghi». Il primo di questi corsi è stato avviato in questi giorni e consentirà una verifica della rispondenza dei programmi a questo obiettivo.

Si è aperta già, invece, una nuova problematica circa i modi e gli strumenti attraverso i quali la CISL può «esprimere» le persone da avviare ai corsi lunghi, se si vuole che si realizzi la necessaria concordanza tra obiettivi, programmi e persone interessate, compresa l'esigenza di momenti intermedi di individuazione e di preparazione.

Nella seconda direzione si è ripresa l'effettuazione delle «settimane nazionali di studio». La prima, lo scorso anno, ha affrontato i problemi connessi al «rapporto del sindacato con il sistema democratico» mentre quella di imminente effettuazione riprenderà una necessaria riflessione sulle interconnessioni tra l'attuale crisi e il Mezzogiorno.

L'avvio dell'esperienza regionale in termini organici è più recente e risente, ovviamente, di ovvie incertezze iniziali e delle situazioni differenti che esistono nelle varie realtà regionali. La Confederazione ha avviato sperimentalmente, d'intesa con le Unioni Regionali, l'esperienza dei cicli formativi per la «prima preparazione dei quadri».

A noi sembra, peraltro, che il primo ampliamento dell'esperienza regionale dovrebbe riguardare anzitutto la preparazione dei delegati.

Questo impegno implica un coordinamento con l'azione formativa già sviluppata dalle singole categorie.

Le pressioni partitiche sui Consigli di fabbrica per altro esposta a tentazioni aziendalistiche si sono fatte come è noto, sempre più insistenti. Non è pensabile di contrastare soltanto con accorgimenti contingenti senza fornire ai delegati, che ne sono il centro di interesse, una solida prospettiva di autonomia e di politica sindacale complessiva.

Ma se noi vogliamo cogliere l'opportunità di questa assemblea organizzativa come momento qualificante del nostro impegno, sembra che la svolta da compiere sul piano operativo sia quella che ci porta ad affrontare in pieno, in tutte le sue implicazioni, il secondo dei filoni che il Congresso prima, e il Consiglio Generale poi, hanno indicato come fondamentali nella nostra attività di formazione sindacale: quella rivolta alla formazione dei militanti di base, dei nostri soci, di tutti i lavoratori.

Com'è noto questo tipo di formazione ha trovato finora realizzazione da parte confederale attraverso il Camposcuola estivo e da parte delle strutture con attività proprie, solo in alcuni casi sistematiche e quasi mai coordinate.

D'altra parte proprio le trasformazioni sociali, economiche e politiche che sono al centro del nostro dibattito hanno mutato profondamente i termini di riferimento tradizionali in questo campo ed hanno creato problemi nuovi, cui non possiamo far fronte con la sola preparazione dei quadri.

Per partire in modo adeguato e coerente la centrale confederale avvia in questi giorni una indagine sulle iniziative di formazione in atto.

La vigorosa ripresa da parte della CISL di un'azione formativa di questa dimensione ci consente di dare un contributo qualificato al processo unitario, anche su questo terreno fondamentale della formazione.

Accanto alle iniziative di molte categorie sono venute affiancandosi di recente iniziative confederali, soprattutto in due direzioni:

- l'organizzazione unitaria di numerosi corsi estivi;
- la realizzazione di seminari unitari a carattere monografico.

Ad una prospettiva così impegnativa e complessa deve ormai far riscontro un sempre più adeguato ruolo della Confederazione in alcune direzioni precise:

A) un accurato lavoro di preparazione va svolto in direzione degli animatori e operatori della formazione, e non limitato all'approfondimento dei contenuti, ma con un'attenzione particolare agli aspetti metodologici;

B) va inoltre curata la predisposizione di un'ampia gamma di sussidi, razionalizzando e sviluppando l'attuale produzione confederale. In questo ambito ci si deve giovare di nuove tecniche (audiovisive, ecc.) di cui l'organizzazione dovrà sempre più impadronirsi, coinvolgendo un numero sempre maggiore di persone nella produzione dei relativi strumenti.

C) Va, infine costantemente tenuto presente il problema delle riserve da destinare alla formazione, che deve portare a riconsiderare anche in questo campo l'attuale rapporto di distribuzione e di impiego delle nostre possibilità complessive nel campo della formazione. Ma è anche da realizzare un più efficace coordinamento di tutte le iniziative di formazione, in mancanza del quale si rischia di porre in essere interventi particolaristici, che accentuano, anziché correggere, i limiti che oggi possiamo riscontrare. In tale prospettiva Centrale confederale, strutture orizzontali, e verticali, non possono non accentuare la loro collaborazione. Ma l'esperienza più recente ha mostrato anche possibilità nuove di coordinamento, in questo campo, degli interventi promossi dagli Enti della CISL, IAL, INAS, CeNasca.

4.2. La politica e la struttura dell'informazione del sindacato all'interno dell'organizzazione

All'interno del nostro sindacato, la possibilità di disporre di documentazione, e di informazione sulla crescita del movimento, sui suoi problemi, sui caratteri del suo cambiamento, la possibilità di fare circolare tale documentazione ed informazione, nonché la possibilità di assicurare «l'accesso» alla stessa struttura del sindacato e dei singoli iscritti, sono condizioni ed elementi:

- a) perché nella nostra organizzazione si affermi la partecipazione delle diverse strutture e degli iscritti alla gestione del sindacato;
- b) perché la nostra organizzazione sia altamente efficiente;
- c) perché si realizzi un sistematico scambio di esperienze e di conoscenza tra le categorie, gli iscritti e le strutture del nostro sindacato ai vari livelli.

Una serie di proposte sul piano di strumenti di informazioni sono contenute in un particolare capitolo della relazione scritta. Esse si riferiscono ad una sorte di banca dei dati, al miglior utilizzo possibile della rete telex, al centro di documentazione visiva e sonora nonché all'uso del nostro settimanale «Conquiste del lavoro» per una sempre maggiore opera di aggiornamento dei quadri. Questi strumenti sono considerati dal settore addetto all'organizzazione strumenti indispensabili di un sindacato moderno; rimanendo la consapevolezza della esigenza di disporre di mezzi di diffusioni di massa come il quotidiano a suo tempo proposto.

Alcune considerazioni sono contenute nella relazione scritta in ordine ai problemi inerenti alla elaborazione culturale, da parte del sindacato, ed al suo impatto sulla definizione delle strategie e delle linee di lotta.

Elaborazione culturale che si basa su una maturata consapevolezza: il sindacato fa cultura, quando, attraverso il suo comportamento e la sua organizzazione, riesce a far emergere nella società i valori peculiari e specifici della propria azione.

L'egualitarismo, la giustizia sociale, l'esperienza di gruppo e di comunità, di associazione, la partecipazione, l'autogestione politica dei propri interessi da parte dei lavoratori, sono valori culturali la cui affermazione è destinata a trasformare la società, modificandone l'attuale situazione di rapporti di forza.

Modificare l'organizzazione capitalistica del lavoro, superare gli squilibri territoriali, settoriali e sociali del paese, agire per le riforme di struttura (apparato burocratico dello Stato, Scuola, Casa, Servizi sanitari) è ancora fare cultura. Ed in questa direzione il movimento sindacale ha percorso molta strada e perseguito notevoli e qualificati obiettivi.

È questo un terreno ancora bisognoso di approfondimenti, di maturazione, di confronti, rispetto ai quali particolarmente utili, potranno risultare le sperimentazioni che si condurranno e che dovranno iniziarsi al più presto, ma che comunque dovrà essere esplorato con la partecipazione di tutte le parti dell'organizzazione. E ciò nella certezza non retorica, che ogni reale progresso della nostra capacità di darci strumenti efficaci

e adeguati alla realtà che muta, si tradurrà in elemento di crescita per il complesso della classe lavoratrice e per quanto essa rappresenta nel paese.

Non possiamo, a questo punto della relazione, ignorare altri problemi che si pongono in coerenza con quanto sino ad ora espresso. Ad esempio: una nuova dimensione strutturale dell'organizzazione, una più chiara responsabilizzazione e razionale articolazione di compiti — insieme alle molte lacune di ordine sistematico e giuridico — rendono necessario affrontare il problema della revisione di alcune parti dello Statuto Confederale e della composizione stessa del Collegio dei Proviviri.

Anche i problemi del finanziamento della organizzazione e della ripartizione delle risorse viene affrontato nella relazione scritta e sarà oggetto di dibattito per le relative decisioni d'obbligo in Consiglio Generale.

Una Commissione interconfederale ha elaborato alcune proposte per le quali i rappresentanti CISL hanno seguito le direttive del Consiglio Generale del novembre 1974. Tali proposte sono:

1) effettivo allineamento del costo tessera tra le tre Confederazioni su una quota che rispetto a quello attuale prevede una maggiorazione di poco più del 10 per cento;

2) ripartizione della quota tessera fra le analoghe istanze delle tre organizzazioni pur lasciando ad ogni singola Confederazione, la decisione di stabilirne l'entità.

Le strutture destinarie del riparto quota tessera sono: Confederazione, Cassa di Solidarietà, Unione Regionale, Unione Provinciale, Zona, Federazione Nazionale;

3) omogeneizzazione delle istanze destinarie della contribuzione senza fissare le percentuali di riparto per le quali dovranno esservi apposite decisioni delle singole Confederazioni. La ripartizione dovrebbe pertanto realizzarsi per le seguenti strutture: Federazioni o Sindacati Nazionali, Federazioni o Sindacati Provinciali, Unioni Provinciali, Unioni Regionali, strutture di base e zone;

4) riaffermazione che la contribuzione per delega deve essere l'unica forma di finanziamento del Sindacato. «Le quote di servizio» dovranno col tempo essere superate puntando soprattutto alla adesione di massa al sindacato Confederale tramite delega e generalizzazione dell'1 per cento sul salario globale di fatto. Nel frattempo le attuali quote di servizio debbono essere ripartite come le quote della normale contribuzione;

5) generalizzazione del sistema bancario per la ripartizione automatica della contribuzione;

6) impegno concreto a conseguire entro il 1976 l'obiettivo dell'1 per cento della retribuzione globale di fatto percepita dai lavoratori.

Conclusioni

L'ampiezza degli argomenti affrontati e lo spessore dei problemi che si pongono alla CISL, per la verifica prevista dallo Statuto attraverso questa assemblea, comporta il rischio di conclusioni parzialmente incomplete.

È infatti obiettivamente difficile ricondurre ad alcuni punti di sintesi un quadro d'insieme che, partendo dai profondi mutamenti avvenuti nella società italiana, ha posto in rilievo i problemi di adeguamento della strategia, dell'azione e delle strutture della nostra organizzazione, sollecitando soluzioni che si collocano nella prospettiva del cambiamento, senza rotture né con i valori né con la tradizione CISL, anzi esaltandoli con contenuti nuovi. Ci rendiamo però conto della necessità di assolvere ad una tale esigenza di sintesi conclusiva, non per rendere superflua una accurata lettura dell'analisi compiuta dalla relazione bensì per prospettare la unità di una sintesi organica che forse la complessa articolazione della relazione può non evidenziare con immediatezza.

Abbiamo visto quanto la società italiana sia cambiata e quali siano le tendenze del mutamento per i prossimi anni. Abbiamo preso coscienza che la crisi economica è strutturale e non congiunturale. La relazione ha cercato di dare precisi contenuti ad uno slogan che ormai rischia di consumarsi, quale quello del nuovo modello di sviluppo; ha analizzato i riflessi dei mutamenti economici sulla stratificazione sociale, da un lato, e sul mercato del lavoro dall'altro, evidenziando i comportamenti politici e sociali di gruppi e aggregazioni emergenti, alla luce di quei valori, che sono e politici e culturali, quali *l'autonomia e la partecipazione*. Rispetto a questo quadro complesso e articolato, abbiamo formulato proposte dai contorni ambiziosamente definiti. Certo, nella relazione sono state compiute anche scelte che possono essere interpretate come omissioni. Ci ri-

feriamo ad esempio, alle vicende che hanno visto la CISL sull'orlo della scissione. Se la relazione non si è soffermata su di esse non è stato per ignorare un dato della realtà, ma per evitare che il dibattito potesse essere influenzato da messaggi e analisi fuorvianti. Le vicende interne alla nostra organizzazione infatti, o sono considerate come riflesso e frutto di differenti valutazioni del quadro socio-economico della nostra società e delle risposte ad esso fornite dalla CISL, e allora l'unico modo per comprenderle è quello di ricondurre l'analisi agli elementi specifici del quadro stesso e alla strategia della risposta della CISL. Oppure la consideriamo come il frutto di forze agenti al di fuori della logica e della linea della CISL, e allora questa sede è oggettivamente inidonea a considerare elementi di dibattito. Vi è una terza ipotesi: che le vicende interne, nelle loro cause, si collochino a cavallo tra le due precedenti ipotesi. La verifica di ognuna di esse troverà la sua sede più idonea nell'ambito del Consiglio Generale, che comunque non potrà ignorare le indicazioni di questa assemblea.

L'obiettivo di fondo di questa relazione, in ultima analisi, è quello di individuare le scelte più idonee per innervare i valori nuovi della *autonomia e della partecipazione*, nell'ambito di un metodo e di un comportamento che è l'unico che la CISL conosce: *quello della democrazia*. Valori nuovi che troppo spesso sono rimasti una vuota enunciazione, quando non sono stati usati come cappello, ora posto sopra una linea ed una azione di talune strutture del sindacato anche quando hanno rifiutato, nei fatti, scelte di egualitarismo e di omogeneizzazione di classe, ora posto sopra la ricorrente tentazione dell'organizzazione di chiudersi in se stessa, in nome di un mistificato e malinteso concetto di autonomia che in realtà era ed è solo di miope autarchia. Un cappello di enunciazioni — *quello della autonomia e della partecipazione* — che nel suo sovente contraddirsi con la realtà ha finito per fornire una immagine contraddittoria e distorta della CISL: di questa nostra CISL che non è nata nella esaltante stagione del '68 che celebra quest'anno i suoi 25 anni di vita, inscindibilmente legati da una continuità ideale, politica e morale, che nessuno può negare senza compiere operazioni arbitrarie di una errata interpretazione della realtà, confondendo la cronaca con la storia, assolutizzando fasi e momenti che dimostrano invece il valore degli elementi di continuità esistenti nel mutamento stesso.

È rispetto all'esigenza di innervare i valori di *partecipazione e di autonomia* che la relazione ha proposto tutto un articolato ed armonico ventaglio di iniziative per generalizzare, tenendo conto della complessità della realtà, le strutture di base all'interno dei posti di lavoro, con l'obiettivo di saldare le esigenze oggettivamente nuove con l'esperienza finora vissuta in modo non organico e a volte contraddittorio. Nella medesima prospettiva si colloca la proposta di generalizzare le strutture di zona sulla scorta di criteri ispirati ad una composizione paritaria tra delegati espressi dagli organismi di base dei posti di lavoro, da un lato, e delegati espressi dalle strutture orizzontali di organizzazione confederale, dall'altro. Questa proposta, per essere considerata agibile nel suo complesso, presuppone due condizioni: l'accordo con le altre due centrali confederali e l'individuazione di un certo numero di province, o meglio di almeno tre regioni, nel cui ambito avviare l'immediata sperimentazione, con tempi definiti.

Non è tanto rispetto alle esigenze di questa proposta - quella cioè che prevede delegati espressi dalle strutture orizzontali di ogni singola organizzazione confederale - ma soprattutto per sostanziare i valori di partecipazione e di autonomia, che la relazione articola inoltre tutta una serie di proposte riguardanti la nostra organizzazione: esse vanno dai nuovi organismi di zona CISL - come primo livello territoriale delle sue strutture - alla eliminazione di tutto ciò che, in termini reali oggi fa delle Unioni Sindacali Regionali una sovrastruttura rispetto alle altre strutture esistenti. Una delle condizioni essenziali per togliere tale carattere di sovrastrutturalità è quella di conferire ad esse funzioni precise e politicamente qualificanti tali da farle divenire - sia dal prossimo congresso - le strutture portanti del decentramento dell'organizzazione.

Queste proposte però non possono essere valutate se non intimamente legate a quel processo più ampio di orizzontalizzazione che, tra l'altro, deve vedere realizzate aggregazioni organiche di strutture verticali in funzione delle esigenze di una diversa strategia dell'azione sindacale che ha come obiettivo il nuovo modello di sviluppo. Infatti, la frammentazione organizzativa degli addetti ai vari livelli della pubblica amministrazione, così come degli operatori della sanità — tanto per fare due esempi — ha contribuito alla vanificazione dell'azione sindacale per le riforme. Tali aggregazioni organiche, da

un punto di vista organizzativo. forniscono la risposta più adeguata al miglior utilizzo delle risorse e dei mezzi, mentre da un punto di vista più complessivo, assolvono alle imprescindibili esigenze di solidarietà e di omogeneizzazione di classe. L'insieme di queste proposte, però, presuppone necessariamente un forte impegno di formazione permanente che si deve realizzare dal livello di centro studi di Firenze al livello di sedi decentrate. Ma una struttura organizzativa della CISL, pur così adeguata, non può limitarsi all'obiettivo della migliore tutela dei lavoratori dipendenti dentro e fuori i posti di lavoro. Il restringersi del mercato del lavoro indebolisce oggettivamente la forza del sindacato. Non si può sottovalutare il fatto che oggi il tasso di attività è sceso al 36 per cento. Sulle spalle di 36 occupati ogni 100 abitanti, gravano i disoccupati (il cui numero aumenta costantemente per l'espulsione dal processo produttivo delle donne e degli anziani), i pensionati, i giovani in cerca di prima occupazione. È rispetto ai disoccupati e ai giovani in cerca di prima occupazione quindi, che la CISL deve definire per precisione sia l'ampiezza sia la «qualità» del proprio impegno politico ed organizzativo. Lo stesso discorso vale per quei gruppi emergenti dalla nuova stratificazione sociale il cui ruolo non è secondario rispetto ad una azione di sviluppo complessivo del sistema economico: tecnici, quadri dirigenti intermedi ecc.. E per «qualità» di impegno organizzativo la relazione intende porre il problema della loro sindacalizzazione e quindi della loro associabilità nelle strutture della CISL.

L'esistenza di un'organica politica realmente di classe non può non portare ad una riconsiderazione della funzione sin qui svolta degli organismi collaterali della CISL; ad un collegamento con l'associazionismo per i singoli interessi: inquilini, consumatori, ecc., come non può sottrarsi alla necessità di un'ampia azione informativa e di proposta culturale nei confronti di quelli aggregati sociali che si collocano a mezza strada tra l'ideologia borghese e quella operaia.

L'insieme di queste proposte ha implicazione di grande rilievo, che investono globalmente i tradizionali strumenti di azione della CISL, il suo statuto, i suoi quadri. Ma la loro utilizzazione fornirà la misura della volontà politica e della maturità della organizzazione di essere *protagonista dei processi di cambiamento e non di subirli*. In altri termini, e sul terreno della realizzazione di queste proposte, si gioca la capacità della CISL di essere forza egemone della trasformazione di una società contraddittoria, squilibrata, ingiusta.

SESSIONE DI STUDIO SU «CRISI ECONOMICA, MEZZOGIORNO E AZIONE SINDACALE» — FIRENZE, 27-29 GENNAIO 1976.

Dal 27 al 29 gennaio 1976 si è svolta a Firenze la Sessione di Studio per la dirigenza della Confederazione, organizzata dal Centro Studi CISL e dall'Ufficio formazione sul tema: «crisi economica, mezzogiorno e azione sindacale». Partendo dall'analisi della situazione economica e dalla crisi estremamente grave che ha colpito il paese, con costi particolarmente pesanti per il mezzogiorno, si sono affrontati i temi dell'azione del sindacato nel mezzogiorno, delle difficoltà che le organizzazioni dei lavoratori, e non solo la CISL, incontrano nell'azione contrattuale e politica generale, delle prospettive che si pongono in questa direzione.

Dopo una relazione introduttiva di Guido Baglioni sono state svolte tre relazioni che esaminano la situazione economica, sociale e politica del mezzogiorno. Le relazioni sono: «l'economia del mezzogiorno nei suoi aspetti tipici e in quelli indotti dalla crisi», di Mariano D'Antonio; «mercato e impiego del lavoro nel mezzogiorno», di Luigi Frey; «dinamiche sociali e politiche e realtà istituzionali nel mezzogiorno», di Giovanni Marongiu.

Dopo le relazioni si è svolto un ampio dibattito, che è proseguito poi in una tavola rotonda, presieduta dal Segretario Generale Storti, sulla «situazione del sindacato nel mezzogiorno», cui hanno partecipato Mario Ciriaco, Segretario Regionale della Campania, Nicola De Pamphilis capo dell'Ufficio Studi, Antongiulio Galati, Segretario Regionale della Calabria, Roberto Romei, Segretario Confederale, Rinaldo Scheda, Segretario Confederale della CGIL.

Ha svolto poi una relazione il Segretario Confederale Franco Marini su «le linee per un' incisiva azione sindacale nel mezzogiorno».

Il Segretario Generale Storti ha concluso i lavori della sessione di studio. La sintesi dei lavori è stata pubblicata nel 12° annuario del Centro Studi CISL di Firenze.

SEMINARIO DEL CENTRO STUDI CISL DI FIRENZE SU: «L'AZIONE DEL SINDACATO DI FRONTE ALLA CRISI E AI PROCESSI DI RISTRUTTURAZIONE» 8-9 LUGLIO 1976

L'azione rivendicativa dei lavoratori di fronte alla crisi ed ai processi di ristrutturazione è stato il tema di un seminario che si è svolto a Firenze, presso il Centro Studi della CISL, nei giorni 8 e 9 luglio 1976. Dopo un'introduzione ai lavori del direttore del Centro Guido Baglioni ed un'illustrazione generale della ricerca promossa dal Centro Studi e dall'Ufficio studi della CISL di Milano, sono state svolte le relazioni di base sui tre più importanti settori produttivi — chimico, tessile e metalmeccanico — curate rispettivamente da Meacci e Bercezaghì, da Rivolta e da Giuliani. L'altra relazione sulle prospettive dell'occupazione industriale ed il controllo degli investimenti è stata svolta da Luciano Boggio.

Su queste relazioni si è svolto un dibattito cui hanno partecipato numerosi rappresentanti delle varie categorie industriali e delle strutture territoriali.

Tutti questi contributi sono stati assunti nelle conclusioni come elementi di riflessione che vengono offerti per il successivo dibattito su questi temi all'interno del movimento sindacale.

Il dibattito è stato concluso dal Segretario Confederale Giuseppe Reggìo.

Le sintesi delle ricerche e delle relazioni sono state pubblicate nel 12° annuario del Centro Studi CISL di Firenze.

CONFERENZA NAZIONALE DI STUDIO SUL TEMA «PER UNA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE ADEGUATA E FUNZIONALE ALLO SVILUPPO DEL PAESE» — ROMA 14-15 OTTOBRE 1976

Il testo della relazione introduttiva alla conferenza, svolta dal Segretario Confederale Michelangelo Ciancaglìni, è stato pubblicato su «Azione Sindacale e Pubblica Amministrazione» Franco Angeli Editore — 1977.

SEMINARIO NAZIONALE SU «POLITICHE E ORIENTAMENTI DELLA CISL SULLA RIFORMA DELLA SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE» — ROMA, 24-26 FEBBRAIO 1977

Relazione introduttiva del Segretario Confederale Eraldo Crea.

1 — *L'atteggiamento e l'interesse della CISL per la riforma della scuola secondaria superiore.*

Nell'introdurre i lavori di questo Seminario, mi rendo conto di un serio rischio che è insito in una iniziativa di questo tipo: il rischio di un contributo che potrebbe essere considerato superfluo e addirittura in ritardo rispetto alle esigenze di approfondimento di un tema che è stato oggetto di un dibattito più che decennale a livello sociologico, pedagogico e politico, dal quale sono scaturite riflessioni, orientamenti e proposte che registrano ormai convergenze ampie e, per alcuni punti, acquisizioni definitive.

Forse nessuno dei punti del sistema educativo può considerarsi, da questo punto di vista, più maturo per un organico intervento riformatore di quello della secondaria superiore, come sembrerebbe dimostrare la stessa ricchezza delle iniziative legislative.

Dico subito che non è nelle nostre intenzioni, negli scopi di questo Seminario, incrementare la massa delle proposte e dei progetti più o meno organici: primo perchè in linea generale, altro è il nostro modo di intervenire, altri sono i canali e gli strumenti di cui, come sindacato, ci serviamo per cambiare o per aiutare il cambiamento delle cose che, secondo il nostro modo di interpretare e assumere gli interessi del lavoratore, vanno cambiate; secondo, in linea più specifica, perchè abbiamo serie riserve che, almeno nella fase attuale, si possano immaginare per la scuola soluzioni organiche e definitive. In ogni caso, abbiamo la certezza, suffragata dall'esperienza, che non sarà in sé una legge di riforma a darci una secondaria superiore rinnovata, allo stesso modo che l'istituzione della scuola media unica obbligatoria non ci ha dato in sé una vera formazione di base uguale per tutti al punto di arrivo e non ha cancellato i meccanismi di emarginazione scolastica sociale.

Con questo non intendiamo allinearci alle posizioni di coloro che considerano chiuso il ciclo «riformista» in materia di scuola per indurci a più riduttive operazioni di piccolo cabotaggio e, meno ancora, a quelle posizioni che, muovendo da radicalismi di segno contrapposto, si congiungono nell'affermazione della non riformabilità dell'istituzione scuola, finiscono con l'avallare nei fatti, se non nelle intenzioni, l'abbandono dei processi educativi, attraverso il discorso sui «sistemi formativi aperti», all'industria privata dell'apprendimento, nell'ambito di una concezione degenerata del pluralismo delle opportunità educative e della cultura come consumo individuale, che annullerebbe oltre un secolo di lotte per la conquista dell'istruzione alle masse popolari.

La nostra preoccupazione è quella di mettere in guardia dalle tentazioni ambiziose, dai rischi di divaricazione tra elaborazioni progettuali e il dato concreto della scuola così com'è oggi, nelle sue condizioni di operatività e nei suoi meccanismi di funzionamento, con i suoi operatori, docenti e non docenti, così come sono, con tutto il peso condizionante del retroterra culturale e sociale in cui si sono formati. Non si tratta di gestire l'inerzia della situazione, bensì di aver chiaro che la proposta di un modello di rinnovamento costituisce un traguardo e non una condizione risolutiva e che la partita si gioca sul terreno di un processo il cui itinerario e i cui esiti sono legati alle forze che si muovono in campo, al volume e alla qualità delle energie che si mobilitano, in una parola al concreto rapporto di forza tra azione per il cambiamento e reazione conservatrice.

Quello che, in ogni caso, va tenuto presente è che i cambiamenti che ci interessano, come sindacato, non sono realizzabili con strategie e operazioni riformatrici che si esauriscano all'interno del sistema formativo. La possibilità di trasformare la scuola è in gran parte fuori di essa, a monte e a valle del momento formativo.

La scuola non può essere per noi un'istituzione disinteressata, un «servizio sociale» da erogare con maggiore efficienza e razionalità; tanto meno è accettabile quella nozione di «produttività», elaborata dagli studi di economia e sociologia educativa, che allineano l'impresa scolastica all'impresa produttiva di beni e servizi, come se il suo grado di efficienza fosse misurabile con i parametri del profitto e del mercato.

Il problema della scuola è una questione della società: la sua produttività è organicamente legata alla natura e ai caratteri di questo rapporto con la società, con le sue prospettive di sviluppo economico, civile, culturale.

Tale rapporto si presenta oggi in termini tali da giustificare ampiamente il giudizio pressoché unanime sui bassissimi livelli di produttività sociale complessiva della scuola italiana, sul carattere più assistenziale che d'investimento che ha finito con l'acquisire la spesa pubblica per l'istruzione, sullo spreco e immobilizzazione massiccia delle risorse di competenze e di conoscenze prodotte dalla scuola.

E in particolare a livello della secondaria superiore che il divorzio della scuola dalla società, il suo isolamento dal mercato di lavoro e, più in generale, dalle dinamiche produttive e sociali, si evidenziano in modo emblematico.

Ed è questa la ragione che ci ha indotto a scegliere questo specifico punto del sistema scolastico come punto di attacco fondamentale per un discorso complessivo sulla scuola.

Esso si colloca infatti al crocevia dei rapporti tra scuola, professionalità e occupazione e si collega strettamente a contesti istituzionali preposti al governo del mercato del lavoro, quali la formazione professionale, il collocamento, l'apprendistato.

D'altro canto, all'interno del sistema scolastico, la riforma degli studi medi superiori può essere concepita come lo snodo fondamentale a carattere fortemente condizionato e al tempo stesso condizionante sia rispetto ai precedenti percorsi della scuola dell'obbligo, sia rispetto a quelli successivi nell'istruzione universitaria.

2 - Il giudizio del sindacato sul rapporto scuola, crisi economica e mercato del lavoro.

L'angolo visuale dal quale una organizzazione come la CISL considera l'insieme di questi rapporti sconta un giudizio di ordine generale sulla natura della crisi del nostro paese e sul tipo di sviluppo che ne è all'origine: un tipo di sviluppo che è approdato a scelte di recessione e di riduzione delle basi produttive come conseguenza di una scelta più generale che è stata quella di accettare una divisione internazionale non solo del lavoro, ma anche del sapere, che assegnava all'Italia l'esercizio di funzioni produttive in una fascia di tecnologia matura e in via di obsolescenza. Questa scelta di fondo è stata determinante anche sul piano culturale, cioè sul terreno dell'informazione e della ricerca: alla recessione produttiva ha così corrisposto una regressione tecnica e culturale di cui sono segni visibili le degenerazioni burocratiche e assistenziali dell'apparato produttivo e la scarsissima dotazione di capacità imprenditive.

Sul piano della struttura occupazionale queste tendenze di fondo della economia italiana si sono tradotte in una sottoutilizzazione quantitativa e qualitativa del potenziale di lavoro, nella progressiva emarginazione produttiva e sociale delle fasce più deboli del mercato del lavoro (giovani, donne, anziani), in fenomeni di vasta sottoccupazione e occupazione precaria, nell'espansione del lavoro improduttivo e della disoccupazione nascosta, nel gonfiamento della pubblica amministrazione e del terziario. Ne è risultato un mercato del lavoro «segmentato» in tanti sottomercati impermeabili tra loro e una struttura piramidale dell'occupazione che ha esasperato la divisione sociale del lavoro e la separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

Non è difficile individuare in questi processi di sfaldamento e frantumazione del mercato del lavoro uno dei modi attraverso i quali il sistema, anche per i vincoli imposti dalla crescita del potere organizzato dei lavoratori ai tradizionali meccanismi di aggiustamento, ha cercato di far quadrare i suoi conti senza mettere in discussione se stesso, stringendo il paese nella morsa tra inflazione e deflazione e scaricando sulla spesa pubblica assistenziale il peso delle misure risarcitorie e compensative dei costi sociali che ne sono derivati.

Il modo con cui il mondo industriale italiano sta affrontando in questi mesi il problema del costo del lavoro, caricandolo di una drammaticità che non mette in conto volutamente i recuperi acquisiti su questo terreno appunto con una estensione del lavoro irregolare, non protetto, che non ha riscontro in nessun paese industrializzato dell'occidente, si inquadra nella stessa tendenza di fondo, che è quella di sopravvivere senza cambiare. Non si nega che questo sia un problema reale del nostro apparato produttivo, ma se l'equilibrio di fondo è quello tra i livelli salariali conquistati dai lavoratori italiani, mediamente comparabili a quelli europei (beninteso per l'area sempre più ristretta del lavoro regolare) e il livello tecnico-organizzativo del sistema produttivo, nettamente svantaggiato nel confronto internazionale, è sul superamento di questa debolezza strutturale che va definita una strategia di intervento capace di affrontare organicamente, sul versante della produttività, il problema dei costi unitari del lavoro.

Ma il punto che in questa sede ci interessa è un altro e cioè: come si è posta la scuola rispetto a queste dinamiche, qual'è stato e qual'è ancora il rapporto tra sistema formativo e sistema produttivo, tra livelli di istruzione impartiti dalla scuola e mercato del lavoro.

Va subito detto che le peggiori prospettive occupazionali riguardano coloro (e sono ancora il 25% della rispettiva fascia di età) che non raggiungono il titolo di licenza media. Essi provengono in generale da famiglie, in prevalenza meridionali, con redditi che a malapena raggiungono il livello di sussistenza.

E a questi lavoratori che, quando riescono ad occuparsi, vengono assegnati i lavori più pericolosi, pesanti, nocivi e sono questi lavoratori i primi ad essere espulsi dalle operazioni di ristrutturazione e nelle situazioni di crisi.

La selezione sociale operata dalla scuola dell'obbligo appare come oggettivamente funzionale al permanere di questa area di sottoproletariato da utilizzare come riserva di

flessibilità nei lavori più penosi e alienanti e nella vasta area del lavoro decentrato e precario.

Se si considera l'accumulo delle inadempienze catastrofiche della scuola nel settore dell'obbligo, in conseguenza del quale ancora oggi poco meno di due terzi dei lavoratori occupati sono privi di licenza media, si spiega come il recupero dell'istruzione di base sia diventato l'obiettivo centrale nella gestione delle 150 ore, come condizione essenziale per la conquista di un nuovo assetto unitario nell'inquadramento delle qualifiche, di un arricchimento nei contenuti professionali della prestazione lavorativa e più in generale per lo sviluppo di un più esteso e penetrante controllo dei lavoratori sui processi organizzativi e gestionali dell'impresa.

Le lotte del sindacato per l'accrescimento del suo potere di intervento e di controllo sui processi produttivi e sul mercato del lavoro hanno così chiamato direttamente in causa i ritardi della scuola, a partire dal dato dell'emarginazione scolastica ai livelli di base.

Ma questo non è che uno dei dati, anche se socialmente più acuti, delle contraddizioni che si sono andate evidenziando nel rapporto tra scuola e mercato del lavoro.

A livello della forza di lavoro che si presenta sul mercato del lavoro con il titolo di licenza media, si scoprono nuovi meccanismi di selezione all'ingresso nello apparato produttivo: per i più giovani e per le donne le maglie della selezione si fanno sempre più strette, il mercato del lavoro industriale si configura sempre più come un mercato rigido, riservato ai maschi, tra i 25 e i 40 anni. Per questi, otto anni di istruzione si impattano con una realtà di lavoro professionalmente dequalificato, ripetitivo, parcellizzato. Scoprono che le conoscenze acquisite a scuola sono più funzionali alle esigenze di duttilità, adattabilità, plasmabilità poste dai continui processi di riorganizzazione della struttura produttiva che non a quelle della valorizzazione professionale del lavoro, della crescita della capacità di controllo e di dominio del processo produttivo nelle sue fondamentali interrelazioni.

Quando questa presa di coscienza non diventa fuga individuale dal lavoro operaio, da questo tipo di lavoro operaio, ma si organizza collettivamente per cambiarne qualità e contenuti, sono gli stessi contenuti e qualità dell'istruzione a essere messi in discussione e quindi gli stessi meccanismi di funzionamento dell'istituzione scolastica. Alla scuola si chiedono strumenti culturali e tecnici capaci di sostenere l'impegno nella lotta contro la divisione sociale del lavoro, per un lavoro umano più unificato e utilizzato a un livello qualitativo più alto.

L'esperienza delle 150 ore come modo per affermare il controllo collettivo dei lavoratori sui processi formativi che li riguardano non al di fuori dell'istituzione, ma dentro l'istituzione per permearla di nuovi valori culturali impliciti nelle lotte egualitarie del mondo del lavoro, scaturisce da questa presa di coscienza collettiva sulla non neutralità della cultura e del sapere tecnico-scientifico.

Ma quando parliamo di questi processi ci riferiamo essenzialmente a un'area specifica e sempre più ristretta del mercato del lavoro: quella della grande e media impresa a occupazione sufficientemente stabile e sindacalmente protetta. Si tratta di un'area che, per la quantità e qualità del lavoro che domanda, respinge o induce alla fuga centinaia di migliaia di giovani, che vengono così dirottati o nei canali marginali del mercato del lavoro o verso la ricerca di un più elevato livello di istruzione.

Ed è qui che si evidenzia in modo specifico il ruolo che di fatto ha assunto la scuola e, in modo particolare, la secondaria superiore.

Occorre a questo riguardo tentare di decifrare alcuni meccanismi che sono alla base della cosiddetta scolarizzazione di massa o, meglio, almeno per quanto riguarda il nostro paese, della spinta di massa alla scolarizzazione.

Si tratta di un fenomeno che ha assunto in tutto il mondo industrializzato proporzioni tali da rappresentare un interrogativo inquietante e una minaccia esplosiva sugli attuali assetti sociali ed economici.

Non che la scuola di massa sia per i paesi di più solida tradizione industriale un fatto degli anni più recenti, ma la novità sta nel fatto che questa crescita si è andata sviluppando in quest'ultimo decennio secondo ritmi e dinamiche che sono entrate in rotta di collisione con le dinamiche della struttura produttiva e occupazionale.

In altri termini, la capacità delle istituzioni educative di produrre capitale istruzione a un livello nettamente superiore a quello che il sistema economico è in grado di uti-

lizzare produttivamente, ha posto in luce uno degli squilibri strutturali di fondo delle economie a regime capitalistico: quello dello spreco immenso delle risorse intellettuali, sempre più difficilmente assorbibili attraverso il meccanismo della dilatazione dell'area pubblica educativa e assistenziale e del terziario improduttivo.

In Italia, pur essendo i tassi di scolarizzazione nella secondaria e nell'università ancora molto lontani da quelli medi europei e a meno della metà di quelli americani, i ritmi di accelerazione che hanno avuto nell'ultimo decennio, combinati con l'andamento sostanzialmente recessivo dell'occupazione e con la sua struttura qualitativa, hanno portato a livelli di rottura l'impatto tra istruzione e mercato del lavoro, tra gettito annuale di diplomati e laureati e possibilità di sbocchi professionali corrispondenti.

Il titolo di studio è andato perdendo così il suo valore di carta di accesso ai vertici della piramide occupazionale; il livello di istruzione raggiunto è divenuto un impedimento anche all'accesso ai gradi inferiori della piramide in quanto potenziale elemento di contraddizione con una struttura della domanda imposta sui criteri di duttilità e manovrabilità della forza-lavoro; la selezione sociale, ancora presente ma in via di declino ai livelli superiori dell'istruzione, si ripresenta brutale e senza appello al momento dell'ingresso nel mercato del lavoro. L'ideologia della mobilità sociale individuale, alimentata dagli stessi contenuti culturali proposti dalla scuola, incontra all'uscita da essa la più bruciante delle delusioni. In queste condizioni non rimane che rinviare il più a lungo possibile il momento di questa uscita. Il proseguimento degli studi oltre la scuola dell'obbligo e, successivamente, oltre il diploma si collega in larga misura a questa meccanica, a questa combinazione di fattori oggettivi e soggettivi, di difficoltà di sbocchi occupazionali e di fuga dal lavoro operaio: una meccanica in certo qual modo deterministica, che toglie il carattere di volontarietà effettiva alla condizione di studente e di libera scelta alla ricerca del titolo di studio.

E qui che emerge con chiarezza quella funzione di parcheggio che la scuola assolve di fatto rispetto alle giovani generazioni che si affacciano sul mercato del lavoro, una funzione che serve a nascondere il dato reale di una disoccupazione di massa: più che un predestinato alla disoccupazione di domani, il giovane studente del liceo o dell'università è un disoccupato di oggi.

Non si vuole dire che questa funzione della scuola sia stata scientificamente pianificata, anche se non mancano in Italia e all'estero i teorizzatori di questa funzione come elemento di riequilibrio tra domanda e offerta di lavoro.

Nel nostro Paese, in questo contesto, la scuola non sarebbe pianificabile neanche da questo punto di vista.

Non c'è dubbio, tuttavia, che questa funzione è stata in qualche modo assecondata e favorita e che certe misure rivolte a qualificare le strutture della scuola come strutture «aperte» (si pensi, ad es., alla liberalizzazione degli accessi all'università, alla semplificazione degli esami terminali della secondaria) hanno incentivato oggettivamente questo ruolo di decompressione dell'offerta di lavoro giovanile.

Peraltro, il fatto che la crescita quantitativa della scolarità non sia stata considerata, a livello dell'intervento politico, secondo una prospettiva diversa da quella indicata, è confermato dal mancato adeguamento della spesa pubblica per l'istruzione ai ritmi di questa crescita, sia in termini di edilizia scolastica, sia in termini di personale e attrezzature, sia in termini di una organica politica di diritto allo studio, con le conseguenze note di sovraffollamento, di insufficienza e degradamento delle attrezzature, di caos e di disorganizzazione nella gestione del personale.

Prima ancora che nelle mancate riforme, occorre rintracciare in questo squilibrio di fondo tra spesa pubblica e problemi posti dalla scolarità di massa la causa di fondo della dequalificazione degli studi e della perdita di credibilità delle istituzioni scolastiche.

Quale che sia stato, comunque, il grado di intenzionalità politica nell'uso della scuola come area di parcheggio della disoccupazione giovanile resta il fatto che ormai da più parti ci si rende conto della estrema pericolosità di una tale politica. Come ci ammonisce il professor Frey, «se le cause del fenomeno della disoccupazione-sottoccupazione giovanile non sono contingenti, ma sono radicate sempre più nello sviluppo del sistema... il prendere tempo ha senso soltanto se contemporaneamente si agisce sulle cause strutturali di tale fenomeno. Altrimenti l'esperienza italiana insegna che «il parcheggio» nei processi formativi può accumulare problemi via via crescenti facendoli esplodere, tra l'altro, a livelli di istruzione più elevati e quindi con contraddizioni maggiori, in un mo-

mento successivo». E fin troppo facile il richiamo a quanto sta avvenendo in queste settimane negli atenei italiani per rintracciare un puntuale riscontro a questa diagnosi.

Fare assolvere alla scuola la funzione di trasformare la disoccupazione manuale in disoccupazione intellettuale, lungi dal significare un'attenuazione della pressione sociale e politica della massa di coloro che non riescono a trovare un lavoro, significa portare tale pressione a livelli di totale ingovernabilità con effetti dirompenti sul tessuto sociale e con rischi gravi sulla stessa stabilità dell'assetto democratico.

È per questo che occorre essere quanto mai rigorosi nell'analisi e nella interpretazione di questi fenomeni, evitando soprattutto di confondere le cause con gli effetti.

Tipico esempio di questo errore, non del tutto involontario a nostro parere, è quello che individua nella dequalificazione della scuola, nella scarsa valenza professionale dei titoli che rilascia, la causa di fondo della difficoltà di inserimento dei diplomati e dei laureati nel mercato del lavoro.

Di fronte ad argomentazioni di questo tipo, riaffermiamo la nostra profonda convinzione che se la scuola insegna poco e male, se è vero che non forma al lavoro, quello che il mercato del lavoro, questo mercato del lavoro, richiede in termini di quantità e di qualità è ancora meno.

Al fondo di questo ragionamento si cela in realtà, a nostro parere, un preciso obiettivo politico che è quello di riprivatizzare, restituendole all'impresa, le sedi di formazione soprattutto dei quadri intellettuali e tecnici intermedi.

La proposta di abolizione del valore legale dei titoli di studio costituisce la formalizzazione emblematica di questa linea sostanzialmente alternativa sia alla scuola pubblica professionalizzante, sia al controllo autonomo dei lavoratori sui processi di formazione sul lavoro. È una linea che respingiamo, non perché non riconosciamo i limiti degli attuali criteri con cui lo Stato certifica l'acquisizione delle competenze professionali, o perché consideriamo tale certificazione come il punto terminale e definitivo della verifica della professionalità, ma perché rifiutiamo il disegno implicito in questa linea: che è quello di mettere in discussione la scuola senza mettere in discussione la struttura del mercato del lavoro, l'organizzazione produttiva e, più generale, le modalità di sviluppo del sistema.

A più forte ragione rifiutiamo quelle posizioni che individuando la causa di fondo di tutti i mali della scuola nella scolarizzazione di massa (che, peraltro, nel nostro paese, come abbiamo ricordato, è più una linea di tendenza che un dato di fatto) e propongono una politica che restituisca allo sviluppo dei tassi di scolarità nei diversi ordini e gradi di scuola una configurazione di tipo piramidale più omogenea all'attuale struttura occupazionale.

Il numero chiuso, la selezione sociale (malamente mascherata dal principio meritocratico), la difesa della struttura differenziata della secondaria superiore, sono i cardini di questa proposta, accreditata dalla nobiltà del richiamo alla serietà e severità degli studi.

Lungi da noi il sospetto di essere inquinati dalla demagogia dell'esame di laurea, del titolo di studio da acquisire senza studio, delle finte verifiche sulle concrete acquisizioni culturali e professionali. Ci battiamo per un reale recupero di credibilità e di prestigio della scuola pubblica; siamo profondamente preoccupati del modo anarchico e spontaneistico con cui si è sviluppata la domanda di istruzione; ci sforziamo di combattere sul piano culturale e politico le spinte individualistiche, le sollecitazioni consumistiche, le aspettative di «status» e di reddito che sono alla base della caccia di massa al diploma e alla laurea.

Ma la questione di fondo è un'altra: ed è che la crescita della scuola non è programmabile al di fuori di un quadro di intervento programmato sull'economia, che ne muti profondamente le direzioni di marcia e che affronti alla radice le distorsioni e gli squilibri del mercato del lavoro, lungo una linea espansiva e di piena occupazione, che restituisca l'intelligenza al lavoro manuale e l'operatività, il senso della produttività al lavoro intellettuale, che superi la divisione sociale del lavoro in un contesto di valori nuovi in cui la necessaria divisione tecnica del lavoro non si traduca in disegualianza sociale e in ruoli gerarchici predeterminati.

È questo il senso del nostro discorso sul nuovo modello di sviluppo, è questa la prospettiva verso la quale si muove la CISL e l'intero movimento sindacale, sia quando ci battiamo per lo sviluppo del Mezzogiorno e dell'agricoltura, per le riforme dei servizi

sociali, per la programmazione e il controllo degli investimenti, sia quando mettiamo in discussione la struttura organizzativa dell'impresa e sollecitiamo un più esteso e penetrante controllo dei lavoratori sui criteri e, in definitiva, sui valori che presiedono all'attuale organizzazione del lavoro.

Ciascuno di questi obiettivi e tutti insieme chiamano in causa la scuola, postulano una diversa quantità e qualità dell'istruzione, un ripensamento dell'antica separazione tra studio e lavoro, tra fase formativa e fase lavorativa.

Senza fornire alla scuola questo quadro di riferimento, queste certezze esterne, ogni discorso di controllo e di gestione dei processi di crescita della scuola, anche quando animato da lodevoli intenzioni razionalizzatrici, rischia di farsi oggettivamente restauratore di vecchi equilibri, socialmente e politicamente inaccettabili, alieni comunque all'attuale livello di coscienza civile e democratica del paese.

3 - *Le indicazioni dell'esperienza sindacale e gli obiettivi generali per la riorganizzazione del nostro sistema formativo*

A fronte di questo stato di cose, solo negli anni più recenti, all'interno delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, è emerso in tutta evidenza che i processi formativi non possono essere considerati variabili indipendenti o residuali nei confronti della condizione dei lavoratori e degli assetti civili ed economici sui quali la politica contrattuale ed extracontrattuale del sindacato si propone di incidere per prefigurare, appunto, un nuovo modello di sviluppo.

L'impegno del sindacato sulle tematiche scolastiche risale appena a 6-7 anni fa ma ha già prodotto, a nostro avviso, stimoli assai consistenti. La maturazione culturale e politica diffusasi tra i lavoratori in questi anni e gli obiettivi perseguiti dal sindacalismo confederale nei confronti con il Governo, l'intervento diretto dei lavoratori nella scuola di Stato attraverso le «150 ore», la vicenda degli organi collegiali, le iniziative e le lotte in sede locale per l'affermazione del diritto allo studio dei lavoratori e dei loro figli, lo stesso approfondimento delle linee politiche per la formazione professionale dei lavoratori consentono di enucleare alcune importanti direzioni di marcia, alcuni principi, non utopici, ma politicamente praticabili ai fini di una riconsiderazione dei rapporti tra scuola, società e mondo del lavoro. L'azione sindacale di questi anni è andata sviluppandosi lungo un insieme di principi che in prima approssimazione possono indicarsi nel modo che segue:

- a) il diritto ad una eguaglianza di opportunità di formazione e di sviluppo per tutti i lavoratori e i loro figli;
- b) l'affermazione di processi formativi discontinui, nel senso che non si considera più sufficiente il cosiddetto modello della «continuità iniziale» (ossia l'accumulazione culturale limitata e ritenuta sufficiente nell'età giovanile) e che quindi il lavoratore ha il diritto di rimettere in discussione, in ogni momento della sua vita, la propria posizione sociale, professionale e culturale;
- c) una ristrutturazione dei rapporti tra formazione e divisione del lavoro e, in questo quadro, un movimento di reciproco scambio tra esperienza di studio e esperienza di lavoro;
- d) l'affermazione, all'interno del sistema formativo scolastico, della dignità pedagogica culturale e politica del lavoro e dunque la riconquista al processo formativo della operatività dell'intelligenza umana, cioè della più importante qualità della professionalità;
- e) la rottura della concezione di una scuola come istituzione «separata» e del modello burocratico che la sostiene attraverso il coinvolgimento diretto della società nella elaborazione e strumentazione delle stesse mete educative;
- f) il riconoscimento della necessità che gli operatori scolastici ed in particolare i docenti impegnati a riconvertire il proprio ruolo e diventare protagonisti, sia pure non esclusivi, del cambiamento della scuola, a servizio di quell'immenso patrimonio di energia rappresentato dalle giovani generazioni.

Seguendo la traccia di questi principi è possibile avviare un ripensamento globale della scuola e, quindi, collocare in essa la funzione della nuova secondaria superiore riformata.

Il quadro delle mete generali, educative formative da raggiungere può perciò essere così tracciato:

a) c'è una *prima meta* a cui occorre portare indubbiamente tutti i cittadini, o mediante l'educazione fornita durante l'età evolutiva o mediante recupero sostanziale della formazione rimasta carente, ed è la *formazione generale* di base, con concreto orientamento alle professioni. Non si tratta di fissare un'età e neppure un certo numero di anni di scolarizzazione, dopo i quali si considera raggiunta questa meta. Si tratta piuttosto di individuare il contenuto sostanziale, di stabilire quali successivi livelli di maturazione personale occorrono per raggiungerla, e quindi quali gradi di scuola. In linea di indicazione generale si può dire raggiunta la meta quando i soggetti interessati siano in grado di gestire le prime scelte fondamentali, con un sufficiente grado di consapevolezza personale e sociale, di orientamento competente verso le scelte professionali, di capacità di inserirsi nei processi permanenti e ricorrenti di formazione, di capacità di partecipazione al processo culturale globale del tessuto sociale.

Solo dopo che si sia raggiunta questa meta dovrebbe essere possibile il passaggio nel mondo del lavoro, attraverso strutture capaci di fornire la prima qualificazione professionale, quella per mansioni di tipo esecutivo, non però come qualche cosa di definitivo, bensì come una base, aperta sia agli aggiornamenti e riqualificazioni che si rendessero necessari, sia a scelte di rientro nel sistema formale degli studi per arrivare a gradi superiori di professionalizzazione e di formazione culturale;

b) la *seconda meta*, a cui tutti quelli che lo vogliono devono poter arrivare con itinerari continui o discontinui di formazione, è quella di una maturazione culturale e professionale di medio livello, con scelte e approfondimenti di campo (e quindi di competenza specifica) già precisati e tuttavia ancora flessibili (polivalenti) nel campo prescelto. Potremmo denominare questa seconda meta come «*maturazione personale e culturale, con scelte di campo per l'esecuzione di una attività professionale a medio termine*». Raggiunta questa meta, si apre la possibilità e la necessità di professionalizzazioni specifiche di livello tecnico intermedio. E di nuovo si deve trattare di professionalizzazioni «aperte», sia all'abilitazione e all'esercizio della professione, sia ai successivi aggiornamenti o riqualificazioni che si rendessero necessari, sia a rientri nel sistema formale degli studi per ulteriori avanzamenti e specializzazioni culturali e professionali;

c) la *terza meta* è quella della formazione superiore (universitaria) specializzata: potremmo denominarla «*specializzazione culturale e professionale di livello superiore*». Non occorre dire che anche qui si rende necessario il passaggio dal tirocinio e dall'abilitazione all'esercizio della professione, prima di e per accedere alle corrispondenti attività lavorative, e che anche qui si rende necessario il ricorso periodico all'aggiornamento o alla riqualificazione, secondo il processo delle scienze e delle tecnologie del campo specifico.

Questo schematico tentativo di individuare gli obiettivi generali, educativi e formativi da raggiungere credo che più facilmente ci consentirà di avviare il ripensamento della secondaria superiore secondo una doppia prospettiva:

a) quella del necessario prolungamento dell'obbligo (e qui si inserisce il problema della formazione professionale di primo livello, dei prerequisiti da costituire nella scuola di tutti e per tutti);

b) quella dell'inizio di un sistema post-obbligatorio, il cui primo stadio appartiene ancora alla secondaria superiore (e qui si inserisce il problema degli indirizzi e della loro attinenza alle nuove «figure» professionali intermedie, il problema della durata, il problema del collegamento con lo sviluppo economico e con le opportunità occupazionali).

La richiesta educativa per quanto riguarda il servizio di formazione obbligatoria comune e continuo (prima meta) deve garantire:

a) il decondizionamento precoce, mediante la valorizzazione delle potenzialità infantili di tutti i bambini;

b) la prima alfabetizzazione e la prima, elementare, consegna di strumenti utili a conoscere la realtà ambientale e a operare in essa mediante esperienze adeguate (primo fondamento dell'educazione al fare);

c) un processo di maturazione sempre più consapevole da sollecitare mediante l'uso di tutti gli strumenti (per la conoscenza e per il fare) inizialmente consegnati e con l'arricchimento prodotto da esperienze rivolte alle prime acquisizioni metodologiche e alla loro organizzazione culturale;

d) tutto il possibile sviluppo di arricchimento, culturale e sociale oltre che operativo della personalità, mediante una formazione intenzionalmente metodologica e concettuale, offerta sulla base di esperienze che mirino a costituire una prima base di competenza (conoscitiva, operativa e sociale) e a maturare un orientamento professionale polivalente.

L'attuale scuola dell'obbligo non raggiunge, nelle sue varie tappe, questi traguardi, per cui si pone il problema della sua ristrutturazione, quanto a edifici, strumentazioni, qualificazione professionale dei docenti, gestione, distribuzione sul territorio etc. Ma si pone anche il problema del suo prolungamento, mediante l'aggiunta di una fascia qualificata dal carattere di secondarietà superiore, della lunghezza di due anni, come suggerito dalle esperienze della sperimentazione scolastica e dalle indicazioni desunte dalla scienza dell'educazione.

Come si intende bene siamo entrati, non senza incertezze e per approssimazioni successive, nel cuore del nostro tema. Mi pare di poter rilevare, del resto, una larga coincidenza di problemi e quesiti sollevati in questi anni dal dibattito sulla riforma della scuola secondaria superiore e dalle iniziative delle forze politiche ad essa orientate. Analizzare, sia pure in forma molto sintetica, lo svolgimento di questo dibattito, credo sarebbe stato utile al nostro seminario perchè è anche da tale confronto che si rafforzano le nostre convinzioni e che, all'interno del movimento sindacale, può allargarsi la «cultura della riforma».

Per non gravare su questa relazione con note informative e analisi di una certa complessità, consentitemi di richiamare appena i momenti significativi di questo dibattito e di esprimere su di esso un giudizio sintetico.

I momenti significativi sono: a) il convegno di Frascati del '70, il convegno alla Fondazione Cini di Venezia e, nel mezzo, le conclusioni della Commissione «Biasini»; b) le sei proposte legislative di riforma presentate nella passata legislatura; c) le iniziative di sperimentazione, sorte dal basso o proposte dal Ministero della P.I. per anticipare la riforma e verificare la possibilità di generalizzazione di talune strutture; d) le discussioni pedagogiche che, presso le riviste e le associazioni scolastiche hanno accompagnato il dibattito politico, preparandolo e commentandolo nelle sue fasi.

Se un giudizio di sintesi si può esprimere sulle caratteristiche di questo dibattito, credo si possa dire, innanzitutto, che è esistita una costante preoccupazione verso la definizione dell'architettura della nuova secondaria riformata e scarsa o superficiale attenzione ai problemi di contenuto e finalizzazione della scuola. Ma per la scuola, come abbiamo tentato di chiarire, assegnare il primato alle strutture rispetto alle finalità, può essere una operazione insensata e carica di inganni. In secondo luogo, si può osservare come troppo raramente l'occasione offerta dalla riforma della secondaria superiore venga vista come occasione di riconsiderazione e ripensamento globale della scuola oggi esistente.

Vi sono anche, occorre dirlo, larghe convergenze di principio e di fatto tra le diverse forze politiche, tutte sottolineate a sufficienza dal documento della cosiddetta «Commissione Ballardini».

La nuova legislatura ci presenta infine due nuovi progetti: quello presentato al Consiglio dei Ministri dall'On.le Malfatti poco più di un mese fa e quello, completato solo in queste settimane, del Partito Comunista. I nostri orientamenti su questi due nuovi progetti emergeranno, in forma esplicita, da quello che esprime la presente relazione, in particolare dalle nostre idee — fondate sulle tre mete indicate — sulla riorganizzazione delle strutture formative scolastiche e di formazione professionale.

4 — *La riforma della scuola secondaria superiore e criteri per una riorganizzazione delle strutture formative: a) quelle scolastiche; b) quelle di formazione professionale.*

Chi voglia affrontare la problematica della riforma della scuola secondaria superiore deve, in via preliminare, chiarire se abbia tuttora senso la pluralità di canali secondo cui essa è attualmente organizzata. Dire che tale pluralità non ha più senso è facile, e incontra facili ed entusiastici consensi, ma legittimare la negazione è possibile solo chiarendo in positivo gli obiettivi che si propongono alla scuola secondaria superiore rinnovata. Si propone il superamento della dicotomia tra cultura e lavoro, tra la cosiddetta formazione generale e le attività operative, tra scuola disinteressata e scuola che prepara all'esercizio delle professioni. Non si tratta solo di abbandonare modelli di strutture scolastiche

antiquate; si tratta, più profondamente, di una nuova sintesi culturale, in cui l'idea non vive fuori della storia, ma ne è la vita, il principio di ricerca e di realizzazioni tecniche.

L'alternativa tra liceo e scuola tecnico-professionale viene meno a favore di una scuola in cui il sapere è ricerca, metodologia scientifica, costruzione tecnica, segno di umanità e base di vita democratica. Di qui il carattere non professionale, ma preprofessionale della scuola secondaria superiore. La non professionalità significa che il giovane non è ancora inserito, e non è ancora immediatamente finalizzato all'inserimento, nel mondo delle professioni costituite secondo il principio della divisione tecnica del lavoro. Pre-professionalità d'altra parte significa assunzione delle molteplici possibili direzioni professionali nella ricerca di un'interpretazione unitaria.

Si pongono alcune domande: a quale età vogliamo che il giovane concluda la scuola secondaria superiore e quale deve essere l'efficacia operativa del diploma che si consegue?

Consequentemente, a quale età vi entra? Riteniamo che la frequenza della scuola secondaria superiore, almeno parzialmente, debba essere considerata obbligatoria?

È possibile una giusta risposta alle questioni avanzate senza neppure prendere in considerazione l'ipotesi di una riorganizzazione complessiva dell'attuale sistema scolastico dell'obbligo?

O converrà studiare gli eventuali aggiustamenti del sistema dell'obbligo dandone per sostanzialmente acquisita la struttura attuale?

Pur volendo mantenere problematico il discorso, nella consapevolezza che una prospettiva valida deve nascere dal dibattito comune, tentiamo di dare un qualche ordine alle possibili risposte.

Sembra desiderabile, anche se non indispensabile, che il giovane concluda la scuola secondaria superiore al 18 anno di età. Il raggiungimento infatti della maggiore età, e con essa del diritto di voto, mal si accompagna con lo stato di non ancora conseguita maturità scolastica. La possibilità sembra confermata dal fatto che nelle stesse scuole italiane all'estero il ciclo di studi perviene già da tempo al suo compimento un anno prima.

Per raggiungere lo scopo sarà necessario abbreviare di un anno il ciclo di scuola secondaria, portandolo a quattro, o mantenerlo di durata quinquennale e anticipare piuttosto di un anno l'accesso. In questa ipotesi, converrà o anticipare l'ingresso nella scuola elementare a cinque anni, mantenendo di cinque anni il ciclo elementare e di tre quello medio, o mantenere a sei anni l'ingresso nella scuola elementare, prevedendo un ciclo unico di scuola di base di sette anni, con una ristrutturazione quindi di tutto il sistema dell'obbligo. Questa riorganizzazione dovrebbe essere rafforzata con un progetto di graduale generalizzazione della scuola per l'infanzia e, intanto, con l'immediata offerta a tutti i bambini di cinque anni di età del terzo anno della scuola per l'infanzia.

Nell'ipotesi che si viene prospettando, il sistema dell'obbligo — preceduto da un anno di scuola per l'infanzia — comprenderebbe i 7 anni di scuola unitaria di base e il primo biennio della scuola secondaria superiore.

Si oppone a questa ipotesi l'argomento che l'attuale struttura della scuola elementare e quella della scuola media corrispondono a periodi ben definiti dell'età evolutiva e che ognuno dei due cicli scolastici ha un suo proprio equilibrio istituzionale e di esperienze che non conviene rimettere in discussione. Accettando queste premesse, la scuola secondaria superiore inizierebbe, come oggi, a quattordici anni: di conseguenza, rispetto al problema dell'obbligo, o si continua ad affermare le necessità che esso sia prolungato di un biennio, fingendo di ignorare che sono molte le forze politiche che non intendono impegnarsi oltre il quindicesimo anno, o si dice esplicitamente che il prolungamento è di un anno.

In questo ultimo caso tuttavia o si riconosce che la scuola secondaria superiore ha un solo anno preparatorio, o il prolungamento dell'obbligo non è collegato strutturalmente alla scuola secondaria superiore.

Se è lecito proporre una nostra interpretazione, sembra che una riorganizzazione unitaria della scuola di base non sconvolga alcun immutabile ordine biopsichico segnato da limiti rigidi di natura, anche se obbliga a un duro lavoro di riorganizzazione culturale e didattica.

Dopo quanto si è detto, conviene guardare meglio dentro la struttura della scuola secondaria superiore. Conviene effettivamente articolarla in un biennio e in un triennio: il primo orientativo con opzioni, il secondo di indirizzo. Sembra di dover scartare l'unico

anno preparatorio: una lunga esperienza insegna che esso è meno felice a confronto di quella del biennio.

Comune al biennio e al triennio la distinzione fra area comune, area opzionale, area elettiva. Nell'area comune debbono essere comprese le discipline linguistico-espressive, storico-antropologiche sociali, matematico scientifiche, tecnologiche. L'area opzionale deve porre prima le premesse orientative e poi determinare la base degli indirizzi specifici. L'area elettiva, non obbligatoria, si costituirà dove un minimo di richieste ne suggerirà l'opportunità.

Non ci sembra opportuno affrontare qui i problemi della dialettica e dei passaggi. Per quanto si riferisce agli esami finali, premesso che un minimo di valenza professionale sarà proprio di tutti i diplomi, in rapporto alle opzioni seguite, possiamo ritenere valide le proposte di tre prove scritte e di un colloquio aperto a tutta la materia dell'ultimo anno di corso. Dopo la maturità, il passaggio all'università avverrà in modo diretto per quei corsi di diploma o di laurea o di laurea che hanno piani di studio omogenei con il corso di studi secondari seguito e, con appositi corsi integrativi, a quei corsi di diploma o di laurea i cui piani di studio richiedono una necessaria integrazione della preparazione conseguita nell'area specifica di provenienza della scuola secondaria superiore.

Correlativa alle strutture formative scolastiche è la riorganizzazione delle strutture di formazione professionale. È essenziale che queste non siano concepite come la via minore per chi non possa continuare i suoi studi normali. In un quadro di educazione permanente, occorre pertanto prevedere dal sistema scolastico al sistema di formazione professionale e viceversa, momenti di uscita e di rientro secondo il principio dell'alternanza normale di studio e lavoro.

Interferenze inopportune del sistema scolastico sulla formazione professionale si eviteranno se la formazione professionale muoverà dall'esperienza in atto del mondo delle professioni, della organizzazione concreta del lavoro e del processo delle sue trasformazioni.

Il movimento sindacale considera essenziale il proprio intervento sulle politiche della formazione professionale dei lavoratori: è importante che i criteri di gestione rispettino, in un adeguato quadro di programmazione, la funzione pubblica regionale e che l'esistente pluralismo degli enti sia ricomposto secondo i criteri selettivi più volte indicati dal movimento sindacale.

È chiaro comunque che l'affermazione del carattere preprofessionale della nuova seconda superiore determina effetti abbastanza precisi sulle caratteristiche che individuiamo per il sistema regionale di formazione professionale: la brevità, la flessibilità, la professionalità «di contesto» per una collocazione più rapida possibile nel mercato del lavoro, la ricorrenza, la circolarità tra i due sistemi che «capitalizzi», in qualche modo, le esperienze di lavoro.

Non comprendiamo, francamente, le ragioni per le quali all'articolo 20 del progetto governativo si prevede la costituzione di «istituti superiori di istruzione post-secondaria» per il conseguimento di titoli di studio di livello intermedio tra maturità e il diploma di laurea, allo scopo di fornire ai giovani una preparazione tecnico-professionale specifica. La «relazione» che accompagna il progetto non fornisce giustificazioni convincenti e, anzi, conferma l'intenzione governativa di introdurre una sorta di nuovo livello di istruzione, di durata anche biennale dopo l'istruzione secondaria superiore, con compiti — come sta scritto — «differenziati rispetto a quelli svolti dalla nuova secondaria superiore».

Siamo anche noi d'accordo sul fatto che la formazione tecnico-specialistica, da offrire ad un numero più limitato di allievi in sedi successive e/o ricorrenti di formazione, non possa far parte dei compiti della nuova secondaria. Ma perché escludere che tali compiti possano essere assunti dal sistema di formazione professionale? Si parla, nella relazione al D.D.L. governativo, di ricordo tra il sistema ipotizzato di corsi tecnico-superiori e sistema di formazione regionale; tale ricordo, però, nello schema di proposta si risolve, se non erriamo, nella presenza nel Consiglio di Amministrazione di tali istituti, di un rappresentante e di un esperto designati dalla Regione in cui l'istituto ha sede. Perché non investire il discorso e garantire unicità e coerenza al sistema regionale di formazione professionale, adeguatamente ristrutturato e attrezzato, sia pure con l'apporto delle università e delle competenze in dotazione al Ministero della P.I.?

Sulla base delle nostre ipotesi crediamo, in sostanza, che l'idea contenuta nel progetto governativo vada respinta non solo per la assurda moltiplicazione dei livelli e la motivata sfiducia circa la capacità delle strutture statali di istruzione ad avviare un processo di raccordo con le professionalità ed il mercato del lavoro su contenuti tecnico-specialistici, ma soprattutto perché il sistema di formazione professionale specifico deve possedere una sua peculiarità indivisa, si tratti di professionalità per compiti esecutivi o per compiti propri del quadro intermedio, a caratteristiche analoghe e, professionalmente, rientranti nella concezione dell'istruzione professionale quale la Costituzione assegna alle Regioni.

5 - L'organizzazione interna della secondaria superiore

a - Finalità e organizzazione

I criteri che si sono indicati per la riorganizzazione della secondaria superiore in rapporto con l'intero servizio formativo in Italia, comandano anche l'organizzazione interna che questa fascia scolastica dovrà avere una volta riformata. Tale organizzazione interna è dunque da ripensare come funzionale a:

1) un aumento, non tanto temporale e quantitativo, quanto sostanziale e qualitativo, di educazione scolastica per tutti, come obbligo della comunità organizzata che, mediante idonee strutture formative, deve assolvere al compito di condurre i suoi membri a poter gestire le loro prime scelte fondamentali, avendo raggiunto un grado sufficiente di: a) consapevolezza personale e sociale; b) orientamento professionale; c) capacità di partecipare come soggetti attivi al processo culturale globale nel quale sono inseriti.

Ciò deve essere ottenuto mediante una reale valorizzazione dell'intelligenza fattuale, mai dissociabile dalla intelligenza concettuale in nessuna delle attività (siano esse scientifiche o tecniche, indagativo-filosofiche o socio-politiche o contemplative o artistiche) con cui l'uomo costruisce la sua cultura e la sua storia; e deve essere accompagnato da una positiva preparazione e motivazione, personale e sociale, all'autopromozione, sia sul piano specifico della professione, sia sul piano generale della cultura nelle forme, che si vanno profilando, della educazione ricorrente;

2) una maturazione della scelta professionale operata mediante un adeguato orientamento e condotta fino all'acquisto di una maturità polivalente, entro un campo dato, che sia spendibile a livello tecnico medio nell'impegno operativo e che costituisca, insieme, la base di specializzazioni post-secondarie o di scelte universitarie.

b - Scansione organizzativa-strutturale

Sono così disegnate due fasi all'interno della secondaria superiore.

La prima, quella che deve rappresentare il sostanziale aumento sopra descritto di educazione scolastica per tutti, non pare — come già detto — possa durare un solo anno (come proposto dal disegno di legge governativo) ma almeno due (come propongono altri progetti di partiti, presentati nella scorsa o nella presente legislatura e come si evince dalle prese di posizione di associazioni professionali particolarmente impegnate), supposto che le due precedenti fasi, elementare e media, della scolarizzazione raggiungano di fatto le proprie mete.

Dopo tale fase biennale, infatti, un corso breve di riqualificazione professionale, gestito nell'ambito della responsabilità e competenza regionale, deve essere sufficiente come transizione formativa-destrutturativa per il primo ingresso nel mondo del lavoro.

Saranno da studiare le strategie adeguate di recupero dell'obiettivo formativo di questa fase per tutti gli adulti che non ne hanno fruito, giacché non sembra ormai più sufficiente alfabetizzare gli analfabeti e munire di licenza media tutti coloro che sono privi: il problema che bisogna risolvere, con forme efficaci, opportunamente studiate da una provveduta pedagogia degli adulti, è quello sostanziale di una vera crescita culturale e professionale delle masse lavoratrici e delle masse emarginate.

La seconda fase della secondaria superiore può essere definita come lo stadio di partenza della formazione ricorrente: non sembra che possa durare meno di tre anni, per raggiungere la maturazione culturale e professionale (polivalente) di cui si è parlato.

Questi tre anni sono ipotizzati, peraltro, come tre successive unità modulari, percorribili anche in forma discontinua, cioè con alternanza studio-lavoro. Sono da studiare modalità di valorizzazione sia di ciascuno dei moduli percorsi agli effetti della profes-

sionalizzazione specifica da ottenere in corsi regionali appositi; sia delle esperienze di lavoro ai fini di un rientro negli studi formali, con quelle abbreviazioni che possano essere permesse dalla verificata validità delle acquisizioni professionali e culturali fatte sul campo.

Analogamente, vanno studiate modalità di rientro nel corso degli studi, con tutti i vantaggi permessi dalla verifica delle acquisizioni sul campo, anche da parte di chi, finita la fase biennale obbligatoria della secondaria superiore, è entrato nel mondo lavorativo.

Un tale intento ha bisogno di trovare una sufficiente copertura pedagogico-concettuale, che sarà possibile raggiungere solo introducendo il lavoro (nel senso pieno del termine) come elemento della formazione scolastica.

Nella fase biennale si potrà trattare di esperienze addestrativo-orientative, fatte in situazioni reali (settore agricolo, industriale, commerciale, dei servizi). Negli anni del triennio, per chi li segue senza alternanza con il lavoro, si potrebbero ipotizzare periodi di servizio civile di lavoro, da compiersi in settori analoghi alle scelte di indirizzo che ciascuno studente sta seguendo.

c - Scansione organizzativa-curricolare

Non possiamo certo addentrarci qui in particolari tecnici che, peraltro, non sono di competenza del sindacato: ma ci sembra che una matrice della strutturazione curricolare della formazione scolastica, ormai classica e convalidata dalla sperimentazione che da 7 anni si sta svolgendo in Italia nella secondaria superiore, sia quella della scansione in *area comune degli studi*, seguita indistintamente da tutti gli studenti; *area orientativa-opzionale* (nella fase biennale) e *di indirizzo* (nella fase triennale); *area gestita dagli studenti stessi*, sia pure con il consiglio e l'aiuto dei loro insegnanti o di eventuali altri esperti, per attività di loro scelta, possibilmente colleganti la scuola con l'ambiente/territorio circostante.

Particolarmente importante ci sembra la prospettiva — anche questa già collaudata dalla sperimentazione — di un utilizzo dell'area comune come punto di incontro, di raccordo, di confronto tra studenti che avendo fatto scelte di indirizzo diverse, sul piano professionale, lavorino a costruire insieme la loro cultura, mettendo a profitto gli strumenti e le esperienze diverse che fanno nel loro indirizzo per un arricchimento interdisciplinare comune, concretato in ricerche da effettuarsi nella realtà ambientale circostante.

6 - L'organizzazione del lavoro scolastico nella prospettiva della riforma

La riforma non è un momento, è un processo. All'esito positivo di questo processo è essenziale organizzare il lavoro scolastico in modo libero e democratico, secondo gli scopi della riforma ed è essenziale che i lavoratori del settore partecipino come protagonisti all'opera di riorganizzazione.

La riforma che istituì nel 1962 la scuola media unica fallì in notevole misura i suoi obiettivi perché la generalità degli insegnanti non era preparata ad essa e non ne accolse gli scopi. Se non vogliamo che la situazione si ripeta e in forma anche più grave, bisogna che il movimento per la riforma coinvolga gli insegnanti, i non docenti, gli studenti, i genitori, tutte le forze vive e operanti nella società.

Il punto di raccordo fra tutte queste forze, come meglio specificheremo in seguito, può essere il distretto. Sta ad esso, infatti, il compito di organizzare la trasformazione progressiva delle attuali scuole secondarie nella scuola secondaria unitaria della riforma e il compito di utilizzare nel modo migliore gli insegnanti, adeguandone la preparazione non attraverso forme elitarie di aggiornamento, ma attraverso un aggiornamento di massa orientato dalle forze sociali.

Mentre riserviamo ad una cura specifica di chiarire il senso e i modi dell'organizzazione del lavoro del personale insegnante, ci preme fissare qui alcuni criteri:

1) nessuna scuola dovrà limitarsi a realizzare solo alcuni indirizzi opzionali ma dovrà promuovere la compresenza nel medesimo Istituto del maggior numero possibile, che sia compatibile con l'uso più razionale e completo delle attrezzature;

2) fermi restando gli obblighi di orario e di servizio dei docenti, l'utilizzazione delle persone avverrà anche al di fuori della struttura tradizionale delle cattedre, in modo da

costruire abbinamenti più funzionali e corrispondenti alle capacità professionali di ciascuno;

3) la distribuzione dell'orario non dovrà essere rigidamente uniforme per tutta la durata dell'anno scolastico, ma vi potranno essere periodi di maggiore concentrazione di alcune discipline, anche per dare più adeguato spazio alle opportunità di lavoro secondo il territorio;

4) l'aggiornamento dovrà coinvolgere tutti gli insegnanti di un complesso scolastico o — quando si tratti di corsi per discipline — gli insegnanti di materie affini di più scuole, chiarendo sempre i fini della riforma e la metodologia necessaria perchè essa proceda.

Quale figura di insegnante ne deriva?? Il nuovo ruolo che ipotizziamo non può essere effetto indotto dalla semplice riforma istituzionale, quanto il prodotto di modificazioni in profondità negli atteggiamenti e nelle modalità di espressione del rapporto educativo. Diviene allora essenziale riconoscere finalmente che la nuova figura dell'insegnante non può essere fondata sulla sola competenza disciplinare individuale, ma nel rapporto sociale, nel lavoro partecipativo costruito in funzione di nuove realtà culturali e civili e in funzione della prospettiva degli allievi. La responsabilità del docente di cui ha bisogno la nuova scuola non può più, pertanto, rivolgersi all'unico referente costituito dalla gerarchia scolastica, ma verso la comunità, verso il gruppo sociale operante all'interno come all'esterno della scuola. Naturalmente un simile ruolo di promozione e animazione suppone il cambiamento delle condizioni di esercizio della funzione docente, come del resto è ben avvertito dalla piattaforma unitaria dei lavoratori della scuola la quale, anche per questi aspetti, costituisce un salto qualitativo considerevole e un momento essenziale nello sviluppo dell'iniziativa del sindacato sui processi di rinnovamento della scuola.

Vorremmo dare particolare enfasi a questo punto della nostra relazione. Riteniamo che sia di grande significato che dalla confederazione e dalle categorie della scuola parta questo appello e questo impulso a responsabilizzare, completamente, gli operatori del settore, protagonisti di prima linea nel processo di riforma. Se mediante, come risulta da molte analisi, i margini di «convertibilità» professionali dei docenti sono scarsi, ciò significa che l'impegno politico che assumiamo e che chiediamo al Governo per una riconquista professionalità, è gigantesco e difficile, come ogni operazione di «riconversione» del lavoro che in questo caso, tuttavia, dichiariamo con profonda convinzione essere condizione indispensabile al cambiamento della scuola secondaria superiore.

7 - La gestione della riforma

Ma tra le condizioni indispensabili per il buon andamento della riforma sottolineiamo anche la necessità di adeguate procedure di verifica e di gestione della stessa. Il tentativo, presente nel progetto governativo, di delegare al Governo o alla decretazione ministeriale la definizione di aspetti essenziali della riforma stessa, va respinto per la semplice ragione che la firma di questo tipo di cambiali in bianco contrasta radicalmente con la sostanza della nostra analisi sulla crisi della scuola e, in particolare, con l'assoluto bisogno che la scuola manifesta di collegare i propri processi innovativi alla diffusione e al sostegno di più vaste responsabilità sociali.

Riteniamo, a proposito della gestione della riforma, di poter concentrare la nostra attenzione sui seguenti tre aspetti:

Primo aspetto: gestione sul territorio

Il complesso di leggi che ristrutturerà il nostro sistema formativo dovrà prevedere le modalità necessarie per la gestione sul territorio:

a) del processo di trasformazione e di redistribuzione — che tali leggi appunto innescheranno — degli attuali servizi formativi;

b) dell'edeguamento permanente dei servizi stessi alle esigenze di innovazione continuamente prodotte dal processo che trasforma il nostro paese sul piano partecipativo-politico, oltre che sul piano economico-tecnologico e culturale.

Ciò significa che le dette leggi non potranno essere forme totalmente precostituite e rigidamente imposte a una realtà in movimento, ma dovranno qualificarsi come quadri di principi, criteri, mete, obiettivi concreti, tempi e modi per raggiungerli, con la di-

namica flessibilità necessaria al collegamento dei vari momenti formativi fra loro e con la società, nella concreta realtà territoriale. E questo esige appositi organi di gestione dei processi, organi che non potranno non essere «tecnici» ma nel contempo anche «sociali».

In particolare, la legge che progetterà la riforma della secondaria superiore trova già istituiti, anche se non interamente attuati, gli organi collegiali per la gestione sociale della scuola (D.P.R. 416 ex legge 477 del 30 luglio '73) e gli organi tecnici di supporto (D.P.R. 419), distribuiti regionalmente e preposti alla sperimentazione e all'aggiornamento dei docenti, ossia al sostegno e alla diffusione dei processi innovativi in educazione. La legge dovrà dunque positivamente determinare le modalità della propria attuazione mediante compiti affidati a tali organismi, al fine di:

— suscitare e sorreggere dinamicamente il proprio processo di attuazione nelle diversità delle situazioni territoriali reali;

— collegarsi, non tanto con la ristrutturazione della formazione professionale, ma con il processo attuativo di tale trasformazione, che sarà a sua volta innescato dalla legislazione in proposito, e che sarà esso pure legato alle stesse oggettive diversità di condizioni e situazioni territoriali;

— collegarsi con le forme di esperienza lavorativa e di servizio civile di lavoro per gli studenti, predisponibili territorialmente secondo appositi piani di programmazione economica ed occupazionale, sia nazionali che regionali;

— generare e sostenere una ricerca innovativa che caratterizzi e qualifichi, anche dopo che la riforma sarà attuata, la gestione sociale ordinaria della scuola, quale strumento di elaborazione consapevole di cultura da parte della comunità locale, oltre che della comunità globale del paese;

— promuovere la tendenza, che già si manifesta, verso forme concrete, non solo di educazione permanente generica ma di formazione ricorrente e di alternanza formazione-lavoro;

— simulare e sostenere la prospettiva di integrazione europea degli obiettivi e dei processi formativi, non solo a livello generale del Paese, ma anche come fatto di crescita e di consapevolezza culturale e politica delle comunità territoriali, seguendo le sollecitazioni a ciascuna fornite dai propri concreti rapporti economico-lavorativi con i Paesi stranieri (produzione, esportazione/importazione, turismo, mobilità di operatori a tutti i livelli).

Secondo aspetto: gestione sociale

Quello si è detto può sembrare autopistico, se non addirittura assurdo, perché finora gli organi collegiali scolastici, attuati solo al livello dei Circoli e degli Istituti, non hanno avuto molto da gestire, tanto che il discorso della partecipazione della società alla gestione dei suoi propri strumenti educativi è apparso a molti una specie di presa in giro.

Ciononostante, noi dobbiamo puntare sulla trasformazione fondamentale della scuola a cui conduce la logica degli organi collegiali di gestione sociale, cioè al passaggio dalla scuola dello Stato, amministrata dalla burocrazia, senza una vera e controllabile «gestione», alla scuola della comunità (e quindi delle varie comunità territoriali), istituita bensì dallo Stato (o sotto la responsabilità dello Stato, nel caso contemplato dalla Costituzione di istituzione da parte di enti o privati), ma amministrata con il controllo degli organi collegiali scolastici e, mediante questi stessi organi, mai disgiunti dalle loro basi elettive, gestita dalla comunità nelle sue varie articolazioni.

Questa trasformazione non ha ora le condizioni per verificarsi e non le avrà neppure quando saranno attuati i livelli distrettuali e provinciali dei Consigli scolastici.

Solo la concreta e responsabile partecipazione di questi organismi alla gestione del processo attuativo della ristrutturazione del servizio formativo, nella sua globalità, e del suo raccordo con un servizio di informazione e orientamento occupazionale, inserito nella programmazione economica generale e locale, sarà effettiva occasione per la trasformazione della scuola dello Stato a scuola della comunità.

Terzo aspetto: la polarità «distretto-Regione» nella gestione della riforma del sistema formativo.

Ci sembra che i due poli della gestione sociale della riforma sul territorio debbano essere, da una parte, le Regioni, dall'altra i Consigli Scolastici Distrettuali: la Regione, per la loro competenza in merito alla programmazione economica e alla organizzazione del territorio sotto tutti gli aspetti; i Consigli Scolastici Distrettuali, perchè il Distretto Sco-

lastico ci sembra la dimensione territoriale adeguata per la gestione capillare della riforma, non solo della secondaria superiore, ma di tutti i servizi scolastici e dei processi formativi in generale, nelle loro interconnessioni con l'attuazione di una nuova strategia della formazione professionale a tutti i livelli e di una nuova politica dell'occupazione soprattutto giovanile.

La condizione che dobbiamo preparare a questo fine è quella della formazione dei cittadini. Bisogna che le comunità in cui si articola la società nazionale globale (cioè, le comunità territoriali e, in esse, le famiglie, i raggruppamenti prodotti dal lavoro e dall'esercizio delle professioni, i gruppi ideologici e culturali) e anche le singole persone, prendano coscienza di essere soggetti di educazione, di avere, per quanto implicita, una propria volontà educativa e specifiche esigenze di formazione e di promozione culturale. Bisogna che tali volontà ed esigenze, esplicitandosi, possano coagularsi ed esprimere un patrimonio di finalità traenti e di contenuti da incarnare nei servizi formativi.

Ed ecco il primo compito, squisitamente politico, del Consiglio Scolastico Distrettuale, compito che esso è in grado di perseguire già così come la legge lo disegna: il compito, cioè, di coagulare e portare a chiarezza esplicita la volontà educativa delle popolazioni e le sue esigenze di formazione e di promozione culturale. È questo un processo sommativamente necessario in una società fortemente pluralistica e ad alto tenore conflittuale come la nostra.

Ma c'è un secondo compito, che esigerà non solo funzioni propositive e consultive, ma un vigore decisionale da attribuire alla programmazione scolastica del Distretto: ed è quello di produrre anche un consenso operativo per la traduzione scolastica dei fini educativi condivisi e programmati, con una organizzazione della scuola e del lavoro scolastico che sia funzionale agli obiettivi che si è deciso insieme di raggiungere.

Questo secondo compito non è più soltanto politico, ma tecnico: non richiede solo l'espressione della volontà di base, ma l'opera di mediazione attuativa delle competenze adeguate.

Il quadro normativo, proposto dalla legge di riforma, affidando perciò al Distretto precisi compiti nella gestione del processo di trasformazione della scuola e dei servizi formativi in generale, dovrà prevedere il supporto e la verifica tecnico-scientifica da fornire all'azione del Consiglio Distrettuale: supporto che potrà essere fornito, in particolare, dagli Istituti Regionali previsti dal D.P.R. 419 a tutti i livelli in cui la volontà educativa di base, esplicitandosi e coagulandosi, si esprime intorno ai problemi della scuola, ma un particolare rilievo dovrà essere fornito, appunto al livello distrettuale, in connessione con il processo di gestione della riforma e, successivamente, dell'innovazione destinata a sintonizzare la scuola al divenire della società.

8 - Considerazioni conclusive

Credo che al termine di questa (forse) lunga relazione introduttiva, nata con l'intenzione di fornire appena alcuni orientamenti e alcune idee per il successivo dibattito, molti nostri amici rileveranno facilmente la complessità enorme del tema di questo seminario. Si tratta in definitiva, della stessa complessità della scuola italiana e dobbiamo ben sapere che, come organizzazione dei lavoratori, non siamo esonerati affatto dall'assumere tale complessità, dal momento che consideriamo la scuola componente fondamentale delle nostre politiche extracontrattuali o delle riforme sociali.

Mi pare anche di dover avvertire che la sensazione di difficoltà e complessità sarà ancora più accentuata dal contributo che in questa sede forniranno gli autori delle sei comunicazioni previste dal programma dei lavori. Del resto, lo scopo di questo seminario è quello di dibattere e definire, sulla base del massimo possibile di accumulazione anche tecnica, i nostri orientamenti, offrendo alle strutture qui presenti, come a tutti coloro che hanno accettato il nostro invito, un'ampia gamma di riflessioni e di materiale documentario.

Questo seminario ci consentirà di affrontare con la maggiore consapevolezza possibile la battaglia per la riforma della scuola secondaria superiore, di riconsiderare nel suo complesso la situazione della scuola italiana e i modi con i quali il sindacato ha inteso e intende contribuire al suo rinnovamento.

Si pongono allora alcuni quesiti conclusivi che, almeno in parte, meglio saranno esplicitati dalle comunicazioni e dal dibattito.

Ma c'è una questione di fondo che desidero porre in questa sede.

La riforma della secondaria superiore, per limitata e graduale che sia, se deve rispondere appena ad una quota delle idee che hanno alimentato il dibattito su di essa in questi anni e a talune delle preoccupazioni che hanno ispirato questo discorso introduttivo, è una riforma che costa.

Ci troveremo ancora dinanzi a ormai stantii dilemmi ricattatori del tipo ad esempio: «o spendiamo per i nuovi "canali" della secondaria superiore, o spendiamo per l'istituzione di nuove classi di scuola media inferiore, magari chiudendo i corsi per i lavoratori delle 150 ore?»

L'ironia della domanda è solo apparente. Ciò che viene in discussione, ancora una volta, è la strategia complessiva dell'intervento dello Stato e la collocazione che si assegna alla scuola nel contesto di scelte espansive di servizi pubblici essenziali alla costruzione di assetti più civili per il nostro paese.

In una situazione di collasso della finanza pubblica che sollecita, giustamente, radicali interventi risanatori e una rigorosa strategia di qualificazione e contenimento della spesa pubblica, è più che legittimo chiedersi: quale spazio reale si può immaginare nel breve e nel medio periodo ad un rilancio della spesa per l'istruzione che sia adeguata alle colossali inadempienze pregresse e alle nuove esigenze di espansione e qualificazione del servizio scolastico.

Per quanto si possano graduare nel tempo gli interventi e i relativi flussi di spesa, questi si presentano di tali dimensioni da indurci a ritenere che nessuna volontà di rinnovamento e di riforma può essere considerata credibile senza mettere in discussione complessivamente gli attuali meccanismi di accumulazione e di sviluppo: dalla politica fiscale alla programmazione dell'economia, ad una effettiva capacità di direzione e di controllo pubblico nell'uso delle risorse secondo rigorosi criteri di produttività e di utilità sociale.

Per noi la scuola è una priorità di oggi, non di domani. In una situazione che postula rigore e sacrifici, che sollecita una linea di austerità, che il sindacato non subisce come cedimento alle ragioni altrui ma come autonomia condotta strategica per costruire nuovi modelli di organizzazione della vita privata e collettiva, una diversa parametratura delle condizioni reali di sviluppo del paese basata sul soddisfacimento dei bisogni sociali fondamentali della comunità, sul grado effettivo di eguaglianza nelle condizioni di lavoro e di vita, sul livello di partecipazione delle masse lavoratrici alla definizione delle grandi scelte economiche e di civiltà, spetta alla scuola farsi centro di elaborazione e diffusione di quella nuova scala di valori culturali che sola può alimentare la tensione ideale e politica necessaria a questa impresa.

Non sollecitiamo misure di emergenza o provvedimenti urgenti: sollecitiamo prime misure di intervento che, per quanto parziali, si collochino in una reale prospettiva di rinnovamento. A queste condizioni può trovare maggiore efficacia e consenso il nostro impegno contro ogni velleitarismo, contro ogni sollecitazione demagogica, avventuristica o razionaria, alla ricerca di alternative impossibili o comunque politicamente inaccettabili.

Una seconda questione, che si lega strettamente alla prima, è quella che riguarda le condizioni di consenso necessarie perché una riforma tanto urgente diventi anche possibile. Tanto più che, nella situazione attuale, il confronto su questo tema non può essere canalizzato esclusivamente all'interno dei tradizionali raggruppamenti partitico-parlamentari cui pure compete la responsabilità della produzione legislativa. A questo confronto si candida anche il sindacato, almeno per le linee generali e gli obiettivi che qui abbiamo indicato, sia nelle sue espressioni organizzative interne alla scuola, sia nella sua più generale rappresentanza degli interessi dell'intera classe lavoratrice.

È nostra profonda convinzione, infatti, che al di là delle pur necessarie aggregazioni, dei pur inevitabili momenti di pressione unitaria a sostegno delle iniziative politico-parlamentari di riforma, la questione di fondo riguarda la gestione, la qualificazione nella operatività concreta dei contenuti della riforma, l'adesione politica sostanziale alle sue finalità da parte di tutti coloro cui spetterà di tradurla in comportamenti, in modi di essere e di agire, in una parola in cultura viva e operante.

In questo senso la più efficace azione di sostegno ad ogni seria proposta di rinnovamento è quella che, a partire da subito, ne prefigura in qualche modo i contenuti sul campo, allargando gli spazi della sperimentazione, dell'innovazione, della ricerca.

A questo sforzo devono essere chiamate a contribuire tutte le forze interessate al rinnovamento democratico della scuola italiana: dagli organi collegiali di gestione, ai raggruppamenti delle diverse componenti che vi partecipano, alle Regioni, agli studenti.

Per quanto riguarda specificatamente gli studenti, non intendiamo esibire nessuna particolare carta di credito con cui sollecitare una loro adesione acritica alle nostre posizioni e alle nostre scelte. Riconosciamo il loro pieno diritto ad intervenire con le loro autonome proposte su questioni che sono così decisive per la loro condizione di oggi e, soprattutto, per quella di domani. La CISL ha più volte dichiarato che intende riconfermare che il sindacato deve aprire un costruttivo confronto con gli studenti, alle sole condizioni che le reciproche autonomie politiche e di organizzazione siano salvaguardate e che essi accettino sino in fondo le regole e i modi con i quali i lavoratori discutono e lottano per il progresso economico e democratico del paese. Riteniamo che al di fuori di queste condizioni non possa darsi un positivo confronto tra i lavoratori e gli studenti e che la tradizione del movimento sindacale, cui essi guardano in generale con simpatia, possa contribuire ad alimentare un processo di chiarificazione politica e organizzativa anche al loro interno, specialmente per quanto attiene la collocazione dei temi di riforma della scuola e di quelli occupazionali nell'attuale dialettica di forze e di interessi. La CISL non ha intenti integralistici perchè sa che il metodo democratico trova riscontro, per gli studenti, specialmente nell'affermazione che il diritto allo studio è senza significato se nella dinamica reale non si accompagna al parallelo diritto al lavoro. Per questo siamo pronti a ricercare una comprensione e una intelligenza politica più profonda della crisi che travaglia il mondo giovanile e studentesco.

Intendo concludere qui, col richiamo a questa tematica, la mia relazione, nella speranza che certe polemiche di questi giorni non ne travisino il senso e le finalità.

Se qualcuno dovesse, viceversa, cogliere, in questa enfasi sul dramma della condizione giovanile e studentesca nel nostro paese, altre intenzioni che una organizzazione come la nostra non ha mai avuto e non ha, vorrà dire che non sono riuscito a rendere chiara quanto avrei voluto l'ispirazione complessiva di questo mio sforzo. E di ciò non mi riterrebbe che scusarmi.

CONVEGNO SU «LA LEGGE PER UN EFFETTIVO GOVERNO LOCALE» — ROMA, 1-2 APRILE 1977

Gli atti vengono pubblicati sulla «Rivista Italiana di diritto sociale», n. 1-2/77, edita dall'INAS-CISL

SEMINARIO SU «MEZZOGIORNO: STRATEGIA ED AZIONE DEL SINDACATO» — ROMA, 26 APRILE 1977

Il 26 aprile 1977 a Roma, nella sede della CISL, si è tenuto un Seminario sul tema «Mezzogiorno: strategia ed azione del sindacato».

I lavori sono stati introdotti dal Segretario Generale Luigi Macario e conclusi dal Segretario Confederale responsabile del settore Riforme Romei.

Ad una relazione di Luigi Frey, direttore del CERES-CISL, hanno fatto seguito gli interventi degli economisti Antonio Pedone, Giancarlo Mazzocchi, Osvaldo Tarquinio, Nicola Cacace e Siro Lombardini.

Hanno partecipato responsabili di tutte le strutture orizzontali e verticali del Nord e del Sud, molti dei quali sono intervenuti nel dibattito.

Sulla base di quanto emerso del Convegno gli uffici della Confederazione hanno preparato una sintesi ragionata, inviata a tutte le strutture confederali per l'approfondimento del dibattito, che viene pubblicata, assieme ad una nota dell'ufficio organizzativo sull'azione sindacale nel Mezzogiorno presentata al Seminario.

Sintesi dell'introduzione ai lavori del Segretario Generale Luigi Macario

Il Segretario Generale della CISL, Luigi Macario, introducendo i lavori del seminario su «Mezzogiorno: strategia e azione del sindacato» — che si svolge oggi presso la sede confederale, con la partecipazione dei segretari regionali e di dirigenti delle categorie, — ha sottolineato innanzi tutto l'esigenza di una discussione approfondita sulle politiche del Mezzogiorno, che partendo dalle gravi carenze del pubblico potere e dai ritardi stessi del movimento sindacale, analizzi i gravi rischi — sindacali e politici — di una rinnovata contrapposizione, rabbiosa e rovente, tra nord e sud con l'acuirsi della crisi economica.

Per scongiurare questi pericoli — ha proseguito Macario — occorre individuare una piattaforma capace di fornire una credibile speranza al Mezzogiorno, una prospettiva nuova, un radicale cambiamento nelle linee tradizionali di sviluppo. Si dice che il problema del Mezzogiorno deve diventare il tema centrale della nostra politica economica: in realtà è il problema «residuale», ed i recenti incontri con il governo ce ne hanno offerto la controprova. Il «residuo» da offrire al Mezzogiorno è in realtà una grandissima fetta di politica assistenziale e clientelare, economicamente spossante e strutturalmente inflazionistica: noi pensiamo certamente ad una soluzione alternativa, nel senso di sostituire gradualmente al sistema assistenziale-clientelare un meccanismo autopropulsivo. Dopo aver affermato che il sistema degli incentivi è necessario ma non sufficiente, Macario ha detto che occorre recuperare la programmazione ma che questa indicazione non è sufficiente se non si individuano le iniziative economiche da sostenere, come portarle avanti, dove localizzarle.

Credo — ha proseguito il Segretario Generale della CISL — che sia necessario prevedere l'esigenza di un grande processo di accumulazione pubblica e privata, ma resta preliminare individuare la finalizzazione di tale processo, tanto più quando appare di ogni evidenza che un contributo rilevante debba essere fornito dai lavoratori, sulla cui disponibilità per obiettivi, non di dilapidazione e dissipazione, ma di sviluppo e di progresso reale generale, si può contare oggi più di ieri.

Sottolineate le difficoltà che la crisi economica, interna e internazionale, determina, Macario ha proseguito rilevando l'importanza politica della lotta che il movimento sindacale sta conducendo per gli investimenti.

Questo tema — ha detto — deve essere al centro del prossimo dibattito politico: esso è più importante anche dello stesso ordine pubblico, perchè rappresenta la base di quell'ordine economico e sociale senza il quale lo stesso ordine democratico continuerà ad affondare nelle sabbie mobili degli squilibri, delle disuguaglianze, delle esclusioni, che rappresentano i germi inestinguibili della violenza.

È questo un tema che riguarda le forze politiche, ma anche quelle imprenditoriali, pubbliche e private. Nessun serio impegno per il riequilibrio della bilancia dei pagamenti, per la lotta all'inflazione ed alla recessione, sarà possibile se non si affronta su basi nuove la questione meridionale.

Macario ha poi affrontato il tema degli strumenti di politica economica, sottolineando la possibilità che il disegno di legge sulla riconversione industriale rappresenti tra l'altro un'occasione per misurare la effettiva volontà politica per un rilancio del processo di accumulazione privata volta ad affrontare in modo diverso dal passato lo sviluppo del Mezzogiorno. Ha detto inoltre che occorre individuare le potenzialità della legge 183 come strumento di programmazione degli interventi ordinari e straordinari, nell'ottica di sviluppo integrato, nelle aree meridionali.

Il Segretario Generale della CISL ha concluso affermando che sulla base di una strategia del sindacato occorre confrontarsi su questi temi con il governo e con il padronato con intransigenza e con fermezza per uscire dalla crisi che travaglia il Paese.

Sintesi della relazione del Prof. Frey

Il Prof. Luigi Frey, Presidente del Ceres, ha sottolineato anzitutto gli errori passati delle politiche di sviluppo nel Mezzogiorno: concentrazione territoriale eccessiva, realizzazione di una industrializzazione in parte sovrapposta al tessuto produttivo preesistente, realizzazione di una industrializzazione fondata su tecniche e su schemi organizzativi ampiamente «risparmiatori di lavoro», spinta verso modifiche delle strutture agricole,

senza un adeguato sostegno dal lato della trasformazione dei prodotti agricolo-alimentari e del collegamento ai mercati.

Egli ha inoltre sottolineato come la mancanza di una progettazione adeguata delle modifiche nelle strutture economiche in Italia abbia inciso in modo particolarmente grave nel Mezzogiorno, dove la politica dei trasferimenti, non accompagnata da uno sforzo di progettazione articolato e di largo respiro, ha finito spesso col determinare effetti occupazionali limitati e temporanei.

Da tutto ciò ne sono derivate però profonde trasformazioni nella distribuzione dei redditi. Il prof. Frey ha cercato quindi di documentare tali trasformazioni attraverso i dati disponibili sulla distribuzione della spesa e dei redditi, nonché sulle strutture professionali nel Mezzogiorno. *I dati sulla distribuzione della spesa e dei redditi mostrano una struttura sociale più squilibrata nel Mezzogiorno (anche degli anni recenti) che non in altre circoscrizioni*, con una molto maggiore presenza dei redditi familiari bassi/bassissimi, un maggior peso relativo dei redditi medio/bassi ed un maggior distacco dei redditi medio/alti dal resto dei nuclei familiari. Essi mostrerebbero anche che gli squilibri nella distribuzione dei redditi sarebbero cresciuti nel Mezzogiorno nel tempo. L'analisi dei legami tra squilibri distributivi e strutture professionali conduce il Prof. Frey a mettere in luce: a) il peso notevole e crescente dell'occupazione agricola (50% nel 1975 sul totale nazionale e bel il 71% nel caso dell'occupazione dipendente); b) il declino del peso relativo (nonostante politiche di industrializzazione) del peso dell'occupazione extra-agricola meridionale sul totale nazionale (persino per la pubblica amministrazione, contro i luoghi comuni correnti, il peso dell'occupazione meridionale sull'occupazione esplicita nazionale non appare cresciuto); c) il peso notevole del Mezzogiorno dei lavoratori senza titolo di studio o addirittura analfabeti, da un lato, e laureati, dall'altro lato; d) la rilevante presenza di disoccupati-sottoccupati e di persone in condizioni non professionali secondo i dati ufficiali.

Il Prof. Frey sottolinea, il particolare, *che la sottoccupazione appare la caratteristica dominante della problematica occupazionale dei redditi meridionali, legata alla debolezza strutturale del sistema produttivo di tale area, e concorre decisamente alla presenza nel Mezzogiorno di famiglie a reddito e spesa di livello basso o bassissimo.*

La politica di industrializzazione, rimanendo sostanzialmente confinata ad un numero limitato di situazioni, non è riuscita a rovesciare la tendenza verso l'accentuazione degli squilibri distributivi, mentre la politica di trasferimenti di reddito verso le famiglie (anche quella concernente le tanto discusse pensioni che ha comportato un flusso di reddito relativamente modesto) ha contribuito ad allargare la base dei redditi bassi/bassissimi, con solo un numero molto contenuto di redditi che hanno goduto di situazioni nettamente migliori.

Concludendo l'analisi delle informazioni sulla distribuzione dei redditi e della spesa, il Prof. Frey ha osservato che *circa la metà delle famiglie presenti nel Mezzogiorno può essere considerata a reddito basso/bassissimo (comprende gli agricoltori o in particolare i braccianti, per quasi tre quarti concentrati nel Mezzogiorno, gli addetti ad attività precarie di costruzione, gli addetti ad alcuni servizi, i pensionati e soprattutto i sottoccupati/disoccupati in genere).*

Se si includono i percettori a reddito medio/basso, si sale all'85% delle famiglie meridionali. Tra di esse le famiglie di operai occupati stabilmente nella industria manifatturiera rappresentano non più di un sesto.

Ora, se si vuole tendere a superare i crescenti squilibri distributivi, occorre trovare le vie per coinvolgere e mobilitare tutto l'insieme di famiglie meridionali a reddito basso/bassissimo, in modo che diventino attori principali nella realizzazione di un nuovo schema di sviluppo nel Mezzogiorno.

Il movimento sindacale deve cercare di avviare processi di aggregazione di tali gruppi proponendo disegni strategici che raccolgano le forze politiche e sociali che intendono effettivamente superare gli squilibri crescenti.

Alla fine del suo intervento, il Prof. Frey ha indicato alcune linee di politica di ristrutturazione verso un nuovo schema di sviluppo nel Mezzogiorno, dedicando molta attenzione (anche alla luce dell'esperienza francese) alle strutture agricole ed ai legami tra politiche di industrializzazione e politiche dell'occupazione giovanile, nel quadro di una valorizzazione delle minori iniziative produttive.

Egli osserva, comunque, che le iniziative necessarie non possono essere realizzate senza un profondo rinnovamento della politica economica italiana, orientata finalmente al

superamento del medio/lungo termine degli squilibri di fondo gravanti sul sistema economico-sociale, di cui quelli riguardanti il Mezzogiorno ne costituiscono sempre più la parte essenziale e maggiormente carica di tensioni politiche e sociali.

Sintesi delle conclusioni del Segretario confederale Roberto Romei

Romei ha ricordato che la Segreteria della CISL ha aderito compatta alla proposta di indire il Convegno e che ciò denota chiaramente l'attenzione e la sensibilità con cui il Sindacato, e la CISL in particolare, vive la drammatica acutezza dei problemi del Mezzogiorno d'Italia e si prova a fare la sua parte fino in fondo.

Ha precisato però che non è il caso di confondere i ruoli: il sindacato infatti può aiutare l'emergere di una risposta positiva, in linea con le esigenze di cui è portatore, ma non può certo surrogare nessuno, non può cioè dare le risposte che attende invece da altri.

Romei ha poi richiamato alcuni aspetti significativi scaturiti dal dibattito, soffermandosi soprattutto sulla necessità di operare anche per il Mezzogiorno, se non si vuole giocare di rimessa, si di una rigorosa selezione fra la massa dei bisogni che debbono essere soddisfatti.

In particolare ha richiamato la necessità di un riequilibrio tra aree urbane e aree rurali, la necessità del potenziamento delle strutture orizzontali dell'organizzazione per una sua più agile ed efficace configurazione, la revisione della politica degli incentivi e del credito, il ruolo del sindacato nel controllo di una sana e corretta gestione delle imprese che privilegi la formazione di un tessuto imprenditoriale e locale autopropulsivo e realmente produttivo, la focalizzazione dell'intervento su alcuni limitati settori strategici come: il piano del territorio (con tutte le sue articolazioni), l'agro-industria (anche nel suo contesto internazionale); l'energia e l'elettronica. Romei ha poi annunciato la creazione di un gruppo di lavoro composto di rappresentanti della Confederazione, delle categorie e delle strutture territoriali che dovrà stabilire un punto di riferimento e di studio costante per i problemi del Mezzogiorno e elaborare un documento sul Mezzogiorno da sottoporre agli organi decisionali confederali.

Sintesi ragionata dei lavori

Da seminario su «Mezzogiorno: strategia ed azione del sindacato» sono emerse le valutazioni ed indicazioni di seguito sintetizzate:

1 - Nell'attuale realtà economica — caratterizzata da una situazione di pesante crisi strutturale, a cui si sovrappone una preoccupante congiuntura — il Mezzogiorno presenta due dati drammatici: l'emarginazione (economica) e la disgregazione (sociale).

Si possono indicare alcuni elementi determinanti di questa emarginazione economica:

- nell'inflazione, che agli attuali tassi distrugge ogni potenzialità di mercato ed apre ulteriormente i divari regionali.

- Nella pratica esclusione del Mezzogiorno dai flussi di investimento per ristrutturazione e riconversione, in diversi settori (acciaio, petrolchimica, tessile, calzature, pneumatici, auto, ecc.).

- Nella tendenziale caduta dei flussi di trasferimento di risorse pubbliche verso il Sud, riscontrabile specialmente nella cronica e ormai insostenibile situazione degli Enti Locali.

- Nel mancato avvio di un «piano del territorio» che sviluppi un moderno apparato produttivo agricolo e salvaguardi le strutture ambientali, nel quadro di più eque ed efficienti politiche comunitarie (con particolare riguardo a quella agricola, PAC, e a quella regionale).

Una situazione economica di questo tipo, grave e difficile, si riflette necessariamente sul complesso della società generando una serie di tensioni che mettono a dura prova il tessuto sociale del Paese e ne incrinano le istituzioni democratiche.

Questo stato di disgregazione sociale si manifesta evidente sia nelle relazioni fra classi sia nei rapporti tra aree.

Assistiamo infatti ad una divaricazione tra le classi, dove i ceti agiati restano complessivamente tutelati dall'aumento dei prezzi dei beni mentre quelli popolari subiscono conseguenze che toccano profondamente le loro condizioni di lavoro e di vita.

D'altro canto nelle aree urbane sono concentrate masse di giovani e di disoccupati mentre le aree rurali sono prive di forze produttive e ristagnano economicamente.

2 - Emarginazione economica e disgregazione sociale sono dunque facce d'una stessa medaglia e vanno appunto affrontate nella loro globalità. È questo spessore che appare largamente inesistente nella impostazione della politica economica e sociale del Governo e nelle scelte padronali.

Finora, l'insieme delle forze governative si è attestato — nell'impostazione e discussione della legge sulla riconversione industriale come nell'avvio di una piena attuazione della 183 (che disciplina l'intervento straordinario per il Mezzogiorno nel quinquennio '76-'80) — su questioni più di ordine quantitativo che di segno qualitativo. Ancora una volta, quindi, sembra prevalere una preoccupazione di redistribuzione delle risorse in base ad automatismi legislativi e non una politica che indirizzi l'intero sistema produttivo alle esigenze prioritarie del Sud. Questa preoccupazione è necessaria ma non sufficiente, come dimostra l'esperienza del passato. Essa, infatti, non recupera l'essenziale: e cioè un disegno di coinvolgimento delle risorse materiali ed umane, completo nelle sue diverse implicazioni, per fare effettivamente del Mezzogiorno il problema principale delle scelte di politica economica. Questo vuoto è causa del continuo rinvio a tempi più lontani della questione del Mezzogiorno.

3 - L'assenza di una linea strategica per il Mezzogiorno rischia di rendere inutile, se non addirittura controproducente, l'iniziativa del movimento dei lavoratori, svuotando delle contropartite tutta l'impostazione dell'accordo sul costo del lavoro.

In queste condizioni non solo diventa difficile un corretto rapporto governo-sindacati, ma finisce sistematicamente per prevalere la tesi che la soluzione dei problemi italiani, e non solo del Mezzogiorno, passa inevitabilmente per uno stretto controllo del costo del lavoro, lasciando sempre tra le quinte i problemi di programmazione e di riforme. Il problema del sindacato in questa fase è pertanto quello di aiutare ad emergere una linea che assicuri una effettiva risposta alle questioni di emarginazione economica, di disgregazione sociale e che sollevi il Mezzogiorno. Ed essa è possibile se si basa su una reale unità tra lavoratori del Nord e popolazioni del Sud. Perché è chiaro che il vero antagonismo non è tra gli interessi degli occupati e i bisogni dei disoccupati, ma tra quanti intendono saldare uno schieramento comune tra occupati e disoccupati e quanto vogliono invece mantenere gli squilibri tra Nord e Sud.

Questa linea deve prevedere un più intenso resupero di risorse da avviare all'investimento. Questo può essere raggiunto attraverso: 1) - una maggiore pressione fiscale, socialmente equilibrata (anche il Ministro delle finanze ha recentemente confermato che la grandissima parte del carico fiscale è sui lavoratori dipendenti); 2) - una politica di contenimento delle spese correnti, centrali e locali, che stanno crescendo a tassi annui ormai incompatibili con una sana gestione dell'economia. Naturalmente non basta rastrellare risorse, ma occorre una guida all'investimento delle risorse recuperate attraverso le due manovre: sul fisco e sulla riduzione delle spese. A questo scopo è necessario orientare, soprattutto nel Mezzogiorno, il processo di investimento pubblico e privato attraverso forme opportune di controllo settoriale del credito e «blocchi» di domanda pubblica che servano ad orientare settorialmente l'attività di investimento privato e pubblico.

Il sindacato è cosciente che una dinamica troppo intensa del costo del lavoro finisce per ridurre le possibilità di realizzazione di una profonda politica di programmazione stimolando aumenti dei prezzi superiori a quelli dei Paesi concorrenti e disavanzi dei conti con l'estero. Il sindacato ha già dato prova di valutare con serenità questo problema e di essere pronto alla collaborazione. Ne sono prova gli accordi Sindacati-Confindustria, Sindacati-Governo e l'azione di moderazione che il Sindacato sta conducendo a proposito della contrattazione aziendale. Ma ciò che diventa assolutamente necessario ed urgente è che il sindacato, che ha dimostrato di essere pronto ad assumersi le sue responsabilità, trovi un reale cenno di risposta dalle controparti per i problemi che sono sul tappeto e soprattutto per quelli dell'occupazione. Se questo non accade, il sindacato non può imboccare la strada suicida della moderazione quando le masse popolari vengono più duramente tartassate, senza ricevere nulla in cambio, perpetuando così una inaccettabile linea unidirezionale di sacrifici.

È dunque all'interno di una premessa di unità che va costruita la nostra strategia. Se, infatti, il Mezzogiorno ha bisogno di un progetto che coinvolga tutte le strutture eco-

nomiche e sociali, e non tanto di strappare qualche miliardo o qualche percentuale in più di finanziamenti statali, il contributo del sindacato non può che derivare da una positiva integrazione tra le esperienze di base, di partecipazione e di controllo sugli investimenti delle strutture sindacali dell'industria del Nord con quelle del Sud, mettendo a profitto la loro capacità di mobilitazione e di aggregazione sociale. Questa è l'occasione e il terreno concreto per realizzare quel tipo di aggregazione sui contenuti che resta per la CISL il criterio fondamentale di organizzazione dell'adesione.

4 - Il disegno di una nuova prospettiva economica e sociale per il Mezzogiorno può assumere una dimensione credibile se si delinea una politica industriale che in primo luogo non ignori il casto processo di ristrutturazione internazionale e di decentramento (che salta completamente il Mezzogiorno!) e che non sia affidata ad un puro e semplice rilancio dell'accumulazione capitalistica delle singole aziende, ma rappresenti un effettivo intreccio tra accumulazione pubblica, espressa da blocchi di spesa pubblica finalizzati, e da quella privata di cui la prima in qualche modo diviene il canale di orientamento. L'esigenza di avere a disposizione una politica industriale così impostata deriva dalla consapevolezza che un ciclo industriale — corrispondente ad una certa divisione internazionale del lavoro — sta chiudendosi. Nel contempo se ne sta aprendo un altro corrispondente ad un nuovo scambio ineguale fra Paesi ricchi e poveri, in cui certo decentramento di industria e tecnologia matura e intermedia dal Nord al Sud (Spagna, Turchia, Grecia, Africa, Medio Oriente ecc.) del mondo pone nuovi e difficili problemi proprio a quelle aree come il nostro Mezzogiorno che non godono di situazioni comparabili. Anche per questo devono necessariamente avviarsi nuove scelte di politica industriale che saldino i problemi dell'emergenza (occupazione) con quelli di prospettiva (avanzamento tecnologico delle produzioni e riforme di struttura).

Questo tipo di politica industriale deve fare perno su scelte settoriali e non generiche ma rigorosamente finalizzate e tali da assicurare solide basi all'espansione dell'occupazione. Sotto questo profilo, le indicazioni che emergono già dalla conferenza di Rimini e dalle piattaforme regionali del Sud, come pure da quelle dei grandi gruppi, rappresentano un punto di riferimento settoriale di grande selezione.

- Sviluppo dei trasporti, che assicuri un agile collegamento nelle aree urbane e fra queste e la campagna;
- potenziamento del settore energetico, indispensabile premessa per ogni processo di industrializzazione, estendendo la ricerca nel comparto delle fonti alternative e complementari di energia;
- concentrazioni degli sforzi nei settori tecnologicamente avanzati come l'elettronica, e in particolare l'informatica dei piccoli sistemi, la chimica fine e i beni strumentali;
- rilancio di una politica agro-industriale particolarmente attenta e anche alla commercializzazione dei prodotti;
- avvio di un piano per l'edilizia economica e popolare che si inquadri in una politica di difesa del territorio e dell'ambiente.

E da queste indicazioni che occorre partire per dare concretezza ad una qualificata politica industriale.

Indirizzare queste scelte verso lo sviluppo del Mezzogiorno implica non solo un'unica volontà delle forze in campo di realizzarlo, ma altresì un insieme di strumenti che ad esso siano rapportati. Da quello fiscale, per un'accentuazione della pressione impositiva al fine di aumentare le capacità pubbliche di investimento, a quello creditizio, per un'omogenea e non contraddittoria funzione di sollecitazione all'investimento nel Mezzogiorno, a quello della ricerca scientifica e tecnologica, a quello della formazione professionale, per un supporto all'intervento direttamente produttivo che nel Sud non può continuare ad essere deficitario proprio in fattori fondamentali di propulsione a lungo termine.

Ma la esplicitazione di una politica industriale che faccia perno sul Mezzogiorno dipende soprattutto:

- a) - dalla concretizzazione degli aspetti qualitativi della legge sulla riconversione produttiva, a partire dalle scelte settoriali; la sua importanza non può discendere dai finanziamenti che mette in moto, né tanto dalle forme e metodi di distribuzione territoriali che adotta quanto dalla capacità di mobilitare forze economiche e sociali verso una sua corretta utilizzazione. Soltanto così si può evitare che da un lato essa venga nei fatti monopolizzata dalle grandi aziende e dall'altro che il necessario ampliamento di

una rete di piccole e medie industrie non sia tanto il risultato di una spontaneo decentramento produttivo, in parte sostitutivo rispetto a quello del Nord, ma un processo di ampliamento della base produttiva stabile del Mezzogiorno. Con ciò si intende affermare la necessità di porre una attenzione tutta speciale all'elemento gestionale, particolare e generale, nell'utilizzo delle risorse esistenti.

In questo contesto che punti ad un creativo intreccio fra produttività e imprenditorialità, si colloca sia la revisione di fondo del sistema degli incentivi, sia la ristrutturazione della Cassa per il Mezzogiorno e degli Enti collegati (INSUD, FINAM, FIME, IASM, FORMEZ). A proposito di questi ultimi va presa in seria considerazione la possibilità di unificare questi vari strumenti, che vanno poi meglio decentrati nell'area meridionale, al fine di costituire un più efficace supporto di assistenza tecnica commerciale alle imprese meridionali. dalla ridefinizione del ruolo delle PP.SS. che attualmente sono senza una strategia industriale credibile ma sono soprattutto immerse in un disegno di semplice ridimensionamento e di ristrutturazione delle proprie capacità produttive. Di questo disegno, il Mezzogiorno ne è protagonista per la parte di aziende presenti e che sono sottoposte a drastici ridimensionamenti e ne è ulteriormente vittima sia per taluni slittamenti o l'annullamento di programmi di investimenti già decisi e concordati con il movimento sindacale pur in presenza di ristrutturazioni produttive e contrazioni occupazionali delle aziende PP.SS. esistenti al Nord. Le PP.SS. restano comunque uno strumento essenziale per la lotta alla emarginazione economica e alla disgregazione sociale del Sud. Per questo esse devono essere impegnate — proprio in questa fase di riassetto — nella individuazione di programmi di investimenti che marchino da un lato il superamento di incertezze e rinvii e dall'altro seguino l'avvio di un ciclo di stretta connessione con l'attuazione della politica industriale.

5 - È in coerenza a questa impostazione che deve muoversi la stessa contrattazione articolata. Centrale per essa deve essere infatti il conseguimento di risultati concreti in merito alla politica degli investimenti aziendali specie verso il Sud ai suoi riflessi sull'occupazione, ai processi di decentramento produttivo. In questa logica si collocano le vertenze dei grandi gruppi — la cui crescente dimensione multinazionale non può restare fuori dalla trattativa o almeno da una seria informazione — tuttora aperte sia nel settore pubblico che in quello privato.

Le resistenze padronali che si registrano in queste vertenze e in molte altre, che riguardano medie fabbriche, segnano una volontà precisa a snaturare il ruolo del sindacato. Esse sono coerenti con la scelta del padronato di imporre la massima elasticità e la mobilità dei lavoratori svuotando le conquiste contrattuali degli anni passati. Il movimento sindacale deve contrapporre una concreta concezione autonoma della contrattazione aziendale, finalizzandola, in questa fase, alla conferma piena della propria legittimità ad affrontare le questioni strategiche delle aziende ed al controllo dell'organizzazione del lavoro e delle condizioni dei lavoratori in termini di orario, ritmi, qualificazione professionale. Soltanto questa impostazione — che impedisce anche al padronato di ritenere possibile una burocratica e sostanzialmente delegata applicazione dell'accordo per la Federazione CGIL — CISL e UIL e Confindustria può consentire che il Mezzogiorno divenga sempre più un vincolo politico nella strategia rivendicativa del sindacato. Ciò significa che si deve continuare a ritenere che nessuna politica per l'occupazione in generale e per il Mezzogiorno in particolare può essere realizzata senza una tenace tenuta in fabbrica ed un coerente sviluppo della contrattazione aziendale.

6 - Un secondo terreno di impegno generale deve essere quello che riguarda più vicino le aree rurali. Per queste, un punto di riferimento non esclusivo ma essenziale deve essere una visione nuova della politica agricola. Essa da un lato deve puntare a non degradare le situazioni locali, sia da un punto di vista sociale che occupazionale, dall'altro lato deve contribuire a ridurre i gravissimi deficit della bilancia dei pagamenti che derivano dalle importazioni alimentari.

A questi criteri devono informarsi tutti gli strumenti legislativi, regionali e statali. Inoltre l'ammodernamento e l'adeguamento delle strutture aziendali agricole e dei mercati dei prodotti, per non rimanere affidata alla spontaneità dei processi che, in questa fase di crisi, colpisce drammaticamente fasce di produttori piccoli e medi valorizzando a fondo la flessibilità e la vitalità che può garantire l'organismo di dimensione relativamente modeste, ma aperto all'unione di sforzi pluriumi in cooperative, indirizzate però

ad una cooperazione di secondo e terzo grado, guidata da una logica di potenziamento e sviluppo delle strutture produttive e nelle aree rurali.

Ed è soprattutto in queste che occorre concentrare ed accentuare le opere infrastrutturali (tutela del suolo, forestazione, irrigazione, ecc.) finalizzate ad una utilizzazione plurisettoriale ma essenzialmente dirette a contenere i processi di degradazione dell'ambiente. Nel Mezzogiorno, l'equilibrio tra zone interne più toccate dalla emarginazione economica e quelle costiere rappresenta un problema essenzialmente politico e nella distribuzione delle risorse necessarie per impedire ulteriori lacerazioni esso deve assumere un adeguato rilievo, sia a livello nazionale (utilizzo della '183) sia a livello regionale.

7 - Infine, un terzo terreno di mobilitazione è quello della occupazione giovanile. La legge recentemente approvata e che costituisce un fondo appositamente per sollecitare le assunzioni dei giovani può rappresentare un punto di partenza per avviare nel Sud un'iniziativa che realizzi:

a) - nelle attività industriali, prime concrete esperienze di collegamento tra scuola e lavoro impedendo un uso strumentale delle agevolazioni previste ma anzi forzando soluzioni che rendano stabili quelle assunzioni;

b) - nelle attività agricole, favorendo il più possibile un ritorno dei giovani alla produzione agro-industriale specie sottoforma di cooperazione a tutti i livelli e soprattutto nelle zone rurali;

c) - nelle attività sociali definendo programmi specifici di intervento in quei settori (come catasto, educazione sanitaria e alimentare, assistenza adulti ecc.) dove più carente è nel sud l'iniziativa sociale e più pressante è l'esigenza di evitare ulteriore disgregazione sociale.

Su queste direttrici, l'impegno verso i giovani deve perdere ogni caratteristica assistenziale e clientelare, esso, infatti, va finalizzato a ruoli precisi e a soluzioni il più possibile stabili, sotto un controllo democratico e attivo delle forze sociali interessate.

8 - L'insieme di questi obiettivi pone con insistenza la questione del rapporto tra Sindacato ed Enti locali ed in particolare le regioni. Questi hanno un ruolo crescente nella definizione del futuro delle zone meridionali e le loro potenzialità sono state condizionate negativamente dall'assenza di una adeguata strumentazione di intervento e dalla precarietà della situazione politica generale. Anche in questo momento, in cui sotto varie forme vi è una corresponsabilità di tutti i partiti nel Governo delle regioni meridionali quella precarietà non è stata eliminata.

Essa rende incerto e fragile l'intercolutore pubblico e nessuna operazione di organizzazione forzata del consenso che coinvolga anche il sindacato, può rappresentare l'elemento di superamento di tale situazione. E invece concreta convinzione che soltanto sviluppando un ruolo autonomo — fatto di volta in volta di consenso, contestazione e neutralità — il movimento sindacale non solo consolida il proprio specifico spazio d'intervento, evitando strumentali subordinazioni, ma contribuisce a cambiare le caratteristiche di debolezza che presenta l'interlocutore pubblico e con esse a realizzare i contenuti di cui si fa portatore.

9 - L'organizzazione che può per le sue caratteristiche di massa, per la sua autonomia dalle istituzioni e dalle formule per la sua composizione di classe, assumere un ruolo primario nella realizzazione di questi obiettivi è il sindacato. Ma il sindacato «istituzionale» che emerge a volte anche nell'attività assistenziale e nei rapporti di forza e di potere. Questo sindacato presenta un'immagine non sempre capace di coagulare e trasformare in domanda politica il malumore che cova nel sud e che quando esplose non sempre riesce a trovare canali di partecipazione per arrivare a sbocchi credibili. È da questa analisi che chiama in causa tutte e tre le Confederazioni che bisogna partire; per quanto riguarda la CISL occorre attrezzarci di fronte a questo compito di grande rilevanza strategica nel contesto politico ed economico della crisi.

Si parla spesso di orizzontalizzazione dell'organizzazione per indicare la prevalenza delle rivendicazioni generali rispetto a quelle di categoria ed anche per dare al sindacato questo nuovo ruolo di aggregazione. Il termine però deve essere chiarito nel senso che esso non deve tradursi in una ulteriore verticalizzazione del sindacato, ma anzi deve allargare la sua funzione di strumento di democrazia sostanziale e di reale confederalità.

Si tratta perciò di definire l'orizzontalità come un adeguamento delle strutture organizzative e delle linee politiche per la conquista di una rappresentatività e di una ca-

pacità di aggregazione che faccia del sindacato un punto di riferimento delle lotte sociali del Mezzogiorno.

Sul piano organizzativo ci sembra che le indicazioni approvate dall'assemblea di Napoli e dal C.G. costituiscano tuttora un orientamento valido nell'azione di ristrutturazione della CISL, a cui sembra necessario aggiungere una nuova composizione ed un ruolo diverso da quello attuale della Federazione CGIL-CISL-UIL nazionale e provinciale.

In particolare una vera confederalità deve essere espressa:

a) - dando attuazione ai C.U.Z. a livello comprensoriale, formandoli di autonomia finanziaria e politica e costringendo le altre organizzazioni a superare le loro perplessità là dove esistono; conseguentemente, procedere al superamento delle sedi locali d'organizzazione;

b) - facendo delle vertenze dei grandi gruppi un'occasione per sperimentare nella pratica la mobilitazione dei disoccupati intorno alle linee sindacali, soprattutto nei luoghi previsti per i nuovi insediamenti richiesti nelle piattaforme;

c) - fornendo la disponibilità in strutture e in apertura politica per la elaborazione e per le iniziative di lotta ai gruppi maggiormente colpiti dalla crisi. Giovani, studenti, donne devono trovare nel sindacato un punto di riferimento e un momento di partecipazione come lavoratori occupati;

d) - coordinando le vertenze territoriali e le piattaforme regionali e le politiche dei settori produttivi, che implica una reale e costante interconnessione fra le varie strutture del sindacato interessate alle vertenze per una omogenea elaborazione, gestione e conclusione delle stesse;

e) - sviluppando un programma eccezionale di formazione dei militanti del sud per assicurare all'insieme dell'organizzazione la più ampia e riflessuta verifica e il confronto sulle varie esperienze.

Azione sindacale e Mezzogiorno — nota dell'ufficio organizzativo confederale presentata al seminario

Premessa

Le scelte di politica organizzativa pur dovendo confrontarsi con le risultanti specifiche e peculiari dell'analisi degli effetti della crisi nel meridione rientrano e si inquadrano nelle scelte e nelle linee generali che il movimento sindacale si dà. Non è infatti pensabile, al di là delle specificità locali, una politica organizzativa come corpo separato e caratteristico per il Sud. È semmai urgente dedicare massima parte del nostro sforzo alla attuazione, nel meridione, di quelle linee organizzative che andiamo elaborando e sperimentando già dall'assemblea dei Quadri di Napoli.

Esistono comunque delle specificità Meridionali che giustificano la nostra riflessione sui modi di attuazione della politica organizzativa generale nel sud.

1. Il meridione: problema italiano

La questione meridionale non è una semplice parentesi della crisi economica, sociale e politica che travaglia l'intero paese; essa anzi assume, sempre di più i connotati di un problema che riguarda e coinvolge lo sviluppo dell'intero paese. In effetti se la crisi italiana è (come è) strutturale lo è proprio perché essa si manifesta come crisi di un modello di sviluppo (o meglio di sviluppo selvaggio affidato alla convenienza economica dell'alleanza tra profitto e rendita) nel quale il sud ha svolto da sempre la funzione di scarico primo delle tensioni e degli squilibri nazionali essendo contemporaneamente prodotto e supporto dello sviluppo capitalistico realizzatosi storicamente in Italia.

Da questa coscienza, insieme economica e politica, nasce l'indicazione strategica di lotta del sindacato per l'imposizione di un Nuovo Modello di Sviluppo in grado di superare il dualismo della struttura economica (con quanto in esso implicato) e quindi incidere efficacemente sugli attuali equilibri economici e sociali al fine di modificare radicalmente il funzionale rapporto organico stabilitosi tra sviluppo (nord) e sottosviluppo (sud) che all'interno dell'attuale modello di sviluppo non può che amplificarsi.

In questo senso non è retorico, né risponde alla tentazione di una facile propaganda di proselitismo, parlare della centralità del Mezzogiorno.

2. Strategia sindacale e Mezzogiorno

Non trovare il modo di mettere in atto un processo di sviluppo economico in grado di far decollare l'economia delle regioni meridionali (congiuntamente al piano di riconversione e di ristrutturazione produttiva del tessuto industriale del settentrione) significa compromettere in modo definitivo il superamento della crisi economica nazionale ed insieme aggravare quel processo di disgregazione sociale (già in atto) all'interno del quale traggono forza, per attendere alle istituzioni dello Stato democratico, le forze della conservazione e della reazione.

La ripresa produttiva che vuole la classe lavoratrice non può essere una ripresa economica tutta interna alle contraddizioni in atto ma deve essere e rappresentare concretamente una inversione di tendenza in termini di occupazione e di sviluppo intersettoriale e interregionale con la conseguente rottura dei vecchi equilibri dualistici.

Limitare oggi il sindacato alla tutela degli occupati sarebbe il più grave errore commettabile e significherebbe, per il movimento, autodestinarsi a svolgere un ruolo di mediazione corporativa e di pacificazione interclassista tutto speso sulle spalle degli strati sociali più emarginati.

Mai come ora il sindacato deve farsi carico e artefice di un progetto di coesione sociale in grado di coinvolgere occupati, disoccupati, sottoccupati, e per altri versi, giovani, donne ed anziani. Questo significa ricomporre gli interessi dei vari strati della classe lavoratrice occupata legandoli ai bisogni e alle aspettative dei non occupati all'interno di un progetto organico di sviluppo equilibrato che sia la realizzazione concreta di quella indicazione che da tempo ci siamo dati: «nuovo modello di sviluppo economico per una società più giusta».

Verso questo obiettivo di riunificazione dell'intera classe lavoratrice (occupata e non) debbono convenire le nostre lotte e tutta la nostra capacità inventiva e progettuale assieme a un grosso sforzo organizzativo e culturale.

La tenuta del movimento sindacale si misurerà nei prossimi anni nel saper ricomporre e gestire le aspettative e gli interessi specifici e le spinte e pressioni proprie di ogni categoria sociale attorno ad obiettivi unificanti generali e conseguibili.

Voler innescare il processo di riunificazione dell'intera classe lavoratrice, non può essere una operazione di vertice, teleguidata, ma deve essere il risultato di un lavoro politico e culturale portato avanti dalle istanze della base e da loro promosso, gestito e controllato.

I radicali mutamenti verificatisi nella società italiana, ai vari livelli, debbono farsi riflettere e prendere coscienza che anche le strutture organizzative sindacali vanno modificate, rinnovate e rese funzionali alle nuove esigenze cui è chiamato a far fronte il movimento.

Al di là delle affermazioni massimalistiche e delle vuote e demagogiche parole di ordine, sostenere la centralità del mezzogiorno deve significare per il sindacato una urgenza di iniziative ed insieme una ferma volontà di coerenza con le indicazioni generali. Un sindacato maturo deve saper inquadrare i contenuti specifici delle proprie lotte e rivendicazioni in maniera conforme alle linee politiche generali che tutto il movimento si dà.

Ogni discrepanza e divergenza a questo riguardo genera debolezze e ritardi che saranno poi pagate in termini di sconfitta da parte dell'intera classe lavoratrice.

L'azione per il Mezzogiorno ci richiede quindi, non solo un impegno sui temi di linea politica, ma anche un grande sforzo e impegno organizzativo per «dare gambe» a quelle che sono le indicazioni politiche.

3. La politica organizzativa nel meridione

Bisogna saper uscire dalla disorganicità e dalla discontinuità per fare dell'impegno meridionale una iniziativa coerente e continua. Questo significa uscire dai limiti della denuncia per rafforzare e rinnovare il sindacato nel sud adeguandolo ai nuovi compiti cui deve rispondere.

Riveste infatti grande importanza, in una situazione dove in genere solo il capofamiglia è occupato, dove l'occupazione è ancora considerata un privilegio ed un unico salario è per i più l'unica fonte di sostentamento, un allargamento ed un potenziamento della struttura sindacale in grado di far maturare politicamente non solo i lavoratori occupati ma tutto il tessuto sociale, in particolare i sottoccupati, i lavoratori a domicilio e i giovani in ricerca di prima occupazione.

Il fulcro evolutivo della presenza del sindacato nel meridione è, per le motivazioni socio-economiche sopra accennate, e per quanto si andrà successivamente enunciando, la struttura orizzontale.

Ci sono una serie di motivazioni che portano ad evidenziare e a valorizzare il ruolo della struttura orizzontale nel sud come fulcro di una efficace e mobilitante politica organizzativa. Ad esempio l'orizzontale è la struttura che più efficacemente può intervenire nella funzione del collocamento ed il movimento sindacale ha variamente espresso l'importanza e l'urgenza di un impegno, in questa direzione, non solo partecipandovi, ma rivendicandone la gestione stessa.

Né si può dimenticare che la stessa 183 con il ruolo e le relative autonomie concesse agli enti-regione viene ad evidenziare la unione sindacale regionale come naturale controparte di questo ente locale esaltandone il ruolo aggregante e di sintesi nei confronti della politica e della gestione del territorio.

Altro punto è quello connesso con la formazione sindacale. Infatti la formazione sindacale, non in senso proprio e specifico intesa (vedi contrattualismo), ma concepita come sensibilizzazione e politicizzazione di base, come primo approccio alle tematiche sindacali complessive e dunque intercategoriale, è proprio e specifico compito della struttura orizzontale regionale.

Dobbiamo pure, con molta obiettività, riconoscere che nel meridione i rapporti intercategoriale tardano a svilupparsi o, in ogni caso, sono più difficili. Questa constatazione è una ulteriore motivazione dell'urgenza politica di dare peso all'orizzontalizzazione. Tali difficoltà non sono sempre legate a scelte preclusive e precostituite, ma sono spesso legate alla natura ed alla struttura stessa del tessuto sociale e produttivo del meridione. Esistono infatti molte zone dove si realizza una marcata preponderanza di categoria (zone monocategoriale) e dove quindi la maturazione e lo sviluppo della coscienza categoriale stenta a crescere. Esistono dei limiti, a questo processo, anche in quelle zone dove la presenza categoriale è variamente rappresentata. Basta infatti pensare alla divisione che c'è (ed è per lo più caratteristica del meridione) tra il pubblico impiego e le altre categorie proprio in forza del fatto che in genere l'impiego pubblico è considerato situazione di privilegio e quindi chi ne è titolare porta avanti i propri interessi specifici perdendo spesso il senso di essere un lavoratore i cui interessi sono strettamente legati e interconnessi a quelli di tutti gli altri. Allo stesso modo è strettamente difficile far crescere una coscienza intercategoriale in quelle zone di arretratezza e di sottosviluppo dove il fascino e il mito dell'industrializzazione tende a far sì che, l'ex-bracciante (come gli altri) veda con distacco i propri vecchi «simili», o in ogni caso, abbia il terrore di tornare nella vecchia condizione.

Superare questi nodi significa crescita e potenziamento del sindacato tutto al di fuori delle pastoie corporative ed in questo senso il superamento del categoriale è funzionale alla rottura degli equilibri caratteristici del mezzogiorno.

La gestione politica del territorio e l'assunzione diretta dei problemi locali divengono così il fulcro del cambiamento che si prefigge il nostro sforzo politico e organizzativo.

L'impegno sindacale in direzione territoriale deve accentrarsi in unità capaci di rendere partecipata la programmazione a livello regionale e locale come pure viene a favorire direttamente la partecipazione attiva e militante dei lavoratori intorno ai temi della politica sindacale complessiva. Tali unità costituiscono inoltre il luogo ove si apre in tutta la sua ampiezza la sindacalizzazione. È su questo livello infatti che è possibile aggregare ed unificare gli strati emarginati come i sottoccupati, i disoccupati i giovani in attesa di prima occupazione ed altre categorie come gli studenti, le donne, gli anziani, provocando il dibattito e il confronto con i lavoratori occupati.

In questo senso il territorio è, e deve essere sempre di più, l'elemento centrale del movimento, che cresciuto nella fabbrica, o in ogni caso nel posto di lavoro, sa uscirne e maturare scelte politiche che coinvolgono l'assetto territoriale e la gestione dei problemi complessivi delle singole zone. È questo un lavoro politico di sensibilizzazione e di aggregazione senza il quale non è credibile nessun tentativo di unificazione tra occupati e non occupati in quanto viene a mancare il raccordo reale tra aspettativa e interessi diversi.

Una tale articolazione strategica ha due effetti fondamentali. Un effetto diretto che consiste nel consolidamento e nella espressione della forza non solo contrattuale ma politica e programmatoria del sindacato; un effetto indotto nel ritagliare notevolmente gli

spazi acquisibili dalle forze conservatrici che tentano sempre di più di pescare nel malcontento anonimo e qualunquista per dividere i lavoratori, e nell'impedire nel contempo all'eversione di strumentalizzare le proteste dei ceti più emarginati e colpiti dalla crisi. La sindacalizzazione di questi ceti emarginati può presentare problemi organizzativi, ma crediamo che l'orientamento che vada assunto, almeno per quanto riguarda i giovani in ricerca di prima occupazione, sia quello di aggregarli orizzontalmente all'interno della struttura locale senza divisione categoriale. Il problema semmai si pone per i disoccupati che hanno già avuto un'occupazione e per i quali esiste quindi un possibile collegamento categoriale. Pur rimanendo all'organizzazione la riflessione su questi problemi vogliamo sottolineare che l'indicazione politica che maggiormente dovrebbe attirare la nostra attenzione sia quella, ove possibile, di aggregazione sul territorio per tutti i disoccupati. Anche per quanto riguarda i sottoccupati in genere e i lavoratori a domicilio in particolare dobbiamo saper creare collegamenti funzionali con tutto il resto dell'organizzazione.

Queste unità territoriali che sono il punto di forza del processo di orizzontalizzazione (e che possono superare la dimensione provinciale) sono i comprensori intesi come zone socio-economiche possibilmente integrate onde evitare, ove possibile, i limiti derivanti dalle zone omogenee (vedi quanto detto circa le zone monocategoriale).

È a questo livello inoltre che si rende possibile un riavvicinamento e un coinvolgimento degli studenti alle linee e ai temi del movimento sindacale, creando così un rapporto organico di confronto e partecipazione anche con loro che eviti e tolga spazio a quanti mestano nella contestazione studentesca per minare l'ordine democratico e le istituzioni repubblicane.

Nel mentre evidenziamo la necessità politica della costituzione dei Comprensori come struttura sindacale dobbiamo però denunciare, e non per dovere moralistico, lo stato di arretratezza in cui versa il decentramento delle istituzioni nel territorio, il loro ritardo e la loro inefficienza, cui deve corrispondere una nostra molto più incisiva azione di mobilitazione e di provocazioni nei confronti dell'immobilismo che attanaglia il sud.

Se siamo convinti che il mutamento del sociale e dell'economico dipende anche da noi, dalla nostra capacità di programmazione e di gestione, dobbiamo far vivere e dare spazio politico alle istanze locali dove è possibile la verifica da parte della base e dove si trovano soddisfatte le esigenze di partecipazione e di determinazione delle politiche nei singoli territori. È quindi urgente uscire da tutte quelle strettoie che sviliscono l'azione sindacale ad ordinaria amministrazione dell'assistenza.

Un altro aspetto organizzativo nel mezzogiorno riguarda gli accorpamenti di piccole presenze categoriale. E questo un aspetto che è particolarmente importante per il meridione e fa capo al processo di rinnovamento di cui le stesse categorie debbono farsi carico. Il processo di orizzontalizzazione può rendere in termini politici solo se non passa sopra le categorie ma è la stessa dimensione categoriale che esce da se stessa e opera fattivamente in senso orizzontale.

In questo quadro riveste particolare importanza il ruolo che può svolgere la stessa categoria costituendosi a livello regionale e interagendo all'interno dell'Unione Sindacale Regione al fine di far maturare una sempre maggiore politicizzazione di base.

Allo stesso tempo dobbiamo attribuire importanza maggiore al modo col quale si aggredisce la sindacalizzazione nelle piccole dimensioni industriali e ai livelli artigianali che ancora perdurano nel mezzogiorno.

La CISL ha già dei precedenti nei confronti dell'idea di trovare sul territorio l'approccio col lavorante. Esistono infatti nel meridione le unioni comunali anche se hanno finito per avere prevalentemente una attività di assistenza. Si tratta, in questo caso di compiere una operazione politica e culturale all'interno dell'esistente al fine di trasformare le vecchie Unioni comunali in nuove entità organizzative capaci di gestire un lavoro politico e di sensibilizzazione intercategoriale.

Anche a questo fine ci pare evidente il ruolo di formazione e di contributo al cambiamento che può giocare il regionale in questa direzione.

Altro punto importante del rinnovato impegno organizzativo nel sud è la funzione da attribuire alla «ricerca». È ormai da più parti riconosciuta la necessità della costituzione di un Centri Studi che riguardi il meridione secondo logiche di assunzione di energie locali (e non di importazione) e che coinvolga e renda partecipi i singoli regionali.

La creazione e la funzionalità del centro meridionale dipende anche, come è facilmente intuibile, dallo sforzo culturale e politico che sono in grado di compiere le singole categorie nella dimensione di nuove mentalità «intercategoriali».

Questa dimensione costituirebbe un ottimo supporto al lavoro svolto dalle scuole e dai corsi sindacali a livello regionale che si propongono una formazione di base e generale a livello intercategoriale.

Nel sud, più che altrove, l'esigenza di «comunizzare» le forze per esaltare il massimo dell'energia coinvolge pure gli enti CISL come il CENASCA, l'INAS e lo IAL valorizzando il loro apporto per la cooperazione e la formazione professionale all'interno della politica sindacale andando definitivamente oltre l'assistenzialismo fine a se stesso.

INDICE

Nuova biblioteca CISL

<i>Presentazione</i>	5
----------------------------	---

PRIMA PARTE

Mozione conclusiva del VII Congresso Confederale (collegata alla lista n. 1, che ha ottenuto la maggioranza dei voti)	9
Mozione collegata alla lista n. 2	14
Composizione degli Organi confederali all'inizio ed al termine del quadriennio	19
C.G. 22 giugno 1973	22
C.E. 11 luglio 1973	23
– o.d.g. sulla situazione dell'USP di Genova	23
C.E. 26 luglio 1973	24
– o.d.g. sul commissariamento dell'USP di Genova	24
C.G. 2-5 ottobre 1973	25
– Politica organizzativa - sintesi della relazione del segretario generale aggiunto Luigi Macario	25
– Documenti: - le nuove strutture di base	28
– politica delle strutture	33
– politica dei quadri	37
– Risoluzione sulla politica economica e contrattuale	38
– o.d.g. sui disegni di legge per alcune categorie del pubblico impiego	45
– o.d.g. sul Cile	46
– o.d.g. sull'università	46
– o.d.g. sulla formazione professionale	47
– Fonogramma del C.G. della CISL al Presidente della commissione lavoro della Camera	47
S.C. 4 dicembre 1973	48
– la CISL per una riprecisazione della strategia sindacale	48
C.E. 12-13 dicembre 1973	49
– o.d.g. sui problemi internazionali	49
S.C. 14 gennaio 1974	51
– Politica strutturale dei prezzi	51
S.C. 22 gennaio 1974	52
– Situazione interna CISL	52
S.C. 24 gennaio 1974	53
– La CISL sollecita un urgente incontro col Governo in relazione alla difficile situazione economica e sociale del Paese	53
S.C. 28 gennaio 1974	55
– La vertenza contrattuale dei lavoratori ospedalieri	55
C.E. 11 febbraio 1974	56
C.E. 21-22 marzo 1974	57
– Situazione politica ed economica. Relazione del segretario generale aggiunto Luigi Macario	57
– o.d.g. sulla situazione politica, economica e sociale	69

– o.d.g. sull'unità interna	70
– o.d.g. sulla situazione dell'USP di Venezia	70
C.E. 10 giugno 1974	71
– o.d.g. sull'andamento del confronto col governo	71
C.G. 2-5 luglio 1974	73
– La strategia del movimento sindacale di fronte alla situazione politica ed economica del Paese. Relazione del segretario generale Bruno Storti	73
– o.d.g. su «la CISL e la situazione politica ed economica»	96
– Risoluzione sulla politica di sviluppo dell'agricoltura	96
– o.d.g. per la promozione di un convegno unitario d'intesa tra settore agricolo e categorie industriali	97
– o.d.g. sulla difesa delle istituzioni democratiche	97
– o.d.g. sulla vertenza bracciantile	98
C.E. 12 settembre 1974	99
C.G. 26-27 settembre 1974	100
– Esame della situazione generale e delle piattaforme della Federazione. Relazione del segretario confederale Pierre Carniti	100
– Documento sulla situazione generale e sulla piattaforma della federazione	111
C.E. 7 novembre 1974	113
– o.d.g. sulla situazione dell'USP di Palermo	113
C.G. 14-16 novembre 1974	114
– La politica organizzativa della CISL – relazione del segretario confederale Manlio Spadonaro	114
– L'andamento del processo di unità sindacale e la Federazione CGIL-CISL-UIL – sintesi della relazione del segretario generale Bruno Storti	134
– o.d.g. sulla politica organizzativa	137
– o.d.g. sul processo unitario e sul ruolo della Federazione CGIL-CISL-UIL	137
– o.d.g. sulla crisi politica	139
– o.d.g. su «La Gazzetta del Popolo»	139
– o.d.g. sulla crisi del settore elettrico	140
– o.d.g. sul settore distributivo	140
S.C. 3 dicembre 1974	141
C.E. 3-4 febbraio 1975	150
– Vertenza generale: risultati, continuità dell'impegno, prospettive. Relazione del segretario confederale Pierre Carniti	150
– o.d.g. sulla vertenza generale	159
– o.d.g. sull'attività economica in agricoltura	160
– o.d.g. sull'attività economica in agricoltura	160
– o.d.g. di solidarietà con le fabbriche chimiche e tessili in lotta	161
C.G. 5-7 marzo 1975	162
– La politica sindacale – relazione del segretario confederale Roberto Romei	162
– L'unità interna – relazione del segretario generale aggiunto Luigi Macario	179
– o.d.g. sull'articolazione della politica sindacale per gli investimenti e sul superamento della crisi economica	188
– o.d.g. sulla politica unitaria e sull'unità interna della CISL	190
– o.d.g. sul cumulo dei redditi	191
C.E. 17 aprile 1975	192

S.C. 29 aprile 1975	193
– Rapporti tra maggioranza e minoranza	193
C.E. 15 maggio 1975	194
– o.d.g. sui rapporti tra maggioranza e minoranza	194
– o.d.g. sull'aggressione al Capogruppo consiliare DC nel Comune di Milano	195
S.C. 27 maggio 1975	197
– La CISL sulle elezioni amministrative del 15 giugno	197
S.C. 7 luglio 1975	199
– Problemi della formazione professionale: Linee orientative nell'attuale fase di intervento delle Regioni	199
C.G. 16-19 luglio 1975	203
– Un impegno comune per l'unità della CISL – relazione del segretario generale Bruno Storti	203
– o.d.g. sui rapporti maggioranza-minoranza e sulla salvaguardia dell'integrità e del prestigio morale e politico della organizzazione	207
– o.d.g. sulla situazione politica del Portogallo	209
C.E. 22-23 settembre 1975	211
– Una strategia generale per l'occupazione, gli investimenti e le prospettive contrattuali – relazione del segretario confederale Pierre Carniti	211
– Processo unitario e politica organizzativa – sintesi della relazione del segretario generale aggiunto Luigi Macario	228
– Convocazione dell'assemblea nazionale dei quadri – sintesi della relazione del segretario confederale Manlio Spadonaro	229
– o.d.g. sulla recrudescenza della repressione politica in Spagna	230
S.C. 20 ottobre 1975	231
– Incontro della segreteria confederale con la Segreteria della FILS per la vertenza statali	231
C.E. 30-31 ottobre 1975	232
– Problemi e prospettive dell'azione internazionale della CISL. Relazione del Segretario confederale Giuseppe Reggio	232
– o.d.g. sulla politica sindacale internazionale	247
C.G. 20-30 novembre 1975	249
– Riforma della Pubblica Amministrazione e strategia contrattuale del pubblico impiego – relazione del segretario confederale Michelangelo Ciancaglini	249
– o.d.g. sulla strategia rivendicativa e contrattuale del pubblico impiego nel quadro della riforma della P.A.	263
– o.d.g. sull'assemblea dei quadri	264
– Rapporti dei gruppi di lavoro dell'assemblea generale dei quadri del 26-29 novembre, assunti dal consiglio generale:	265
Prima commissione: Autonomia – rapporti con le istituzioni rappresentative, rapporti con le forze politiche	265
Seconda commissione: Autonomia-Alleanze – rapporti con le associazioni di massa, Enti CISL	270
Terza commissione: Struttura dell'organizzazione e strutture unitarie	273
Quarta commissione: Quadri, formazione, elaborazione della cultura del sindacato, informazione	280
– o.d.g. sul rafforzamento dell'unità interna	285
– o.d.g. sul processo per i fatti di un'azienda di Trento	285

S.C. 5 gennaio 1976	286
– La CISL sulla attuale situazione politica ed economica	286
S.C. 7 gennaio 1976	288
– Una precisazione della CISL su una inesatta interpretazione del suo documento del 5 gennaio	288
C.E. 9 gennaio 1976	289
– Delibera sulla proroga del commissariamento dell'USP di Palermo	289
C.E. 28 gennaio 1976	290
C.E. 24 febbraio 1976	291
– Politica rivendicativa e programma del Governo - relazione del segretario confederale Pierre Carniti	291
C.G. 15-17 marzo 1976	301
– Proposte ed iniziative del sindacato di fronte alla crisi politica ed economica - relazione del Segretario generale Bruno Storti	301
– o.d.g. sulla relazione	317
C.E. 27 aprile 1976	318
S.C. 24-25 maggio 1976	319
– La CISL e le elezioni del 20 giugno	319
C.E. 14 luglio 1976	321
– o.d.g. a sostegno della lotta dei braccianti per il rinnovo del contratto	321
C.E. 13 ottobre 1976	322
– Analisi della situazione economica e dei provvedimenti presi dal Governo. Relazione del Segretario Confederale Roberto Romei	322
– o.d.g. sulla situazione economica e sui provvedimenti governativi	328
– o.d.g. sui rinnovi contrattuali nel Pubblico Impiego	329
C.G. 27 ottobre 1976	330
– o.d.g. di solidarietà ai ferrovieri in lotta	339
C.E. 9 novembre 1976	341
C.E. 19 novembre 1976	342
C.E. 17 dicembre 1976	343
– o.d.g. sui fatti di violenza politica	343
S.C. 23 dicembre 1976	344
– L'impegno della CISL per la democratizzazione della scuola	344
C.G. 12-14 gennaio 1977	356
– La situazione politica e sindacale e il ruolo della CISL - relazione del Segretario Generale Luigi Macario	356
– Le proposte di modifica allo Statuto Confederale - relazione del Segretario Confederale Manlio Spadonaro	367
– o.d.g. sulle prospettive di sviluppo della situazione politico-sindacale e sul ruolo della CISL	377
– o.d.g. sulla convocazione dell'VIII Congresso Confederale	377
– o.d.g. sui lavori della commissione dello Statuto	378
– o.d.g. sulla repressione del dissenso e delle libertà nei Paesi dell'Est	378

S.C. 17 gennaio 1977	379
– Dibattito e conclusioni del Consiglio Generale	379
C.E. 21 gennaio 1977	380
– o.d.g. sulla vertenza della scala mobile	380
S.C. 15 febbraio 1977	381
– La CISL sulla riforma sanitaria	381
C.E. 28 febbraio 1977	382
– o.d.g. sulle tesi congressuali	382

SECONDA PARTE

Convegno delle strutture della CISL - Roma, 29-31 gennaio 1974	385
Sessione di studio su «Sindacato e sistema democratico» - Firenze, 16-20 dicembre 1974	389
Seminario del Centro Studi su «Sindacato, magistratura e controversie di lavoro» - 30-31 gennaio 1975	390
Seminario del Centro Studi su «La politica contrattuale nell'industria» - 5-7 febbraio 1975	390
Assemblea generale dei quadri - Napoli, 26-29 novembre 1975	390
Sessione di studio su «Crisi economica, mezzogiorno e azione sindacale» - Firenze, 27-29 gennaio 1976	416
Seminario del Centro Studi CISL di Firenze su «L'azione del Sindacato di fronte alla crisi e ai processi di ristrutturazione» - 8-9 luglio 1976	417
Conferenza nazionale di studio sul tema «Per una pubblica amministrazione adeguata e funzionale allo sviluppo del Paese» - Roma, 14-15 ottobre 1976	417
Seminario nazionale su «Politica e orientamenti della CISL sulla riforma della scuola secondaria superiore» - Roma, 24-26 febbraio 1977	417
Convegno su «La legge 382 per un effettivo governo locale» - Roma, 1-2 aprile 1977	434
Seminario su «Mezzogiorno: strategia ed azione del sindacato» - Roma, 26 aprile 1977	434